Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VII. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUARTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1874.

AI LETTORI.

Entra con questo fascicolo nel suo quarto anno di vita il nostro Giornale, incominciato con molta trepidazione, ma proseguito con sempre maggiore fiducia. Il drappello d' amici che vi mettono in comune i loro studî va quotidianamente crescendo; ed i benevoli, che ci incoraggiarono dapprincipio, continuano, potremmo dire senza eccezione, ad accordarci il loro efficace suffragio. Nella serie dei nostri associati, che aggiungeremo anche quest' anno alla fine del presente volume, con viva compiacenza notiamo non solo i nomi dei più intelligenti e benemeriti nostri concittadini, ma quelli altresì di alcune dame, che, per l' altezza dei natali e per la nobiltà dell' ingegno, sono ornamento e splendore della nostra città. — Venezia ha dato così, già da tre anni, l'esempio di quella libera associazione, che si raccolse testè nella ricca ed operosa Milano col titolo di *Società Storica Lombarda*, allo scopo di sostenere e promuovere l' illustrazione delle patrie memorie.

Che la nostra publicazione soddisfacesse ad un bisogno di questo tempo, ne abbiamo avuto una chiarissima prova nel fatto che fu imitata: e l' anno scorso l' *Archivio Storico Siciliano*, quest' anno stesso, prima il *Giornale Ligustico*, poi l'*Archivio Storico Lombardo* sorsero nelle rispettive province coi medesimi intendimenti che abbiamo avuto noi per Venezia. — Riguardo al modo con cui abbiamo condotta la nostra publicazione non tocca a noi di parlarne; ma il giudizio favorevole dei dotti italiani e stranieri ci lascia sperare che l' opera nostra non fosse al tutto infruttuosa. Ad ogni modo possiamo assicu-

rare i nostri lettori che, quanto è da noi, non mancheremo di adoperarci affinchè il nostro Giornale possa quanto più e quanto meglio ci sia possibile, corrispondere al fine per cui lo andiamo publicando. Difficoltà non ne mancano, e ben le possono imaginare coloro che punto o poco riflettano alla condizione degli studî in Italia. Non è facile neppure il conoscere le publicazioni che si vanno facendo nel nostro stesso paese: di che nella sua prima dispensa il nuovo Periodico milanese ragionevolmente si lagna. Ci sia permesso di dire a quale proposito. —

Il Muratori avea publicato nelle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo (*Rer. Ital.*, XXII, 726) una lettera di un Genovese da Budua scritta in febbraio 1380 e relativa alla guerra allora combattuta tra le due rivali Republiche. — Questa lettera fu ripublicata poc' anzi a Venezia da un nostro concittadino che forse la stimò inedita, ma che ad ogni modo pensò di accrescerne l' importanza colle annotazioni copiose a cui la lettera stessa dava occasione più o meno direttamente. — L' *Archivio Storico Lombardo* (pag. 91) riporta un brano di una di queste annotazioni e soggiunge (pag. 92): « Ciò leggiamo nelle copiose note all' opuscolo di cui riferimmo il titolo, ed è uno dei tanti documenti, che, principalmente nel Veneto, si stampano per occasione, e che distribuiti solo agli amici, non giovano agli studiosi, e rimangono dimenticati. Almeno gli editori avessero cura di farli conoscere ai giornali che, come il nostro, ne tengono ricordo. » Alla voce dello scrittore lombardo ci sia lecito di aggiungere la nostra anche noi, che, publicando il nostro Giornale in Venezia, non riceviamo talora qualche publicazione fatta in Venezia!

La citazione del Periodico milanese rende tuttavia necessarie alcune spiegazioni che mettano i fatti nel vero lume. Vi si parla dello scudo di Pietro Doria, che la Republica concesse al doge Andrea Contarini perchè lo serbasse nelle sue case, trofeo dell' ottenuta vittoria. Questo scudo, dall' ultimo proprietario che fu il sig. Piccoli, fu venduto per tremila lire ad un sig. Delange, il quale ne avrebbe ritratto poi una somma molto maggiore. « Così Venezia, conchiude l' annotatore citato dal Giornale lombardo, perdeva un ricordo di una delle più

grandi epoche della sua storia, gelosamente custodito in essa per quasi cinquecento anni. Così Venezia va tutto giorno depauperandosi di quanto ha di migliore nelle testimonianze della sua passata grandezza, per la spilorceria di chi dirige il nostro Museo, per quella trascuratezza in cui sono tenute fra noi le memorie del passato ». Noi non vogliamo o non possiamo ora discutere l'autenticità di questo scudo, che non avremmo certo voluto cadesse in mani straniere. Dobbiamo peraltro avvertire chi nol sapesse, che questo scudo è *effigiato*, come ben dice il Giornale lombardo, ma gli ornamenti che lo decorano e il San Giorgio che vi sorge nel mezzo sono *di gesso et di stucco*, come avvertì già il Sansovino riportato dall' annotatore veneziano. Questi fregi *di gesso et di stucco* escludono, a nostro avviso, l' idea che si tratti qui dello scudo con cui Pietro Doria entrava in battaglia. Che poi fosse un' insegna inalberata sulla galera di Pietro Doria, di Paganino suo nipote, o d'un Genovese qualunque, crediamo che manchino documenti a provarlo. La testimonianza del Sansovino, fondata sulla tradizione, è, non lo neghiamo, autorevole; ma non esclude ogni dubbio. Così parve almeno a molti eruditi, che ricorderemo a luogo meglio opportuno. E questa circostanza ci spiega perchè lo scudo offerto due volte al Comune di Venezia, offerto al Municipio di Genova, offerto infine ad un Museo forestiero, non fu comperato nè a Venezia, nè a Genova, nè altrove, prima che da Parigi venisse il sig. Delange. Ci sorprende che di questo *insuccesso*, per usare la nuova parola, l'annotatore veneziano dia colpa alla *spilorceria di chi dirige il nostro Museo.* Il Direttore del Museo accompagnò la prima e la seconda domanda del sig. Piccoli al Municipio di Venezia, con due voti favorevoli; suggerì poi e raccomandò la domanda, che il medesimo sig. Piccoli indirizzò al Comune di Genova. Che poteva fare di più? Queste particolarità possono ignorarsi a Milano; ma a Milano non si dovrebbe ignorare che non è vero che le memorie della passata grandezza sieno trascurate a Venezia. E che se per colpa delle mutate fortune (e talora delle non mutate!) migrarono alcune preziose memorie di là dall' Alpi o dal mare, è una esagerazione asserire che Venezia vada *tuttogiorno depauperan-*

dosi di quanto ha di migliore nelle testimonianze della sua passata grandezza. Il Giornale lombardo non piangerà certo la perdita della celata di Enrico Dandolo, delle spade dei Loredani, delle armature dei Visconti, o della famosa cervetta di casa Barbarigo, venduta almeno sei volte, che nel magazzino, o, come più nobilmente s' intitolava, nel Museo Sanquirico sfidavano l' erudizione dei viaggiatori. Noi deploriamo ma non esageriamo le nostre perdite; e speriamo che il Giornale lombardo prima di accogliere e di diffondere ingrate accuse ci voglia almeno usare la cortesia di appurarle.

Venezia, 15 *Aprile* 1874.

R. Fulin.

IL FINTO
DON SEBASTIANO
A VENEZIA.

Giungono assai frequentemente al R. Archivio Generale domande intorno a questo argomento. Crediamo utile adunque di publicare qui una Memoria dell'on. Direttore di esso Archivio, nob. cav. Teodoro Toderini, nella quale è raccolto quanto si trova nell'Archivio dei Frari intorno al preteso D. Sebastiano.

È noto che Don Sebastiano re di Portogallo, nutriva un odio accanito contro gl'infedeli, e che sebbene sconsigliato dai suoi, il giorno 24 Giugno 1578 s'imbarcava per Tangeri, mettendosi a capo d'una crociata benedetta da papa Gregorio XIII (1) sotto pretesto di soccorrere Muley-Mohammed-al-Monthaser sovrano di Fez e Marocco, che guerreggiava per diritto di successione contro il proprio zio Muley-Abd-el-Malek.

La poca disciplina delle sue truppe, in parte mercenarie, il cattivo comando di esse ed il clima infuocato, furono causa della loro distruzione ad Alcassar, e della prigionia e morte del valoroso ed entusiasta Don Sebastiano.

Giunta in Portogallo la notizia della morte del re (2), veniva innalzato nel 1579, a tale dignità il Cardinale Enrico del titolo dei Santi quattro coronati, dell'età d'anni 76, prozio di Don Sebastiano ed unico legittimo superstite della di lui dinastia; e la Veneta Republica, essendo Doge Marino Grimani, dava commissione in data 7 Marzo d. a. all'Ambasciator ser Matteo Zane onde facesse il dovuto ufficio di congratulazione.

Morto Don Enrico, Filippo II d'Austria, re di Spagna e figlio d'Isabella primogenita del fu re Emanuele di Portogallo,

(1) Dispaccio di ser Alberto Badoer, Amb. Veneto in Spagna 9 Luglio 1578.
(2) Idem 4 Settembre 1578.

occupò quel regno, non curandosi di Don Antonio (1) che si era fatto proclamar re, lo combattè e lo costrinse ad errare mendicando invano soccorsi alla Francia ed all'Inghilterra.

Moriva Don Antonio in Francia nel 1595, lasciando un figlio di nome Don Cristoforo; e nei regni di Spagna e Portogallo Filippo III succedeva nel 1598 a Filippo II.

L'ambasciatore Veneto a Madrid ser Francesco Soranzo, con dispaccio 3 Ottobre 1598, partecipava alla Republica, che in Portogallo, nel mentre si facevano le ceremonie per la morte di Filippo II, si era levata una publica voce, che il re Don Sebastiano, ch'era passato alla guerra d'Africa nel 1578, fosse vivo, e che risultava da lettere venute da Roma, ch'egli fosse scappato con una galeotta e 20 cristiani, di Barbaria e si fosse diretto verso il golfo di Venezia. Ciò sulle prime aveva fatto una grande impressione; si cercò di scoprire quelli che avevano divulgata tale notizia, ma non essendosene venuti a capo, i deputati del Regno giurarono fedeltà e vassallaggio nelle mani dei governatori di Filippo III di Spagna, II di Portogallo.

Sembra però che non senza qualche motivo si fosse allora sparsa tale voce in Portogallo, perchè nel giorno 22 Ottobre 1598 venne dai Savii dell'Eccell. Senato chiamato il secretario Bonifacio Antelmi, e gli fu ordinato dal Cav. Procur. Foscarini, Savio di settimana, di riferire ai Capi del Consiglio di Dieci (2) intorno ad uno che si ritrovava in Venezia, e si diceva essere Don Sebastiano re di Portogallo; e che non convenendo, nell'occasione del nuovo re di Spagna, gli si permettesse di restare in questa città, venisse ammonito quello che lo ospitava e da essi Capi si spedisse il Secretario Vianello a notiziarne il Senato (3).

Il preteso Don Sebastiano intanto erasi trasferito a Padova in casa di certo prete Prospero Baracco, alli Vignali nel Colle-

(1) Don Antonio priore di Crato, figlio naturale dell'infante Don Luigi di Beja e d'Islanda di Gomez, nipote del re Don Emanuele.

(2) Parti Secrete, C. X., 1598.

(3) Varii furono gl'impostori che in varie epoche, dopo la morte di Don Sebastiano, assunsero il suo nome ed il suo titolo. I più conosciuti sono Matteo Alvarez, Gabriele Spinosa ed il nostro. Tutti finirono miseramente.

gio Cocco. I capi del consiglio dei Dieci scrivevano a quei Rettori, in data 24 detto mese, ordinando di chiamarlo subito alla loro presenza e d' intimargli di uscire entro 24 ore da Padova, senza venire a Venezia, partire entro otto giorni da tutto lo Stato della Republica e non più ritornarvi, sotto pena della indignazione del detto Consiglio (1).

Non obbedì egli a tale intimazione, anzi si trasferì a Venezia ed a Murano, per cui l' Ambasciatore di Spagna Don Errico di Mendozza si presentò in Collegio il giorno 7 Novembre e si espresse in tal modo (2):

Intesi tre mesi sono ritrovarsi qui un certo furfante che si faceva chiamare Re di Portogallo, da principio non ne feci molta stima ma hora sentendo che costui non solo continova in questo suo bestial humore, ma che anco se ne fanno bozzoli per la Città, et che la piazza tumultua assai che non faceva, io ho voluto venir a parlarne alla Vostra Serenità, perchè sebene ella ha prohibito che costui non possi star nel suo stato, intendo però per cosa certa, che sia al presente qui, onde la suplico a favorirmi di farlo detenere sotto buona custodia, perchè se sarà Re di Portogallo, et lo farà constare, io voglio che sia Re, ma se sarà la sua una maligna et triste machinatione, che sia castigato come si conviene: et tuttochè il Re mio Signor, et il Re di Marocco habbiano usato ogni diligenza per haver la certezza della vita o della morte del Re di Portogallo, et che siano venuti in certa cognitione ch' egli sia indubitatamente morto, anzi che il Re di Marocco ne ha fatto formar diligente processo, per il quale viene da molti testimonj comprobata la morte sua, nondimeno veggasi se costui è veramente Re, et se sarà, sia in buona hora, che io lo prometto et le giuro la parola mia, alla quale sà la Serenità Vostra et sanno le SS. VV. Ill. quanto possono et devono creder per le lettere che io le ho presentate, di credenza del Re mio Signor et per l' autorità che mi è data, che se egli farà conoscer di essere vero Re di Portogallo, Sua Maestà haverà per bene che egli habbia il suo, ma se sarà un macchinatore, io suplico di nuovo, che sia come tale castigato. Si sono molte volte trovati di quelli, che hanno inventate di simili diavolarie, et inventioni, ma si servivano di qualche appa-

(1) Parti Secrete, C. X., 1598.
(2) Esposizioni Principi, filza. 1598.

rente dimostratione, o della lingua o della effigie, ma costui non ha alcuna di queste cose et è puro Calavrese, ne sa proferire pure una sola parola Portoghese, come può di gratia essere egli il Re di Portogallo, se non sa parlare, nè dire una sola parola Portughese, et pure haveva 22 anni il Re di Portugallo, quando andò alla guerra, che è una età nella quale non si ha da perdere la sua lingua, oltrechè io ho voluto penetrar in questo, et ho fino fatto pigliar la misura delle sue spalle, ne ha alcuna simiglianza, certo io non intesi mai tal tristezza, ne si può trovar maggior celerità.

Sono alcuni delitti et eccessi, che si commettono ben nello stato di Vostra Serenità, ma però fuori di questa Città et questi si possono dissimular et passar di sopra via, ma quelli che si commettono qui in Venetia questi certo è obbligo di castigarli, questo è crimen de Falso, et è delitto gravissimo, et è fatto qui nella propria città della Serenità Vostra, onde non è di quelli che si possono dessimulare, ma merita severo castigo; così ho io veduto osservar in altre città et in Spagna ancora, dove sono altrevolte capitati di simili tristi che si sono fatti figliuoli, fratelli di Re o d'Imperatori, et sono stati castigati nella Città nella quale hanno comesso questo mancamento che è crimen de Falso. Torno a dire, se questo è Re di Portugallo, il Re mio Signor si contenterà che sia, et io lo so di certo, ma se non, questa è una diabolica machinatione e io supplico la Serenità Vostra e le VV. SS. Ill. che questo tristo sia castigato.

Rispose il Ser. Principe: « Sig. Ambasciator ... Quanto a quello che si è fatto chiamare Re di Portugallo, noi diremo a V. S. che a questo fu fatto intender che uscisse dallo Stato nostro dentro di certo termine, il quale non essendo anco fornito, se li è fatta novamente più severa intimatione che parti, in modo tale, che credemo certo, che costui sia indubitatamente uscito del Stato nostro, perchè a dir il vero non ne sono mai piaciute simili inventioni, non solo lontane dal nostro pensiero, ma pregiuditiali ancora alla Maestà Cattolica da noi tanto amata et osservata ».

Disse il Sig. Ambasciator: Costui Ser. Principe si trova ancora qui et io lo so certissimo.

Soggiunse il Ser. Principe: la intimatione fattagli di partire è stata così rigorosa che non può egli certo ritrovarvisi più, et quanto all' instanza fatta da V. S. lasciamo il carico di rispondere a questi Signori che l' hanno intesa.

Stette così un poco sopra di sè il Sig. Ambasciatore et poi disse: io rendo gratie a Vostra Serenità della sua buona volontà, et

la suplico di novo a recordarsi, che questo non è delitto commesso fuori, ma in questa Città et che è crimen de falso, che merita esser severamente castigato, et levatosi in piedi prese licenza et partì.

In seguito a tale esposizione e risposta, il Consiglio dei Dieci (1) nello stesso giorno ordinava ad un proprio secretario di comunicare tutte le carte in argomento al Senato, onde prendesse quelle risoluzioni che stimasse del caso. Si proponeva tosto in Senato un decreto di ritenzione a Murano, coll'incarico agli Avvogadori di Comun di costituirlo, ma non passò nella votazione (2).

L'ambasciatore di Spagna intanto si occupava a tutto uomo perchè venisse arrestato il pretendente; visitava la sera del 15 Novembre il N. H. q. Paolo Paruta ritornato di Ambasciatore per la Republica presso la principessa d'Austria Regina di Spagna (3); compariva nuovamente in Collegio il giorno 17 ed esponendo il desiderio che continuassero le buone relazioni tra il suo Sovrano e la Republica, essendosi prima scusato di non conoscere a fondo la lingua italiana, presentò la seguente scrittura (4):

Serenissimo Principe, Eccell. Sig. Venendo li giorni passati a bacciar le mani de Vostra Serenità, fra le altre cose parlai un poco di questo furfante che si finge esser Re di Portugallo, et si ben all'hora me fu risposto che la Ser. Republica gli aveva comandato uscir dal suo Stato sotto gravissime pene, passando la cosa alquanto avanti, sono sforzato a far nova instantia a V. Serenità acciò che causandosi qualche disturbo in Portugallo, et sopravenendo da poi la mala sodisfattione che è impossibile lasciarsi degenerar fra il Re mio Signore e la Serenissima Republica, non caschi sopra di me la colpa di questo negotio, escusandosi la Serenità Vostra d'il canto suo con dir che io non la feci consapevole di niente et che vedendo che io comportava il caso, lei non si habbia curato di rimediarlo.

(1) Parti Secrete, C. X, 1598.
(2) Senato Secreti, filza, 1598.
(3) Esposizioni Principi.
(4) Idem.

Dunque Seren. Principe prego instantissimamente alla Serenità Vostra che questo furfante si solprenda, acciò che si chiarisca la verità et si ben col molto mio dispiacere et tanto più in publico non mi scuso per quel che tocca all' uffitio mio da dire a Vostra Serenità che non mancano alcuni Signori Nobili Venetiani, che proteggeno questo furfante, e chi lo van mutando da uno in altro alloggiamento et che ad instanza di detti Nobili fu alloggiato al Monasterio de' Frari, in camera del padre Reggente Sanginesi, ove fu visitato da altri Nobili Venetiani, et particularmente da alcuni SS. Preti et Abbati da Venetia.

Questo furfante, Seren. Principe, venne qua mezzo ignudo, et senza nessun seguito, adesso lui si trova Regiamente vestito con robbe di Martori et frangie di oro, magna et beve opulentemente et mena seco una buona compagnia di altri furfanti. Di che si può sperare qualche disturbo in quel populaccio di Portugallo.

Hora V. Serenità et l' Eccellentie vostre considerano, se da questo fatto si potrà generare mala sodisfattione fra queste due Potentie Spagna et Venetia, sapendosi particularmente che questo furfante venne protetto, non dico dalla Seren. Republica, ma d' alcuni Signori Nobili Venetiani et almanco comportato dalla Republica istessa.

Io Seren. Principe non cerco altro se non buona satisfattione fra queste due Potentie, obbligandosi l' una a l' altra, con continui benefitii, di che resulti perpetua pace; il che mi move a supplicar a Vostra Serenità sia servita di sulprendere questo furfante, dichè nascerà la detta buona satisfattione, affermando alla Serenità Vostra che quest' huomo mai è uscito da questo stato, e che adesso si trova a Venetia, et che facilissimamente si potrà sulprendere facendosi la debita diligentia, con quella secretezza che si conviene, come io lo spero dalla Serenità Vostra et Eccellentie Vostre, di che il Re mio Signore resterà in grandissimo obligo alla Serenissima Republica.

Fornito che fu di leggere la scrittura, non vi si ritrovando il Seren. Principe per esser andato a Cà Corner a visitatione di sua figliola gravemente amalata, l' Ill. Sig. Giacomo Foscarini Kav. Proc. Savio del Consiglio maggior di età col consenso delli altri Eccellen. Signori Savii rispose in questa sostanza:

Eccellent. Signore. A noi tutti è molto ben nota la buona volontà della Maestà Cattolica verso la nostra Republica, la quale non solo le corrisponde con la medesima ottima volontà et con molta osservanza, ma la mantenirà anco sempre dal canto suo, et siamo cer-

tissimi delli buoni uffitii che sono fatti da Lei in ogni occasione et in questa particolarmente di conservare et mantenere questa amorevole corrispondenza et buona intelligenza. Quelli particolari che Vostra Eccellentia ci ha detti nella scrittura sua sono veramente a noi molto novi, ne havessimo di essi prima che hora inteso cosa alcuna, anzi non ne sapendo altro tenevimo per fermo, che costui havesse ubidito et fosse partito del nostro Stato.— A questo subito soggiunse l' Ill. Sig. Cons. Bondumier, egli ha ubidito, et uno delli Eccell. SS. Capi del Consiglio di Dieci ha detto hieri a me, che costui havea ubidito et era partito; Hora tanto meglio, disse l' Illust. Foscarini, sentimo tutti noi molto contento di questo, acciò che V. E. resti sodisfatta di quanto si è operato dal canto della Republica.

Rispose il Signor Ambasciator: Signor Ill. costui è ancora qui et non è partito et questa è cosa certissima; disse l' Ill. Sig. Bondumier: Hieri andando in Consiglio di X. il Signor Girolamo Dandolo cao mi disse che costui era veramente partito. Replicò il Sig. Ambasciator: Un testimonio che confirma una cosa vale più che cento che neghino, et se molti dicono che uno sia partito, et uno dica che è qui et che lo affermi de visu, la giustitia crederà più a questo che a mille altri, che dicano che è partito, può forse essere che sia partito, ma è poi tornato, hora io so certissimo che costui si trova per ancora qui, per l'amor di Dio, le EE. VV. Eccellentissime vi provedino.

Disse l' Ill. Sig. Proc. Foscarini: che essendo stata intesa dallo Ecc. Collegio l' instanza fatta, vi si parlerebbe et consiglierebbe sopra, secondo la forma del governo della Republica et se gli farebbe poi saper la risposta.

Replicò il Sig. Ambasciator: questa risposta è a me carissima, ma acciò che non pari, che io sia huomo che vendi parole, io supplico le SS. VV. Eccellentissime di voler conoscere et intendere questa verità; mandino in grazia a chiamar questo Frate, et s' informino bene se è vero che costui sia stato nel suo monasterio, chi sia stato il gentil' huomo ad instanza del quale egli lo abbia alloggiato, se è vero che molti nobili et preti Venetiani lo habbiano visitato, et chi sono stati questi tali, perchè troveranno la verità di quanto io li ho detto, che non venirei a parlar di cosa tale in questo venerando Senato, se io non ne fossi certissimo, et se io non havessi parlato col medesimo padre et con persone che colli proprj occhi hanno veduti tutti questi particolari. Io Eccell. Signori non ho mai scritto al Re mio Signore pur una sola parola, un nien-

te, un tantino di questo fatto, ma ho voluto star a veder la risolutione che sarà presa dalla Serenissima Republica. Io sono ben Ambasciatore, ma non sono amico ne vago di chiacherare su di bagatelle; so che l'uffieio è di mantenere ben unite insieme in buona intelligenza et in amorevole unione queste due potenze et procurare con tutto il spirito che non nasca tra il Re mio Signore e questa Republica mala satisfattione, perchè questa è una terribile Bestia. Generarsi nell'animo et nel petto dei Principi una mala satisfattione è cosa troppo grande et troppo pericolosa, et vedano le Eccell. SS. VV. se questa è una di quelle cose che arrivata che sia in Spagna sarà bastante a generarla nell' animo della Maestà Sua, per il pericolo che potesse da ciò nascer qualche motto da quel popolaccio di Portugallo. Io non mi scuso di questo Ufficio che ho fatto, perchè lo faccio per obbligo del mio carico, et per un gran desiderio di veder ben stabilita questa amorevole unione et buona intelligenza della Maestà sua Cattolica con questa Serenissima Republica et questo è il vero Ufficio dell' Ambasciator.

Disse l' Ill. Sig. Proc. Foscarini: che questo uffitio era tanto proprio della prudenza di S. E. et della amorevolezza con la quale ella trattava tutti li negotii publici, che cadauno le restava obligato, et riceveva compita sodisfattione di Lei.

Soggiunse il Sig. Ambasciator: per l' amor di Dio non si procuri di generare mala satisfattione in questo principio del suo Regno nell' animo di Sua Maestà, Signori Eccell. chiamo Dio in testimonio di questa verità che non hanno havuto mai altro Ambasciator che con maggior affetto verso il bene et comodo loro le servisse, di me: Et essendole stato risposto che tutta la Serenissima Republica ne era certissima . . . il Signor Ambasciator levatosi in piedi prese licenza e partì.

Dopo tanta pressione per parte dell'Ambasciatore Spagnuolo si fecero nuovamente in Senato, nello stesso giorno 17, varie proposte per ordinare nuovamente l' arresto del sedicente re, ma neppure questa volta esse ottennero la maggioranza dei voti.

Agitavasi intanto tale affare, i giorni 21 e 22, nel Minor Consiglio e si decretava in Senato il 24 (1) l' arresto di Bernardino de Santi sensajuolo di Padova; Pasqualino chia-

(1) Senato Secreti, filza, 1598.

mato Morosini; Gerolamo e Silvestro Santa Giustina, calzolai di Padova; Gerolamo di Migliori sensale, e Ruggiero di Scudi, come complici del Don Sebastiano; — si formava un Collegio di occasione composto delli NN. HH. Bertucci Bondulmier, consiglier, — Alvise Basadonna, Capo di quaranta, — Pietro Rimondo, Avvogador di Comun e — Marco Querini, censor, con facoltà di ritenere, costituire, torturare ec.

Il 26 veniva arrestato il sedicente re e sottoposto allo stesso Collegio. Sembra che antecedentemente fossero stati imprigionati anco il prete Prospero Baracco di Padova ed Alessandro Bonis, perchè col decreto di Senato 16 Gennaro 1598 *more veneto* (1599) venivano rilasciati in libertà il prete Baracco, Gerolamo Santa Giustina, Bernardino de Santi, Pasqualino Morosini e Ruggiero di Scudi, — e con l'altro 29 detto mese si ordinava il disbrigo del processo nella parte risguardante gl' inquisiti Gerolamo di Migliori ed Alessandro Bonis. Il 20 Febbraro si ordinava la lettura dell' intero processo fatto dalla Quarantia Criminale (1) per devenire alla definitiva espedizione di esso. Alli 9 Decembre 1600 di nuovo si discusse in argomento lungamente in Senato.

Il giorno 11 venne in Collegio Don Cristoforo figlio di Don Antonio di Portogallo, e fattolo sedere presso il Doge, per concerto coll'Eccell. Collegio, pronunciò a voce bassa le seguenti parole (2):

Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori: Io non son venuto per altro fine a V. S. che per baciarle le mani et richiederle giustitia di quello che è nelle sue prigioni. La supplico adunque di quella buona giustitia che è solito di questa Serenissima Republica di usare verso cadauno et noi tutti siamo sicuri di dover ricevere da S. Serenità et da questi Eccell. Signori.

Rispose il Seren. Principe. Abbiamo veduto volentieri V. S. Ill. et attentamente udito quanto gli è piacciuto dirne et per risposta le diremo, che la giustizia è sempre stata fatta verso cadauno, come quella che è propria della Republica nostra, anzi nata con essa;

(1) Di tale processo sventuratamente nell'Archivio della Quarantia Criminale non esiste che una semplice annotazione.

(2) Esposizioni Principi, filza, 1600.

questa ancora si farà a lei et agli altri suoi con quel termine che si conviene alle colpe che si contengono contro il prigione retento, le quali secondo l' usanza de Principi sono segrete, ne si devono publicare: et nel resto desideremo et procureremo sempre a Vostra Signoria ogni felicità et contento.

Rispose il Signor Don Cristofolo con poche parole grazie a Sua Serenità delle sue cortesi risposte et aggiunse che non avendo egli la lingua italiana così espedita, che possi dir liberamente quello che egli desiderava, pregava Sua Serenità contentarsi di far leggere una scrittura che egli aveva seco portata per più chiara espressione del suo desiderio.

Replicò Sua Serenità che SS. Ill. parlava così chiaro et così bene, che s' era fatto pienamente intendere, ma che quando paresse agli Eccell. Signori Savii si potrebbe udir anco la scrittura et essendo fatto cenno da tutto l' Eccell. Collegio che si ricevesse la scrittura, io l' accettai et la scrittura è questa:

Serenissimo Principe et Eccell. Signori:

Quando venne nova in Portogallo che in questa Religiosa Republica già sono doi anni fu retento un' homo che diceva esser il Re Don Sebastiano di Portogallo, in quella parte si fece moto grandissimo, et si risolveronno per convenienti rispetti secretamente molti principali di quel Regno mandar a Venetia soggetti principali et honorati et che hanno avuto cognitione reale de il Re Don Sebastiano acciò riconoscessero questo retento, perchè non essendo quello che diceva di esser, impetrassero della Serenità Vostra il castigo suo. Et all' incontro certeficandosi che questo retento fusse veramente il Re Don Sebastiano, in questo caso ella procedesse in quel meglior modo che alla sua prudentia paresse conveniente. Questi tali sin hora non hanno mai potuto impetrar gratia di veder questo soggetto, con tutto che da loro sia estato fatto infinite volte instantia grandissima, ma fu rimandato in Portogallo d' ordine dell' Ill. Signor Marco Quirini già fa uno anno il Rev. Doctor fr. Stefano de Sampaijò Regente di Tolosa, il qual era uno de questi che già furno mandati per tuor particolar giustificatione et autentica certezza de gli segni de i quali era pieno il Re Don Sebastiano de Portogallo seco portati dal ventre materno. Dal non voler permetter la Serenità Vostra che questo carcerato sia veduto et riconosciuto, ne nasce una universal credenza così ne i popoli di Portogallo come in altri, che questo sia vera-

mente il vero Re Don Sebastiano, sentendosi novi motti continui in quel Regno di non poca importancia per la prigionia di questo retento. Hora essendo estatto dal Signor Don Emanuel mio fratello et di alcuni di quelli Signori estatti d' Holanda e scritto a Noi Don Cristofaro figliuolo che fu della Maestà di Don Antonio Re di Portogallo, ritrovandoci in Roma per occasione del anno santo che ci dovessimo transferir a Venetia per procurar che della Serenità Vostra per giustitia ci sia concessa gratia che si possi veder questo huomo, et riconoscerlo. Et avendo ritrovatto quivi il già detto Doctor fr. Estefano insieme con molti altri gentil huomini di quel Regno principalli et altri che sono venuti con quanto è necessario per la riconoscione del Re Don Sebastiano con portar scritture pubbliche et autentiche che scopriranno la verità. Però siamo comparsi et recerchiamo la Serenità Vostra che permetta che possi da noi essere veduto et riconosciuto, la qual dimanda è stata anco richiesta per nome de Principi et potentati, del che siamo sicuri di ottenere cossi per giustitia come anche per ritrovarci in città così santa et religiosa che a qualsivoglia natione (benchè barbara) gli vien fatta, ne mai ad alcun negata. Ne dubiti la Serenità Vostra che questa recognitione si deba fare da soli portoghesi ma vogliamo che questo retento sia veduto da molti Principi de diverse nationi et espagnoli in particolare che hanno avuto ampla et perfetta cognitione di Don Sebastiano Re di Portogallo: et si alcuno di questi diranno che il retento sia il vero Re, acciò la Serenità Vostra sia certa della verità, ci offerimo noi Don Cristofaro con tutti gli altri gentiluomeni portoghesi restar insieme col retento nelle forze dela Serenità Vostra et soggetti a quelle penne che gli pareranno convenevogli. Et non siamo per partirse da questa città sin tanto che della Serenità Vostra non ci sarà dimostrato questo prigione: perchè si serà da questi che sono venuti riconosciuto per il vero Re Don Sebastiano, noi ci constituiremo seco prigione come abbiamo detto, fin che la Serenità Vostra resta compitamente certificata, et in caso che questo non fusse riconosciuto per il Re Don Sebastiano noi all' incontro nato di quel sangue che sa la Serenità Vostra amicissimo et divotissimo suo, non volemo favorir tristi et persone di mala callità. La preghiamo a farne exemplar giustitia. Si aspettano ancora di giorno in giorno molti principalissimi per ritrovarci presenti a questa recognitione a la qual si procederà et pallesimente et secretamente si come a la Serenità Vostra parerà convenirce.

Finita che fu di leggere, disse il Seren. Principe: abbiamo inteso la contenenza delle scritture, e questi Signori ancora le replicheranno quello gli abbiamo anco prima detto, che la Repubblica usa sempre giustitia verso cadauno, et sarà fatta a lei ancora.

Replicò il Sig. Don Cristofolo che così sperava egli et gli altri suoi Portoghesi, dalla giustitia, pietà et bontà di Sua Serenità et delli Eccell. Signori et che starebbono aspettandola con molto desiderio. Et Sua Serenità aggiunse: che gli Eccell. Signori Savii non sarebbono mancati di far quanto convenisse et di novo pregò a Sua S. Ill. ogni bene. Conchè levatosi in piedi il Signor Don Cristofolo fece riverenza a Sua Serenità e a tutto l'Eccellentiss. Collegio et partì.

Il giorno 15 Decembre si venne alla conclusione del processo (1); Gerolamo di Migliori ed Alessandro Bonis vennero liberamente rilasciati, e nella stessa sera l'Avvogador di Comun ser Pietro Rimondo, dopo licenziato il Collegio, portatosi nell'ufficio dei SS. Capi del Consiglio dei Dieci, faceva condurre di sopra dalle prigioni il sedicente Don Sebastiano, e gl'intimava replicatamente per maggiore sua intelligenza, che l'Eccellent. Senato lo metteva in libertà col patto ch'egli nel termine di un giorno uscisse dalla città di Venezia e di altri tre susseguenti da tutto lo Stato Veneto, sotto pena di servire per 10 anni in galera coi ferri ai piedi, e non essendo buono a tale servizio, finire la vita nella prigion forte.

Di tale deliberazione si dava notizia in data 22 all'Ambasciatore di Spagna, e col mezzo degli Ambasciatori e Residenti Veneti alle Corti Imperiali, di Francia, Savoia, Napoli, Firenze, Milano e Roma.

Partiva il sedicente Don Sebastiano da Venezia e si portava a Firenze travestito ed accompagnato da un frate. Pochi giorni dopo il suo arrivo, quel governo per ingraziarsi quello di Spagna, lo faceva di nuovo imprigionare ed il Granduca notificava tale arresto contemporaneamente al re di Spagna ed al Vicerè di Napoli, dichiarando a quest'ultimo di tenerlo a sua disposizione, ed il residente di Venezia a Firenze, Marco Otto-

(1) Senato Secreti, filza, 1600.

boni, nel suo dispaccio 20 Gennaro 1600, m. v. (1601) scriveva nei seguenti termini:

Capitò qui il mese passato il Re finto, sconosciuto in abito di peregrino, accompagnato da un frate vestito di bianco. Andò ad alloggiare nel monasterio dei Rev. Padri Borgognoni di questa città chiamato Cistello, condotto dal frate suo compagno, et vi stette per lo spatio de giorni diese senza essere da alcuno riconosciuto. Lui medesimo si palesò ad un padre, disse di esser il Re. Il padre comunicò la cosa al superiore, egli al Barisello, et questo ricevuta la commissione dal Signor Gran Duca, che si trovava all' Ambrosiana, di concerto colli padri, secondo si die credere, perchè trovarono occasione di farlo uscire di Monasterio sulla mezzanotte, lo prese, tolse un piccolo valicino con alquante ma poche sue scritture, fece un severissimo precetto di silentio alli padri, et lo condusse nelle prigioni secrete tenute da esso Barisello, nelle quali è stato sino a questi ultimi giorni, che dolendosi egli di partire è stato di notte trasportato in Belvedere, ch' è la fortezza nuova sopra il palazzo de Pitti, dove egli è custodito, ma benissimo trattato, essendosene per quanto si ragiona, dato conto in Spagna et alli Ministri di Sua Maestà Cattolica in Italia.

Gio. Carlo Scaramelli (1), residente Veneto a Napoli, nel suo dispaccio 16 Gennaro, indicava che il Vicerè conte di Lemos aveva ringraziato il Granduca di Toscana di aver scritto in Spagna per consegnarlo, e manifestava il desiderio di poterlo vedere ed interrogare, avendo già egli *col vero re in Lisbona ragionato di cosa importante* e descrivendo, *che sua Maestà era di pelo biondo, di gambe quasi egualmente grosse per natura, dalla cavichia al santrino.*

Il Granduca Ferdinando scriveva il giorno 2 Febbraro ad Asdrubale Montauto suo incaricato d' affari a Venezia che partecipasse a Don Francesco di Vera Ambasciatore Cattolico pure a Venezia che li fautori del falso re andavano divulgando per Italia una specie di profezia tratta da antiche carte Portoghesi, stampata a Venezia, con licenza del Santo Ufficio, coll' iscrizio-

(1) Gio. Carlo Scaramelli Segretario, Cittadino Veneto originario, figlio di Leonardo e di Maria Scalamazzo.

ne: *Divinum oraculum in christianum orbem jure optime evulgandum*, con le armi di Portogallo nella prima facciata ed un caduceo di Mercurio (1).

Don Cristoforo partito da Venezia si portava a Ferrara, e di là si trasferiva presso la corte di Francia. Colà con Don Antonio Perez ed il domenicano fra' Giuseppe Texeira, già confessore e seguace di Don Antonio, si scagliavano contro il Granduca dicendo che era incorso nelle pene del Concilio Lateranense, e si guadagnarono l'animo di re Enrico IV, il quale credendo che tale individuo fosse il vero Don Sebastiano, riprovava caldamente all' Ambasciatore di Firenze la cattura ordinata dal Granduca, dicendo replicatamente: *ch' egli aveva fatto un vero fallo*, e soggiungendo, *che havendo i Venetiani lasciatolo andare perchè se ne potesse venire in Francia, non conveniva che S. A. lo ritenesse e che ella non ha da esser giudice se egli è o non è il re di Portogallo*, *dicendosi che l' ha fatto ritenere per accomodarsi con li Spagnoli*, *ma che non le riuscirà, perchè avvelenato ch' egli sarà*, *non gliene sapranno un grado al mondo* (2).

Anche Monsig. di Bellievre cancelliere della corona di Francia, consigliava l' Ambasciatore di Firenze, Belisario Vinta, a scrivere al Granduca per la sua liberazione, ma riescirono inutili tutte le insinuazioni in proposito.

Raccontò Don Sebastiano in prigione, che mentre era egli agli arresti in Venezia, *temeva d' essere stato avvelenato*, *e che poi era stato liberato a richiesta del Re Cristianissimo e della Regina d' Inghilterra*, *e che era venuto a Firenze per andar a trovar il Re Cristianissimo suo fratello* (3).

Nei primi giorni di Febbraro venne trasferito dalle prigioni del Belvedere a quelle del Barigello, dove ebbe la tortura, ma egli sostenne costantemente d' essere *il vero re* (4).

(1) Archivio Mediceo, Filza 295 N. B. Tutte le indicazioni tratte dal R. Archivio di Firenze le devo alla gentilezza del mio carissimo amico prof. R. Fulin.

(2) Archivio Mediceo, filza n. 4616. Veggasi anco: *Una visita al R. Archivio Centrale di Stato in Firenze*, Memoria letta all' Ateneo Veneto nell' Adunanza dell' 8 Luglio 1865 dal s. o. Rinaldo Fulin, a pag 13 e 14.

(3) Dispaccio Firenze 27 Gennaro 1600 m. v. (1601).

(4) Idem 24 Febbraro.

Nel dispaccio 3 Marzo 1601 l' Ottoboni racconta come il Nuncio Pontificio fosse stato interessato da un Portoghese ad interporsi presso il Granduca per la libertà di Don Sebastiano, e che altri Portoghesi si erano portati a Roma ed altrove per lo stesso oggetto, ma che S. Signoria Illustriss. non se ne volle ingerire, e che S. A. aveva ordinato al Barigello ed agli altri ministri che, ricercati, rispondessero che il Re non era altrimenti in prigione.

Lo stesso Ottoboni scrisse da Pisa (1) che quell' Arcivescovo gli raccontò, che era stato esaminato il finto Don Sebastiano, ch' esso era un tristo, che il vero re di Portogallo prima di passare in Africa aveva mandato a Firenze monsig. Pinti suo prelato per trattare varii negozii, ma che costui non ne seppe dar conto. Che è un Calabrese negro ed il re era rubicondo, e che crede finirà a far compagnia ad un bombardiere Veneziano imprigionato a Lisbona, ove era andato ad annunziare e magnificare questo re.

Partecipava da Napoli il residente Scaramelli in data 20 Marzo che il signor Vicerè era entrato in sospetto che il Granduca, per qualche ufficio venutogli di Francia, fosse pentito di averlo offerto alla Spagna; ma in realtà ne era causa il grave male sopraggiuntogli, per cui dai medici veniva consigliato a cangiare cibi, a lasciare il pesce, cosa ch' egli non volle fare, e non essersi per anco presentato alcuno per riceverlo regolarmente.

Dai carteggi risulta che doveva da Napoli partire una galera per ricevere il prigioniero, ma cambiatasi idea, si spediva invece il capitano Don Antonio Sancio de Lune con 24 archibugieri sopra due fregatoni, l'uno Napoletano, l'altro di Porto Ercole (2). Il residente Ottoboni da Pisa, in data 5 Maggio, rendeva noto che *il lunedì di Pasqua a sei ore di notte fu levato di prigione il finto re di Portogallo e condotto in lettica a Siena, fu consegnato al Barigello con* 30 *sbirri, con incarico di condurlo a Porto Ercole e rimetterlo in potere dei ministri del sig. Vicerè di Napoli.* Esso però venne consegnato a Don An-

(1) Idem 14 Aprile 1601.
(2) Dispaccio Napoli 3 Aprile 1601.

tonio Sancio ad Orbitello, evitandosi di ricevere la commendatizia del Vicerè che portava seco, perchè in essa si dava al Granduca il titolo di *Eccellenza.* Il giorno 2 Maggio giunse Don Sebastiano a Napoli, venne tosto condotto dal Vicerè il quale, chiestigli alcuni particolari della casa reale, ne rese buon conto, ma in alcuni altri della sua persona non corrispose, non avendo neppure saputo dire come il vero Re in una caccia, si ferì gravemente da sè nella faccia. Tosto venne incaricato il celebre pittore Fabrizio Santa Fede a farne il ritratto, onde mandarlo in Spagna (1).

Lo Scaramelli da Napoli scriveva il giorno 15 Maggio:

Il finto Re Don Sebastiano di Portogallo è conosciuto, convinto et confesso esser *Marco Iulio Casizzone*, nato in un casal presso Taverna in Calavria, dove ha la madre viva, et moglie in Messina, che sono subito state mandate a condur qui. Chiamato per nome da uno che domesticamente hebbe pratica con lui, et lo riconobbe prima dal ritratto, si gettò a piedi del signor Vice Re dimandando in gratia la vita, che gliel' ha promessa con molta asseveranza in parola di Cavaliero et con questo ha confessato il trattato et instrutione che ha havuto per sette anni continui da un frate con alcuni Portughesi in Venetia, et nello Stato di Vostra Serenità, con haver sofferto martirj, perchè un nervo se gli raccorciasse, come ha fatto in un braccio, et gli si gonfiasse una caecchia, per esser con queste conditioni notevoli nella persona, simile al morto Re. Ha Sua Eccellenza mandato in Spagna il ritratto e la confession sua, et attenderà ordine o di ponerlo qui in vita a vogar il remo in galea, o di mandarlo in Spagna, parendo a molti che la ragion di Stato voglia che sia fatto veder in Portogallo.

Alessandro Turamini residente di Toscana a Napoli, chiedeva al Granduca, in data 21 Agosto (2), in nome del Vicerè una attestazione dalla quale risultasse la storia del prigioniero, dalla sua venuta a Firenze sino all' epoca della sua consegna al capitano Don Antonio Sanzio, e precisamente si specificasse se egli avesse detto d' essere lo stesso che fu carcerato a Ve-

(1) Dispaccio Napoli 8 Maggio 1601.

(2) Archivio Mediceo, filza 4088.

nezia, se avesse chiesti denari od aiuto alcuno a S. A., e tutto quello infine di vero che si potesse avere, onde convincerlo di molte bugìe e variazioni nelle quali si trovava. Tale atto in forma notarile venne spedito, ricevuto e consegnato al Secretario Vicereale Andrea de Tovalina (1).

Succedeva a Gio. Carlo Scaramelli, nella prima metà di Novembre 1601, come residente Veneto a Napoli, Antonio Maria Vincenti (2). Questo, col dispaccio 27 detto mese partecipava, che essendo stato a visitarlo il Segretario Tovalina, entrò a parlargli anco del sedicente Don Sebastiano, dicendo che si era scoperto per Calabrese e senza giudizio, perchè tornava a ripetere ch' era il vero re, e che ciò forse faceva, avendo saputo esservi un qualche movimento in suo favore in Portogallo. Soggiungeva, che era stato abbandonato dai suoi seguaci, che si aveva espresso ordine da S. M. Cattolica di custodirlo e trattarlo bene, desiderando che si facesse palese da per tutto, e specialmente in Portogallo, la sua malizia e dabbenaggine.

Lodò il suddetto Secretario il modo con cui si condusse la Republica in tale circostanza, e chiese se lo avesse veduto a Venezia e se lo riconoscerebbe ora vedendolo, essendosi dai suoi fautori sparsa la voce che fosse stato scambiato il prigioniero a Firenze. Rispondeva il Vincenti, di averlo veduto una sola volta in tempo di notte e che non avrebbe potuto affermare, vedendolo ora, che fosse quello.

Il Tovalina spediva al Vincenti il ritratto perchè indicasse se lo riteneva quello che aveva veduto a Venezia, ma questi stette sulle generali e la cosa non ebbe più seguito. In data 7 Maggio 1602 il Vincenti scriveva: « che finalmente il » finto re venne liberato dalle carceri e condannato a finir la » sua vita in una galea, che fu condotto a cavallo per Napoli » e giunto che sarà in Spagna, verrà mandato in Portogallo, » perchè quei popoli restino convinti della sua tristezza. »

(1) Dispaccio 11 Settembre 1601 del Turamini da Napoli a Lorenzo Usimbaldi Segretario del Granduca, Archivio Mediceo F. 4088.

(2) Antonio M. Vincenti Segretario Cittadino Veneto, originario figlio di Alvise e di Laura Manolesso.

Esso difatti venne condotto in Portogallo, perchè l'Ambasciatore Veneto in Spagna, Simon Contarini (1), comunicava da Vagliadolid addì 7 Giugno 1603 « che quei popoli hanno » tumultuato assai ultimamente essendo stato impiccato in » Avero (2) quel tale che si fingeva il Re Don Sebastiano, che » erano stati imprigionati molti Portoghesi, che molti veni- » vano processati, e molti erano fuggiti. »

In seguito a ciò il Re ordinava che le famiglie e i parenti di quelli che si erano assentati di Portogallo per tale motivo, passassero tosto ad abitare in Castiglia, e ciò per timore che sorgessero alterazioni peggiori (3).

TEODORO TODERINI.

(1) Ser Simeon Contarini q. Gio. Batt., q. Simeon nato 1563, 27 Agosto, Cav. Procurator de Supra fu Ambasciator anche a Roma ed Ambasciator estraordinario in Francia.

(2) Aveiro, piccola città di Portogallo alla foce del rio Vuga.

(3) Dispaccio Spagna, 26 Giugno 1603.

I DUCHI E MARCHESI

DELLA

MARCA DEL FRIULI E DI VERONA

(774-1183)

STUDIO STORICO

DI FEDERICO STEFANI.

(Continuazione. Vedi Tomo VI, pag. 203.)

(843-869). *Everardo.* Non passarono peraltro molti anni senza che si facesse manifesta l'insufficienza de' nuovi ordinamenti politici della nostra Marca. Il governo dei Conti, coi placiti, forse annuali, dei regii Messi, potea bastare in tempi normali; ma nelle improvvise eventualità come s'accentravano le forze disgregate? a quale de' Conti spettava la direzione suprema della difesa? Mentre Lottario imperatore e re d'Italia era quasi sempre occupato oltremonti nelle questioni col padre e coi fratelli, le spiaggie ed i confini d'Italia aveano dovuto soffrire gl'insulti de' saraceni da un lato, de' sclavi-chrobati dall'altro (1). Lo attesta Andrea, prete bergamasco, scrittore contemporaneo, già da noi citato, che ci dà assai chiaramente la ragione per cui si dovette nuovamente mandare nella nostra Marca un duca: « Multam fatigationem », così egli, « Longobardi et oppressionem a Sclavorum gente sustinue- » runt, usquedum Imperator Forojulanorum Eberhardum Prin- » cipem constituit ».

(1) Il co. ANTONINI, nel suo *Friuli Orientale*, p. 87, afferma che quest'ultima nazionalità era riuscita tra l'819 e l'825 ad emanciparsi completamente dagli Unno-Avari.

Parve al p. De Rubeis (1) di poter fissare l' epoca di quest' elevazione del duca Everardo all' 833; ma crediamo l' abbia anticipata di un decennio. Ammesso che i primi assalti degli sclavi ai nostri confini mediterranei abbiano avuto luogo nell' 839, e che nell' 841 si siano rinnovati nella contea dell' Istria e in quella stessa del Foro Giulio, come ne assicura anche l' Antonini (2), sembra che la ricostituzione della Marca non sia anteriore all' 841. Certamente non avvenne che dopo la morte di Lodovico il Pio, allorchè Lottario rimase solo imperatore dei romani. Così si mettono in armonia le varie epoche col racconto di prete Andrea che lo riferì all' età imperiale di Lottario dopo la morte del padre, e così si accorda anche il senso dell' antico poemetto di Cisoing in lode di Everardo publicato dal d' Achery, ove si legge « . . . . . Evrar-
» dus . . . . Dicitur Italiae quondam
» tenuisse ducatum Quando Lotharius habuit Romae domina-
» tum (3) ».

Ma chi era questo nuovo duca? Il monaco Albertino dei Tre Fonti, citato da Muratori, c' insegna che avea il soprannome di Radulfo (4); ma non ne dice di più. Hincmaro arcivescovo di Reims gli indirizza una lettera con queste parole: « Viro Illustrissimo Eberardo ex Principibus Lotharii (5) » ma come va intesa quest' espressione? Forse ch' era de' magnati e de' congiunti dell' imperatore? Di certo lo era; ma la formula non si trova usata con altri di pari condizione. Non avrebbe Hincmaro voluto fare più diretta allusione alla famiglia dalla quale il duca discendea? Gli storici concordano nel ritenerlo figlio di quell' Enrico di cui parlammo poc' anzi e che fu *Conte della Milizia* di Carlo Magno. Concordano altresì nel

(1) *Dissertationes Variae Eruditionis.* MS. Cod. CXXXIII, Clas. XIV dei Latini alla Marciana.

(2) Loc. cit.

(3) *Historia Monasterii Cisoniensis* V. D' ACHERY *Spicilegium sive Collectio veterum aliquot Scriptorum.* Parisiis 1723, Tom. II, 878.

(4) « Comes EVERHARDUS cognomento RADULFUS, Dux Forijulii ». *Antiq. Ital. Med. Ævi.* Dissert. XXII.

(5) MURATORI, *Ann. d' Italia* all' an. 848, ove cita la *Historia Remensis* di Frodoardo.

ritenerlo nipote del celebre duca del Friuli di questo nome. Osservammo noi a suo luogo che quest' ultimo era originario di Strasburgo, come ne assicura il Ritmo di Paolino (1). Ci permetteremo ora una congettura? Leggesi negli *Annali dei Benedettini* che sino dal VII secolo, ne' contorni di Strasburgo, fiorivano potenti i discendenti di Leutari (Lottario?) duca degli Alemanni (2). Chi sa che non fossero di quel sangue questi nostri duchi del Friuli? Così sarebbe un po' meno oscura, a nostro avviso, la formula adoperata da Hincmaro; sarebbe chiaro il senso de' versi di Cisoing che vantano Everardo

> Regibus . . . .
> . . . . . . aequalis, ut ait liber historialis

e si spiegherebbe anche come Pagano patriarca d'Aquileja, in occasione di cui diremo più tardi, potesse affermare essere stati questi duchi *de genere Alemannorum*. Ma di ciò basti. La nostra, amiamo ripeterlo, non è che una congettura, nè pretendiamo affermare sopra tali fondamenti l'origine d' una famiglia in età così remota, ben sapendo per esperienza quanto sieno difficili e sovente riescano vani questi assunti, anche nei secoli da noi meno lontani.

Comunque fosse, oltre alla rinomanza del padre e dell'avo, Everardo veniva tra noi illustre per lo stretto vincolo di sangue che l' univa ai Carolingi, avendo egli sposato la principessa Gisla o Gisella figliuola di Lodovico il Pio imperatore, e, se il poeta cisoniense disse il vero, non meno chiaro per militari imprese. I rozzi versi:

> Qui Slavos fortes, Numidas, Maurosque feroces
> Saepe triumphavit, interfecit, spoliavit (3)

accennano difatti a gloriose gesta contro gli arabi, precedenti la venuta del duca in Friuli, e noi non ci faremo ad indagare

(1) « Nec tu cessare, de cujus confinio
» Est oriundus, Urbs dives Argentea
» Lugere multo gravique cum gemitu!
» Civem famosum perdidisti, nobile
» Germine natum claroque de sanguine.
Barbara lingua Stratiburgus diceris etc. etc. loc. cit.

(2) MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca, 1739, I, 45.

(3) *Spicilegium*, loc. cit.

dove e quando avessero avuto luogo; ma, circa alle vittorie sugli slavi, ridotta la frase poetica a più moderata misura, è da credere, coll'autorità anche del cronista Andrea, ch'egli battesse que' barbari nelle nostre provincie e ne frenasse le ardite scorrerie. Ciò potè accadere appunto ne' primordii del suo governo, nell' 841, poichè in quest' anno gli slavi infestarono le nostre marine, e penetrati anche a Caorle, per testimonianza del Dandolo, la saccheggiarono (1).

Non ci mancano d'altronde buoni argomenti per ammettere che a questo tempo Everardo avesse già assunto il governo della Marca. Osservò Muratori negli *Annali d' Italia* che il nome di questo duca non si comincia a trovare che intorno all' 848; ma il dottissimo uomo, cui non era sfuggito il diploma di Lottario ai veneziani, e che anzi, colla solita erudizione, ne avea fissato la data all' 842 rettificando le note cronologiche viziate nel testo riportato dal Dandolo (2), non avvertì poi che la carta lottariana reca appunto queste precise parole: « Petrus (Tradonico) Dux ac Spatarius veneticorum *per* » *Evherardum fidelem Comitem nostrum* ac per missum suum » Patricium nomine, nostram deprecatus est Majestatem etc. etc ». È questa, e n' abbiamo infiniti esempii, la solita formula usata da imperatori e da re, dalla quale si comprende che l'affare cui si riferisce il documento, o era stato prima trattato, o era proposto dal prefetto di quella regione dell' impero o del regno che era interessata nella concessione o nel privilegio. E qui, appena occorre dire che i beni da Lottario garantiti ai veneziani giaceano appunto, per la maggior parte, nella

(1) *Chronicon.* Lib. VIII, Cap. IV, Par. XV, in *Rer. Ital. Script*, Tom. XII.

(2) Il Romanin, che ristampò questo documento nella *Storia Documentata di Venezia*, Vol. I, 362, non è persuaso di questa data. Non sa comprendere come la Repubblica veneziana, che avea stretto con Lottario un precedente trattato quinquennale nell' 840, avesse bisogno d' altro mentre quello era in vigore. Ma non avea egli stesso benissimo osservato la diversa natura dei due trattati? Dandolo li distingue assai nettamente coi nomi di *Pactum* e di *Privilegium*. Col primo, di carattere internazionale, si riconoscevano i confini e si riconfermavano antiche norme di giurisdizione. Col secondo, ch'era un complemento del primo, l' imperatore limitavasi a garantire ai veneziani il possesso dei beni da loro tenuti nel regno italico. — La nota cronologica dell'anno XXII del regno di Lottario in Italia, corrisponde del resto perfettamente all' 842.

Marca governata da Everardo. Non si può dubitare quindi che egli fosse duca del Friuli, per lo meno, sino dall' 842, e, assai probabilmente, lo era alcuni mesi prima del diploma di Lottario, cioè nell' 841.

Ha relazione colle memorie di questo principe la famosa disputa suscitata intorno a quest' epoca, dal sassone Godescalco sulla *Predestinazione* (1). Essa ci conduce a notare l' epoca probabile di nuovo e nobilissimo ingrandimento della Marca del Friuli. Il celebre monaco, reduce dal pellegrinaggio di Roma circa all' 848, era ospite del duca nostro, col favore del quale andava esponendo in publiche adunanze, non meno che in privati colloquii, la sua pericolosa dottrina. Ne ebbe sentore Rabano Mauro arcivescovo di Magonza ed affrettossi a supplicare il pio Everardo perchè volesse mettere confine alle prediche del frate, siccome avvenne. Le lettere di Rabano che ci restano su questa materia, (2) indiritte: *Reverendissimo atque Probatissimo viro Heberardo comiti* e a Notingo vescovo, che era stato di Verona e forse tenea ancora il governo di quella sede sebbene eletto a quella di Brescia, servirono nello scorso secolo ai dotti veronesi Maffei e Dionisi per affermare, tra le altre cose, che Verona era soggetta ad Everardo (3). Alle ragioni addotte da que' valentuomini, aggiunge valore il fatto che, a tempi di Berengario, cioè pochi lustri dopo, il comitato veronese era incontestabilmente unito col ducato del Friuli, e nulla si oppone a che si creda essere avvenuta quell'annessione sino da quando Lottario imperatore mandò qui novello duca il cognato. Lo stesso dovette avvenire dell' Istria, sebbene ci manchino sufficienti dati per asserirlo.

Altri ricordi di Everardo si trovano nei diplomi imperiali di quest' età. Nell' 855, Lodovico II imperatore, a petizione di Everardo *illustrem Comitem dilectumque compatrem nostrum*, conferma a Teutimaro patriarca d'Aquileja i diritti primaziali di questa Chiesa, già riconosciuti dieci anni prima anche dal-

(1) Mabillon. Op. cit. Tom. II, 636.

(2) Ughelli-Coletti. *Italia Sacra.* — Vescovi di Chiusi.

(3) Dionisi. *De duobus Episcopis Aldone et Notingo.* Verona 1758.

l'Augusto Lottario coll'intervento dello stesso duca (1). Nell'856, Lodovico II rinnova ai veneziani colle consuete forme il privilegio dell'842, e qui leggiamo invece le parole: *per Everardum dilectissimum Ducem et familiarem nostrum* (2). Gli *Annali d'Italia*, ci avvertono poi che: « Trovandosi nel feb- » braio.... (858) Lodovico re di Germania nella città di Ul- » ma, quivi se gli presentarono due ambasciatori dell'impera- » tore Lodovico suo nipote, cioè Notingo vescovo di Brescia » ed Everardo conte, che si può francamente credere (sog- » giunge Muratori) quel medesimo che in questi tempi era » Duca o sia Marchese del Friuli ». Lo scopo di questa legazione solenne rimase ignoto. Essa avea riunito un'altra volta questi due illustri personaggi, la di cui amicizia era stata confermata pochi anni prima col dono insigne del corpo di S. Callisto papa, conceduto da Notingo al duca perchè ne onorasse il monastero di Cisoing presso Tournay, ch'egli avea fondato insieme colla consorte (3).

La generosità di Everardo verso i luoghi sacri: le sue virtù e la sua pietà, attestate dai contemporanei, gli valsero più tardi l'onore degli altari. È debito della storia tenergli conto altresì della raccolta classificata, fatta eseguire da lui, delle varie leggi osservate allora in Italia. Muratori ne rimarcò (4) un Codice nella biblioteca di Modena che porta scritto in fronte:

Hunc heros Librum Legum conscribere fecit
Evrardus prudens . . . . . .

e può darsi che il Codice originale, già appartenente al santo principe, sia tuttora conservato dal Capitolo arcivescovile di Udine. Everardo ne fa speciale menzione legandolo ad Enrico suo primogenito, marchese dopo di lui, nel suo testamento. Que-

(1) *Monum. Eccles. Aquil.* col. 438.

(2) *Codice Trevisaneo* Ms. della Marciana. Il privilegio è dato dal palazzo regio di Mantova *X Kal. April. ann. Imperii in Italia II* (dopo l'abdicazione del padre) *Indict. IV.* Queste note cronologiche corrispondono al 23 marzo 856. Poco dopo, l'imp. Lodovico II si recava colla consorte a Brondolo, nel monastero probabilmente di S. Michele, per tenervi al sacro fonte un neonato di Giovanni Tradonico che allora era Doge col padre.

(3) MABILLON op. cit. — Il monaco Alberico citato da Muratori *Antiq. Ital. Med. Ævi.* Diss. XXII, racconta la traslazione di quel santo corpo all'anno 854.

(4) Ivi.

sta carta ov'egli divide tra i figli i suoi allodii e i beni mobili, ci parve di tanto valore per la storia dei costumi e di questa stirpe, che si elevò poco appresso sino alla corona d'Italia e a quella dell'impero, che ci siamo indotti a riprodurla qui (1), molto più che non fu mai publicata tra i monumenti dell'istoria italiana. Essa fu scritta nell'867 a Musestre nel comitato trevigiano, oggi povera borgata, ma in quel secolo e nel successivo, castello ducale e soggiorno gradito di principi:

Evrardus comes cum conjuge mea Gisla facere decrevi, qualiter nostri infantes quandoque post obitum nostrum praedium nostrum inter se absque aliquo impedimento, vel animositatis jurgio, a nobis divisum rationabili exequutione articulatim cum mancipiis caeterisque mobilibus, quae ad nos pertinere videntur, potestate habita deinceps obtinere debeant. *Primogenitus* namque noster *Unroch* volumus ut *habeat quidquid in Langobardia et in Alemannia* de proprietate habere videmur, cum omnibus quae ad ipsam proprietatem pertinere videntur, ut supra diximus, tam in Langobardia quam in Alemannia, praeter Balguinet, et ea quae ad eam pertinere videntur. *Secundus* quoque *Berengarius* volumus ut habeat cortem in Anaspio cum his omnibus quae ibi pertinere videntur, praeter Graecinam et cortem nostram Hildiolam in Hasbannis, cum omnibus quae adjacent ei et quod habere videmur in pago Condustrim volumus ut habeat. *Tertius Adalardus* volumus ut habeat cortem nostram in Cisonio et Canfinium cum omnibus quae ibi pertinent, et Graecinam cum omnibus quae ad ipsam Ecclesiam eo ordine quo ego constitui, semper custodiat; et nihil auferri de his quae ei dedi permittat per se aut per quemcumque, et Suminium curtem nostram. *Quartus Rodulfus*, volumus ut habeat Vitrei vicum, Mefrucha cum omnibus quae supradictis locis pertinent, praeter Ecclesiam Vitrei quam ad Ecclesiam nostram cum omnibus quae pertinent in Cisonio, pertinere censui. Et volumus ut habeat quod in Scellebund habere videmur quod Matridus dudum habuit, et omnes res nostras quae conjacent in Comitatu Tassandri.

(1) Oltremonti vide la luce parecchie volte. Noi l'abbiamo tratta dallo *Spicilegium* di Luca d'Achery già citato. Non potendo averne sotto gli occhi l'apografo, che forse non esisterà più nemmeno oltremonti dopo i saturnali della rivoluzione, ci era impossibile di ristabilire questo bel documento nella sua grafica integrità. Coll'ajuto tuttavia del *Glossario* di Ducange, ove questa carta è citata per molte voci da noi avvertite col corsivo, la lezione fu qui alquanto migliorata.

Ita hanc divisionem peragere volumus ut si minus Adalardus aut Rodulfus de mansis habuerint quam Berengarius de Anaspio, adaequare inter eos cum mancipiis quae supersedent debeant. Haec divisio omnimodo inter eos ut ita permaneat volumus, excepto si aliquis Rex Langobardorum, vel Francorum, *vel etiam Alamannorum quod absit et fieri non credo,* alicui illorum de supradictis germanis suam proprietatem ita a nobis divisam per violentiam sine causa abstulerit; tunc volumus quod residuum fuerit ut convenientes in unum aequaliter inter eos dividant illud.

De filiabus vero nostris volumus ut *Ingeltrud* habeat Ermen et Mareshem. *Iudith* vero volumus ut habeat Balgingam, et curtem nostram in pago Moila, quae vocatur Helisheim. *Herlvinch* vero volumus ut habeat Hastrenheim et Luisinga, et Wendesse et unum mansum in Engeresteim. Talem autem legem de supradictis rebus esse censemus, ut si quisquam eorum adversus alium aliter contentiose surrexerit, praeter quod nos inde ordinavimus, aut in publico placito maluerit praesumptor ille, quia contra nostram voluntatem ire ausus fuerit, componat cui calumniatus fuerit auro libras mille.

De paramento autem nostro volumus ut habeat primogenitus noster Unroch spatham unam cum aureis hilcis, et cuspide aurea, et *faculum* unum de auro et gemmis, baltheum unum de auro et gemmis, *spourones* duos de auro et gemmis, vestitum unum de auro paratum cum fibula aurea, et alteram spatham volumus ut habeat; urceum cum aquamanile argenteum unum, scyphum aureum unum, scyphos eburneos duos, *bruniam* unam, *helmum* unum, et *manicam* unam ad ipsum opus, *bembergas* duas, mortariolum argenteum unum cum pistillo. De paramento vero Capellae nostrae ciboreum cum Cruce aurea et capsa aurea, et calicem aureum cum patena, coronam auream cum ligno Domini, Crucem auream cum crystallo super ciboreum, planetas duas unam auro paratam, alteram de cendalo, dalmaticam auro paratam, tres pannos super altare auro paratos, duo phylacteria in cruce pendentia, Evangelium de auro paratum, *sia* (1) aurea, armillas duas auro paratas, missale cum argento et auro paratum, lectionarium similiter, urceum cum aquamanile argenteum unum, thuribulum argenteum unum, *pipam* auream unam, tabulas eburneas auro paratas, *pecten* vero auro paratum unum, *flabellum* argenteum unum, capsellam eburneam unam, candelabra ar-

(1) V. *Sium* in Ducange.

gentea duo. Haec volumus ut supradictus filius noster primogenitus habeat.

Secundus Berengarius, volumus ut habeat spathas duas, unam cum hilcis argenteis et aureis simul, *facilum* de argento et auro unum, baltheos aureos cum gemmis duos, spourones aureos duos, vestitum de auro paratum unum, alterum facilum cum gemmis aureum, scyphos de cornu et argento cum auro duos, scutellas argenteas duas, cochlearia argentea duo, bruniam unam, helmum unum, manicam unam. De paramento Capellae nostrae altare argento parato unum, calicem eburneum cum patena auro paratum unum, capsam eburneam auro paratam unam, phylacterium de crystallo cum auro paratum unum, Evangelium eburneum unum, lectionarium simile, missale simile, commentarium simile, antiphonarium simile, Smaragdum similiter paratum, thuribulum argenteum unum, planetas duas unam variatam, alteram de cendalo, dalmaticam variatam unam, siricam similem, pallium super altare unum, tabulas ad canendum auro et argento paratas. Haec volumus ut secundus Berengarius habeat.

Tertius Adalardus, volumus ut habeat spathas duas, unam cum hilcis eburneis et aureis, facilum similiter et baltheum eburneum et aureum, alterum vero facilum aureum et baltheos aureos duos cum gemmis, vas ad bibendum marmoreum unum cum argento et auro paratum, *garale* argenteum unum, scyphum argenteum unum, pallia duo, garales argenteos cum binis cochleariis duos, bruniam unam et helmum cum *halsberga*, et manicam unam, bembergas duas. De paramento Capellae nostrae altare de crystallo et argento paratum unum, capsam crystallo et auro paratam unam, calicem vitreum auro paratum unum, calicem argenteum cum patena, Evangelium argento paratum unum, planetam diploidam unam de cendalo, dalmaticam unam, siricam unam, pannum super altare unum, phylacterium unum in quo sunt reliquiae Sancti Remigii. Haec volumus ut tertius habeat Adalardus.

Quartus Rodulfus, volumus ut habeat spathas tres, *mancosos* centum, balteum unum, garales duos argenteos, cochlearia tria, bruniam unam, manicas duas. De paramento vero Capellae nostrae, busteam crystallinam cum reliquiis, phylacterium de almandinis et crystallo paratum unum, phylacterium argenteum unum, calicem de unce cum argento et auro paratum unum, calicem argenteum cum patena, planetas duas, pannum unum super altare. Haec volumus ut Rodulfus habeat.

Engiltrud filia nostra volumus ut habeat scutellam argenteam unam et pallium unum. Iudith volumus ut habeat scutellam argenteam unam et pallium unum. Heilvinck volumus ut habeat argenteum vas unum et pallium unum. Quibus singulis, ne de Capellae nostrae exsortes esse viderentur benedictione, dedimus singula phylacteria de crystallo auro parata.

De libris etiam eiusdem Capellae nostrae divisionem inter eos facere voluimus. Imprimis volumus ut Unroch habeat psalterium nostrum duplum, et bibliothecam nostram, et librum S. Augustini de verbis Domini, et *librum de Lege Francorum, et Ribuariorum, et Langobardorum, et Alamannorum, et Bavariorum ;* et librum rei militaris, et librum de diversis sermonibus qui incipit: *de Elia et Achab,* et librum de utilitate penitentiae, et librum de constitutionibus Principum et edictis Imperatorum, et Synonima Isidori, et librum de quatuor virtutibus, et Evangelium, et librum bestiarum, et cosmographiam Ethici philosophi.

Berengarius aliud psalterium volumus ut habeat cum auro scriptum, et librum de civitate Dei S. Augustini, de verbis Domini, et gesta Pontificum Romanorum, et gesta Francorum, et libros Isidori, Fulgentii, Martini Episcoporum, et librum Ephrem, et Synonima Isidori, et librum glossarum et explanationis et dierum.

Adalardus tertium psalterium volumus ut habeat quod ad nostrum opus habuimus, et expositionem super epistolas Pauli, et librum S. Augustini de verbis Domini, et super Ezechielem Prophetam, et lectionarium de Epistolis et Evangelis cum auro scriptum, et vitam S. Martini, et librum Aniani, et volumen septem librorum Magni Orosii Pauli, et libros S. Augustini, Hieronymi Presbyteri in hoc quod Jacobus ait: *qui totam legem servaverit et in uno offenderit, factus est omnium reus.* Rodulfus volumus ut psalterium cum sua expositione habeat, quem Gisla ad opus suum habuit, et Smaragdum et Collectaneum, et Fulgentium, et missale quotidianum quod semper in nostra Capella habuimus, et vitam S. Martini et Physionomia Loxi medici et ordinem priorum principum.

Primogenita etiam filia nostra Engeltrud volumus ut habeat librum qui appellatur Vitas Patrum, et librum de doctrina S. Basilidis, et Apollonium, et Synonima Isidori. Iudith, volumus ut habeat missale unum et librum qui incipit a sermone S. Augustini de ebrietate, et legem Langobardorum, et librum Alcuini ad Eridonem comitem. Heilvinck, volumus ut habeat missale unum et Passionalem, et librum orationum cum psalmis, et libellum de orationibus.

Gisla, volumus ut habeat librum de quatuor virtutibus, et Enchiridion S. Augustini. Haec omnia, ut supra diximus, post quandoque obitum nostrum ut inter eos divisa permaneant absque impedimento volumus.

Ab odierna vero die, quod nunc ita praeordinavimus, quidquid de mobilibus cuiuscumque rei deinceps ***si vitam et sanitatem Omnipotens desuper nobis concesserit*** acquisiverimus, si aliter ante obitum nostrum non ordinaverimus, sive in laboratione seu in peculio, in praedictis quas inter eos divisimus rebus, seu beneficiis nostris, quae habere videmur. Volumus ut super omnia medietatem Unroch filius et coeteri nostri fideles qui interfuerunt quando haec ita disposuimus, post nostrum obitum pro salute animae nostrae distribuant tam in Francia quam in Langobardia, vel in Alemannia, sive in proprio, sive in beneficio, ut supra diximus; servos autem nostros quantum nobis placuerit in supradictis locis dimittere liberos de nostro praedio tam in Francia quam in Langobardia, seu in Alemannia volumus ut liberi sint, vel cuicumque illorum de loco in locum dum advixerimus voluerimus dare aliquem, in nostra servamus potestate.

Similiter de nostra familia qui non de nostro praedio sunt, sed forinsecus acquisivimus, volumus ut cuicumque eos donaverimus de nostris infantibus, absque contentione caeterorum donati sint. Haec super omnia, sicut iam diximus, ut ita permaneant volumus.

Ego in Dei nomine Evrardus Comes, una cum coniuge Gisla, huius testamentum divisionis fieri inter infantes nostros institui, quorum haec sunt nomina, Unroch, Berengarius, Adalardus, Rodulfus, Engeltrud, Iudith, Heilvinck (1), coram fidelibus nostris qui interfuerunt, quorum nomina sunt haec, ***Aldaroch*** nepos noster, Wilebertus presbyter, Werimbertus, Lanfridus, Devinar, Uto, Diso, Engelhad, Helibert, Ospert, Fredeco.

Actum in Comitatu Tarvisiano in curte nostra Musiestro, imperante Domino Hludovico Augusto, anno regni eius Christi propitio XXV.

(1) È qui omesso, forse a caso, il nome di Gisla quarta figlia di Everardo; ma, oltre ad essere partecipe della eredità de' libri colle altre sorelle nel presente documento, la sua esistenza è provata anche dal *Registro Sodalizio delle Preghiere* del Mon. di S. Giulia di Brescia, ove si legge: *Domnus Eberardus dux tradidit filiam suam Gisla* (sic). V. Odorici *Codice Diplomatico Bresciano,* Brescia 1855, Part. II, pag. 74.

Everardo passò a miglior vita circa due anni dopo, come risulta da una lettera di Gisella a Carlo il Calvo re di Francia suo fratello, ove si dice vedova e grata alla liberalità di quel monarca per la ottenuta restituzione di alcuni possedimenti già perduti per negligenza del marito (1). Essa provvide perchè le spoglie mortali del duca fossero trasferite dal Friuli all' abbazia di Cisoing che, in quell' occasione, fu da lei nuovamente beneficata, col consenso de' figliuoli Adalardo e Rodolfo che aveano seguìto la madre oltremonti (2).

(869-875). *Gisella* duchessa. — Enrico (Unroch) II. Nell' ultima donazione di Gisella, si legge questo passo relativo alla traslazione del corpo di Everardo: «... quoniam pius Do- » minus (Rex) desiderium meum ita consolari dignatus est, ut » pignora corporis senioris et conjugis mei dulcis memoriae » Evrardi *per coadjutoris filii mei Unroch solatia* ab italicis par- » tibus delata mihi conferens etc. ». Il padre de Rubeis ne trasse partito per imaginare che il pio duca, nell' ultimo periodo di sua vita, essendo tutto intento a pratiche di religione, avesse assunto il suo primogenito a consorte nel governo della Marca (3). Questa congettura non regge peraltro ad attento esame. Oltre che Everardo non ne fa cenno nel suo testamento, nell' anzidetta carta di Gisella, Enrico non sarebbe più ricordato colla qualità di coadjutore del padre morto alcuni anni prima, o vi si aggiungerebbe anche il titolo che allora avea. Non dice senz' altro Andrea prete nella sua cronachetta: « Quo » defuncto (Everardo), Unroch filius ejus in Principatum suc- » cessit? » Non sappiamo noi che se non era ancora stabilita l' eredità ne' grandi feudi, gli Augusti già acconsentivano peraltro volontieri che le dignità stesse passassero dal padre al figlio (4)? Questa successione, ammessa concordemente dagli

(1) *Spicilegium* citato. Sono notevoli quest' espressioni della duchessa: « Rex » Carolus meus, si dicere audeam, germanus .... viduitati meae compassus et » habitus mei mutationem consolatus etc. etc. » La lettera è del 15 aprile 869.

(2) Ivi, Donazione di Gisella al Monastero di Cisoing del 30 giugno 874.

(3) *Mon. Eccles. Aquil.* col. 429.

(4) Un passo de' Capitolari di Carlo il Calvo, dell' anno 877, dice: Si quis » ex fidelibus nostris saeculo renunciare voluerit, et filium vel tale propinquum

storici, è d' altronde accertata da insigne documento come vedremo; ma pure, come può reggere quella frase di Gisella *per coadjutoris filii mei Unroch solatia* che non accenna a tempi passati? Noi crediamo perciò che Enrico avesse di fatto il governo della Marca; ma che lo tenesse in nome della madre sinchè questa visse. La frase di Gisella, a nostro avviso, si deve piuttosto tradurre: *coll' aiuto di Enrico mio figlio e mio coadiutore.* L' Imperatore Lodovico II avrebbe conservato alla zia paterna la dignità del marito defunto, e non era forse questa la prima volta che restasse affidata una simile dignità ad una donna, siccome non rimase poi senza memorabili esempî. Ciò non infirmerebbe del resto in nulla l' autorità del cronista Andrea contemporaneo. Senza guardare alla formula di diritto, egli potè considerare che Enrico era succeduto di fatto al padre nel governo della Marca, molto più che, come notammo, la principessa Gisella avea preferito di ritirarsi in Francia negli ultimi anni di sua vita. In ogni caso, è certo che nell' 874 Enrico reggea la Marca, o direttamente o come luogotenente della madre. Devesi poi anche ritenere, per le ragioni che diremo, che non vivesse più negli ultimi mesi dell' anno seguente, trovandosi allora marchese e duca del Friuli il fratel suo Berengario.

Ma prima che si venga a dire di quest' ultimo, richiede il luogo che ci soffermiamo alquanto sopra un documento a diversi aspetti interessante, e che è insieme il solo ricordo rimasto tra noi del governo del duca Enrico II. Vogliamo accennare alla fondazione della chiesa di S. Nicolò, che si può considerare altresì come l' origine della terra di Sacile, di che toccammo altrove per rilevare un equivoco dello storico Liruti. Questa bella memoria ci fu conservata da un diploma di Pagano patriarca d' Aquileia del 1328, che ne riferisce per intero un altro del patriarca Bertoldo del 1249. Ne riproduciamo qui alcuni passi più rimarchevoli:

.... temporibus illis, quibus Vir Illustris bonae memoriae

» habuerit qui Reipublicae prodesse valeat, suos *honores*, prout melius voluerit,
» ei valeat placitare etc. etc. »

Dux Henricus qui licet *de genere fuisset Alemannorum nobili stirpe genitus*, tunc temporis dominabatur in partibus istis, circa Liquentiae flumen pro remedio animae suae in Sacilo ad honorem B. Nicolai Gloriosi Confessoris et Episcopi Ecclesiam inter fines Diocesis Concordiensis et Cenetensis fundavit; sperans ibi tunc, et per subsequens tempus, vita comite, Oppidum, seu Munitionem construere laudabilem, quae suo nomini gloriam, et magnificentiae suae redderet incrementum. Idem tunc a Romana Curia videtur obtinuisse de gratia speciali, sicut patet per nostra Privilegia supradicta, quod non obstantibus Privilegiis et iurisdictionibus Diocesis Concordiensis et Cenetensis, dicta Ecclesia B. Nicolai de Sacilo sit Baptismalis, cimiterium habeat ac populum sibi subiectum interius et exterius libere, quantum munitiones et claustra dicti loci de Sacilo, et circumstans et adiacens undique Villa sibi caperet tunc, et temporibus successivis . . . . Ita eadem Privilegia nostra testari videntur, et asserunt: quod cum idem Vir Magnificus Dux Henricus fundavit Ecclesiam S. Nicolai de Sacilo praedictam, tunc in remissione peccatorum suorum ei dedit, donavit, et contulit libere praedium quoddam ad trium quantitatem agrorum, in quo construxit eamdem, cum quodam territorio non longe multum ab ipsa iuxta ripam Liquentiae, simul cum Quarteriis omnibus, qui deinde per subsequentia tempora de Novalibus certorum nemorum, et aliis terris excultis et laboratis de novo in confinio et districtu Sacili provenerint, Domino largiente. Item quoddam territorium versus montes a parte superiori prope rivum, quod appellatur Orzale. Item quoddam territorium, quaedam praedia in loco, qui dicitur Viganovum, et in eius confinio et districtu. Item a parte inferiori iuxta Liquentiae flumen per duas leguas ab eadem Ecclesia quoddam aliud territorium sibi dedit. Item in districtu et confinio Canipae aliud etiam territorium cum quibusdam praediis, et servis habitantibus in eodem. His itaque S. Nicolai praedictam Ecclesiam de Sacilo praediis, possessionibus et territoriis, servis et quarteriis dotatam praedictis, idem Vir Illustris Dux memoratus Henricus cum omnibus eiusdem exemptionibus, honoribus atque juribus cunctisque possessionibus, authoritate Summi Pontificis, Ecclesiae Aquilejensi supposuit cum quibusdam aliis Ecclesiis, utpote ipsis et nostra ferunt Privilegia praedicta, libere penitus et praecise. etc. etc.

Data Aquilegiae MCCXLIX die secundo intrante Novembri, Indictione septima. Datum et actum Utini in Patriarchali Palatio

nostro, Anno Dominicae Nativ. M.CCCXXVIII. Ind. XI die XIII Maï. etc. etc. (1)

Tale fu pertanto il principio di quel nobile comune di Sacile che ebbe poi voto nel Parlamento del Friuli, e sotto il dominio veneto fu governato da un patrizio podestà e capitano; nè ci ebbero a fare i troiani, come favoleggiarono al solito, in fatto di origini, gli storici nostri (*Sacilium quasi sedes Ilium!*). La carta non indica invero la data precisa della fondazione; ma già la fissa abbastanza il periodo che corse tra l'869 e l'876, che di più non durò il governo del duca Enrico II. Ci dà inoltre questo documento una grande idea della ricchezza della famiglia di Everardo, e si può dedurne che sino da quest' epoca incominciasse la signoria temporale dei patriarchi su alcune parti del territorio friulano, altro non significando le parole *cum omnibus exemptionibus, honoribus, atque juribus cunctisque possessionibus* se non il complesso dei feudali diritti. Ciò del resto non deve recare meraviglia, giacchè pochi anni appresso, cioè all'880, abbiamo nel *Codice Trevisaneo* una convenzione sul libero traffico del Porto Pilo tra i veneziani e il patriarca Valperto, nella quale quest' ultimo tratta direttamente e in figura di principe, senza neppure nominare il re d'Italia o il marchese del Friuli. Importa, infine, notare quelle parole del patriarca Bertoldo sulla nazione del duca Enrico: « *de genere Alemannorum nobili stirpe genitus* ». Si consideri se fossero nel vero il Platina, il Sigonio e parecchi altri autori ai quali parve accostarsi in una delle prime sue opere lo stesso Muratori (2), ritenendo che questa famiglia fosse di origine longobarda.

(*Continua.*)

(1) *Mon. Eccl Aquil.* col. 432, 433.
(2) *Antichità Estensi*, Par. 1, 225.

CRONACA IDROGRAFICA

DELLA BASSA VALLATA PADANA

ILLUSTRATA.

(Continuazione, vedi Tomo VI, pag. 225).

Pare si facessero meno frequenti le rotte dell'Adige, ma le scarse notizie che ne tengo dal 1721 al 1745 dubito piuttosto effetto del mancarmi il valido sussidio e della storia Agraria col. 1715, e dell'Indice ducali che ci abbandona al 1722, e del Rompiasio che non sorpassa il 1732. Però tra non molto (al 1746) ci verranno all'uopo altre valide e sicure fonti.

I vantaggi della pesca e della colmata che taluni ritraevano dalle rotte aperte ne' bassi tronchi del Po, creavano opposizioni alla loro chiusura, mentre il governo ne riconosceva i danni sì alle campagne che alla navigazione, e, ciò che più doveva colpirlo, i pericoli alle lagune.

1724. Imminente pericolo di rotta presentava il froldo Contarina, e se ne ordinò il riparo, ma s'agiva a rilento e sotto la minaccia d'usare la forza contro i renitenti alle contribuzioni di denaro e d'opere personali.

1725. Ed intanto i venti diroccavano l'argine ai froldi Contarina, Bonandina e Pesara. Nel serio proposito d'impedire che il Po riprendesse di qua la strada donde con tanta spesa e fatica era stato levato via col Taglio di Porto-viro, fu spedito il matematico Zendrini col perito Minorelli a studiare que' froldi.

1725. P. S. Avvenuta tuttavia la rotta, il governo raddoppiò le cure, erogò 24,000 ducati e materiali molti, ed in due anni,

1725-1727. i lavori furono così bene eseguiti, che mai più in quel sito s'ebbero rotte. (Cf. Rompiasio, *op. cit.* 331 e seg., e mem. dell'A. sul Po in relaz. alle lagune).

1725. 3 Novembre P. S. Ruppe il gran fiume anche a Bergantino.

» » **P. S.** Al froldo Lame, ed altrove lì presso con poco danno;

1725. 4 Novembre P. D. A Cologna rotta di golena.

» » **P. Del.** A Corbola sormontazioni, con gravi pericoli, ma senza gravi danni.

1725. In quest'anno medesimo si eseguì nell'Adige il taglio della viziosissima svolta che si trovava all'uscita del Canale di Loréo, colla spesa di 12,000 ducati. Si chiamava di S. Pietro della Volta, ed anche Taglio dell'Adige alla Torre nova.

Molto si spese a Cavanella di Po ed in iscavo del Canale, e nel robustamento delle porte, dimodochè in quel sito non si riscontrano mai nè rotte nè seri pericoli, diversamente da quanto avveniva a Polesella.

1726. A. S. Rotta d'Adige sotto Cavarzere alla Volta della Zucca, di grave danno a campagne e navigazione. Fu chiusa solo nel 1729.

1728. Si regolano gli Sbalzi di Cavarzere. (*Romp.*")

1732. P. D. Rompe il Po sotto Francolino, e non cessano di manifestarsi pericolosi froldi a Corbola e Bellombra.

1732. Anche al Sostegno Polesella, sempre in istato allarmante, erano stati spediti il Zendrini ed il Minorelli (1726), e per ripararvi, la ducale 16 Aprile al Podestà di Rovigo s'occupava dell'apertura di Castagnaro e Sabadina al duplice intento e di disperdere le acque dell'Adige, e di sollevare la Fossa. (Rompiasio, *op. cit.*).

1735. Chiusi già alcuni degli sbalzi di Cavarzere, tra cui il Molinazzo, che un tempo avevano giovato colle colmate, si riducono i due rimanenti (Fiume Nuovo o Fossa S. Zuanne e Fossa Bellina) a tale livello da operare solo nelle piene; ma poco dopo per la viziata costituzione del fiume corrono ai primi gradi di media, e rendono il Tartaro (intendi Tartaro-Osellin) o Canale degli Sbalzi, non più un diversivo, ma un vero fiume perenne. (Belloni, *piano di Regolaz. dell'Adige,* Ven., Ant. Bortoli, 1772).

1737. Div. Una rotta d'Adigetto asporta il ponte e la torre di Lendinara (Benetti Franc. *Dissertaz. sull'Adige e suoi diversivi,* pag. 85. Ven. Mod. Fenzo, 1776).

Verso la metà del secolo si riscontrava dal Zendrini la molteplicità ed instabilità delle foci del Po, nè era cessato il pericolo che pei rami della Bagliona, i più occidentali, il fiume rivendicasse la foce di Levante (Mem. dell'A. al n. 10 di quest'*Archivio*).

Sebbene eccessive, le diramazioni del Po erano tutte assai basse, e tranne il ramo d'Ariano o Goro, tutte a considerarsi sfociature non diversivi; ma l'Adige invece da Castagnaro al mare sette veri diversivi contava, che da punto elevato cominciavano ad uscire, ed esinanendo il corso del tronco principale, ne facilitavano le oblimazioni del fondo. Erano questi 7 diversivi: a destra il Castagnaro dall'omonima villa, che si congiungeva coll'antico Tartaro veronese, formava il Canalbianco e metteva in mare a Portolevante: (la Malopera da qualche tempo era stata chiusa e resa inofficiosa); — l'Adigetto da Badìa, che tornava in Adige a Lezze poco sopra Cavarzere, chiudendo l'antica campagna di Santa Giustina; — a sinistra, sotto Badìa, tra Saguedo e Lusia, durava la Rotta Sabadina che colla Rabbiosa ingrossava il Gorzone, il quale tornava in Adige sotto Cavarzere; — a destra i due accennati Sbalzi di Cavarzere poco sotto l'imboccatura dell' Adigetto, che regolati da bocca a livello limitato (v. s.) scaricavansi nell'antico ramo di Tartaro detto dell' Osa, Dosa o Osellin, convogliando la Rovigata, continuazione del Ceresolo emissario di Santa Giustina, il quale sottopassava Adigetto colle Botti Barbarighe; affluivano poi tutti insieme nel Canale di Lorèo, e di qua in Po di Levante; — a destra ancora usciva a Tornova il Canal di Lorèo, che non regolato da opera alcuna, portava in Po di Levante gran massa d'acque; — finalmente a sinistra il Canal di Valle, regolato dal sostegno Cavanella di Fosson, correva in Brenta a Brondolo. Questi diversivi, vere rotte in tutto o in parte costantemente aperte, lasciavano pressochè deserta d'acqua la foce del fiume a Fosson.

Col 1746 cominciamo ad essere sussidiati da un altro libro di annali (ms. originale inedito presso l'A.) scritti dal canon. di Adria Giuseppe-Lorenzo Guarnieri, con qualche interruzione, proseguiti poi da Francesco-Girolamo Bocchi, dal fratello di questo can. don Stefano, dal figlio Benvenuto e dall'A. rispettivo nipote e figlio, sino al presente.

1746, 27 Maggio. Div. « Alle ore 16 (verso mezzodì) alla Lama, immediatamente sotto li beni di Lucantonio Grotto can. q. Alvise, è occorsa una rotta del Canal Castagnaro, essendosi questo ingrossato con pienezza d'acque straordinaria, dimodochè a memoria d'uomini non è in passato occorsa simile gonfiezza: fu l'acqua per la piazza, in Strada grande (oggi Contrada maggiore Vittorio Emanuele) di qua e di là delli due ponti levador e di pietra (Ponte di Castello e ponte della Tomba), alla Tomba, in Strada Ruzina, in tutto il Sestier S. Andrea, Canalereggio (Canareggio), e con fatica

di giorno e di notte preservata con cavedoni e sostegni la parte della piazzetta (oggidì del Genio) alla Tomba ». (*Ann.* cit.).

1746, 7 Luglio. « Fu otturata la rotta alla Mangiolina (Lama) . . . . . . e ciò stante la palizzata et argine, volpare; mentre quanto alla banca di terra o sia spalla a tutto argine, sarà terminata per li 16 corr. giusta l'accordo, e viene asserito ascender la spesa a duc. 1800 » (Ibid.).

1747, 1 Ottobre. P. S. « Ore 24. Rompe il Po alla Palada di Bellombra, nella Coronella di ritiro alla chiavica de' Casalicchi, e propriamente in luogo spettante ai fratelli Targa fu Pietro. Fu aperta un anno e mezzo, chè non venne chiusa se non in Aprile e Maggio 1749 » (Ibid.).

1748, 27 Maggio. Div. « Seguì rotta nell'Adicetto a Ca' Emo dalla parte della Campagna Vecchia di S. Stefano » (Ibid.).

1748, 4 Novembre. Div. « È successa un'altra rotta nell'Adigetto dalla parte verso Adria, in un occhio della chiavica del Retratto S. Giustina » (Ibid.).

1748, 10 Novembre. Div. « Nella golena di S. Lorenzo nel Retratto del Dragonzo, due trami al di sopra della casa colonica, ne' beni delli NN. HH. Grassi, il Canalbianco ossia Castagnaro fece una rotta la cui bocca in seguito arrivò a nove pertiche (intendi le ferraresi, chè tal misura s'usava in Adria, cioè m. 36.35): fu sostenuta nella golena dalle ore 22 (circa 3 pom.) che seguì detta rotta sino le 6 della notte (circa 11 pom.) dagli argini maestri, ne' quali alle dette ore 6 formò tre sbocchi di considerevole larghezza e profondità, essendo quel di mezzo maggiore della rotta stessa » (Ibid.).

1749, 11 Giugno. « Fu gonfiezza d'acqua nel detto canale che eccedette per quattro onze (m. 0.135) ogni maggiore escrescenza per avanti accaduta a memoria d'uomini » (Ibid.).

1747-1749. Varie altre rotte d'Adigetto

» **Div.** tra cui una detta Rotta Perliera,

» **Div.** ed una a Triboli (BENETTI, op. cit. *sull'Adige* ecc., pag. 85).

1751, 13 Aprile. A. D. L'Adige fece la famosa rotta di Lusia o delle Garzare, seguìta da parecchie altre d'Adigetto ed altri canali (*Ann.* cit.). Tal nome prese questa rotta, sebbene il sito Garzare sovrasti a Lusia di circa 5 k. Forse furono due breccie o più, come avviene non di rado.

Il nostro buon cronista ci darebbe indizio che prima del 1746

fossero corsi per qualche tempo, anni meno infausti; così infatti riassume e narra gli effetti di questa rotta tremenda:

« Lagrimevole registro invero riuscirà il presente, se sarà considerato ragionevolmente dall'umanità di chi per avventura fosse per venire alle mani e sotto l'occhio nelli venturi tempi. Contiene la serie . . . delle disgrazie . . . quali hanno vessato questo territorio dal 1746 al presente . . . La rotta alla Magnolina . . . altra del Po grande alla Palada di Bellombra . . . . . quella mortalità a causa di morbo epidemico nelli bovini che ne rapì nel solo territorio di Adria più di 1200 dalli 13 Sett. 1747 sino a tutto Genn. 1748, resa probabilmente a tal segno per la rotta suddetta che mancava alli medesimi bovini a parte il necessario ricovero, ad altri l'alimento, a tutti il governo; alle quali aggiungasi le tre rotte, a Ca' Emo . . . . alla Chiavica S. Giustina . . . . a Ca' Grassi in S. Lorenzo . . . —: chiaramente fanno comprendere le miserie sofferte dalli cittadini et abitanti di questa città e territorio. — In seguito a serie sì dolorosa riflettasi a quanto segue, e senza dubio alcuno si confesserà esser questo un tempo in cui maggiormente si travaglia; . . . . li dodici del p. p. Aprile cominciò a crescere l'Adice, e li tredici fece rotta a Lusia, nel sito le Garzare. Seguì in seguito il taglio nel sito detto la Salvadega (sopra Cavarzere) che diede grandemente a travagliare alla riva opposta del Padovano, il che causò fosse ricercata l'operazione d'altro taglio alla Rovigata in simili casi già praticato. Nacque litigio e questo non fu effettuato. — Per l'escrescenze d'acqua dopo la metà di Giugno si rese così gonfio nuovamente l'Adice che l'acqua della rotta

(**1751, 23 Giugno**). **Div**. sormontò gli argini e lavorieri sopra li medesimi dell'Adicetto. Era esso Adicetto intestato dalla parte superiore et aperto nell'inferiore e sollevato dal sbalzo. Resa infruttuosa ogni diligenza, sormontò in tre siti di sotto la Fasana tra il Spin e la Botta, li 23. Sparsasi l'acqua in Liparo, arrivò al traversagno Campagna vecchia et argini di Baricetta in Cagnola, con regolare accrescimento . . . la notte . . . uno de' sormontamenti fece una rotta . . . . li 26 arrivò la rotta in Baricetta e C. Vecchia, li 29 in Stellà e li 30 nelli Retratti SS. Pietro e Paolo . . . in seguito restarono inondati Bortolina, Campelli, Bindola (suburbio) . . . . . e solo Amolara si preservò » (*Ann.* cit.).

Di qua si ha una conferma che tutto il territorio era una rete di argini ed arginelli (coronelle) capaci talvolta di sostenere le acque delle più alte rotte, che rapidamente non dilagassero dall' uno

all'altro capo della provincia (Cf. *Mem.* dell'A. *sulle vicende de' tronchi infer. del Po* ecc., § 79).

La rotta di Lusia era aperta ancora l'11 Agosto: non sappiamo se fosse chiusa nel corso dell'anno, ma tutto il territorio tra Rovigo ed Adria era certamente allagato alla fine del Decembre.

1755. P. S. 17 Ottobre. Gran piena di Po: quindi rotta di Correggioli sul Mantovano, rotta a Bergantino, ed altri rottacchi inferiormente con poco danno.

1755. P. D. 22 Ottobre. Rotta a Vallice, chiusa subito con ispesa di scudi 2000 (Fr. 10640): danno ristretto e di poca entità.

1755. P. Del .... Varie rotte in Isola d' Ariano.

1758. A. S. Estate. Rotta d' Adige a Boara padovana: la notte che la precesse s'osservò alla Sabadina un rialzo di 14 piedi (Benetti, op. cit., pag. 93).

1759 (o poco prima). **Div.** Adigetto atterra per l'ultima volta le Botti Barbarighe, abbandona la bocca di Lezze, ed invaso lo Scolo Loredan, scavato poco prima dagli interessati di S. Giustina, va a metter capo in Canalbianco alla Retinella.

1759-1760. Il prof. ab. Giuseppe Suzzi opina si ritorni all' antico sistema del rigurgito, col quale l'Adigetto torni in Adige in tempo di magra, ed in tempo di piena l'Adige vi rifluisca. Il march. Gio. Poleni propone il chiudimento della Bova Badìa da primo Decembre a tutto Marzo, onde S. Giustina possa scolare; una chiavica di quattro occhi ove erano le Botti, ed un cavedone alla bocca di Lezze. Il publico matematico Anton Giuseppe Rossi sostiene la stabile chiusura della bocca di Lezze; che si lasci libero corso all'Adigetto per la nuova strada da lui conquistatasi, e si faccia nuovo scolo a S. Giustina.

1760. Adria s'oppose al piano Rossi per tema che l'acque di Adigetto, dal condotto Loredan entrando nelle sue Valli, venissero a minacciare l'esistenza della città. E siccome nel Canalbianco, dentro la città stessa e al di sotto di questa, erano varie bocche dette *le Canalette di Adria*, che ne portavano le acque nelle Valli medesime; si temette che l'acque dell' Adigetto, trovando caduta in esse Canalette, dovessero produrre esiziali ringorghi nel Canalbianco, il cui interrimento si faceva sempre più allarmante e per l'apertura della Fossa Polesella, e per le nuove acque d' Adige che entravano per la Retinella: acque di sopra, acque di sotto.

1761. Questi timori erano esagerati: si eseguì il piano Rossi; Adigetto, tolto via stabilmente da Lezze, fu lasciato in possesso del

Condotto nuovo (Scolo Loredan); il Consorzio S. Giustina fu compensato dal Governo con 12,000 ducati, affinchè si facesse nuovo scolo, come avvenne, e fu lo Scolo Rossi; le rotte d'Adigetto cessarono (Scritture varie presso l'A.).

1766. A. S. Si notano due rotte d'Adige a sinistra nel Veronese, una a Zerpa,

1766. A. S. e l'altra a Bionde, quindi

» **A. S.** a Mazzabò la quale ne causò ventisei nel Padovano. (Benetti, *op. cit.*)

1772. Piogge di cinque mesi continovi, di che piene ne' fiumi che disalvearono atterrando case, distruggendo seminati, affogando bestiami, e cagionando la morte di molti cittadini. (Melch. Gioja, nella *Relaz.* Torelli, cit.)

1772, 25 Marzo. P. S. Gran piena che allaga le bonificazioni di Mellara e Bergantino: brigantaggio con battelli sulle acque, fieramente represso.

1772, 16, 17, 18 Maggio. Turbine e diluvio su Ferrara che ne rimane inondata.

Di quest'anno ci restano anche riguardo al Polesine luttuose memorie. Dopo il buon autunno 1771 nel quale « con tutta facilità e perfezione si coltivarono i terreni e si seminarono quantità di frumenti anche ne' luoghi bassi . . . . la notte del SS. Natale cominciò una dirottissima pioggia e si ruppero i tempi di modo tale che pareva che Dio Signore volesse di nuovo mandare il diluvio, e queste continuarono tutto l'inverno che salvo qualche giorno sempre pioveva, anzi . . . . diluviava, e se fu pessimo l'inverno altrettanto fu dolorosa la primavera, mentre sempre con maggior abondanza continuarono le pioggie le quali sempre mantennero le acque grosse nei fiumi, nè vi fu modo di aprir le chiaviche, seccar le campagne le quali, come se fosse stata una rotta, erano tutte allagate, e le povere famiglie raminghe chi sotto gli alberi, chi sotto teze e chi in luoghi alti . . . . e la copiosa e bella semina dei frumenti andò tutta perduta e rarissimi siti altissimi raccolsero qualche cosa, ma . . . . grani fiappi e senza sostanza e nemeno buono per seminarlo, neppur mazinarlo, mentre . . . non faceva farina. Nel mese di maggio fu dall'Ecc. Senato spedito un proveditor alla Sanità . . . . e fu l'Ecc. Giacomo Nani, il quale fece tutti gli sforzi per dar esito alle acque e seccar le campagne per seminar li formentoni e minuti, ma tutto indarno, onde solo sopra le motte si seminarono dei primi formentoni. » *(Memoria tolta dal libro de' battesimi della ch. parrocch. di Bottrighe).*

Questo Nani, come provveditore straordinario alla sanità nel Padovano e nel Polesine, vietò sotto le più severe comminatorie ogni operazione sulle acque « senza cognizione della carica che formatosi il general piano de' ristagni e loro origine, va già mettendo in pratica le disposizioni adatte onde per li più naturali corsi si giunga a conseguire gradatamente il bramato decrescimento dell'acque proporzionatamente alla loro superiore od inferior posizione a comun bene e vantaggio. » *(Proclama a stampa.)* Ordina si levi l'acqua stagnante dalle cantine; che ne' luoghi più contaminati da immonde deposizioni si facciano fuochi specialmente di pece, al quale uopo furono spedite dalla publica carità e depositate in Rovigo duemila libbre di questa materia, da dispensarsi al bisogno ai rispettivi officii di Sanità. Publica infine alcune cautele suggerite dal protomedico della Serenissima Dott. Paitoni a preservazione della salute degli uomini e degli animali, come: non uscir di casa prima del sole, nè digiuni; non istare sulla strada alla sera e di notte; nelle case, cortili, campi, mano mano che siano liberati dall' acque, far fuochi di pece o catrame, solfo, bache di ginepro, lauro, e simili sostanze aromatiche. (Proclama sudd. 31 magg. 1772.)

« Venuta la state, tutte le acque alquanto si scemarono, onde per tutto ove fu possibile si seminarono formentoni tardivi, e minuti; questi col favore della buona stagione et umido che conservava la terra, mostrarono ottima raccolta di questo genere; ma in tempo appunto che poco mancava a maturare questa raccolta, il Po si gonfiò e

(**1772, 24 Sett.**). **P. S.** verso la sera ruppe in Villa di Bellombra alla Panarella con grande inondacione e quasi totale rovina di sì bella raccolta, e scarsissima fu anche quella del vino e morirono anche quantità di viti et alberi, e poco succo avevano le uve. » *(Libro battesimale* cit.)

(**1772, Ott.**). **A. D.** Nacquero anche varie rotte d'Adige tra cui una a Pettorazza, ed

1772, Div. altre in Canalbianco. Sotto la rotta di Pettorazza l'Adige restò quasi asciutto; a Cavarzere non aveva in media quattro dita d'acqua. (Belloni, *Adige e suoi diversivi,* Ven. Milano 1774.)

1774. A .... Gli sbalzi di Cavarzere già regolati dal Zendrini e dal Poleni in principio del secolo, essendo stati divisi e ristretti secondo un nuovo piano del Lorgna, onde giovare ad alcuni limitrofi proprietari di valli, ne avvenne che l'Adige s'alzò, nella primavera di quest'anno, dieci piedi sugli sbalzi medesimi, di che tra sopra e sotto ne avvennero ben sette rotte.

All'anno medesimo si registrano:

1774. A. D. Maggio. Una rotta a Beverare

» **A. S.** » Un'altra a Barbona

» **A. D.** » Un' altra a Lusia, delle quali non sappiamo se entrino nel novero di quelle sette. Al di sotto di queste rotte il fiume rimase talmente asciutto, che di questa circostanza si profittò per fare gli argini al fiume colla sabbia del fondo.

1774, Maggio, Div. Ruppe anche il Canalbianco a Castelguglielmo.

1776. Div. Autunno. Ruppe Canalbianco a sinistra presso la Canda ed affondò tutto il paese tra Castagnaro, Canalbianco, Adigetto e Scortico. Chiuso in Novembre il sostegno Castagnaro, l'acqua del Tartaro, anzichè correre per Canalbianco, si versò per la rotta e s' appoggiò allo Scortico. Si fecero tagli in questo e nel Canalbianco, ma ricusarono ricevere le acque che rimasero accollate allo Scortico nove mesi (1777).

Avrebbero potuto farsi strada pel Condotto Valdentro che sottopassa lo Scortico, ma gli interessati della Campagna Vecchia lo intestarono a Fratta, perchè non venisse ad allagare il Rodigino e l'Adriese. (Vedi *Ragionamento sui fiumi del Veronese, Padovano e Polesine,* del Prof. Gio. Coi, Pad. Conzatti 1777.)

1777, 10 Giugno. P. S. Piena di Po che sorpassa tutte le altre del secolo: rompe a Stienta, ma lo squarcio non va più in là del soprasuolo, quindi lieve danno.

1777, 10 Giugno. P. D. Sormontazioni a Palantone, ed altrove rotture d' argini di golena.

1777. 10 Giugno. P. D. Maggior danno, ma non grave, fece una rotta nel ramo di Goro a Massanzatica, larga pert. 35, profonda piedi 18.

Intorno a questi tempi (1770 ....) vedendo i Veneziani che il corpo del fiume Po si concentrava sempre più a sinistra, cioè nel ramo Maistra, ove dalle pericolose fronti Palazzetto e Polesenon poteva riguadagnare Portolevante, lo obbligarono a piegare a sinistra, cioè ne' rami di Tolle e Donzella, co' famosi quattro moli Ca' Coreggio, Ca' Farsetti, Ca' Pasta e Ca' Venier; opera sapiente del Lorgna, coronata di felice risultato (Vedi cit. *Mem. dell' A.* sulle vicende de' tronchi infer. del Po, §§ 50, 55; e *Mem. del Po* in relaz. alle Lagune nel N. 10 di questo Archivio.)

Anche per l'Adige s' impresero con calore e studi ed opere che poco a poco condussero ad una migliore regolazione.

1772-1779. Celebre rimarrà il « Piano di regolazione dell'Adige» del lodato ab. Ant. Dott. Belloni di Cavarzere (Ven. 1772 presso Ant. Bortoli) ove dimostra l'interro dell'alveo, l'aumento delle piene, e fa notare che 14 anni addietro (1758) Cavarzere aveva appena *insegna d'argini,* e ch'erano poi stati alzati sino a sei piedi (m. 2.086): prova dannosi i diversivi e le tortuosità dell'alveo, propugna la chiusura degli sbalzi di Cavarzere, la erezione d'un sostegno al Canal di Loreo, ed il toglimento delle più viziose svolte ne' tronchi inferiori, ch'erano allora quelle di Pettorazza, Oca, Bertolin, Boara e Piasenza. — Mentre Belloni credeva inutile operare alla foce del Fosson, Lorgna era d'opposto parere e proponeva fare alla stessa un guardiano o palafitta, contraddetto da un altro celebre idraulico (Boscovich? — Vedi scritt. 10 luglio 1778, attribuita a questo illustre matematico, publicata nelle nozze Giustiniani-Venezze, Padova Sicca 1852). A quella foce nulla mai si eseguì.

Più importante ancora è l'altro libro del Belloni: *Dell' Adige e suoi diversivi* (Ven. Milano 1774), col quale sostiene altre importanti polemiche in confronto del Lorgna, specialmente quanto al sostegno che questi progettava all' incile del Castagnaro, con restrizione di questa bocca da piedi 200 (m. 69. 54) a 70 (m. 24,): prova che aumenteranno gli interrimenti di questo diversivo, già sì notevoli che da circa 30 anni s'aveva alzato 2 piedi, per cui gli scoli defluenti in esso, resi inofficiosi, s'aveano dovuto portare più a basso: l'elevamento progressivo degli argini giudica un palliativo e doversi pensare a radicali rimedii. E vari ne propose il Belloni, ed in alcuni fu ascoltato con ottimo effetto, quali il sostegno al Canal di Loreo ed i tagli di parecchie svolte.

Francesco Benetti s'oppose al Belloni *(Riflessioni sul piano di Regolazione etc.* col pseudonimo del Co. Arrigo Landini. Opuscolo *Dell'Adige e suoi diversivi,* Ven. Modesto Fenzo, 1776. — Confutazione di tre obbietti al proposto abbassamento dell'Adige, Ven., Mod. Fenzo, 1779.) Propugnava il Benetti niente meno che uno scavo artificiale del fondo del fiume con certe sue macchine, a proprio rischio e pericolo! non ascoltato.

Il Prof. Gio. Coi. *(Ragionam. citato)* ascrive ai diversivi la rovina dell' Adige reso pensile, e propone rettificare Adige e Canalbianco, semplificare i canali del Polesine; insomma un rinnovamento idraulico che nell'insieme rimase utopia, ma fu in parte ascoltato col taglio di molte svolte e col successivo toglimento dei diversivi.

Intanto fu approvato un « Piano di governo e custodia dell'A-

dige nel Polesine di Rovigo, e del Gorzon parte media » (Decreto Sen. 5 giug. 1776, stampato dai Pinelli), dopochè erano state rimesse nel memorabile 1774 le arginature con grande dispendio. Succedette una Serie di proclami al medesimo scopo.

1777. Durato dal cadere del secolo XVII il sistema dell' argine di terra (rosta) alla bocca del Castagnaro, e dell'altro a traverso Canalbianco subito a Valle di Fossa Polesella, che si tagliavano all'8 maggio e si rialzavano l' 11 novembre (v. s. all'anno 1691); dietro varii reclami si devenne a mutarla in quest' anno. Si cominciò cioè a tenere più basse le roste, che venivano soperchiate e distrutte solo quando l'Adige montava a tale piena, che si giudicava non poter essere contenuta nel proprio alveo, e si rifacevano al venire delle magre durevoli. Sistema peggiore che durò solo quattro anni. Però, come palliativo, diede al momento felici risultati.

1777, 25 Maggio. Secondo questo nuovo sistema, essendo l'Adige in gran piena, s' aperse il diversivo quando il fiume segnava once 60 (m. 1.74) sopra la prima guardia Boara : durò la piena 40 giorni con pericolo di sormontazione e rotte che furono evitate.

1781. Si tornò al vecchio sistema di chiudere il Castagnaro con argine di terra a tutta altezza, ma invece di tagliarsi e rifarsi a tempi fissi, si tagliava solo quand' era minaccia di rotta. Providenze insufficienti e sempre più insopportabili.

Peraltro anche in quest' anno fu evitata la rotta, e lo fu del pari nel 1783 e 1785. Dietro tali fatti si giudicava necessario il diversivo; ed infatti prima che fossero robustati gli argini e levate le svolte più viziose, sarebbe stato incauto togliere quel temporaneo sfogo, molto più se basso il Po; chè allora vi si versava il Castagnaro con buona parte delle sue acque per fossa Polesella, diversivo del diversivo.

Nel medesimo 1781 Bova Badìa fu ridotta a limite d' acqua solo sufficiente alla navigazione.

Creato uno speciale Deputato alle Valli Veronesi, che fu aggregato al Magistrato dell' Adige (DD. Sen. 4 marzo e 14 sett. 1780) e stabilita la massima dell' asciugamento delle Valli stesse (Dec. 17 dec. 1780), fu anche fissata quella d' una radicale regolazione dell'Adige (Decr. 27 dec. 1781).

1782-1783. Si rettificò l' Adige a Pettorazza, riducendo uno sviluppo di 4 miglia a $^3/_4$ di miglio. (Condizionali per li tagli delle quattro svolte dell'Adige: Pettorazza, Oca, Bertolino (Marice) e Fasolo, (Ven. Pinelli 1782.)

In questo torno (1780-1785) fu eseguito il sostegno Tornova, con due mani di porte, utilissimo lavoro già suggerito dal Belloni. (v. s.)

1784. Comandato l'arginamento del destro lato dell'Adigetto e la chiusura delle Canalette d'Adria (D.º Sen.º 20 dec. 1781) a bonificazione delle Valli d'Adria, fu ciò eseguito quest'anno: fatto di vitale importanza per Adria, perchè liberava 6000 campi suburbani dalle espansioni dell'Adigetto e del Canalbianco. Si spesero 96,000 lire venete. — Le Valli d'Adria propriamente dette erano quel triangolo che sta tra l'Adigetto ed il Canalbianco da Punta Stramazzo a Fasana per quello, ed a Valliera per questo, limitato a ponente dell'arginello di Fasana, del Camuzzon e della *Canaletta morta* di Valliera. Si mescolavano in esse le acque del condotto Valdentro con quelle del Castagnaro per le Canalette.

Queste erano quattro: la Fossa Chilla, emissario del condotto Valdentro, sboccante in città; più in giù la Canaletta Veneziana, la Grotta e quella di Scirocco, sboccanti a valle della città. Ma nelle escrescenze di Canalbianco queste gli servivano di sfioratori, larghe insieme piedi 36 (m. 12.517), in profondità ragguagliata di p. 3 (m. 1.043) secondo i calcoli che avea fatto il matematico Rossi (1759, v. s.). Per esse le Valli d'Adria erano ridotte una vera palude, ove, per l'antico diritto del *Vagantivo*, i poveri d'Adria pescavano e facevano canna.

1785-1786. Poco appresso, Alvise Milanovich tenente colonnello del Genio, formò il piano del sostegno Castagnaro (scritture 5 Agosto 1784 e 5 Giugno 1786). Anch'esso riconosce la maggiore frequenza e subitaneità delle piene dallo svegro de' monti e dagli arginamenti superiori (del Trentino) ed inferiori, de' quali ultimi il danno veniva però compensato colla bonificazione d'estesi territori. Era tale allora lo stato del Castagnaro — Canalbianco che a rosta aperta nessuno scolo aveva caduta, tranne nelle magre a Retinella; chiusa la rosta ed il sostegno Polesella non si smaltivano che l'acque grosse, dimodochè lo scolo non si aveva che quando stavano alzate entrambe le roste (v. s.). A Castagnaro aperto i rigurgiti, rimontando il Tartaro, allagavano 80,000 campi delle Valli Veronesi con sette piedi (m. 2.434) d'altezza viva ne' fondi più bassi; mentre i fondi ferraresi alla riva destra del Tartaro erano asciutti sebbene più bassi sei piedi (m. 2.086): e questi arborati, vitati, a tutta coltura; quelli vallivi.

Lo stramazzo fatto già dal Carrara (v. s. anno 1545) esisteva

ancora, 180 pert. ven. (m. 375.50) sotto la bocca attuale, ma tutto interrito. Il nuovo sostegno doveva avere dodici luci, undici con vano di 15 piedi. (m. 5.22), una di 20 (m. 6.95), una sezione in tutto di pert. 31 (m. 64.66). cioè maggiore di quello che da sè sole formavano le acque della bocca trovata l' anno precedente pert. 24 in piena (m. 50), e pert. 21 in magra (m. 43.80); essere sormontato da un ponte, levatoio in parte, cioè lunghesso il vano più largo, allo scopo della navigazione; avere i vani presidiati da doppia pianconatura, verticale verso l' Adige per chiudere sollecitamente il sostegno in acqua media, orizzontale verso il Castagnaro, facilmente amovibile.

Per impedire i rigurgiti nelle valli veronesi proponeva il Milanovich analogo sostegno di 4 vani allo sbocco del Tartaro in Canalbianco che non fu mai eseguito: e per avere buon effetto da tali opere, una generale sistemazione delle arginature del Castagnaro che si trovavano in istato deplorabile.

Lodata la scrittura Milanovich, il Magistrato Acque conveniva non potersi chiudere affatto il diversivo, ma doversi regolare (Scritt. 21 Agosto 1786); quindi il Senato decretò (dec. 2.) la costruzione del primo sostegno, da erigersi poco superiormente l'antica bocca.

1787. Si principiarono i lavori durante i quali avvennero gravi impreviste sciagure.

1788-1789. L' inverno fu straordinariamente freddo: il Po gelato: il 17 gennaio con potente scirocco si spezzò il ghiaccio e portato dalla corrente formò *roste* in varii siti: massi lanciati fuori dell' argine troncano alberi, abbattono case. Anche la laguna gelò quest' anno: si andava a Venezia con carri.

1789, A. D. L' autunno fu piovosissimo: gran piena d' Adige squarciò l' argine di chiusa vicino al nuovo manufatto, dilatò la bocca del diversivo sino a pertiche 80 (metri 166.88), aperse poco sotto tra destra e sinistra

1789, Div. sei rotte nel Canal Castagnaro, una delle quali a Baruchella; quali rotte nel basso Veronese e Mantovano, nella Transpadana ferrarese e nel Polesine sommersero tanta terra, che si fa ammontare complessivamente a 150 m. campi (intendi padovani, cioè 58 m. ettari all' incirca). Si fecero tagli alle basse per dare qualche sfogo alle acque. Massimo fu il pericolo, perchè l' antico sbalzo che già avvertimmo sussistere poco sotto la bocca del Castagnaro, detto il *Regolatore* perchè limitava l' erogazione dell' acque dell' Adige, fu intaccato, e se interamente cadeva, tutto l'Adige si sarebbe versato nel Castagnaro. — Poco dopo

1789, 12 Nov. C. M. la rotta superava il traversagno di Pincara ed inondava quella presa e quella di Frassinelle.

1789, C. M. Ruppe anche Tartaro presso Bergantino.

» **20 Decembre.** Fu chiusa la bocca del Castagnaro colla spesa di 9963 ducati v. c. e per la chiusura di tutte le rotte se ne preavvisarono ben 32 m.

1790. Per primo, innanzi primavera, fu restaurato lo sbalzo o Regolatore, quindi,

1790, 20 Aprile. non chiuse ancora tutte le rotte, parecchi fondi poterono essere posti a coltura. Ma gli argini del Castagnaro erano sfasciati, e superiormente alla Fossa Polesella in gran parte distrutti: la loro radicale sistemazione avrebbe richiesto non meno d' 80 m. ducati. Provvisoriamente riparati, furono chiuse tutte le rotte sul cadere della primavera.

1790, 27 Giugno. Avvenne la prima erogazione del nuovo sostegno con 5 soli de' 12 vani, ma il corso fu sì violento per la prevalenza di 4 metri sul sottoposto canale, che vennero tostamente chiusi. In seguito ne furono aperti di solito due soli o tre, nè mai più di sei, quando Adige segnava m. 0.90 sopra la seconda guardia. — Il complessivo dispendio del sostegno ed accessori sorpassò i 100 m. ducati (da L. ven. 6,4).

È però a notare che sino dai primi tempi di quelle erogazioni, dal nuovo sostegno, ne sorsero vivissime doglianze e per parte dei possidenti veneti delle valli veronesi, e per parte della corte austriaca in riguardo de' terreni mantovani lunghesso il Tartaro; tanto più che non venne mai eseguito il progettato sostegno allo sbocco di Tartaro in Canalbianco, che avrebbe dovuto tener dietro all' altro di Castagnaro.

1790, 15-16 Ottobre. P. S. Rotta di Po alle Papozze nel luogo stesso del 1592 (v. s.) allagò quasi tutto il territorio di Adria e limitrofi, ed in parte la città ne' suoi borghi di mezzogiorno. Restò aperta 16 mesi.

1791. Lo stato infelicissimo delle arginature del Canalbianco dipendeva principalmente dall' essere esse affidate a particolari presidenze di consorzi insipienti, discordi. La città di Adria, fuori dell' isola che vi formano due rami del Canalbianco, constava di due ampie marezzane: a destra, Dragonzo e Santo Stefano; a sinistra, San Pietro e Campanina: lunga la prima oltre mezzo miglio, poco meno la seconda: raccomandate a frontisti idioti per gran parte e non curanti: — case, capanne, depositi di canna vi stavano a ridosso delle

coronelle rese intransitabili, con calate e doccie pericolosissime: ad ogni escrescenza n' erano minacciate rotte e rovine, non solo alla città ma all' intera provincia. Parte della marezzana sinistra era stata, con fatica e coll' intervento della publica autorità, sgombrata, quando (1785) furono chiuse le Canalette; ma sul rimanente o mancavano o non erano ascoltate le publiche providenze.

1791, Novembre. Aperto il sostegno Castagnaro le acque dell' isola non avevano sfogo, e non si poteva uscire dalle case che in barca.

1791, Div. L' Adige decrebbe presto, ma

» **C. M.** ruppe Canalbianco a Donada, nonchè la Canaletta Chilla (divenuta soltanto emissario dello Scolo Valdentro) in due siti poco sopra Adria, per rigurgito del Canale medesimo.

Triplici acque funestavano il paese, del Po per l' aperta rotta di Papozze, le acque nere, quella della rotta del Canale. È da avvertire che Papozze spettava allo Stato Pontificio il quale pochissimo si curava delle disgrazie del paese veneto. (Proclami, lettere originali, *Annali* Bocchi e *memorie varie* presso l' Autore).

1792, 12 Febbraio. Fu chiusa finalmente la rotta delle Papozze, dopochè le sue acque produssero anche quest' anno rovinosi squarci alle arginature inferiormente ad Adria.

1792, Giugno. Piena d' Adige; s' aprono sei vani del sostegno Castagnaro; il Po alto anch' esso non può ricevere la diversione di Fossa Polesella. — In quest' anno si compirono i restauri al sostegno Polesella.

1792 ? Giugno. P. D. Troviamo notizia di una rotta a Cologna; ma non siamo ben sicuri se in quest' anno o in uno dei due precedenti.

1793. Primavera. Apertura del sostegno Castagnaro con grave pericolo di Adria, riparato coll' intervento del N. U. Domenico Ruzzini, uno del Magistrato dell' Adige. Dopo molte spese, di cui non si può tener conto, in provvisori e parziali lavori, si diè mano finalmente alla radicale sistemazione delle arginature del Castagnaro, colla spesa di quasi 50 m. ducati; oltre circa 12 m. pel riordino delle due riviere di Adria, con allargamenti, presidii, occupazione di fondi privati, demolizione di fabbricati.

1793, 30 Novembre. Fu pure applicato a quelli del Castagnaro il Piano di custodia degli argini dell'Adige. (*Parte Pregadi e decreto relativo,* stampato dai Pinelli 1793).

In quest' anno (6 settembre) un temporale diede 17 fulmini in

pochi istanti su Adria; tre uomini ed otto animali bovini uccisi; ma nè questa, nè altra grave alterazione atmosferica influì sulle acque in quest' autunno.

1794. Si dà compimento al sostegno Bosaro, in relazione al piano Milanovich (v. s.); così cessò l' uso dell' incomoda rosta di terra periodicamente tagliata e rifatta. Due anni dopo

1796. furono dettate le discipline per l' uso di questo e del sostegno Polesella. (Proclama de' Savi ed Esecutori alle acque, dei Provveditori all'Adige e Deputato alle Valli veronesi, approvato con Decreto Senatorio 17 novembre 1796: Stampato dai Pinelli). Reso poi stabilmente inoperoso il sostegno Castagnaro (1838) cessò l' importanza di queste discipline, tranne nel punto che riguarda la sua manovra a Castagnaro chiuso, per cui sussiste in vigore, cioè: *Che occorrendo usare il sostegno Bosaro per ispogliare dell' acque del Tartaro l' inferior tratto del Canalbianco*, a facilitare il deflusso degli scoli che vi mettono capo, in tale caso, *quando il Po sia oltre due piedi* (m. 0.69547) *sotto la guardia ordinaria, sia chiuso il sostegno Bosaro, ed aperto il sostegno Polesella; e tosto che il Po soprapassi detto segno dei due piedi sotto la guardia, debba star chiuso il sostegno Polesella, ed aperto il sostegno Bosaro.*

1797. Generale debordo de' fiumi con perdita di seminati e annegamento d' uomini e bestie. (Gioja, op. cit., e *Relazione* Torelli ecc.). Ma nel Polesine e limitrofi non troviamo indizio di sciagure.

In quest' anno fu publicato un « Piano di governo e custodia d'Adige ed Adigetto per il Polesine » (Vol. di pag. 31 con tre tavole, Pad. 1797): con lievi modificazioni è un ricalco di quello del 1776.

1797-1799. Negli sconvolgimenti politici di quest'epoca troviamo indizii di molti abusi sugli argini, e sui ripari in genere all'acque; molte leggi ma poco osservate; molte sopraffazioni specialmente a danno degli *ex veneti patrizi*, come li dicevano: sinanco i loro agenti o fattori erano esclusi dal formar parte delle Presidenze. Inoltre le imposte, le requisizioni e soprattutto le malversazioni non lasciavano modo nè tempo di pensare alle acque.

1799. Piovosissimo: le valli sono sommerse dall' acque nere.

Secolo XIX.

1800. La poca cura ed i privati arbitrii pongono gli argini in cattivo stato.

1801, 10 Sett. al 4 Dec. — Piena di Po: il Mincio sormonta

gli argini di Formigosa ; il Po squarcia quelli di Correggio Michieli, località Camillina, e Scorzarolo poco sotto l'influenza dell' Oglio; la Secchia rovescia l'arginatura a S. Siro ; fu allagata la Valle de' Signori a sinistra del Mincio e Mantova per 6 giorni, ed i sotterranei rimasero pieni d' acqua sino al 1801 : rovinate strade e case, disperse circa 200,000 sacca di grano, grande quantità di paglia e fieno ; annegati molti animali (GIOJA op. cit., nella *Relaz.* TORELLI.).

1801. Rotta dell' argine Gandina e rovesciamento di quello di Governolo (ZANCHI BERTELLI, St. d' Ostiglia, e cf. *Relaz.* TORELLI, cit.).

1801, 11 Nov. P. S. Ma per il Polesine ebbe trista celebrità la rotta della Sacchetta presso la foce del Mincio, detta senz' altro la Rotta del Mincio. Avvenne per corrosione d' argini ; le acque scesero ad accollarsi all' argine di Fossa Polesella, ove elevatesi di molti piedi, e caduta la speranza che il Po ribassasse e permettesse de' tagli ai suoi argini che ricevessero le acque della rotta, abbatterono entrambi gli argini della Fossa e precipitarono ad allagare tutto il Polesine.

1801, 18-19 Nov. Ed infatti mentre parte dell' acque rapidamente s' estendeva lungo la destra del Canalbianco, altra parte ne gonfiava l' alveo in maniera che

1801. Dlv. nacque rotta ai quattro Camini, e così dilatossi lo allagamento anche alla sponda sinistra.

Scrive da Adria Francesco-Girolamo Bocchi :

1801, 19. Nov. « Nella notte scorsa abbiamo assai travagliato per la spaventosissima rotta .... siamo allagati tanto dalla parte dell' Adige che da quella del Po .... spaventosissima notte per l' accrescimento del nostro canale e per l' acqua che a onde a onde veniva nel Retratto del Dragonzo .... suonarono la campana della Torre, poi campana a martello tanto in Castello che alla Tomba, onde chiamar gente a riparo delle arginature .... — Riguardo la parte della Tomba fu allagata, ma tanto l' isola che la parte di Castello restarono per la Dio grazia senz' acqua .... Ora siamo *in insula Adriae* .... perchè circondati d' ogni dove dalle acque : —

Cum subit illius tristissima noctis imago .... » (*Ann.*, BOCCHI.).

Sul piazzale della chiesa della Tomba (Sagrà), circa alla metà, lapide di marmo veronese corrosa dai piedi de' passeggeri, ci fa capire che sin là giunse l' acqua :

AD MINCIVM
EVERSO AGGERE
INVNDATIO PADI
HVC SISTIT
A . MDCCCI . XIII KAL . DIC .

La Chiesa dunque restò immune, mentre il Prato della Mostra (oggi publico giardino) era per gran parte sommerso. Leggo infatti che la sera del 20 Novembre « l' acqua della rotta del Mincio e Po sopra Ostiglia è arrivata due dita sotto le soglie delle porte dell' Orto, Chiesa e Sacrestia, altezza non più veduta, che coll' impeto della discesa ha atterrato 100 piedi di chiusura (metri 33.77).... » danni rifatti il quindici luglio appresso (Mem. originale contemporanea in fine del libro mortuario della Chiesa de' Frati riformati, S. M. degli Angeli, oggidì spettante al publico Spedale civico di Adria. Il libro è proprietà dell' Autore).

1801, 19 Nov. Dopo la notizia avutane il dì precedente, un vero torrente cala sopra Crespino e inonda tutto quel fertile e bene coltivato Comune. A Cavarzere giugne la notizia che l' acqua s' avanza : campane a stormo.

1801, 20 « A Crespino 87 tra buoi e cavalli annegati ne' pascoli. — A Cavarzere minacciato l' argine di Tartaro-Osellin. — A Papozze giunge la notizia insieme coll' acque furibonde da Fossa Polesella : si diceva che quest' argine era stato tagliato ; comunque fosse è certo che non avrebbe potuto resistere. — Parecchi bovini affogati a Bellombra, con precipizio di quattro casette ed un fienile.

1801, 21 Nov. È soverchiato l' argine del Tartaro-Osellin, tutto il territorio di Cavarzere destro si fa un lago. — In generale buone provvidenze comunali e governative. Si organizza dovunque un servizio di battelli, specialmente contro gli spogliatori delle case abbandonate. Nessuna vittima umana, ma lagrimevole spettacolo di fuggiaschi » (Varie relaz. ufficiali e carte private contemporanee presso l' Autore).

1801, 24 Nov. In Adria « con incessante fatica ..... si tenne lontana l' acqua dalla parte di Castello, facendo un cavedone alla Canaletta (Chilla) presso l' argine della Campanina, ed altro nel fosso vicino a questa strada .... » (*Ann.* Bocchi.) Se Adria e territori circonvicini non ebbero a lamentare vittime umane, e poca, relativamente, vi fu la perdita del bestiame ; non così fu nelle parti superiori, ove si narrava di molta gente annegata e più di bestiame, e di case e fienili abbattuti.

Intanto l' enorme massa dell' acque che si agglomerava ai Montoni, non potendo tutta sgorgare per Po di Levante, s' ingolfò nel Canale di Loréo,

1801. C. M. e fatto impeto contro le porte della Tornova, le abbattè.

1801. A. S. Allora gonfiò l'Adige siffattamente che fu soverchiato e rotto l' argine sinistro di questo fiume a Cavanella; la rotta dilagò ampiamente nel Foresto, entrò nelle Brente, il cui rigurgito si fe' sentire sino a Padova.

1801. . . . . P. D. Nell' autunno stesso ruppe il Po a Fellonica, con grave danno a quel di Bondeno e Mirandola.

1801. . . . . P. Del. Ruppe anche nell' Isola d' Ariano allagandola tutta.

1801, 24 Nov. (3 frimale). Legge del corpo legislativo mette a disposizione del governo sei milioni di beni nazionali a sovvenimento delle famiglie e comuni danneggiati dalle inondazioni, ed a riparo di argini, ponti, strade.

1801, 21 Dec. Appianate le acque se ne facilitò lo sgombro con molteplici tagli.

1802, » Febb. Pronti furono i ripari, e pronta può dirsi la chiusura della rotta rimasta aperta appena tre mesi, come chiusa ai primi di questo mese.

1803, 14 Magg. P. Del. Il Po ruppe a sinistra del Ramo di Goro nel froldo Pioppa sotto Ariano per corrosione d'argine (Topograf. di Lorenzo Rossini, Rov. Minelli 1851).

1803. Siccome anche durante il reggime italico non cessavano i ricorsi contro il Sostegno Castagnaro, e specialmente per parte dei possidenti lungo il Tartaro; fu in quest' anno istituita dal Governo una Commissione, della quale fu nominato relatore Agostino Masetti, all' uopo di esaminare le proposte che fossero fatte intorno alla bonificazione delle Valli Veronesi ed Ostigliesi, ed in generale di tutto il territorio tra Po ed Adige. Avanzarono progetti parecchie persone tra cui il Vandelli, l'Accademia agraria di Verona, Canova, Rovéda, Lucantonio Lupati sindaco di Adria, il Benetti, il Tadini. Si conveniva sul bisogno di chiudere stabilmente il Castagnaro, e che con tutto ciò non basterebbe il solo Canalbianco allo scolo di tutte le acque e delle Valli Veronesi e del Polesine, ma era necessario dividere queste acque e partirle in canali indipendenti. Alcuni volevano due nuovi canali, uno da destra l'altro da sinistra del Canalbianco; altri uno solo a destra (*Giorn. dell' Ingegnere*, Anno II,

N.° 87, Genn. 1855, pag. 333-347.) Di questi progetti, tra per la grandezza della spesa, tra pel sopravvenire di tempi sempre più grossi, nulla si fece; fu stabilito peraltro, dietro i principii in essi manifestati, che Castagnaro non dovesse aprirsi che in casi urgentissimi e con soli 4 vani.

1805, 25 Giugno. Dopo le secolari questioni del Reno, Napoleone I. contro le opposizioni fattegli in faccia dal celebre idraulico Cav. Teodoro Bonatti, fe' decretare dal Vicerè l' introduzione del Reno nel Po Grande per una linea, che partendo dalla Panfilia dovea terminare a Palantone; si fissarono anche le quote delle spese (26 aprile 1806); si decretò l' inalveazione del Reno dal luogo della Panfilia a Bondeno per lo sbocco di esso in Panaro e con questo in Po (1807, 11 giug.) ma le vicende posteriori lasciarono tutto in sospeso.

1807, 3 Nov. P. Del. Rotta a destra del Po Grande a Cà Visentini rimpetto a Cavanella.

1807. P. S. Si parla di cinque rotte presso Ostiglia, ma non ebbero serie conseguenze (*Ann.* Bocchi).

1810, 29 Maggio. P. D. Rotta del Po a Mazzorno destro.

1810, 18, Sett. P. S. Rompe il Po non molto sopra Ostiglia, precisamente all' Albiola a monte della Chiavica di Serravalle: in breve al calare delle acque la rotta si chiuse da sè (*Ann.* Bocchi).

In questo torno (1801-1810) uscirono importantissime leggi sulle acque, cioè 1.° Gennaio 1801 (11 nevoso anno IX republicano) che classifica le spese sulle acque, e pone a carico dello Stato argini e ripari de' fiumi interessanti la nazione: — 20 Aprile 1804 che ne affida al Governo la ispezione e tutela, che classifica quanto alle spese, e stabilisce le norme sulla derivazione dell' acque private: — 6 Maggio 1806, art. 48, la quale porta che il R. tesoro somministri le somme occorrenti per le spese ai lavori de' fiumi correnti stabilmente tra argini: — li decreti 20 Maggio 1806 e 20 Novembre 1810 sulle bonificazioni de' terreni palludosi ed incolti (*Bullettino delle leggi italiche*. — Cf. Decreto del Magistrato de' beni incolti intorno i retratti 1547; — e Casimiro de' Bosio *De' consorzii d' acque del Lombardo-Veneto*, Verona, Vicentini e Franchini 1855).

1812, 14 Ottobre, 2 pom. Estate: Apparve una grande cometa al Nord-Ovest. Le acque del lago inferiore (Mantova) squarciarono la diga di Migliareto, di che fu sommerso Campo di Monte e Valle di Pajolo attorno quella città, la quale fu del pari strordinariamente allagata.

1812, 15 Ott. ore 3.30 pom. Rotta dell'argine del Mincio in destra ai Roverselli presso la Virgiliana, causata da topinare succedentisi in molta prossimità; queste produssero un rilascio del terrapieno verso campagna, prima poco esteso, poi portato a larghezza di m. 105. Inondazione di 2,500 ettari. Ove avvenne la rotta, l'argine non era in froldo che all'estremo inferiore, e la golena avea larghezza media di m. 10. Quando avvenne la rotta, l'acqua era a 2.70 sulla golena: le chiaviche servirono a scaricare l'inondazione (All. I.° della citata *relaz.*, Torelli).

1812, 15 Ott. P. D. Il dì medesimo ruppe il Po nel Pontificio per getto in campagna al froldo Pastora sotto Ravalle, e mandò l'acqua ad appoggiarsi alle mura di Ferrara.

1812, 16 Ott. Il giorno dopo quelle due rotte erano in estrema gonfiezza Po, Adige e Canalbianco.

1812, 17 Ott. P. S. Il Po ruppe alla Pioppa sotto Loreo per fontana in campagna, propriamente nel sito ove era avvenuto il taglio di Porto-viro, con seria minaccia di riguadagnare Porto-levante.

1812, Ott. P. Del. Rompe anche alla sinistra il Goro al froldo Romanelle sotto Ariano per getto in campagna. (Topogr. Rossini, cit.).

Ritardati poi dalla rotta della Pioppa, che si gettò nel vicinissimo Canalbianco, ruppero poco dopo quasi contemporanei:

1812, Ott. Div. l'Adigetto presso Cavarzere,

» » **Div.** Canalbianco alla chiavica Cà Tiepolo. Nel vasto allagamento Bellombra fu preservata.

Anche questa volta comuni e governo usarono sollecitudine degna di memoria. Sulle inondazioni di quest'anno scrisse l'ingegnere in capo Vincenzo Bertoni.

1813, Gennaio. Furono chiuse tutte le rotte. Fu questo un anno di meteore straordinarie: sette mesi piovosissimi dalla fine di Maggio a Natale; temporali estivi con frequenti tempeste; perduto frumento ed uva ne' campi più fertili; li *quori* (valli), desolati, oltrechè dalla grandine, dall'acque nere, non produssero frumentone. Arroge che dopo il Maggio, che fu quasi tutto sereno e bellissimo, s' ebbero freddi invernali. Al Natale cominciò a spirare un vento di tramontana che rasserenò il cielo e fe' calare le acque.

1814. 24 Febbraio. Dopo 11 giorni di vento boreale il canale s' agghiaccia: freddo straordinario. (*Ann.*, Bocchi).

1815, 16 Marzo. notte. A ciel sereno forte detonazione seguita da striscia luminosa che percorre il cielo da ponente a meriggio ed oscura la luna. *(Ibid.)*. Fu un bolide?

1815, 10, 11, 12 Luglio. Piove dirottissime sommergono i *quori;* ma si ricupera il frumentone. Nessuna piena osservabile.

1815, 1 Sett. Il governo austriaco mantiene in vigore le leggi italiche sulle acque.

1816. Gran freddo, neve, piova; poi gran secco; piene straordinarie di Po ed Adige, anche sino al sette Agosto; specialmente d'Adige, mentre una volta, dopo S. Pietro calavano tutti i fiumi. (*Ann.* Bocchi). Perduto il frumentone pel secco; nubi dense frequentissime venivano cacciate via da furiosi venti d'ostro e ponente. Fame, quindi

1817. il tifo fa strage in Adria, specialmente dai primi marzo ai primi luglio *(Ibid.)*. In primavera vengono aperti 5 vani del sostegno Castagnaro, e come di solito si rimarcano pericolosi rigurgiti che ne nascevano in Adigetto.

1818, 31 Agosto. Fu emanata una notificazione sugli argini.

1819. Nella città di Adria erano ancora circa duecento casolari di canna. — Tutte le linee del Po vengono affidate al circondario idraulico di Rovigo.

1820, 27 Dec. La delegazione provinciale emana un regolamento importante sugli argini regi e sui canali di scolo, riassumendo le leggi e normali anteriori.

Per quindici anni (1807-1821) il Panaro fece 15 rotte; ne' successivi ventiquattro (1821-1845) solo quattro, non perchè più rare le piene, ma per il miglior reggime agli argini; anzi parecchie dell'ultime piene superarono le precedenti in misura notevole (Lombardini, *Mem. sulla condiz. idrograf.* della pianura subapennina, §. 34, nel *Gior. dell' Ingegen.* anno XIII).

1821, 15 Agosto. A. D. Rotta d'Adige poco sopra Cavarzere minaccia i bellissimi raccolti: allaga solo 4,000 campi del Cavarzerano;

1821, 21 Ag. quasi interamente chiusa. Erano 47 anni che non ne accadevano, cioè dal 1774: così si notava allora, non computando come rotta d'Adige quella che ponemmo al 1789 (v. s.). Anche partendo da quest'ultima epoca, un riposo di trentadue anni è ben osservabile, chè dal 1493 non se n'ebbe mai un altro sì lungo, nè prima di quest'anno 1821, nè dopo sino al presente. Non può dunque non riconoscersi il vantaggio degli argini sistemati dopo il 1774 e del piano di governo introdotto, nonchè de' lavori eseguiti a miglioramento del sistema idraulico dell'Adige.

1823, 15 Ottobre A. D. Rompe l'Adige poco sopra Bova Badia per sormontazione, quindi

1823, 16 Ott. A. D. un miglio sopra Villabona per corrosione d'argine. Allagò quasi tutti i terreni anche più alti tra Adige e Canalbianco, mentre il territorio tra questo e Po rimase prodigiosamente illeso dalle minacce del Po cresciuto anch' esso a piena straordinaria. — Si vedevano gli argini del Canalbianco gremiti di capanne improvvisate a ricovero di famiglie e d' animali dalle intemperie di perversa stagione. In Adria l' acqua toccò appena il basso Borgo S. Pietro e lambì gli altri a nord della città; ma a Rovigo s' elevò a un metro sul piano del Seminario. Si diceva che senza il taglio d' argini interni e traversagni fatto a rotta aperta, per cui la bocca di questa si dilatò, il basso Polesine si sarebbe salvato. Certo si è che dopo un mese e mezzo

1823, 30 Nov. le acque non davano ancora segno di calo. — Risorsero da quest' anno più vivi che mai i reclami delle Valli Veronesi ed Ostigliesi per la condizione de' loro terreni che andavano peggiorando, e non avevano a sperare redenzione che nell' implorata chiusura del sostegno Castagnaro.

1824, 3 Genn. Le acque decrescono e si sta chiudendo la rotta, ma i frumenti sono affatto perduti. — Si va discutendo sulla stabile chiusura del Castagnaro; sulla pericolosa misura di rialzare gli argini ad ogni gran piena; sulla convenienza di mandare l' Adige ad alluvionare il Foresto, ed il Po le immense valli di Copparo, Serravalle, Goghe; e di formare un drizzagno al Canalbianco in volta Scirocco.

1825. Dopo fatti frequenti lavori di rialzi ed ingrossi d' argini al Po, specialmente ai froldi, una disposizione di massima (20 decembre 1824) fu diramata in principio di quest' anno, la quale riconosce doversi al più possibile evitare ne' fiumi maggiori le riparazioni frontali, costosissime per l' immensità del materiale occorrente ed insufficienti, sia perchè i grandi materiali annegati e la successiva loro compressione producono fenditure e distacchi, sia perchè le basi non possono resistere a fiume come il Po, quando rivolge le sue acque all'argine: aversi ciò sperimentato ai froldi Romanin e S. Giovanni presso Melara, ove dopo dispendiosissimi annegamenti si dovè finalmente devenire al ritiro: — In Adige potersi ammettere lavori frontali, perchè ivi, essendo leggera la terra degli argini, a differenza di quelli del Po, essi tornano opportuni ad impedire le filtrazioni; e perchè inoltre conviene tenere regolata la sezione del fiume pel buon governo di esso, il che non occorre nel Po per la sua grande ampiezza e distanza da un argine all' altro. Perciò all' ingegnere

in capo di Rovigo veniva prescritto di nuovo assolutamente di non proporre per massima lavori frontali, ma ritiri d'argine quand'anche l'andamento dell'arginatura non risultasse del tutto regolare, il che poco importa, eccettuate circostanze particolari, come per es. se l'argine, avendo scarpa al fiume corrosa, insistesse su base solida, ovvero lo proteggesse una golena, o se in ischiena dell'argine fossero fabbricati di troppo dispendiosa demolizione: — senza tali avvertenze ogni progetto di lavoro frontale dover essere respinto.

Così la disposizione di massima; ma se i lavori frontali riuscivano spesso frustranei, i ritiri favorivano le viziature del fiume, come se n'hanno moltissimi esempi.

Lo diciamo una volta per sempre, frequentissimi furono i lavori e di robustamento agli argini e di moli e di pennelli e di fascinaggi e di porcillamenti, e così pure i ritiri; ed almeno nell'intenzione non si può non lodare il governo austriaco che spese moltissime e senza risparmio sostenne: il solo lavoro ai froldi Minuti e Bocchi presso Massa (1822-1830) gli costò L. Austr. 366,000 (fr. 305,000) (Vedi l'Archivio della Direzione gener. delle publiche costruzioni, presso l'Arch. gener. de' Frari in Venezia. — Cf. *Mem. dell'A. sulle vicende del Po*, etc. § 43-49).

1825, Decembre. Div. Tutti i fiumi in massima piena ai primi di questo mese; l'impeto del corso nel Canalbianco, dopo aperto il sostegno Castagnaro, fa precipitare la chiavica Valdentro allo sbocco della Canaletta, e minaccia il prossimo casino Zorzi entro la città di Adria: la rotta fu sollecitamente trattenuta senza gravi danni.

1826. Primavera fredda e piovosa; *quori* ancora allagati (14 giugno) frumento affetto dalla malattia detta *carbontivo*.

1826. Si riconoscono aumentarsi sempre più le anormalità del Po (Visita Casarotti; *Arch.* cit.).

1827. I quattro moli Veneziani ne' tronchi estremi del Po, eseguiti dopo la metà del passato secolo con sì felice risultato, aveano cominciato ad essere trascurati colle vicende politiche iniziatesi nel 1797 (Cf. *le due recenti citate Mem. dell'Autore sul Po)*: le bocche di Gnocca e Tolle minacciavano di perdersi, com'era avvenuto del Camello, e tutto il corso raccolto nella Maistra faceva temere l'invasione di Porto-levante. La negligenza verso quell'opere non fu nemmeno scossa dal vedere quali vie accennavano di farsi le acque delle rotte del Mincio e della Pioppa (v. s. anni 1801, 1812). Que-

st' anno pertanto una gran piena, la maggiore sino allora conosciuta nelle linee venete,

1827. P. S. squarciò l'argine inferiore sinistro del ramo Maistra, poco lungi dalla foce Porto Maistra, dalla quale distolto il fiume venne a formare, rivolta verso nord-ovest, la Bocca Sette vicinissima a Porto-levante. Massimo adunque il pericolo che le torbide ostruissero quest' unico emissario degli scoli del Polesine. Arroge che poco in su dal luogo della rotta, le svolte *Palazzetto e Polesenon* minacciavano altre rotte, le quali, per istagni e barene che stavano loro a tergo, avrebbero senza dubbio portato la foce del Po in Porto-levante, senza speranza di poterle più chiudere. Si vide la necessità di restaurare l'opere veneziane, ma nulla peranco si fece. Passarono intanto otto anni senza minacce per parte del Po.

1827-1828. Sebbene da 15 anni non avvenissero rotte nel tronco unito di Po, si ripeteva che le arginature occorrevano sempre più alte (*Arch. cit.* cartelle 7, 8).

1828. Fu fatto il molo grande Polesenon (v. s. al 1827) ove non cessavano di nascere corrosioni, e l'anno appresso fu fatto anche il molo al Palazzetto.

La difesa del molo Stienta, fatta pure in questo tempo, costò L.A. 260,009 (franchi 217,000), ma ad ogni piena (sia detto una volta per sempre) queste e simili opere venivano sconcertate. In generale non si adoperavano che mezze misure.

1828-1829. Corse freddissimo inverno che dai 29 decembre ai 3 marzo diede sempre ghiaccio e neve. Nulla di simile dopo quello 1788-1789 (v. s.), col divario che allora il ghiaccio si sciolse molto prima, il 17 gennaio.

1831. Fu eseguito un ritiro all'Adige rimpetto al sostegno Castagnaro. Fu aggiunto un piccolo molo al Polesenon (v. s. 1828): tra i moli si volevano trattenere le alluvioni mediante pali ed arbusti che non impedissero all'acque d'espandersi e depositare sulle alluvioni la terra delle piene, e nel tempo stesso difendessero l'argine dalle ondate. Così s'era praticato anche al froldo Massa.

1833, 30 Settembre. Avvenne la rotta Caleffi nella Secchia, in Coronella, nel territorio di Rovereto, prodotta da topinara (LOMBARDINI, Studi cit., *sulla pianura subapennina*). Nulla di grave per il Polesine, ma ad ogni piena si riscontrava aumentare i pericoli dal lato della Maistra (v. s. 1827 ecc.) e si trattò di proposito del ristauro de' canali veneziani. — Il molo Palazzetto non era stato capace di produrre alluvioni frontali; non cessavano le corrosioni an-

che perchè il molo era troppo basso. Si osservava che in questo luogo le piene non soverchiavano che di 2.40 il pelo dell'acqua ordinaria. Sì questo che altri moli in quella località furono ristaurati onde ovviare al pericolo d'invasione di Porto-levante; ma nel luogo stesso si ravvisavano pericoli anche molto più tardi (1850).

1834. Il Paleocapa fu incaricato di stendere un Piano di custodia del Po. Egli riconosceva la necessità di abolire totalmente la Costituzione Caraffa 1785, non affatto dimenticata ne' paesi già pontificii, se buona in altri tempi, ora del tutto inopportuna; e di uniformare il Polesine alle altre provincie. Ricorda che le arginature superavano le più alte piene conosciute di circa centimetri 80, e che dopo fatti gli ultimi lavori, pochi sono i punti di seria minaccia; che il Po in complesso è meno pericoloso dell'Adige, questo con sabbiosi, quello con argini argillosi; — le campagne lungo l'Adige di pessima natura, ed a certa distanza sabbiose, di che filtrazioni continue; invece le campagne fiancheggianti il Po generalmente tivarose, quindi di filtrazione meno facile; — l'Adige poco incassato, assai più il Po. Nota poi, cosa assai importante a sapersi, che l'elevatezza delle piene varia secondo le linee: superiormente salire sino a m. 2.80 sul segno di guardia, all'estremità inferiore non toccare che circa 0.95, perciò non doversi fissare su tutte le linee un medesimo punto di guardia (*Archivio Direzione generale* cit.).

1834. In altra scrittura di quest'anno osserva il Paleocapa il maggior nerbo delle piene di Po essere dal primo al secondo riparto (dai confini mantovani a Garofolo), perchè l'ultimo suo influente, il Panaro, sbocca appunto al termine del primo ed al principio del secondo riparto (a Stellata rimpetto Ficarolo): — lo specchio d'acqua da magra a piena e da guardia a piena essere maggiore nella linea del primo riparto, poi dal centro del secondo decrescere sempre sino al mare: — All'idrometro centrale del primo riparto (a Massa) la piena massima 1827 essere salita a 2.80 sopra guardia, al sostegno Polesella nel secondo riparto a 2.38, al sostegno Cavanella ad 1.76, all'ultimo idrometro (Chiavica Puia) lungi sei o sette miglia dal mare a 0.95: — adunque i tre stadii di guardia dover seguire questo andamento (*Archivio* cit.).

1834. La siccità con cui finì quest'anno si produsse nel successivo per modo tale che

1835, 11 Gennaro. il frumento non parea seminato e mancava sino l'acqua ne' pozzi. Peraltro

1835, Autunno. sullo scorcio dell'anno a stento si evitò la

rotta nell'ultimo tronco della Maistra, e la paventata diversione in Porto-levante.

1836. A diversità del precedente, corse quest' anno piovosissimo: i *quori* furono interamente perduti, ovunque scarsi i raccolti. — Va notato quest' anno per un' importantissima deliberazione.

1836, 9 Settembre. Il governo austriaco, d'accordo col vicerè, ricordata la storia del Castagnaro e delle almeno 170 rotte avvenute nell' Adige e negli immediati suoi confluenti dal 1438, riconosce dannoso quel diversivo; che fu peraltro il sostegno del 1790 un necessario ripiego nell'imperfezione delle arginature, e che fu decretato contemporaneamente che si dovesse chiudere tostochè le arginature medesime fossero ridotte proporzionate alle escrescenze; — ricorda inoltre tutte le querele portate a carico di quell' emissario, sebbene se ne usasse sempre moderatamente, e non se ne aprissero mai tutte le bocche; la sua proposta della stabile chiusura del sostegno, ma solo entro il 1838 affinchè siavi tempo di compiere tutti i ripari necessarî ad assicurare la felicità dell'operazione; l'approvazione della Cancelleria aulica riunita: — decreta quindi analoga esecuzione.

1836, 1 Decembre. Il governo richiamando in parte in vigore le leggi italiche sulle acque, abolisce definitivamente le pratiche vigenti in qualche luogo della provincia secondo la Costituzione Caraffa 1785. Così mentre sotto la Republica Veneta le spese delle rotte erano di regola a peso degl' interessati, e ne' lavori di sistemazione radicale de' fiumi lo stato concorreva col terzo, come fu nella facitura del taglio di Portoviro; poi solo col quinto, come fu in quella del sostegno Castagnaro; e mentre sotto il primo reggime italico il concorso dello Stato nelle spese de' fiumi arginati era limitato a ciò che sorpassasse il necessario per la difesa dei terreni (Art. II della legge 20 Aprile 1804), d' ora innanzi ogni spesa di custodia e lavoro agli argini de' fiumi doveva essere interamente a carico del regio erario, ritenuto l' obligo ai privati e comuni di accorrere, invitati, alla difesa degli argini, e somministrare e carri e generi, però dietro compenso.

1837. Si cominciano lavori geodetici sul Po.

» **Marzo** nevosissimo: piove e tempeste copiose in primavera: a mezzo giugno gran piena d' Adige con minaccia di rotta a Cavarzere.

1837, 22-24 Giugno. Ultima apertura del sostegno Castagnaro fatta in contravvenzione ai sussistenti ordini governativi; ma i guardiani locali ne furono scusati, perchè in que' momenti di spavento dovettero piegare al pregiudizio popolare che vedeva in quell' aper-

tura la salvezza del territorio. — Nel corso dell' estate parecchie scosse di terremoto in Polesine ed altri luoghi del Veneto.

1838, Marzo. Chiusura stabile del sostegno Castagnaro colla spesa di L. austr. 9000, quattro secoli in punto dopo l' apertura di questa rotta: n' ebbe potissimo merito il Paleocapa, il quale ai dubbi manifestati in proposito dal medio e basso Polesine rispondeva, « non essere fondato il timore che s' introducessero nuove e diverse acque da quelle dei territori da bonificarsi » (cioè delle valli Veronesi ed Ostigliesi) (Parere 21 Aprile 1837, n. 2029).

Il Canalbianco reso indipendente anche dall' Adige ritorna quindi al suo originario officio di collettore di scoli, e cessa dall' essere regio fiume (Decreto vicereale 5 Marzo 1838, n. 2349 — e circolare delegatizia 4 Giugno, n. 9987-228 V): eccepito, ben s' intende, il tronco da Cavanella in giù per li riguardi della navigazione. Se ne abbassano man mano gli argini riducendoli a più comode vie. Adige aumenta di velocità, diminuisce le deposizioni, approfonda la foce. Canalbianco non ebbe che la servitù, poco penosa allora, dell' acque delle Valli Veronesi ed Ostigliesi, ogni qualvolta il Po saliva sino a due piedi sotto guardia (v. s. Decreto 1796 sulla manovra de' sostegni Polesella e Bosaro).

1838. Quest' anno medesimo va segnalato per altro importantissimo e salutare lavoro. Rilevava il Paleocapa (1836) il crescente pericolo della Svolta Palazzetto e Polesenon, e provava che una rotta ivi avrebbe invasa senza rimedio la foce del Canalbianco: ribadiva col Bucchia (1837) la necessità di ripristinare i pennelli veneziani, secondo l' originario loro scopo, il Venturolli direttore generale delle publiche costruzioni, deplorando *la sgraziata rotta del sette*, e riconoscendo la impossibilità di sicuri ripari a quelle svolte, approvava i lavori intesi a deviare il Po sulla destra ne' rami Gnocca e Tolle, e sollevare il ramo Maistra. Ed infatti, ristaurati nello stesso 1837 i moli Correggio e Farsetti, in questo 1838 fu ricostrutto quello Ca' Pasta; e sebbene mancasse il radicale ristauro del quarto, Ca' Venier, quegli illustri idraulici vanno encomiati di provvidenziale divinazione nell' avere promosso ed attuato que' vitali lavori proprio alla vigilia del memorando 1839. Un anno dopo fu compiuto anche il ristauro del molo Ca' Venier.

Intanto faceva progressi anche l' agricoltura: s' introducevano assai piantagioni di gelsi: s' andavano estendendo le macchine idrofore a cavalli col metodo di ruota a pale ed a schiaffo ossia volante (*olà*) già da gran tempo usato in Olanda. Il primo tentativo di mac-

chine idrofore a vapore venne fatto in questo torno dal Barone Testa nelle Valli del Foresto a sinistra dell' Adige; ma fallì.

1839. Fu cominciata la gran diga di Malamocco secondo il piano Paleocapa, e fu compiuta 1857 (Vedi Giornale dell' Ingegnere, *Considerazioni del* PALEOCAPA *sull' insabbiamento de' porti dell' Adriatico* ecc. Vol. IV, pag. 511 e seg.).

Memorando è quest' anno per la piena straordinaria del Po che durò nel Mantovano 77 giorni: nel Polesine il gran fiume rimase in guardia per 100, de' quali 40 con grave pericolo.

1839, 6 Novembre P. Del. La prima rotta avvenne nel delta, a sinistra del ramo di Goro, detta Rotta Paisan, un miglio sotto Ariano per fontanaccio in campagna; gran parte dell' isola fu allagata con perdita di raccolti e rovina di fabbricati.

1839, 8 Novembre. Massima piena nel tronco inferiore segnando m. 7.35 sopra zero a Revere, 6,95 a Sermide, 7.10 a Quatrelle rimpetto Ficarolo.

1839, P. D. Fu investito l' argine presso il Bonizzo ai Ronchi, e mentre le acque decrescevano, essendo a Revere 6.80, ed a Sermide 5.92, s' aperse la breccia che in pochi giorni s' allargò ad oltre m. 750. Questa rotta di corrosione fu causata dall' essersi reso prevalente, durante la piena, il Canale secondario tra l' isola Nonio e la piarda d' Ostiglia; di che le acque, correndo per linea più diretta e breve contro il froldo de' Ronchi, costrinsero il filone aderente alla piarda da Revere al Bonizzo a mettersi in vortici al froldo suddetto, determinando così notevole profondità al suo piede per l' estesa di m. circa 700, e ne seguì l' ingoiamento dell' argine e la rotta. La campagna era ivi bassa sei metri sotto il livello della massima piena: ne' tronchi superiori abbassò la piena d' un metro.

1839, 14-15 Novembre. Succedette altra piena che rimase colà sotto della precedente soltanto m. 0.25. L' accelerato corso alla breccia del Bonizzo produsse la distruzione d' alcuni ripari e monte di Revere, ed il giorno successivo,

1839, 16 Novembre P. D. avvenne ivi altra rotta a Castel Trivellino, o froldo Borsati, mentre a Revere il fiume segnava m. 5.32. Quivi la sezione dell' alveo essendo assai ristretta per l' avanzarsi dell' opposta alluvione della Torriana, doveva avvenirne od un allargamento della sezione od un rapido approfondarsi del fondo. Un pennello aveva impedito per qualche giorno il disastro, continuando a produrre la distruzione dell' opposta alluvione, ma un gorgo, formatosi alla spalla inferiore di esso, s' era esteso ai piedi del froldo e

l' aveva intaccato. Il pennello sparì, la corrosione del froldo s' accrebbe rapida ed in 14 ore fu asportato argine e banca per oltre 500 m.

La superficie allagata da queste due rotte si calcolò a 470 k. quadri (campi padovani 122 m.). Giunse l' allagamento a Quingentole, Bagno, Carobbio, Poggio, S. Giovanni del Dosso, S. Caterina, Fossa, S. Giustino, Finale, e Bondeno. La Chiesa del Framuschio fu inondata per m. 1.70 d' altezza: nella valle di Pio Mosche s' ebbero m. 3.60 d' acqua, quasi tutti i caseggiati vi crollarono. A. S. Martino Spino rovinarono tutte le case, eccetto i casini Degoli, Tivoli e della Chiesa. L' inondazione si fermò contro l' argine dello scolo Quarantole a circa due miglia da Mirandola. A 600 metri da Finale fu misurata un' altezza d' acqua di m. 1.10, alla cascina Carnevale di m. 2,05, all' Aldegata di 3. 40, a Boccassola di 3.60, alla Rignona di 4.30, al Ganelo di 4.60, a Fiorano nel Modenese di 5.00, a Fossa Reggiana di 5.10, alla Svolta del Panaro di 5.90, presso Finale di 4.95. A Quatrelle, l' acque d' inondazione giunsero al livello di m. 6.90 sullo zero, e di 5.90 su quello di Sermide. A Bondeno l' acqua invase anche il piano superiore delle case. In qualche luogo più depresso, le acque si elevarono a più di 7 metri: la media dell' elevazione può calcolarsi a due metri, dunque l' acque disalveate ebbero un volume di metri cubi 940 milioni. Ad arrota di sventura durò perversa la stagione con frequenti burrasche, e particolarmente quella del 6 Decembre scosse e seppellì sotto l'acque i malfermi edifici allagati. Molte case caddero nel Modenese, ed inoltre 26 nel comune di Borgofranco, 42 in quello di Carbonara, 113 a Felonica, 74 a Magnacavallo, 100 in comune di Poggio, 411 in quello di Sermide; in tutto 766. Fabbricati sommamente danneggiati 866, animali affogati moltissimi, vittime umane 7. — Oltre i punti sopraindicati, ecco quelli che determinano il giusto perimetro dell' inondazione. Da S. Giacomo m. 3000, da Quistello 4000, verso levante da Schivenoglia 800, da Schivenoglia ripiegando verso monte sin contro l' arginone di Gabbiana 3000; di qua piegando in ritiro sino al fabbricato di Malpasso ed appressandosi a Quingentole verso monte sin contro l' argine di Po.

1839, 17 Nov. Per isfogo di tanta massa s'apersero varie breccie nel Mantovano e Pontificio, all' uopo di rimettere in Po le acque della rotta. Per ciò il fiume si elevò da m. 0.31 a m. 0.71. In Po furono fatti due tagli, l' uno detto taglio Merlin rimpetto al Bosco Papino, un miglio sopra Stellata nel Mantovano, e l' altro nel Pontifi-

cio tra le due chiaviche dette de' Condotti e lo sbocco del Panaro un miglio sotto Stellata, al sito Bosco Pepoli. In Panaro fu tagliato l'argine sinistro alla Botte Brandana in un gomito, per cui entrando l'acqua dell'allagazione trovò diritto l'ultimo tronco di Panaro, che vi ha l'alveo assai largo sino allo sbocco. Furono pure aperte le due chiaviche dei Condotti in territorio pontificio, e finalmente il Chiavicone a due luci della Fossa Mantovana (Chiavica Quatrelle), di cui perciò furono minacciati questi due occhi residui (Vedi sopra all'anno 1705). Commesso l'errore d'aprirla, la violenza dell'afflusso impedì il chiudimento, ma il taglio del prossimo argine formò una controcorrente che la salvò. Questo chiavicone è sito subito sopra il principio di Stellata e del confine allora de' due stati in territorio mantovano (Vedi Archivio citato ai Frari: — LOMBARDINI, *St., idraul. del Po*, e *Mem. sui fiumi di Francia*, pag 406, 408 nel giornale dell'Ingegn. vol. VI: — *Citata relazione*, TORELLI. All.° I.°: — *Citate memorie dell'Autore sul Po*, ecc.).

Alle rotte di destra erano seguìte minacce nel Mantovano a sinistra, che furono riparate (*Arch.* cit.).

Nell'anno medesimo ruppe l'Oglio nel Cremonese a Precazzino presso Calvatone, rinnovandosi i disastri del 1823. Si squarciò pure l'argine del Novarolo (Cit. *relaz.*, TORELLI, c. s.).

Sulle inondazioni di quest'anno scrissero il Dott. Camillo Staurenghi, l'avv. Giuseppe Gaiani, e Luigi Cavriani d'Occhiobello.

Contemporaneamente al Po, anche l'Adige traboccava e la rotta era imminente, ma fu impedita. — Adria aveva avuto sul cadere d'Ott. una tremenda minaccia dal froldo Campanari, tra Bottrighe e Mazzorno, che stava per isquarciarsi; qui pure sforzi titanici contennero il gran fiume; ma se il pericolo, anzichè sull'alba, sorgeva nelle tenebre della notte, anche il Polesine era rovinato. — Acque nel Mantovano e nel Ferrarese, acque nel Padovano per le rotte di Brenta, e la nostra provincia si paragonava, salvata prodigiosamente, *all'arca di Noè, alla terra di promissione* (*Ann.* BOCCHI, cit.). Ma l'Isola di Ariano ridotta a lago per la rotta Pausan (v. s.) fu anche testimonio di lagrimevole tragedia.

1839, 6 Dec. Venerdì. Nella memoranda bufera di questo giorno, povera famiglia di S. Maria in Punta, abitante al piano superiore d'una casetta, alle 7 pom. sentì traballare il tetto: rannicchiata in una barchetta, non appena fu tolta al pericolo d'essere schiacciata dalle macerie della casetta che spariva nell'onde, fu in queste travolta colla barchetta che investita da vortici si rovesciò: il padre

salvossi a stento con un figlio tra' rami d' un albero: ma la moglie incinta ed altri due figliuoletti non ricomparvero più. Urlavano quei due infelici, e solo a mezzanotte potè accostarsi pietosa barca a raccogliere i superstiti di tanta sciagura.

È importante eziandio serbare memoria dei principali fenomeni del flusso e riflusso in questo periodo. Grande marea fu il cinque novembre sotto forte scirocco, la quale montò a 0.50 sopra comune: insistendo scirocco, il mare ingrossava contro le coste, laonde la maggiore marea non manifestossi ad esse che l'otto sotto forte procella. L'acqua s'alzò sul cippo di Maistra a 0.70, a Gnocca 0.95, varietà prodotta dalla direzione del vento. Il 13 Novembre, sebbene la luna fosse in quadratura, fu violenta burrasca da Levante, vento efficacissimo nella laguna per la posizione del Porto di Lido: l'acqua salì a 0.60, cioè a 0.10 più che nella sizigia precedente; a Maistra a 0.85, cioè 0.15 più che il dì otto precedente; a Gnocca 0.75, cioè 0.20 di meno. — Il 6 Decembre in sizigia di luna nuova, con Greco-levante violentissimo, le acque raggiunsero in laguna l'altezza di 1.26, una delle maggiori conosciute, tutta Chioggia e quasi tutta Venezia furono sommerse, il flusso nel porto di Chioggia ed in laguna di Brondolo salì ad 1.73, a Fosson 1.61, a Maistra 1.50, a Gnocca 1.25 (*Scrittura* PALEOCAPA 25 *Febbraio* 1843 *nell' Arch. cit.* — Cf. *Mem. dell' A. sulle vicende ecc. del Po*). Da questi fatti, non nuovi del resto, si desumeva l'opportunità, riconosciuta eziandio da' veneti idraulici, delle molteplici foci del Po, perchè la rispettiva loro esposizione ai venti più burrascosi porta l'effetto che nelle piene, quando uno di essi predominante contrasta ad una foce, resta libero o meno impedito lo scarico per le altre foci non direttamente attaccate dal vento stesso.

Gonfio Canalbianco non poteva ricettare gli scoli: l'acque nere copersero a lungo le valli, e grande estensione puranco delle campagne.

1840. 17 Gennaio. Solo in questo giorno potè essere aperto il sostegno Polesella e chiuso quello del Bosaro.

1840. Autunno. Piene considerevoli, ma senza sciagure per noi.

Il trentanove fu spinta a grandi lavori idraulici, e — giustizia con tutti — il governo austriaco fu in ciò talvolta sapiente; sempre, almeno quanto al Polesine, generoso. S'impresero quest'anno grandi ritiri alla sinistra del Po in comune di Bottrighe, detti ritiri Palada e Mazzorno, con occupazione di case, campagne, fienili. Erano compiuti nel 1842. — A Bottrighe fu sempre un froldo pericoloso, e se

ne parlava sino dal 1689; una coronella di ritiro v'era nel 1747; vi si fece il ritiro Palada 1805, che si dovette abbandonare con nuovo ritiro 1825; vi si eressero pennelli ed altri respingenti nel 1830, distrutti in appresso; di che fu necessario il nuovo ritiro di quest'anno. — Ma oggidì che scriviamo, la nuova marezzana di quest'ultimo ritiro sta scomparendo; la svolta che comincia a Belliera ben quattro miglia più in su, si fa più aspra, ed il filone si accosta ad Adria. — Ne' primi anni del secolo, la sponda sinistra occupava un sito oggidì bene innanzi della marezzana destra. Ciò si ricorda a lume, perchè questi ritiri, che secondano l'andamento del fiume, non sono che un palliativo rimedio e ne aumentano le viziature. Ne' tronchi inferiori sarebbe assai più utile rettificare (Cf. *Mem. dell'Autore*, *Delle vicende de' tronchi infer. del Po* ecc. § 46-49).

Analogamente alla riva sinistra, presentava e presenta pericoli la destra del maggior ramo, rimpetto Bottrighe, e presso la villa di Corbola, poco al di sotto cioè della prima biforcazione del fiume. Ivi era accaduta la famosa *rotta del prete* (1705) e vi corse lungamente disalveato il Po; per la chiusura d'essa rotta era stata eseguita l'arginatura detta coronella D. Sante, non che la successiva ed inferiore detta argine e coronella di Corbola. Poscia in causa dell'ingrandimento del Bonello Turatti (isoletta precisamente rimpetto Panarella), che in origine era porzione di terreno della Coronella Corbola, tagliata fuori colla detta rotta D. Sante, le acque del Po abbandonarono col più vivo corso la sinistra sponda, e rovesciandosi sulla destra portarono continui disturbi alla Coronella Corbola e Turatti. Perciò nel 1790 si fece l'altro grande ritiro dal nome stesso. Ma procedettero i logoramenti e n'emersero gravissimi pericoli nel 1839-1840; laonde, perduta affatto la vasta golena fronteggiante l'argine *Coronella Turatti*, si dovette proporre il ritiro, approvato ed eseguito nel 1842. Altri pericoli nella Coronella di Corbola portati dalle piene 1846-1847 indussero ad altro superiore ritiro, fatto nel 1848. Ma non cessarono nè cesseranno mai i pericoli in sì viziosa svolta, aumentati dall'esistenza del vecchio Bonello Turatti, per cui l'argine in froldo non può presentare lunga resistenza. Esposto alla corrente anche il tratto di argine D. Sante e Coronella di Corbola, subito dopo il ritiro 1848, continue sono le perdite ad ogni moderata piena, con insigni profondità, e fondi quorosi e mobili, di che fu proposto (1851) ed eseguito nuovo ritiro (*Arch. Direz. gener. pub. Costruz. ecc.* C. 5).

E così questo tratto da Belliera a Mazzorno, battendovi il filone ora a destra ora a sinistra, aiutato da successivi ritiri, si dispose a sì

viziosa lunata, che le rotte vi sono minacciate quasi ad ogni piena; spaventevole specialmente per la città di Adria, essendovi un punto tra Corbola e Belliera, ove la lunata medesima volge il filone contro la generale direzione del fiume, a nord-ovest, ad infilare dirittamente la via maggiore di Adria alla distanza di pochi chilometri.

1840. Notiamo che a questo tempo erano scomparsi affatto i casolari di canna nella città di Adria, ma ne restavano molti nella campagna.

In tale anno, dietro piano propugnato dal Paleocapa, fu tolta la Brenta da Brondolo e restituita nella laguna di Chioggia, a Conche, con danno immenso di questa città che in 27 anni perdette oltre 10 miglia quadre di superficie della sua laguna, e con prospettiva di sempre maggiori pregiudizî alla navigazione, alla pesca, all'igiene (Vedi appresso al 1866 ed al 1873).

1841. Piene considerevoli anche in quest'anno.

» **30 Ott. P. Del.** Ruppe il Po nell'isola d'Ariano alla Cornèra, al ritiro Corner e Presa, mentre il fiume era a 2.39 sopra guardia a Polesella, e cresceva un centimetro all'ora.

1841. I Nov. A. S. L'Adige rompe a Rottanova per getto sulla banca dell'argine, ed atterrati poco dopo ambo gli argini del prossimo Gorzon, sommerge vasto tratto del Foresto e campagne limitrofe.

1842. Anche nell'Adige dopo il trentanove si raddoppiò di lena. S'eseguirono quest'anno i due tagli alle svolte Villabona e Castelbaldo, il ritiro Zacco e Barducchi a Concadirame, il taglio Svolta della Chiesa alla Boara, il taglio Malipiera a Ca' Briani tra Cavarzere e S. Piero. Questi tagli e ritiri nell'Adige tendevano a rettificarlo; i ritiri nel Po per lo più ne allungavano lo sviluppo e ne favorivano le anormalità. Bisogna peraltro considerare che l'Adige era tutto fiume dello Stato, mentre il Po era arcifinio; che quindi da Ficarolo a Papozze nel tronco unito, e per tutto il ramo di Goro nel Delta, l'Austria non potea lavorare che sulla sponda sinistra, essendo tutta pontificia la destra.

(Continua.)

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

E

LA COSTITUZIONE VENETA.

La Republica Veneta nel secolo XV aveva raggiunta in Italia una incontrastata superiorità politica, concessale dall'immenso sviluppo delle sue relazioni commerciali e della sua potenza in Oriente, ed eziandio dalla sapienza dei suoi reggitori. Venezia sapeva con molta, e talvolta troppa accortezza, trarre profitto d'ogni propizia eventualità per allargare i suoi possessi di terraferma, ed ingrandire il numero dei suoi protetti.

Ma l'importanza di Venezia non istà qui solamente.

I politici Italiani che fiorirono sulla fine del secolo XV e durante la prima metà del XVI, cercando non quello che era ottimo in astratto, ma sibbene quello che fosse il migliore nelle circostanze dei tempi e dei luoghi; e vedendo il popolo non mai adattarsi ad una determinata forma di governo, credettero essere migliore quella che concentrasse in sè monarchia, aristocrazia e governo civile. Donde seguì che la Costituzione Veneta divenne il loro tipo; e la potenza, che questa Republica andava, almeno in apparenza, ogni giorno più acquistando, li confortava in questa opinione. Sicchè reputavano fare il maggior bene della propria patria, trapiantando in essa le istituzioni venete, con quelle innovazioni che loro sembrassero domandate da peculiari circostanze.

Uno di questi politici è frà Girolamo Savonarola. Non è tanto l'origine della sua famiglia che lo congiunge a Venezia, quanto il principio politico che cercò di stabilire in Firenze.

Verona, Giugno 1872.

CARLO CIPOLLA.

I.

L'evo moderno che apresi felicemente per altri paesi e specialmente per la Francia, la quale per opera dei suoi re si vide rialzata a nazione, cominciò per noi colla più grande sventura cui possa un popolo andare soggetto, colla invasione. Carlo VIII varcava le Alpi e discendeva in Italia collo scopo di porre stabile piede nella più grande, più fertile, più bella nostra contrada. Ma Carlo VIII non potè resistere alla forza degli eventi ed alla lega del 95; egli dovette ricalcare la sua via. Pure nocque sommamente all'Italia questa guerra, giacchè Carlo VIII iniziava una politica d'invasione e trascinava la Francia nel nuovo indirizzo.

Perciò il nostro paese dovette patire molte altre guerre disastrose; e nel secolo seguente esso divenne il campo di battaglia, dove si combatterono in lunghe ed accanite lotte la Francia, la Spagna e l'Impero. Così sulla fine del secolo XV, al cominciare dell'Evo moderno ritroviamo l'Italia sul punto di andare soggetta a sventure sì grandi cui da secoli non aveva subìto le eguali. Eppure chi poco prima che cominciasse la serie di queste disgrazie avesse risguardato alle sue condizioni materiali non si sarebbe certo aspettato una tanta ruina; non avrebbe potuto persuadersi che una nazione così fiorente di commercio e di industria, con tanta e sì svariata coltura fosse per cadere così miseramente. L'Italia erede di un'antichissima civiltà, splendida di tutte le pompe delle arti, pareva che entrasse in una nuova êra di felicità e di grandezza. Roma, Napoli, Venezia, Milano, Firenze avevano la grandezza e l'importanza dei grandi Stati; in questa ultima città non meno che nelle corti minori di Ferrara, d'Urbino, di Mantova le lettere e le arti fiorivano, protette dalla munificenza dei Principi. Il Guicciardini meravigliando di così grande prosperità, nella introduzione della sua *Storia d'Italia*, scriveva: « Manifesto egli è che non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. » Prosegue descrivendo la floridezza dell'agricoltura e dell'industria e gli altri beni d'Italia.

Le poche notizie che possiamo ricavare dagli storici contemporanei ci fanno conoscere che le campagne erano sparse di villaggi e venivano coltivate anche nelle provincie che più tardi si cambiarono

in deserti. Tutta quella ragguardevole parte d'Italia che si stende dal Serchio al Volturno, ora ridotta a miserabile stato, altre volte era fertilissima. Le maremme e la campagna di Pisa, sebbene fossero ridotte malsane dalle acque stagnanti, pure non lo erano quanto ai nostri tempi (Sismondi).

L'agricoltura occupava, secondo il Sismondi, una metà del popolo Italiano; l'altra metà non languiva nell'ozio, ma faticava nelle officine, ed esercitava il traffico e l'industria. Le sete, le lane, il lino, la canapa, lo zolfo, i metalli che si ricavavano dal nostro suolo, non bastavano ad alimentare le nostre officine; gli Italiani ne importavano dagli scali del Mar Nero, della Spagna, della Germania, dell'Africa, per poi restituirli in quelle medesime terre, dopochè il lavoro li aveva aumentati di prezzo. E l'industria e il commercio, giova avvertirlo, fiorivano segnatamente in Firenze dove, come nota giustamente il Perrens, l'esempio di Lorenzo il Magnifico, il quale nonostante fosse il moderatore della Republica, non vergognavasi d'attendere alla mercatura, doveva ingenerare nel popolo un' attività industriale sempre più grande.

Accanto agli artefici fiorivano gli artisti più celebrati che col loro genio illustravano il paese che quelli colle loro fatiche arricchivano. Cimabue, Giotto, Brunellesco, nel secolo antecedente avevano aperto una via, che battevano infaticati gli artisti del secolo XV, preparando l'età di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano, di Cellini.

Le lettere erano coltivate indefessamente; ma in gran parte era venuta meno la favilla del genio; onde si andavano riducendo in vano sfoggio di erudizione. Le opere dei Greci e dei Latini, che specialmente allora i nostri dotti imparavano a conoscere, fecero tanta impressione negli animi loro, che stimarono tutta la scienza ridursi nello studio degli antichi. Dante e in principal modo i due grandi restauratori dei classici studj, Petrarca e Boccaccio, avevano cercato e raccolto copiosa messe di erudizione classica. Da quel giorno gli studiosi si diedero con ansietà a questa nuova fonte di scienza. Nel secolo XV, mercè la cooperazione dei dotti greci emigrati dalla patria, fuggendo l'invasione turchesca, era sorta una febbre di studj classici; le opere degli antichi erano cercate, esaminate commentate; le opinioni dei Greci e dei Latini risuscitate. Era esagerato l'amore che professavasi all'antichità, ma aveva pur qualche cosa di bello e di utile; onde lo studio paziente ed accurato degli antichi poneva l'Italia dal lato delle lettere di gran lunga innanzi a tutte le nazioni. Le università Italiane, alle quali accorrevano i

giovani delle altre nazioni, esercitarono la massima influenza sullo svolgersi degli studj in Europa. L'Italia era la culla del sapere e, come ben disse uno storico italiano dei nostri dì, le nazioni si sentivano trasportate verso l'Italia, la quale doveva dar loro nuovamente la vita della scienza, o come conquistatrice o come conquistata. Essa impotente ad imitare l'esempio di Roma antica, fu suo malgrado costretta a seguire quello della Grecia soggiogata.

Anche la Filosofia seguiva le orme delle lettere ed avea numerosi cultori; ma in generale erano uomini di niun valore, pieni solo di boria, indegni del nome di filosofo. Marsilio Ficino così ce li descrive: « abbiamo, dic'egli, molti non filosofi, ma filopompi, che si vantano superbamente di possedere il senso aristotelico, mentre non lessero mai Aristotele, o leggendolo in cattivi compendj non lo hanno inteso. Costoro quando garriscono in publico o in mezzo ai fanciulli, e' ti paiono arche di scienza. Se poi tu ci parli a quattr'occhi, ti accorgi subito che poco sanno di fisica, pochissimo di matematica, nulla di metafisica. » E invero erano scomparsi gli ingegni potenti del medio evo, ed erano dimenticate le grandi questioni sì lungamente discusse « nelle quali, dice Leopoldo Galeotti *(Della vita e degli studj scritti di Marsilio Ficino*, Arch. St. It. N. S., V. IX), se mancò la suppellettile della erudizione, non mancarono certamente nè la potenza degli ingegni, nè l'acutezza del ragionare, nè la potenza dello scopo. » In quel secolo la filosofia peripatetica veniva ridotta « ad un gergo vano, senza nervo, senza costrutto, senza senso. » Si riscontra è vero qualche nome illustre; ma i veri filosofi erano pochi. Tra questi il primo fu Marsilio Ficino che ebbe il merito di restaurare l'Accademia Platonica di Firenze.

Così la filosofia e le lettere si restrinsero nella erudizione; ma questa non può sostituirsi alla scienza ed al genio. Onde dobbiamo conchiudere che gli studj di questa età presentano un lustro apparente più che reale. Che se, davanti a questo stato di cose, pensiamo che sono appunto le lettere e la filosofia che rivelano immediatamente la vera condizione morale e politica di un popolo, dovremo conchiudere che gl'Italiani s'avvicinavano a deperire.

É vero che l'agricoltura ed il commercio fiorivano; ma le arti agricole ed i traffici non riflettono subito la condizione di un popolo, ma solo dopo un dato tempo risentono della vigoria o del languore morale di esso. E così era in questi tempi. Infatti una universale apatia religiosa e politica invadeva gli animi. Essa ebbe il suo svolgimento dal lato religioso e morale nello scetticismo e nel vizio. Lo

studio eziandio degli antichi scrittori aveva fatto rinascere i principii pagani, e secondava così l'indirizzo dei tempi, nel che i letterati certo ebbero una gran colpa. E di vero esaminando le poesie che in questi tempi scrivevansi, vediamo come si informassero allo scetticismo ed all'epicureismo. Leopoldo Galeotti cita i nomi di molti letterati che ridevano della religione e della morale.

La corruzione del clero e dei Principi aveva cooperato egualmente a questo tralignamento della società.

Due cause principalissime sogliono allegare gli storici della corruzione del clero: la traslazione della sedia pontificia in Avignone e lo scisma di Occidente (P. Vinc. Marchese). Cessato lo scisma, ritornati i pontefici in Roma, sembrava che le cose dovessero migliorare; ma l' invasione Mussulmana in Europa, ed altre cagioni cospirarono a far svanire anche questa speranza. Quindi di bel nuovo si ottenebrò l' orizzonte per ogni lato. Onde il Cardinale Cesarini scriveva ad Eugenio IV, parlando del clero alemanno; « le scostumatezze eccitano l'odio del popolo contro tutto l'ordine ecclesiastico, e se non verranno corrette, dee temersi che i laici non si avventino contro il clero nel modo con cui si avventarono gli Ussiti, di che già fanno aperta minaccia. » Ed Ambrogio Traversari scriveva allo stesso Eugenio IV: che *per scongiurare la tempesta che si faceva udire nel sinodo di Basilea, bisognava togliere con prudente consiglio qualunque bruttura, qualunque indecenza, qualunque disonestà, da che venisse scandalo alla Chiesa.* Quindi narravagli che udiva dal popolo accusarsi la pompa dei prelati e dei Cardinali « Ci vuole, o Beatissimo Padre qualche misura. Anche l'esteriore bisogna che sia casto e pudico, sicchè la lascivia da niun lato traspiri. » Erano questi i tempi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI.

Che se noi volgiamo lo sguardo alle Corti d'allora, ci incontriamo in un abisso d'immoralità, ben più spaventoso. Le Corti dei Principi italiani (per non parlare che del nostro paese) erano lorde di sangue e brutte di vizj e libidini. Cosicchè il popolo ammaestrato a questi esempj, andava perdendo il concetto della virtù, onde fu detto che in questo secolo regnava l'ateismo pratico.

Questa universale apatia che andava sempre più prendendo terreno tra noi, dominava anche la vita politica: molte cause particolari cospirarono a dare ad essa incremento e colore.

Ma specialmente viziava l'Italia la mancanza di libertà politica, mancanza che obbligava all'inoperosità, all'apatia più dei quattro quinti della popolazione. Essa corrompeva tanto le monar-

chie, quali il Milanese governato militarmente da Lodovico il Moro, ed il Napoletano retto da Ferdinando I ed Alfonso II, quanto le Republiche Venezia, Genova, Firenze, Siena e Lucca. Gli abitatori delle città anche rette a republica, gelosi della loro superiorità, non davano alcuni diritti politici agli abitatori delle campagne, dimodochè quando le republiche dilatavano il loro territorio, accrescevano il numero dei sudditi, non quello dei cittadini. Quelle poche famiglie nelle cui mani erano caduti i diritti civili, li riguardavano non come universali, ma come diritti ereditarj; onde rade volte ammettevano nuove famiglie a parte delle prerogative delle antiche. Per tale misura la popolazione dello Stato andava crescendo, ma diminuiva il numero dei cittadini, cosicchè secondo il Sismondi, (Cap. XCI), in questo secolo non si avranno avuti in Italia che 18,000 cittadini sopra 18,000,000 di abitanti, mentre nel secolo XIV se ne aveva il decuplo, ed il centuplo nel secolo XIII. Questa diminuzione straordinaria di coloro che, godendo dei diritti civili e avendo reale od almeno apparente partecipazione al governo, avevano anche interesse per la sua conservazione, snervò le nostre republiche e molto più le nostre monarchie. Oltre a questo anche gli stessi cittadini videro intaccati e diminuiti i loro diritti. Sopra Venezia andavasi aggravando il giogo d'una ristretta aristocrazia; Firenze cadeva sotto la famiglia dei Medici; così dicasi di Genova, di Siena che gemette sotto la tirannia di Pandolfo Petrucci, e di Bologna che fu oppressa dai Bentivoglio. Se non che i popoli potevano conservare qualche senso di orgoglio sinchè il potere supremo sembrava siccome opera loro, ma nel secolo XV scomparve anche questa ultima illusione di autonomia nel regno di Napoli e nel Ducato di Milano.

Altro effetto delle condizioni morali del paese, è la divisione completa dei vari stati; i quali, mancando di qualsiasi sentimento che li ravvicinasse, erano sempre nemici tra loro, mirando continuamente ad allargarsi a danno dei vicini. Venezia sempre, è vero, ci parla della pace dell'Italia e della Cristianità; questi erano nomi e non più, dei quali essa si giovava per mascherare la propria ambizione. La condizione eziandio dei sudditi verso i cittadini di ciascuno stato ed i contrari interessi e le mutue gelosie cooperarono potentemente a sconvolgere, intorbidare, distruggere, se mai fosse stato possibile, ogni legame, quando l'unione sarebbe stata necessarissima, per tutelare noi, e la nostra civiltà dalle armi nemiche.

Per difendere il nostro paese dai Francesi, dai Tedeschi, dagli

Spagnuoli, che sulla fine del secolo XV, e nel secolo XVI lo posero a ferro ed a fuoco, non vi erano che due mezzi: o riunire la nazione in uno stato solo, o meglio congiungere in confederazione i vari stati italiani. La stessa divisione d'Italia in vari stati, e specialmente l'esistenza tra essi di quattro, relativamente, molto grandi e potenti: il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, le Republiche di Venezia e di Firenze, avevano reso assolutamente impossibile l'unificazione del paese, quale ottenne la Francia per opera di Luigi XI; tanto più, locchè è importantissimo, che tra noi non si aveva alcun Principe che portasse un titolo, un grado che gli desse il diritto di raccogliere le altre regioni italiane sotto di sè. Per ottenere adunque questa unificazione sarebbe stato necessario che uno dei nostri stati si fosse riconosciuto superiore agli altri. E credeva di esserlo la Republica di Venezia, la quale aspirava ad assoggettarsi tutta la nazione e renderla *veneziana*. La politica che la Republica usò per tutto il secolo è espressa in quelle parole che il 18 Novembre 1403 rispondeva a certe lettere della Duchessa di Milano, vedova di Gian Galeazzo: la Republica amare la pace « et ita semper inueniemur dispositi et prompti cum pax Italie, *quam nostram consideramus,* quantum res alia gratissima nobis sit » (Senato, *Secreta* XVI, 114), con lo stesso pensiero con cui aveva detto il 25 Settembre 1401 agli ambasciatori di Roberto Re dei Romani: « dominus Rex praedictus optat cum se ponat in manibus nostris *hoc est Italicorum* quod dirigamus eum auxilio et fauore » (*Ib.,* 22). Così la politica di Venezia, mascherata sotto l'aspetto di politica di pace, era una continua minaccia per gli stati vicini. Ma falsamente credette di avere forze bastanti all'impresa. La tentò ma non riuscì. L'impresa aveva un vizio radicale nella natura del governo Veneziano aristocratico e municipale. Questi infruttuosi tentativi alimentarono le discordie tra i Principi, ed impedirono anche l'altro mezzo con cui si poteva salvare il paese: una confederazione dei suoi stati. Se non fossero esistite queste ruggini vicendevoli, e se si fosse potuto stabilire una confederazione di tutti i governi italiani per la difesa comune, l'Italia sarebbe stata la più felice tra le nazioni. Essa avrebbe svolto allato alla vita nazionale, la vita provinciale e regionale, che per danno di quel paese morì in Francia dopo di Luigi XI, e molto più in Ispagna, dopochè Carlo V ascese al trono. Gelose ambizioni impedirono ai Principi italiani di unirsi in confederazione. La loro politica è una conseguenza delle condizioni sociali d'Italia, e dei pericoli che temevano da parte di

Venezia. La politica aggressiva di Venezia di necessità la isolò e contro di essa vennero conchiuse da Lorenzo il Magnifico, Ferdinando di Napoli, e Lodovico il Moro le confederazioni del 1480 e del 1483; e nel 1494 essa non fu l'ultima cagione per cui Lodovico il Moro ed Ercole Duca di Ferrara si diedero in braccio a Carlo VIII di Francia. Lodovico il Moro, Duca di Milano, dirigeva la sua politica esterna ed interna a conservarsi il trono, che avea ottenuto con un delitto: creato tutore di Gian Galeazzo non volle più rimettergli il potere, e lo costrinse a menar vita miserabile a Pavia in mezzo alle afflizioni ed alle infermità. Lodovico seguì una politica astuta ed ambiziosa. Sulla sua ambizione ci piace di riportare alcune parole degli *Annali Veneti* del Malipiero, secondo la edizione fattane dal Sagredo, le quali rivelano che cosa di lui si pensasse a Venezia. Scrive egli: « El Duca de Milan se gloria de haver adesso un capelan, un conduttier, un camerlengho e un corier, che insieme provede unidamente ai so besogni. El capelan è Papa Alessandro, el conduttier è Massimian, el camerlengho è la Signoria, che dà fuora largamente quanto 'l comette, e 'l corier è 'l Re de Franza, che va e vien a so beneplacito: cosa spaventosa da pensar. » Ma incontrò sulla sua via, gravi, insuperate difficoltà non solo all'esterno, ma anche all'interno. Il popolo del Milanese era discorde dal suo Duca: lo dimostrano alcuni passi del Malipiero *(Annali Veneti)* e del Prato *(Arch. St. It.* III, 257), ma più di tutto gli avvenimenti stessi. Nè poteva essere altrimenti; giacchè Lodovico governava il suo ducato con una specie di dominio militare e semi-saracinesco. Lo stato temporale dei Papi dal principiare del secolo XV si era venuto sciogliendo. I vicarii, presa l'occasione opportuna, si erano resi indipendenti signori delle loro città, rallentando il vincolo che legavali col Pontefice. Innocenzo VIII ed Alessandro VI attesero a ristabilire la scaduta autorità temporale, ma specialmente ebbero di mira il bene delle proprie famiglie, iniziando il nepotismo. Sotto questo punto di vista è da intendere la politica di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Il mezzogiorno d'Italia costituiva il regno di Napoli, considerato tuttavia quale feudo della Chiesa. Quivi, dopo una lunga guerra contro i due Angioini Renato e Giovanni, si avevano assicurato il regno gli Aragonesi. Ora regnava Ferdinando I padre di Alfonso II, Principi che il cronista veneziano Girolamo Priuli (1)

(1) *De bello Gallico* presso Muratori R. I. S., XXIV, 16: « E volendo narrare la tirannia, la crudeltà, i lussuriosi e disonesti appetiti, i tradimenti, i rubba-

ci descrive coi più tetri colori. Non so se le accuse scagliate contro di essi dal Priuli, e da molti altri, sieno tutte vere: di recente il prof. Tallarigo, nella sua *Monografia di Giovanni Pontano*, (S. Severino-Marche 1869-71) cercò in qualche maniera difendere i due Principi, e massime Ferdinando; ma le sue ragioni non sono bastevoli, e resta incancellato il loro dispotismo, e l'odio dei baroni che mossero contro Ferdinando lunghe guerre, terminate colla prigionia, coll'esiglio, colla morte dei principali di essi. Ma Ferdinando ebbe almeno l'avvedutezza di conoscere, subito dopo la morte di Lorenzo, che si andava incontro a gravi pericoli (Lett. a Giovanni Pontano, 6 Luglio 1492 in Trinchera, *Codice Aragonese*, Doc. 148), e cercò prevenirli; ma inutilmente, chè venuto a discordia con Alessandro VI, con Lodovico il Moro e con Venezia, Pietro dei Medici non lo seppe proteggere. Lodovico il Moro, e Ferdinando nell'interno reggimento non seppero usare quella fraudolenta sagacità e simulata moderazione con cui Lorenzo il Magnifico ottenne e conservò la supremazia su Firenze. Egli d'altronde volendosi far despota in una Republica, ne aveva un bisogno maggiore. Così Lorenzo acquistò a poco a poco l'autorità, ma non il nome di Principe. Una delle arti principali con cui raggiunse il suo scopo ambizioso, consisteva nell'abbagliare i cittadini col lusso, e colla magnificenza. E in ispecial modo, com'ebbe ottenuto il desiderato potere, rese sfarzosa la sua corte col lusso, colle corruttele e colle lettere che egli splendidamente protesse. Questi furono i due nodi che gli tennero legati il popolo e gli ingegni migliori. Egli stesso passava con indifferenza dalle crapule e dalle libidini a questionare col Ficino sulla immortalità dell'anima, e a disputare col Poliziano di Virgilio e di Cicerone. Non tutti però si lasciavano illudere dai modi di Lorenzo. Vi era pure un partito in Firenze che desiderava la caduta dei Medici, il ripristinamento della religione, della morale, e dei diritti dei cittadini. Questo partito crebbe assai sotto di Piero (1492-94), figlio di Lorenzo, infinitamente inferiore al padre. Lorenzo aveva delle idee grandiose, massime in fatto di politica esterna; e accanto ai vizi ebbe

menti, gli assassinamenti, gli omicidj del Re Ferdinando e di Alfonso d'Aragona suo primogenito Duca di Calabria, padri di tradimenti, conservatori di ribaldi, non mi basterebbe un gran libro: che credo che Nerone fusse santo appresso di questi tiranni. » Il Porzio diceva che Ferdinando era « uomo di animo stimato molto crudele, ma delle arti della pace e della guerra istruttissimo » e che Alfonso era un « giovane feroce, e di natura all'armi inclinato. » (*La congiura de' baroni del regno di Napoli*. Pisa, 1818).

pure delle virtù. Piero non ereditò che la parte peggiore di lui, e gli mancarono affatto ingegno e senno politico: onde i suoi avversari poterono infine trionfare, approfittandosi delle occasioni, e guidati da frà Girolamo e da altri; ed egli fu costretto a battere la via dell'esilio.

Tale era la politica degli stati italiani.

Le morti di Lorenzo dei Medici e di Innocenzo VIII furono due grandi sventure: mancava in Italia chi potesse continuare con frutto la politica dell'equilibrio.

Gli odi proruppero più violenti. L'inettezza di Piero, la politica del Borgia, l'odio sorto tra Lodovico il Moro e Ferdinando I per cagione dell'infelice Gian Galeazzo, o meglio perchè Ferdinando in virtù di una clausula del testamento di Filippo Maria Visconti aspirava al dominio del Milanese, sconvolsero la quiete publica di cui pur si godeva. Il Duca di Milano, vedutosi in pericolo, ricorse per aiuti a Roma ed a Venezia; ma non ne fu abbastanza sodisfatto. Il Duca non voleva restar solo: così ad Antonio de Gennaro, ambasciatore di Ferdinando, diceva che non avrebbe permesso « el passare de francisi in Italia » ma « che non volea essere sulo ». (*Lett. di Ferd.*, Capua 3 Luglio 1493 in Trinchera, Doc. 462 cfr. *Lett. dello stesso,* Napoli 5 Dec. 1493 in Trinchera Doc. 657). Allora invocò l'aiuto di Francia, insieme ad Ercole Duca di Ferrara, nemicissimo della Republica Veneta per cagione del Polesine di cui questa si era pochi anni prima (1490) impossessata a suo danno.

Questa politica interna ed esterna dei Principi, che noi abbiamo brevemente abbozzata, spiega due fatti capitali della storia d'Italia di questi tempi: l'impossibilità di una confederazione dei Principi a difesa comune; l'odio che contro di essi nutrivano i sudditi.

Questa divisione dei sudditi dai governi portò con sè che i popoli, per isciogliere la questione a proprio vantaggio, rivolgessero lo sguardo al di là delle Alpi. Pochissimo potevano sperare nell'Imperatore, in colui che avrebbe avuto, secondo il concetto del medio evo, il diritto ed il dovere di curarsi di loro, mentre la corona era sul capo di Ferdinando III e di Massimiliano I. Non restava che rivolgersi alla Francia. Così, venendo al concreto, coloro che a Firenze e nel Napolitano abborrivano il presente governo, riponevano le loro speranze negli eserciti Francesi, egualmente che Lodovico il Moro ed Alessandro VI.

Un altro in Italia, ma per fini molto diversi, chiedeva l'aiuto francese. Frà Girolamo Savonarola sperava la riforma morale da

Carlo VIII, il quale gli aveva promesso di favorirla. Così anche quei pochi, tra cui alcuni Cardinali, che desideravano la riforma dei costumi si rivolgevano alla Francia.

Per tale maniera moltissimi tra gli Italiani favorivano la venuta dei Francesi. Sulle prime parve che Ferdinando e Piero si unissero in alleanza contro i temuti Francesi, ed il Pitti ci dice la causa di questi legami: quei Principi sapevano che « le male contentezze de' loro sudditi non potevano prorompere se non per mezzo delle guerre straniere. »

Le condizioni della Francia erano propizie ad una invasione. La vita, prima disseminata in molti centri e consunta nelle lotte vicendevoli, era unita tutta in un centro solo. Questa vita sovrabbondante non si poteva accontentare di un ristretto campo di azione: essa richiedeva di svolgersi in uno più vasto; e non lo trovando nel proprio paese, lo cercava al di fuori: essa insomma domandava uno sfogo, che non poteva trovare che in una invasione.

Carlo VIII assecondò gli inviti di tanti italiani; e questo portò danno grandissimo all' Italia insieme e alla Francia. Con quest' atto Carlo VIII in certo modo si sostituì nei diritti imperiali. Fu accusato di voler farsi nominare Imperatore, anzi Malipiero ci narra che abbia fatto coniare monete colla leggenda CAROLUS IMPERATOR (p. 324). Questa testimonianza mostra quali voci corressero allora. Carlo VIII rigetta l'accusa in una lettera all' Arc. di Magonza (MALIPIERO, p. 442). Tuttavia sembra che Massimiliano non se ne sia tenuto pago, e colla sua discesa in Italia abbia voluto fare una protesta contro di ciò, benchè per l'esito assai ridicola.

Così una gran parte degli Italiani desiderava i Francesi; anzi, secondo il Comines, molti li riguardavano come santi; l'altra parte, (quelli cioè che erano direttamente minacciati) li detestava, ma senza che avesse la forza di resistere loro; Ferdinando faceva vedere quale pericolo si avesse a temere dai Francesi: scriveva a Luigi de Paladinis, il 5 Decembre 1493 (Trinchera, *Doc.* 657): « La potencia et elacione de francesi è cognoscuta per Italia, la quale spisse fiate ha ricevute botte mortale dal impeto loro: » e di nuovo allo stesso il 17 Gennaio 1494 (TRINCHERA, *Doc.* 735): « Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina. » Ma per difendersi sarebbe stato necessario l'elemento militare, il quale, più che nelle altre nazioni, mancava in Italia. La condizione storica dello svolgersi della civiltà presso di noi, il crescere dell'amore alle lettere, il fiorire delle arti e del commercio, e il con-

seguente accrescersi della ricchezza, fu una delle cause principali del sorgere delle *truppe mercenarie*, e dei *capitani di ventura*. I quali nè amavano quelli che difendevano, nè odiavano quelli che combattevano, e, terminata la loro condotta, passavano non di rado nello esercito nemico (1). Inferiori eziandio nella qualità e nell'uso delle armi, non vi fu chi facesse testa al primo avanzarsi dell'agguerrito esercito francese.

Per cui era molto lungi dal vero il Sismondi quando scriveva: « nulla presagiva all' Italia e nulla preveder faceva alle potenze straniere l'esito finale della guerra che si accese sul declinare del secolo XV. » Forse non si poteva sì facilmente conoscere sino da innanzi che cominciasse la guerra la completa condizione degli stati, e la disposizione degli animi in Italia; ma nel fatto esse erano tali da rendere inevitabile la caduta.

(Continua.)

(1) Cfr. J. Barbington Macaulay, *Niccolò Machiavelli. Saggio Storico-Critico*. Firenze, 1869, pag. 22-28.

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi Tomo VI, pag. 293).

IV.

1084, *Gennajo. Rialto. Permuta immobili seguita tra Domenico Scutario di Marco, e Bona figlia di Pietro Grementudi, relita Marino Moy, in unione al proprio figlio Domenico. Atti* Domenico Falier, *prete.*

In nomine Domini Dei et salvatoris nostri Jesu christi Anno incarnationis ejusdem redemptoris nostri millesimo octuagesimo quarto mense ianuarii indictione octava rivoalto. Quocienscumque pars partim mutuum ditantur arbitrium semper et enim decet memorie vinculum scripture confirmari et annodari ut in posterum minime aliqua oriatur intencio aut replicacio.

Quapropter placuyt atque convenit inter nos quidem Dominicus Scutarius filius marco scutario de confinio sancti hiervasii cum meis heredibus ac pro heredibus in Dei et Christi nomine dans damus et commutamus vobiscum quidem Bone filie petri grementudi et relictae Marino Moy et dominico modi filio tuo et heredibus ac pro heredibus seu posteris tuis profuturum possidendum et dominandum. Hoc est ipsam meam medietatem de terra et casa quae mihi advenit de parte Nelle matri mee et filie Johannis dedo per donacionis cartulam quemadmodum .... continetur. et ipsam donacionis cartulam vobis do cum omni ei vigore et robore (habe)ute eadem

pecia de terra in longitudine sua plus minus pedes triginta uno et semisso minus digitas duas in latitudine vero sua habente plus minus pedes decem et medio; uno capite firmante in .... qui olim fuit Adamo bridune et de suis consanguineis. alio vero capite firmante in *curte* communis cum consortibus cujuscumque pertinet. Et de ipsa pissina debetis habere introytu et exoytu et iunctorio et iaglacione sicut manifestat in ipsa donacionis cartula. Uno latere firmante in alia medietate de nella matre mea. Alio vero latere firmante in petro barba *maiero*. Hanc namque pecia de terra et casa sicut iam diximus cum omni longitudine et latitudine sua cum capitibus et lateribus suis et cum omnibus suis habentiis et pertinentiis ab intus et foris tam subtus terra quam supra terra adesse noscuntur secundum quod ab auctoribus et pro auctoribus et ab iamdicta nella matre mea et post modum a me possessa et retenta extitit. Itå eadem terra et casa in ipsa mea medietate vobis do et concedo cum ipsa donacionis cartula cum ipso suo vigore et robore. in tua et heredum ac pro heredum tuorum potestate habendi tenendi vendendi donandi comutandi et in perpetuum possidendi vel quidquid inde vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Ideoque ego namque dominicus scutarius commutavi tecum iamdicta bona et dominicus qui supra vobis dedi mancosios denariorum centum per melioracionem et in cambium de ipsa terra quam vos mihi dedistis et concedistis sita et posita eadem terram et casam quam vos ad vicem istius terre dedistis Jamdicta bona in simul cum Dominico Modi filio tuo. vos ambos mihi dedistis. Hoc est unam peciam de terra que vobis advenit per documenti pagina ex parte Ugo causatorta que admodum vero legitur et continetur et ipsum documentum vos mihi dedistis cum omni vigore et robore. Habente eadem pecia de terra de longitudine sua plus minus pedes quinquaginta recto tramite de latitudine sua habente plus minus pedes triginta uno capite tenente in ipso rivo unde est introitu et exitu et iunctorio cum sua iaglacione, alio vero capite tenente in domo mea ..... Uno latere firmante in Sambadino presbiter steno et alio latere firmante in .... Andreas Kalegario et eam mihi dedistis habendi, tenendi vendendi donandi permutandi et in perpetuum possidendi vel quicquid inde mihi placuerit faciendi nullo unquam tempore inde vos cuntrarium faciendi. Nunc autem placuit inter nos ut pars partem defensare debeamus. Et si qua pars ex nobis contra hanc comutacionis cartulam ire temptaverimus aut eam corrumpere voluerimus et minime uni alterius pars partem defensare noluerimus aut non potuerimus. Ab omnibus

hominibus qui nos de suprascriptis omnibus rebus expellere voluerit ex parte, vel ex toto aut contra hanc cartulam ire temptaverimus tunc componat pars inobediens ad partem obedientem et fideiconservante et quod si omnia sicut iam diximus non observavero componere promitto cum meis heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque, et insuper omnem melioracionem que in tota eadem rem facta fuerit et post soluto *prostimo* hec commutacionis et defencionis cartula, maneat in sua firmitate.

† Signum manus suprascripto dominico Scutario filio marco scutario qui hec fieri rogavit

† Ego dominicus testis subscripsi,

† Ego petrus testis subscripsi,

† Ego damianus testis subscripsi.

Testes suprascripti Dominicus Julianus et petrus iulianus Damianus *enconessus*

Ego dominicus presbiter faletrus complevi et roboravi.

V.

1085, *Luglio. Torcello. Donazione immobili di Auria relita Domenico Cappello, con la figlia Ycia, a Marinno (Maricino?) Gimarco, e Domenico figli di Domenico. Atti* Foscaro, *prete.*

.... et salvatoris nostri Jesu Christi anno Domini millesimo octuagesimo quinto mense julii indictione octava Torcelli. Magne donationis est titulus ubi casus largitatis nullus reperitur sed at firmamentum sui muneris sufficit animus largentis. Quapropter ego quedam auria relicta dominico capello una pariter in simul cum ycia filia *nostra* cum nostris heredibus ab hodie in dei et christi nomine dans damus et donamus vobis Marinno (Maricino?) Gimarco et dominico toti tres fratribus filiis dominici gimarco de Amiana et vestris heredibus ac pro heredibus seu posterisque vestris pro futurum possidendum. Hoc est super totam ipsa nostra divisione de piscaria quam habere vise sumus in loco qui lovigno dicitur in quantum nobis habere pertinuit ex omnibus partibus ex tota illa piscaria. omnia damus donamus et transactamus vobis totis prenominatis tribus fratribus habendi. *tenenendi.* donandi. vendendi. commutandi et in perpetuum possidendi vestrisque heredibus ac pro heredibus reliquendi et quicquid opus vel voluntas fuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Quia in legibus cautum atque sancitum est. ut cum se-

mel donatum fuerit nullo modo revocetur. Quod si quocumque tempore contra hanc cartam ire temptavero. aut aliquo retro dono vobis inquisiero tunc emendare promitto cum meis heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec carta in sua maneat firmitate.

Signum manu suprascriptarum Aurie vel ycie que hec fieri rogaverunt.

† Ego mauricius testis subscripsi

† Ego dominicus testis subscripsi

† Signum manu dominicus testis subscripsi

† Ego Fusscarus presbiter et Notarius complevi et Roboravi — Iste illius exemplum est

Testes Mauricius filius tribuni dum paulo.

Dominicus calbo

Dominicus sisinnulo

VI.

1095, *Novembre. (Mancante della località e firma del notaio). Vendita immobili fatta da Auria . . . . . . a Giovanni abate nel Monastero dei Ss. Felice e Fortunato.*

. . . . . . nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo nonagesimo quinto mense novembris indictione quarta (Scribere rogamus) Iohannem diaconum et notarium hanc documenti paginam ego quidem auria filia petri . . . . cum iohanne et petro . . . . monacha . . . . et sorore nostra cum nostris he(redibus) . . . . venditores qui hanc cartulam manibus nostris tradidimus et eam ad scribendum instru(ximus) . . . . rogavimus subscribendum vel signum sancte † cru(cis faciendum) . . . . ab hac die in dei nomine sub duplo rei vendidisse vendidimus atque (tradidisse tradidimus) absolute absque omni comprehensione vobis quidem iohanni presbitero dei gratia (abbati) monasterii sanctorum felicis et fortunati et in vestro monasterio et vestris successoribus . . . . futurum possidendum. Hoc est ipsa terra ubi iam retro tempore duas vineas fue(runt) in . . . . pitulo ambas coniunctas tenentes ambas uno latere in terra que fuit . . . . in terra de sancta maria et alio latere in calle. Uno capite in terra de sancto apollina . . . . calle . . . . Sive etiam et vobis damus camporas tres positas ibi in alti . . . . . . latere . . . . . . duas camporas

uno latere terra que fuit iohannis aurio et alio latere . . . . . . monasterio uno capite in calle publica et alio capite . . . . . uno capite . . . . . et alio . . . . . . publica et alio latere in terra de monasterio. et damus vobis ipso uno campo qui fuit . . . . uno capite in calle. et alio capite in *cadaratola*. Uno latere in calle . . . . similiter damus vobis una vigia de terra iuxta fluvium Zayro . . . . . in . . . . . . Zayro et alio latere in terra de monasterio. Uno capite in calle sancti marti . . . . duos campos *nostros* positos in altino majorem. Que omnia ista . . . . et ex iure possessionis et pertinencie parentorum nostrorum de nostra . . . . cello parentibus nostris et ad marcello socero et avio nostro advenit . . . . divisione adverius ratulfo . . . . . . et Notario . et dominicus marcello fratres . . . . Nunc autem et tota ista proprietate predicta et . . . . .

VII.

1106, 20 *Marzo. Pesaro. Conferma di proprietà, fatta da Leone abate del Monastero di S. Pietro, ai conjugi Albertuccio fu Bonicetto e Berta. Atti* Giovanni.

. . . nno incarnationis eiusdem millesimo centesimo sexto regnante henrico imperatore die vero mense marcii XX indictione XIIII Pensauro. Contractum . . . . . presenti die ego quidem in dei nomine domnus leo abbas monasterii sancti petri una cum monachorum conventu eiusdem nostri . . . . . . cedimus ac tradimus. Vobis in christi nomine Albertucio quondam bonicetti filio et berte jugalis petitori et petitrici seu filiis . . . . vestris usque in terciam generationem tantumodo. Ut si quis ex vobis vel ex vestris heredibus unus ante alterum absque herede obierit . . . . revertatur. Idest concedimus et confirmamus vobis de proprietate nostri cenobii quicquid vobis pertinet per anteriores cartulas infundo . . . . . catilliano quod est unus mansus et unus campus positi in predictis fundis catilliani et sancti xisti deinde concedimus et renovamus vobis ipsam . . . . cum ugone tineoso in hac eadem valle. Nec non confirmamus vobis quicquid acquisistis a iohanne iotz. ftardi et ab uxore martini et suis . . . . . . quod est terra et vinea et olive sicque et ipsum campum positum in fundo sale quem acquisistis a mincla *imbarde* totum . . . . . . issime vero concedimus et renovamus vobis unam peciam vinee et unam peciam terre positas in

fundo . . . . in circuitu sancti *cassiani?* in quadriuvo secundum quod habuit et detinuit. Hec enim omnia ut enarrata sunt cuncta concedimus et renovamus vobis cum omni et in omnibus que in fra se aut super se . . . cent aut ad ipsas res pertinent cum ingressu et egressu suo totas in integrum. Ad habendum tenendum laborandum fruendum et quod vobis . . . . oportuerit ibidem fatiendum. Sic sane . ut annualiter nobis pro pensione inferatis. denarios lucenses Quatuor donec vestra . . . . Set non detur nisi inter vestros heredes. At nos promittimus simulque obligamus nos nostrosque successores vobis vestrisque . . . . defendere ac testari et ab omni persona auctoriare. Quod si minime fecerimus et omnia que lecta sunt si non observaverimus . . . . ponamus vobis vestrisque heredibus pene nomine argenti libras duas et postpenam hec pagina valeat. Acta sunt de mense . . . . abbas monasterio sancti petri subscripsi *manus meas*.

presbiter manu mea subscripsi.

✝ Ego martinus sub-diaconus manu mea subscripsi.

. . . . . Andree ✝ azolinus frater ejus testis.

. . . . pater illorum testis.

. . . . . ananni testis. ✝ Ubertus Andree dominici testis.

Ego Iohannes Notarius Complevi.

VIII.

1117, *Agosto. Rialto. Confessione di debito fatta da Domenico Manolesso fu Benedetto, a Giovanni Pantaleo. Atti* PIETRO, *suddiac.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo septimo decimo mense augusti exeunte die quinto indicione decima rivoalto. Manifestus sum ego quidem dominicus manolesso filius quondam Benedicti manolessi de confinio ecclesie sancti mathei cum meis heredibus. Quia recepi de te quidem Iohanne pantaleo de confinio ecclesie sancti fortunati et tuis heredibus libras denariorum nostrae monetae centum quinquaginta. quas mihi dedisti in meis magnis necessitatibus per agendis. In tali vero placito. nostraque stancia ut eas aput me retinere debeam amodo in antea usque ad completos triginta dies. prode vero inde tibi dare debeam de quinque sex secundum usum patrie nostre. Cum autem pervenerimus acompletis triginta diebus tunc de capite et prode de quinque sex te deliberare debeam sine omni occasione. et

si te non deliberavero ad constitutum terminum de capite et de suo predicto prode ut supra legitur-tunc omnia in duplum caput et prode tibi dare et reddere promitto sine omni interposito capitulo. Pro maiori autem firmitate pono tibi nexu fiducie loca pignoris. totam videlicet unam proprietatem meam terra tota discooperta que est posita in riva muncianesso in confinio sancti bernabe que dominicus storlatus dedit et venundavit ad marcum russum presbyterum per documenti cartulam ut in eo legitur. Et ipse marcus presbyter dedit ipsam totam terram ad petrum russum fratrem suum et ad suis heredibus. tam per diffinicionis quam per testamentarii cartula sicut in eis manifestant. et post illorum obitum ipsa eadem terra ego inveni de vita relicta iamdicti petri russi et de ionatha russo filio suo et de nasiada filia et sororis illius per duas caucionis cartulas unam continentem de capitanea libras decem et aliam continentem de capitanea libras denariorum quindecim ut in eis legitur. et per unam tercia caucionis cartulam quam ego inveni de .... relicta marini de rivo continente in ea de capite libras denariorum triginta quatuor-quam predicta vita factam ei habuit cum ionatha filio suo ut in ea legitur. Sed quia terminum constitutum minime inde me deliberare valuerit ideo propter caput et prode ac duplum totius proprietatis terre mihi dederit et transactaverit per securitatis cartam ut in ea legitur. Secundum quod tenet unum suum caput in predicto rivo muncianesso. ubi est introitus et exitus iunctorium et iaglacio. Alio ejus capite tenet in calle lato pedes quatuor que predictus defunctus dominicus storlatus dimissum habet ut in prefato documento legitur unde tu debes ire et redire et percurrere et pervenire usque ad prenominatum rivum muncianessu. Uno suo latere firmat in me suprascripto dominico manolesso.... eius latus firmat in heredibus dominici valaressi. Quod habet eadem terra in longitudine sua plus minus pedes centum, et in latitudine habet tota que equaliter plus minus pedes quinquaginta quatuor. Hanc namque totam prenominatam predesignatam totius terre cum omni longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis et cum omnibus suis pertinentiis intus et foris. Sicut ab auctoribus et pro auctoribus possessa et retenta. et a me usquemodo actenus dominata fuit. sive cum omni vigore et robore de prenominatas cartulas ad eam pertinentem. tibi obligo. et in pignore pono. ut si minime fecero te ad deliberandum ad constitutum terminum eo ordine ut supra legitur. tunc tribuat tibi potestas accedere et intromittere et dominari ipsa tua pignora et tamquam per legitimum documentum possidere vel *vel* quicquid

inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. et insuper inde in antea, prode laborare debeat de quinque sex per annum. tam caput quam prode sive duplum supra ipsam terram usque dum inde deliberatus fueris eo ordine ut dictum est.

Signum manus suprascripti Dominici qui hec rogavit fieri.

† Ego Johannes faletro dodoni testis subscripsi.

† Ego Vitalis faletro dedoni testis subscripsi.

† Ego petrus faletrus dedoni testis subscripsi.

Ego petrus subdiacunus et notarius complevi et roboravi.

Testes *idem* Iohannes faletro.
Vitalis faletro.
Petrus faletro.

† Ego dominicus marango sicut vidi in matre ita stetificor (*sic*) in filia.

† Ego petrus buco sicut vidi in matre ita testifico in filia.

† Ego marcus bosio sicut vidi in matre ita testifico in filia.

Hoc exemplum exemplavi ego iohannes Ursyulus subdiaconus et notarius anno domini millesimo centesimo quadragesimo sexto mense Iannuari indictione *decima* sicut in matre eius legi nec minui nec ampliavi complevi et roboravi.

IX.

1122, *Agosto. Rialto. Quitanza di Giovanni Antolino fu Pietro, a Pietro Antolino di lui zio materno. Atti* Marino, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri iesu christi. Anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo vigesimo secundo mense augusti indictione quintadecima rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem mitto ego quidem Iohannis Antolinus filius quondam petri antolini de confinio sancti benedicti cum meis heredibus. tibi Petro antolino filio quondam petri antolini de confinio sancti iohannis grisostomi avunculo meo et fidei comissario patris mei et tuis heredibus de toto ipso habere quod pater meus mihi dimisit per suum testamentum et tu post ipsius obitum intromisisti. Sive etiam tam de quantocumque mihi pertinuit ex parte patris mei. quam et de omnibus aliis que mihi dimisit et tu postea intromisisti. Excepto tamen proprietate. et omne allodio quod in mea remansit potestate. Nunc autem de toto ipso habere sive de omnibus supradictis et cunctis que ad me pertinent et tu

intromisisti amodo in antea per omnia et in omnibus securus et quietus permaneas. Ut nullis diebus nullisque temporibus de preteritis nos amplius requirere aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum non de ullis rebus vel speciebus. Cum die presenti ven . . . in iudicio et per sacramentum omnia in omnibus inter nos scindimus. finivimus et transacte deliberavimus et nichil remansit de ulla re de sub celo quod homo cogitare potest de omnibus predictis. unde amplius requirere debeamus . . . . quantocumque continet in ipsa caucionis carta quam tu michi factam habes. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus excepto videlicet ut supra diximus quantocumque quod in iamdicta caucione continet componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate maneat. Signum manus suprascripti Iohannis qui hec rogavit fieri.

† Ego dominicus testis subscripsi.
† Ego vivianus gambaria testis subscripsi.
† Ego marinus testis subscripsi.

Testes iidem Dominicus maurenus
thodosius
vivianus
Marinus longo

Ego Marinus subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

X.

1131, *Luglio. Rialto. Confessione di debito fatta da Ottolongo fu Marino, ad Auria Grotulo di lui zia materna. Atti* ORSO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno domini millesimo centesimo tricesimo primo mense iulii indictione nona rivoalto. Manifestus sum ego quidem Ottolongo filius quondam marini longi de confinio sancte marie iubianici cum meis heredibus. Quia condam retro tempore debui tibi quidem auria grotulo avuncula mea relicta dominici grotuli de confinio sancti Angeli pro ipso debito quod predictus pater meus tibi sub iacuit de tuo precio quod sibi dedisti et prestitisti partim de ipso precio ante eius obitum. et partim in ipso suo obitu. unde deipso precio mihi predicto ottoni filio et commissario ejus pro tercia parte predicti precii contigit mihi apagandi tibi libras ferri videlicet de gomeris trecentas minus

novem de quo ferro vadimonium tibi dedi dandi et apagandi illum usque ad istam preteritam assensionem domini quam in hoc anno presencialiter pertransivit in tale fuit illud vadimonium quod si ad predictam assensionem domini ego tibi non deliberassem suprascriptas trecentas minus novem libras ferri de gomeris aut tantum precium quod tunc valuissent quod totum ipsum ferrum in duplum tibi emendare debui. de quo vadimonio fideiussor fuit Andreas grotulo presbyter filius tuus et mediator inde fuit nicolaus longo frater meus clericus et ipsi ambo tibi inde fecerunt unum breve testatum et roboratum de quo toto habere caput videlicet et duplo ac prode venimus in pacti conveniencia et secundum nostram convenienciam usque ad venturos triginta dies expletos te apagare debeam de toto suprascripto ferro caput et duplo atque suo prode absque ulla occasione et absque ullo inter posito capitulo. Quod si te non deliberavero ad suprascriptos triginta dies venturos expletos de toto suprascripto ferro secundum quod se apreenderit caput et duplum cum predicto suo prode quod tunc iterum omnia in duplo cum meis heredibus tibi et tuis heredibus et successoribus dare et emendare promitto sine ulla intromissione et inde in antea ipsum caput et duplum prode (laborare debet) de quinque sex per annum. Pro majori autem firmitate pono tibi nexum fiducie (loco pignoris quatuor) meas salinas positas in fundamento derusias de litore albo. (quas prenominatas salinas) et angelo fratri meo dimisit per suam testamentariam ordinacionem et predictus An(gelus) vel ipsas duas suas salinas et dedit pro refusuria nostrarum proprietatum quando nos (definiti fuimus) . . . . et unum meum salarium parvum positum prope salarium qui fuit nicolai fratris . . . . medietas mihi venit ex parte predicti Angeli fratris mei. et medietas de . . . . Barcolino *positum* in fundamento maiore de sancto salvatore. Has vero totas prenominatas . . . . duas salinas cum medietate de predicto Barculino et cum predicto . . . . cum abenciis et pertinenciis ab intus et foris secundum quod suprascriptus . . . . invenit et retinuit atque possedit. et dominavit (cum omni vigore) . . . . . cum quibus pater meus illum invenit et cum vigore et robore . . . . omnia supradicta tibi obligo et in pignore pono. propter predictum caput et prode et duplo. Ita ut si minime fecero te ad deliberandum ad (constitutum terminum) . . . . . . eo ordine ut superius legitur tunc tribuat tibi potestas accedere (*et intromittere*) . . . . . . et ipsa tua pignora et tamquam per legitimum (*documentum possidere* nullo tibi) homine contradicente inde vero in antea suprascriptum caput

et duplum de . . . . . dicto prode de quinque sex laborare debeat usque predictum et dessignatum terminum . . . . pignora

Otto longo manu mea subscripsi
Vitalis longo testis subscripsi.
Ego Urso presbiter et notarius complevi et roboravi.

Testes idem.
Petrus campulo.
Vitalis longo.
Stefanus lauretanus.

XI.

1137, *Giugno. Torcello. Vendita immobili fatta da Stefano Stornato diacono e Cardinale, a Pinnia relita Domenico Memmo, ed a Giovanni Iovardo. Atti* Vitale Ellaro, *chierico.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo tricesimo septimo mense iunii indicione quinta decima Torcelli. Scribere rogavimus hanc documenti cartam Vitalem ellarum clericum plebanum sanctorum apostolorum petri et pauli de maioribus Nos quidem stefanus stornatus diaconus et romane ecclesie cardinalis qui hanc cartulam tradidimus ad scribendum et testes subscribendum rogavimus. Constat enim nos cum nostris successoribus sub duplo rei vendidisse vendidimus tradidisse tradidimus. optime et absolute sine aliqua reprehensione tibi quidem Pinnie relicte dominici memo. et iohanni iovardo vobis ambobus de eadem amiano et vestris successoribus et heredibus ac pro heredibus seu posteris vestris pro futurum possidendum. hoc est una pecia de terra vacua quam ego visus sum habere et possidere ex parte patris et fratrum nostrorum unde tu suprascripta pinnia debes habere duas partes et tu suprascriptus iohannes debes inde habere terciam partem. Posita ipsa pecia de terra vacua in litore albo in loco qui dicitur mugla super rivo iovardo. Que tenet unum capud in eodem rivo unde habet introitum et exitum suum et iunctorium. Aliud capud in me ipso. Unum latus in pancrati leo. Aliud latus in venerio de firmo. Que habet in longitudine sua pedes ducentos quindecim et semisso. et in latitudine sua coequaliter pedes quadraginta. Nunc autem totam suprascriptam peciam de terra vacua cum capitibus et lateribus suis. et cum suis habenciis sicut ab auctoribus. et pro auctoribus. et a nobis possessa vel retenta extitit. ita amodo in antea in vestra plenissima potestate damus et transactamus vobis tibi pinnie prefate duas partes. et vobis suprascripto iohanni terciam partem *tem.* habendi tenendi vendendi donandi comutandi et in perpetuum possi-

dendi vel quicquid vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. precium autem bene completum secundum finem inter nos constitutum de vobis recepimus hoc est libras denariorum nostre monete sexaginta quinque. Unde tu suprascripta pinnia dedisti duas partes. et tu suprascriptus iohannes dedisti terciam partem. Unde a nobis nostrisque successoribus tam de suprascriptam peciam de terra quam eciam de suprascripto precio amodo in antea inde semper securi et quieti permaneatis. Quia nichil inde remansit quod vos amplius requirere debeamus. Tamen vos nullo modo contradicere debeatis ire de super vestra ripa usque ad pancrati leo. ad ipsum venerium de firmo et suam familiam et ad illos . . . . . . aliquid dederimus de ipsa nostra terra que remanet modo *nobis* et eciam *nobis*. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid vos requirere temptaverimus et si vos inde defendere noluerimus, vel non poterimus ab omnibus hominibus qui vos inde expellere voluerint ex parte vel ex toto. amodo in antea usque ad quinque annos expletos tunc componere promittimus cum nostris successoribus vobis vestrisque successoribus et heredibus auri libras quinque. et hec documenti et defensionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego Stefanus Stornatus sancte romane ecclesie diaconus cardinalis manu mea subscripsi. — Testes iidem

† Ego petrus memo testis subscripsi. — Petrus memo

† Ego pancrati leo testis subscripsi. — Pancrati leo

† Ego dominicus villari testis subscripsi. — Dominicus Willari.

† Ego vitalis ellaro clericus notarius complevi et roboravi.

XII.

1142, *Febbrajo. Rialto. Quitanza di Agnese relita Uderlico Malipiero, ad Orio e Vitale Malipiero, ed a Gisla di lei cognata. Atti* GIOVANNI, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo quadragesimo secundo mense februari indictione sexta rivo alti. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Agnes relicta Vderlici maripetri de confinio sanctae mariae formosae cum meis heredibus Vobis quidem Aurio. atque Vitali maripetro. et Gislae cognatae meae de suprascripto confinio sanctae Mariae et vestris he-

redibus de cuncta et super tota mea repromissa. magna vel parva. quam ego portavi in potestate. et virtute. suprascripti Vderlici maripetri defuncti viri mei fratris. et commissi vestri. Nunc autem tam de suprascripta repromissa. quam etiam de omnibus donis. sive de una pellicia. et Grosina. sicut mox nostre patriae est dari. me per omnia inde appagastis atque transacte deliberastis. Amodo in antea semper securi. et quieti permaneatis. quia nichil inde remansit quo vos amplius requirere valeamus. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus vobis. et vestris heredibus et successoribus auri libras quinque et hec securitatis cartula maneat in sua firmitate.

Signum manus suprascriptae Agnetis que hoc fieri rogavit.

† Ego petrus ianne testis subscripsi.

† Ego henricus ianne testis subscripsi.

† Ego stefanus naniane testis subscripsi.

Ego Iohannes presbiter et notarius complevi et roboravi.

XIII.

1146, *Luglio. Torcello. Donazione fatta da Domenico Sisinulo di Domenico alla Chiesa e Monastero di S. Felice, di una pezza di terra al lido bianco. Atti* Eleazaro Marino, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quadragesimo sexto mense iulii indictione nona torcelli. Si quis ergo de suis facultatibus sanctis ecclesiis dare vel offerre desiderat deo concedente perfecerit magna sibi remuneracionem die iudicii acquirit. quam ab eterno remuneratore certus sperat consequi. Qua propter ego quidem dominicus filio *dominicus* sisinulo de amianas cum meis heredibus pro divino scilicet amore et remedium anime mee sive parentum meorum ab hodierna die in dei et christi nomine do dono concedo atque offero Monasterii dei et sancti felicis omnibus pro futuris temporibus in perpetuum possidendum et dominandum videlicet una pecia de terra vacua et discooperta qua vero pecia de terra posita est in littore Albo secundum quod tenet uno suo capite in undas maris alio vero capite in rivo qui vocatur torundola. Uno suo latere firmat in heredibus vitaliano alio vero latere in heredibus capello. hanc itaque predesignata pecia de terra cum omni sua longitudi-

ne et latitudine cum capitibus et lateribus suis et cum suis aquis et escaduriis et cum omnibus suis habenciis et pertinenciis que tam subtus terram quam supra terram ibi adesse noscuntur et cum omni suo accessu et egressu iunctorio et exitu suo et iaclacio atque transiaclacio. secundum quod ab auctoribus et pro auctoribus meis possessa fuit et a me usque modo actenus dominata extitit ita eam ab hodie in dei et christi nomine do dono concedo atque offero in suprascripto dei monasterio temporibus Dominici caroso eiusdem monasterii abbatis ad retinendam et possidendam cultandam et edificandam atque dominandam nec non ab omnibus eam defensandam Unde promittens promitto ego suprascriptus dominicus ut nullo unquam tempore contra hanc presentem offercionis cartulam contra ire non audeam non per me ipsum neque. per ullos meos heredes neque per aliquam sub missam personam hominum. Non ad eundo iudices nec supplicando principibus non in vita mea neque ad hobitum meum. Quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut cum semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur. Quod si quocumque tempore contra hanc meam presentem offercionis cartulam ire temptavero quam bono feci animo incidat ira divina in me et in omnibus illis quicumque aliquid inde subtrahere vel minuere presumpserit et sub anathemate trecentorum decem et octo patruum maneat constrictus et insuper componat suprascripte dei ecclesie auri obrizi libras quinque. et hec offercionis cartula in sua firmitate permaneat.

Signum manus suprascripti Dominici qui hoc fieri rogavit.

† Ego dominicus memmo testis subscripsi.

† Ego iohannes gimarco testis subscripsi.

† Ego Aurio batiauro testis subscripsi.

Ego Eleazarus marino subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

XIV.

1146, *Luglio. Torcello. Donazione fatta da Domenico figlio di Dono Memmo, alla Chiesa e Monastero di S. Felice, di una pezza di terra al lido bianco. Atti* ELEAZARO MARINO, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi millesimo centesimo quadragesimo sexto mense iulii indicione Nona torcelli. Si quis ergo de suis facultatibus sanctis ecclesiis dare vel of-

ferre desiderat deo concedente perfecerit magna sibi remuneracio die iudicii acquirit quam ab eterno remuneratore certus sperat consequi. Quapropter ego quidem dominicus memo filius dono memo de amianas cum meis heredibus pro divino scilicet amore et remedium anime mee sive parentum meorum ab hodierna die in dei et christi nomine do dono concedo atque offero ecclesie dei et sancti felicis nostri monasterii pro futuris temporibus in perpetuum possidendum et dominandum Videlicet una pecia de terra vacua et discooperta posita ipsa pecia de terra in littore albo secundum quod tenet suo capite in rivo citadino alio vero capite in undas maris Uno suo latere firmat in heredibus cerbani alio vero latere firmat in heredibus gimarco hanc itaque predesignata pecia de terra cum omni sua longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus suis et cum omnibus suis aquis ad eadem terra pertinentibus et cum omnibus suis habenciis et pertinenciis intus et foris atque iunctorio cum introitu et exitu suo sive iaclacione atque transiaclacione sua et secundum quod ab auctoribus et pro auctoribus meis possessa fuit et a me usque modo dominata et retenta extitit. Ita eam pleniter eo ordine ut supra legitur ab hodie in dei et christi nomine do dono concedo atque offero suprascripte dei ecclesie temporibus dominici caroso eiusdem monasterii abbatis ad retinendum et possidendum atque dominandum nen (*sic*) (*nec non?*) defensandum tamen reservo in me quod omni anno tolle re debeam aucellacionem de ipsa terra et aqua. Unde promittens promitto ego suprascriptus dominicus memo ut nullis diebus nullisque temporibus contra hanc presentem offercionis cartulam contra ire non audeam non per me ipsum nec per ullos meos heredes neque per aliquam submissam personam hominum Non ad eundo iudices nec suplicando principibus non in vita mea neque ad hobitum meum. Quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut cum semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur. Quod si quocumque tempore contra hanc presentem offercionis cartulam ire temptavero quam bono feci animo incidat ira divina in me et in omnibus illis quicumque aliquid inter subtrahere vel minuere presumpserit et sub anathemate decem et octo patruum maneat constrictus ut eterno incendio cum iuda traditore domini nostri ihesu christi in inferno ***dapmnetur*** et insuper compopat suprascripte dei ecclesie auri libras quinque et hec offercionis carta in sua firmitate permaneat.

† ego dominicus memo manu mea subscripsi.

† Ego iohannes gimarco testis subscripsi.

† Ego Aurio bati auro testis subscripsi.

† Ego iohannes vyllari testis subscripsi.

Ego Eleazarus marino subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

Ex tergo — Carta de una donacione de una pecia terre poxita in litore parvo.

---

de litore albo

Carta da Ka memo de tere et aque que dimisi. dominico memo. ad. san. felize: —

XV.

1147, *Marzo. Costantinopoli. Quitanza fatta da Domenico Diedo di Stefano a Vitale di Marco Malipiero, e a Domenico di Michele Malipiero. Atti* Biagio Natali, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu Christi. Anno domini millesimo centesimo quadragesimo septimo Mense Marcii. Indictione decima constantinopoli plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem dominicus dedo filius Stephani dedo de confinio sancti hermachore cum meis heredibus. Vobis namque Vitali marinpetro filio Marci marinpetro. et dominico marinpetro filio Michaelis marinpetro. ambo de confinio sancti severi. et vestris heredibus. De ipsis quadraginta duobus perperis quibus dare et deliberare debuistis addefunctum petrum dedo commissum meum de confinio Sancti Antolini. Sive eciam et de omnibus aliis partibus quibuscumque de suo habere habuistis. antehobitum et ad hobitum seu postobitum suum ex qualicumque parte per quodvis ingenium. Vos autem post eius obitum. per omnia et in omnibus de toto suprascripto habere me sanastis et transacte desuper omnia deliberastis eciam per sacramentum. et nichil inde remansit de ulla re de sub celo quam homo cogitare potest quod vos amplius requirere aut compellere debeam per ullum ingenium non parvum nec magnum. Amodo in antea inde semper securi et quieti permaneatis. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc componere promitto cum meis heredibus. vobis et vestris heredibus. auri libras quinque. et hec securitatis cartula in sua firmitate pèrmaneat.

Signum suprascripti dominici dedo. qui haec fieri rogavit.

† Ego laurencius de vinea testis subscripsi.
† Ego Vitalis michael testis subscripsi.
† Ego henricus michael testis subscripsi.
Ego Blasius Natali Presbiter et Notarius complevi et . . . . .

XVI.

1147, *Agosto. Pesaro. Livello, di una pezza di vigna, seguito tra Berardo fu Giovanni de Ginarino, e Giovanni fu Gerardo* . . . . . .
Atti Pietro.

In . . . . anno Incarnacionis eiusdem millesimo CXLVII Tempore heugenii pape. et conradi imperatoris. die vero mensis Augusti exeuntis VII. Indicione decima Pensauro. Cum unumquodque pactum suis certis finibus regitur ideoque certum est. Ego quidem in dei nomine berardus quondam iohannis de ginarino filius locator. mea sponte faciens loco concedo et trado proprietario iure. Vobis in christi nomine Iohanni quondam gerardi filio . . . . . . conductoribus seu heredibus vestris usque expletis annis . . . . sexaginta novem. his expletis XX solidis dandum et cartulas renovacionis . . . ex vobis vel vestris heredibus sine liberi obierit eius porcio illi qui superviverint revertatur usque in expletis annis. Idem loco et concedo vobis de (recio?) quam detineo iure sancte marie. Unam peciam vinee cum *olivos*. et suis pertinenciis. secundum quod vobis modo habetis et detinetis, positam. in fundo et loco ubi dicitur. Aria antiqua. Acuius primo latere detinet gerlus. A secundo ego detineo. A tercio detinet iohannis servo dei Atque a quarto detinet ugolinus martini. Infra hec latera cuncta ut dictum est vobis concedo et trado. cum omnibus suis pertinenciis in integrum. Ad habendum tenendum laborandum fruendum. seu quod vobis aut vestris heredibus oportuerit ibidem faciendum. Sic sane ut annaliter nobis pro pensione denarium in forciatum unum. donec vobis duraverit locatio. et si forte de prefactam rem pertransactum exire debetis non per alios nisi pro me vel pro meis *heredes* si nobis placet hemmere iusto precio. Que quidem omnia facio promitto et obligo me meosque heredes vobis vestrisque heredibus eam rem omni tempore defendere ac testari et ab omni persona. auctoriare. Quod si minime fecero per omnia que superius legitur non observavero ut dictum et componam vobis vestrisque heredibus pene nomine Ar-

genti libram. unam. Et soluta pena hec pagina valeat. Acta sunt die mense

† Ego berardus predictus testis subsc.	ut superius legitur rogavi et tradidi etc.
† Bonus homo petrirsi testis subsc.	
† Pisarus martini de ginanno (*sic*) testis subscripsi.	Roccius testis subscripsi.
	Pisarus taurelli testis sub.

† Petrus Pensauri tabelio complevi etc.

A tergo — Carta come berardo quondam Zuan da Alivello. A Zuan. quondam. gerardo et .... de vigna una peza de vigna In teritorio de pesaro.

1147.

---

die mensis augusti exeuntis VII.° Indicione X.ª Rogavit berardus Johannis ginarinus hanc locationis paginam in LXVIIII annos Johannis quondam Johannis gerardi et ymelde iugales eorumque heredibus ex una vinea cum suis pertinenciis et olivis positam in fundo suripe. in loco hubi dicitur. Aria Antiqua. his annis expletis XX soldos dandum et cartulas renovandum et si de prefatam rem exire debent. non per alios nisi pro dominis vel pro suis heredibus iuxto precio si ipsis placet hemmere. Sicut inferius declarabitur pro pensioni denarium 1. pena Argenti libram. Unam.

---

die IIII exeunte mense madii. Indicione XIII. Rogavit Johannis generinus nucii ...... celle hoc per inde. iusto video .... que fratribus et heredibus ...... ipsa sua vinea de aria antica per VI soldos ...... et IIII denarios quos dixit ei persolvere in proximo .... octubris quod si non persolverit deinde habere tunc ad ..... annualiter ...... sub pena debiti dupli.

† dominicus panc .,..

XVII.

1148, *Agosto. Costantinopoli. Quitanza di Vitale Malipiero a Giovanni Michele, per iperperi cinquantadue, con promessa di restituzione (mutuo). Atti* Giovanni Danoale, *suddiacono.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu Christi. Anno domini millesimo centesimo quadragesimo octavo. mense Augusti. Indictione undecima. Constantinopoli. Manifestum facio ego quidem

Vitalis maripetro de confinio Sancti Severi. quia recepi cum meis heredibus de te Johanne michaele gallina de confinio Sancti Bartholomei et tuis heredibus perperos auri bonos veteres pensantes quinquaginta duos. Quos apud me retinere debeo amodo usque ad medium annum. prode vero inde tibi dare debeo unum perperum per mensem sicut per rationem advenerit pro libra de perperis. Unde promittens promitto ut cum pervenerimus ad suprascriptum terminum. debeam per me aut per meum missum dare et deliberare tibi aut tuo misso tuos suprascriptos quinquaginta duos perperos cum toto suo suprascripto prode. in terra salvos sine omni opposito capitulo. hec que suprascripta sunt si tibi non observavero tunc emendare debeam cum meis heredibus; tibi et tuis heredibus omnia tua suprascripta in duplum de terris et casis meis, et de omnibus que habere visus fuero in hoc seculo. et inde in antea ipsum caput et duplum prode laborare debeat ratione de quinque sex per annum.

† Signum suprascripti vitalis maripetro qui hoc fieri rogavit.

† Ego Stephanus manno. testis subscripsi.

† Ego Johannes mauro. testis subscripsi.

† Ego Petrus lauretanus. testis subscripsi.

Ego Johannes danoale subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

DUE DOCUMENTI

DEL DOGE

MARINO FALIER.

On. Prof. Giovanni Piermartini.

Tu pensi dunque ad arricchire la nostra letteratura drammatica di un nuovo lavoro, che illustri con terribile esempio le dolorose e non sempre fortunate battaglie combattute dall'uomo per conquistare la libertà. E come altre volte ci facesti udire la generosa voce d'Ildebrando, di Stefania, di Bruto (1), così oggi ci farai fremere agl'impeti del vecchio Falier, cui le passioni politiche e le sventure domestiche apparecchiarono infelicissima fine. Il nome di Marino Falier non ebbe a dir vero sino ai dì nostri miglior ventura sulla scena del teatro inglese e francese che sulla scena del mondo; e se fosse giusto e possibile rivendicare la sua memoria, adempiresti l'ufficio di coscienzioso scrittore rivendicandola non solamente nei libri ma pur tra quelle pareti, ove echeggiarono le vergognose calunnie. A te l'ingegno e l'animo abbondano: io ti accompagno adunque col desiderio, e spero di seguirti col plauso.

Quando peraltro mi chiedi quali documenti d'Archivio possano aiutarti nel tuo lavoro, non ho gran cosa da aggiungere a quel che scrissi altre volte. I documenti, venuti sinora a

(1) *Bruto*, Prato, 1856, Alberghetti; *Stefania*, Prato, 1857, Alberghetti; *Gregorio VII*, Milano, 1867, Bernardoni.

nostra notizia, lungi dal pienamente illustrare la sanguinosa catastrofe, dimostrano la difficoltà d'illustrarla. Ne aggiungerò qui due di nuovi; ma ti potrai persuadere che gli atti già publicati e quelli che publico non ci fanno che sentire più vivo il desiderio dei documenti officiali che sono perduti.

Imperciocchè si deve premettere che negli atti officiali del Consiglio dei Dieci non c'è nulla, affatto nulla, che direttamente si riferisca alla congiura ed alla condanna di Marino Falier. Dei libri *Misti* dei Dieci manca il volume V sino dal 1611. Ma quantunque manchi un volume, non havvi interruzione di tempo, giacchè il libro IV contiene gli atti dal 1348 al 1363, e il VI seguitamente continua dal 1363 al 1374. Come dunque manca un Registro dove non è interrotta la serie? Sospetterei (e la moltiplicità degli atti, richiesti dalla gravità tutto straordinaria del caso, potrebbero giustificare il sospetto), che il processo del Doge e di tutti i complici suoi, formasse un libro a parte, che sarebbe stato il volume V dei *Misti*, volume che non dobbiamo meravigliarci se a caso o ad arte perisse. Il mio sospetto mi pare sufficientemente fondato, quando considero che nel volume IV dei *Misti*, e per l'appunto nel 1355, noi non troviamo alcuna Parte che possa appartenere al processo del vecchio Doge o d'alcuno dei complici suoi. Mi preme di mettere in chiaro questa circostanza, e tanto più che le parole del Romanin potrebbero indurci in errore. « La sentenza di Marin Falier, egli dice, non trovasi registrata nel libro *Misti* del Consiglio dei Dieci; un onorevole pudore forse ritenne quei giudici dallo scrivere il nome del Capo della Republica fra i condannati; il luogo ove avrebbe ad esser notata fu lasciato vacuo e le parole Non scribatur (*Misti* IV, p. 33) accennano alla gravità del delitto, all'orrore e alla compassione insieme che ne venivano negli animi » (1). Se badi a queste parole, pare che il Registro taccia del Doge ma non dei complici. Il vero è che non vi si parla di questi come non vi si parla di quello. Esaminiamo, di grazia, lo stesso racconto del Romanin, che pure frequentemente si riferisce agli atti dei Dieci. Del Gisello,

(1) Romanin, *St. docum.*, III, pag. 190, 191.

(pagina 183, not. 3) egli non trova menzione nei *Misti*. Del Calendario (pag. 184, not. 2) confessa che la Parte parla della sua condanna: la Parte non è perciò la condanna, ed è infatti del 27 Gennaio 1356 m. v., cioè 27 Gennaio 1357. Giovanni Accursio era uno dei traditori, ma la Parte a cui allude lo storico (pag. 184, not. 4) si riferisce ad altri, ed è del 23 Settembre 1355. Le condanne « *pro rumore et inhonestis verbis*, oppure *occasione verborum ineptorum dictorum contra statum et honorem dominationis* » (pag. 185, not. 2) non hanno a che fare colla congiura, tanto è vero che, a malgrado di esse, i congiurati continuarono le loro macchine tenebrose. Che « il centro dei tumulti » fosse a Castello (pag. 185, not. 2), si può spiegare facilmente da chi conosce Venezia; ma se un Tonso Michiele fu *principalis actor brige facte hoc anno apud Castellum et percussionis facte in personam Nicolai de Pola*, ed era perciò imprigionato ai 29 di Luglio e bandito ai 22 di Settembre 1355 (Cons. X, *Misti*, num. IV), si vede bene che si trattava di una briga privata posteriore alla congiura, e della condanna di un prepotente, non di un cospiratore. Questo caso accadde a Castello; ma sarebbe ridicolo argomentare da ciò, che i fautori di Marino Falier dovessero essere principalmente a Castello. Riguardo agli arresti dell' 8 Aprile (pag. 185, not. 3), essi erano arresti d' uomini turbolenti, e tanto poco connessi colla congiura, che i primi esami si erano fatti dai Signori di Notte (*cum inquisitione super inde accepta per dominos de nocte*; *Misti*, ib.): dice il medesimo Romanin poco dopo, che « la trama era stata condotta con tanta segretezza da sfuggire alla vigilanza dello stesso Consiglio dei X » (pag. 185). Degli altri poi, che « condannati a varie pene risultano dai *Misti* Cons. X » (pag. 188, not. 3 e 5), non si trovano nei *Misti* le condanne, ma le Parti che le suppongono o che vi alludono, come quando, p. e., si parla de' beni confiscati a' ribelli. Insomma le citazioni stesse del Romanin provano che dai Registri dei Dieci noi non possiamo trarre direttamente alcun lume che rischiari il nostro argomento.

Ma, chiederai, e che significa dunque quel Non scribatur? Mi pare che il Non scribatur possa significare per l' ap-

punto: non si scriva qui, quanto per buone ragioni devesi registrare od anche fu registrato in un libro a parte. Del resto, la formola NON SCRIBATUR si trova in altri, in moltissimi altri Registri del nostro Archivio, e segna il luogo ove il segretario doveva trascrivere qualche Parte, che al momento non aveva tra mani, e a cui lasciava spazio sufficiente nel libro. Chi ha qualche pratica dei Registri del nostro Archivio non può dare perciò al NON SCRIBATUR le spiegazioni politiche e poetiche, che furono imaginate al nostro proposito, e che probabilmente avrebbero forte meravigliato il segretario dei Dieci che avesse potuto udirle.

Mi pare d'aver così messo in sodo che negli Atti dei Dieci non c'è, e non c'è da sperare di trovar nulla. Riguardo alle altre fonti d'Archivio, publicai non è molto (1) alcuni documenti, di cui è necessario qui far menzione. È noto che alcuni antichi Registri della Quarantia Criminale andarono sventuratamente perduti, con danno gravissimo ed irreparabile di tante antiche memorie. Nel secolo XV quei libri si conservavano ancora, e per buona ventura furono esaminati da un uomo che ne poteva conoscere l'importanza. Fu questi l'impareggiabile nostro cronista Marin Sanudo, il quale in un codicetto che si conserva nel R. Archivio dei Frari, trascrisse alcune Parti di quegli antichi e già perduti Registri. Or ecco che cosa vi ritroviamo. A dì 10 Novembre 1354 la Quarantia incaricava gli Avogadori di Comun di imprigionare e di esaminare gl'imputati (*culpabiles*) *de scripturis factis in Sala Caminorum* del Doge, essendo la cosa *turpis et inhonesta*, riuscendo *in magnum dedecus et vituperium tocius terre*, e convenendo perciò che *pro bono exemplo aliorum, fiat inde quod spectat honori nostro.* Gli imputati furono quindi arrestati e processati, e in dieci giorni si venne alla sentenza, emanata il 20 Novembre dell'anno stesso. E gli imputati chi erano? Tu, caro amico, ben ti ricordi la controversa leggenda intorno allo Steno, e forse ti tornano involontariamente al pensiero le parole del De Monacis: *aliqui*

(1) *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da* MARIN SANUDO *e publicata per cura di* RINALDO FULIN. Ven., 1873, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 11 e 12.

adolescentuli nobiles scripserunt in angulis interioris palatii; o del Morosini: *fatoli alguna inzuria per alcuni zoveneti fioli de zentilomeni de Venexia* (1). Gl'imputati erano appunto Micheletto Steno del fu Giovanni, Pietro Bollani, Rizzardo Marioni, Moretto Zorzi, Micheletto Molin e Maffio Morosini. Lo Steno era accusato di avere scritto *in camino domini ducis multa enormia verba loquentia in vituperium domini ducis* ET EIUS NEPOTIS. Il Bollani *similiter scripsit in camino domini ducis multa enormia.* Il Marioni *pinxit et scripsit multa turpia in camino domini ducis.* E furono perciò condannati alle carceri: lo Steno *per totum mensem presentem*, cioè, dire per il rimanente Novembre; il Bollani per pochi giorni, cioè sino al Lunedì successivo *(usque diem lune);* il Marioni, come lo Steno, *debeat morari per totum dictum mensem in carcere.* Gli altri tre, riconosciuti innocenti, furono messi in libertà incontanente.

È certo adunque che nel Novembre 1354, nelle stanze del Doge (*in camino domini ducis*) si dipinsero *multa turpia*, e si scrissero *multa enormia verba* in vituperio di lui; e parimenti è certo che in questo scandaloso processo non era involta la moglie ma un nipote, o tutt'al più (sebbene i nostri atti distinguano generalmente *neptis* da *nepos*, pure il Ducange ci dà qualche esempio di *nepos* adoperato per *neptis)* tutt'al più poteva essere involta una nipote del Doge. Tu vedi bene in qual modo questa circostanza rettifichi la leggenda volgare; giacchè non vorrei quasi aver dubbio che la leggenda volgare non abbia altro fondamento che il fatto di cui è qui cenno. Qui trovi motti e disegni ingiuriosi, e li trovi nelle stanze del Doge, e in vitupero di esso, e in vitupero d'un suo nipote, o tutt'al più di una donna, che non sarebbe punto la moglie, come generalmente si crede, ma una damigella, come molte cronache affermano, la quale verrebbe qui precisamente a scoprirsi per la nipote del Doge. *Alcuni zoveneti fioli de zentilomeni* sono rei del trascorso, e tra questi, anzi primo fra questi, Michele Steno, Micheletto, come lo dicono gli atti, e come poteva bene chiamarsi, non avendo raggiunto ancora l'età d'entrare in Consiglio (2). E for-

(1) CICOGNA, *Inscriz.*, VI, 69.
(2) CICOGNA, *Inscriz.*, VI, 68.

se in considerazione dell'età, la pena fu così mite; giacchè pronunziatasi la sentenza il 20 Novembre, e la condanna più lunga (dello Steno e del Marioni) non oltrepassando il mese corrente, ch'è quanto dire il Novembre, in tutto e per tutto non eccedeva una decina di giorni. Ancor più mite fu pel Bollani, che forse non ebbe una settimana di carcere. Tre degli imputati furono assolti. La pena insomma è leggera; e se parve troppo leggera al vecchio Falier, nessun di noi che consideri la qualità dell'insulto, e il luogo in cui fu commesso, e la maestà del principe e la dignità della donna (se trattasi qui di una nipote e non di un nipote del Doge) che parimenti ne rimanevano offesi, nessuno di noi senza dubbio dirà che la pena fosse assai grave.

Ma, soggiunge taluno, la leggenda che avvolge nel triste dramma anche la moglie del Doge, non potrebbe aver fondamento in qualche altro fatto a noi sconosciuto, com'era a noi sconosciuto questo che il Sanudo ci conservò? Potrebbe, nol nego; ma la supposizione mi sembra molto improbabile. Possibile che lo Steno, punito del suo trascorso in Novembre, volesse tre mesi dopo ripeterlo e farlo ancora più grave? e il Sanudo, che dai libri della Quarantia serbò memoria del primo, non avrebbe anche serbato memoria del trascorso nuovo e fecondo di conseguenze sì deplorabili? E poi, la giovanile età dello Steno non ha riscontro nell'età giovanile dei nipoti del Doge? E dico dei nipoti, giacchè se la moglie del Doge non era vecchia, non dobbiamo imaginarsi nemmeno che fosse giovane. Questa circostanza, che parmi molto importante, risulta da un documento che mi fecero conoscere i nostri comuni ed eccellenti amici cav. Pietro Bedendo e Antonio Baracchi, a cui tanto deve l'ordinamento dell'Archivio Notarile, in cui lo scopersero. Ai 20 Settembre 1335 Marino Falier, in atti del veneto notaio Marco Semitecolo, allora pievano in s. Paterniano, stendeva la *Segurtade de l'impromessa de Luica*, la quale *impromessa* per l'appunto sommava alle quattromila lire che, confiscati i beni del Doge, furono restituite alla vedova per sentenza de' Dieci il 4 Novembre 1355 (1). La Luisa Gradenigo nel Settembre 1335 era

(1) Romanin, *St. Doc.*, III, 177, not. 4.

dunque sposa al Falier, e non andrebbe forse lungi dal vero chi dall' esame del documento non la credesse in quell' anno sposa recente. Or ti parrebbe che una matrona di quarant' anni forse già scorsi, autorizzasse le spensierate follìe d' un giovanetto in sui venti?

Unisco qui il documento (Doc. I) perchè lo giudichi, e perchè tu vegga altresì se possa trarsene alcun indizio delle tendenze politiche del Falier. il quale nel 1335 aveva menato in moglie la nipote di quel Pierazzo Gradenigo, che fu il principale attore della famosa *Serrata* del 1297 (1). E poichè ti aggiungo l'un documento, ti accompagno pur l' altro (Doc. II), che si conserva del pari nel nostro Archivio Notarile. È il testamento che Marino Falier, a dì 31 Maggio 1328, *corporis infirmitate gravatus, sanam tamen habens mentem integrumque consilium*, dettò al notaio veneto ricordato di sopra, Marco Semitecolo, ch' era allora pievano in s. Agnese. Non trovo qui le due figlie Lucia e Pinola, che a Marino dà il Cappellari (2), ma bensì quattro: Andriola moglie di Ermolao Zane, Caterina moglie di Antonio Soranzo, Tomasina monaca in s. Zaccaria e Maddalena ancor nubile. Trovo del pari due figli in età minore: Nicoletto e Marcolino. E mentre vi è ricordato Giacomo fratello del testatore (3) e già morto, e Tomasina la madre, e Francesca la sorella, e Marino il nipote (questo *diletto nipote* sarebbe quello di cui ci

(1) Benchè il documento non ammetta dubbio, mi piace tuttavia confermarlo con altro documento, che trassi del pari dal Veneto Archivio Notarile. In Atti ZENONE DE ZEN (*Protocollo*, c. 134 t.°) leggesi il testamento (24 Marzo 1348) di « Beriolla Gradonicho filia condam magnifici et illustris domini bone memorie domini Petri Gradonicho olim incliti ducis Venetiarum de confinio Sanctorum Apostolorum ». Vi è, tra gli altri lasciti, questo: « Item dimitto domine Luyche Faletro nepti mee libras centum denariorum Veneciarum tali condicione, quod si dicta domina Luycha decederet sine heredibus masculis, quod tunc dicte libre centum debeant devenire in dominam Ingoldisiam sororem suam et neptem meam dilectam ». Questo parentado non piacerà agli scrittori che rappresentano il Falier come un campione animoso benchè infelice degli antichi ordini popolari.

(2) ROMANIN, *St. doc.*, p. 177, 178, e not. 1.

(3) Da questo Giacomo, come pure da suo fratello Marino, fu rogata in Novembre 1305 (*atti* AGOSTINO *prete in ss. Apostoli*) una carta di sicurtà a Bortolo Loredan di s. Canciano per lire 1500 a scopi di traffico. Due anni dopo (Novembre 1307) in atti del notaio medesimo Marino Falier riceve da Antonio Moliu di s. Eustachio soldi 250 per negoziar in mare ed in terra. ARCH. NOTARILE.

parlano gli atti della Quarantia ?), e fin Giovanni saraceno, uno schiavo che il Falier dichiarava *liber et franchus*, non è ricordato il nome della moglie, di cui pure diffusamente è discorso nel testamento. Quando l'infermo venne a parlarne, lo sbadato notaio scrisse: *Item dimitto dicte uxori mee*, senza avvertire che la moglie non s'era ancor nominata. Non vorrei dire che fosse la Gradenigo; quantunque un leggero indizio se ne potesse vedere in un legato: *Marie pizolle quam dicta uxor mea tenet pro filia anime sue*, mentre nel testamento della Luisa Falier, publicato già in questo Archivio (1), si trova parimenti un legato *a dona Maria pizola de S. Lorenzo*. Ma, come vedi, troppo leggero è questo indizio; e d'altra parte a prima giunta non pare che la dote menzionata in quest' atto sia quella stessa che si menziona nell' atto del 1335. Lascio dunque a te la fatica e l'onore di chiarire quanto è possibile queste difficoltà, ed io contento di averti indicato i più notevoli documenti che direttamente si riferiscono al Doge infelice, desidero al tuo dramma il successo che meritano i tuoi studî e il tuo ingegno. Credimi

9 *Marzo* 1874

Affezionatissimo
R. Fulin.

(1) Archivio Veneto, vol. I, pag. 368.

DOCUMENTO I.

Testamento de mis. Marin Faliero de Sancto Apostolo.

In nomine dei eterni amen anno ab incarnatione domini nostri Yhesu christi millesimo trecentesimo vigesimo octavo mensis maij die ultimo indictione undecima Rivoalti. Cum nichil certius habeamus quam quod mortis non possumus evitare discrimen recte unicuique inminet precavendum ne incautus occumbat et sua inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter Ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum cum essem corporis infirmitate gravatus sanam tamem habens mentem integrumque consilium ad me venire feci Marcum Symitecullo plebanum Sancte Agnetis et notarium ipsumque rogavi ut hoc meum faceret et scriberet testamentum. In quo esse constituo meos fideles commissarios dominam thomaxinam dillectam matrem meam, franciscam peramabilem sororem meam, Marinum Faletro dillectum nepotem meum, Nicoletum et Marcolinum filios meos dillectos cum pervenerint ad etatem, tali condicione quod semper maior pars ipsorum possit ministrare dictam meam commissariam. In primis omnium rectum decimum dimitto. Item vollo distribui pro anima mea libras mille quingentas sicut videbitur commissariis meis, ita quod non possint dari alicui persone ultra libras decem set minus sicut videbitur eis. De quibus ordine dispensari libras ducentas in sacrificiis et trecentas pro carceratis quas vollo distribui seu dari per dictum plebanum sancte Agnetis. Item dimitto filie mee Magdalene libras quinquaginta grossorum pro sua repromissa, et pro suis corediis libras vigintiquinque grossorum, et si decederet antequam maritaretur dentur de dictis denariis libre quingente pro anima mea et totum reliquum sit filiorum meorum suprascriptorum. Item dimitto filie mee Andriolle uxori Hermolay Zane libras ducentas, inter quas computetur dimissoria, quam sibi dimisit mater sua. Item filie mee Catharine uxori Antonii Superantio libras centum. Item filie mee Thomaxine monache monasterii sancti Zacharie prode de libris quingentis meorum imprestitorum donec vixerit, et si dicta omnia imprestita redderentur vel sint quod habere non posset dictum prode vollo omnino quod dicti filii mei fratres sui dare teneantur. eidem tantum de bonis meis quantum esset prode predictum et ipsa dicta omnia mea bona sint eidem obligata pro habendo ipsum prode donec vixerit. Item

dimitto dicte uxori mee ultra suam repromissam et suam dimissoriam que est circa librarum centum quinquaginta cum suo prode libras ducentas et omnes suos panos cuiuscumque condicionis tali modo et condicione quod ipsa debeat habere victum et vestitum honorifice de bonis meis dimittendis omnes dictos suos denarios et suam repromissam in domum et stare cum dictis filiis meis et si stare non posset habere debeat omnia predicta et omni anno de bonis meis soldos quadraginta grossorum et unum lectum honorifice coredatum. Item volo quod dicta mater mea stare et habitare debeat perpetuo in domo mea ubi nunc habitat et de hoc rogo omnes nepotes meos contentari, et habere victum et vestitum de bonis meis sicut fuerit decens et conveniens donec vixerit. Et si nolet stare vel non posset habere debeat de bonis meis omni anno libras quinquaginta et omnes arnexias et massaricias quas nunc habet pro suo usu. Marie vero pizolle pro suo maritare dimitto libras vigintiquinque, quam dicta uxor mea tenet pro filia anime sue. Item vollo et ordino quod si aliqua vel alique dictarum filiarum mearum remaneret vidua vel vidue habere debeant statium in domibus nostris de sancto Angelo in mea parte mihi adveniente. Et si veniret in mea parte super rivum et due essent vidue vel plures habere debeant domum magnam de super Rivum. Et si una sola esset vidua in domo sequente que est minor. Et si in mea parte veniret versus casuperancio habere debeant seu debeat domum in qua nunc moratur copinus forensis. Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et inmobilium quocumque modo et forma mihi spectantium dimitto equaliter dictis filiis meis tali condicione apposita quod stare debeant simul et esse in fraterna compagnia donec dictus Marcus venerit ad annos viginti et quando maritabitur ipse marcus habere debeat expensas de comuni more sicut feci Nicoleto. Et si aliquis eorum obiret sine herede mascullo possit et valeat ordinare de sua parte libras mille, et totum reliquum dicte sue partis deveniat in supervenientem vel ejus heredem vel heredes masculos salvo quod si haberet filias vel filiam maritentur de dicta sua parte ut nobiles domine sicut videbitur commissariis meis. Ita tamen quod non possent habere sive una sive plures essent ultra libras duomille pro sua repromissa et coredacione de parte mobilium bonorum. Et si mobile non suficeret tunc temporis tam de mobili quam de immobili. Et si videretur commissariis meis ipsam vel ipsas monachari sit in eorum discretione. Et si accideret quod ambo dicti filii mei morerentur sine herede mascullo vollo quod tota illa pars que me tangit de possessione posita in dicto con-

finio sanctorum apostolorum sit et esse debeat omnium nepotum meorum olim filiorum condam Jacobi fratris mei et heredum eorum libere et absolupte. Item vollo et ordino quod omnes denarii qui sunt notati ad dandum in meis quaternis de monte dari debeant remota omni occasione post obitum meum infra duos menses et omnia que superius ordinavi in dicto termine expediantur ac omnia mea debita clare facta omnino persolvantur. Vollo quod Johannes saracenus famulus meus sit liber et franchus. Et si aliquid de predictis ullo casu caderet inordinatum sint dictorum filiorum meorum. Preterea do et confero post obitum meum plenam virtutem et potestatem suprascriptis commissariis meis inquirendi interpellandi placitandi respondendi. advocandi precepta et interdicta tollendi legem petiendi sententiam audiendi et si opus fuerit in anima mea jurandi intromittendi conscequendi et excutiendi omnia mea bona et havere a cunctis mihi debentibus ubicumque et apud quemcumque ea vel ex eis poterunt reperire cum carta et sine carta per curiam et extra curiam bona dictorum filiorum meorum investiendi et disinvestiendi et cum ipsis merçimoniandi tam in veneciis quam extra et possessiones meas dividendi cartam securitatis vendicionis manifestacionis et omnes alias cartas necessarias faciendi sicut ego vivens facere possem et deberem. Et hoc meum testamentum firmum esso judico in perpetuum. Si quis igitur ipsum frangere vel corrumpere voluerit habeat sibi contrarium deum patrem omnipotentem filium et spiritum sanctum et sub anathematis trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat et cum Juda proditore domini semper cruciatus et suam numquam valleat adinplere voluntatem. Et insuper componat se cum suis heredibus et successoribus supradictis commissariis meis et eorum successoribus auri libras quinque. Et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Marini Faletro qui hoc rogavit fieri.

Ego Magister Nicolinus physicus testis subscripsi.

Ego Marcus Symitecullo plebanus sancte agnetis et notarius cum duo testes fuerint rogati scribere in hoc testamento silicet magister Nicolinus fiscicus et byachinus ejus famulus et dictus byachinus sit abscens auctoritate domini ducis et sui consilii cum subscriptione solius magistri nicolini complevi et roboravi.

DOCUMENTO II.

Segurtade de l'impromessa de Luica.

In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Yehsu christi millesimo tercentesimo trigesimo quinto mense septembri die vigesimo intrante indictione tercia Rivoalti. Plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum cum meis heredibus. Tibi Aluyche dillecte uxori mee olim filie nobilis viri domini Nicolay Gradonico condam filii magnifici domini Petri Gradonico incliti ducis Veneciarum et tuis successoribus de tota illa repromissa magna vel parva que tempore nostre desponsationis per te michi dare promissa fuit. que vero repromissa fuit desuper totum libras denariorum Veneciarum quatuor millia. quarum tria millia sunt de bonis condam dicti patris tui quas habuisti secundum formam eius testamenti. Et relique mille sunt tue absolupte quia de dictis millibus quingantes habuisti de bonis condam sororis tue Catharine que tibi evenerunt racione successionis ejus et reliquas quingentas habuisti de prode dictorum denariorum. Nunc autem quia de tota dicta tua repromissa bene et perfecte apacatus et cum omni integritate delibatus amodo secura et quieta permaneas in perpetuum quia nichil inde remansit unde te amplius requirere aut compellere valleam per ullum jngenium sive modum. Si igitur contra hanc securitatis cartam jre temtavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis successoribus auri libras quinque. Et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Marini Faletro qui hoc rogavit fieri.

Ego presbiter Bernardus testis subscripsi.

Ego Petrus Bragadino testis subscripsi.

Ego Marcus Simitecullo plebanus sancti Paterniani notarius et aule incliti ducis Veneciarum cancellarius complevi et roboravi.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

XXVIII. Prete Jane e Francesco Novello da Carrara.

(C. Cipolla.) Sotto egual titolo publicai nell' ultimo numero dell'*Archivio* (Anedd. XXVII, pag. 323) due lettere di Francesco Novello da Carrara circa ad alcuni doni fatti dagli ambasciatori del Prete Jane alla Republica Veneta, che il da Carrara desiderava vedere. Tutt' altre ricerche mi hanno ora messo in mano due documenti ad illustrazione di queste Lettere. Se per la « pelle de vno homo saluego », di cui parla il da Carrara nella Lettera I, è facile intendere la pelle d' un orangotano, non è si agevole spiegare la « pelle de vno aseno de diversi colore ». Parmi poter determinare che vi si allude alla pelle del leopardo; infatti trovo nelle *Deliberazioni del Maggior Consiglio* XVI, Leona, 1384-1415 sotto il 22 Luglio 1402, f. 127: « Quia Excellens dominus Prestozane, dominus partium Jndie, ostendens nostro dominio signum bone caritatis miserit ad nos nuntium suum, ad presentandum quatuor leopardos, Aromata, et certas alias res placibiles, Et sit honoris nostri dominij consideratis exenijs factis nobis ex sui parte, uisitare eum de rebus nostris istorum partium. Vadit pars Quod in illis rebus, que videbuntur dominio possint expendi ducatos Mille auri, de pecunia nostri comunis. Et est capta per. VJ. consiliarios tria capita de . XL . XXX et ultra de . XL. » Il quale Documento sembra d' altra parte discordare dal principio della medesima Lettera, dove si allude non ad uno, ma a più ambasciatori. Di ciò spero aver trovata la spiegazione nell' altro Documento. Sotto il 10 Agosto 1402, nel Vol. XLVI, f. 36 t., *Senato Misti*, hassi questa parte: « Capta. — Quod concedatur nuncio ambaxiatorum presti Zane domini Jndie redituro ad illas partes quod possit secum conducere infrascriptos ad dictas partes videlicet .... Quemdam spatarium neapolitanum, qui habitabat padue, conductum per dictum nuncium de padua venecijs, cum bulleta ut dixit ... ». Dalle quali ultime parole risulta che il nuncio del Prete Jane andò a Padova, locchè illustra la seconda delle due lettere, permettendo la congettura che le pelli mandate dalla Republica Veneta a far vedere al da Carrara, gliele abbia portate a Padova il nuncio stesso.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Appunti storici sulle rotte del Basso Po dai tempi Romani a tutto il 1839, *e relazione di quelle di Guarda e di Rèvere nel* 1872, *per* Antonio *dott.* Bottoni *aggiunto all' insegnamento di Storia nell' Istituto Tecnico di Ferrara.* Ferrara, 1873, pag. 221, in 8.° colla scala idrometrica delle altezze delle principali rotte a Ferrara e Bondeno, e una carta idrografica del Basso Po.

Negare l' importanza in genere degli studi d' erudizione e di certi studi speciali che forniscono la materia a minute monografie, sarebbe negare quella delle scienze storiche che di que' studi essenzialmente si giovano, e ne traggono gli elementi necessari al loro progresso. V' ha tuttavia certa messe di notizie che a prima giunta potrebbe apparire oziosa, o poco efficace, o tale almeno da servire unicamente alle speculazioni dei dotti, come avviene sopratutto nelle spinose materie dell' archeologia. — Però quando l' erudizione, internandosi nella notte de' secoli con indagini accurate, via via proceda sino ai tempi più recenti, e ponga in rilievo con severo ordine cronologico fatti, che isolatamente paiono di lieve conto, ma sono importantissimi nell' insieme; quando spieghi dinanzi i loro rapporti, le analogie, le cagioni del loro ripetersi e gli effetti che vi tengono dietro, in tale modo che il popolo d' un vasto paese ne afferri a colpo d'occhio l'utilità, e ne ricavino tutti, e dotti ed indotti, proficue lezioni; — allora può dirsi raggiunto quell' *omne punctum* che utilmente marita la scienza alla pratica, la cognizione del passato alla scuola dell' avvenire.

Tale meta ebbe di mira e raggiunse col libro annunziato l'egregio dottore ferrarese Antonio Bottoni.

Premette un cenno storico sulla formazione della vallata padana, ove, con alte vedute scientifiche, ed autorevoli citazioni, traccia brevemente, e, non per tanto, chiaramente le vicende primordiali della medesima; descrivendo la posizione delle antiche foci del gran

fiume e de' vari canali e fiumi minori che confluivano nelle Paludi Adriane. — Fa seguire altro non meno succoso cenno degli uomini che popolarono questa Bassa Vallata Padana, dai tempi preistorici sino ai barbari che distrussero l' impero romano. — S' apre così la strada alla descrizione di quel quadro tanto luttuoso, quanto meraviglioso delle rotte e delle inondazioni che vennero con frequenza appena credibile a flagellare paesi, donde parrebbe che gli uomini avessero dovuto costantemente rifuggire; mentre invece lusingati dalla ricchezza del suolo, e dalla posizione opportuna al commercio sì marittimo che continentale, li vediamo persistere e lottare, nè mai venir meno, e sempre vincere: — vincere, diciamo, nel senso che il paese periglioso cotanto, anzichè essere giammai stabilmente abbandonato, crebbe invece negli ultimi secoli di abitazioni e civiltà così, da ripromettersi che le generazioni avvenire, se non pareggino, certo di molto s' avvicinino alla celebrità de' tempi antichissimi.

Poche delle rotte, che anche allora dovevano essere frequentissime, può registrare il ch. Autore prima di quella di Ficarolo, per deficienza di storici documenti; moltissime dopo, con ricco corredo di notizie dei danni, dei provvedimenti, delle circostanze che accompagnarono gli immani disastri. Perciò al sentimento di piacere, che accompagna mai sempre lo scoprimento e la narrazione esatta delle verità istoriche, s' associa, colla lettura di questo libro, quello d' un salutare terrore; al risvegliamento del quale il ch. A. doveva certamente in primo luogo mirare; perchè il tremendo spettacolo del passato tornasse a proficua lezione dell' avvenire.

Discorso pertanto della mutazione di corso data al gran fiume colla rotta di Ficarolo o Sicarda (pag. 31-36), ci mostra ne' tre secoli successivi (37-49) descritte, quanto lo permetteva la scarsezza delle fonti, le altre inondazioni; che poi nel secolo decimosesto si fanno più frequenti, e sembrano rallentare nel decimosettimo (50-93), e più ancora nel decimottavo (94-121).

Man mano che l' opera procede, si fanno più minuziosi ed interessanti i ragguagli, e la pittura del cataclismo del 1705, che parrebbe favoloso, se non fosse ormai in dominio della storia certa, è veramente preziosa. Altrettanto si dica delle rotte fatte più rare nel secolo presente, specialmente delle terribili del 1801 e 1839 (pag. 122-137).

Ma dove il compito dell' egregio autore si rendeva più difficile, si era nella narrazione delle due sformate piene del 1872 (pag. 138-216). Non era già che i documenti gli facessero difetto, trattandosi

di fatti avvenuti sotto gli occhi di tanti, e di carte di cui non era difficile avere notizie; ma il trattare delle cause de' due ingenti disastri del 28 maggio e del 23 ottobre di quell'anno, de' lavori preventivi e successivi, delle accuse mosse ad autorevoli persone, delle inchieste aperte a rilevare le colpe in cui fossero cadute, era argomento delicatissimo. Ma noi crediamo che tutti debbano accostarsi al nostro parere, che cioè in tanta dovizia di ragguagli nessuno possa lagnarsi nè di avventati giudizii, nè d'impronte rivelazioni. Sì; l'illustre autore tocca con mano sapiente piaghe che non cessano di sanguinare, senzachè nessuno abbia di che ragionevolmente dolersi di lui. Deplora l'eccidio dei boschi, e che provvida legge non sia peranco sancita a riconsacrare la salutifera chioma delle montagne; narra il malaugurato lavoro ai froldi di Guarda ferrarese (pag. 142-150), e la guardia non sufficiente al pericolo; descrive l'orribile scena degli squarci dell'argine in quel sito (151-155), accompagnati dall'ira del cielo, e l'aspetto dei campi, ove la messe attendeva la falce, in un istante convertiti in un lago, solo interrotto dalle cime degli alberi e dai tetti e dai comignoli di qualche casa. Tratta diffusamente dei lavori delle commissioni d'inchiesta e provinciale e governativa e parlamentare, istituite allo scopo di rilevare le cause vere della rotta; dei lavori della chiusura; dell'entità dei danni; e dobbiamo sapergli grado eziandio dell'aver fatto di publica ragione le cure ed i risultati della publica e privata beneficenza.

Analogamente tratta della *vergognosa* rotta dei Ronchi di Rèvere, frutto di malintesa economia e d'incredibile indolenza; rotta che allagò tutto il vasto bacino tra Po, Secchia e Panaro; — dei tagli fatti inferiormente, agli argini del Panaro, onde smaltirne le acque e salvare Ferrara; — del pericolo di Casalmaggiore e di Ostiglia, scongiurati con meravigliosa costanza e sacrificio; — dei lavori della chiusura, rovinati dalla nuova piena del quattro decembre, e dovuti quasi per intero rifare: qui pure occupandosi della beneficenza, veramente mondiale, venuta a sollievo di tanti infelici, e ponendo sott'occhio (pag. 212) uno specchio delle somme pervenute in dono ai danneggiati dalle due rotte di Guarda e di Rèvere, ove si scorge aver dato il suo non lieve contingente sino la remota Oceania.

Quanto ai desiderii che qua e là s'incontrano nell'opera, ed ai quali in massima noi consentiamo pienamente, oltre a quello vitalissimo del rimboschimento, ci piace fare menzione come l'egregio Autore ponga sott'occhio la proposta fatta in Parlamento dall'onore-

vole Maugilli, deputato di Cento: la necessità, cioè, di creare delle grandi direzioni tecniche, che sopraintendano, l' una indipendente dall'altra, all'andamento de' vari sistemi idrografici, per esempio a quelli del Reno, del Po, dell' Arno, del Tevere; e di non mescolarne il personale dell'una all'altra, tranne casi eccezionali; perocchè diversi affatto sono per natura ed indole quasi tutti i nostri fiumi, ed esigono metodi e cognizioni speciali ond' essere bene governati (pag. 215-216).

E finalmente facciamo voti noi pure che la scuola speciale idraulica, già promessa dal Governatore Farini col decreto 14 Febbraio 1860, come da fondarsi a Ferrara, ed invano sostenuta anco di recente in Parlamento, venga finalmente attuata; certi che i nostri fratelli ferraresi saprebbero equamente e conoscere e trattare gli interessi d'ambo le sponde del Basso Po. E mai e poi mai a queste augurerei che tale scuola si erigesse a Bologna, come sembrerebbe accennare il Ch. Lombardini nella sua recente *Memoria sulle piene ed inondazioni del Po* del 1872 (pag. 16); mai che a Bologna facessero capo i provvedimenti per la difesa del gran fiume. — Che se l'egregio dott. Bottoni non ha creduto aggiungere altre cose in proposito, lodiamo il suo riserbo, ma non possiamo astenerci dal ricordare che Bologna ha col Po interessi o secondarii, o certamente di gran lunga minori che Ferrara ed il Polesine; e che tutte le provincie lambite dal Basso Po devono temere, quanto al reggime di questo fiume, le influenze bolognesi, come quelle che potrebbero di nuovo propugnare il non dimenticato progetto dell'immissione del Reno in Po grande; — progetto, il quale come fu un tempo precipua cagione dello interrimento del Po di Ferrara e dello scadimento di questa città; così produrrebbe lo sconcerto del moderno Po di Venezia, colle esiziali conseguenze alle provincie da questo bagnate, che ognuno agevolmente, cogli esempi del passato, può imaginare.

Dopo ciò, noi non istaremo a passare in rassegna alcune storiche inesattezze che ci avvenne di riscontrare nel libro dell'egregio Autore, per esempio i suoi dubbii sul sito dell'antica foce Carbonara (pag. 17), mentre invece è certo che fu sempre ritenuta corrispondere dai pratici de' luoghi e corrispose certamente al Porto di Lorèo: — non gli faremo appunto del non avere accennato (pag. 25) alla *Via Popilia* che, prima forse ancora dell' *Emilia Altinate*, i Romani avevano imbrecciata sulle dune, e che da Rimini per Ravenna ed Adria, andava per cammino quasi retto ad Altino, e di qua piegava ad Aquileia: — nè tampoco annoieremo il lettore dimostrando che

le note cronologiche intorno al taglio di Codréa riferito all'anno 702 (pag. 30), non possono combinarsi coll' anno medesimo.

Queste ed altrettali mende sono cose ben da poco ove si consideri e la mole del libro, e, ciò che più monta, l'entità dell'argomento, e lo scopo propostosi dall' Autore, che nessuno potrà ragionevolmente rimproverargli di non avere raggiunto.

Forse il più grave appunto che si potrebbe porre innanzi, sarebbe quello della imperfezione del lavoro, avuto riguardo al numero delle rotte, che fu in complesso ben maggiore di quello che nell'opera viene registrato. Ma non io certamente sarò quello che osi rimproverare tale difetto all'egregio Autore; io che nella mia *Cronaca idrografica della bassa vallata padana*, la quale in questo Archivio Veneto si sta publicando (Tomo VI, parte I, pag. 6-36, e parte II, pag. 225-257), fui bensì più copioso nell'esporre le rotte ed altre vicende che si riferiscono alla riva sinistra; ma scarsissimo al paragone riguardo a quelle della riva destra, molte delle quali appresi per la prima volta dal libro dell' egregio dott. Bottoni. — Era ben naturale che come io aveva principalmente di mira la penisola che giace tra Po, Adige, Mincio e Mare; il dott. Bottoni si intrattenesse di preferenza di quell'ampio paese che sta alla destra del Po di Venezia, e viene lambìto da que' rami che furono dell' antico Po di Ferrara.

Nè si dica che lo studio di purgare me medesimo di analoga imperfezione, mi spinga unicamente a liberare l' egregio A. da quella taccia. Noi siamo convinti che nessuno coscienziosamente gliela potrebbe rimproverare. Chi abbia di tali materie la più leggera cognizione, e ponga mente alla natura di simili faticosissimi lavori, dovrà farsi capace che raggiungervi la perfezione è impossibile. Il dott. Bottoni, che si valse con tanta cura e saggezza de' Mss. dell'Archivio Ferrarese, non poteva tampoco avere notizia di tanti materiali che, riguardo alla riva sinistra, sono inediti non solo, ma per gran parte posseduti da privati; e se avesse dovuto recarsi a rintracciare in quel pelago immenso che è l' Archivio dei Frari in Venezia le memorie del Po; o soltanto percorrere la diffusa *Storia Agraria* del Co. Camillo Silvestri, che in quattro grossi volumi giace pressochè obliata tra Mss. della Silvestriana in Rovigo; avrebbe dovuto impiegare un tempo prezioso, con risultati relativamente d' assai inferiori al vantaggio recato dalla sollecitudine colla quale publicò il suo lavoro.

Insomma, sotto qualunque rispetto, l'egregio dott. Bottoni fece opera quanto saggia, altrettanto sommamente proficua; e come tale

dev'essere commendata. Altro non resta se non che augurare che chi siede in alto voglia tener conto di tanta suppellettile di dottrina, onde procedere alacremente alla sistemazione di quel fiume tremendo, che accenna rinnovare tra breve una di quelle strepitose catastrofi, che la storia c'insegna riprodursi a certi periodi; — catastrofe, che il progresso moderno deve saper additare la via, se non di scongiurare per sempre, locchè sarebbe impossibile, certo di ritardare; e di sostenere in ogni caso con effetti meno esiziali, e più pronti rimedii.

Adria, 31 *gennaio* 1874

DOTT. BOCCHI.

Memorie sulla Dalmazia di VALENTINO LAGO *cav. ed ex-consigliere di Finanza Austriaco in Dalmazia.* Venezia, 1869-71. Grimaldo. Volumi 3, di pag. 455-CLII, 528, 408, in 16.°

Credo che il buon Flacco, nel cominciare la sua epistola ai Pisoni con que' non dimenticabili versi:

> Humano capiti cervicem pictor equinam
> Jungere si velit ecc.

fosse tuttavia sotto l'impressione ricevuta dalla lettura di libro simile a queste *Memorie sulla Dalmazia.*

A che forma letteraria hassi ad ascrivere questo lavoro? Alla storia, all'economia, alla leggenda, al romanzo? — Gli è veramente il libro da Orazio assomigliato a quella pittura; poichè è tale

> . . . . . ut nec pes nec caput uni
> Reddatur formae . . . . .

Tanto più da riprovarsi, in quanto che l'Autore stesso si schierò innanzi questa massa eterogenea, e come tale la riconobbe; ma, dimentico di quel verso della citata epistola:

> Sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum,

non seppe ravvisarvi la disconvenienza a formarne un sol tutto.

Nelle avvertenze preliminari (p. 11), dettone che nel primo volume si contengono i Cenni Cronologici e i dati statistici, nel secondo e nel terzo le *Memorie* propriamente dette, ne fa sapere che queste Memorie « consistono in quarantadue (1) Articoli di carattere

(1) Pel fatto sono in numero di quarantanove.

» descrittivo e razionale, che appartengono al regno della realtà ed
» a quello delle conghietture; ed una talvolta che non sanno disvin-
» colarsi dal lenocinio della leggenda e del romanzesco. — In altre
» parole, un poco di tutto. . . . ! »

Se l' Autore voleva farsi annoverare pur tra i romanzieri, egli poteva publicare il suo romanzo *Il Bulim-Most* (V. 2, N. 36, p. 446) in un volume particolare, non mai farlo parte delle *Memorie sulla Dalmazia*.

Nè il chiedere perdono, come fa (V. 2, p. 355) pel n. 29, intitolato *Le afflizioni*, consistente in alcuni suoi componimenti in verso riguardanti la sua famiglia, basta a procacciargli indulgenza. — Questi versi, quanto possono essere di onore ad un padre, sono altrettanto stranieri alle *Memorie sulla Dalmazia*.

Nè saprei giustificare alcuni altri articoli, tra i quali p. es. il N. 48: *Progetto di semplificazione delle imposte ossia sistema di una imposta unica* (Vol. 3, p. 252); il *Regolamento per la Società di Caccia in Zara* (V. 2, p. 349). Che interesse possono dare simili programmi, a chi intenda di ritrarre da questo libro notizie storiche ?

E fu appunto intendimento dell' Autore di scrivere una Storia Dalmata.

. . . . Amphora coepit
Institui: currente rota, cur urceus exit?

— L' Autore ne lo dice egli stesso: « Nell' anno 1845, ebbi occasio-
» ne per la prima volta di porre il piede nei recinti dell' Archivio
» governiale degli Atti antichi di Zara, dove si contengono gli Atti
» del governo Veneto dal 1420 sino al 1797; e di quelli succeduti
» della dominazione austriaca prima, poi della francese; e da ultimo,
» della dominazione austriaca seconda o attuale. » (Avver. prel. V. I, p. 3). — Seguita a dirne, come la vista di questi Atti lo conducesse per gradi « *alla risoluzione maturata e concreta di compilare una*
» *Storia civile della Dalmazia,* la quale facesse completamento alle
» storie di carattere generale o descrittivo, che autori nazionali e
» stranieri hanno publicato con particolare riguardo alle vicende po-
» litiche, ed alli destini delle popolazioni nel loro passaggio da una
» dominazione ad un' altra . . . . Con tale intendimento io mi sono
» accinto, al lavoro di ispezionare, di scernere, di annotare e di
» trascrivere; lento per la penuria del tempo in me disponibile; fa-
» ticoso, a motivo della qualità dei caratteri e per le molte abbre-
» viature di cui vanno impronte le scritture dei secoli decorsi, e più
» in particolare quelle dei secoli XV e XVI, molte delle quali in

» idioma latino; e fatto meritorio della benedizione dei Santi, tutte
» le volte in cui, dietro la pazienza esercitata per più giorni e per
» mesi, *nulla* o *poco* di concludente, veniva a risultare pel mio divi-
» samento. — Tuttavolta, la buona volontà superava le difficoltà
» della situazione, ed un qualche profitto se ne aveva ritratto....
» Nell' anno 1846 venni trasferito in altra sede di autorità, dove ri-
» masi stazionario per circa anni sei » (ivi p. 5).

Ne fa quindi sapere, com' egli, prima di entrare nell' Archivio, e quindi indipendentemente dal divisamento di compilare una Storia Civile, facesse raccolta, in qualunque luogo della Dalmazia si fosse, di notizie che la riguardassero; e ciò nell' intento, che queste potessero riuscire un giorno di giovamento alla sua prole. Ond' egli continuò nel lodevole proposito di raccogliere. « Era naturale per-
» tanto, dic' egli, ch' io non mi ristassi anche nell' epoche successi-
» ve di fare raccolta di notizie ... e che in appresso mi dedicassi con
» *dilatazione di vedute e con varietà di soggetto*, tanto più desiderate,
» che per avermi fatto mancanza la opportunità di dare accompi-
» mento *al piano di una storia, era entrato ne' miei divisamenti di*
» *sostituirvi qualche cosa di analogo e di equivalente.* »

Questa genesi delle *Memorie* scusa a pieno l' Autore dell'aver egli smesso di scrivere una Storia Civile della Dalmazia; chè un anno in un Archivio è ben poco tempo a tanta impresa, e segnatamente poi per un consigliere di finanza.

Se in simili circostanze il girar della sua rota ne avesse dato, anzichè un'anfora, un urceolo, non sarebbe di che appuntarlo; ma darne *un po' di tutto!* — Che analogia v' ha tra una Storia e quelle Afflizioni, quel Romanzo, quei Prospetti e que' Regolamenti?

L' idea di sostituire alla Storia Civile la Cronologia, la Statistica e le Memorie di leggende, di usi e di costumi, di prodotti ecc., fu felicissima; e i Dalmati, conscî delle difficoltà di dare una Storia Dalmata che appaghi, gli sarebbero stati gratissimi, s' egli si fosse contentato di mostrarsi in questi lavori semplicemente un compilatore critico. Egli si avrebbe il merito di aver dato un manuale di notizie storiche a quelli che non hanno tempo di fare studi speciali sulla loro patria; ai futuri storici una raccolta di materiali depurati e pronti al lavoro di una Storia della Dalmazia completa; e cenni preziosi per una storia generale.

Ma l' A. non fu pago di tanto; ed invece di darne semplici dati cronologici, il cui merito fosse la certezza storica, si pensò di unire, e alla Cronologia e alle Memorie, congetture ed ipotesi e ragiona-

menti che non hanno base storica alcuna: e raccogliendo, ad occhi chiusi senza critica di sorta, notizie da qualunque stampato, persino da Almanacchi e da Articoletti di Gazzette o anonimi o di chi non ha autorità veruna; ne diede tre volumi di valore pressochè nullo, se si eccettuino i 33 Prospetti Statistici, tratti, come ne dice l' Autore (V. 1, p. 10), da documenti ufficiosi del governo veneto e dei governi successivi.

Eppure, ove l' Autore non avesse fatto se non uno spoglio dei documenti riportati nelle due opere di G. Lucio (1), in quella dell' *Illyricum Sacrum* del Farlati, e degli *Statuti* delle città Dalmate, avrebbe potuto compilare una Cronologia dalmata, se non completa, di certo autorevole e preziosa; la quale poi sarebbegli stato facile di completare, per quanto all' epoca nostra è possibile, coi cenni estratti dai tanti documenti publicati nel nostro secolo.

Ad un tale cómpito poteva anche con buon successo sobbarcarsi l' Autore; mentre a quello, che ne ha dato nei tre volumi, doveva fallire. Locchè egli stesso avrebbe potuto presentire, se a quelle difficoltà, da lui incontrate negli studi intrapresi nell' Archivio di Zara, avesse fatto la debita attenzione, e le avesse commisurate colle proprie forze. Se « dietro la pazienza, com' egli dice, esercitata per più giorni e per mesi, nulla o poco di concludente veniva a risultare pel suo divisamento, » non fu di certo, come altri potrebbe arguire, pel poco valore degli Atti dell' Archivio di Zara.

Nell' Archivio governiale degli Atti antichi di Zara esistono documenti antichissimi di fondazioni di vari Ordini religiosi, di concessioni, donazioni, privilegi, indulti ecc., loro largiti da Sommi Pontefici, da alcuni Re e bani, da famiglie distinte e ricche; e due di essi sono del secolo X, gli altri, e ve n' ha molti, de' secoli successivi. Da questi documenti un esperto può trarre interessanti notizie storiche. Trattasi negli stessi di vari altri oggetti; e vi sono accenni ed allusioni a fatti di epoche più remote. Sono tutti in pergamena, latini, in carattere gotico, alcuni anche danneggiati dal tempo.

Gli Atti ufficiali hanno principio dal 1409, e se si eccettui qualshe lacuna tra quelli dei Conti di Zara e dei secoli XV e XVI, va intera la loro serie sino al 1797. — Dalla istituzione permanente della Curia generalizia in Zara nel 1618 sino al 1797 non ne manca alcuno.

(1) *De Regno Dalm. et Chr. Memorie di Traù.*

Questi atti e quelli dell' epoche successive, segnatamente quella dal 1797 al 1813, nella quale la Dalmazia, Ragusa e Cattaro subirono vicende notevoli, sono fecondissimi di notizie politiche, civili, statistiche ecc., da offrire i più preziosi materiali per una Storia Dalmata dei tempi, ai quali essi atti appartengono (1).

Gli è adunque il *nullo* o il *poco* risultato, che l' Autore trasse dall' Archivio, da attribuire all' essere lui allora novizio in quello studio; il che, come pare, voleva egli stesso confessare là, dove lo disse *faticoso a motivo dei caratteri e delle molte abbreviature;* e di più all' esservi stato un tempo così breve, che non gli bastò per rendersi superiore a quelle difficoltà; sì che ne uscì, come v' era entrato, non più che tirone.

A giustificare le mie asserzioni e a far conoscere al lettore quest' opera, mi converrebbe intraprendere un esame particolare di ciascuna sua parte. — Ma l' esame solo della Cronologia che, come nota l'Autore (V. 1, p. 6), comprende oltre a 1600 articoli, richiederebbe un lavoro di mesi, chè converrebbe e combatterne le ipotesi e le illazioni, e verificarne le date. — E poi un saggio degli errori e delle lacune in essa Cronologia ne fu dato dal sig. G. (Gelcich) nello scorso Luglio, nell' Appendice ai NN. 58 e 61 del *Dalmata.* E sono piuttosto numerosi è gli errori e le mancanze, se si consideri la brevissima epoca presa in esame.

Io non mi farò mallevadore di quelli appunti; ma sono d' avviso che i più sieno fondati. — E ve n' ha de' madornali. Fa morire G. Lucio nel 1579, cioè un secolo prima della vera epoca; e alla pagina 80 lo fa vivo verso il 1660.

Io limiterò il mio còmpito a rilevare la slavomania dell' Autore veneziano, limitandomi ad esaminare le due prime epoche o Articoli, com' egli li denomina, e la parte principale di una Memoria.

La prima epoca suona:

« 2000 a. C. — Diodoro Siculo riferisce a quest' epoca la sortita degli Sciti, (dai quali avrebbero tratto origine tutt' i popoli Slavi senza distinzione), dall' Assiria e dalla Media.

» Alcuni storici moderni di religione cristiana, vanno ancora più in addietro con la origine degli Slavi, e li fanno derivare da Magog e da Tubal, figli di Jafet, figlio di Noè.

» E per ultimo, non mancano di coloro i quali danno agli Slavi

(1) Di questi Cenni sull' Archivio degli Atti antichi di Zara vo debitore al bravissimo archivista, ora in pensione, sig. Dionisio Böttner; e la testimonianza sua è delle più autorevoli.

» una sortita dall'India, *qui fondandosi sulla presunzione, non del tut-*
» *to destituita di appoggio, che dall' Asia in generale, e dai paesi*
» *dell' India in particolare, abbia tratto origine quanto di più per-*
» *fetto appartiene alla storia del genere umano.*

» *Nota* — Slavi, grande famiglia dei Sarmati o degli Sciti, quan-
» do questi e quelli non abbiano tratto origine dagli Slavi, non of-
» frendo la storia dati positivi di demarcazione tra gli uni e gli altri.
» — Quello *di più positivo* si è, che tenendo molta analogia la loro
» lingua col *Sanscritto*, essi pure possano aver tratto origine dal-
» l' Asia. — Ad ogni modo, gli Slavi hanno prevalso sopra tutti gli
» altri popoli di quella parte del mondo, nelle loro tendenze espan-
» sive di dilatazione europea, ed occupano presentemente la mag-
» gior parte della Boemia, Moravia, tutto il fu grande regno di Po-
» lonia, la Russia propriamente detta, i Cosacchi del Don ecc.

» Gli Slavi della Dalmazia, come si vedrà in appresso, hanno
» fatto il loro ingresso in questo paese verso l'anno 600 dopo Cristo,
» e respettivamente verso il 640, senza tener conto delle minori im-
» migrazioni di Morlacchi, Bosnesi ecc. (V. 1, p. 17, 18). »

Che modo di scrivere Cronologia è questo mai? Che modo d' indagare le nazionalità dei popoli? *Gli Slavi tutti senza distinzione avrebbero tratto origine dagli Sciti,* — e poi tosto: *Slavi,* grande *famiglia dei Sarmati o degli Sciti, quando questi e quelli non abbiano tratto origine dagli Slavi.* — E ciò, perchè la storia non offre *dati positivi di demarcazione tra gli uni e gli altri!*

Come si prova che gli Sciti di Diodoro Siculo partiti, come qui si dice, dall' Assiria e dalla Media, fossero Slavi? Come prova l' Autore che questi Sciti trovassero i paesi della Scizia disabitati? — Quell' immenso paese, che gli antichi denominavano Sarmazia e Scizia, fu desso abitato, venti secoli innanzi all'era volgare da soli Slavi?

Gli sarebbe forse ignoto che il nome *Slavi* propriamente Sclavi, Sclavini (1) — fu per la prima volta conosciuto dagli storici appena

(1) Perchè il sig. Lago, tanto sollecito a darne notizie, da non privarci neppure delle favolose, non ci avverte, che gli Slavi si dissero una volta Sclavi e Sclavini; o per lo meno che così li chiamarono molti scrittori dopo Procopio, che fu il primo ad indicarceli? Pare, voglia egli fingere di non saperlo. Tant' è che alla p. 79 all' epoca 548 ne dice: « Altri Slavi, della stirpe degli Slavini od anche *Slavoni* (d' onde *Schiavoni*) .... », volendoci con ciò far credere, che l' italiano *Schiavoni* sia derivato da *Slavoni* e non da *Sclavoni*. Ed egli, veneziano, viene per tal modo a confermare l' accusa, che l' ignoranza di molti Slavi Dalmati dà ai Veneziani: di aver cioè, questi chiamato per disprezzo *Schiavoni* anzichè Slavoni, i Dalmati.

nel sesto secolo, alquanto innanzi all' invasione Slava nella Dalmazia? Notizia colla quale gli piacque di chiudere questa sua prima epoca, facendola così abbracciare fatti avvenuti in un corso di oltre a ventisei secoli. E la distanza di ventisei secoli, dataci dall' Autore come storica, non offre a lui una *demarcazione positiva* tra gli Sciti e gli Slavi?

Se non che tutto ciò è di nessun valore. E questa epoca, 2000 a. C., e quella notizia dell'uscita degli Sciti dall'Assiria e dalla Media, attribuite a Diodoro Siculo, sono false.

Diodoro Siculo, dopo aver detto di voler parlare degli Sciti, popoli *finitimi all' India,* racconta: « Questa nazione, da prima molto » piccola e per la sua ignobilità non curata, ebbe sua sede presso » all' Arasse. Riuscitole di avere un re guerriero e valoroso, la si

Il nome Schiavi o Schiavoni dato, non solo dai Veneziani, ma da tutti gl' Italiani ai popoli che parlano slavo, è la prova più convincente, che si possa mai desiderare, per assicurarsi, che il nome di questo popolo suonò agl' Italiani da prima Sclavi e Sclavoni, non già Slavi o Slavoni.

Gl' Italiani, per ubbidire a quella legge fonica, che li fece mutare il *clamo* in *chiamo, clarus* in *chiaro, clarifico* in *chiarifico, claritas* in *chiarezza, clavis, claudo, clausus* in *chiave, chiudo, chiuso, clavus* in *chiodo, claustrum* in *chiostro, clericus* in *chierico, inclinatus* in *chinato* ecc. ecc., mutarono nel pronunciarle, e quindi nello scriverle, le parole Sclavus e Sclavones in Schiavo e Schiavoni. Ecco tutto; così e non altrimenti. Dimodochè, se altre prove non si avessero che questo popolo fosse un tempo detto Sclavoni, Sclavi, basterebbe questo solo fatto, avvenuto per legge fonica, a convincere i più ostinati, che in Italia prima di *Schiavo, Schiavone* si pronunciasse *Sclavo, Sclavone* e non *Slavo, Slavone.* Questa forma *Slavo, Slavone* non avrebbe potuto mai indurre le bocche italiane a pronunciare *Schiavo, Schiavone*; e gl' Italiani antichi avrebbero pronunciato o scritto *Slavo, Slavone* come, senza sforzo alcuno, fanno gli odierni per uniformarsi agli Slavi, che al presente vogliono così chiamarsi.

Con ciò non intendo io di decidere la questione se questo popolo debba dirsi Slavone o Sclavone, ovvero quale di queste forme sia stata l' originaria. Non assentirò peraltro mai all' opinione di coloro che pretendono, avere i Greci ed i Latini detto Σκλάβοι o Σκλάβινοι, *Sclavi* e *Sclavini*, per ciò che non potendo essi pronunziare il suono *sl* lo convertirono in *skl* o *scl.* e dissero, anzichè *Slavi, Slavini, Sclavi, Sclavini.*

Se i popoli Slavi non avessero nella loro lingua il suono *skl*, si potrebbe dire che la parola Sklavi presenti una forma ad essi straniera, e quindi anche che fosse dai Greci e dai Latini il loro nome alterato. Ma il fatto sta che gli Slavi come hanno parole col suono *sl*, ne hanno anche con *skl*, come per esempio *skladno, sklopiti* ecc. E però per le leggi foniche della loro lingua potevano essi dirsi del pari Sklavi e Slavi.

I Latini invece, se non hanno il suono *sl*, non hanno neppure quello di *scl* (*skl*). — Nella loro lingua non vi è parola alcuna che cominci col suono scl (skl);

» estese, occupando le montagne del Caucaso, le pianure sino all' o-
» ceano e alla palude Meotide, ed altri luoghi sino al Tanai. » Ci dice quindi ciò che gli Sciti favoleggiavano sull'origine del nome Scita e prosegue: « Dopo molto tempo la valorosa famiglia dei loro
» regi soggiogò i paesi oltre al Tanai sino alla Tracia; e, rivolte
» le armi ad altra parte, si spinse sino al Nilo nell' Egitto, facen-
» do soggette le frapposte nazioni. Per tal modo estesero gli Sciti il
» loro impero sino all' Oceano Orientale, il Mar Caspio e la palude
» Meotide.... Sotto a questi re furono *tratte dai paesi soggiogati*
» colonie; e tra queste *due* principalissime, una degli Assiri, riposta
» tra la Paflagonia e il Ponto, l'altra dei Medi presso al Tanai, i quali
» furono poscia detti Sauromati. — Costoro avendo molti anni dopo,
» grandemente allargato il loro impero, abbandonarono la Scizia,
» dopo averla per la massima parte devastata e lasciaronla agli in-

tant' è che la parola *Sclavus* non è latina ma barbara. Essi hanno questo suono soltanto nel mezzo di alcune parole composte, *exclamo*, *excludo*, *exclaro* e loro derivati; nelle quali però il suono non è propriamente della *s* ma della *x*; e di più si pronuncia alquanto separato da *cl*. — Parmi quindi che ciò non basti a farli, per l'addotta ragione, autori di quell' alterazione; nè che possa dirsi che ragioni fonetiche li costringessero a dire Sclavi anzichè Slavi.

Nè puossi attribuirlo ai Greci, che furono i primi a conoscere questo popolo e a farlo conoscere ai Latini sotto il nome di Σκλάβοι e Σκλάβινοι.

Alla loro lingua non è ripugnante il suono *sl*, come si asserisce. Essa lo ha nell' aggettivo ἔσλον e nel composto δύσλοφον, e potrebbe aggiungersi in κάσθλη, di suono molto prossimo, mentre il suono *skl* lo ha, se non m' inganno, nel solo verbo σκλέω e derivati, il cui tema però è da cercarsi in σκέλλω.

Le leggi adunque foniche obbligano a ritenere il suono *skl* più proprio alla lingua slava che non alla greca e latina.

Tolta così l' unica prova che si vorrebbe addurre per provare che la forma *Sklavi* sia alterata, non rimane ad un critico, se non attenersi alle testimonianze storiche, le quali ci danno per forma antica appunto questa forma *Sklavi* ora rigettata.

Da Procopio in poi, non solo tutti gli scrittori e Greci e Latini, ma persino i re Slavi nei loro atti publici scrissero sempre Sclavi (Sklavi); e Sclavi si trova in tutti gli atti ecclesiastici antichi, che ora, come gli altri atti tutti (non saprei con quanta fede storica ed onestà) si publicano sostituendo Slavi a Sclavi. — Sarebbe forse che anche i re Slavi e i loro segretarj avessero ignorata la vera ortografia del loro nome, e avessero scritto Sklavi mentre si dicevano Slavi? Il creda chi vuole.

Io penso intanto che la voce Slavi sia più recente dell' altra Sklavi; e che questi popoli si cominciassero a dir Slavi allora quando la parola Sklavi cominciò, pel commercio che di uomini si faceva presso questa nazione (e, in proposito, si consultino gli *Statuti* di Spalato e di Ragusi), a significare una condizione umiliante; quella di coloro dico, che avevano perduto il prezioso dono della libertà; significato che di certo questa parola in origine non aveva.

» digeni. » (Diod. Sic. trad. di Fr. Poggio ed. *sub Signo Ensis,* lib. 3, fol. 47, — nel testo greco Ed. di Lipsia 1853, lib. 2, c. 43.)

Dal racconto, che segue, delle Amazzoni, tenuto favoloso dallo stesso Diodoro, potrebbe arguirsi, che quelle colonie degli Assiri e dei Medi fossero anteriori alla guerra di Troja, alla quale presero parte le Amazzoni.

Ecco tutto quello che circa l'epoca di quelle sortite, delle quali parla il sig. Lago, può attribuirsi a Diodoro Siculo. — Il fatto poi delle stesse è, come si rileva dal racconto di Diodoro, sostanzialmente falsato.

Diodoro lungi dal dirne, che gli Sciti ebbero origine da quelle colonie, come dice il sig. Lago, che si piace tanto nel dar loro un' origine Asiatica, ne li mostra anteriori alle stesse, senza precisarne l'epoca, ne li fa anzi autori di esse, ce li mostra già abitatori dell'Asia, aggiungendo ancora, che quella colonia dei Medi o Sauromati abbandonò alquanto dopo la Scizia.

Il sig. Lago ne riporta, dopo il cenno di Diodoro, l' opinione di alcuni moderni, che gli Slavi derivino da Magog e da Tubal, figli di Jafet, figlio di Noè. — Perchè non ci recò pure l' opinione di quel duca raguseo, il quale pretese di dimostrare, che Slavi furono Adamo ed Eva, e che Iddio abbia ad Adamo parlato slavo? (1) Questa sarebbe stata un' origine ben più antica e più nobile, e pei credenti sicura da ogni attacco. Parmi anche impossibile che fosse dall' Autore ignorata, essendo generalmente nota.

Per tal guisa sarebbe anche meglio giustificata l' opinione che segue: che gli Slavi cioè, per ciò che *usciti dell' India, sono quanto di più perfetto appartiene* alla storia del genere umano; chè questa e non altra è la logica illazione di quel tratto.

Una cosa simile non intesi mai da bocca slava. Anzi è giustizia il dire: gli Slavi tutti riconoscono di essere tuttavia molto lontani, non che dalla perfezione, a cui può aspirare il genere umano, ma sì pure dalla cultura degli altri popoli europei, e fanno lodevoli sforzi per raggiungerla.

Nè di più valore è la seconda epoca, portante l'anno 1837 a. C.

Vi è Ercole, che riceve in dono nel 1837 a. C. da Dirraco, re dell' Epiro, il paese tra il Drillone ed il Narenta. — Vi è Hillo, figlio

(1) Adamo, secondo costui, deriva dallo slavo *hod' hamo*, cioè *vieni qui*; e sarebbero le parole colle quali Iddio chiamò a sè il primo uomo, dopo creatolo. — *Eva* è l' interjezione slava *evo*, che Adamo, vedendo la donna, proferì, allorchè disse « *ecco* osso delle mie ossa ».

di Ercole, che avrebbe fabbricato Hillenide (Salona), e dato agli abitanti il nome di Hillini. — Vi è Illiro, figlio di Dirraco, che nel 1488 (quanti anni visse Dirraco, che nel 1837 regalò Ercole, ed ebbe un figlio che viveva nel 1488!?) lasciò il suo nome al paese che fu detto *Illirio* (1), se pure questo nome non venga da Illiro, figlio di Polifemo e di Galatea, come opina Sabellico.

A queste notizie segue una lunga *Nota,* nella quale sull' autorità di Cantù, ci viene data l'estensione dell'Illirio al tempo dei Greci, poi al tempo dei Romani, e vi si segnano i confini dell' *Illirio Greco* e dell' *Illirio Barbaro.* Segue la divisione di Appiano in Illirio *grande* e Illirio *comune,* e se ne determinano i paesi, coll' osservazione che tale definizione dell' Illirico, data dai Latini, combina colla descrizione dell' Illirio nel 1000 dell' era Cristiana data dal Sabellico (p. 19), che vi si riporta tradotta, e che invero non combina che in parte con quella attribuita ad Appiano, al quale falsamente appone la divisione in Illirio *grande* e in Illirio *comune.*

Aggiunge ancora, che nel 428 di C. l' Illirio venne diviso in Orientale ed in Occidentale, e che la Dalmazia, unitamente alla Servia, ai due Norici ed alle due Pannonie, fu assegnata all' impero di Oriente.

E così se nella prima epoca di questa Cronologia si compresero fatti di ventisei secoli, in questa seconda si toccano fatti di oltre a ventotto secoli, dal 1837 a. C. al 1000 d. C. — Si direbbe che potissima cura dell' A. fosse quella d' insaccar su materia, per crescere la mole del libro. — Lungi dal cribrare, scegliere, depurare, riporta tutto ciò che gli accade di ritrovare nelle sue letture. Il peggio si è, che ripete alterando le notizie, e senza darsi pena alcuna a serbare l'esattezza storica, alla quale s' egli pensasse, lo prova questo articolo stesso.

In esso (p. 18) viene assegnata all' anno 1837 la fondazione di Hillenide per opera di Hillo; e alla pagina ventunesima quella fondazione sarebbe avvenuta nel 1735. — Il fondatore di Hillenide nella prima epoca era figlio di Ercole; nella seconda invece lo stesso è figlio o nipote o pronipote di Ercole.

Il fatto della divisione dell' Illirio in Orientale ed Occidentale è

(1) I più antichi dissero τὸ Ἰλλυρικόν, *Illyricum* non già Ἰλλύριον, *Illyrium.* Più tardi si disse Ἰλλυρίς dai Greci e dai Latini. Properzio disse Illyria (l. 1. el. 8), forma che fu poscia ripetuta da qualche bizantino. — Il popolo si disse Ἰλλύριοι ἔθνος ed anche Ἴλλυρες. — Nelle iscrizioni ed anche presso qualche scrittore posteriore si trova Ἰλλυρικανι e Illyriciani. CELLAR. *Not -Orb. Ant.* l. II, c. 8.

(p. 20) riferto all' anno 428 di C.; nell' ordine cronologico (p. 65) questa divisione viene assegnata all' anno 379; dove, in contraddizione a quanto è detto all' epoca del 428, fa appartenere all' impero occidentale i due Norici e la Savia; e sotto l' anno 421 vien detto (p. 69), che l' Illirio Orientale, dapprima soggetto al Pontefice di Roma, venne posto sotto la dipendenza spirituale del vescovo di Costantinopoli.

Quale è adunque la vera data?

Quest' epoca si chiude colla seguente osservazione:

« In generale, anche i Romani sembrano aver preso per base » della determinazione dei confini dell' Illirio, l' uso della lingua » *illirica* o *slava* (1), come avevano fatto prima di essi i Greci ».

Bisogna dire, che l' Autore abbia pur del coraggio. Con tutti i suoi *avrebbero, possono, sembrano*, ne detta de'dogmi storici, che come sogni si dileguano al confronto delle notizie da lui stesso riportate. E tale si è questo.

Come poteva egli asserire che i Greci avevano preso per base della determinazione dei confini dell' Illirio l' *uso della lingua illirica*; se poche linee innanzi, sotto quest' epoca stessa, aveva riportato la divisione in Illirio *Greco* ed in Illirio *Barbaro*?

Non ha egli ravvisato in questa distinzione il fatto, che per i Greci una parte dell' Illirio era abitata da Greci ed una parte da barbari, cioè da non-greci? E che però è errata l' opinione sua che i Greci avessero esteso il nome d' Illirio a quei paesi, nei quali si parlava la lingua illirica?

E come potrà egli provare che nell' Illiride *barbara* non abitasse che una sola nazione, e vi si parlasse una sola lingua, supposto pure che questa fosse l' illirica? (2)

La testimonianza di Appiano da lui citato, e precisamente il tratto al quale egli poche linee innanzi, nel darne l' estensione dell' Illirio, alludeva, avrebbe potuto farlo sicuro, che tanto l' Illirio greco che il romano comprendevano popoli per nazionalità e lingua diversi. « *Gentes sunt Illyriorum*, ut in regione ampla, *multae* et

(1) Se il dire lingua *illirica* o lingua *slava* è tutt'uno, che bisogno avea l'A. di darsi pena a provarlo con una Memoria, come vedremo, lunghissima?

(2) Jo. Georg. von Hahn nella sua riputatissima opera *Albanesische Studien*, pub. in due volumi in fóglio coi tipi dell' i. r. stamperia di Stato in Vienna nel 1854, tentò di dimostrare con seducenti ragioni storico-filologiche, che la lingua albanese sia la lingua dell' antico Illirico.

» incliti etiam nominis, effusam late colentes terram (1) ». E dopo averne distinti quelli che i Greci comprendevano sotto il nome d'Illirj, continua: « Romani vero non hos dumtaxat, sed Paeones praeterea et » Rhaetos Noricosque et Mysios Euripan colentes, aliosque his » finitimos, qui per Istrum descendentibus a dextra occurrunt, di- » stinguunt a Graecis, non secus ac ipsi Graeci, eosque *propriis* no- » minibus singillatim appellant: *caeterum comuni vocabulo omnes* » Illyrios arbitrantur. — Nec satis comminisci possum, quo initio » ducti potissimum in hanc opinionem devenerint, in qua hodie cum » maxime perseverant: quippe tributum harum nationum, inter » fontes Istri et mare Ponticum sitarum, tanquam unum exigunt, » et *Illyricum* tributum vocant ». App. Al. *de Bell. Ill.* vers. Steph. » Gradii ».

Se non altro, quel *gentes sunt Illyriorum multae*, e quei Reti che erano un popolo Etrusco, potevano farlo persuaso che il nome *Illirio* rappresentava, non già il paese di una nazione di una lingua sola, ma il paese di più nazioni e di più lingue, come sono oggidì i nomi Austria, Prussia, Svizzera, che indicano stati di diverse nazioni, o meglio ancora come quelli d'Inghilterra, di Turchia, dove vi è un popolo di lingua inglese, di lingua turca, con altri popoli ancora di altre lingue. Tant'è che l'Illirio primitivo fu ristretto entro angusti confini, e successivamente poi si estese sempre più; come più tardi andò perdendo in estensione, sì che oggidì dà il nome ad una piccolissima parte dell'Illirio romano; e precisamente ad una regione occidentale di esso, mentre l'Illirio *proprio* di Plinio e di Pomp. Mela era nella regione orientale.

L'A. non fece alcun conto nè di queste nè di più altre testimonianze e ragioni storiche, per ciò che s'è fitto in capo di volerne convincere, che la lingua illirica sia la lingua slava; che Illirici e Slavi non sieno che uno stesso popolo; e quindi farne anche credere che Illirio figlio di Dirraco, re dell'Epiro, abbia parlato slavo; una lingua cioè, che fu agli scrittori conosciuta, secondo la cronologia dell'Autore (v. 1, p. 18), ventitre secoli più tardi.

Gli è vero, ch'era invalso l'uso, e v'ha chi ne abusa tuttora, di chiamare illirica la lingua slava, ed illirici gli slavi; ma è pur vero che ciò accadde per abuso, ormai dagli scrittori riconosciuto e riprovato, e perciò dai più dimesso.

(1) Il testo greco ha: γένη δ ἔστιν Ιλλυρικῶν, ώς εν τοσῇδε χῶρα, πολλὰ .... Ed. Lipsiae 1852.

Così, per nominarne alcuni, Sabellico, citato dall' A., ne dice recisamente: « Slavi si quidem natio Illyrica non est, sed longe ab Illyrio nata ». (*de Vet. Aquil.* l. s. v. 3 ed. Basil. 1560, p. 231).

Il Lucio ne spiega anche, come tale abuso sia originato: « Cum » Slavi Illyricum fere utrumque occupaverint, nunc apud Latinos » lingua slava, ut plurimum, antiquo nomine regionis, Illyrica vo- » catur; usuque receptum est, quod latine *illyricam* linguam, idem » italice *schiavam* vel *schiavonam* significet. Dalmatae tamen, ip- » sique contermini Slavi, linguam *slavam* non dicunt, sed *hruatam* » vel *serbam*, prout cujusque dialectus est ». E continua dicendo: « Sic per temporum vices confunduntur nomina regionum ac gen- » tium, ut vix ex veteribus monumentis aliqua distinctio tradi pos- » sit ». (*De Reg. Dalm. et Chr.* l. 6, c. 4).

Senonchè egli è prezzo d'opera il conoscere, come l'Autore proceda nel dimostrare, che la lingua dell' antico Illirico non potesse essere, se non la lingua slava.

Alla pagina 32 del volume primo, sotto l' epoca 180 a. C., dopo essersi sbizzarrito per nobilitare, com' egli si esprime, le origini delle nazioni, col farle ascendere all' epoche più rimote; e nella persuasione che, *parlando delle retroattività gentilizie, sia da spingere il pensiero a ritroso, sino al rinvenimento della sorgente* di Adamo, ne trae, quale risultato delle fatte premesse, la seguente conclusione: « Una verità ci sembra di poter dedurre framezzo alla caligine » che ingombra i primi tempi della Storia della Dalmazia; quella » che o *Sarmati* o *Sciti* o *Celti* (1) o *Slavi* che possano essere stati » i di lei abitatori originarj, essi la hanno tenuta occupata per tanto » tempo, *da innestarvi una lingua comune a tutti li di lei abitanti* » *senza distinzione, con radici* sì profonde, da non poter venire dis- » velta per cambiamento di dominatori, alcuni dei quali di una ci- » vilizzazione senza contrasto più progredita ».

Questa sua verità è la minore del raziocinio da lui fatto nella Memoria n. 37, Vol. 3, intitolata: *Dell' origine della lingua Slavo-Dalmata*. E però, riportato questo tratto colle stesse parole, lo spiega dicendo:

« Ciò porta a sottintendere, che secondo l' opinione nostra, la

(1) Si vede che per l'A. la lingua Celtica è anche lingua slava. E ciò si pensa e si scrive a Venezia nel 1869. Vedi V. 3, p. 17. — Questa è simile a quella che si legge nel *Man. del Reg. di Dalm.* per l' anno 1873, dove a p. 85 è detto: La lingua slava è l'antica sarmatica o getica e forse la *gotica, in cui Ulsilla tradusse la bibbia sacra* ».

» lingua *illirica* che oggidì si parla in Dalmazia (1) ripeta la sua
» origine, nell' essenziale, da popolazioni le quali hanno preceduto il
» dominio dei Greci, tanto primi che secondi, e dei Romani; e ve-
» rosimilmente da quelle, che per le prime hanno fatto risuonare il
» nome di *Illirio* ».

Dopo questo ne fa sapere che, nè gli scrittori di cose Dalmate da lui consultati, nè i dotti slavisti viventi, coi quali ebbe egli a conferire, e che facevano studi *accuratissimi* su tutto ciò che potesse riguardare gli slavi meridionali, non convenivano in tale sua opinione, e stimano la lingua Slavo-Dalmata essere stata in Dalmazia importata dai Serbo-Croati nei secoli sesto e settimo; confessa di non conoscere della lingua illirica (2), se non alcuni vocaboli e d' ignorare i dialetti e le lingue che coll' Illirico-Dalmata sono affini; dichiara quindi di non poter giovarsi per dimostrare la sua tesi della filologia comparata, e che dovrà *attenersi a raziocinj che si fondano in una critica di carattere generale.*

Dopo questa dichiarazione e confessione, l' A. porta, quale prova della *minore* del suo sillogismo, le varie denominazioni che si succedettero nei paesi dell' antico Illirio e dell' odierna Dalmazia sino ai nostri giorni. Ne darò un succinto:

1.° Gli Illiri *figurarono colla loro* dominazione sul vasto territorio, sito tra la Sava ed il Danubio a tramontana, la Morava ad oriente, il monte Balcan a mezzo giorno, ed il mare Adriatico ad occidente, sino al 180 a. C. — I Pelasgi e i Fenici sulle isole. Qui abbiamo già tre dominazioni — I Greci-Siculi ed Elaphistes pure sulle isole, che sarebbe la IV, per non dire quinta;

2.° Dal 168 a. C. al 475 vi dominarono i Romani sulle isole e sul continente; dominazione V.

Quindi sul continente gli Eruli, sulle coste e sulle isole i Costantinopolitani; e però la VI e VII;

3.° Nel 490 dominarono gli Ostrogoti detti Goto-Serbli sulla Prevalia, i Goti di Teodorico nel 504 sulla Dalmazia occidentale: entrambe sul continente; e sono la VIII e la IX;

4.° Nel 568 i Longobardi cacciarono i Goti di Teodorico; e sarà la X;

5.° Nel 788 questi furono cacciati dai Turchi; — XI;

(1) *Quod est probandum.* Se la lingua slava dei dalmati è l' illirica, non avea bisogno l' A. di affaticarsi per dimostrarlo.

(2) Intendi slava e qui e altrove, dove si parla della Dalmazia.

6.° Gli Slavini avevano già nel 548 occupato la Dalmazia centrale — dom. XII; gli Avari l'occidente — dom. XIII.

Nel 640 gli Avari furono cacciati dai Croati — dom. XIV;

7.° Dal 554 al 752 le coste dell'Adriatico e le isole erano governate dall'Esarca di Ravenna, più tardi dai Catapani di Zara sino al 972. — Questa dominazione, perciocchè innocua alla lingua usata nel paese, non la numereremo;

8.° Nel 952 il Doge di Venezia s'impadronisce dei paesi posseduti dai bizantini — dom. XV;

9.° Nel 1087 la Dalmazia croata passa all'Ungheria, e però le lotte tra Veneti, Bizantini ed Ungheresi. — Non si numera neppur questa;

10.° Nel 1391 avvenne la prima immigrazione dei Morlacchi, ed una seconda nel 1463, venuti dalla Serbia, Bulgaria, Bosnia e Rascia. — Questi non dominarono, ma devastarono e popolarono i luoghi occupati (1).

(1) L' A. continua colle dominazioni successive, che io tralascio, perchè del tutto estranee alla questione da lui proposta. Le condizioni linguistiche in Dalmazia, nel XV secolo e susseguenti, erano presso a poco le stesse, che sono oggidì. La campagna slava, le città italiane; ed in queste, commisti agli Italiani degli Slavi in numero, di certo, minore dell'odierno.

Notisi inoltre, che l'A. fa seguire a quelle dominazioni alcuni accenni storici, dai quali fa le sue deduzioni a rinforzo del raziocinio principale. A saggio del suo ragionare, dirò di uno:

Dice, che Carlo Magno verso l'anno 800 aveva ordinato che si aprissero scuole di latino. -- Da ciò l'A. deduce una prova « che nell'epoca suddetta (800) » si trovava generalizzata in tutte le classi della popolazione (in Dalmazia) una » lingua che non era latina - che questa lingua *non poteva essere se non la slava*, » *visto che*, poco appresso la morte (870-900) dei Santi Metodio e Cirillo, se ne » aveva introdotto l'uso persino nelle officiature ecclesiastiche ».

Egregiamente; *non poteva essere che la slava*. Ma conveniva distinguere, e dire: *presso la popolazione slava*, che aveva occupato da due secoli la Dalmazia; ma nelle città vi era un popolo ben diverso, anteriore a quello delle campagne, che da secoli le teneva, e che può dirsi indigeno, parlante la lingua volgare, che ora diciamo italiana. E a questo popolo, può esserne certo il sig. Lago, si raccomandava l'istituzione delle scuole di grammatica, non mai al popolo slavo, della cui cultura Carlo Magno non prese pensiero.

Anche in Francia, in Italia e in tutti i paesi a lui soggetti, Carlo ordinava l'istituzione delle scuole di Grammatica. Sarebb'egli mai che anche in Francia, in Italia, in Germania avesse egli così ordinato per ciò che vi si parlava slavo?

Che hanno poi a fare colla Dalmazia i Santi Metodio e Cirillo, apostoli della Moravia? Se Cirillo perorò a Roma dinanzi Adriano II in favore della liturgia slava, da lui introdotta nella Moravia, egli non si occupò punto degli slavi della Dalmazia.

A queste dominazioni fa seguire questo Canone, ch' è la maggiore del suo sillogismo: « È opinione, dic' egli, degli Statisti, che » un cambiamento spontaneo, naturale, e non coartato di lingua, » tra le generalità e le moltitudini, non possa aver luogo in periodi » più brevi delle quaranta in cinquanta generazioni, le quali corri» spondono ad un trapasso di tempo tra gli anni 1000 e 1200; con » variazioni piuttosto accrescitive che di diminuzione . . . ».

« Si è detto naturale e spontaneo, perchè dato l' impiego della » forza, non rimane altro espediente pegli appartenenti alle catego» rie subordinate e più deboli, se non di accettare il nuovo dizio» nario, o di prendere le spedizioni per altri paesi ».

E così crede l' A. dimostrata la sua tesi, che la lingua slava sia la lingua dell' antico Illirico, perciochè « nessuna nazione non » slava, dopo la scomparsa del grande regno illirico degli Agroni, » ha tenuto la dominazione in Dalmazia per un tempo sufficiente a » farvi dimenticare la lingua preesistita, ed a farvi subentrare una » lingua nuova . . . ».

Da quella maggiore e da quella minore, come poteva trarsi questa conseguenza? — Nella sua maggiore, ch' è quel canone degli statisti, è posto per condizione essenziale il *cambiamento spontaneo, naturale e non coartato*. — Ora come poteva trovare applicazione a tale premessa la minore, nella quale è da lui stesso dimostrato, che in Dalmazia si succedettero dai primi tempi storici al 1463 d: C. quindici invasioni a mano armata, devastatrici le più, ed altrettante dominazioni; e di più due immigrazioni di Morlacchi nella parte montuosa trovata deserta?

E tra tante invasioni, e ve ne furono ben delle altre nell' Illirico (1) dall' A. non accennate, può parlarsi di un processo spontaneo,

Se in Dalmazia si tennero Concilj, ciò fu, non per introdurre la liturgia slava, ma per impedire che la s' introducesse, e perchè fossero repressi de' singoli abusi che, ad esempio dei Moravi, erano stati da alcuni sacerdoti slavi tentati. — E però fu proibito di dare gli ordini sacri a coloro, che non conoscevano altra lingua che la slava. Fu permessa la liturgia slava, dice il Farlatti, nella Moravia, più tardi nella Bulgaria, nella Servia, ma non in Dalmazia, e ne dà la ragione: « satis » justa videbatur esse causa cum Moravis, non item Dalmatis Slavis id privilegii » tribueretur. Moravi quidem linguam latinam et graecam prorsus ignorabant . . . » Contra vero apud Slavos in Dalmatia lingua latina neque *ignota neque hospes* » *erat* » (Illyr. Sac. t. 3, p. 91).

(1) Strabone parla già a suoi tempi della totale distruzione di alcune genti dell' Illirico. Ne riporterò un solo passo:

« Dai posteri si dissero Ardici i Vasalii. Ma i Romani li costrinsero a ritirarsi

naturale e non coartato nello sviluppo d'una lingua? E tante invasioni non bastarono a spopolare un paese de'suoi primi abitatori, ed introdurvi nuove genti, e, non dirò coll' Autore, di farle accettare un nuovo dizionario, perchè gli Slavi non ne aveano, ma bensì lingue nuove.

É logica questa? Da tali premesse si doveva trarre una conclusione del tutto opposta.

Eppure l' A. in questa stessa Memoria, dopo averne detto che Lucio, senza trattare l' argomento ex professo *inclinava* (1) *a ritenere*, che la lingua slava sia stata dai Croati in Dalmazia importata, non teme di soggiungere: « ma io con tutto il rispetto dovuto al-
» l' autorità di un uomo sì illuminato, e di tanto approfondito nelle
» cose patrie, *preferisco di attenermi ai suggerimenti della logica*
» *convalidati dei ricordi della storia* » V. 3, p. 13.

Si vede che il sig. Ljago ritiene *con tutto il rispetto*, che Lucio difettasse di logica. Ecco a che lo trasse la slavomania!

Se alcuno de' lettori trovasse troppo severa la mia censura, abbia la bontà di leggere questa sola Memoria tutta, e troverà, non ne dubito punto, che un dalmata avrebbe potuto mostrarsi ancor più severo.

LUBIN.

» nell'interno, lungi dal mare e coltivar la terra, per ciò che eransi resi infesti
» colle loro piraterie. Essendo però sterile il suolo e inetto il popolo alla cultura
» della terra, perirono quasi tutti. — Lo stesso avvenne agli Illirj. Alcuni, già
» potenti, miseramente decaddero e svanirono, come accadde de' Boi e delli Scor-
» disci, popolo di nazione Celtica; agli Autoriati, agli Ardici e ai Dardani, di na-
» zione Illirica; ai Triballi, di nazione Traci (STR. lib. VII, p. 35. Basilea 1549).

Ecco un passo che può provare che i popoli dell'Illirio barbaro non erano tutti illirici e di una nazione.

E san Girolamo ne dice deserto a suoi tempi tutto l' Illirio. « Et vastatis ur-
» bibus hominibusque interfectis, solitudinem et raritatem bestiarum quoque
» fieri, et volatilium pisciumque, testis Illyricum est, testis Thracia, testis in
» quo ortus sum solum, ubi praeter coelum et terram et crescentes vepres et con-
» densa sylvarum, cuncta perierunt » (S. Hier. in Sopho. proph. C. 1, t. 6, p. 251. Bas. an. 1525).

(1) Non *inclinava*, ma lo riteneva per fermo. « Croati per temporum succes-
» siones in Dalmatarum regionibus et civitatibus irrupentes, linguam croaticam
» et mores intulerunt ». E questo tratto lo adduce egli stesso. — Lucio trattò assai bene pe' suoi tempi la questione, portando anche delle ragioni filologiche; delle quali non avrebbe punto a vergognarsi un filologo de' nostri tempi, se non nel solo caso, che si volesse appagare di quelle sole.

Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo dal 728 *al* 1499 *per il* P. ALBERTO GUGLIELMOTTI *dell' Ordine dei Predicatori, Teolo Casanatense.* Firenze, 1871; succ. Le Monnier. Vol. due di pag. 494, 510, in 16.°

L' Archivio Veneto deve fare menzione di quest' opera per le attinenze che, molte e di varî aspetti, ha colla Storia e colla Bibliografia di Venezia. In essa l' A. alterna ed intreccia al racconto dei fatti in cui presero parte le forze navali delle regioni della media Italia, che tardi costituirono gli Stati Pontificî, quello dello svolgimento dei vari stadî della marineria di quelle regioni, a seconda che o *feudale* come nei secoli dall' ottavo al decimo, o *municipale* come dall' undecimo al decimoterzo, o *venturiera* a similitudine delle milizie terrestri nel decimoquarto sino al termine del decimoquinto, quando diventò *governativa*: nella quale ultima condizione soltanto le si addice veramente il nome di *pontificia*.

Alla Società ligure di Storia patria, il cav. De Simoni riferiva intorno all' opera del Guglielmotti, e rassegnava in ispecial modo le notizie che riguardano particolarmente l' antica Republica di S. Giorgio (1). Osservando noi alcuni dei punti di contatto tra la detta opera e la storia di quella di S. Marco, scorgesi sino dalle prime che le fazioni di Venezia sul mare, se non valsero a preservare sempre l' Italia dalle irruzioni dei barbari dell' Oriente e del mezzogiorno, ne mitigarono però l' intensità. E così fu per esempio, della sconfitta navale che i Veneziani soffersero nell' 839 presso l' isola di Sansego, disastro che con altri eventi spiega l' invasione Saracena sino alle vicinanze di Roma (846) ma quella lotta certamente moderò la foga degl' invasori, spuntatasi nell' 849 sulle mura di quella città e maggiormente abbattuta poscia in un fatto navale sulle acque di Ostia, più celebrato invero per la pittura insigne di Raffaello nelle Logge Vaticane, che perspicuo e circostanziato per istoriche memorie. Ma la scarsezza e nebulosità della tradizione non impedì all' A. di presentarci quell' avvenimento con descrizione in cui l' uomo di lettere, senza offesa delle probabilità vuole esercitare i suoi diritti.

Cercasi indarno nelle pagine del Guglielmotti la soluzione del quesito tanto agitato tra gli storici, sulla venuta di Papa Benedetto III a Venezia (poc' oltre alla metà del secolo nono) viaggio che in

(1) Relazione di L. T. Belgrano sui lavori della Società ligure di Storia patria nel 1872, anno XV. Arch. Stor. ital., Tomo XVII, 1873, disp. III.

quei tempi di agitazione, anche per lo scisma capitanato dall' antipapa Anastasio, potrebbe congetturarsi avvenuto per via di mare. Ma L' A. che in questa ed in altre sue opere si documenta ricercatore instancabile, nulla trovò di pertinente al suo tema, dall' 852 all' 872.

Pone egli nella debita luce la parte che fu presa dai Veneziani alle varie crociate, e scendendo a parlare dei tempi di Alessandro III mette anch' egli tra le fole la navale vittoria di quelli nelle acque di Salvore tra Pirano e Parenzo, contro Federico Barbarossa: e per verità i moderni storici e critici sono quasi unanimi nel ripudiare quel racconto, come favoloso. Lo è di certo in quanto gli si assegni un'epoca in cui tra Federico e Venezia non v' erano nimistà. Ma, se la fazione avesse avuto luogo in epoca antecedente? E non fu trovata dal Romanin, nella Cronaca *Magno* (1) la relazione dei nomi dei Sopracomiti che presero parte a quella battaglia? e può ammettersi che sopra una pretta invenzione fosse allogato a Spinelbo Aretini, pittore che fiorì nella metà del secolo XIV, appena duecent' anni dopo l' avvenimento, di rappresentarlo nel Palazzo del Comune di Siena, patria di Alessandro III? Progredendo nei secoli, i documenti si moltiplicano in mano del Guglielmotti, laonde copioso è il suo racconto dei fatti d'arme navali e rivieraschi in cui Veneziani e Pontifici lottarono verso la metà del secolo XIV contro il Turco, specialmente nella presa di Smirne (1343): e così pure alla metà del secolo XV nella suprema difesa di Costantinopoli, alla cui descrizione l'A. si preparò bravamente colle sue peregrinazioni in Oriente, le quali ei spinse sino alla Siria e all' Egitto, visitatore pio dei luoghi in cui ebbe culla il Cristianesimo e non meno sagace esploratore e misuratore dei ruderi di quelle fortificazioni che furono inondate del sangue dei Crociati, dei Greci e dei Musulmani. E qui ci piace notare che l'A. è sobrio nel mentovare quei Veneziani che, non moltissimi invero a paragone del bisogno, ma moltissimi a confronto di Venezia colle altre potenze cristiane che sbadatamente assistettero a quella catastrofe, disputarono a Maometto II la conquista di Costantinopoli, non si fa però complice della malevola ed assurda insinuazione del Cantù, che nella Storia degli Italiani (2) dice essere stato Maometto, secondato forse dai Veneziani nell' impresa di trascinare per terra le navi dal Bosforo al porto; ma narra secondo

(1) Cod. Marc. DXVI.
(2) Tomo IV, pag. 483.

verità che Maometto compiè quell' abile manovra ad imitazione di quanto aveano fatto i Veneziani pochi anni innanzi, trasportando dall' Adige al lago di Garda alcune galere.

Anche la guerra lunghissima che dopo breve pace sostennero i Veneziani alleati al Pontefice e talora assistiti da forze napoletane, e dai Cavalieri di Rodi è copiosamente descritta dall' A. e poich' egli addita un trofeo della presa di Satalia (1472) nella ferrea catena che ne chiudeva il porto e che ora pende nell'andito della Sagrestia a destra della Basilica Vaticana, vuolsi ricordare il nome del provveditore veneziano Vittore Soranzo (1), che fatto impeto colla galera propria, spezzava quella catena. Non manca però il Guglielmotti d' ingemmare il suo racconto colla descrizione dell' eroico tentativo di Antonello da Messina (1473) d' incendiare l' Arsenale e i legni turcheschi, mentovando con onore la Repubblica da cui furono prodigate cure materne ai superstiti di quel bravo popolano, la cui menzione si desidera nella Storia del Romanin. Le pagine del Guglielmotti intorno all'Antonello stanno degnamente a fronte di quelle di Sebastiano Erizzo che fece tema del vigesimonono avvenimento delle sue *Sei Giornate*, il sacrificio dell' ardito messinese che forse sarebbe stato vendicato se la sconfitta di Ussum-Kassam re di Persia alleato de' Cristiani contro Maometto, non avesse trattenuto Pietro Mocenigo dall' irrompere sulla stessa Costantinopoli. Saggiamente dice l'A. che avendo i Veneziani in quella lotta continuato a maneggiare le armi quando gli altri posavano, dovettero essi stessi, all' incontro, posare (1479) quando gli altri furono stretti a combattere. Di qui il biasimo meritato da Papa Sisto IV che, tutto inteso alle sue nimistà contro Firenze, abbandonò Venezia ancora alle prese col Turco, esausta dalla diuturnissima lotta. Ma le reticenze del Guglielmotti si spiegano, se le opere sue non poteano vedere la luce senza il *non obstat* e l' *imprimatur* di cenobiti censori, laonde non gli sarebbe stato lecito un aperto biasimo di Papi, e conviene andare paghi di brevi ma significanti detti, come per esempio l' *imprudente governarsi*, la *natura fiera ed avventata* di Urbano VI, il cui imbarco a Trani con cinque cardinali ci è narrato dall' A. che poi racconta lo sbarco a Genova del ferocissimo Urbano, tacendo del tutto la tragedia del mazzeramento di quei Principi della Chiesa, nelle acque del Tirreno.

L'A. si diffonde assai intorno alle nimistà che per lungo tempo

(1) ROMANIN, lib. XI, cap. II.

durarono tra Veneziani ed Anconetani, delle più antiche delle quali, parlano più i cronisti che gli storici di Venezia; ma è singolare che egli riuscisse a cavare dai Veneziani (*Altinate* di MARCO DANDOLO) un costrutto ben maggiore che dagli scrittori ex professo delle cose di Ancona, anche rispetto alle fazioni in cui i Veneziani andarono con la peggio. Qui però dobbiamo notare, non senza stupore, come il Guglielmotti favelli con qualche acerbità intorno al dominio vantato ed esercitato da Venezia per tanti secoli sul mare Adriatico, che per ciò appunto golfo di lei intitolavasi ed era vestibolo di Venezia ed adito tra di essa e i di lei possedimenti oltremarini. Veramente nei secoli andati, i sostenitori da un lato, i nemici dall' altro, della supremazia di Venezia sull'Adriatico si assottigliavano in un cavilloso armeggiare di giurisprudenza, inconscii gli uni e gli altri che quella supremazia, quel *quos ego* che gli abbordaggi e i cannoni delle galere e delle galeazze e delle navi di S. Marco intimavano ai riluttanti, era un fatto provvidenziale, anche perchè mantenne scevro l' Adriatico da quelle lotte di municipio con cui i comuni rivieraschi l' un all' altro nemici, lo avrebbero altrimenti contaminato assai spesso: oltre di che quel privilegio accumulava sulla sola Venezia le cure della difesa di tutti contro i Narentani, gli Uscocchi ed i Turchi e come se ne sdebitasse Venezia lo dice la storia che testifica ben più di quel *qualche vantaggio* che dall' A. si concede. Ma, tornando ai fatti di Venezia e di Ancona, l'A. descrive particolareggiatissimamente il famoso assedio sostenuto dalla seconda nel 1174, cintane per terra da Cristiano arcivescovo di Magonza e generale del Barbarossa, e per mare dai Veneziani, non gloriosamente, perchè fu provvidenziale che questi si coprissero di marziale onore piuttosto pugnando contro dei barbari che aggredendo i fratelli: e per questo appunto, non fu meno dura la lezione di un secolo appresso (1275) quando le forze degli elementi e degli uomini ruppero le navi veneziane che riassediavano Ancona, onde furono aspramente puniti i capitani imperiti ed ignavi. Ma anche qui il Guglielmotti avrebbe atteso le novelle dal muto se avesse voluto leggerle negli storici della Marca, e se ne dichiara debitore invece ai nostri Sabellico e Paolo Morosini: prova della libertà di questi scrittori.

In quei momenti appunto in cui Ancona documentava così bravamente di meritare la propria indipendenza secondo la municipale significazione di allora, Rodolfo II imperatore faceva di essa Ancona con altre terre di Romagna un presente a Papa Nicolò III!.

Ostilità di Ancona contro Venezia ne troviamo anche di non

riferite dal Guglielmotti, p. e. nel 1374 (1) predamento di legni veneziani e intimazione ai predatori di rifare i danni: e nel 1379 poco leale la neutralità della prima, fattasi ricettatrice di navi predate dai Genovesi e complice di questi nell'impedire ai Veneziani la difesa (2). Non guari dopo, assunte da Amedeo di Savoja le funzioni di paciere, vediamo Ancona rappresentata nella stipulazione della pace (1381) dal frate Maestro Antonio Marcellino dei Minori. La donazione di Rodolfo era dunque rimasta sino allora inefficace, e lo era anche nel 1415 e così pure nel 1446, quando cioè Ancona posta alla disperazione prima dal Signore di Pesaro, poi da Francesco Sforza, proferiva la sua dedizione a Venezia che non volle immischiarsene. Dal che si vede quanto poco pontificia fosse stata per secoli Ancona e la sua marineria e quanto giusto l'appunto del Prof. Porena (3) intorno al titolo dato all'opera del Guglielmotti. Vediamo poscia quell'antica rivale di Venezia, assoggettata davvero ai Pontefici, ed armarsi nel di lei porto le galee di Sisto IV. (1483) (4) nella guerra tra Venezia e Ferrara, nel corso della quale uno dei più segnalati avvenimenti fu il voltafaccia di quel Papa che la cominciò alleato e la finì nemico di Venezia. *Piacque a Sisto dichiararsi contro i Veneziani.* L'A. non potè dire di più.

Ma in compenso di simili reticenze e lacune che il lettore sa colmare da sè medesimo, l'opera del Guglielmotti contiene abbondantissima e per così dire nuova istruzione, profittevole al cultore degli studi storici che, non pago della cronologia dei fatti, brama di conoscerne la illustrazione e le circostanze che si attengono alla milizia, alla navigazione, alle cose fortificatorie. È principalmente in ciò che il Guglielmotti si manifesta in tutta la sua potenza, ben degno e degli encomii che Nino Bixio ne faceva nel Parlamento italiano, e della iscrizione nell' Albo degli Accademici della Crusca, e della riverenza che hanno per lui gli uomini più consumati nelle scienze marinaresche (5).

Simbolo delle glorie delle marinerie italiane del medio evo, la galera, egli la ci presenta come figlia del *pentecontóro* pelasgico, tipo primo, perpetuo ed ultimo, di bastimento militare; ce ne porge la descrizione, le misure, i modelli: ne divisa la costruzione, lo spendio:

(1) Romanin, lib. IX, cap. IV.
(2) Chinazzo, *Cron. della guerra di Chioggia.*
(3) Archivio Stor. ital., Tomo XVI, disp. 4, del 1872.
(4) Romanin, lib. XI, cap. IV.
(5) Vedi nell'opera del Commendatore Cialdi, *Sul moto ondoso del mare.*

ci mostra i varii sistemi di rematura, a *sensile* di lungo braccio, un remo per banco, a *palella* due per banco, a *scaloccio*, e questa dei remi, forza motrice, libera, intrinseca al bastimento, ora sostituita dal vapore, la quale come in antico, così in oggi si appunta nel rostro o sperone, mentre il vento, motore economico ed utile ai mercatanti, è forza dispotica e poco acconcia, anzi di spesso ribelle e nemica, ai movimenti militari, pei quali la velatura è un semplice ausiliario, quando si possano cogliere i capricci del vento. Ci fa salire sull' alberatura e ci addita quella delle galee, delle navi e dei legni minori, ci guida nell' interno dei legni, particolareggiandone ogni posto, ogni attrezzo; ci fa assistere ad ogni evoluzione, e sempre con linguaggio prettamente italiano. Una tanta ricchezza dovrebbe far ripudiare quelle denominazioni straniere che sono nell'uso come l'abbietta raccolta di chi possedendo un ricco censo, vada stranamente all' accatto.

Nel rendere conto di questa istoria nell' Archivio storico italiano, il Professore Porena non metteva in luce il duplice merito dell' opera anzi delle opere (1) del Guglielmotti, come ministre cioè della più retta intelligenza delle navali fazioni di cui è tanto ricca la storia degli stati italiani nell' evo medio, e di alcuni di essi anche nel moderno, e come istrumento a perfezionare l' unificazione della patria, mediante l' identità delle voci e l' uniformità delle locuzioni marineresche che tanto discordano da luogo a luogo nelle regioni marittime italiane. Certamente che dalla storia di cui rendiamo conto, come anche in buon dato dal *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto* dello stesso A. si può trarre materia ad un *prontuario* di voci e modi di dire in materia marineresca e militare, prettamente italiani, ai quali dovrebbero contrapporsi le diverse voci e frasi regionali, e varrebbe d' amico interprete tra gli allievi navali della mercatura e della milizia; nè poco servirebbe ad emendare gli eloquii, strani talvolta, della burocrazia.

Tra le mostre navali e i solenni incontri di principi che l' A. descrive, gli vien fatto di mentovare i *Bucintori*, e di parlare anche di quello che per antonomasia s' intende, quando si dice Bucintoro, cioè del veneziano. Fa derivare l' etimologia du *Bucio*, specie di naviglio: da cui, *Bucio in oro*, e la dice *nuova perchè non pensata da altri per quanto io vegga, dal cinquecento in qua.* L' eruditissimo pa-

(1) Il P. Guglielmotti ha in pronto il *Vocabolario marino e militare*. Volumi tre in foglio.

trizio veneto Zon, l' aveva però data a' nostri giorni, ma per così dire nascosta nella nota 146 alla Cronaca Da Canale (1), inferitala da un *Ceremoniale* del secolo XIII.° della Basilica di S. Marco, in cui è detto, che i Canonici nelle solennità dell' Ascensione e delle Marie, *debeant sociare Dominum Ducem quando iverit in Buzo* « la quale ultima voce, vi fa nascere il pensiero (così lo Zon) che tra le tante e » troppo istudiate o capricciose derivazioni, che si vanno ricopiando » del nome Bucentoro, sia forse più semplice e naturale di ogni altra » quella proveniente da *Buceus*, noto naviglio, cioè Buceo-aureo, o » Buzo d' oro, » ed io aggiungo che la facilità d' intercalare la lettera *t* dopo la preposizione *in* nel dialetto veneziano, rende vieppiù chiara la congettura: della quale il merito è in ambedue: nello Zon che con ottimo criterio associò l' indizio pòrtogli dal Ceremoniale all' idea del notorio uso del Bucintoro in quelle solennità: al Guglielmotti che la dedusse dall' avere in pronto tutte le denominazioni d' ogni antica foggia di naviglio.

Le dovizie di scienza e letteratura navale e militare sparse od aggruppate qua e là nella storia del Guglielmotti, si gusterebbero con diletto ed istruzione quand' anche non formassero corpo di disciplina istitutrice. Tra le tante additiamo quelle bellissime pagine ch' egli innesta al racconto quando l' armata della lega comandata da Pietro Mocenigo (1472) si travagliava per venti impetuosi, procelle, e scariche paurose di elettricità, e pensa che alla perfine gli animi si confortassero al vedere i fuochi di S. Elmo. Dei quali ultimi l' A. parla maestrevolmente, discorrendo anche d' ogni altro fenomeno di perturbazione elettrica, con vaghezza di descrizioni e profondità di scienza fisica. Questi e simili insegnamenti utili al navigante per bene dirigersi, e al lettore per bene comprendere i fatti d' arme sul mare, che dalla maggior parte degli storici vengono narrati con poco o nulla di riguardo ai venti, alla situazione dei combattenti rispetto ai lidi, alle correnti, alle forme delle navi, alle qualità degli armamenti, essendo però alternati e sbocconcellati qua e là nell' istoria dell' A. formano poi manuale istruttivo con sistema di scienza, e pei nessi che abilmente congiungono l' anteriore al successivo ammaestramento, e per la bontà dell' indice posto in fine dell' opera, il quale non è solamente un repertorio alfabetico ma eziandio una classazione logica di materie. Nè paja strana questa menzione di un indice ben fatto, se persino vi trovammo qualche pregevole idea o defi-

(1) Archivio Stor. ital. 1845.

nizione che o non esiste o è latente nel testo, come per esempio, del *remo, fulcro meccanico l' acqua, fulcro fisico lo scalmo:* verità bellissima che si indicava dal Guglielmotti, inconscio che una lettera di Galileo Galilei, da Padova, 22 Marzo 1593, al gentiluomo veneziano Giacomo Contarini, tratta dal ch.mo Professore Berlan dall' Archivio generale di Venezia (1) le avrebbe servito di splendido ed autorevolissimo commento.

Gli studi del Guglielmotti sulla marineria medioevale, dai quali tanto profittasi nella intelligenza degli avvenimenti, furono simultanei a quelli del Colonnello Henry Yule, rinomato autore dell' opera: *Il libro di Ser Marco Polo nuovamente tradotto ed edito con note, mappe ed altre illustrazioni.* Nella Memoria che lo Yule vi ha aggiunto a guisa di Prefazione, la quale tradotta dal ch.mo cav. Berchet fu publicata nelle parti I e II del Tomo 1871 dell' Archivio Veneto, il Capitolo V intitolato *Digressione relativa alle galere da guerra degli Stati del Mediterraneo nel medio evo,* riassume quegli studi, nei quali relativamente a Venezia la maggiore autorità è riposta nelle opere di Marin Sanudo il vecchio, Cristoforo Canale, Coronelli ed altri veneziani scrittori. Ma d' ora innanzi oltre a quelli ed allo Yule, devesi a buon dritto annoverare tra gl' illustratori delle cose marineresche di Venezia anche il P. Guglielmotti, di cui, diremo col Porena succitato, che « nato in città marittima (Civitavec-» chia) si scorge che ha inteso la poesia del mare, e l' amore gli è » stato guida e stimolo a prenderne profonda ed esatta conoscenza. »

G. Giuriato.

(1) Patroni e Provveditori all'Arsenale. Documenti circa la Casa dell'Arsenale dal 1519 al 1594. Fu publicata dalla *Gazzetta del Popolo* di Firenze, 16 marzo 1873.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. La Dispensa 78 contiene:

Stromenti del cartulario del monastero di s. Quirico a Populonia. (*A. Giorgetti*);

Un confidente degli inquisitori di Stato in Venezia. (*A. Bazzoni*);

Sulla Villa Regia Ligure antica Porciana (*G. Rossi*);

Una pagina di storia subalpina negli anni 1799 e 1800. (*G. Claretta*);

Rassegna bibliografica; Varietà; Necrologie; Annunzi bibliografici.

Giornale Ligustico *di Archeologia, Storia e Belle Arti fondato e diretto da* L. T. Belgrano *ed* A. Neri. I due primi fascicoli contengono:

Del Cristo di Guglielmo, pittura insigne dell'anno 1138 esistente nel duomo di Sarzana. *(Santo Varni)*;

Pace tra i Comuni di Pigna e di Agricole nel 1230. (*Girolamo Rossi*);

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Troviamo publicato qui un documento inedito trasmesso alla Società dal prof. Guglielmo Heyd bibliotecario a Stoccarda. Il documento scoperto a Venezia nel 1811, fu indicato prima da E. Cicogna (*Iscriz.* IV, 539) poi da S. Romanin (*St. doc.*, II, 195), e recentemente trascritto nel nostro Archivio dei Frari dal rev. Teodoro Elze parroco evangelico in Venezia. Il documento è del 1207 e si riferisce a una lega di Venezia con Pisa a danno dei Genovesi.

Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti. Scavi di Libania.

Bullettino Bibliografico. Necrologia.

Cosmos. Il fascicolo sesto contiene:

Viaggi di Ney Elias in China e Mongolia. (*G. Cora*);

Il fiume Tsien-tang. (*G. Cora*);

Viaggio nello Spitzbergen di E. Parent. (*G. Cora*);

Recenti spedizioni alla nuova Guinea. (*G. Emilio Cerruti*);

Notizie geografiche; Atti delle Società Geografiche; Letteratura geografica; Due carte.

VARIETÀ.

Sopra alquanti Codici della Libreria Saibante in Verona che esularono dall' Italia.

La buona accoglienza e gentile fatta da alcuni amici bibliofili al mio lavoretto sui Codici della Biblioteca Gianfilippi, che esulavano da Verona, non è gran tempo (1), e la importanza riconosciuta non lieve di tener conto massime delle opere d' ingegno confidate allo scritto de' nostri, e trasmigrate altrove, mi ha incuorato ad imprendere queste nuove ricerche, quasi un sèguito alle precedenti. Nè di minore utilità parmi e interesse storico letterario dover riuscire la giunta alla prima derrata, sibbene crescerla di molto in pregio, dove si rifletta che la serie de' Mss. Gianfilippi da me data era uno estratto di *Catalogo,* raro sì, ma alfin de' conti già conosciuto in pubblico per la stampa. Quella invece che m' accingo ad esporre mette in luce notizie, le quali stavano in sole carte scritte a mano, e sepolte, dove non vi sia chi le tragga fuori, mute riposerebbero tuttavia negli scaffali di una Biblioteca.

Chi volse l' occhio al mio primo studio ricorderà bene, come tra i Mss. Gianfilippi alquanti fossero a cura dell' egr. Marchese acquistati dalla Libreria Saibante. Nell'atto di venirli annotando e dichiarando, il pensiero mi trasvolava amarissimo a quel maggior numero di Codici, ahi! perduti, che il Saibante aveasi tesoreggiato in casa, e fattane una Raccolta al tutto singolare, degna di un Principe. Intorno a 1300 sommavano i preziosi volumi: ne' quali aveano fatti lunghi studî Ottavio Alecchi, e Scipione Maffei. Ora la Capitolare Biblioteca conserva i lavori di ambedue questi celeberrimi, tanto che se non ci

(1) *Delle emigrazioni letterarie Italiane, ovvero di alquanti Codici spariti non è molto da Verona, Ricerche bibliografiche.* Uscirono nel *Giornale delle Biblioteche* 1871, N. 7, 8, 9. — Dovendo qui in sèguito riferirmi ad esse, avvertasi che citerò l' estratto fattosene a Genova 1871, in opuscolo da sè.

danno un completo ragguaglio di tutta la pregevolissima Raccolta de' Codici Saibantiani, bella parte ne viene indicata, e spesso con ischiarimenti, ed ancora estratti, che non si trovano certo, nè poteansi aspettare dal sommario *Catalogo* di quella Biblioteca, uscito a cura di Scip. Maffei in Verona 1735 in 12.°.

Salvo impertanto quel solo, che ci sponeva dapprima con brevi cenni siffatto *Catalogo*, e l' altro più recente di ben pochi il Gianfilippiano, sull' importanza de' rimanenti Codici Saibantiani il publico stava ancor molto allo scuro. Ben è vero che il Maffei nella sua II Parte della *Verona Illustr.* parlando degli *Scrittori Veronesi* qui e colà, secondo l'argomento che aveva alla mano, nè ricordò e allegò più d' uno; non però stimo opera gittata prendere ad esame le carte massime lasciate in proposito da Ottavio Alecchi, nelle quali mi occorsero notizie, osservazioni, che sfuggirono al Maffei, e torna bene parmi sieno messe ne' torchî, loro assicurando vita e publicità.

L' opera dell' Alecchi sta nel Cod. Capit. CCCVII, in foglio, di c. 469 scritte; cifratura che dopo alquante carte in bianco si riprende coll' *Indice degli Scrittori* ecc. da c. 483, e sèguita compresi alcuni fogli volanti sino a c. 505. Gli studî del Maffei sono in più fogli raccolti nella V Busta de' suoi Mss.

La relazione de' Codici, Alecchi ripartiva in Classi, con cifratura sino al n.° 582, la quale stimo annotata prima che il Maffei ponesse mano a ordinar quell' immenso tesoro, e ad ogni volume apponesse la cifra in rosso: e di fatto non corrispondono a quelle, che riferisce lo stesso Maffei nel soprallegato suo *Catalogo*.

Ora seguendo l' ordine, che trovo assegnato dall' Alecchi, indicherò quanto parmi conveniente ricordare, a memoria de' fatti o studî che interessare possono Verona.

Nella I Classe *Teologia*.

Cod. n.° 22 *Summa* Fr. BARTHOL. *de s. Concordio.* — Cart. del 1426, in 4.°

Bellissima la scrittura e conservazione del Cod. In calce la nota: *Scriptus fuit praesens liber anno Dni* 1426, *Indict.* IIII. *Veronae: et ibidem completus die lunae* VI *intr. Maij per me domnm Ludoycum de Libardis de Verona, Praelatum Ecclesiae S. Sebastiani de Verona, et in ipsius Ecclesiae domibus, ad laudem Dei Patris Omnipotent. et totius Curiae coelestium supernorum. Amen.*

Seguono nel Codice dell' istessa mano alcune Bolle di Papi, ed in particolare una d' Urbano V. *Venerabili Fratri Episcopo Vicentino, et dilectis filiis Abati Monasterii Sanctae Trinitatis de Verona,*

ac Archipresbytero Ecclesiae Veron., con la data *Romae apud S. Petrum 7 Kal. Febr. Pont. nri A.* VII., cioè del 1369. Il documento non trovo tra nostri già publicati, nè tampoco nelle due amplissime Raccolte di aneddoti, che a studio diligentissimo di Mons. Giuseppe Muselli stanno nella Capitolare in più volumi in fogl. ed in 8.° Contiene discipline contra i privilegi de' Mendicanti. Dicesi tratto dall' originale: *Nota, quod Anthonius imperiali auctoritate Notarius, filius dni Johannis de S. Heufemia Veronae, una cum Id .... imperiali auctoritate Notario, nato quondam dni Bertoldi de Sancto Georgio Veronae, ac Scriba Curiae Episcopalis Veronae, de mandato et commissione ac auctoritate ejusd. sup. commissa et concessa per Venerabilem Virum Dominum D. Bartholomeum de Placentia, Archipresbyterum plebis S. Petri in Castro Veronae, Vicarium Reverendi in Christo Patris et Dni Petri de la Schala, Dei et Apostolicae sedis gratia Episcopi Veronensis et Comitis* etc., *ut de ipsa commissione constat publico instrumento scripto sub signo et nomine Thexanti Notarii, quondam Dni Mathei Corezarii de Sancto Stefano Veronae die Iovis nono Aprilis in Episcopali Curia Veronae de* 1373. *Indict.* XV.

Seguitano due *Inni Latini*, etc.

Cod. 35. Peretti Battista, *Raccolta di cose udite dalle Lettioni et prediche del R. Messer Alfonso Salmeron, uno dei fondatori della Compagnia di Giesù.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Più cose abbiamo a stampa, e mss. nella Capitolare di questo piissimo e dotto nostro Sacerdote. L' argomento che prese a svolgere il Salmerone era la *Epistola di S. Paolo a' Romani.* Al margine del 1.° foglio sta la nota: 1548 *alla fine di Ottobre incominciò, et io Battista Peretti Prete, ritornato a casa, scriveva la lettione, come meglio mi poteva ricordare.* Maffei accenna a questo Codice, a c. 423 della *Verona Illustr.* Parte II *Degli Scritt. Veronesi.* Avverto che citando l' opera Maffejana mi riferisco alla edizione prima del 1732, ed a quella in proprio uscita in 8.°

Nella Classe *Legali.*

Cod. 50. *Opus Statutorum compositum ab Alberico de Roxiate Pergamensi* etc. — Cart. del sec. XV, in f.°

Allego quest' opera, sendovi sopra alcune carte, lasciate in bianco dal primo amanuense, scritto in sèguito d' altra penna, un Carme, *Antonius Brojanicus Veronensis ad Athesim fluvium congelatum anno* 1458 *de mense Decembri:* ed un Epigramma dello stesso autore *pro Domino Francisco de Capolista Paduano.* Un solo Carme latino conosco alle stampe di *Antonio Brojanico,* o *Brognoligo,* pu-

blicato da Apost. Zeno, *Dissertaz. Vossiane* To. II, c. 366: diversi altri ne' Mss.: avrò a discorrerne ancora.

Cod. 53. Del Bene Pauli Andreae, *Collectae super Sec. Part. Digesti Vet.* — Cart. *autogr.* del sec. XV, in f.°

Il nome del Raccoglitore è segnato in principio come Veronese, e scolare *sub famosissimo Iuris Can. Doctore dno Francisco Aretino currente anno D.* 1450: ed in fine *in Civitate Ferrariae sub famosiss. Juris Civilis Doct. d. Angelo de Gambellionibus de Aretio.*

Cod. 54. Del Bene Pauli Andr., *Collectae super varia Digestorum, et Infortiati.* — Cart. del sec. XV, in f.°

Si dicono scritte *sub famosiss. et Juris utriusq. Doctore clariss. dno Lanfrancho de Oriago de Brixia . . . anno D.* 1455. Le ricorda anche il Maffei.

Il vol. contiene più altro: citerò questo solo, che fa al caso mio. Barthol. Cipollae *J. U. Doct. Veron.*, breve Consiglio legale *quando duo aequiparantur.*

Cod. 61. De Lisca Archid. Danielis, *Repertorium Juris ordine alphabetico digestum.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in f.°

Che sia del nostro valente Canonico fa fede la postilla sul front. di mano d' Ant. Torresani. Ignota al Maffei.

Cod. 63. De Pollentis Ludovici, *Summa Artis Notariae.* — Cart. del sec. XV, in f.°

Dicesi l' Autore *de Leniaco, et nunc habitator Mantuae, Notarius* etc. Lo ricorda Maffei (op. cit., c. 199).

Cod. 65. De Magis Joannis, *Opusculum, sive complementum Aurorae Magistri Rolandini.* — Membr. del Sec. XIV, in f.°

L' Autore vien detto *egregium Juris Professorem et Notarium Veronens.*, e come l'opuscolo fosse da lui *compilatum, et ore adlectum sub ipsius lectura, de millesimo trecentesimo octuagesimo.* Lo amanuense così pone in calce la sua segnatura *Ego Verdelus Notarius de ponte petrae hunc scripsi Dei adjutorio die merchurii, duodecimo mensis madii anno nativitatis D. N. I. C.* 1395 *Indict.* 3. L' opera è ricordata dal Maffei (op. cit. c. 124).

Cod. 66. De Gregoriis Antonii, *Lucifer, seu Practica Actorum Notariorum.* — Cart. *autogr.* del sec. XV, in 4.°

Era Notajo *de Insulo infra*, e compieva il suo libro *die mensis* VIII *Junii* 1491, *licet inceptus jam annis triginta elapsis.* Ne parla anche Maffei (op. cit., c. 199).

Cod. 67. A Turre Guidonis, *Super Statut. Veronens. Adnotationes.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in f.°

Le ricorda senza più il Maffei (op. e l. c.), mettendo però falsamente il nostro Guido tra gli Scrittori Legali del Sec. XV. Leggesi così verso la fine: *Ego dixi in quodam Consilio decisivo de anno* 1571, *die* 29 *Octobris, dum agerem annum vigesimum quartum*, etc. Ed in calce: *Et haec ego Guido Turrianus scripsi dum de anno* 1571, *de mense Octobris, essem in Villa Rupeclariae, quo me contuli per paucos dies recreationis causa.*

Nella Classe de' *Medici.*

Cod. 77. Anonymi, *Opus naturae rerum compendiosum.* — Membr. del sec. XV, in 4.°

Riferisco questo Cod. non solo nel sospetto che appartenga ad autore Veronese, ma sì per la singolare postilla di un nostro chiarissimo letterato, fecondo negli scritti, come eziandio nella prole: 1474 *Codex Ludovici Cendrata civis Veronen., qui nullum aliud novit imperium nisi serenissimum Venetorum dominium, cum turba natorum, numero triginta duorum ex unico matrimonio.*

Cod. 80. De Duxainis Barth., *Liber qui dicitur donum Dei.* — Cart. *autogr.* del sec. XV, in f.°

In una Miscell. di varî opuscoli di scienza Medica e di Chimica, comincia: *Laus sit Deo, qui gratis nobis contulit* ecc., e dicesi *compositum . . . . die* 24 *Febr. in Illasio districtus Veronae.* Il Trattato che svolge argomento di chimica viene riferito anche dal Maffei (op. cit., c. 256).

Cod. 94. Cermisoni Antonii, *De Chatarro, et aliis morbis.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Ultimo opuscolo in una Miscell. Medica.

Cod. 101. India Francisci, *Patophtalmia, sive de aegritudinibus oculorum.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in f.°

Maffei reca il titolo per disteso di quest'opera, e dice che *dovea darsi al torchio, quando la morte* dell'autore *troncò il disegno* (op. cit., c. 383). Aggiungerò la notizia che avea largo e doppio Indice, ed in calce epigrammi latini di diversi in commendazione del libro.

Cod. 102. Montani Io. Bapt., *In IX Rasis expositiones.* — Cart. del 1540, in 4.°

L'opera del valentissimo si ha nelle stampe; come pur l'altra che segue dello stesso.

Cod. 103. Montani I. B., *In libr. Artis parvae Galeni.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Cod. 104. Fumanelli Antonii, *Opera varia.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Alecchi ci dà il titolo di ben XIX Trattati qui raccolti. In maggior numero, ben XXIII, ne reca la stampa, Tiguri 1557, in f.°: e però nulla avremo credo perduto.

Codd. 106-107. Frazosii Hieron., *Tractatus duo de semine, et de motu cordis.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Gli originali che servirono per la stampa, fattasene in Verona nel 1645 l'uno, nel 1652 l'altro.

Cod. 110. De la Turre Marci Ant., *Collectanea Medica.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Ampio Trattato di Medicina, diviso in XC Titoli. Fu raccolto da Girol. Mantua nel 1510 dalla lettura publica che ne fece il Turriano professore in Pavia. In calce all'opera il collettore pone il seguente Carme in lode di quell'esimio, rapito alla scienza nel fiore degli anni, appena 30 ne contava:

Haec juvenis magnae Italae spes magna docebat
Turrensis, dum florentis Ticinidis Urbis
Gymnasio, fama summo, se se aequat Olympo.
Ipse artes illi medicas formosus Apollo
Cesserat, ipse illi numeros, pulchramque juventam,
Quo foret exemplar studiorum praecipuum et spes.
Nondum illi sex lustra ierant, florentibus annis,
Quum decus hoc Latio invidit mors impia, et illum
Abstulit extrema positum Benacide ripa,
Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
Illum Alpes vicinae, illum cana flumina flerunt,
Patrius illum Athesis: nec non Grajae atque Latinae
Cum vestro miserum flevistis Apolline Nymphae.
Tempestate illa Ausoniam Rex Gallus opimam
Vertebat bello, et Ligurem ditione premebat.
Parte alia Caesar ferro superabat et igni
Euganeos, rapidumque Sylim, Carnumque rebellem,
Et totum luctus Latium moerorque tenebat.

Cod. 120. Marino Andrea, *Discorsi due, l'uno sopra l'aere di Venezia, l'altro sopra le Lagune.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Inediti ambedue: non li trovo almeno ricordati dal dottissimo e diligentissimo Cicogna nella sua *Bibliografia Veneziana.* Ne fo qui particolare memoria per una *Lettera* premessa all'autore del nostro Vesc. *Agostino Valier* del 1563, dalla quale *si scorge,* nota l'Alecchi, *quando fu scritta e communicata agli amici opera di tanto grado.*

Cod. 125. Maurani Io. Bapt., *De fabrica corporis humani Tractatus.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI. in 4.°

L'autore viene designato come *Medico, Chirurgo scientifico:* omesso nella serie de' nostri.

Cod. 128. ALLEGRI GIROLAMO, *Quattro avvertimenti contro l'Autore della Teriàca.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in f.°

Lascio di riferire il Cod. precedente a questo, del medesimo Allegri, perchè d'opera già conosciuta dalle stampe, e dò notizia dei IV *Avvertimenti* come inediti, e *molto eruditi* secondo l'Alecchi.

Cod. 129. ALLEGRI HIERON., *Fragmenta, sive Schedae ad Astronomiam, Chimicam, Medicinam, aliasque scientias pertinentes.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Belli studî, che testimoniano il largo sapere scientifico dell'autore.

Cod. 130. ALLEGRI GIROL., *Trattato di Fisica e Chimica.* — Cart. *autogr.* in f.°

Opera inedita, nè di scarso merito: ne discorre il Maffei, come delle preallegate (op. cit., c. 456).

Cod. 132. PATERNI BERNARDINI, *Lectiones in artem Medicam Galeni.* — Cart. del sec. XVI, vol. 6, in 4.°

Reco notizia di questo Cod., e ricordo pur solo che seguono altri dello stesso *Paterno*, del *Campolongo*, del *Zabarella*, del *Piccolomini*, ecc. Professori nella Università di Padova, perchè *autografi* di *Andrea Chiocco*, intanto che egli v'era giovane studente dal 1583 al 1589, epoca che viene segnata dallo stesso come *anno ultimo meorum studiorum.*

Nella Classe dei *Filosofi.*

Cod. 193. CHIOCCO ANDR., *Variae lectiones et adnotationes.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

L'Alecchi stimava assai le memorie tratte da diversi autori, qui raccolte dal Chiocco: dice che vi stanno anche aggiunti alcuni opuscoli suoi propri, ma non ebbe la cortesia di farceli conoscere. Questo è il primo de' mss. assai copiosi lasciati dal Chiocco, e pervenuti nella Saibantiana: Maffei ne dava sommario conto (op. cit., c. 437); con la fida scorta dell' Alecchi verremo a conoscerne maggiori notizie.

Cod. 194. CHIOCCO ANDR., *Musei Calceolariani continuatio.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

È parte dell'opera famosa già nota per le stampe.

Cod. 195. CHIOCCO ANDR., *Observationum Philosophicarum et Medicar. volumen Tertium.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Sta la nota *in quo septem libri continentur, scilicet a libro* XV *inclusive, et deinceps: coeptum Veronae an.* 1593. Uscivano tutti i *tre Libri* a stampa in questo medesimo anno.

Cod. 196. CHIOCCO ANDR., *Variarum Observationum Philosoph. et Medicar. Volumen Quartum.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Restò inedito: e dicesi *absolutus an.* 1602.

Cod. 197. CHIOCCO ANDR., *Opuscula varia.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

1.° *De maris motus ex Aristotele.*

2.° *De fato ex Aristotelis sententia.*

3.° *An animantibus omnibus conveniat, et potissimum Piscibus, memoria.*

4.° *Defensio Galenicae sententiae ad Aphorism.* XIII, V *Sect.*, *adversus Marsilii Cagnati objectiones.*

5.° *De risu et fletus causis, Disputatio ad M. Ant. Montanum Patr. Veron.*

6.° *Epistola ad Julium Puteum Phil. et Med., quod animal non perducatur ad mortem per actionem sicci in humidum.*

7.° *De Elementorum qualitatibus, et de causis liberi arbitrii nostri, adversus Alex. Aphrodiseum, Epistola ad Ascanium Persium Vir. doctiss.*

8.° *De Fato, argumentum prolixum.*

9.° *De aeris et aquae humiditate.*

10.° *De aeris calore contra Franc. Valesinum.*

11.° *Porphyrii libellus Selectarum Quaestionum ducentium ad intelligentiam rerum, quae mente noscuntur, latinitate donatus.* È intitolato al celebre nostro Medico Cristoforo Guarinone, e nella Lettera ad esso, del 1589, disse il *Chiocco* essere vicino a dar fuori siffatta versione; ma non uscì che mi sappia.

12.° *Compendium spherae:* con la data del 1586.

13.° *Pro divina Fracastorii Syphilide, adversus Scaligerum.* Si ha nelle stampe.

14.° *Brevis disputatio de temporis natura, juxta Aristotelis placita:* con la data 1595.

Cod. 198. CHIOCCO ANDR., *Opuscula.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Si nota in principio: *In hoc libello haec omnia continentur, quae in mei gratiam descripsit juvenis nobilitate, doctrina, et humanitate perillustris, Sertorius Thienaeus Comes Vicentinus, Auditor meus ornatissimus.* Si unisce un Trattato intorno alla *Memoria locale,* che dicesi d'autore incerto. Poi segue *Tractatio mea de eadem Memoria.* Indi *Epigrammata quidem mea, partim ex tempore, partim meditato composita, dum simul cum nobilissimo Sertorio, qui me invisentem agros comitabatur, deambularem Veronae an. sal.* 1598.

Cod. 199. Chiocco Andr., *Psoricon, vel de Scabie Libri duo.* — Cart. del 1588, in 4.°

Usciva per le stampe.

Cod. 200. Chiocco Andr., *Quod ignis elementum, et sphera revera existunt in rerum natura ex Aristotelis placitis, adversus Alexandrum Tassonum, Disputatio.* — Cart. del 1613: in 4.° inedita.

Cod. 201. Chiocco Andr., *De Iride, Disputatio.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Difetta del primo Capitolo: inedita.

Cod. 202. Chiocco Andr., *De lacrymarum natura ad Valerium Setam.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Cod. 203. Chiocco Andr., *Discorso intorno alla natura, e cause delle perturbationi dell' animo.* — Cart. *autogr.* del 1594, in f.°

Se ne avea una copia fatta anche dall' Alecchi.

Cod. 204. Chiocco Andr., *De Vino in universum, ex Aristotelis sententia, et peculiariter de Vino mordaci vocato.*

S' intitola *Quaestio decima, ad Mauritium Salarinum virum doctiss., et Caprini Archipraesbit. digniss.* Una postilla dell' Alecchi me lo afferma stampato: nol vidi mai.

Cod. 205. Chiocco Andr., *Discorso intorno alla sete, natura del Vino, e del ber freddo.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

È diretto al M. Ill. Sig. Conte Alessandro Bevilacqua, nel 1596.

Cod. 206. Chiocco Andr., *Dialogo dell' Inspiritati.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Composto in Padova 1584, al Magn. Sig. Gio. Francesco Fumanello: gli Interlocutori sono il *Chiaramonte*, e *Fumanello.*

Cod. 207. Chiocco Andr., *Della natura d' amore.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Dicesi un' *opinione propria* dell'Autore, che la sponeva in carta nel 1592.

Cod. 208. Chiocco Andr., *De Natura, juxta Aristotelis sententiam.* — Cart. *autogr.*, in 4.°, *Dialogi.*

Non si ha qui che il primo, scritto nel 1584.

Cod. 209. Chiocco Andr., *Liber vocabulorum, et sententiar. Graecarum.* — Cart. *autogr.* del 1577, in 4.°

Cod. 210. Chiocco Andr., *Varia scripta, simul ligata, ne dispersa perirent. Liber Quartus.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Dobbiamo lamentare perduto anche questo volume, come dei primi già lamentava la perdita l' Alecchi: *Frammenti preziosissimi*

ei qui notava raccolti *di quella penna d' oro*, Epistole Latine e Toscane, Poesie Greche, Latine, e Toscane, brevi Trattati, ecc.

Cod. 211. CHIOCCO ANDR., *Varia ut supra.* — Cart. *autogr.*, in 4.º

Il Libro *sesto*, manca il *quinto.* Molte Poesie Greche e Latine in lode di Alberto Lavezola morto nel 1580: un Poema Latino *in laudibus uvae Corvinae*, ecc.

Cod. 212. CHIOCCO ANDR., *Varia ut supra.* — Cart. *autogr.*, in 4.º

Il libro *undecimo:* dunque la raccolta era molto ampia, e vieppiù dolorosa la perdita. Qui versi latini bellissimi in morte del Vesc. Lelio Zanchi: l' ode di Petrarca *Quanta invidia ti porto avara terra*, voltata in Latino ed in Greco.

Cod. 213. *Miscellanea.* — Cart. del 1612, in 4.º

Apparteneva al Chiocco. Quanto ricca e preziosa fosse codesta Miscell. si può rilevare da due Note apposte al Vol.: una lo dice Vol. V: ed un' altra, che ben XVIII Vol. componea la Raccolta. Vi stanno però unite diverse scritture anche d' altri: eccone la serie che mi offre l' Alecchi:

1.º Sonetti di *Marco Moncelese*, e di *Bartol. Tortelletti.*

2.º CHIOCCO ANDR., *De Academiae Uraniae primordiis*, Poema Latino.

3.º Poesie di *Laura Schioppa*, di Frà *Raimondo Ridolfi* Domenic., di *Girol. Riva* Medico, del *Valerini* per le Nozze del *Chiocco e d' Isabella Turco* strettesi nel 1594, di *Franc. Fumanello;* di *Girol. Enaldi*, Canzone fatta sendo nelle carceri.

Cod. 214. CHIOCCO ANDR., *Epistolarum Latinarum et Etruscarum fasciculus.* — Cart. *autogr.* in f.º

Meglio che semplici Lettere si hanno qui trattati su argomenti svariatissimi di scienza. Si aggiungono *Consultationes quaedam Medicae, praecipue de quibusdam praesidiis senum alvum emollientibus et laxantibus.* Molto erudita in fra le altre è la Pistola col titolo: *Interpretatione del môtto, over sentenza, posta sopra la finestra finta di Casa mia, l' an.* 1605 *a'* 20 *di Settemb.* La Casa del Chiocco era al Ponte della Pietra, leggevasi ancora a' tempi del Maffei (op. cit., c. 438). Non sono riuscito ad assicurarmi qual fosse la casa, che si afferma abitata dal nostro valoroso concittadino: il môtto era in Greco.

Cod. 215. CHIOCCO GABRIELIS, *Annotationes.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in 4.º

Verso la metà del volume leggesi: *Cum Pater meus Gabriel Chioccus Cancellarius in hoc libro anno* 1545 *et deinceps multas sententias aureas scripserit, atque alia quae ad ejus professionem attinebant, liceat mihi Andreae Chiocco Medico ex Collegio Veron. anno* 1608 *et infra multa Medica, atque alia omnigenae eruditionis hic scribere.* Seguono infatti annotazioni di *Andrea Chiocco.* Da ultimo la *Chiara esposizione, overo difesa del Discorso dell' Imprese*, inedita scrittura, in cui toglie a difendere il suo *Discorso* publicato nel 1601, contro due opuscoli sul medesimo argomento di *Ercole Tasso* Bergamasco, stampati nel 1612, e 1613.

Cod. 216. *Museum Francisci Calceolarii Junioris Veron.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in f.°

L' illustrazione di quell' insigne Museo cominciata da *Benedetto Ceruti* compivasi da *Andrea Chiocco*, e usciva con isplendida edizione in Verona nel 1622 in f.°: l' esemplare qui allegato fu quello che servì per la stampa.

Cod. 217. Bruschi Leonardi, *De sanctarum traditionum auctoritate.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Il nostro dotto Can. Lateranense intitolava questo suo lavoro ad *Andrea Chiocco* nel 1616. È ricordato dal Maffei (op. cit., c. 445), e restava inedito.

Cod. 219. Nogarola Ludovici, *Aristotelis Problemata latine versa, cum Notis.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

È la prima delle opere *Nogaroliane*, che mi si presenta in questo Catalogo, e delle quali rende ampio conto il Maffei (op. cit., c. 325 e seg.), che in sì gran numero possedeva la Saibantiana, ed ahi! lamentiamo quasi tutte scomparse di qua, tornate indarno le ricerche da me fattene in Inghilterra, ed altrove, come esposi nel mio precedente libro, *Delle emigraz. letter.*, c. 10. È questa scritta nel 1533, gr. et lat. Le viene appresso l' altra *Hippocratis, de aere, aquis, et locis.* E da ultimo *Themistii Paraphrasis in libros Physicorum Aristotelis latine versa*, ambedue *cum textu Gr. et Latino.* Inedite le due prime; la terza, secondo alcune *Memorie Veronesi* dello stesso Alecchi, nel Cod. Capit. CCCV, dovrebbe essere uscita per le stampe in Venezia 1570, però non la vidi mai.

Cod. 220. Nogarola Lud., *Lexicon Graecum Latinum.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Molto ampio lavoro.

Cod. 221. Nogarola Lud., *Annotationes in* IV *lib. Meteorologicorum Aristotelis.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Indirizzate *ad Christophorum Madrutium.*

Cod. 222. Nogarola Lud.. *Annotationes in lib. primum de Hist. Animalium Aristotelis.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Le note accompagnano il testo greco.

Cod. 223. Nogarola Lud., *Index in librum Problematum interpr. Theod. Gaza.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Cod. 224. Nogarola Lud., *Dialogus de Piscibus Montisaureus nuncupatus, cum Notis gr. et lat.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Il titolo dato a questo *Dialogo* deve certo ripetersi dal dotto nostro Grecista *Domenico Montresoro*, cui lo indirizzava l' Autore, o gli aveva assegnata una parte primaria nello svolgere la descrizione delle svariate maniere di *Pesci.*

Cod. 225. Nogarola Lud., *Opera varia.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Tre operette conservava il prezioso Ms.:

1.° *In Blondum de Italia Illustrata Additiones, et correctiones.* L' opera del *Biondo* era uscita per le stampe in Verona 1482, ma delle peggiori che produssero i nostri Tipografi, come è indicato nel recente mio libro *Della Tipografia Veronese,* a. c. 25.

2.° *De Navigiis, quibus utebantur antiqui.* Ampio Trattato ἀντελεύτητος, così il Maffei; dalle sue Schede ci fa conoscere il cruccio che patì l' autore al primo venirgli in mano il libro del sig. Lazzaro Bayfio, onde si trovò prevenuto in un lavoro, intorno a cui tanto egli avea posto e ingegno e fatica: dopo che però l' ebbe svolto e disaminato, afferma trovate in esso più cose omesse, ed altre non bene spiegate.

3.° *Dialogus, qui inscribitur Montisaurus, sive de Oscitatione,* Intitolato a Guidobaldo Duca d' Urbino.

Cod. 227. Nogarola Lud., *Duo Opuscula.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Il 1.° *De virtutibus et viribus animae, libellus ad Thimotheum Iustum.* Il 2.° *Liber Variarum lectionum ad Petrum Lippomanum Episc. Veron.* Nell' insediarsi che fe' questo dotto e pio Vescovo sulla Cattedra Veronese (1544) il Nogarola avea dato al publico una sua bella Orazione latina. Di queste *varie lezioni* alcun saggio trovo nelle Schede Maffejane.

Come ad esempio in A. Gellio al Lib. XVII, Cap. XI un luogo di Alceo viene così recato: τόν τε πνεύμωνα οἴνῳ, τὸ γὰρ ἄκρον περιστέλλεται: ed il Nogarola pensa in cambio doversi leggere

Ο'ίνω πνεύμονα τέγγε
Τὸ γὰρ ἄστρον περιστέλλεται

Pulmonem mero prolue, nam sidus circumvolvitur, siccome dal senso, e da Proclo che loda questi due senarî esponendo Esiodo.

Altrove così il Nogarola *Sed ex tot tamque variis libris in Cicerone uno libenter acquiesco; hujus cum forte secundum legerem volumen de Nat. Deor., incidi in ea verba:* Jam vero vites sic claviculis adminicula, tamquam manibus apprehendunt, atque ita se erigunt, ut animantes, quin etiam a caulibus, brassicisque, si prope sati sunt, ut a pestiferis et nocentibus refugere dicuntur. *Duae illae dictiones,* a caulibus, brassicisque, *mihi scrupulum injecerunt, quippe quae idem omnino significant, vel altera rationem habet generis, altera speciei. Subdit illa Theophrasti verba sibi in mentem venisse* ἔνια δὲ οὐ φθείρει χείρω δὲ ποιεῖ τᾶις δυνάμεσι τῶν χομῶν, καὶ τῶν ὀσμῶν, οἶον ἡ ῥάφανος καὶ ἡ δάφνη τὸν ἄμπελον (Hist. Plantar. Lib. IV) *a Theodoro ita versa:* quaedam non necant, sed succi odorisque viribus reddunt densiora, ut brassica, et laurus vitem offendunt. *Quapropter suspicatur legendum esse apud Ciceronem* a lauris, *non* a caulibus: *nec perperam fecisse, ait, Gazam, qui* τὸν ῥάφανον trassicam *trastulerit: quod Aristotelis, Athenei, et Galeni verbis confirmat.*

Nella stessa opera Ciceroniana *de Nat. Deor.* al Lib. III, Cap. XXII, ove le edizioni di Aldo recano *quartus* (sol) *is, quem eroicis temporibus Achanto Rhodi peperisse dicitur, avum Ialysi, Camiri, et Lindi,* all' appoggio di altri Codici stima doversi leggere *Ialysus, Camirus, Lindus, quem heroicis temporibus natum,* il resto fu interpolato. Sospetta guasto siffatto luogo anche secondo Pindaro, che il sole dice Ῥόδῳ ποτὲ μιχθείς. (Olymp. Od. VII).

Rimprovera al Budeo, di aver nel suo libro V *de Asse* motteggiato Cicerone perchè fa Laerte in Omero *stercorantem agrum,* quasi non se ne vegga cenno nell' Odissea; mentre nel Lib. XVII sono ricordati i servi di Laerte μέτα κοπρήσοντες.

È stupenda una sua Epistola al dotto canonico Adamo Fumano, intorno ad appuntare di alcuna critica censura gli uomini sommi; ella comincia così: *Qui viros doctissimos, Adame, quos admirata est antiquitas, numquam in scribendo falsos esse, numquamque deceptos existimant, ii mihi plus satis humano generi videntur tribuere.* Ritrova quindi di appuntare Cicerone *male entelechiam vertisse, et Aristotelis sententiam imprudenter negasse ullo tempore fuisse Orpheum, cujus tamen Poetae versus idem Philosophus commentationibus suis plerumque intexat: nonnulla quoque in Grammaticis ab Attico exprobata etc.*

Nè è da passare sotto silenzio la bella Dissertaz. sopra il signi-

ficato e l'uso della voce διάνοια presso i Greci Autori, di che Paolo III, Pontef. avea fatta ricerca ed intavolata familiare questione con lo stesso Nogarola, sendovi presente il Card. Reginaldo Polo. È indirizzata a un Giovanni Schioppo, ch'ei loda spesso come uomo di forti studi, e così comincia: *Cum quatuor ab hinc annis apud Antonium Mariam Campegium patruum meum Bononiae essem, Scope carissime, ibique Paulus III P. M. Caroli V Imperatoris ex Hispania adventum expectaret* (cioè nell'anno 1536), *frequenter ego ad ejus Curiam, cum mane cibos caperet, me conferebam. Erat enim illi mos, Christiano Principi admodum dignus, quem adhuc servat, quod in epulis non Musicis, non scurris, aliisque hujusmodi parassitis aures praeberet, sed viros doctissimos attente audiret de omni scientiarum genere disceptantes.* Commenda la vasta dottrina di quel Pontefice, e la tenace memoria nella senile avanzata età, *ut utramque Homeri Poesin, ne dum Horatium, quem juvenis ad verbum edidicerat, firme adhuc retineret.*

Cod. 228. Nogarola Lud., *Ioannis Alexandri cognomento Philoponti, in lib. Aristotelis de anima, breves Annotationes ex consuetudine Amonii Hermei per ocium collectae, cum quibusdam propriis meditacionibus.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Cod. 229. Nogarola Lud., *Dialogus qui inscribitur Montisaurus, sive in Moseos* Κοσμοποῖαν, *idest Mundi fabricae expositio.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Nella serie di tanti Mss. che lamentiamo perduti, mi gode l'animo di enunciar questo, che venuto non so come in mano dell'ottimo nostro Cancell. Vesc. Ab. Giamb. Biadego, fu da lui generosamente donato alla Biblioteca Comunale, che lo conserva. L'Alecchi fa bella commendazione di quest'opera, come perfetta, e assai meritevole della stampa. Nella Dedica al Pontef. Paolo IV segn. del 1558 ne discorre la vita, massime in quel periodo ch'ebbe a soggiornare nel nostro Nazaret, con insieme a' primi compagni e fondatori dell'Ordine de' Chierici Regolari detti Teatini. È il terzo *Dialogo* che trovo intitolato *Montisaurus*, e svolgesi tra l'Autore ed il cav. Ruffino Campagna, scontrato per felice ventura su quella collina, iniziandosi con iscambievoli doglianze per la morte, a quanto pare testè avvenuta, del dotto e pio Canonico *Timoteo Giusti.*

Cod. 230. Nogarola Lud., *In libros Meteorum absolutiss. Commentarius.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Porta la data del 1536.

Cod. 231. Nogarola Lud., *Aristotelis Meteorum Libri* IV, *cum*

Alexandri Aphrodisei in eosd. lib. Comm. e gr. in lat. — Cart. *autogr.*, in f.°

Grosso volume, cui stanno aggiunte altre opere dello stesso *Nogarola*: e sono:

1.° *Aristotelis liber de Coloribus, gr. et lat.*

2.° *De Purgatorio, de purgationis loco, et animarum purgatione:* è diretta al Card. Marcello Corvino.

Cod. 232. Nogarola Lud., *Expositio in libr. primum Physicorum.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Dicesi *excepta sub Io. de Occha Hispano an.* 1523, il quale sendo in quel tempo Prof. publ. nella Università Padovana mi assegna l'epoca in cui v' era lo studioso giovane Veronese, dappoichè avea lasciato quella di Bologna. Documento che serve a chiarire un passo della Orazione funerale detta in onore del Nogarola da Valerio Palermo: vedi la bella edizione fattasene a Venezia nel 1564 in 4.° nella Tipogr. Aldina, a. c. 22.

Cod. 233. Nogarola Lud., *Alexandri Aphrodisiensis Comm. in prim. Meteorologicor. Aristotelis.* — Cart. *autogr.*, in f.°

La versione latina indirizzava *Bernardo Clesio S. R. E. Card. Episcopo Principiq. Tridentino.*

Cod. 234. Nogarola Lud., *Platonicae Plutarchi Cheronaei Quaestiones in latinum conversae.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Con la data 1551: nel seguente anno uscirono per le stampe in Venezia coi tipi del Valgrisio in 4.° p. dedicate al Pontef. Giulio III.

Cod. 235. Nogarola Lud., *Aristotelis Stagiritae, Tertius de Anima Liber: et Themistii Euphratae in eumdem Paraphrasis in latinum conversa.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Alla versione sta di fronte il testo greco: aggiungonsi molti *Scholia:* e la Dedica *Julio Feltrio de la Ruere Urbini Card. et Perusiae Leg.*

Cod. 236. Nogarola Lud., *Expositio super lib. de Coelo.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Dice averlo scritto *dum Bononiae Petrum Pomponatium audirem in Gymnasio publice profitentem an.* 1515.

Cod. 237. Nogarola Lud., *Ocellus Lucanus, de Universi Natura.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Uscì a stampa Venet. 1559, in 4.° Questo Cod. passava poi nella Gianfilippiana, da ultimo venduto a Parigi: ne resi conto nell' antecedente mio opusc. a c. 10.

Cod. 238. Nogarola Lud., *Epistolarum liber.* — Cart. *autogr.* in f.°

L'Alecchi teneva molto in pregio questo volume, per la importanza degli argomenti di svariata erudizione, di storia contemporanea, di severa critica svolti nelle Epistole, o meglio Dissertazioni qui raccolte. Afferma sentire vivo desiderio *darne succinto il contenuto di tutte, ma riserbandolo ad altro luogo* si limita a sporre i nomi di coloro cui furono indirizzate. Ne' Mss. Capitolari dell' Alecchi manca la impromessa notizia. Si troverà forse nelle sue *Memorie sugli Scrittori Veronesi,* cinque volumi, che or possiede, mi sia permesso qui aggiungere (e senza che il mio carissimo amico, e illustre Prefetto Cav. Ab. Valentinelli se ne adombri), non so quanto a buon dritto, la Marciana: ceduti, o credo meglio prestati ad Apostolo Zeno, tanto che gli servissero d'ajuto ne' suoi studî, que' volumi, così preziosi per Verona, furono anche da Verona perduti. Consoliamoci che sono almeno in Italia, ed in buone mani. Ecco intanto quello che posso dare, la serie cioè delle persone, cui il nostro *Nogarola* dirizzava le sue Epistole, come la trovo notata dal Ms., con alcuni schiarimenti, ed aneddoti, che traggo dalle Schede Maffejane Busta V: avvertendo innanzi tutto le più di queste Lettere riferirsi all'inviare che fece il nostro *Nogarola* a diversi Principi, e chiari personaggi il suo *Discorso sul divorzio del Re d' Inghilterra;* intitolato all'Imp. Carlo V usciva in Latino, senza nota in 4 p., certo in Verona verso il 1531 per le stampe de' fratelli Nicolini da Sabio: rarissimo. Vedi il mio libro *Della Tipografia Veronese* a c. 52, dove corse per errore la data del 1532.

1. a *Francesco Nogarola,* suo fratello.
2. a *Trebazio* amico.
3. ad *Ercole Gonzaga.*
4. al *Re d' Inghilterra.*
5. allo stesso.
6. al *Gonzaga* suddetto.
7. a *Zaccheria Neri.*
8. a *Pietro Aligero.*
9. a *Nic. Leonico Tomeo.*
10. a *Francesco Nogarola,* suo fratello.
11. ad *Alessandro Nogarola,* altro suo fratello.
12. a *Timoteo Giusti,* Can. regol.
13. al sudd. *Nic. Leonico.*
14. a *Bernardino d' Arezzo.*

15. a *Francesco d'Asola,* libraio.

16. a *Vincenzo Maggio,* bresciano.

17. al *Vescovo Lamosense,* suffraganeo di Mantova.

18. a *Gerardo Boldieri.*

19. a *Carlo V*, imperatore e re di Spagna, sopra il divorzio del re d'Inghilterra.

20. a *Gio. Badoer.*

21. a *Ferrando Tiene.*

22. a Fr. *Bartolomeo Spina* da Pisa, de' Fr. Predic.

23. a *Bern. Clesio,* card. e vesc. di Trento.

24. a *Gio. Matteo Giberti,* vesc. di Verona.

25. a *Ferdinando*, re d'Ungheria, eletto re de' Romani.

26. ad *Ercole Gonzaga,* card.

27. ad *Altobello Averoldo,* vescovo e nunzio.

28. a *Clemente VII,* S. P.

29. di *Filippo Arrivabene,* arciv., con la risposta del *Nogarola.*

30. di *Gio. Franc. Pico pro Dionysio Areopagita,* e lunghissima risposta al vescovo Teatino.

31. a *Gio. Battista Confalonieri,* con la risposta.

32. di *Ferdinando,* re de' Romani, al *Nogarola.* Forse nell'occasione avvertita dal Maffei nelle sue schede, che questo re spediva Leonardo Nogarola ambasciatore a Soliman.

33. del *Card. di Trento* al *Nogarola,* con la risposta.

34. ad *Ippolito de' Medici,* card.

35. a *Marin Zorzi,* patrizio veneziano.

36. a *Gasparo Contarini,* patr. venez.

37. di *Carlo V* imp.; Maffei trasse copia di questa lettera, ed io posso darla come la trovo nelle sue schede. (Busta Maffeiana n. V.)

Carolus Augustus. Nobilis fidelis dilecte.

Vidimus librum, quem pro serenissima Regina Angliae, amica nostra carissima, misisti, fuitque nobis jucundissimum eam provinciam suscepisse. Ubi erit commodum, efficiemus, ut hanc tuam operam nobis gratam fuisse agnoscas.

Datum in Oppido nostro Bruxellensi, die 17 *Mens. Octob. an. D.* 1531.

Ora trascorso un anno, aggiugne il Maffei, così lo stesso Nogarola scriveva al cardinale di Trento (forse in quella lettera allegata al n. 33) dalla sua Villa *Cianea*, ossia Azzano: *Paucis his ante diebus Augusti Caroli manum in Insula Scalarum, quae villa praediis nostris proxima est, supplex deosculatus sum: nihil illo dici potest*

humanius, nihil clementius. Is mihi visus est (quod tamen subpudet dicere) de meo libello gratias agere.

38. al ***Vescovo Lamosense.***

39. a ***Vincenzo Maggio.***

40. a ***Bernardino Donato,*** con la risposta.

41. al ***Card. di Trento,*** con la risposta.

42. a ***Taddeo Eremita,*** veronese.

Qui, interrotta la serie delle Epistole, sèguita l'operetta del Pomponacio ***de Incantationibus.***

43. a *Lazaro Bonamico.*

44. a *Bernard. Donato.*

45. a *Gio. Pietro de' Crassi,* vesc. di Viterbo.

46. ad *Antonio Montenar,* monaco.

47. a *Girol. Verità,* uomo dottissimo, nota Alecchi.

48. al *Card. di Mantova.*

49. a *Romolo Amaseo,* rettore e cancelliere bolognese, con un opuscolo filosofico.

50. al *Card. Gonzaga.*

51. a *Romolo Amaseo,* con la risposta.

52. al *Card. Contarini,* con la risposta.

53. a *Pietro Dante,* sull'argomento: *quantum Franciscus Petrarcha a C. Iul. Caesare, atque ab nonnullis aliis authoribus super Gebenna monte dissentiat.*

Tutto questo tesoro di *Epistole* erasi pur salvato dal primo sperpero avvenuto della Saibantiana: ma a qual pro averselo raccolto in casa il march. Gianfilippi, se di là dovea poscia andarsene mercanteggiato a Parigi? Pur troppo il prezioso volume stimo quel desso, che figura nel *Catalogue* al n. 401, e di cui ò toccato brève nel precedente mio scritto a pag. 16.

Non mi so staccare da questo prezioso Epistolario Nogaroliano senza riferire alcune osservazioni, che vi fe' sopra il Maffei nelle preallegate sue schede. E prima di notare la mirabile copia di uomini eruditissimi nella sola Verona, de' quali si fa qui speciale commendazione. Poi la felice condizione in che si trovavano allora gli uomini di lettere, legati tra loro da vincoli giocondissimi di cara amicizia, onde lo scambievole accordo, e l'opportuno aiutarsi a vicenda, e riaccendersi a novelli studî. Laddove in questa età nostra (così il Maffei, dipingendo le proprie controversie) ***si quis forte studiorum, quae doctum faciunt, amore incendatur, statim partium, quas principio minime intelligit, studium, atque ut ita dicam, laqueos incidat:***

deinde in reprehensionem vulgi, plurimorumque, quos nunquam novit, ac si rempublicam studeret evertere, malevolentiam incurrat: invidiosis etiam ac nefariis nominibus traducatur quandoque, et publice exagitetur, ac persaepe declamatio fiat.

Nella classe degli *Istorici.*

Cod. 269. Iustini, *Epitoma in Trogum Pompejum.* — Membr. del sec. XV, in f.°

Reco notizia di questo Cod., detto *bellissimo* dall'Alecchi, prima perchè con postilla che lo assicura stato ad uso di *Alessandro Nogarola,* altro uomo dotto di quella casa: poi per la nota in calce: *Ex emendatissimo Guarini Veronensis exemplari transcriptus ab Alessio Germanico Anno Dni MCCCCXXXIII: post autem ad idem exemplar emendavit Martinus Rizonus Veron., ipsius Guarini discipulus.*

Cod. 272. Barbari Hermolai, *Aliquae Æsopi fabulae.* — Membr. del sec. XV, in 12.°

Interessa ricordare la postilla messa in calce: *Expliciunt quaedam Aesopi fabulae traductae per me adolescentem Hermolaum Barbarum patr. Venetum An. Dni* 1422 *kal. Oct. sub expositione disertissimi ac eruditissimi viri Guarini Veron., patris ac praeceptoris mei.* Apost. Zeno riferendo siffatta soscrizione ricorda come questo Ermolao Barbaro non fu il celebre commentatore di Plinio, e Patr. di Aquileia, ma un altro Ermolao, che onorava la sedia vesc. di Verona, *malamente confuso da molti, quasi fosse uno stesso* (*Lettere,* t. II, c. 153 e seg).

Cod. 321. *Cronica di Verona.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Comincia dal 1116 così: *La gloriosa contessa Amatelda* ecc., e corre sino al 1405. Per felice ventura questa Cronica è salva: l'ebbe dalla libreria Gianfilippi il co. Gian Gir. Orti Manara, il quale sul raffronto di un altro esemplare della Bibliot. Imp. di Parigi, ne fece trar copia, e v'appose alquante sue note. Tutto il suo studio, con la originale scrittura, è nella nostra Civica Biblioteca.

Cod. 322. *Inscriptiones aliquot Urbis Romae, et Veronae.* — Cart., dicesi di antica mano, in 8.°

Tanto vetusta, che le indicazioni de' luoghi, per quanto riguarda le iscrizioni in Verona, *o sono del tutto mutate, o affatto perdute.*

Cod. 323. *Chronica Veronae.* — Cart. del sec. XV, in f.°

Comincia dal 1117, e corre sino al 1446: *Liber ad perpetuam rei memoriam retinendam per praesentem Chronicam de multis gestis in Italia, in partibus Lombardiae, et praecipue in Verona.*

Cod. 324. Canobbio Aless., *Historia di Verona*. — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in f.°

Stava qui divisa in IX libri, mancando i quattro primi, e metà del quinto. Sebbene così senza titolo, e acefala, al Canobbio viene attribuita, dice l'Alecchi, per giudizio anche di Ant. Torresani. Un esemplare ne possedeva certo il Biancolini, che ne fa memoria nella sue giunte alla *Storia del Zagata,* To. III, c. 162; però i soli primi VI libri, che arrivano sino all'an. 1187, e ne allega il singolar pregio. Dove sieno andati a sperpero i mss. di quell'infaticabile cercatore e illustratore de'nostri monumenti (il Biancolini), per quante ricerche mi abbia fatte, non seppi mai: solo poche carte rinvenni nella libreria de' march. Dionisi. Così il diligente e largo lavoro del nostro Istorico è perduto. Ce ne resta il sommario nella *Tavola di quanto è stato raccolto per M. Alessandro Canobbio.* Verona, 1587, appr. Gir. Discepolo, in 4.° p., ed un *Breve compendio cavato dalla sua Historia.* Verona, 1598, appr. Ang. Tamo, in 4.°, che ricordo con amore intitolato a un *Magn. Sig. Girol. Giuliari Medico e Filosofo Eccellentiss.:* raro libretto, massime dove abbia annessa la carta topografica di Verona, in foglio ripiegato: stava nella mia Raccolta, ora nella Comunale Biblioteca per dono che gliene feci.

Cod. 325. *Historia Longobardica, seu Historia Veronensis, Mediolanensis* ecc. — Cart. *autogr.* del sec. XV, in f.°

Dal 1154 arriva al 1334, restando mutilo il codice. Fu di Iacopo e Stefano Venturi, giurec. veronesi: mi gode l'animo riferire ch'è de' pochissimi salvati dalla Saibantiana. Passò nella Gianfilippi: e di là nella libreria del co. Gian Girol. Orti; da ultimo nella Comunale. Il co. Orti ne fece trar copia (che pure sta qui nella Comunale), ed illustrava l'opera di sue larghe note. Parte ne die' in luce, cioè sino al 1183 nel suo *Poligrafo,* serie VIII, To. I, c. 209, e ne' due seguenti volumi.

Chi volesse dar opera a compiere la stampa di questa importante *Historia,* avverta di consultare gli studi fattivi sopra dal Maffei, custoditi nella Busta Capit. V delle Maffeiane: *plura enim profert,* così il nostro valentissimo, *quae historici vel carptim attigere, vel minime.*

Cod. 326. *Historia di Verona.* — Cart. del secolo XV, in f.°, di c. 150.

Dal 1438 sino 1491. Ne fa bella relazione il Maffei (op. cit., c. 256) che lo dice mutilo in principio ed in fine, e tuttavia dichiarandolo il *più importante e considerabile di tutti, storico ignoto, che*

veronese si professa in più luoghi: e dopo estrattene diverse notizie chiude coll'affermare che *gratissima senza dubbio al pubblico ne riuscirebbe la stampa.* Come mai nol mandava al Muratori? Oltre a Verona le notizie in esso recate si allargavano ai fatti di tutta l'Italia.

Cod. 327. Faella Alcinoo, *Cronichetta di Verona.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

Maffei la ricorda senza più a c. 377. Dicesi raccolta da varî codici scritti a penna nel 1552, e sono: 1.° *Libro di Statuti di Verona* dello spett. dott. e cav. mess. Teodosio Rodolfo — 2.° *Ex libro Chronicorum extracto de Archivio Ecclesiae Ravennatis, et per Riccobaldum Ferrariensem compilato,* tradotto in volgare da mess. Pier Pitato — 3.° Altro libro ms. avuto a prestanza, di cui tace il titolo.

Cod. 332. *Museo Torresano.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Omisi di riferire alcuni altri mss. del nostro istorico Antonio Torresani, de' quali discorre l'Alecchi, posseduti dalla Saibantiana: sono salvi, nè torna necessario darne qui la notizia. Bensì mi è grave doverla recare di questo ch'è perduto, in cui stavano per esteso, ed in lingua italiana, gli *Elogi* di assai Veronesi.

Cod. 338. Torresani Ant., *Arbore giustificato della nobile famiglia de' Capitani della Ripa, alias Venerosi, patrizia veronese.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Porta la data del 1659.

Cod. 339. Torresani Ant., *Origine et discendenza della nobile famiglia Saibanta, patr. veronese.* — Cart. *autogr.*, in f.°

Dicesi *con autentiche scritture provata, e descritta nel* 1658.

Si aggiugne: *Veronensis Puteanae Gentis Elogia,* del medesimo Autore. Tanto più interessante venir qua ricordati questi *Elogi* della illustre casa dal Pozzo, che dove il Maffei ci avea tramandata memoria dei due precedenti lavori del Torresani sulle nob. famiglie dalla Riva e Saibante, di questa neppur fatto cenno.

Cod. 340. *Arme miniate delle famiglie di Verona.* — Cart., si tace l'età, in f.°

Poco possediamo ad illustrare il nostro *Blasone Veronese,* studio che il diligente comm. co. Cartolari aveva impreso, e designava fornire, se morte nol rapiva alla patria.

Cod. 341. *Liber Magistratum Civit. et Territorii Veronae.* — Membr., non si dice l'età, in f.°

Cod. 342. *Villae Veronensis Districtus insignia.* — Cart. del sec. XVII, in f.° gr.

Non si dice che sia del *Torresani,* pur lo sospetta facendone

così parola il Maffei (c. 473) *avea cominciato a trattar di ciascun villaggio.* Ricorda l'Alecchi bensì che v'era notata la distanza di ciascun paese dalla città, e segnate le famiglie de' cittadini che vi aveano sede.

Cod. 350. ***Pacta generalia super omnibus datiis Civitatis, Burgorum, et Districtus Veronae.*** — Membr. del 1419, in f.º

Lasciai di recar nota de' codici allegati nei precedenti numeri, perchè di ***Statuti,*** che per felice ventura sfuggirono alla dispersione de' libri Saibantiani, e possediamo ancora, alcuno presso i nob. fratelli de Campostrini, i più nella Biblioteca Civica. Cito questo, non perchè manchi, sendo pur nella Civica felicemente conservato, sibbene perchè rimastoci mutilo in calce. Dall'Alecchi si ha così almeno la sua data, 1419, ch'è oggi scomparsa. Dirò ancora come sotto al medesimo numero stavano due giunte, l'una membr., cartacea la seconda, sullo stesso argomento.

Cod. 351. Torresani Ant., ***Torcular jurium omnium Lissinorum Veronae, pro molestia per Cymbros illata.*** — Cart. del 1669, in f.º

Sull'altipiano Veronese, al di sopra della Valpolicella, e Valpantena, ne' confini col Tirolo e la provincia Vicentina stendesi una catena di montagne, in documenti innanzi il 1000 denominate ***montes Lyssini, vel Lyssinorum.*** Si potrebbero appellare la nostra Svizzera, tanto sono vaghe per isvariate prospettive, e boschi, e pascoli ubertosi: ricche di fini marmi, e di fonti saluberrime. Vi ripararono a sicuro asilo gli antichi Cimbri, costituendosi in una società di ***sette Comuni*** sul Veronese territorio, congiunta ad altri ***tredici*** sul Vicentino. Il testamento del vescovo nostro Notkerio del 921 ricorda una Comunità quivi stanziata, detta ***Foroiuliana,*** poi corrottamente ***Frizolana.*** Esteso possesso v'ebbero gli Scaligeri, il monastero di s. Maria in Orgaño, ed altri. Un documento del 1406 ci mostra la ***Fattoria di Verona*** successa in gran parte a quanto vi godevano gli Scaligeri, alienato poi da essa nel 1407 al nob. veneto Alvise Cappello, col titolo di ***Potestaria Lyssinorum.*** Poco appresso questi la cedeva ad una società di Signori, veronesi i più, che prese il nome di ***Nobile Compagnia de' Lissini.*** Particolari statuti la reggevano, con franchigie d'onore consentite dalla Sereniss. Repub. Un editto di Antonio Grimani, capit. e vice-pod. di Verona, del 22 Giugno 1736, ***inerendo all' Investitura del Magistrato de' Signori Proveditori ai Feudi,*** 28 ***Sett.*** 1735, accordava ad essa il ***Ius della Potestaria Civile Maggiore, e Criminal Minore, da esercitarsi sopra tutti i Lessini*** (e recasi la nota delle ***vent' una montagne*** cui estendevasi il di-

ritto), *e continuare nella ruscossione delle solite ed antiche onoranze sopra cadauna manza, cavallo e pecora* ecc. Era in costume, continuato sino al 1848, di raccogliere le assegnate contribuzioni nella prima domenica di Agosto, con bella frequenza de' Nobili compadroni e d'amici, e corsa di cavalli, e fiera, e festa di popolani. Reco memoria di tutto questo, perchè in una recente escursione da me fatta in quelle vaghissime plaghe sentiva lamentarsi molto la scaduta attività della Nobil Compagnia, e abbandonata la tradizional festa.

Cod. 352. *Legittimatio Campaneae ab anno* 1251 *usque ad an.* 1596. — Cart. del sec. XVI, in f.°

Nessuno schiarimento ci dà l'Alecchi sul conto di questo volume.

Cod. 354. *Informatione et Relatione delli confini del Veronese, con Mantova et Castiglione* ecc. — Cart. del 1617, in f.°

Vi è narrata *la fedeltà de' sudditi della Signoria,* descritte *le terre e castelli atti a difendersi,* esposto *il bisogno per fortificarli, ed il numero de' soldati atti alla difesa et offesa contra i nimici di San Marco.* Nel codice stava la detta *Informatione* in ben *quattro* copie.

Cod. 356. *Catalogo de' Confratelli di s. Maria la Fratta.* — Membr. del 1390, in f.° obl.

Comincia: *Qui scriveremo quigi ch' è di battù de sancta Maria la Fratta* ecc. in dialetto veronese.

Cod. 363. *Scritture pertinenti alli retratti, et bonificationi delle valli del Veronese e Ferrarese.* — Cart. del sec. XVII, vol. 3, in f.°

Sino dal 1199 abbiamo uno splendido documento delle cure adoperate dai nostri buoni avi a migliorare la condizione del vasto territorio paludoso, ch'è nella parte meridionale verso Po della provincia di Verona. Il libro *Henverardi Notarii de divisionibus Paludis Communis Veronae* (prezioso ms. di quell'epoca, dianzi presso i conti Maffei, ora nella Biblioteca nostra) ci narra come per ordine publico ben 4000 campi venissero assegnati a 400 particolari, perchè ciascheduno riducesse a coltura i suoi dieci, con obbligo di pagare in avvenire soldi 5 e $^1/_2$ d'annuo fitto al Comune. I tre volumi qui allegati darebbero la serie delle successive disposizioni per quella grande opera, che avventurosamente vedemmo compiuta a' dì nostri.

Cod. 372. *Chronica rerum Veronensium ab anno* 1363 *ad ann.* 1376, *in qua praecipue quae gesta sunt sub Cane Grande Scaligero tractantur.* — Cart. del sec. XIV, in f.°

Tra documenti che si premettono, ricordo un *Carmen lacrimosi doloris,* così me lo intitola l'Alecchi, e lo dice una epistola di *Can*

Grande, Can Francesco e Paolo Alboino, fratelli della Scala, in data *Veronae* 3 *Ian.* 1351, in cui si dà ragguaglio ad un cotal principe della morte di Mastino loro padre. Anche è notata la epigrafe, che stava in s. Eufemia sull'arca sepolcrale del chiaro nostro grammatico Rinaldo da Villafranca, morto nel 1348: con qualche variante da quella che die' completa il Maffei (op. cit., c. 111). Nulla poi aggiugne l'Alecchi sull'importanza della *Cronica.*

Cod. 373. *Cronica di Verona* dal 1516 al 1555. — Cart. del sec. XVI, in f.°

Vanno innanzi le notizie così descritte, e stimo di poco conto:

1. *L'origine della famiglia de' signori della Scala.*

2. *Dell' edificatione della Rena,* in cui mettesi l'anno, il mese, il giorno, e poco meno che l'ora!

3. *Le casade de' nobeli gentilhuomeni della magnifica città de Venetia.*

4. *Gli officii della magnifica città de Venetia con tutti li rezimenti* ecc.

Cod. 374. Advogarii Petri Donati, *De Viris Illustribus antiquiss. qui ex Verona claruerunt.* — Cart. del sec. XV, in 4.°

Alecchi aggiugne senza più la nota *èdito:* e forse, appoggiato alla fede di sì autorevole testimonio, anche il Maffei allegando alcune opere dell'Avogaro come stampate, riferisce pur questa (c. 255). Nelle mie assidue ricerche di libri veronesi non avendola trovata mai, nè da altri citata, sentomi indotto a credere che veramente non fosse uscita in publico. Un esemplare ms. del sec. XVII sta nella Comunale: ed un altro di bella scrittura coeva all'Autore vidi nella Reale di Modena. Comunque sia inedito, o stampato il *Ragionamento* del nostro Istorico, mi parrebbe decoroso metterlo ne' torchi. Così potessimo riavere da Francia l'altro più largo e interessante lavoro dello stesso Pier Donato sulla *Istoria Ecclesiastica Veronese,* che in bel codice possedeva la Capitolare Biblioteca: fu rapinato dai commissarî francesi nel 1797: nè più ritornò!

Cod. 375. Montagna Leonardi, *Carmina.* — Membr. del sec. XV, in 4.°

In una Miscellanea, diconsi scritti *Veronae* 20 *Aug.* 1480, l'Autore è ricordato dal Maffei (c. 203).

Cod. 377. Philelphi Marii, *Verona.* — Cart., forse originale, in 4.°

Lunghissimo poema in esametri, a commendazione di Verona: è diviso in tre libri. In altro codice Saibantiano, citato dal Maffei

(c. 206), aveasi di questo bizzarro e fecondissimo scrittore un'*Elegia*, in cui dava conto delle opere sue, circa ben ***sessanta,*** le più in versi, talchè afferma niuno averne mai fatto in sì gran copia.

Me brevior Naso, meque Maro brevior.

Nelle sue diverse peregrinazioni il Filelfo stette alcun tempo in Verona, con ufficio di maestro publico: di qua il suo amore per la città nostra, e il descriverne largamente i pregi nel soprallegato poema. Del quale ricorderò trovarsi una copia nella Biblioteca dell'Università di Padova.

Cod. 378. *Errores emendati in Curte Historia.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Si tace il nome di chi toglievasi il còmpito di rivedere la *Historia di Verona* del nostro dalla-Corte, rilevandone di molti errori. Seguitavano altre notizie sui Patriarchi d'Aquileia, ed i Vescovi di Verona.

Cod. 379. Perетti Bapt., *S. Zenonis Episc. Veron. Vitae.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Il dotto e accurato Arcipr. di s. Giovanni in Valle qui raccoglieva di sua mano scritte le Vite, e i Monumenti a illustrare la memoria del nostro gran Vescovo e padre della chiesa. Eccone la serie, sendosene ei giovato nella sua *Historia di s. Zeno.* Verona, 1597, in 4.°

1. *S. Zenonis Vita per Coronatum Notarium.*

2. Item *a Monacho anonymo Coenobii s. Zenonis Maj. currente saec. XII.*

3. Item *ex quibusdam schedis Roma Veronam allatis anno* 1580.

4. Item *ex Lectionibus quae in Ecclesia Mediolanensi leguntur in festo Ordinationis s. Zenonis, die* 8 *Decembris, Veronam transmissis an.* 1573.

5. Item *ex Petro de Natalibus, Lib. I, Cap.* 43.

6. Item *ex libello de originibus rerum Guil. Pastrengi.*

Cod. 380. Valerii Augustini, card. et episc. Veron. *De senectute recreanda, ad Ill. D. Cardinalem Paleotum.* — Cart. del sec. XVI, in f.°

Da questo solo codice la citava il Ponzetti nel suo Catalogo delle molte e svariate opere, tuttavia inedite, dello studiosissimo Prelato.

Cod. 381. *Eiusd.* Valerii Augustini, *De cautione adhibenda in edendis libris.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

In doppio esemplare: l'opera usciva nella bellissima stampa procurata dai Volpi *Patavii,* 1719, in 4.°

Cod. 382. Ventura Ioan., *Vita Ill. ac Rev. Card. Valerii Veronae Episc.* — Cart. del 1604, in 4.°

Davasi in publico nel To. XXV, c. 49 e seg. della Raccolta d' Opuscoli del P. Calogerà.

Cod. 383. Rossetti Blasii, *De vita et rebus gestis Episcopor. Veron. usque ad Petrum Lipomanum* 1548.—Cart. del sec. XVI, in fog.

Il Peretti soprallegato trasse di sua mano questa copia dall' originale, annotandovi sui margini diversi errori, e aggiungendo *alia quaedam ad hanc rem spectantia.* L'opera del nostro Rossetti, valente organista della Cattedrale, di cui abbiamo alle stampe un raro libro *De rudimentis Musices Veronae* 1529 *mense sept. per Stefanum et fratres de Nicolinis de Sabio* in 4.°, non è fortunatamente in questo solo ms. Saibantiano: la possede in copia del sec. XVI il nostro co. Agostino di Brenzone: altra vidi nella Marciana Clas. XVI, n.° CCXLVII.

Cod. 384. Peretti Bapt., *Vita B. Rochi Confessoris* etc. — Cart. del sec. XVI, in f.

Trascrivea qui di sua mano la *Vita di S. Rocco*, studio del nob. veneto e giurecons. Francesco Diedo. Aggiungendovi altri opuscoli *de S. Archadio, de S. Zenone.*

Cod. 385. *Ystoria de vita et transitu B. Teuteriae Virg.* — Cart. molto antico, con rozze figure, in 4.°

Comincia: *Legitur in Ystoriis Anglorum* etc. Segue *Compilatio de Ystoria beati Osgualdi, et beatae Teuteriae.* Il Peretti, cui avea appartenuto il Codice, vi appose qui e colà annotazioni assai opportune, e bella giunta in fine di frammenti e memorie antiche.

Cod. 386. *Vita della Beata Teuteria Vergine.* — Cart. del sec. XVI, in 8.°

Trascrisse pur questa il Peretti, annotandovi come *la versione di latino in volgare tolse da uno esemplar antico, scritto a penna sulla pergamena, il quale si ritrova nel Monastero delle venete monache di Campo Martio di Verona; nella qual traduttione non si serve alle parole, ma si rappresenta il senso.*

Verso la fine dell' opera, ove discorre delle traslazioni dei Santi corpi di Teutoria e Tosca, leggesi: *Ma essendo insino a questo tempo i Corpi loro stati in terra riposti, il Rev. in Christo Padre Messer Elia Vescovo Scellense, mosso da pietà, ha operato che sieno elevati più in alto nell' anno di Christo* 1427.

Cod. 392. *Privilegia Ven. Monast. S. Zenonis ab an.* 883 *ad an.* 1536. — Cart. di molto ant. mano, in 4.°

Di questo Cod., passato poi nella Gianfilippi, e venduto miseramente a Parigi, toccai breve altra volta (*Delle emigraz. letter. Ital.* c. 8): qui aggiugnerò, attenendomi alle maggiori notizie offertemi dall' Alecchi, la nota dei più vetusti Diplomi che serbava: e sono di

Carlo Magno 883. — Ugone Re 926. — Ottone Re 961. — Ottone Imp. 967. — Lodovico Imp., figlio di Lottario 860? — Enrico II Imp. 1014. — Enrico III Imp. 1047. — Beatrice Contessa, e Matilde sua figlia 1073. — Enrico III Imp. 1084. — Dello stesso 1090. — Federico Imp. 1163. — Urbano Papa 1187. — Federico Imp. 1220. — Onorio Papa 1222. — Albero dalla Scala 1292. — Alberto e Mastino dalla Scala 1329. — Balzarino da Pusterla Pod. di Verona pel Duca di Milano 1391. — Del medesimo 1392. — Dino dalla Rocca Pod. di Verona 1393. Del medesimo ecc. ecc.

Cod. 393. Valerii Alberti *Ep. Ver., De Statu Eccl. Veron. Relatio.* — Cart. del Sec. XVII, in 4.°

Di questo prezioso Codicetto non è soperchia qui la notizia, avvegnachè salvo tra i mss. della Comunale: anzi messo in publico dal compianto amico bibl. ab. Cesare Cavattoni in Verona 1850, con suo volgarizzamento, e note. Non è soperchia la notizia, dissi, perchè non giunse integro sino a noi: secondo l' Alecchi comprendeva alcune giunte, le quali stralciate non so quando volarono via. Eccole.

1.° *De Canonicor. Veron. Collegio Commentariolus.*

2.° *Canonicorum Syllabus.*

3.° *Exemplum electionis in Episc. Veron. Bonincontri Archipr. Canonicor. Cath. facta* 1293 *die* 13 *Decembr.*

Cod. 394. *Jura hucusque reperta Magnificae Civ. Veronae, quae habet in Templo Divae Anastasiae.* — Cart. del 1609, in f.°

Una copia di questo Cod., col medesimo titolo, acquistai e deposi nella Comunale; con in calce un consulto legale del march. Giulio dalla Torre: laddove il Saibantiano conteneva in aggiunta un *Processus Societatis SS. Rosarii contra Priorem et Fratres S. Anastasiae.*

Cod. 395. Lafranchini Cristophori, *Invectiva.* — Cart. del 1503, in 4.°

Torno a parlare di questa operetta, sebbene ne abbia discorso nel precedente libro a c. 16, pei nuovi schiarimenti che mi offrono l' Alecchi ed il Maffei. È dessa una epistola diretta a Bernardo Bembo Pretore in Verona, disfogandosi in acute censure contro alcuni de' suoi concittadini Veronesi, *qui novo Comitum titulo elati, caeteris antecedere affectabant,* mostrando quale dignità od ufficio importasse

un cotal titolo, e come non fosse a que' dì che un nome vano. Poco dopo anch' esso però, osserva Maffei, non disdegnava ricevere il medesimo titolo: un Diploma di Federico IV segnato da Ferrara dava a lui, a' fratelli e discendenti maschi il grado di conti del Lateranense Palazzo, col sèguito degli ordinari privilegi che soleansi concedere, a merito della sua eminente dottrina e integra vita.

Curioso è il leggere in questa Dissertazione epistolare flagellata la moda di vestire prevalente allora in Italia, correndo l' andazzo di abbandonare le antiche forme per indossare le straniere, stravaganti e inoneste, massime di Francia. *Taceo deliros habitus, et inhonestos, quibus tam mares quam foeminae abutuntur. De junioribus loquor: vide quam levis sit hac nostra juventus! inspice quas deferant caligas, tot scilicet et variis pannis, diversisque coloribus consutas contextasque, vel potius etiam pictas. Adverte qualia gestant vestimenta, nebulonibus absque dubio et histrionibus aptissima. Quis non doleat inhonestos et meretricois habitus, in quibus mulierculae hae nostrae plurimum glorientur? Omnes, juniores maxime, Gallico more vestiri et ornari gestiunt: nec eas pudet cum eo cauponarium habitu in publicum prodire, spretaque honestissima Itala deportatione vestimentorum, barbaricum hunc, et Gallorum habitum, tamquam fatuae et balnearijs similes assumere.* Sento meraviglia, aggiunge Maffei, e sdegno ad un tempo, quando penso alla nostra leggerezza nell' adottare le straniere usanze nelle vesti; nè si ponga mente abbastanza al servilismo, e a più altro di basso e vile che ne conseguita!

Dall' Alecchi rilevo la data, in che il Lafranchini scriveva questa sua *Invettiva:* leggesi in calce *Ex aedibus meis solitariis* 12 *Kal. Jun.* 1503.

Il nostro Lafranchini, aggiunge Maffei, ci si manifesta qui anche Poeta: e non pochi de' suoi Carmi Latini stanno nelle Miscellanee. Eccovi a saggio un suo Epigramma, sendo egli Legato a Venezia:

At tu, si qua tibi vatum stat cura piorum,
Ponderis, et si quid carmen habere putas:
Aut vati, Bernarde, tuo succurre precanti,
Aut cur non valeas, Justiniane, refer.

Cod. 396. *Miscellanea.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Conteneva:

1.° *Carmen, de novo Divi Sebastiani Templo Soc. J. Veronae.*

2.° *Ad Imaginem miraculosam B. M. V. nuncupatam* della Corona *in Alpibus Veronens., dum eam veneraretur Julius a Pulco Marchio, Historicum Elogium.*

Cod. 398. *Privilegi e Ducali in favore di Casa Pompei Nob. Ver.* — Membr. del sec. XVII, in 4.°

Con varietà e giunte dagli stampati.

Cod. 399. *Poesie Greche, Latine, e Toscane in lode di Casa Pompei.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Sono intitolate con epigrafe *Ad Ill. et magn. Com. Albertum Pompejum, omni litterarum et virtutum laude ornatiss., et praeclariss., Avi Lavezolae ingenii stemma referentem A. C. M. Philosophi atque Acad. Philarmonici observantiae et grati animi testimonium.* Alecchi non sa decifrare il nome segnato con le sole iniziali, nè io presumo saperne più di lui.

Cod. 401. *Nomenclator, sive Elenchus copiosissimus omnium Familiarum Veron.* — Cart. del sec. XVII, in fogl. gr.

Era questo l' Indice di grande opera in più volumi, posseduta dai Conti Verità di S. Eufemia. Di qua solamente abbiamo notizia d' un così ponderoso lavoro istorico sulle nostre famiglie.

Cod. 403. Sparaverii Franc., *De Ecclesiasticorum bonorum usu in Ecclesia, Diatriba.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Dicesi copia tratta dall' originale Diversi mss. lasciava quell' illustre critico e giureconsulto, li più inediti ancora. Una nota tra le carte del mio buon avo Bartol. conte Giuliari mi assicura che debbono essere in casa i Nobili Eredi; ma, non riuscito a vederli mai, rinnovo caldo il voto, che escano una volta dal muto sepolcro.

Stavano in aggiunta:.

1.° Bianchini dott. Franc., *Discorsi nell' Accad. degli Aletofili.* Inediti, per buona ventura possedonsi gli originali nella Capitolare.

2. Fantasti Franc., *Lettera al sig. Lionardo Cominelli di Salò intorno alle piante sensitive:* è citata da Maffei (c. 454). La stimo inedita.

3. Cusani dott. Roberto, *Discorso filosofico, che l' amore è inevitabile.*

4. Del med., *La memoria e la reminiscenza.* Inediti ambedue questi discorsi, e cit. dal Maffei (c. 457).

Cod. 404. *Carmina diversorum auctorum precipue Veron.* — Cart. del sec. XV. in 4.°

Stimo opportuno recarne qui la serie:

1. Panthei Io. Ant., *Carmina recitata in laudem Magn. dni An-*

tonii Venerio, per Lauram Brenzonam, et in laudem Franciscae Brenzonae sponsae ejus sororis.

2. RAMUSII PAULI ARIMIN., *Carmen in Epithalamio Francisci Medici et Franciscae Brenzonae, et in laudem Laurae puellae.*

3. *Pro expugnata a Venetis arce Figaroli sub Duce Roberto Sanseverino. Carmina Leon. Montagnae, Io. Ant. Panthei, Dion. Cepollae, Nic. Guanterii, Feder. Ormaneti, Aug. Cepollae, Iac. Com. Juliarii, Pauli Ramusii, Math. Zucchi, Dantis tertii Aligeri, Virg. Zavarizii.*

4. PANTHEI IO. ANT., *Epitaphia Nogarolae perennitati:* In morte di Lodov. Nogarola. Ne seguitano altri de'discepoli del *Panteo,* e sono *Laura Brenzona, Bern. Plazonus, Petrus Emilius, Io. Franc. Capitaneus, Aug. Capellus, Hier. Dionysius, Guil. Guarientus, Hier. Bagolinus, Danter tertius Aliger, Bened. Aretinus, Franc. Diedo Ver. Praetor, Leon. Montagna, Barth. Cendrata, Jac Co. Juliarius, Alvisius Cendrata, Io. Franc. Montanarius, Bened. Roccius, Matth. Zuccus, Nic. Guanterius, Franc. Aurichalcus, Petrus Franc. Brayda, Bern. Vulpinus, Franc. Penutius.*

5. *Epitaphia in Magn. D. Franc. Diedum Ver. Praet.* di alcuni de' soprallegati, di un *Gian Franc. Segala,* ecc.

6. *Epitaphia in Ill. D. Jacobum Marcellum Classis Venetae Imp.:* come sopra, più un *Marsiliano Montanari.*

7. *Carmina super moenibus Asulae, Virg Zavarisi, et Anonymi.*

8. *Carmina pro Duce Roberto* (credo il Sanseverino) *Barth. Cendratae, et Anonymi.*

9. JULIARII COM. JAC., *Carmina ad Magn. et Clariss. D. Benedictum Trivisanum, et ad M. Ant. Sabellicum,* sopra la guerra che agitavasi a que' dì.

10. *Carmina varia Dion. Cepollae, Jo. Alvisii bibliopolae ad puellas Veron., Bened. Rocii.*

11. *Epitaphium Ill. et Excell. Principis D. Jo. de Vicecomitibus Archiep. Mediolani, qui obiit* 1354, *per D. Gabium de Zamoreis Parmensem Legum doct. eximium.*

12. LAFRANCHINI CHRIST., *Oratoris Veron., Carmina ad Magn. et eloquentiss. virum Bern. Justinianum,* etc.

13. LACIZII ANT., *Carmina ad Jac. Maffeum de quodam invido ludimagistro*

14. *Carmina D. Galletti, Dom. Calderini, A. Peloti, Sigism. Fulginatis, Titi Strotii, Cillenii Piscensis,* etc. *in laudem Petri Cardinalis D. Xisti:* vi abbondano quelli del *Calderino.*

15. Muronovi Petri Phil., *Epigrammata ad Jo. Bapt. Alcenagum de discessu Jacobi de Mapheis.*

16. Campani, *Epigramaton:* di argomento per lo più amoroso.

17. Kalimachi, *Epigramata:* ve ne sono in buon numero. Alecchi ne sospetta alcuni del nostro *Dom. Calderino* scritti in Roma.

18. Rizoni Jacobi, *Carmina Orphei Poetae ab Eusebio tradita ex Gr. in Lat.*

19. Sparaverii Ant., *Epitaphium Equitis splendidiss. D. Philippi de Nuvolono.*

20. Aloysii Cervini Ragusini, *in Philomellam Iani Gotii Ragusini Epicedium, et Epigr. ad Jac. Mapheum.*

21. Crassi Balthassari, *Carmen* d' argomento amoroso.

22. Rigeti Bern., *Carmina.*

23. *Epitaphia D. Roberti de S. Severino, Balthass. Crassi, Jo. Matth. Zucchi,* etc.

24. *Divae* Cassandrae Fidelis *virginis Venetae in Gymn. Patavino pro Bertuccio Lamberto Canonico Concordiensi liberalium artium insignia suscipiente, Oratio.*

25. Pamphili Saxi, *Carmina ad Magn. Rolandum Pallavicinum,* etc.

26. *Epitafium D. Antonii Perez, per Franc. Ponticum.*

27. Panthei Io., *Epitafium Beltrandi Mariotti Rubei Parmensis. Veron.*

28. *Lamentazione* in volgare, dicesi scritta a' 4 aprile 1481.

29. *Epistola D. Bernardi ad Militem Raymundum.*

30. Sixti IV. *Epistola ad Io. Mocenigum Venetum Ducem,* con la data *Romae Kal. Mart.* 1482.

Queste pagine erano già ne' torchi: intanto che stava proprio inteso a correggerne gli stamponi di prova, eccomi da cortese amico, il pronepote dell' illustre Antonio Cagnoli, proferta in dono una Miscell. ms. Era pur desso il Cod. Saibantiano qui allegato: bella scrittura del XV sec., cart. di c. 151, cifrato in rosso col n.° 358, qualche postilla autografa di Scip. Maffei v' è segnata. La scoperta quanto impensata, riuscivami tanto più cara. Il Cod. andrà così a crescere la dovizie della *Patria Raccolta* nella Civ. Biblioteca.

Sebbene anche in addietro avesse l' Alecchi riferiti diversi Codici, che contenevano opere di Autori Veronesi, di qua ne cominciava una particolar Classe, con proprio titolo *Scrittori Veronesi.*

Cod. 406. Viola Benedicti, *Mundus, seu Index Geographicus copiosissimus.* — Cart. *autogr.* del sec. XV, vol. 2, in f.°

Di questo amplissimo lavoro fa appena un cenno il Maffei (c. 255): stava qui nell' originale scrittura. L' Autore, afferma l' Alecchi, era in vita nel 1475; e aggiunge come l' opera sua medesima trovasi anche voltata in Italiano.

Nella Biblioteca di s. Michele di Murano al n. 875 (poi in quella di s. Gregorio in Roma, ed oggi ove si troverà sbalestrato?...) stava altra opera di un *Benedetto Viola* Veronese: ne tace il Maffei. Non la credo però dello stesso che dettava l'*Index Geographicus*, perchè di età molto posteriore. Eccone il titolo: *Discorso sopra l'oro del Mondo nuovo*. È in forma di Dialogo, distinta in otto Giornate: Interlocutori i signori Giacopo Mona dal Pozzo, e Flaminio Marogna, che discorrono dell' oro, il quale veniva trasportato dall'America o Nuovo Mondo, in Europa, dall' anno 1492 al 1594. Vedine la notizia presso il Mittarelli *Biblioth. Codd. Mss. Monast. S. Michaelis Venet. prope Murianum. Venet.* 1779, in f.°, col. 1213.

Cod. 410. *Thusca et Latina Poemata in sepulcrum Beatricis Dorimbergae edita.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°.

Lunga è la serie degli Autori: ne citerò solo alcuni de' nostri, come di *Adamo Fumano, Beltr. Calderini, Franc. Nogarola, ecc.*

Cod. 412. *Anonymi Veronensis, Annotationes in libr.* I, *et* II, *Aeneidas.* — Cart. del sec. XVI, in 8.°.

Nessun cenno, che ne chiarisca sull'importanza di questo lavoro.

Cod. 414. Ceruti Federici, *Carmina.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°.

In questo vol. di ben 162 carte stavano parecchie inedite poesie di quell' eruditissimo.

Cod. 416. Palermi Valerii, *In Partitiones Ciceronis annotationes.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°.

Anche di questo Cod. ho reso conto nel precedente mio lavoro (*Delle emigrazioni letter. Ital.* c. 12.). Qui aggiungo quanto mi accenna l'Alecchi, come in appendice. E' conteneva ancora:

1.° Zini Petri Franc., *In Hesiodum Notae* gr. lat.: un esemplare ne possedeva anche il Maffei (op. cit. c. 325), qui nell' originale.

2.° *In Nuptias Illustrorum Conjug. Com. Joannis Aemyliis, et Victoriae Malaspinae, Carmina,* raccolte da *Celio Maffioli.*

3.° *Questione sul vero Amore per* L. G.

Cod. 417.. a Banca Ioan. *Phil. Aurel., Autographa varia.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in 4.°.

Il dalla *Banca* Nobile di Vicenza indirizzava parecchie sue Epi-

stole da Bergamo nel 1624, e 1625 al nostro *Petro Paulo Venturino aetatis nostrae Varroni.* Seguitano le risposte del *Venturini,* tutte su argomento letterario.

Cod. 418. BERTIGNOLI GREG., *Dialogus ex lib.* II. *Disciplinae Acolytorum Aug. Valerii Card.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°.

Dicesi intitolato *Perillustri et adm. Rev. D. D. M. Antonio de Veritate Com. et Proton. Aplico, et Can. Veron.* Il pio e sensato lavoro del nostro gran Vescovo a vantaggiare la cultura religiosa, letteraria e morale del Vener. Collegio degli Accoliti usciva dapprima in luce in Verona 1570 *apud Sebast. et Joan. à Donnis,* in 4.°, poi riprodotto assai volte.

Cod. 419. *Miscel.* — Cart. del sec. XV, o inizio del XVI, in 4.°.

Ecco la serie dei diversi opuscoli, che conteneva:

1.° *De Kalendis Januarii, et SS. Nomine Jesu,* d'anonimo.

2.° PONA FRANC., *De pudoris laudibus, oratiuncula, hab. coram Perill. Viro D. Caesare Nichesola:* la credo inedita.

3.° *De ingrati animi vitio vituperando*: orazione d'anonimo.

4.° *Canzone sopra il Monte dell'Alvernia.*

5.° MONTAGNA LEONARDI, *Ad divum Princ. B. Roverellam Card. Ravennatensem, Epigrammatum Libri* III. Poco di lui parla il Maffei (op. cit. c. 203): in un Cod. della Capitol. trovo alcuni suoi scritti letterari: la sua *Vita* esposta in terze rime Italiane stava nella Bibliot. de' PP. Eremitani di Padova, secondo rilevo dall'Agostini (Scritt. Venez. T. I, c. 255), e due *Libri di Epigrammi, Epistole,* e *Poesie* nella Bibliot. Soranzo riferiva il medesimo (op. cit. T. I, c. 204). Altre *Poesie* in bel Cod. membr. del sec. XVI, vidi presso il sig. de Capitanio in Treviso. Belle notizie biografico-letterarie sul nostro Montagna possono vedersi raccolte da Apost. Zeno (Lettere T. IV, c. 69 e seg.).

6.° JO. BAPTAE SCYTAE *Feltrensis, ad Mattiam Zuccum Epistola et Carmen,* con la data *Suavii* 5 *Kal De.* 1485, sopra un lavoro poetico del nostro Virg. Zavarise.

7.° *La Fedeltà disperata, Favola tragicomica dell' Incognito.*

8.° *De virginitate gloriosissimae Matris Dei.*

9.° *Quaestio praeclarissima de Beatiss. Virginis Conceptione juxta mentem Doctoris subtiliss.*

10.° *In funere Illustrissimi Raymundi Jo. Fortis Oratio.* Quest' ultimo opuscolo è di mano posteriore.

Cod. 420. *Miscellanea.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°.

Ecco la serie degli altri opuscoli qui adunati:

1.° a Campanea Bernardini, *Declamatio*, lunga difesa del procedimento e de' fatti di Ulisse.

2.° Clocci Calvi Nicolai, *Elegiae*. Avvene una *ad Reverendis. Ad. Fumanum Can. Veron.*, altra *ad Reverendiss. Flaminium Valerinum*, una terza col titolo *Jacob exul*. Seguitano del medesimo alcuni Sonetti. Di questo Autore un volume di Poesie e Prose conserva in MS. la Bibl. Comunale.

3.° Andreae Chiocchi, *Patri suo descriptio* di una cotal villa, con la data 1576.

4.° Clocci Calvi Nic., *Carmen ad clariss. Bonum Veronae Praet.*

5.° Jo. Bapt. Castanei *Archiep. Rossan., Epistola ad August. Valerium Veronae Episc.*

6.° Chiocchi Andr., *De Natali Christi die, Ode gr. lat.*: sèguita un suo *Carmen in B. Mariae Virg. Annunt.*

7.° *Oratio in Die Ascensionis Christi*, di Anonimo.

8.° Chiocchi Andr., *Carmen in laudem Laurae Peverellae Mantuanae*, cui aggiugnesi un altro alla stessa donna di *Simone Ogerio*.

9.° Zini Petri Franc., *Epistola ad Capit. Veronen., et Carmina Seminarii ad eumdem.*

Di quest' ultimo opuscolo la sola *Epistola* vide la luce a merito del nostro Ven. Collegio degli Accoliti, e studio dell' egr. Bibliot. Ab. Ces. Cavattoni nel 1862, intitolato al novello Vescovo Luigi March. di Canossa: due esemplari mss. ne conserva la Comunale Biblioteca. Tutte le altre scritture adunate in questa Miscellanea stimo inedite.

Cod. 421, Pona Franc., *Elogia Jconibus Caesarum subnectenda.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in. 4.°

Sebbene qui in anonimo siffatti *Elogi* stimò Alecchi doversi attribuire al *Pona*, dicendo come *per quello, che dallo stile si ricava, è tutta sua maniera*. Conviene dunque inferirne che non fossero quelli già messi in luce dallo stesso Autore nel libro XII *Caesares, quibus amicorum accessere Epigrammata*, *Veron.* 1641 *Typis Meruli*, in 12.° L' operetta non poteva essere ignota al nostro sommo bibliofilo.

Cod. 422. Pona Franc., Ad *Horatii Odas adnotationes.* — Cart. del sec. XVII, in 8.°

Sembrano inedite.

Cod. 423. Pona Franc., *Parthenio ovvero il Trionfo della Verginità.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in 4.°

Usciva per le stampe in Venezia nel 1627 col titolo di *Commedia morale*: quivi riprodotto nel 1638.

Cod. 424. Pona Franc., *Delle Rime, Parte Terza.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Le più inedite: ricorda come solo stampato il Dialogo col titolo: *Il Sileno, ovvero delle bellezze del luogo dell' Illustrissimo sig. Co. Gio. Giacomo Giusti*: e lo possediamo infatti nel rarissimo libretto in Verona 1620, presso Ang. Tamo, in 12.°

Cod. 427. *Miscellanea.* — Cart. del sec. XV, in 8.°, p.

Raccolta di sermoni ed orazioni di vari Autori: ne dò la serie:

1.° *Sermones Matrimoniales:* che sieno d'autore Veronese mostra l'invocarsi del Santo Vesc. Zenone *patronus noster.*

2.° Lamola Joannis Bonon., *Oratio facta D. Jacobo. Lavagnolo Praetori Civitatis Bonon.* Avea nel precedente mio lavoro (c. 15) riferita questa medesima *Orazione,* senza poterne allegare l' autore; or di qua si conosce, e potrà più agevolmente rinvenirsi. Comincia: *Quaenam potissimum ratio ecc.*

3.° *Oratio facta in funere Joannis Pontani.* Comincia: *Doleo equidem, Magnifici Praesides,* etc.

4.° Pontani Joan., *Oratio Magni Equitum Capitanei Gattamelatae in ejus funere.*

5.° de Justis Manfredi, *Epitalamium,* cui segue una lunghissima *Ode latina* in biasimo del Matrimonio. Forse unicamente di qua tolse il Maffei ad annoverarlo tra gli scrittori Veronesi (c. 196), affermandolo vissuto a' tempi del Guarino.

6.° *Ejusd., Contractus Matrimonialis.* In questi suoi lavori l'Autore si mostra assai pratico della legge, e della morale di Boezio.

7.° *Ejusd., Epitalamium in nuptiis Laurentii Parmensis.*

8.° Guarini, *Epitalamia quinque pro diversis, et Carmina.* Su questo ed altri mss. che serbano opere di Guarino, qui discorro assai breve: una quanto mi fu possibile compiuta bibliografia di tutti gli stampati, ed inediti suoi lavori uscirà presto nel Tomo VII del *Propugnatore* in Bologna, e forma parte del mio libro: *Della letteratura Veronese, e delle sue opere a stampa al cadere del sec.* XV.

9.° *Epitalamium in egr. et ornatiss. sponsos Omnibonum Notarium de Brayda, et Dalide a Curte.*

Cod. 428. Bevilacqua Bapt., *Epistola historica de pugna ad Machelodum oppidum brixiensis agri.* — Membr. e Cart. del sec. XV, in 8 p.

L'Autore, che dicesi *Equitum Praefectus*, indirizzava questa sua lettera *ad litteratiss. et ornatiss. virum Guarinum Veron.*, con la data *ex Bagolino Vallis Sabiae* 15 *Non. Febr.* 1428. Come inedita

viene citata dal Maffei (c. 188), allegando la risposta del Guarino dat. 19 Marzo 1428, che stava in un Cod. Bevilacqua, e sono lieto di riferire conservata nel Cod. Capit. CCXCV (369) a c. 53. Il cav. Rosmini nella Vita del Guarino (T. II, c. 62) parla di questa relazione istorica del Bevilacqua, asserendola a detta del Mazzuchelli nel Codice Saibantiano divisa in due Epistole; ma qui non ne trovo allegata che una sola. La battaglia fu sostenuta a Maclodio, o Maclò nel 1426, come è narrato dagli Storici bresciani. Vedi il Capriolo al Libro IX.

Nel Codice vanno aggiunti i seguenti opuscoli:

1.° GUARINI VERON., *ad Jacobum Lavagnolum Epistola*, indirizzandogli la versione dell' opuscolo attribuito a Plutarco *Breves clarorum hominum inter se contentiones*, che viene appresso nel Codice. Epistola, e versione, da me rinvenute in bellissimo Codicetto della R. Biblioteca di Mantova E. I. 39., sebbene le debba ricordare anche uscite per la stampa *Brixiae* 1485 *die* 29 *Martii* in 4 p. rarissimo opuscolo nella Marciana al n.° 10184.

2.° *Ejusd.* GUARINI, *amicissimo Christophoro Parmensi*. Epistola, che com. *Petis quae sint illa apud majores*, nè ritrovai ancora tra le molte da me registrate.

3.° BIVILAQUA DE LAZISIO GEORGII, *Epistola ad dulcissimum fratrem suum Andream*, il quale erasi repentinamente fatto Monaco, dat. *Veronae prid.* Id. *Jun.* 1445. Ignota.

4.° GUARINI, *Epithalamium in Nuptias Leonelli March. Estensis* etc. da me veduto in altri Codici.

5.° *Ejusd.* GUARINI, *Epistola Jo. Lamolae*: più d' una al Lamola ne scontrai in diversi Codici.

6.° *Ejusd.* GUARINI, *Isocrates libellus a se latine versus:* con lettera proemiale a Leonello marchese d' Este. Bello esemplare in membr. sta nella Biblioteca Regia di Modena VI, G. 25.

7.° *Ejusd.* GUARINI. *Oratio in discessu N. Michaelis Veronae Rectoris*. Non la trovo nelle sue diverse Orazioni recitate in onore de' nostri Magistrati.

8.° BARBARI FRANCISCI, *Joh. Nicolae Salerno.* Epistola che com. *Binas a te litteras accepi* etc.

9.° GUARINI, *Ad Manuellum Chrysoloram*, altra Epistola al suo carissimo Maestro, che com. *Una abs te nuper* etc. ne trovai altra copia nella Biblioteca di Ferrara Classe II, n.° 32: ed il P. Calogerà la diede nel T. XXV della sua pregevole Raccolta di Opuscoli, con qualche varietà di data, però sempre da Firenze.

10.° *Ejusd., Ad Antorium Corbinellum, de ducenda uxore,* con la data *Venetiis*. Combatte l' opinione del Corbinelli, che giudicava le Nozze nocive all' uomo di studio. Sta in Cod. Ferrarese n.° 129, è ricordata dal Rosmini, *Vita*, T. II, c. 57.

11.° *Ejusd., Ad Io. Nic. Salernum, Epistolae,* non ne dice il numero: alquante ne vidi altrove.

12.° *Ejusd., Ad Danielem Victurium.* Mi è ignota.

13.° *Ejusd., Cl. Viro Jacopo Ziliolo.* Ne vidi copia nella R. Biblioteca Modenese in due Codici.

14.° *Ejusd., Ludovico de S. Bonifacio.*

15.° De Gonzaga Caroli, *Ad Princ. Leonellum Estensem,* et *Guarini pro Leonello responsio.* L' Andres nel suo *Catalogo de' mss. Capilupi* ne discorre a c. 61, riferendo esistere in un Codice della Cesarea di Vienna.

16.° Guarini, *Ad Leonellum Estensem*: lo commenda per avere messo in amore lo studio di Plauto, con publiche Lezioni da lui primo ordinate.

17.° *Ejusd., Ad Anonymum:* gli mandava il *Sertorium Plutarchi a se latine factum.*

18.° *Oratio pro Jacobo Lauredano Praetore.* Non si dice da chi fatta, nè dove quel Nobile Veneto siedesse in carica.

19.° Philelphi Franc., *Epistolae quaedam.* Sono ben note per le stampe.

Cod. 429. *Miscellaneorum Opusculorum Tomus* I. — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Eccone la serie:

1.° *De laudibus Veronae, Oratio.* Comincia: *Claruerunt certe singulis aetatibus* etc. si dice fatta nel sec. XVI.

2.° Begani Augustini *Ver., Lyricum opusculum in laudem B. Mariae Virg.* L' autore si fu professore di grammatica.

3.° *Fragmentum Cronici Mantuani*, ab. an. 1284 ad an. 1289.

4.° *De Kalendis Januarii, Oratio.*

5.° Guarini Baptistae, *Iunioris, Oratio in funere invictissimi Imp. Maximiliani, hab. Ferrariae in Eccl. Cathedr. prid. Id. Nov.* 1576.

Cod. 430. *Miscellanea.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Ne segue l' elenco:

1.° *Ricordi per Ministri che negotiano per loro Principi appresso ad altri Principi: et un breve sommario per la persona d' un Segretario:* lo dice scrittura di un Veronese anonimo.

2.° *Vicariati et Ville loro sottoposte del Territorio Veronese*, con la data 1595.

3.° Belaso Giam. *di Brescia, Del modo di scrivere in cifra.*

4.° *Spesa ordinaria della Magn. Camera di Verona* 1595.

5.° *Istruttione dell' Ordine de' Giudici secondo lo stile del Palazzo di Verona.*

6.° *Novo modo di scrivere in cifra, con il quale si ponno proferir le parole.*

7.° *Copia di una Cronica antiqua di Verona dal* 1115 *al* 1243, le due date non corrispondono ad altre Croniche possedute.

8.° *Elogium D. Octavii Pilunni:* è al contrario tutto in biasimo. Un breve cenno di lui fatto dal Maffei (c. 474) non è a dir vero confortevole a vantaggiarne la buona fama letteraria.

Cod. 437. Torre Francesco, *Libro di Canzonette.* — Cart. del sec. XVII, in 4.° di c. 200.

Diconsi raccolte in *Verona* 16 *Febr.* 1647 da diversi autori.

Cod. 438. Nogarola Lod., *Poesie Latine e Toscane.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Pur queste raccolte da diversi Autori; Alecchi cita come *leggiadrissimi* due Capitoli di *Battista dalla Torre.*

Cod. 440. *Libro d' Intermedj per Tragedie, Pastorali, e simili Rappresentazioni.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Alecchi lo fa al tutto provenienza Veronese, ma non dice di più.

Cod. 442. Saltarelli D. Gio., *Tabacologia.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in 4.°

È un Trattato sulla natura del Tabacco, desunto da diversi Autori, con postille e correzioni originali.

Cod. 446. *Effemerides sacrae.* — Cart. del sec. XVII, in f.°

Tocca brevemente per ciascun giorno i fatti gloriosi de' principali Santi, ed in ispecialità de' Veronesi.

Cod. 447. Mauri Hortensii, *Carmina.* — Cart. *autogr.* del sec. XVII, in 4.°

Poco abbiamo alle stampe del Mauro, di cui parlasi con lode nel *Giornale de' Lett. d' Italia* T. XXXVII, c. 392.

Cod. 450. — *Trattato nuovo della creanza che si usa in Francia dalle persone onorate.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

L' anonimo Veronese ne facea la versione dall' originale francese nel 1695.

Cod. 452 a Lisca . . . , *SS. Patrum sententiae in unum vol. collectae.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Si tace il nome dell' Autore: forse d' uno o d' altro de' nostri Canonici Daniele, e Giambattista.

Cod. 453. *Gnomologiae, Anthologiae, Epologiae, et Archeologiae.* — Cart. del 1560 circa, in 4.°

Contenea versi latini di preclarissimi autori, molti inediti, e specialmente alcuni del *Fracastoro.* La raccolta affermasi di autore Veronese.

Cod. 455. *Rime del Cimbro.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Che fosse Veronese si dichiara in più luoghi. Dopo molto esame, l'Alecchi da un epigramma greco, che leggesi in principio del volume, s'avvide nascondersi sotto quel Pseudonimo il nostro co. *Alberto Pompei.* Sfuggì al Maffei questa notizia, sì dove parla delle diverse produzioni filosofiche letterarie del suddetto Conte (c. 474), come ancora dove accenna a queste *Poesie del Cimbro* (c. 463) senza svelarne il vero Autore. Nel Codice sono dedicate al Serenissimo Gran Duca di Toscana: e svolgono per lo più argomenti sacri, e morali.

Cod. 456. *Rappresentatione della Passione de Christo.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

È scritta in versi volgari, *che i ragazzi ed altra genterella vanno cantando di notte.* In fine leggesi *Io Jacomo lanternar schrise de mia man adi* 16 *de Junno* 1532 *in Verona.* — Si aggiugne un' altra simile *Rappresentatione della Nascita di Giesù.*

Cod. 457. *Parafrasi sopra li Salmi Penitentiali et Graduali.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Svolta in rime, d' anonimo certo Veronese.

Cod. 458. Ferrari Tobia, *Rosilda Tragedia.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Certo ne fu lo scrittore : dubita ne sia anche l' Autore.

Cod. 459. *Libellus, in quo Epigrammata de Christi, et B. Virginis gestis, et quaedam Poemata continentur.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 8.° p.

Alecchi li teneva in pregio : sono segnati con la postilla *Veronae* 10 *Kal. Aug.* 1584.

Cod. 460. *Miscellanea di Poesie latine e volgari, e d'altre cose erudite* — Cart. del 1428, in 4.°

Eccone la descrizione :

1.° Beccaria Antonio *da Ferrara, Sonetti sopra i sette peccati mortali.*

2.° *Sequentia quaedam super die judicii.* Comincia:

Antequam Iudicii dies metuenda
Veniat, sunt via mundi commovenda etc.

lunghissima, di circa 100 strofe da quattro versi, e molto satirica.

3.° di VANOCIO FRANC., *Sonetti*. Alecchi ne fa erroneamente l'Autore Veronese, e li dice *scritti nella lingua che correva in que' tempi, che fu nel sec.* XIV *sotto il dominio de' Scaligeri, nella Corte de' quali esso Vanocio si ritrovava*. Una più sottile critica assicurò altra patria all'Autore.

4.° dello stesso VANOCIO, *Cantilena*. Comincia così:

Ciaschum sofista
In su la prima vista
È molto ardito,
Mo poi schernito
Reman ne la fine.
Le mie vescine
Vol pur ch' io favelle,
E ch' io dica novelle
D' oltra mare.
Poco so fare, o dire,
Ma pur per non dormire,
E 'l tempo passa,
Dirò de donna grassa ecc.

Null' altro aggiugne la mia guida. Nella Bibliot. del Semin. di Padova notai, già è buon tempo, un prezioso Codice, che in bella copia conserva poesie di Veneti poeti del sec. XIV, entrando nella persuasione che il Vannoccio non si possa dire Veronese. Molti oggimai posero studio su quel Codice, dopo il Tommaseo, il Sorio, il Sagredo, anche il Grion se ne giovò, recandone belle notizie nella Prefaz. al *Trattato di Antonio da Tempo*. Bolog. 1869 a c. 17 e seg., ed alquanti versi aneddoti nell'Appendice II. Di questa, come dell' altre due anonime *Cantilene*, siamo all' oscuro.

5.° *Altra Cantilena* d' anonimo, che comincia:

Se tu te voi pentire
Del tuo passà mal fare
Végnate a recordare
Che de sta vita te conven partire.

è lunghissima, con ritornello ad ogni strofa.

6.° *Terze rime*, che cominciano:

Lumen de lumine, da cui illuminati
Si trovan li occhi di zachum fidelle,
Che degnamente nel suo raggio guati.

7.° PACIFICI *Archidiac. Veron., de Verona*. Breve cenno, che stimo apocrifo, sebbene dicasi qui dal raccoglitore che *reperitur in*

Diccionario condito per virum sublimem Pacificum Archidiac. et Canon. Veron., hujusmodi scriptura, quam ponit in littera V secundum ordinem alphabeti. Et tenor talis est. Verona nobilis Urbs Ytaliae, quam Ebrey a Sem filio Noe post diluvium conditam ferunt, quam etiam vocant minorem Yerusalem.

8.° Anastaxii *de Ravenna Grammaticae Doctoris in Padua Epistola ad Anthonium de Leniaco.* Sèguita la risposta del nostro *Antonio,* citata dal Maffei (c. 111) che afferma averne veduta un' altra ne' Codici, e reca l'epigrafe sepolcrale scrittagli in versi latini dal celebrato grammatico Rinaldo da Villafranca.

9.° *Carmina Sanctorum,* certo d' autore Veronese encomiando spesso i nostri Santi.

10.° Altra *Cantilena* lunghissima, che comincia:

Se la fortuna e 'l mundo
Me vol pur contrastare,
No me voyo turbare,
Anzi rengratiare
El mio segnor jocundo.

11.° *Kalendarium Veronense antiquum.* Meritevole di *essere avvertito particolarmente da' nostri,* così l'Alecchi.

12.° *Cronichetta di Verona dal* 1430 *al* 1478.

Cod. 473. Zucconis *de Summa campanea, Incipit liber Æsopi Zuccarini.* — Cart. del sec. XV, in f.° con fig.

Le favole d' Esopo tradotte in versi italiani dal nostro *Zucco* uscirono dapprima per le stampe in Verona 1479 per Giovanni Alvise e Compagni in 4.° con fig., opera che ottenne subito molto favore, sendosi riprodotta ben *nove* altre volte in quello scorcio di secolo. Prezioso era però questo Codice Saibantiano, di cui parla breve al solito il Maffei (c. 261), perchè scritto da un contemporaneo, e certo innanzi il 1462: poi riscontrandosi assai varietà dallo stampato, così nel testo, come nelle figure. La lingua sente qui più del volgare dialetto; differenti sono alcuni titoli apposti a' *Sonetti;* le figure in maggior numero, una con l'effigie del *Zucco,* nelle altre bellamente miniate, varie le pose, e tutte vestite secondo il costume dell'età; il perchè, aggiugne l'Alecchi, di qua si *potrebbe raccogliere la foggia del vestire quasi per tutti gli ordini e condizioni di persone di quel secolo.* Manca nel Codice il distico latino e volgare posto in calce alla stampa: e si mette in cambio il seguente, che non trovo sull'esemplare della prima stampa, da me veduta e descritta nella R. Bibl. di Mantova:

Chi del pronome mio saper si lagna
Rispondi, el Zucco da Sumnacampagna.

Manca pure il Sonetto che suggella tutta l' opera. Non trovo anche allegata la *Cancionetta,* e la *Canzone morale,* le quali stanno nella ristampa Veneta *per Maestro Manfredo de Bonello de Strevo da Monferrato* 1502 *adi* 25 *de Fevraro* in 4.° p., posseduta dalla nostra Comunale Biblioteca.

Sèguita della stessa mano l'Epitafio di Giovanni Visconti Duca e Vescovo di Milano: con appresso un catalogo dei Dogi di Venezia sino a Cristoforo Moro. La qual serie viene continuata d' altra penna sino a Leonardo Loredano, segnandosi così in fine il copista veronese *De Sorio Johannes Benedictus aurifex scripsit die* 15 *Augusti* 1462 *in contrata Sancti Salvarii. Pax aeterna.*

Cod. 480. Jsotteus Libri III. — Membr. del sec. XV, in 4.°

Dopo il Poema di Sigismondo Pandolfo Malatesta in lode della celebre Isotta da Rimini, leggonsi alquante Elegie latine in onore della stessa donna. Tra queste avvene di *Tobias Poetae Veronensis,* che fu il nostro Tobia dal Borgo.

Cod. 494. Summoriva Giorgio, *Canzoniere.* — Membr. e Cart. del sec. XV, in 8.°

Composto di molti Sonetti, e Canzoni, e Stanze: sendovene pure in lingua rustica Veronese, Padovana, e Furlana. Maffei che cita il Codice (c. 259), reca il principio d' un suo Sonetto amoroso, e Alecchi lo stima rivolto a celebrare le lodi di Madonna Raimonda Pellegrini. Un buon fascetto di sue Poesie Italiane in *autografo* del 1494 stava presso di me: ora donato alla Bibl. patria.

Cod. 497. Verità Girolamo, *Rime:* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 8.°

Contenea Sonetti diversi, Madrigali, e Canzoni: la prima a guisa di Dedica al Vesc. Gio. Matteo Giberti: vi loda spesso la deliziosa sua villetta in Lavagno. Forse era l' uno de' due Codici con le Rime del Verità acquistati in Verona dal Cav. Gio. Labus, de' quali ei discorre nella *Dissertazione* che usciva per la prima volta in luce nel libro, *Tre Canzoni sul Benaco male attribuite a Jacopo Bonfadio, rivendicate a Girolamo Verità,* e forma il I de' miei *Aneddoti letterari,* Verona, 1865, in 4.° Rinnovo un caldo voto che ambedue i Codici, or posseduti dal figlio l' egr. Sig. dottor Pietro Labus in Milano, vengano come in propria lor sede a crescere l' onore della Patria Biblioteca.

Cod. 540. *Miscellanea.* — Cart. del sec. XVII, in 4.°

Di mezzo a molte altre Orazioni, e Discorsi, noto i seguenti:

1.° *In funere Illustrissimi Raymundi Jo. Fortis.* Ad onore del dotto nostro Medico una funebre Orazione leggeva in Venezia Faust. Gavinelli da Brescia, e fu quivi stampata 1687, in 4.°: altra ne recitò Lorenzo Gella, edita pure in Venezia 1692, in 4.° Non posso dire quale delle due fosse la soprallegata: so bene che il Cicogna (Bibliogr. Venez. n. 3080) riferendole ambedue, afferma che altre pur ve n' aveano.

2.° Collini P., *Oratione in morte dell' Illustrissimo Sig. March. Galeazzo Canossa Canonico del Redentore,* celebrandosi le sue esequie dal Sereniss. Vincenzo Duca di Mantova il 13 Maggio 1611.

Cod. 552. Fracastori Hier., *Homocentrica.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

Le diverse postille e mende, che rispondono al tipo della intera scrittura, davano critico argomento all'Alecchi di stimarlo autografo: tutto conforme alla stampa, fattasene la prima volta a cura del Bembo, credo in Venezia, però senza nota tip., nel 1538, in 4.°, rarissimo opuscolo tra' miei libri, ora nella Comunale. Molti preziosi autografi di quel celeberrimo, che trattano di argomenti scientifici, stanno in una Busta della Capitolare: aspettano desiosi qualche paziente e sperto che li tolga dall'oblivione lunga.

Cod. 558. Bardolini Matth. *Veron.*, *Canonum Coeli plani, sive Planisferii compendium.* — Cart. *autogr.* del sec. XVI, in 4.°

L' opera uscì in Venezia *per Jo. Ant. ejusque fratres de Sabio* 1530, in 4.°: altro rarissimo libro, che andrà, spero tra non molto, a crescere onore alla Biblioteca Veronese.

Cod. 582. Brojanici Antonii, *De Divina origine florentissimae Reip. Venetorum ad Christoph. Maurum Principem.* — Membr. del sec. XV, in 4.°

Incompleto lo citava di qua il Maffei (c. 232): anche lo ricordò il Foscarini (*Della letter. Venez.* c. 237), pare da quanto ne lesse nella *Verona Illustr.*, o da un ms. completo di Apostolo Zeno, che ne assicura l' Alecchi conteneva il medesimo Carme. Zaccaria nota nella sua *Storia letter. d' Italia* T. VII, c. 334, averne veduto un altro bellissimo esemplare in Lucca nella Bibliot. de' Padri della Madre di Dio: ed era quel desso che l' Autore mandava in dono ad Ermolao Barbaro. Il Carme del Brojanico nel Cod. Saibante era preceduto da alquanti Esametri latini, a mo' di Dedica a Domenico Giorgi Pod. di Verona.

Nello stesso Codice Saibantiano stavano aggiunte alcune Epi-

stole, *de ventorum ratione Antonii Fumanelli, et Petri Donati Advogarii.*

Or qui mi conviene abbandonare la mia guida. Di altri Codici Saibantiani, omessi nel Catalogo dell' Alecchi, reca notizia il Maffei nelle sopra citate sue Memorie mss. Busta V : e sono :

1.° Nogarola Ludovici, *De furibus.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Dialogo legale: vi sono ricordati gli *otto Consoli*, che si accostumava ab antico eleggere in Verona, e per essi *veterem auctoritatem Reipublicae Venetae legibus confirmatam ;* loda la singolare perizia loro, e integrità di giudizî, siccome quelli che *una cum Praetore de hominum vita, ac morte cognoscunt.* Erano una cotal maniera di *Giurati:* vedremo se i moderni funzioneranno con altrettanta e perizia ed integrità, o se torni più vantaggioso abbandonare una pratica, che s' attagliava meglio ad altri tempi. Intanto, nota Maffei, non è esatta la sposizione che de' loro ufficî dava il raccoglitore delle Republiche, dove li fa intesi alla conoscenza *de civilibus quaestionibus tantum* (de Republ. Ven. Lib. IX).

2.° a Turre Julii, *De civitate Dei.* — Cart. *autogr.*, in 4.°

Un Trattato che dicesi teologico-morale: non se ne parla tampoco nella *Verona Illustr.*

3.° *Epistolae diversorum Auctorum.* — Cart. del sec. XVI, in 4.°

Ve ne sono di alcuni Pontefici, di *Franc. Barbaro*, del *Card. Pietro Bembo*, di *Battista Bevilacqua*, del *Duca di Milano*, di un *Roberto Sanseverino*, ecc. alcune trascrisse di sua mano il Maffei, e si conservano nella suddetta Busta V, ai n. 15, e 16.

4.° Milii Jo. Franc. *Eq.*, *Montiriana collatio.* — Cart. del sec. XV, in 4.°

Dialogo tenutosi a Montirone *de scientiis et disciplinis:* non è riferito nella *Verona Illustr.:* gli precede una Epistola di quel *Giovanni Britannico*, che fe' i Commenti a Giovenale.

5.° *Protocolon, sive quaternus abbreviationum scripturarum et actorum an.* 1330, *collectus sub nobili milite Petro de Verona, Potestate Tarvisii.* — Cart. del sec. XV, in f.°

Nessuna altra notizia aggiunta.

6.° de Moschii Andr., *Teoria de' Pianeti.* — Cart. forse *autogr.*, del sec. XVI, in 4.°

L' Autore dicesi discepolo del nostro Pietro Pitati professore di Matematica nell' Accademia Filarmonica di Verona.

7.° a Burgo Tobiae, *In laudem Francisci Barbari Veronensi Praetura functi.* — Cart. del sec. XV, in 4.°

Ricorda come il Barbaro *praeter morem et leges, primum et vigesimum agentem annum in Rogatorum numero advocatum esse: Viceliae, Tarvisio, Bergomo per biennium solum praefuisse: eum contra Mediolanum Ducem Praesidem, Consulem, ac Dictatorem emissum, Brixiam post obsidionem toleratam liberasse.* E dopo aver commendati alcuni suoi studi letterari, ed opere fatte, e versioni dal Greco, segue: *Cum ad Sigismundum Imper. ex Italia educendum ornatissimam orationem Legatus habuisses, te, ac per te ceteros conlegatos Equestribus donavit ornamentis, teque porro in Bohemiam Legatum mitti jussit. Cujus exemplum paulo post Eugenius Pontifex sequutus, te potissimum praeter omnem civitatis vestrae consuetudinem ad Germanicos heroas sibi conciliandos Legatum delegit.*

8.° AGASONIS, *Libellus in Gregorium Trapesuntium.* — Membr. del sec. XV, in 4.°

Sotto il Pseudonimo di *Agasone*, il nostro celebre restauratore de' buoni studi il *Guarino* censura acremente il libro del Trapesùnzio *de Rhetorica.* Così almeno a lui attribuiva questo libello Apost. Zeno (*Dissert. Voss.* I 227, e II 3, 19), che ne possedea copia. Il Cav. Rosmini pensa altrimenti, e stima la scrittura d' un amico o discepolo. Sèguita la risposta non meno acerba del *Trapesunzio.* Indi una Dissertazione del *Poggio*, diretta *ad Scipionem Ferrariensem*, in cui toglie a dimostrare quanto prevalesse Scipione l' Africano sopra Cesare. A questa contraddice uno scritto del *Guarino*, innalzando Cesare sull' Africano. Da ultimo due altre scritture del *Poggio* in difesa del suo tema contro *Guarino*, la prima è diretta *ad Franc. Barbarum*, la seconda un'*Invectiva in Chiriacum Anconitanum.* Siffatta polemica vidi conservata in altri Codici.

G. B. GIULIARI.

LA FUTURA BASE

DEL CAMPANILE DI SAN MARCO.

Da più mesi, le vecchie botteghe intorno al campanile di san Marco sono demolite. Su quello che vi si debba sostituire s'è parlato molto; e conviene continuare a parlarne finchè il giudizio del Publico si fermi sopra una scelta definitiva. Per verità, se in qualche altro argomento d'alta convenienza e di gusto, le difficoltà furono, direi quasi, violentemente volute, in questo della base del campanile l'affare è diverso. Qui in fatto il problema è de' più difficili; nè di tali difficoltà vuolsi accagionare alcuno, ma esse sono insite alle varie condizioni degli edificî, quali vennero create dal capriccio dei secoli. Pure, ci è giuocoforza risolverlo questo problema, dacchè abbiamo avuto il coraggio d'evocarlo e d'imporcelo.

Le opinioni che si andarono manifestando, anzi parmi di poter dire, le sole opinioni possibili, possono ridursi a quattro:

Nuove botteghe;
Riattamento della base qual è;
Uno zoccolo;
Una vera base.

Mi propongo di esaminare questi quattro modi di risolvere la questione.

Nuove botteghe.

Prima che l'Ateneo Veneto e la Commissione conservatrice dei monumenti e il Consiglio Comunale, con raro accordo,

convenissero, che nulla si dovesse risolvere se prima non avvenisse la demolizione delle vecchie botteghe o se ne vedesse l'effetto, il pensiero di circondare di nuovo la base del campanile con botteghe era nella mente di alcuni. Nell'Ateneo n'era stato parlato: ma quel pensiero non aveva ottenuto favore; anzi, volendosi liberi i giudizî per qualunque altra determinazione, per quella delle botteghe era stato pronunziato preventivamente una specie d'anatema.

Riattamento della base qual è.

Avvenuta la demolizione, molti furono d'avviso, che la base del campanile, con pochi riattamenti, si dovesse lasciare quale apparve fuori dalle rovine: tali furono almeno le voci che da prima si fecero intendere. In appresso, se non m'inganno, l'intensità di quel desiderio andò un poco scemando. Esso del resto si fondava, e si fonda, sulla persuasione, che in tal modo si renda omaggio alla storia.

Ciò diede occasione a nuove erudite ricerche intorno alle vicende della famosa torre (1), nelle quali, se vi sono state divergenze d'opinioni, queste non possono per sè medesime avere importanza rispetto alle diverse conseguenze che se ne vorrebbero dedurre per la questione attuale.

La questione attuale vuolsi certamente risolvere con la storia. Ma la storia non bisogna imaginarsi che si fermi a un dato secolo, al secolo XII per esempio, e che il XIII e il XIV e i seguenti non sieno storia ancor essi.

E qui parmi necessario d'intenderci anche su di un altro punto. Altro è che un edificio monumentale, che in una certa età aveva avuto il suo pieno compimento, sia stato indi svisato con dissonanti aggiunte di stili di età diverse, e altro è che un edifizio, incominciato in una certa età, sia stato mano a mano trasformato in appresso. Del primo fatto abbiamo con-

(1) Relazioni della Commissione dell'Ateneo Veneto nelle sedute 30 dicembre 1869 e 3 novembre 1873. — Camillo Soranzo, Appendice della *Gazzetta* di Venezia 20 ottobre 1873. — Lorenzo Seguso, Articoli nel Giornale *Il Tempo*, ,25 27, 28 novembre, 1 decembre 1873.

tinui e innumerevoli, pur troppo, gli esempi: ed è bello e decoroso e sapiente nell'età nostra il generale desiderio di restituire i patrî monumenti alla primitiva loro forma. Gli esempi del secondo fatto invece non sono sì frequenti; nè certamente si troverebbero altrove sì caratteristici come a Venezia, e in modo speciale nella piazza di san Marco. Guardate questa piazza: essa è il risultato di successivi ingegnosissimi ripieghi architettonici; guardatene a uno a uno i monumenti, e voi verrete alle medesime conclusioni. Ciò mi condurrebbe nient'altro che a rifare la storia degli edificî della piazza di san Marco, dicendo cose, che in parte a tutti sono note, e forse in qualche parte a tutti nol sono.

Ma se lo scopo del presente scritto non mi concede che su ciò mi diffonda, lo scopo medesimo vuole nondimeno che qualche cosa ne dica.

Dopo il mille, le città dell'Italia e della Gallia, dice un cronista del tempo, si rivestirono *come d'una candida veste di nuove chiese.* Checchè si pensi della candida veste, il passo è prezioso, perchè è uno dei pochissimi che tengano conto di questo grande movimento di miglioramenti architettonici ch'ebbe luogo dopo il mille, riflesso significantissimo della nuova civiltà di que' giorni. Venezia fu forse la prima città che vi diede impulso, ricostruendo la sua chiesa di san Marco, ch'era stata costrutta e ricostrutta, in più modeste proporzioni, nel secolo precedente. L'icnografia della chiesa fu allora l'attuale; e l'esterno di essa fu pure in complesso non dissimile da quello che vediamo oggidì, se ne togliamo più sorte di aggiunte e di adornamenti, e tra gli altri, i marmi onde si rivestirono poscia gli archi e le pareti, in cui luogo conviene vedere archi e pareti di cotto. Quest'è ciò che dice il Sansovino, e che si riconobbe anni sono, quando, restaurandosi la facciata, se ne tolsero appunto i rivestimenti di marmo. Allora il valente ingegnere Pietro Saccardo ne trasse disegni, che sono del più alto interesse per chiunque ami la storia delle arti nostre, e dei quali il sottoscritto ha ragione di sperare che l'egregio ingegnere voglia fare dono all' Accademia, spontanea promessa che non è dimenticata, *promissio boni viri* ecc.

In appresso, ripeto, vennero aggiunti i marmi, e così pure gli archi laterali, e archi aguzzi nell'alto, e altre cose, come avrò forse occasione di dire altrove.

Se da san Marco volgiamo gli occhi al palazzo ducale, lo vediamo pure ingrandirsi e abbellirsi di secolo in secolo. Se vogliamo un ajuto per imaginare questo palazzo com'era ancora nel secolo XII al tempo del doge Ziani, non abbiamo che a salire le scale del palazzo stesso ed entrare nella loggia che fa prospetto alla piazzetta. Ivi vediamo incastrate nelle muraglie alcune colonne coi loro modiglioni di legno e architravi pure di legno, modo di costruire tutto veneziano in que'secoli: quelle colonne, quegli architravi, que'modiglioni erano evidentemente la loggia, o una delle logge del palazzo del Ziani. E possiamo anche risparmiarci la fatica dell'ascendere, perchè la vecchia loggia nel muro s'intravvede anche da chi sta al basso. Da ciò che il palazzo ducale era allora a ciò che divenne ne'secoli seguenti, ci corre.

Or dobbiamo recarci all'Accademia, e rivedervi il quadro famoso di Gentile Bellini, che rappresenta una processione nella piazza di san Marco del 1496. Che cosa sono esse quelle case con quelle arcate a mano sinistra di chi guarda? sono forse le attuali *procuratie vecchie* con un solo piano? Questo fu detto più volte; ma senza dubbio, è un errore. Chi ne sa dire quando precisamente e come e perchè quelle arcate diventarono le attuali procuratie vecchie?

Quanto alle procuratie nuove, la loro storia è tutta in questo quadro, e in ciò che si vede sul luogo; ed è molto. Erano case bisantine e archiacute, capricciose, colorate, dorate, che stavano allineate al campanile: si ritrassero indietro con molto garbo, e mutata faccia, compierono la piazza attuale, ch'è un trapezio e pare un parallelogrammo.

La sorte del campanile non doveva essere diversa da quella degli edifici che lo circondano: esso pure si trasformò. Le citate publicazioni che ho sotto gli occhi me ne agevolano le prove.

Il campanile sarebbesi incominciato, secondo i varî cronisti, nell'888, o nel 902, o nel 910, o nel 1070, o dal 1070

al 1084: come si vede, c'è da scegliere. Per me, lo crederei fondato dopo il mille, in quel tempo di cui dissi, cioè della terza costruzione della chiesa, in quel tempo in cui avvenne il nuovo movimento architettonico e civile nelle varie città, del quale Venezia fu antesignana.

Allora dunque, in suolo più basso del presente, sarebbero stati posti que' cinque scaglioni, rozza base, conveniente al suolo erboso, alle casucce forse coperte di paglia, alla chiesa di san Marco, bella, ma di cotto, e al palazzo ducale, ch'era tuttavia quello dei Partecipazi, cioè, ancora più umile di quello del Ziani.

Chi peraltro non voglia saperne di veruna induzione, nè di cronache che sieno posteriori agli avvenimenti, ma rigorosamente voglia credere a soli documenti, dovrà starsene contento alla carta di sicurtà data dal doge Morosini ai Baseggio nel 1151 per i denari spesi da loro nella costruzione del campanile da ventidue ponti in su (*a viginti duobus pontibus in alto*) sino alla cella delle campane (*usque ad capellam*), cioè limitarsi a sapere che la fabbrica, incominciata quando che sia, era giunta ai detti ventidue ponti, e che nell'anno 1151 arrivò alla misura indicata. Dopo ciò, siamo informati dal Sansovino, che nel 1329 un architetto Montagnana rinnovò il campanile. Poi torniamo alle incertezze. Crederemo noi all'incisione del Breydenbach del 1486? essa ci mostra sopra la cella delle campane un altro tetto sostenuto pure da archi: tutti questi archi sono semicircolari. Ma il Breydenbach ci fa vedere anche gli archi del portico esterno del palazzo ducale semicircolari! Pure, il campanile, con quella che chiameremo *sopracella* e con la piramide, ci è dato anche in una delle stampe della pianta topografica di Venezia del 1500, attribuita ad Alberto Dürer: dico, in una delle stampe, poichè in altra c'è il campanile senza piramide, nel cui luogo sta un coperto con coppi, e in altra c'è il campanile quale si vede oggidì. Tali cose dànno luogo ad intricate congetture, le quali, come inutili al proposito nostro, lascieremo da parte. Quello a cui dobbiamo badare si è, che il campanile anch' esso, lo ripeto, come gli altri edifici della piazza, in ogni secolo subì mutazioni.

Finalmente, nel secolo XVI si venne alla grande, all'essenziale mutazione, a quella mutazione, che di questo campanile dei varî secoli fece un vero e perfetto campanile del *risorgimento.*

Soltanto la base venne lasciata quale era nel tempo primitivo; ed essa si andò seppellendo sotto il suolo rialzato della piazza. La ragione di tale dimenticanza tutti la sanno. Per quelle strambe antitesi del medio evo che ponevano a canto a sontuosi edifici di marmo pitocche baracche di legno, v'ebbero già bottegucce che ingombravano la piazzetta, ve n'ebbero sotto i portici del palazzo, e così ve n'ebbero addossate al campanile, le quali ne nascondevano la base.

Ed ora, eccoci al punto. Il campanile non può considerarsi indipendentemente dal resto della piazza. Se debbono rimanere i rozzi scaglioni, bisognerà che tornino cinque, che la cella torni bisantina, che'l suolo si rifaccia basso ed erboso, che san Marco ricompaia qual era, che si rimetta in luce la loggia del Ziani ecc. ecc.

Ho udito più volte ripetere in questi mesi, che vi sono due questioni, l'artistica e la storica. Respingo totalmente questa distinzione: la storia non fa che spiegare l'arte.

E l'una e l'altra ci dicono, che se quegli scaglioni dopo sette od otto secoli rividero il sole, ognuno potrà cogliere l'occasione di osservarli, studiarli, fotografarli: ma che oggidì, lasciati allo scoperto, o in qualsiasi modo rifatti, sconverrebbero del pari all'arte e alla storia, e sarebbero una grande stonatura prima di tutto perchè sono un anacronismo.

Uno zoccolo.

Ho a dirlo? uno dei forti ausiliari dell'opinione di serbare gli scaglioni è il pensiero dell'economia. Questa sì davvero è una questione a parte.

Un architetto che si merita la sua fama e la sua buona fortuna, Giuseppe Castellazzi, desiderò già con fervorosa insistenza la demolizione delle botteghe, e mercè il valido appoggio dell'Ateneo, riuscì a sollecitarla.

Quanto a ciò che si dovesse fare dopo la demolizione, il Castellazzi proponeva all'Ateneo, nella seduta 9 decembre 1869, o nuove botteghe o una vera base.

Nello stesso mese (30 decembre) l'Ateneo, con saggio consiglio, annuendo al voto della sua Commissione, stabiliva di non venire ad alcuna deliberazione finale, se prima non fosse scoperta la base. Senonchè, l'egregia Commissione non badò, che mentre credeva di lasciare piena libertà alle opinioni, questa libertà essa la preoccupava in parte, dacchè escludeva esplicitamente le botteghe, e di più, la pregiudicava nel totale, poichè non dissimulava già l'opinione propria, ma la manifestava ben poco mitigata dai *forse*, cosa che ognuno potrà riconoscere, rileggendo le seguenti parole: « *Forse appena un rivestimento di pietra greggia a bozze o bugnati, il meno possibilmente aggettati, forse appena un alto zoccolo, ed una semplice modanatura o finimento dei pilastroni, crediamo possa all'uopo bastare* ».

Avvenuta la demolizione, la Commissione, di cui questa volta faceva parte il Castellazzi, offerse il suo progetto. Questo progetto ognuno lo conosce: i tre scaglioni sono conservati, e vi si aggiunge il desiderato zoccolo coi finimenti dei pilastroni.

Il progetto dell'ufficio tecnico municipale invece fu veduto da pochi; nè potendo io rivederlo in questo momento, temerei di cadere in qualche inesattezza parlandone con particolarità. La stessa cosa dico di altri progetti.

Conchiuderò con brevità. Furono transazioni: e transazione, questa volta più ch'altra mai, significò sacrificio. La brama di conservare gli scaglioni, le citate parole della Commissione, e lo spauracchio dell'economia, furono il trespolo di tortura, una specie di letto di Procuste, in cui s'angustiarono ingegni meritevoli di migliori occasioni.

Una vera base.

Qui finalmente il lettore s'imagina ch'io trovi pace. Ed invero, la conseguenza naturale di quanto dissi finora sarebbe appunto una vera base, nello stile del cinquecento. E

nondimeno, sopra un tale progetto non si potrebbe fermarsi. Quando dico *base*, la intendo tale che la vista se ne appaghi, proporzionata adunque e conveniente al suo scopo. Prossima a una tal base colossale, che diventa la chiesa di san Marco?

La chiesa di san Marco ebbe a subire, nel corso dei secoli, la cattiva sorte di calare in doppio modo: calò realmente per il lento ma continuo abbassarsi del suolo; e calò ancora apparentemente per l'elevazione dei circostanti edifici. L'architettura araba venne a dare qualche aiuto al vecchio monumento, sovrapponendo agli archi bisantini gli archi sinuosi, ai quali si sovrapposero ancora fioroni e statuine e statue e tabernacoli; si sollevarono artatamente le cupole, che appariscono parecchi metri più alte delle cupole reali: per tali mezzi la chiesa si elevò.

Ma davvero, non bisogna farle più perdere nè poco nè molto. E perderebbe non solo in fatto, ma più ancora prospetticamente, da presso a una tal base.

Nè solo ci perderebbe san Marco; ma toccherebbe sorte poco migliore agli altri edifici della piazza, comprese le stesse procuratie nuove.

Non si può dunque pensarvi.

Dunque?

Dunque non ci resta che di rifare il cammino, e vedere quale, di tutte le possibilità scartate, sia la possibilità più accettabile.

In questa corsa retrospettiva, per conto mio, non mi fermo nè alla vera base, nè allo zoccolo, nè agli scaglioni, ma giungo alle botteghe. Tant'è, amico lettore: dinanzi al tuo cipiglio io me ne sto come uno scolare còlto in qualche grave scappata: ma quest'è la mia opinione, — le botteghe.

Chi voglia argomenti per contraddirmi, non ha che a rileggere la relazione 30 decembre 1869 della Commissione dell'Ateneo Veneto. Ivi sono esposte tutte le forti ragioni, qualche volta, pur troppo, vere, e sempre dotte e ingegnose, che si possono addurre contro l'erezione delle botteghe.

Ma si pensi, prima di tutto, che non si può fare di meglio. Poi si badi, che infine nessuna delle cattive conseguenze da me accennate sinora avverrebbe con le botteghe. Bensì, per contrario, dovendo queste, per mio avviso, immancabilmente essere ad archi, compirebbero la varietà armonica della piazza, ove si vede l'arco bisantino e arabo tollerare senza sdegno l'arco del rinascimento, e questo guadagnare anzi che perdere standosene dirimpetto all'arco della fine del cinquecento. Ripetiamolo, e sempre teniamolo a memoria, gli edifici della piazza e la piazza stessa furono il prodotto di molteplici avveduti ripieghi. La gran mole del campanile spazia gloriosa nell'alto; ma nel basso, per quanto la si adorni, l'occhio inesorabile dice, che le sue vaste mura riusciranno sempre stranamente pesanti tra gli altri edifici, se non sieno alleggerite e dissimulate con archi.

Vengo poi a un altro argomento, che non ho mai toccato sinora, la loggetta.

La loggetta c'è; e non siamo noi che l'abbiamo fatta, nè che vogliamo disfarla. Basterebbe la sola loggetta, con le sue trifore e le sue alette sporgenti, per farmi diffidare del buon esito di qualunque altro progetto. Si ha bel dire, ch'essa è cosa diversa, cosa staccata, e che conviene dimenticare che ci sia. Ognuno può chiudere gli occhi; ma le cose restano come sono.

Che la loggetta sia stata addossata al campanile con l'intendimento di erigere altre consimili fabbriche negli altri tre lati di esso, è un fatto che forse sarà stato indovinato da molti: ma la Commissione dell'Ateneo, nella sua relazione 30 decembre 1869, mutò la supposizione in certezza, dando conto lealmente delle sue ricerche, dalle quali risulta per più testimonianze, ch'era *intenzione del Senato di farne tre altre per li quadri del campanile.* A tali tre logge, che sarebbero state destinate allora a *ridotto dei Nobili*, i quali, *così di verno come di estate*, vi passassero *il tempo in ragionamenti*, verrebbero dunque sostituite botteghe, le quali formerebbero in qualche modo il seguito architettonico della loggia esistente, ultimo compimento che sarebbe riservato al nostro tempo di dare alla piazza.

Poco mi resta da aggiungere. L'erezione delle botteghe non dovrebbe sgomentare le finanze comunali, considerando, che malgrado la forte spesa, qualche utile infine ne ritrarrebbe il Comune, sia che ne facesse la costruzione per proprio conto, sia che concedesse ad altri d'imprenderla. Del resto, il Governo per ciò che concerne la loggetta, e il Comune per ciò che concerne le botteghe, dovrebbero, com'è naturale, darne il disegno concepito con un solo intendimento. Questo sarebbe degno campo ai nostri architetti.

A chi mi domandasse s'io pensi che si farà com'io dico, risponderei, che sono persuaso che a ciò la publica opinione ritornerà di per sè senza dubbio, se non si avrà fretta. La fretta mi fa paura. Nè alcuno faccia le meraviglie; poichè talora le precipitate determinazioni possono complicare faccende assai meno scabre di questa, di là provenendo poscia gli ostacoli inaspettati, con la sequela degl' indugi interminabili e dei puntigli.

Ma se si dovesse oggimai decidere senza dilazione e fosse necessario scegliere tra altri progetti, io per me, nell'estremo, voterei per lo *statu quo* coi minori riattamenti possibili, perchè costa meno, e invade meno l'avvenire.

Venezia, *Aprile* 1874.

A. Dall' Acqua Giusti.
Cons. Comunale.

CRONACA

DEL GRANDE ARCHIVIO DI PALERMO

LAVORI ORDINARI ESEGUITI NEL 1872-73.

1. Nella parte della *Cronaca* sinora publicata in questo Periodico (Tomo IV, Parte II) esponemmo largamente le origini e le non liete condizioni, in cui versa tuttavia il *Grande Archivio* di Palermo, non che i *lavori ordinari*, ai quali ebbe il medesimo a prestarsi nel corso dell'anno 1871. Il breve cenno, che ora ai lettori porgiamo, de' lavori medesimi relativamente all'ultimo biennio, servirà a continuare la notizia; intanto che rinnoviamo la promessa di compiere in uno de' prossimi fascicoli la Cronaca anzidetta col rapporto de' *lavori d' ordinamento*, cui venne fatto di dar mano alla Direzione degli Archivi Siciliani dal 1865 sin'oggi. Ci gode bensì l'animo di poter sino da ora annunziare già compiuta la publicazione della parte prima del primo volume delle pergamene e dei diplomi arabi e greci della Sicilia, sotto il titolo: *Documenti degli Archivi Siciliani publicati per cura della Direzione degli Archivi medesimi. — I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia publicati da* SALVATORE CUZA *Professore di Paleografia e di lingua araba nell' Università di Palermo.* Stabilimento tipografico Lao, 1868.

Lasciando ai dotti orientalisti d'Europa il pronunziare un competente giudizio sul merito d'un'opera cotanto attesa e vagheggiata nell' interesse della nostra storia, diremo soltanto che l'ampia erudizione e la perizia ben nota del cav. Cuza ne' due idiomi arabo e greco, dànno anzi tratto ai cultori di queste materie buona guarentigia sì della retta lezione dei documenti, di già lodata dall' illustre Amari che se ne avvalse nell' ultimo volume della celebratissima *Storia dei Musulmani in Sicilia*, e sì ancora dell' esatto volgarizzamento che ne sarà dato nel secondo volume.

2. Tra documenti pervenuti al Grande Archivio nel 1873, meritano di essere particolarmente indicati i rògiti de' notai defunti della città di Palermo, che dai principî del secolo XIV discendono sino ai nostri tempi. Quest'immenso deposito di circa 40,000 volumi ha sofferto non poche vicende, di cui sarà dato un breve cenno allorchè verremo a parlare del suo ordinamento, oggi appena iniziato. Qui basterà dire, ch'esso venne sino dal 1843 destinato a far parte del Grande Archivio, ma che le buone intenzioni della legge furono frustrate dalla mancanza di un adatto edifizio: gravissimo e, sinora, non rimósso ostacolo al pieno e regolare svolgimento della vita dell'Archivio medesimo. Del resto la Direzione, per secondare le mire del Governo, non ebbe altro modo che di piegarsi anche questa volta alle penose necessità dei tempi, éstendendo a quest'altra località la di lei opera e vigilanza.

Con questi e con gli altri registri e filze, che in soli otto anni sono stati ritirati dagli Archivi particolari delle publiche Amministrazioni, la Direzione ha potuto agli antichi aggiungere 116,142 volumi e fascicoli d'atti moderni, cotanto giovevoli all'interesse dello Stato e de' singoli cittadini, oltre a 2872 tra pergamene e scritture di storica importanza (1).

3. Circa al lavoro impiegato nel 1873 per la ricerca e copia de' documenti, e per la corrispondenza tenuta dalla Direzione con le Autorità dello Stato, pare a noi comodo ed utile insieme il dimostrarne la consistenza per mezzo di breve nota statistica, la quale ci darà anche agio di porre a confronto i risultati de' lavori medesimi ottenuti nel precedente biennio 1871-72.

La statistica de' lavori d'Archivio, può dirsi appena in sull'inizio nella nostra Italia; e si fa quindi sentire il bisogno d'accrescerla ne' dati più importanti, e a poco a poco ridurla alla sua più semplice e veridica espressione. E già conforta il vedere come vadano bellamente abituandovisi i primari nostri Archivi, che sì di buon grado hanno risposto al nobile appello dell' *Archivio Veneto;* al quale (sia anche qui lecito il dirlo) spetta il vanto di avere efficacemente cooperato al sensibile progresso, che vanno tra noi facendo così utili studi.

Gennaro, 1874.

G. Silvestri.

(1) V. *Arch. Ven.* cit. ed *Arch. Stor. Sic.* fasc. II, ann. I, Pal. 1873.

SPECCHIETTO STATISTICO

dei lavori di ricerca, inscrizione e copia de' documenti, e delle lettere di corrispondenza inviate dalla Direzione degli Archivi Siciliani negli anni 1871, 1872 e 1873.

<table>
<tr><th rowspan="2">RICERCHE</th><th colspan="2">1871</th><th colspan="2">1872</th><th colspan="2">1873</th><th colspan="3">TOTALE</th></tr>
<tr><th>afferma-tive</th><th>negative</th><th>afferma-tive</th><th>negative</th><th>afferma-tive</th><th>negative</th><th>1871</th><th>1872</th><th>1873</th></tr>
<tr><td>A pagamento (1) . . N.</td><td>216</td><td>42</td><td>226</td><td>48</td><td>379</td><td>84</td><td rowspan="3">3349</td><td rowspan="3">3906</td><td rowspan="3">3726</td></tr>
<tr><td>Gratuite . . . . . »</td><td>1994</td><td>354</td><td>2320</td><td>399</td><td>1277</td><td>325</td></tr>
<tr><td>Dette per la inscrizione dei matrimoni ne' registri dello Stato Civile e delle rettifiche ordinate dall' autorità giudiziaria . »</td><td>743</td><td>—</td><td>913</td><td>—</td><td>1661</td><td>—</td></tr>
<tr><td>RUOLI</td><td colspan="2">1871
N.</td><td colspan="2">1872
N.</td><td colspan="2">1873
N.</td><td></td><td></td><td></td></tr>
<tr><td>Copie a pagamento (2) . .</td><td colspan="2">553 1/2</td><td colspan="2">482 1/2</td><td colspan="2">1027</td><td rowspan="3">2540</td><td rowspan="3">2708</td><td rowspan="3">4525</td></tr>
<tr><td>Idem gratuite . . . . .</td><td colspan="2">1243 1/2</td><td colspan="2">1312 1/2</td><td colspan="2">1837</td></tr>
<tr><td>Idem per la inscrizione come sopra nei registri dello Stato Civile . . .</td><td colspan="2">743</td><td colspan="2">913</td><td colspan="2">1661</td></tr>
<tr><td colspan="7">Lettere di corrispondenza . . . . N.</td><td>1095</td><td>1137</td><td>1226</td></tr>
</table>

(1) Le somme versate nelle Casse dello Stato ammontarono nel 1873 a L. 3907.19.

(2) A fornire maggiori prove, che, non a caso, combattemmo altrove l'opinione di coloro i quali affermano in tesi generale di non poter le antiche scritture prestarsi ad altro fine, che a quello storico, accenneremo anche qui il secolo al quale appartengono i documenti, di cui si sono rilasciate le copie a pagamento, cioè: secolo XIII N. 2, XIV N. 1, XV N. 1, XVI N. 32, XVII N. 51, XVIII N. 167, XIX N. 567.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL PRIMO TRIMESTRE 1874.

I. *Ordinamento materiale degli archivi antichi.* — Dei nuovi archivi ordinati, furono quelli delle *terziarie di s. Francesco della Vigna* dette *terziarie carmelitane,* e di *s. Domenico* a s. Martino; di *s. Giobbe, s. Giorgio in Alga,* e in parte di *s. Eufemia* di Mazzorbo; continuandosi poi l'ordinamento della miscellanea di carte spettanti in gran parte all'archivio del *Consiglio dei Dieci;* dell' archivio degli *Inquisitori di Stato,* di quello dell'*Inquisitorato alle appuntadure,* dei *Cinque Savi alla mercanzia,* e dei *Censori.*

Fu intrapreso il coordinamento dei frammenti dell'archivio degli antichi *Podestà di Torcello.*

Si compilarono alcuni inventari, indici onomastici di parecchie collezioni di codici, e di una raccolta di opuscoli.

II. *Ordinamento degli archivi moderni.* — Nel rimaneggio degli atti del Governo Austriaco della prima epoca del suo dominio nel Veneto (1798-1806) affine di trovarvi incartamenti che fossero fuori di luogo, si esaminarono sinora:

dell' anno	1798	buste n.	68	(archivio compiuto)
»	1799	»	32	
»	1800	»	102	
»	1801	»	40	
»	1802	»	4	

Degli atti della *Direzione dei ginnasi* 1819-1859 furono ordinate buste 100.

Vennero compilate dal signor *Filippo Legnani* 500 nuove schede di leggi relative alla *caccia, pesca, culto, alloggi militari, com-*

partimento territoriale di Mestre, debito publico, ristauro di fabbricati di giuspatronato regio.

Si esaminarono alcune buste di atti del Governo provvisorio di Venezia 1848-1849, per prendere nota delle carte più importanti.

Nel trimestre scorso pervennero al protocollo generale 321 domande per trasmissione o per copia di atti antichi e moderni; — si corrispose a 135 domande verbali di notizie di carte o di affari moderni; — furono ricollocati in sede 575 incartamenti restituiti dagli Ufficii; — si delinearono alcuni disegni, e si trascrissero molti documenti su carta da bollo, o per uso letterario.

III. *Ordinamento scientifico.* — Regesto dei *Commemoriali,* vol. VI, dal doc. 111 al doc. 285.

Consiglio dei Dieci, Misti, vol. VIII regesto da pag. 43 a 112.

Sunti dei dispacci di Antonio Giustinian ambasciator veneto a Roma, 1502-1505.

IV. *Copia di documenti.* — Fu cominciata, per pagine 1551, la trascrizione di 17 nuove filze dei dispacci degli ambasciatori veneti in Germania, dal 1629 al 1643.

V. *Notizie archivistiche.* — Fu trasmesso il 2 Febbraio p. p. alla Direzione degli Archivi Governativi a Milano, per ragione di appartenenza, l'intiero archivio della *Direzione delle Poste Lombarde,* 1800-1849, con allegati di epoche anteriori (registri 209, buste 364).

In seguito a domanda del R. Ministero d'istruzione publica, gli fu trasmessa una collezione di bollettini delle leggi publicati dai varî Governi per le provincie venete, formata in parte con esemplari doppî, in parte con altri forniti dalla R. Prefettura della provincia.

Il R. Archivio Generale di Venezia, assieme ai Napoletani ed ai Toscani, in seguito al Decreto Reale 5 Marzo p. p. publicato nella *Gazzetta del Regno d'Italia* 31 Marzo stesso N. 77, *passò il 1.° Aprile alla dipendenza del Ministero dell' interno.*

Il signor Carlo Torresan, quarto allievo gratuito nell'Archivio suddetto, cessò di appartenervi addì 21 Gennaio p. p. per volontaria dimissione dal servigio.

VI. *Sala di studio.* — Presenze nel mese di Gennaio 83; di Febbraio 64; di Marzo 96. Tra gli studiosi notiamo:

Antonini co. Prospero. — Ricerca dei documenti relativi ai partiti in Friuli degli Zamberlani e degli Strumieri.

Bertoldi dott. Antonio. — Nuovi documenti riguardanti Sammicheli.

Campurmo prof. Antonio. — Commissione del doge Antonio Venier ad un podestà di Conegliano (1389?).

Cappelletti mons. Giuseppe. — Storia delle republiche italiane nel medio evo.

Dall' Acqua Giusti prof. Antonio. — Ricerche sul bombardamento di Atene fatto dai Veneziani nel 1687, e sulla rovina del Partenone.

Daugnon co. F. F. — Documenti araldici riguardanti le famiglie Grassi e Zanchi.

De Toni Luigi — Circa i quartesi nello Stato ex Veneto (dagli Statuti).

Dezan prof. Guido. — Regno di Solimano il magnifico.

Esarco Costantino. — Estratti di dispacci degli Ambasciatori veneti alla corte di Costantinopoli, riguardanti la Rumenia ed alcune famiglie più distinte valacche e moldave.

Fortis avv. Leone. — Sulla competenza della spesa pel ristauro delle vôlte delle Procuratie Vecchie, e sulla vendita delle case dei procuratori di S. Marco.

Jäger ab. Iacopo. — Decreto del Senato Veneto circa la festa dell'Immacolata Concezione di M. V.

Jesi (Municipio). — Decreto del Senato Veneto 1669, 5 Gennaio m. v. risguardante il Sultano Iachia.

Lea Enrico. — Santo Uffizio in Venezia.

Libera ab. Osvaldo. — Documenti e bolle pontificie relative alla vendita di beni appartenenti alla Commenda di S. Egidio della diocesi di Bergamo 1665-68.

Mastai co. Luigi. — Congiura di Bedmar, Concilio di Trento, frà Paolo Sarpi.

Pasolini co. Desiderio. — Documenti relativi a Ravenna.

Pasqualigo dott. Pellegrino. — Ricerche sul commercio dei Veneziani sino al secolo XIII.

Schum dott. Guglielmo. — Diplomi imperiali dei secoli XI e XII.

Stefani cav. Federico. — Testamento 1343, 9 Maggio, di Marino Sanudo detto *Torsello*.

Toni (de) Carlo. — Studi circa i luoghi del circondario di Vicenza, all'epoca della dedizione di quella città alla Republica Veneta.

Torelli co. Luigi. — Ricerca dei primi idraulici veneti che parlarono delle correnti nell'Adriatico.

Zanetti ab. Vincenzo. — Ricerca di notizie genealogiche sulla famiglia dei vetrai muranesi *Barovier*.

Zanetti Francesco. — Relazione, 1742, 13 Luglio, del nob. uomo Marco Querini, provveditor estraordinario di Cattaro, ritornato.

La Direzione poi ha fornito notizie circa la cessione del diritto di conferire l'ordine Costantiniano di S. Giorgio ai duchi di Parma; circa le fonti della cronaca di Andrea Dandolo ecc.

Continuarono i loro studi, già altra volta indicati: il p. Leone *Alishan*, e i signori *Brown*, *Cipolla*, *de Betta*, *Friedmann*, *Fulin*, *Lattes*, *Luciani*, *Matscheg*, *Nicoletti*, *Sardagna*, *Stivanello*, *Valsecchi*.

CRONACA
DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

AMMISSIONE ALLA SALA DI LETTURA DEI CODICI MSS.

1873.

Alburno Giuseppe. — Origini delle famiglie venete.

Alishan P. Leone. — Diarî di Marin Sanuto (1504-1515).

Bartoli prof. Adolfo. — Lancilotto. Romanzo francese. — Folco di Candia.

Bayer Vittorio di Gottinga. — Documenti relativi alla Germania.

Baehrens Emilio. — Panegyrici veteres.

Blass dott. Ermanno. — Silio Italico. — Omero. L'Iliade.

Bressan avv. Bernardo. — Vegio. — S. Tommaso. — Dante.

Brown Rawdon. Diarî di Marin Sanuto. — Lettere del cardin. Reginoldo Polo.

Brunetti Gio. Batt. — Diarî di Marin Sanuto.

Bullo Carlo. — Cronache di famiglie venete.

Campbell-Lewis prof. di Oxford. — Sofocle. Tragedie.

Cipolla dott. Carlo. — Lettere italiane e latine di Francesco da Carrara.

Combotecra padre Spiridione. — Memorie di Cerigo.

Corradini prof. Francesco. — Petrarca. L'Africa.

Fambri cav. Paulo. — Documenti relativi alla milizia veneta.

Fejerwary Nicolò. — Marin Sanuto. Diarî.

Frendenthal J. di Breslavia. — Eusebio Panfilo. Preparazioni evangeliche.

Fulin prof. Rinaldo. — Marin Sanuto. Diarî. — Cronache venete varie.

Grapputo dott. Antonio. — Damasio.

Gunard Anastasio. — Famiglie nobili venete. — Relazioni di ambasciatori veneti.

Hasenstall Benedetto. Cassiodoro.

Joppi dott. Vincenzo. — Da Tolmezzo Francesco. Itinerario. — Magistrati veneti.

Kühlwein dott. Ugo. — Ippocrate.

Kuhn conte Géza. — Vocabolario arabo, persiano, cumano.

Lattes prof. M. — Zilioli. Vite di poeti italiani.

Leroy de la Marche A. — Famiglie napoletane. — Storia di Napoli e di Sicilia.

Luciani Tomaso. — Cronaca di Belluno. — Rinaldi, Cronaca di Veglia. — Priuli, Viaggio a Capodistria (1646). — Tomasini. Storia dell' Istria.

Manfredini Camillo. — Sanuto. Diarî (1514).

Manzato Renato. — Sanuto. Diarî.

Mastai-Ferretti conte Luigi. — Da Mula Marcantonio. Lettere. — Documenti relativi al Concilio di Trento.

Menge Prof. A. da Coblenza. — Archimede.

Michiel conte Tomaso. — Cappellari. Campidoglio veneto. — Barbaro. Nozze di nobili veneti.

Mircse de Baratos Giovanni. — Lettere di Principi ecc. a Sisto IV, Innocenzo VIII, ed Alessandro VI sommi pontefici.

Mondaini Fortunato. — Sanuto. Diarî.

Monticolo Gio. Batt. — Codice Trevisaneo.

Monzo B. David. — Omero. L' Iliade.

Narduzzi Luigi. — Documenti storici relativi a S. Daniele.

Nissini Campagnano. — Grammatica turca. — Novelle turche.

Pierson prof. Guglielmo. — Tolomeo Claudio. Geografia.

Priaro Giuseppe. — Cappellari. Campidoglio veneto.

Rintoul Enrichetta. — Polo card. Reginaldo. Lettere.

Roskowsky Michele. — Carte nautiche.

Rusching Giovanni. — Erbario d' Andrea Rinio.

Satas prof. Costantino. — Busdron. Storia di Cipro. — Annali di Cipro. — Amadi. Storia di Cipro. — Cronaca di Cipro.

Scarabelli prof. Luciano. — Dante. Divina commedia.

Schanz Martino. — Platone.

Spreafigo Eugenio. — Caroldo. Cronaca di Venezia.

Stefani cav. Federico. — De Rubeis. Dissertazioni di varia erudizione.

Steindorf dott. E. A. — Platone. — Simplicio.

Tassini Giuseppe. — Storia Veneta. — Sanuto. Diarî 1522-1523.

Tessier Andrea. — Zilioli, Vite di poeti italiani.

Tessier Giovanni. — Magno Celio. Rime.

Thaner dott. Federico. — Atti relativi al Concilio di Trento.

Ughi Giuseppe. — Cappellari. Campidoglio veneto.

Valsecchi prof. Antonio. — Parti, sentenze e bandi veneti.

Venezia (da) P. Gianfrancesco. — S. Bonaventura. Opere.

Zanotti V. — Campidoglio veneto.

Edizioni del secolo XV della regia biblioteca Marciana di Venezia descritte.

MCCCCLIX.

MAGONZA.

1. Durandi Gulielmi *rationalę divinorum officiorum. Libri septem.*

Altezza millimetri 400, larghezza m. 290. Carte 160, a due colonne di linee 63, con caratteri gotici, poche iniziali intagliate in legno. Sono stampati in rosso i titoli al principio de' capitoli, le rubriche od i segni di sezione, le iniziali.

La carta 160 *recto,* col. 6. termina in rosso: *Presens racionalis divinorum codex officiorum venustate capitalium decoratus rubricationibusque distinctus. Artificiosa adinventione imprimendi ac caracterizandi absque calami exaratione sic effigiatus. Et ad eusebiam Dei industrie est consummatus per Joannem Fust ciuem maguntinum, et Petrum Gernssheim clericum dioceseos eiusdem. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono, sexto die octobris.*

Esemplare membranaceo, d'officina (se ne eccettui alcuni fogli macchiati), legato in cuoio rosso a fregi dorati. Alla sottoscrizione a stampa tiene dietro la nota a mano: *Moyuntiae,* 1459. *Racionalis divinorum codex officiorum certe pretiosissimus, curiosorum instantiis constanter denegatus, hic includitur, maioris cautele gratia, ne in illum quis manus iniiciat et a nobis auferatur.* Una mano tedesca scrisse sulla prima carta *recto*: *Bibliotheca monasterii* — 1505-1630. Trasportato nel 1797 a Parigi, vi fu descritto da Lambinet (*Origine de l' imprimerie,* Paris, 1810, I, 171) che, in calce alla carta 160 *recto,* vi lesse la nota di spettanza al monastero de' Benedettini di Padova, e di 18 ducati spesi nell' acquisto l' anno 1461: conviene però dire la si sia tolta.

MCCCCLX.

MAGONZA.

2. Constitutiones Clementis *pape V cum glossis Joannis Andree.*

A. 478, l. 340. Carte 48, a tre colonne di linee 48 di testo e 79 di commento, con caratteri gotici, iniziali mancanti, titolo dei capitoli e segni delle sezioni stampati in rosso.

La prima carta *recto* comincia colla bolla di Giovanni papa XXII, indirizzata all' università di Bologna, a conferma delle costituzioni. La carta 48 ad inchiostro rosso *recto* termina: *Presens Clementis pape V constitutionum codex una cum apparatu domini Joh. an. suis rubricationibus sufficienter distinctis. Artificiosa adinventione imprimendi absque ulla calami exaratione sic effigiatus et ad eusebiam Dei industrie est consummatus. Per Joannem Fust ciuem moguntinum et Petrum Schoiiffer de Gernssheim, Clericum dioceseos eiusdem Anno Domini MCCCC sexagesimo XXV mensis iunii.*

La iniziale del testo è fregiata a fiori e frondeggi colorati in campo d' oro: il margine inferiore della stessa carta va adorno dello scudo blasonico d'un vescovo di casa Trevisan.

MCCCCLXV.

MAGONZA.

3. **Bonifacii pape VIII** *opus sexti decretalium cum glossis Joannis Andree.*

A. 417, l. 290. Carte 142, a quattro colonne, due pel testo di linee 48-50, due per le glosse di linee 70; con caratteri gotici, maggiori pel testo, minori per le glosse; iniziali mancanti.

Le quattro prime carte contengono la *Declaratio arboris consanguinitatis et affinitatis Joh. Andree:* l'ultima *recto* termina: *Presens huius sexti decretalium preclarum opus non atramento. plumali canna neque aerea sed artificiosa quadam adinventione imprimendi seu caracterizandi sic effigiatum et ad eusebiam Dei industrie est consummatum per Johannem Fust civem moguntinum et Petrum Schoiffer de Gernssheim. Anno Domini. MCCCC. sexagesimo quinto die uero decima septima mensis decembris.*

Esemplare membranaceo provenuto nel 1713 alla Marciana dal legato di Jacopo Contarini. Mancano al principio gli schemi degli alberi di consanguineità ed affinità, disegnati e colorati in altri esemplari. Al luogo della prima iniziale del testo il miniatore ritrasse a colori in quadrilatero (cui nella stampa fu lasciato appositamente lo spazio) Bonifacio seduto tra due cardinali, parimenti assisi: il frondeggio ed i fiori policromi e dorati che adornano i margini, acchiudono nel mezzo dell' inferiore lo scudo blasonico d'una delle famiglie venete Diedo, o Manolesso o Michieli; a quale di questi appartenga non saprebbesi determinare per la incertezza de' colori che in blasonica formano sempre il carattere d'attribuzione. Le iniziali dei singoli libri, tanto nel testo che nelle glosse, sono supplite a frondi colorate su fondo d'oro: le altre a colori alternati rosso ed azzurro.

ROMA.

4. L. C. Lactantii Firmiani *divinarum institutionum libri VII.*

A. 336, l. 227. Carte 216 di linee 38, con caratteri rotondi, lettere iniziali mancanti.

Il testo, coi passi greci interi (mancanti in varî luoghi dell' edizione di Subiaco del 1465) è preceduto dall' indice dei libri singoli e dalla tavola minuziosa degli errori storici e religiosi scontrati nell' opera dal teologo Antonio Raudense, in undici carte.

His carminibus frater Adam genuensis increpat fratrem Antonium.

Hic male corripuit stolidus Antonius ausis
Auctorem: in variis causa pianda locis:
Non erat in tenebris errantis imaginis astrum
Dicere: vel nitidum luce carere iubar.
Denique cum sancte ecclesie pia lumina: constet
Obsequio: ex tanto conticuisse viro.
Tu vero eloquio lingua interdicta latino:
I cubitum: nam te pensitat eleborum.

Si publicarono alla fine (c. 212-215) i due poemetti *Phoenix* (coi versi d'Ovidio e Dante sullo stesso soggetto) e *Pascha*. La carta 215 termina:

Hoc Conradus opus suueynheym ordine miro
Arnoldusque simul pannarts una ede colendi
Gente theotonica: rome expediere sodales
In domo Petri de Maximo. M. CCCC. LXVIII.

L' ultima carta è vacua.

Mancano all' esemplare le carte 1, 2, 10, 216. Alcune note marginali manoscritte offrono appunti storici. Così alle parole del capit. 1, lib. sec.: « Admirari » soleo maiestatem Dei singularis.... in tantam venisse oblivionem.... ut sola » potissimum negligatur », leggesi: *His praecipue temporibus,* 1649 *a nat. Dom.* — Al cap. 11 del libro terzo si sono disegnate quattro gondole. — Al cap. 25 del libro stesso, ove leggesi: « Denique nunquam ullas mulieres philosophari do» cuerunt praeter unam ex omni memoria Thenisten, » annotasi: *Multae aliae fuerunt mulieres: Cassandra fidelis in studio patavino.* Il libro (di legatura originale in legno a fermagli) apparteneva all' arcivescovo Benedetto Cappello vescovo di Concordia, e nel monastero di s. Michele di Murano era d'uso di quell' ab. Giovanni Benedetto Mittarelli.

5. Roderici episcopi zamorensis *speculum humanae vitae.*

A. 287, l. 198. Carte 152 di linee 33.

Le prime 4 carte sono vuote. L'opera è divisa in due libri, il primo in 43 capitoli tratta *de omni statu et vita temporali* (c. 6 *verso*-83 *verso*), il secondo in 30 tratta *de statu et vita spirituali ecclesiastica et regulari* (c. 84-148 *recto).* A carte 149-152 leggesi il *repertorium sive tabula per alphabetum ad faciliter recipiendas materias in praesenti libro dicto speculum humanae salvationis.* Termina la carta 148 *recto* coll' esastico:

Edidit hoc lingue clarissima norma latine
Excelsi ingenii vir Rodericus opus.
Qui Rome angelica est custos bene fidus in arce
Sub Pauli ueneti nomine pontificis.
Claret in italici zamorensis episcopus ausis
Eloquii. it superos gloria parta viri.

La data: *Hoc Conradus* è la stessa che nell'edizione antecedente. I due libri sono preceduti dalla lettera di dedica dell'autore a Paolo papa II, coll' intitolazione supplita a mano. Alla prima lettera tiene dietro il proemio, *in quo auctoris vita et studia recoluntur.*

Il titolo della lettera di dedica ha l'iniziale messa in oro e colori, collo scudo gentilizio di Bessarione sul margine inferiore; la iniziale della seconda parte è del pari condotta a colori ed oro.

MCCCCLXIX.

ROMA.

6. M. Tullii Ciceronis *ad Quintum fratrem de oratore vel dialogorum libri tres — Brutus sive de claris oratoribus — ad M. Brutum orator vel de perfectissimo genere dicendi.*

A. 287, l. 200, Carte 188 di linee 32, ad iniziali mancanti.

La prima carta è vacua: l' ultima *recto* termina: *M. T. Ciceronis in Brutum explicit liber. Anno Christi M.CCCC. LXIX. die vero XII mensis Januarii. Rome in domo magnifici viri Petri de Maximo.*

Il volume fu diviso dall' editore in due parti. La prima che comprende l' opera *de oratore*, termina alla carta 109 *recto*, restando questa vuota al *verso*. Il *Brutus* comincia alla carta 110 *recto*. Tale separazione però non permetterebbe quella del volume in due, dacchè l' ultima carta del quaderno è la 110.

Nella carta seconda *recto* sono maestrevolmente condotte a colori ed oro la iniziale e l' impresa del Bessarione che scrisse le solite indicazioni di argomento e di spettanza del libro sulla carta 1 *verso*. Le iniziali sono supplite a mano, in rosso ed azzurro.

A questa stampa tiene dietro nell'esemplare della Marciana, il libro seguente:

7. M. Tullii Ciceronis *de officiis ad M. filium libri tres — paradoxa, ad M. Brutum — Laelius, sive de amicitia, ad T. Pomponium Atticum — Cato major, vel de senectute, ad eumdem.*

A. 286, l. 200. Carte 106 di linee 32, ad iniziali mancanti.

La prima e l'ultima carta sono vuote. La 103 *verso* termina: *Hoc Conradus opus* sino *expediere sodales*, come al num. 4. *Anno Christi M. CCCC. LXIX. die vero XXIIII mensis Januarii. Rome in domo magnifici uiri Petri de Maximo.*

Le carte 104-105 contengono *versus duodecim sapientum* od epigrammi di Basilio, Asmenio, Liomanno, Euforbio, Giuliano, Ilario, Palladio, Asclepiade, Eustenio, Pompeliano, Massimino, Vitale, Apollonio, in morte di Cicerone. Benchè manchi il proemio, è assai probabile che l'edizione siasi curata da Giovanni Andrea vescovo d'Aleria, il quale si professa tutto consecrato alla correzione dei testi di questi stampatori.

Esemplare d'officina, di spettanza del cardin. Bessarione, il cui scudo è miniato nel margine inferiore della prima carta *recto* del testo del libro primo, con ornati d'allacciature a' margini. Manca di fregi miniati nel titolo, perchè quest'edizione fu legata assieme alla precedente.

8. Bessarionis cardinalis *adversus calumniatorem Platonis libri quinque — de natura et arte adversus Georgium Trapezuntinum liber.*

A. 330, l. 223. Carte 232 di linee 38, senza iniziali, coi passi greci.

Precede in quattordici carte l'indice dei sei libri, con intitolazione speciale di ciascuno. — Al principio del testo dei libri singoli è lasciato lo spazio per l'intitolazione, per le iniziali de' libri. Il libro quinto che comprende l'esame della versione dell'opera di Platone sulle leggi, è diviso in tredici capitoli, ciascuno dei quali (eccetto il primo) è preceduto dalla scritta EX LIBRO SECUNDO, TERTIO ec. La carta 230 *verso* chiudesi coll'epigramma:

Aspicis illustris lector quicunque libellos
Si cupis artificum nomina nosse: lege.
Aspera ridebis cognomina teutona: forsan
Mitiget ars musis inscia verba uirum.
Conradus suueynheym: Arnoldus panartzque magistri
Rome impresserunt talia multa simul.

Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo
Huic operi aptatam contribuere domum.

Le due ultime carte sono vuote.

Edizione *principe*, senza data, però publicata nel 1469, come rilevasi da una lettera di Bessarione a Marcello Ficino, cui invia il libro *idibus septembris ann.* 1469, e da una di Filelfo che ringrazia Bessarione dell' opera mandatagli, *Mediolani III non. Octobr.* 1469.

La Marciana ne conserva due esemplari, donati molto probabilmente dall'autore. Il secondo esemplare ha note marginali a penna al principio dei libri terzo e sesto, delle quali l' ultima dà il rapporto del libro contro Gemisto coi precedenti: Haec de arte atque natura disputatio secunda est ab opere, quod adver» sus calumniatorem Platonis editum est, et ab auctore multis annis antequam isti » libri scriberentur, edita: verum tamen, quia ad utrumque philosophum, Pla» tonem scilicet atque Aristotilem haec quaestio pertinet, non sine ratione in » calce eius operis ponendam auctor existimavit. In quo multa de utriusque » philosophi opinionibus tractantur. Opus hoc quinque libris dividitur: quatuor » primi Platonem tuentur: quintus hoc dumtaxat ostendit non potuisse adver» sarium de eo philosopho iudicium ferre, quem minime intellexit. » L'esemplare Costabili (di Ferrara), colle armi dipinte di Bessarione, e colla dedica autografa all' amico Candiano Bollani, fu venduto franchi 80.

9. Strabonis *geographie libri XVII interpretibus Guarino Veronensi et Georgio Tifernate.*

A. 407, l. 282. Carte 240 di linee 46, senza iniziali dei libri e titoli ordinali al principio di ciascuno libro.

Precede in due carte la lettera di dedica del vescovo d' Aleria a papa Paolo II, dalla quale rilevasi che Guarino Veronese tradusse i primi dieci libri, Gregorio Tifernate i sette residui, locchè è pure indicato dall' indice al fine. A ciascun libro è preposto l' argomento. La carta 240 *recto* contiene l' indice del proemio e delle intitolazioni ordinali dei libri, cui tiene dietro il noto ottostico *Aspicis illustris* sino a *contribuere domum.*

La freschezza dei tipi basta a determinare che questa edizione è anteriore a quella del 1473. Peraltro la sola ispezione delle due non basta a determinare l' anno della prima, che l' Audifredi, dietro argomenti non ispregevoli, sospetta doversi riportare al 1469.

10. M. Annaei Lucani *Pharsaliae libri decem.*

A. 335, l. 231. Carte 112 di linee 38, senza iniziali.

Son vuote la prima carta e le due ultime. Giovanni Andrea curatore dell' edizione, nella dedica a Paolo pp. II, si lagna che non gli si sieno prestati *vel rusticitate, vel invidia, vel avaritia,* i codici

mss. delle opere che intenderebbe publicare, (c. 2). Segue a c. 2-3 la vita di Lucano stesa da Pomponio Infortunato. A c. 4 comincia il poema, preceduto dal noto tetrastico.

Corduba me genuit, rapuit Nero, proelia dixi.
Quae gessere pares, hinc socer, inde gener.
Continuo nunquam direxi carmina ductu:
Quae tractum serpant. plus mihi coma placet.

La carta 110 *recto* termina: *Hoc Conradus* sino a *expediere sodales.*

M. CCCC. LXIX.

verso offre l'indice *hujus codicis* col principio dei primi versi. È l'ultima edizione di quest' anno di Corrado ed Arnoldo.

La prima carta *recto* del testo è fregiata a colori ed oro nelle tre lettere iniziali e nello scudo di Bessarione. Le intitolazioni e le iniziali de' libri sono supplite in rosso ed azzurro.

11. Dionis Chrysostomi Prusaei *de regno opusculum.*

A. 201, l. 135. Carte 70 di linee 23, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

Precedono due proemî dedicatorî del volgarizzatore Francesco de Piccolomini cardinale senese, a Massimiliano figlio dell' imperatore Federico III, (*Ex urbe. Kal. Jan. M. CCCC. Sexagesimonono),* e Nicolò pp. V. La carta ultima termina *verso: FINIS.*

Esemplare di buona conservazione, con poche note marginali e numerazione errata delle carte, a mano, iniziale della dedica al pontefice, dorata con fregi dipinti e dorati ai margini; le altre supplite in rosso ed azzurro.

VENEZIA.

12. M. Tullii Ciceronis *epistolarum familiarium libri XVI.*

A. 328, l. 223. Carte 126 di linee 41-42, a caratteri rotondi, iniziali mancanti, passi greci omessi, mancanza assoluta di intitolazioni.

La prima carta è vuota: la 125 *verso* termina:

Primus in Adriaca formis impressit aenis
Vrbe libros Spira genitus de stirpe Johannes
In reliquis sit quanta vides spes lector habenda
Quam Labor hic primus calami superaverit artem

M. CCCC. LXVIIII.

Edizione *principe*, anteriore alla seguente di questo stesso anno (1).

(1) Giova alla storia della tipografia veneziana dare il testo del doppio privilegio concesso a Vindelino di Spira, che asserisce essere questa edizione la prima di

Esemplare lavato, con iniziali supplite a colori, prima dorata con miniature, le capitali dei libri miniate a fregi, vasi di fiori, putti, animali; legato splendidamente in marocchino rosso a dorature, anche sui riguardi e su tagli delle carte, da C. Kalthoéber in Londra, che impresse esternamente su' cartoni le armi blasoniche di Lord Spencer cui spettava il libro. Acquistatolo l'arciduca Rainieri, donollo nel 1827 alla Marciana; onde il bibliotecario al principio appose a stampa l'iscrizione: RAINERII . AUSTR . ARCHID. — PROREGIS . NOSTRI — BENEFICENTISSIMI — IVSSV . ET . PROVIDENTIA — HOC . PRIMO — TYPOGRAPHIAE . PATRIAE — PERRARO . SPECIMINE — BIBLIOTHECA . DITATA — VIII . KAL . MAIAS . AN . M . DCCC . XXVII.

13. M. Tullii Ciceronis *epistolarum familiarium libri XVI.*

A. 330, l. 232. Carte 138 di linee 42, a caratteri rotondi, senza iniziali, passi greci, intitolazioni.

La prima carta è vuota: manca l'intitolazione del testo alla c. 2; : l'ultima *recto* termina:

Hesperiae quondam Germanus quosque libellos
Abstulit. En plures ipse daturus adest.
Namque vir ingenio mirandus et arte Joannes
Exscribi docuit clarius aere libros.
Spira favet Venetis: quarto nam mense peregit
Hoc tercentenum bis Ciceronis opus.

M. CCCC. LXVIIII.

Seconda edizione di quest' anno *(bis Ciceronis opus)* con differenze di composizione di tipi.

Nell'esemplare Marciano lavato e rappezzato, l'ultima carta è maestrevolmente imitata a mano. Sono pure a mano l'intitolazione dell'opera in rosso, che manca originalmente, le lettere maiuscole, alcuni passi greci: questi e quelle

Venezia « Anno 1469, die 18 Septembris — Inducta est in hanc nostram inclytam » civitatem ars imprimendi libros, in diesque magis celebrior et frequentior fiet, » per operam, studium et ingenium Magistri Ioannis de Spira, qui ceteris aliis » urbibus hanc nostram preelegit, ubi cum coniuge, liberis et familia tota sua » inhabitaret, exerceretque dictam artem librorum imprimendorum: iamque summa omnium commendatione impressit Epistolas Ciceronis et nobile opus Plinii de Naturali Historia in maximo numero, et pulcherrima litterarum forma, » pergitque quotidie alia praeclara volumina imprimere. Et quoniam tale inventum aetatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum, » omni favore et ope augendum atque fovendum est. Domini Consiliarii ad humilem et devotam supplicationem praedicti Magistri Ioannis, decreverunt ut » per annos quinque proxime futuros nemo omnino sit qui velit, possit, valeat, » audeatve exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta civitate » Venetiarum, et districtu suo, nisi ipse Magister Ioannes . . . . » Nel MCCCCLXIX di settembre fu preso che, « atteso che l'arte dello stampare è venuta alla luce, sia concesso a Giovanni di Spira lo stampare le epistole di Tullio e de Plinio per cinque anni, e che altri nolle stampino ».

svanirono in gran parte per la lavatura. Precedono una lettera di Nicolò Oliva dal Turco (Aviano, 14 gennaio, 1828) al bibliotecario Pietro Bettio, sulla lavatura dell'esemplare da lui operata, e il fac-simile dell' ultima carta, mandato al Bettio da Giulio Renouard di Parigi.

14. Plinii Secundi novocomensis *historiae naturalis libri XXXVII.*

A. 430, l. 286. Carte 354 di linee 50-52, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, passi greci od omessi od espressi latinamente.

Nelle carte 1-18 alle brevi notizie su Plinio, al proemio di questo a Tito Vespasiano succede l' indice generale dell' opera. L' ultima carta *verso* termina:

Quem modo tam rarum cupiens uix lector haberet:
Quique etiam fructus pene legendus eram:
Restituit Venetis me nuper Spira Joannes:
Exscripsitque libros aere notante meos.
Fessa manus quondam moneo: Calamusque quiescat.
Namque labor studio cessit: et ingenio.

M. CCCC. LXVIIII.

Esemplare splendido, benchè un po' smarginato, legato in tavola ricoperta di marocchino rosso a fregi minuti dorati. Sono miniati a meandri di tronchi allungati i capiversi dei singoli libri ed uno scudo blasonico ripetuto, supplite a mano le iniziali a rosso ed azzurro, apposte *passim* note marginali. Fu chi scrisse su d'uno de' risguardi: *Jesus Christus. Plinius Secundus Veronensis de naturali historia mei Joannis Nicole Faele. Emptus a consanguineo meo Francisco Aleardo. qui ob fraternum vere amorem in hoc mihi satisfecit. Hortor et consulo liber ille a quocumque legatur: qui inter doctos doctissimus haberi velit. Nihil profecto invenietur: quod Plinii narrantis cognitionem effugiat. Legito igitur et iterum legito. Hocque pacto in summo ocio maxime negotiosus censeberis fuisse. Vale qui legeris.* Lo stesso lasciò questa memoria: *Pridie nonas octobris anno salutis. M. CCCC. LXXXXIII. Athesis super ripas praeter modum effusus magnam veronensis urbis partem inundavit. In forum usque principum pervenit. Tecta pleraque subvertit. Nec sacello divi Zenonis ut olim pepercit: sed semidiruptum violavit: Pontem Navium lapide quadrato probe munitum medium truncavit: Mortales villas pecora moletrinas passim trahens: Torrentes quoque pene totum agrum populati: non minorem stragem ediderunt.* Libro importato in Marciana da Parigi, come rilevasi dall' impronta coi gigli di Francia coronati, e dalle parole BIBLIOTEQUE ROYALE. Un secondo esemplare reca del pari miniati a dorature il titolo con uno scudo nel margine inferiore, e i capiversi dei libri. Sono supplite le altre iniziali in rosso ed azzurro, e scritte a mano in rosso le intitolazioni de' capitoli. La legatura in legno a cuoio impresso è originale.

15. C. Cornelii Taciti *annalium et historiarum libri superstites undecimus usque vigesimum primum — dialogus de oratoribus claris — de situ, moribus et populis Germaniae libellus aureus.*

A. 286, l. 190. Carte 176 di linee 36, con richiami alle carte *verso*, caratteri romani, iniziali minuscole, nessuna intitolazione.

Sono vuote le carte 1, 166, 176. La carta 165 *recto* termina:

Finis Deo laus
Caesareos mores scribit Cornelius. esto
Iste tibi codex: historiae pater est.
Insigni quem laude ferat gens postera: pressit
Spira premens: artis gloria prima suae.

A carte 167 comincia: *de situ, moribus* ec. e termina a carte 175 *verso: FINIS.*

Questa edizione *principe* è ritenuta del 1469, una delle primizie di Giovanni da Spira.

L'esemplare ha supplite le iniziali in rosso ed azzurro, dorata la prima con miniature al margine e scudo con torre al margine inferiore.

MCCCCLXX.

AUGUSTA.

16. *Ad preces studentium dum essem lector in monte Pessulano. Et vt fratres pauperum sub compendio sententias haberent libri sententiarum. Ego frater* **iohannes de Fonte** *ordinis fratrum minorum per modum conclusionum sententialiter distinctiones quaslibet eiusdem voluminis collegi: et primo primi libri subdens in quibus magister a doctoribus non seruatur seu tenetur.*

A. 245, l. 169. Carte 64 di linee 43-44, con caratteri rotondi, iniziale prima ad intaglio.

In testa ai singoli brani del commento leggesi il principio del testo, cui si riferisce, in caratteri maggiori. L'ultima carta *verso* termina: *Fratris Johannis lectoris in monte pessulano Compendium librorum sententiarum quatuor. in modum conclusionum sentencialiter compositum. In quibus magister a doctoribus non teneatur et perfunctorie clarius a studentibus in eodem intelligatur. Feliciter finit. Pro cuius consummatione sit laus et gloria Christo Amen.*

Edizione di Guntero Zeiner di Reutlinger primo stampatore d'Augusta, molto probabilmente del 1470, se non è anteriore (1468).

Sul titolo dell'esemplare di mediocre conservazione, smarginato, leggesi a penna: *B. V. Mariae in Victoria loco Capp (ucinorum).*

FOLIGNO.

17. LEONARDI ARETINI DE BELLO ITALICO ADVERSUS GOTHOS.

A. 286, l. 213. Carte 74 di linee 29-30, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, intitolazioni a lettere maiuscole.

La prima e l'ultima carta sono vacue. La 73 *recto* termina: *Hunc libellum Emilianus de Orsinis Fulginas et Johannes Numeister theutunicus: eiusque sotii feliciter impresserunt Fulginei in domo eiusdem Emiliani anno domini Millesimo quadringentesimo septuagesimo feliciter.*

Esemplare d'officina, splendidamente colorato, nel cui titolo sono miniati a dorature i margini, le iniziali, lo scudo vuoto, già spettante al cardinale Bessarione, come da sua attestazione nel risguardo.

ROMA.

18. Plutarchi *vitae paralellae cum versionibus variorum.*

A. 408, l. 283. Volumi II. Carte 594 di linee 45, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, prima linea di ciascuna vita a lettere maiuscole.

Il volume I di carte 292 (con prima carta vacua) comprende le vite da Teseo a Sartorio. Alle carte 2-7 leggonsi *a*) il proemio di Campano che manda al cardinale senese Francesco Piccolomini, *dispersas graecorum latinorumque principum vitas a Plutarcho scriptas graece, a diversis inde interpretibus latinas factas;* *b*) l'elenco di 58 vite comprese nell'opera (divisa per commodità in due volumi), e l'epigramma:

Anser Tarpeii custos Jovis: unde: quod alis
Constreperes: Gallus decidit: ultor adest.
Vdalricus Gallus: ne quem poscantur in usum
Edocuit pennis nil opus esse tuis.
Imprimit illa die: quantum non scribitur anno.
Ingenio: haud noceas: omnia vincit homo.

Il secondo volume di carte 302 (293-594) comprende le vite da Cicerone a Virgilio, cui si aggiunge la vita di Carlo Magno, scritta da Donato Acciaioli.

I due volumi bene conservati, colle iniziali in rosso ed azzurro, ornati al principio di ciascuno coll'iniziale dorata tra miniature distese ne' margini e scudo blasonico del cardinale Bessarione, appartenevano a quest'ultimo, che v'appose di sua mano memorie in greco e latino su di uno dei risguardi.

19. *Compendiosa historia hispanica. In qua agitur de eius situ et descriptione: salubritate ac ubertate: gentisque humanitate: et ad religionis cultum pietate: caeterisque eiusdem regionis laudibus. Demum de Gothorum Vandalorum: et caeterorum ad Hispanias*

accedentium origine et in Hispania regnantium antiquitate. Nec non de regnorum erectione: regumque successione: ac claris illorum successoribus. Tandem pro ampliore historiae ornatu inter ipsa hispanica gesta inseruntur brevi Priscorum Romanorum: Graecorum: et aliorum exterorum antiquorum clarissima gesta: dicta: et insignia documenta ad cuiusvis principantis: potentis: seu nobilis: ac privati hominis instructionem edita: a Roderico Santii utriusque iuris ac artium professore Episcopo Palentino Hispano Sanctissimi domini nostri domini Pauli Pontificis Maximi in Castro suo Sancti Angeli de Vrbe Romana Praefecto. (*Parti IV.*)

A. 290, l. 204. Carte 186 di linee 33, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

Precede a c. 1-3 il prologo dell' autore a Enrico IV re di Castiglia e Leon e l'indice del primo libro. Dal proemio e dall' indice è preceduto ciascuno dei tre libri seguenti, mancando l'indice nel secondo. — La carta 72 *recto* termina: *De mandato R. P. D. Roderici Episcopi Palentini auctoris hujus libri. Ego Vdalricus Gallus sine calamo aut pennis eundem librum impressi.* Segue a c. 173-185 la *tabula materiarum et rererum* (sic) *contextarum in hac historia Hispanica.* L' ultima carta è vacua. L' indice deve essere preposto all'opera, come osserva che Audifredi, assegna al libro, con argomenti incontrastabili, la data 1470.

Esemplare di buona conservazione, un po' smarginato, colle carte 1, 10 in pergamena, iniziali supplite in rosso ed azzurro, miniate in campo dorato le capitali dei quattro libri, la prima col ritratto d' Enrico IV miniato in campo d' oro e miniature ai margini collo scudo blasonico del cardinale Bessarione, cui spettava il libro.

20. S. Leonis pp. I. *sermones.*

A. 327, l. 229. Carte 162 di linee 35, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, intitolazioni a lettere maiuscole.

Sono vacue le carte 1-2, 161-162: le 3-5 contengono il proemio di Giovanni Andrea, editore e correttore del libro, al pontefice Paolo II, e l'indice dei sermoni. Le intitolazioni procedono saltuariamente, essendosi lasciati gli spazi vuoti per le inserzioni che mancano. A. c. 154 al fine sono registrati i *Testimonia excerpta de libris catholicorum patrum a Leone Papa collecta Leonique Imperatori directa quod dominus noster Jesus christus verus sit deus et verus homo.* Il testo termina a c. 160 *recto.*

La carta, la forma dei caratteri, il numero delle linee persua-

dono l'Audiffredi, col quale è interamente da convenirsi, ad aggiudicare questa splendida edizione a Roma ed all'anno 1470, colla quale confrontano le edizioni con data certa di Svetonio e di Quintiliano.

L'esemplare, il cui titolo è splendidamente miniato con uno scudo vescovile nel margine di sotto, fu acquistato in Roma nel 1472 dal veronese Celso Maffei, canonico regolare di s. Leonardo in Monte Donico, per proprio uso ed a beneficio del suo monastero. Un secondo esemplare, benchè meno marginoso, può dirsi d'officina. Legato in tavola a cuoio impresso, ha quattro fermagli.

21. C. Plinii Secundi *naturalis historiae libri XXXVII.*

A. 408, l. 282. Carte 376 di linee 46, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

La prima e l'ultima carta sono vacue: le 2-4 comprendono la dedica di Giovanni Andrea revisore e correttore dell'opera, e i monumenti a lode dell'autore e dell'opera. Il libro primo di Plinio comprende il proemio a Vespasiano (stampato per errore *Domitiano*) e l'elenco dei libri singoli. La carta 375 *recto* termina con un esorcismo letterario (secondo l'espressione di Schelhorn) e colla data: *Hereneus Lugdunensis Episcopus: Item Justinus ex philosopho Martyr. Item cum divo Hieronymo Eusebius Cesariensis: serio posteritatem adiurarunt: ut eorum descripturi opera conservent diligenter exemplaria. et sollerti studio emendarent. Idem ego tum in ceteris libris omnibus tum maxime in Plynio ut fiat: vehementer obsecro. obtestor. atque adiuro: ne ad priora menda et tenebras inextricabiles tanti sudoris opus relabatur. Instauratum aliquantulum sub Romano Pontifice Maximo. Paulo. II. Veneto. Atque impressum Rome in domo Petri et Francisci de Maximis iuxta campum flore presidentibus Magistro Conrado Suueynheym et Arnoldo Panaratz. Anno dominici natalis M. CCCC. LXX. Pontificatus eius felicissimi ac placidissimi Anno VI.*

Forse a questa edizione o a quella del 1473 si riferisce la narrazione di Angelo Tifernate, di cui questi scrive nelle vite degli uomini illustri di Plinio, senza data, da lui indirizzate ad Alessandro Giustino: « Redeo ad Plinium. Qui quum a Germanis Ro. imprimendum » postularetur corrigendi operis morem gessi vitamque eius paucis » annotavi omnia ad te referens.

Esemplare colle iniziali de' libri supplite in rosso ed azzurro, ornato al principio del secondo libro collo scudo blasonico del cardinale Bessarione, cui apparteneva.

22. Marci Fabii Quintiliani *institutionum oratoriarum libri XII.*

A. 317, l. 230. Carte 238 di linee 38.

Sono vacue le carte prima ed ultima. Giovanni Andrea dedica il libro al pontefice Paolo II, *anno dominici natalis MCCCCLXX*, asserendo essergli̇si agevolato il lavoro dall' edizione di Quintiliano publicata in Roma lo stesso anno da Gio. Ant. Campano. « Hunc » (Quintilianum) proximis calorum urbis diebus mediocri cura re- » cognovimus, minore cum labore quam ceteros, propterea quod ab » homine ordinis nostri excellenti ante traditus erat, alteri talium » opificum officinae (Gio. Filippo del Legname?) imprimendus ». Alla dedica dell'Aleriense tiene dietro la dedica del Campano a Francesco Piccolomini, cardinale senese (c. 2-3). Seguono le rubriche a c. 3-5, il principio delle *istituzioni* a c. 6. Al fine manca l'indicazione dell'anno di stampa, allegato dall'Aleriense al termine della dedica.

Segue l'epigramma *Aspicis illustris* sino a *contribuere domum.* »

L'edizione è così rara che l'Audifredi stesso in Roma ne scrisse: « Unicum hujus editionis exemplum, quod hactenus videre licuit, » ultimo folio in quo occurit octosticon. *Aspicis.* ec. mutilum est...

Il margine inferiore della carta 6 va adorno dello stemma di Bessarione, il quale scrisse la solita leggenda del contenuto del libro e del proprio nome sulla carta 1. *recto.*

23. C. Svetonii Tranquilli *de duodecim Cesaribus liber.*

A. 340, l. 235. Carte 106 di linee 38, a caratteri romani, passi greci, nessuna divisione di sezioni nei libri singoli.

Alla carta 1. *verso*, leggesi la dedica a Paolo papa II (1470), nella quale l'Aleriense ricorda l'edizione di Quintiliano, da lui diretta. Seguono sino a c. 2 *recto* i noti versi d'Ausonio. Alla carta 2 *verso*, sono registrate le *rubricae librorum.* La carta 105 *recto* finisce col noto esastico *Aspicis illustris — contribuere domum* M. CCCC. LXX.

Esemplare con margini quasi intonsi, di buona conservazione, benchè al principio ed alla fine, soggetto a tignuole. Le iniziali maiuscole sono rozzamente dipinte: il margine inferiore del titolo porta lo scudo miniato di Bessarione. Vi furono apposte a mano le segnature a-l.

24. D. Thomae Aquinatis *continuum in libros Evangeliorum.*

A. 407, l. 285. Volumi due; primo di carte 330, secondo di 334, a linee 45, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, nomi degli autori delle catene in lettere maiuscole.

Nel primo volume sono vacue le carte 1, 253. Precede a carte 2-4 il proemio dell' Aleriense al cardinale defunto Giovanni Carvaial. Il *continuum* sull' evangelo di s. Matteo (c. 5-250) è susseguito a c. 250-252 da doppio indice, dei capitoli di s. Matteo e delle feste

in cui si leggono que' brani evangelici. Il *continuum* sull' evangelo di s. Marco (c. 254-330), preceduto dal proemio di s. Tomaso al cardinale Arciboldo, termina a carte 329 *verso: Aspicis illustris contribuere domum.* La carta 330 *recto* presenta l'indice delle feste in cui si leggono questi evangelî.

Nel secondo volume sono vacue le carte 1, 185. Il *continuum* sull' evangelo di s. Luca termina a c. 184: *Recognitum Rome a Jo. Andrea. Episcopo Aleriensi et absolutum Die decima Octobris. M. CCCC. LXX.*

LECTOR VALE.

Il *continuum* sull' evangelo di s. Giovanni (c. 186-341) è susseguito a carte 341-344 dagli indici delle feste, in cui leggonsi gli evangelî de' ss. Luca e Giovanni, la carta *recto* termina: *Jo. Andreas Episcopus Aleriensis recognovit.*

Impressum Rome opus in domo Petri et Francisci de Maximis Juxta campum Flore: presidentibus magistris Conrado Suueynheym et Arnoldo pannartz Anno dominici natalis M. CCCC. LXX. die VII. decembris. S. D. N. Domini Pauli II. Veneti Pont. Max. Anno VII.

Vrbe et Ecclesia florente.

Esemplare d'officina, con iniziali supplite a mano in rosso ed azzurro, parole dei vangelî allineate in rosso, scudo del cardinale Bessarione, cui spettava, miniato e messo ad oro sulla carta d' intitolazione dei due volumi.

25. B. Thomae de Aquino *ordinis Praedicatorum quodlibeta duodecim disputata circa annum Domini M. CC. LXX.*

A. 336, l. 230. Carte 218 di linee 33, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

La prima carta e l'ultima sono vacue: le 2-6 contengono l'indice alfabetico coi numeri corrispondenti all' ordine delle questioni e dei quodlibeti. Edizione splendida per carta stipata, bei margini, e carattere simile affatto a quello delle omelie di s. Gio. Grisostomo stampate in Roma nel 1470.

Esemplare d' officina, con intitolazione a penna, iniziali a mano rosse ed azzurre, prima carta con miniature, già spettante al cardinale Bessarione, come rilevasi dalla lettera di Bessarione a Paolo II sull' errore della pasqua, scritta a mano sulla prima carta.

VENEZIA.

26. Aurelii Augustini *de civitate Dei libri XXII.*

A. 390, l. 272. Carte 372 di linee 50, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

Il testo è preceduto dall'indice delle *rubriche* (c. 1 *recto* - 14 *ver-*

so). L'ultima carta *recto* termina con epigramma che assai interessa la storia della tipografia a Venezia:

Qui docuit Venetos exscribi posse Joannes
Mense fere trino Centena volumina plini
Et totidem Magni Ciceronis Spira libellos.
Caeperat Aureli: subita sed morte perentus
Non potuit Ceptum Venetis finire volumen
Vindelinus adest eiusdem frater: et arte
Non minor: hadriacaque morabitur urbe.

M. CCCC. LXX.

Esemplare conservato, con iniziali supplite in rosso ed azzurro, prime due dorate a pittura diramantesi sui margini, le prime dei singoli libri parimenti in oro su fondi miniati. Furono pure colorati in rosso i segni di partizione ed alcune intitolazioni dei capitoli, ed in nero il numero dei libri e dei capitoli.

27. C. Crispi Sallustii *de coniuratione Catilinae — bellum Jugurtinum.*

A. 271, l. 185. Carte 72 di linee 28-32, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

La prima carta è vacua. La prima operetta, senza intitolazione, termina a c. 24 *verso:* SALVSTII LIBER FINIT PRIMVS. INCIPIT SECVNDVS DE BELLO JVGVRTINO. L'ultima carta termina *recto:* EXPLICIT. M. C. C. C. C. L. X. X.

Qui cupis ignotum Jugurthae noscere letum.
Tarpeie rupis pulsus ad ima ruit.

Quadringenta dedit formata volumina crispi
Nunc lector uenetis spirea uindelinus
Et calamo libros audes spectare notatos
Aere magis quando littera ducta nitet

Esemplare d'officina.

28. T. Livii patavini historici *ab urbe condita decades I, III, IV.* (Volumi III).

A. 386, l. 270. Primo vol., carte 171 — Secondo, carte 140 — Terzo, carte 110, di linee 49. Si sono lasciati vuoti gli spazi per le intitolazioni dei libri e per le iniziali.

Il volume I, la cui prima carta è vuota, comincia (c. 2-4 *recto*) colla lettera di dedica dell' Aleriense al papa Paolo II e al cardin. Marco Barbo, vescovo di Vicenza, nella quale espone i titoli di merito della storia Liviana, che gli furono fatti conoscere dal suo

maestro Vittorino da Feltre, di cui tesse l'elogio. Gli argomenti dei 140 libri, cioè l'epitome di Trogo, occupano la carta 4. Quest'ultima carta *recto* comprende PRAESENTIS CODICIS HAEC — SVNT CAPITA OPERVM, cioè la numerazione dei libri delle decadi prima, terza, quarta, colla prima parola di ciascuno a regolo dei rubricatori dell'iniziale e l'epitome delle quattordici deche. Quest'indice si estende ai tre volumi, ciascuno de'quali comprende una decade. Il terzo termina a carte 109 *verso* — 110 *recto* colla data

M. CCCC. LXX.

All'anno tiene dietro un'elegia, in cui l'autore rivolto a Livio, dà lode allo stampatore Vindelino da Spira, senza del quale le di lui decadi non sarebbero conosciute.

Proderat haud multum, Livi, abs te scripta fuisse,
Maxima si Romae facta pari eloquio,
Quae seu desidiis, alio seu crimine quovis
Sive et temporibus cuncta fere occiderunt:
Quaeque superfuerant opera: haec tam rara videre:
Ut pene ipsorum copia nulla foret:
Et Vindelino debebis tu quoque: formis
Egregie impressit has modo qui decadas:
Atque ipsas iisdem scaevis velut hostibus acri
Bello oppugnatas fortiliter eripuit, etc.

E più sotto:

Adde quod et perpulchra effinxit: et optima cunctis
Hoc etiam ut placeant haec monumenta tua.
Atque tot impressit: totum his iam possit in orbem
Diffundi atque aevum nomen in omne tuum.

Questa edizione è copiata letteralmente dall'edizione romana, senza data (1469), riportandone il proemio dell'Aleriense, e l'indice colla stessa scritta. PRAESENTIS CODICIS HAEC — SVNT CAPITA OPERVM. L'elegia al fine è data invece dei versi *Aspicis illustris — Huic operi aptatam.*

L'esemplare Marciano va adorno di miniature di egregio lavoro nelle lettere iniziali, miniature rovinate dalla mano del legatore che tagliò i margini. Il titolo del primo volume va adorno di uno scudo con corona reale. Un secondo esemplare poco marginoso, con miniature nei titoli dei tre volumi e collo scudo del casato Marcello, provenne alla Marciana dal legato di Girolamo Contarini nel 1843.

29. Petrarca Francesco. *Sonetti, canzoni, trionfi.*

A. 258, l. 162. Carte 182 di linee 30, con caratteri romani, iniziali mancanti.

La carta 181 *recto* termina:

: FINIS. M. CCCC. LXX :

Quae fuerat multis quondam confusa tenebris
Petrarcae laureae metra sacrata suae,
Christophori et fervens pariter cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.
Vtque superveniens nequeat corrumpere tempus
En Vindelinus aenea plura dedit.

Di questa edizione scorrettissima e assai rara, la Marciana possiede due esemplari, l'uno membranaceo provenutole dal legato di Jacopo Contarini, l'altro cartaceo dal fondo di Apostolo Zeno. Ambedue vanno adorni di vaghe miniature apposte ai margini della carta 9 *recto*, e di lettere iniziali supplite in rosso ed azzurro. Il membranaceo porta scritto a penna sulla carta 1 *recto:* BIBLIOTHECAE D. MARCI VENETIARVM — EX LEGATO — IACOBI CONTARENI SENATORIS — A. MDXCV., e al margine inferiore della quarta lo scudo del casato Contarini tra due cornucopie, e miniata a fregi policromi in oro l'iniziale dei *trionfi* a carte 145. Avendolo annunziato Tomasini nel *Petrarca redivivus* (Patavii, 1650, p. 26) « Poe» mata etrusca in membranis anno 1470 impressa extant in bibliotheca d. Marci, » è da credersi che gli eredi Contarini lo presentassero alla Marciana subito dopo la morte di Jacopo (a. 1595) non nel 1713, come il resto della libreria. L'esemplare Zeniano fu diffusamente descritto da Dom. Maria Pellegrini bibliotecario della Zeniana-Domenicana a pag. 82-83 dell'opera *Della prima origine della stampa in Venezia*. Venezia, 1794, 8.

30. Martialis *epigrammata cum libro de spectaculis.*

A. 279, l. 199. Carte 180 di linee 32, con caratteri rotondi, alcune lettere capitali mancanti.

La prima carta *verso* contiene la lettera di Pio II a Cornelio Prisco su Marziale. A c. 179-180 leggesi la lettera di Giorgio Merula correttore ad Angelo Adriano *oratori regio,* nella quale così scrive della correzione: *Quod opus quum nuper imprimendum foret peterentque nonnulli ut eo perlecto si quippiam vel temporum iniuria vitiosum — Id corrigerem: et quoad possem in veram lectionem redigerem: diu equidem repugnavi — sed — suscepi onus quod recusare non poteram.* Sull' ultima carta *verso* leggesi: *Raphael Zouenzonius Ister. Vindelino spyrensi ob eius incredibilem imprimendi solertiam. D. D.*

Consumatissimus ille martialis
Impressus digitis uidelianis.
Hic est: hic lepidus facetiarum
Princeps: et salis attici: latinique
Hunc hunc lector emas: tibi futurum
Praeclarum comitem domi forisque
Istri consilio tui poetae.

Panzer indica erroneamente quattro carte di custodia, perchè le apposte infatti sono di fabbrica molto posteriore o certo diversa.

Esemplare con iniziali dei libri dorate in campo azzurro, iniziale prima dipinta e dorata al margine sinistro, di mediocre conservazione, legato in legno a cuoio impresso, lasciato alla Marciana nel 1843 da Girolamo Contarini.

31. Georgii Trapezuntii *viri doctissimi atque eloquentissimi rhetoricorum libri.*

A. 326, l. 215. Carte 154 di linee 41, con caratteri rotondi, iniziali minuscole, passi greci.

Sull' ultima carta *recto* leggesi:

Quae superat reliquas artes est facta georgi
Ars bene dicendi munere nostra tuo.
Correxit ueneta rhaetor benedictus in urbe.
Hanc emat orator qui bonus esse uelit.
Si nescis ubi sit uenalis: quaere alemanum
Spiram: qui precii codicis auctor erit.
Coradinus

Corradino è autore dell' esastico: Benedetto il correttore del libro. I criterî bibliografici assegnano alla stampa del libro approssimativamente l'anno 1470.

L' esemplare d' officina, con lettere supplite in rosso ed azzurro, coll'iniziale prima miniata in verde e collo scudo nel cui mezzo s'innalza una torre, fu legato nel 1503 al monastero di s. Giovanni di Verdara da Giovanni Calfurnio.

32. *Clarissimi ac peritissimi viri* **Guarini Veronensis** *regule incipiunt.*

A. 186, l. 126. Carte 40 di linee 22, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

A carte 33 *verso*, terminate le *regule*, cominciano i *versus differentiales* che procedono sino alla carta 139; questa termina: FINIS — M. CCCC. LXX: DIE QUINTO — MENSIS JANUARII. La carta 4 è vuota. La critica bibliografica attribuisce giustamente quest' edizione a Nicolò Ienson di Venezia, che ne fa anzi il primo saggio tipografico.

Esemplare membranaceo trasferito nel 1797 dalla biblioteca di s. Michiele di Murano a Parigi, ove fu legato splendidamente in marocchino rosso con fregi dorati, quindi nel 1816 alla Marciana.

33. Eusebii *praeparatio evangelica.*

A. 329, l. 234. Carte 136 di linee 39, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

Precede la lettera di dedica del volgarizzatore Giorgio Trapezunzio a papa Nicolò V. Al fine leggesi: *Antonii Cornazani in laudem Artificis epigramma*

Artis hic: et fidei splendet mirabile numen:
Quod fama auctores: auget honore deos.
Hoc Ienson veneta Nicolaus in urbem volumen
Prompsit: cui foelix gallica terra parens.
Scire placet tempus? Mauro christophorus urbi
Dux erat: aequa animo musa retecta suo est.
Quid magis artificem peteret Deus: christus: et auctor:
Tres facit aeternos ingeniosa manus.

M. CCCC. L. XX.

Esemplare d'officina, legato in tavola a cuoio impresso con quattro fermagli, già spettante al monastero di s. Giovanni di Verdara, cui l'avea donato *dominus Joannes Jacobus patavinus de conchillis.*

34. M. Tullii Ciceronis *epistolae ad Atticum, Brutum et Quintum fratrem.*

A. 340, l. 235. Carte 182 di linee 39 a caratteri rotondi, c mancanza di tutte le intitolazioni, delle iniziali, dei passi greci.

Alla vita di T. Pomponio Attico (c. 177 *recto* - 181 *verso*) tiene dietro:

Attice nunc totus ueneta diffunderis urbe:
Cum quondam fuerit copia rara tui.
Gallicus hoc Ienson Nicolaus muneris orbi
Attulit: ingenio daedalicaque manu.
Christophorus Mauro plenus bonitate fideque
Dux erat. auctorem lector opusque tene.

MARCI. T. C. EPISTOLAE AD ATTICVM BRVTVM:
Et Quintum Fratrem cum ipsius Attici vita feliciter Expliciunt.
M. CCCC. LXX.

La carta 182 è vacua.

L'esemplare abbastanza conservato, appartenente nel 1530 alla famiglia Nani, manca dell'ultima carta e conserva qua e là tracce di umidità.

35. Justinus historicus. in pompei trogi *historias libri quadraginta quatuor.*

A. 279, l. 183. Carte 136 di linee 30, con lettere iniziali mancanti.

La carta 135 *recto* termina: FINIS.

« *Historias veteres peregrinaque gesta revolvo.*
Justinus. lege me: sum Trogus ipse brevis.
Me gallus veneta Ienson Nicolaus in urbe
Formavit: Mauro principe Christophoro ».

IVSTINI HISTORICI CLARISSIMI IN TROGI POMPEI HISTORIAS
LIBER XLIIII FELICITER EXPLICIT.
M. CCCC. LXX.

L' ultima carta è vuota.

Esemplari due d'officina, in carta di tessitura coriacea. Le lettere iniziali mancanti, in uno di questi, sono supplite ad oro in campo dipinto a pezze, colorate alternatamente a stelle. Nello stesso esemplare le sole iniziali della dedica e del libro vigesimo sono miniate ad ornati che si diffondono su' margini. Il secondo esemplare, legato in tavola a cuoio impresso e doppio fermaglio, pervenne alla Marciana dal legato di Girolamo Contarini nel 1843.

36. C. Salustii crispi de coniuratione gatiline — *bellum Jugurtinum.*

A. 273, l. 192. Carte 56 di linee 34, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

L' operetta *de coniuratione Catiline,* con intitolazione propria, occupa le carte 1-19: quest' ultima *recto* termina: *FINIS:* la 20 è vacua. Succede il *bellum Jugurtinum*, senza intitolazione, che termina a carte 56 *verso:* LAUS DEO. M. CCCC. LXX.

Esemplare male conservato a principio, con note marginali a mano, iniziali supplite in rosso ed azzurro, nomi inscritti di Enea Piccolomini e Zuane Molino: più tardi apparteneva ad Apostolo Zeno.

37. Trattato utile e salutifero deli consigli della salute del peccatore.

A. 290, l. 198. Carte 54 di linee 34, con caratteri romani, iniziali mancanti.

L' autore frate Antonio da Vercelli *de li frati menori* dedica l'opera a *devoti citadini del borgo de sancto sepulcro.*

La carta ultima *recto* termina: *Forniti sono li consigli de la salute del peccatore.* M. CCCC. LXX.

Esemplare guasto dall'umidità e dalle tignuole, con iniziali supplite in rosso ed azzurro, iniziale prima dorata a margini disegnati in nero su fondo azzurro ed oro. Appartenne ad Apostolo Zeno.

(Continua).

G. Valentinelli.

CATALOGO

DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Le tre classi che seguono, se non comprendono largo numero di oggetti, com' è di altre del Museo nostro, offrono nondimeno, e più specialmente le due prime, opere di arte squisite da farcene il più generoso compenso. Così, tra i musaici, oltre a quelli che hanno i nomi di artisti egregi che adornarono molta parte della Basilica di S. Marco, sotto i numeri 1, 2, 15, 18 vediamo bellissime prove di quell'arte in diversi periodi del secolo XVI, e, sotto il n. 19, un bell'esempio dell' antico stile romano.

Al n. 12 trovasi registrato un dono gentile del Marchese Emmanuele d'Azeglio, nel quale la finezza del lavoro a perlette minutissime, e più ancora il degradare acconcio oltre ogni dire delle tinte e le molteplici e vere espressioni degli attori e spettatori della scena di giuoco rappresentatavi, non si potrebbero ritrarre colle descrizioni. Pregevolissimo poi è questo lavoro a rispetto dell' arte nostra, perchè, come si legge nella piastrella della cornice, sia esso attribuito *ai muranesi fratelli Giacomo e Alvise Luna, chiamati a Firenze da Cosimo II per stabilirvi l' industria vetraria veneziana nel* 1630.

Quanto agli *Smalti sul metallo,* osserveremo la perfetta eguaglianza di stile tra la *Edicola,* al n. 1, di provenienza Correr, colla *Croce* al n. 24, pervenuta col dono del cav. Cicogna. Di tale maniera que' due benemeriti riaccostarono forse dopo cinque secoli prodotti che potrebbero essere anche di una mano istessa.

Lasciando di dire della preziosità dell'*Acquereccia* e della *Confettiera* ai n. 2 e 3, antiche opere veneziane forse del secolo XIII, e della stupenda *Coppa* al n. 6, più vaga ancora nel suo rovescio e nel piede, ed altre opere di Limoges, quali ai n. 5, 7 ed 8, chiuderemo coll'accennare a quelle piastrine di una *Tabacchiera* al n. 10, dovute a Daniele Chodowiecki, finitissimo intagliatore in rame di Danzica, che in queste sei brevissime pitture fece tale opera ch'egli stesso

non avrebbe potuto superare; tale e tanta è la perfezione del disegno, la vivacità e la freschezza del colorito in quell'erbe, in que' fiori, in quelle carni e la morbidezza di quegl'ignudi medesimi da vincere non che eguagliare ogni più dolce pennello di miniatura.

MUSAICI E LAVORI DI COMMESSO IN PIETRE DURE. *

1. *Busto* di Maria rivolto alquanto a destra con aureola dorata, alt. 0,220 — L. 380 — CORRER.

2. *Busto*, alto 0,150, del doge Francesco Venier, ovale — L. 381 — CORRER.

3. *La Vergine* in trono col figlio che benedice, S. Paolo, S. Marco, l'Aquila di S. Giovanni e l'arme Contarini, ZVCATVS. F., alt. 0,430, largh. 0,320 — L. 382 — CORRER.

4. *La Vergine* in trono col figlio, S. Girolamo a destra e l'Angelo e Tobia, IOHS. NOVELLO. VE. F., alt. 0,255 — L. 383 — CORRER.

5. *S. Caterina* genuflessa riceve l'anello da Gesù sorretto dalla Vergine; S. Giuseppe ed il Battista, paese; alt. 0,480, largh. 0,770 — L. 384 — CORRER.

6. *Testa* di Antonio Canova di profilo a sinistra; chiaroscuro su fondo nero; coperchio di tabacchiera, lavoro di Liborio Salandri; alt. 0,056 — L. 385. — CORRER.

7. *Ebe* del Canova, chiaroscuro in campo cilestro; lavoro di Liborio Salandri; alt. 0,250 — L. 386 — CORRER.

8. *Volatile* ad ali aperte, di pietre dure, commesse sul fondo di paragone; alt. 0,055, largh. 0,070 — L. 387. — CORRER.

9. *Vasellino* di calcedonio e coppetta di lapislazzuli su fondo ovale di corniola; alt. 0,050 — L. 388. — CORRER.

10. *Tabernacolo* dell' alt. di 0,425, in ebano con colonne di diaspro fiorito e commessi di lapislazzuli — L. 935. — CORRER.

11. *Cassettina* dell'alt. di 0;200, quadrangolare di marmo bianco a commessi di marmi e pietre dure che presentano paesaggi, farfalle e fiori — L. 1515. — CORRER.

12. *Scena cinese*, alt. 0,260, lungh. 0,380, rappresentata a musaico di perlettine di vetro e commesso di pietre dure, corallo, e madreperla, turchesi e rubini; sulla cornice intarsiata è una piastrina di metallo che dà notizia degli autori — D'AZEGLIO.

13. *Testa* di Antonio Canova con varietà nel fondo dal N. 6, e dello stesso lavoro; diam. 0,054. — CICOGNA.

* Classe V nell' ordine del Catalogo d' ufficio, 1870.

14. *Vaschetta* con quattro colombe, in coperchio di tabacchiera; diam. 0,068. — Cicogna.

15. *Busto.* di G. F. Comendone vescovo, in età di anni 38; alt. 0,095 — Correr.

16. *Busto* della Vergine; alt. 0,142, largh. 0,118.

17. *Busto* di Napoleone I; alt. 0,110, largh. 0,100.

18. *Busto* di Santo con barba prolissa; alt. 0,63, largh. 0,35. — Correr.

19. *Scena* di un bagno presso il mare con navi; alt. 0,53, largh. 0,54, lavoro antico romano. — Acquisto.

20. *Busto* di s. Giovanni; alt. 0,27, largh. 0,21. — Correr.

21. *Ecce-Homo,* alt. 0,22, largh. 0,23. — Correr.

22, *Cristo* in Croce, al basso ARMINIVS ZVCATVS; alt. 0,32, largh. 0,16. — Correr.

23. *Cristo* in Croce; alt. 0,35, largh. 0,22. — Correr.

SMALTI SUL METALLO. *

1. *Edicola* dell'alt. di 0,245, lung. 0,165, di bronzo, dorato con lavori a bulino e fregi e figure di smalto — Nel mezzo il Redentore che siede e benedice chiuso dalla elissi, nei vani superiormente i simboli degli evangelisti Matteo e Giovanni, inferiormente quelli di Marco e Luca, tra' i primi una pietra verde tra' i secondi un calice a cui fu sopramessa l' Ostia. Il tutto è in cornice dello stesso metallo dorato e smalto inframmesso a vetri colorati incassati in fregi a sbalzo — L. 389. — Correr.

2. *Acquereccia,* dell' alt. di 0,200, ottagona di rame dipinta di smalto azzuro a giglietti e stelline tra rabeschi in oro; nell' interno è bianco lo smalto, pur seminato di stelline. Il beccuccio è di verde; il piede a tromba — L. 390. — Correr.

3. *Confettiera* del diametro di 0,300, di rame smaltato; quattr' ordini di conchigliette bianche, verdi, bianche ed azzurre digradano dal labbro turchino a fregi d' oro, verso il centro che è baccellato a costole bianche ornate d' oro e divise da interstizii turchini stellati. Il rovescio è azzurro seminato di stelle d' oro e nel centro è di rosso — L. 391. — Correr.

4. *Manico* di forchetta, lungo 0,085, con fregi di laminetta di argento sbalzati a cesello e fondo di smalto azzurro — L. 392. — Correr.

* Classe VI nell' ordine del Catalogo di ufficio, 1870.

5. *Piastra* di rame, alt. 0,220, larg. 0,100, a smalto trasparente che figura una nicchia centinata entro alla quale una donna che tiene una destra recisa; i capelli e le vesti, a rabeschi e lumi d'oro; sul fondo SYBILA . TIBUBURCIA; nell'angolo inferiore a manca L. L. — L. 393. — CORRER.

6. *Coppa*, dell'alt. 0,150, largh. 0,185, con piede elevato; di rame dipinta a smalto in chiaro scuro di fondo turchino. — Nel cavo il sacrifizio di Abramo; sul rovescio quattro termini due maschi e due femmine collegati da festoni di fiori, arabeschi e nastri d'oro. Il piede, l'asta del quale è fregiata di mascheroni, mostra vasi di fiori e putti — L. 394. — CORRER.

7. *Tazzetta*, dell' alt. 0,040, larg. 0,050, di rame a smalto che tra rabeschi gialli presenta tre amorini. Il piattino mostra il riposo di Venere — L. 395. — CORRER.

8. *Simile* al n. 7 alt. 0,040, largh. 0,050 però, il piattino mostra una donna che tarpa le ali a Cupìdo dormente, un' altra gli rapisce arco e faretra — L. 396. — CORRER.

9. *Cassa* da orologio del diametro di 0,040 in rame smaltato; oltre la rappresentazione di Ercole ed Omfale, verso l' orlo quattro paesi — L. 397. — CORRER.

10. *Piastrine* sei per formare una tabacchiera. Il coperchio raffigura Vulcano, i Ciclopi e Venere e vi si legge il nome dell'autore D. Chodowiecki. — Nel fondo, in boschetto di rose, è Amore che scocca frecce. Nella faccia davanti il riposo di Venere; nell' opposta, Venere portata da un delfino; i fianchi presentano Mercurio assiso sopra un genietto e il sonno di Venere con Cupìdo. — L. 398. — CORRER.

11. *Piastrina* ovale di rame smaltato dell'alt. 0,023, larg. 0,020 con busto di giovinetta in costume del secolo XVIII — L. 399. — CORRER.

12. *Coperchio* di Tabacchiera quadrangolare dell' alt. 0,060, largh. 0,085 in rame smaltato di bianco, sulla quale si levano tralci di vite, e nel mezzo una rete con pesci e conchiglie. Questi fregi sono in rilievo dorato — L. 400. — CORRER.

13. *Collana* di sessantaotto piastrine oblunghe di bronzo, adorne di smalti neri e bianchi ad incastro — L. 401. — CORRER.

14 a 16. *Anella* tre di rame dorato, ornate intorno al castone di smalti di vario colore — L. 402 a 404. — CORRER.

17. *Piastra* quadrangolare dell' alt. di 0,060, largh. 0,055 in bronzo. S. Giorgio che abbatte il drago di basso rilievo. Nell' alto

il nome del santo. Il fondo è di smalto verde e giallo. Fabbrica di Kiew — L. 405. — Correr.

18. *Trittico* di bronzo alt. 0,060 largh., aperto, 0,100 con basso rilievo — Nella parte centrale il Redentore in trono tra la Vergine e san Giovanni, sotto di questi e sugli sportelli, busti di Santi coi loro nomi. Il fondo è coperto di smalti turchini cilestri e verdi. Fabbrica di Kiew — L. 406. — Correr.

19. *Piastrina* quadrangolare in bronzo alt. 0,045, largh. 0,040, a basso rilievo; sul dritto, mezza figura di M. V. col Bambino e nell'alto monogrammi greci; al rovescio la croce bizantina tra i simboli della passione ed epigrafi parte russe, parte greche; smalto cilestro e nero nel fondo. Fabbrica di Rostow — L. 407. — Correr.

20. *Piastra* di rame alt. 0,2450 largh. 0,190 dipinta a smalto che rappresenta il Cristo bambino offerto al sacerdote, composizione di otto figure. — Correr.

21. *Tabacchiera* composta di sei piastre di rame dipinte a smalto in chiaro scuro di carmino. Quella del coperchio, ottagona, è alta 0,38, larga 0,061, le tre piastre elittiche misurano un asse di circa 0,040; altre due più lunghe hanno l' asse l' una di 0,052, l' altra di 0,045. Il coperchio rappresenta Giuditta che mostra al re la testa di Oloferne, gli altri ovali rappresentano paesi e rovine. — Correr.

22. *Piastrina* di rame ovale dell' asse di 0,050, rappresenta, dipinto a smalto, un paesello con torre rovinosa e due seduti.

23. *Piastrina* rotonda, diametro 0,040, rappresenta, dipinto a smalto, un paesello e un uomo seduto che pesca nel lago.

24. *Croce* di bronzo dell' alt. di 0,268, dorata, lavorata a bulino; il Cristo ed altre parti sono smaltate. È accostata da quattro quadrilunghi di bronzo del pari dorato, lavorato a ugnetta e smaltato. I due superiori rappresentano mezze figure di angeli e sono alti 0,063, e i due inferiori colla Vergine e S. Giovanni sono alti 0,138, tutti quattro larghi 0,040. — Cicogna.

25. *Piastrina* di rame leggermente ovale. Ha pinta in ismalto mezza figura di pastorella; alta 0,024. — Urbani.

26. *Piastrina* di rame alta 0,026. Ha dipinte in ismalto due figure di amanti che si stringono le mani.

27. *Piastrina* rotonda del diametro di 0,040. Ha dipinto in ismalto una figura di giovine donna della fine del secolo scorso. — Cicogna.

28. *Piastrina* oblunga alta 0,058, larga 0,025 divisa in tre comparti con figure sacre.

29. *Piastrina* che risponde al numero antecedente.

NIELLI *.

1. *Pace* in lastra di ottone dorata, in forma di edicola alta 0,190, larga 0,105. Mezza figura della Vergine col Bambino in basso rilievo di bronzo argentato e dorato. È chiusa in tabernacoletto a piastre d'argento incassate e niellate a meandri di foglie — L. 408. — Correr.

2. *Manico* di coltello lungo 0,095, rivestito di quattro piastrelle di argento niellato con pome fuso in bronzo, che esprime il busto di un Santo. Le piastrelle maggiori sono adorne di trofei musicali, quelle dei fianchi hanno l'epigrafe DOMINVS . SALVOS . FACIT . RECTOS . CORDE . La base verso il pome ha niellato uno stemma con leone rampante, e dall' altra parte fregi sbalzati in fondo di smalto azzurro — L. 409. — Correr.

3. *Anello* di bronzo dorato con piastrina ovale in argento dorato a contorno di niello in cui spicca l' epigrafe in oro † PRAMO REDETE † LO PORTO; nel centro monogramma — L. 411. — Correr.

4. *Tabacchiera* rotonda del diametro di 0,092 di argento, ornata di festoni, ghirlande e figurine di niello; lavoro russo, colla marca di S. Giorgio 1781 — L. 412. — Correr.

5. *Anello* bizantino di oro massiccio. Sul castone è il busto del Salvatore a niello e la scritta in greco *Domine adjuva servam tuam Eudociam,* pesa grammi 10,58 — L. 956. — Correr.

* Classe VII nell' ordine del Catalogo d' ufficio, 1870.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VII. — PARTE II.

GIULIO DA MILANO

APPENDICE

ALLA STORIA DEL MOVIMENTO RELIGIOSO IN ITALIA

NEL SECOLO XVI.

Il processo per eresia luterana fatto in Venezia nel 1541 contro frà Giulio da Milano è il più antico che si conservi nel r. Archivio generale (1), e tanto più degno di memoria, quanto che ci rivela non pochi particolari, sin qui ignorati, della sua vita anteriore alla fuga in Isvizzera, e giova ad illustrare con le opinioni correnti anche i modi di agire in giudizio prima che fosse instituita la congregazione del sant' officio in Roma.

Il nostro Giulio, che il Gerdes confuse con l'altro Giulio da san Terenzio, è figliuolo di Stefano della Rovere da Milano. Entrato negli eremitani di s. Agostino tra il 1520 e il 1522, nei cinque anni che precedettero la sua venuta in Venezia aveva predicato la quaresima del 1536 a Tortona, del 1537 a Monza, del 1538 a Bologna, e l'avvento del 1540 a Trieste (2). Laonde se vero è, come alcuni storici affermano, che sia intervenuto alle unioni del Valdes in Napoli, ciò non potrebbe essere che nel tempo di mezzo tra la partenza di Bologna e la chiamata a Trieste; nel tempo che stette sospeso dal predicare, ed egli davanti a' suoi giudici dichiara aver passato per ma-

(1) Santo Uffizio. Busta I, n. 1.

(2) Da cinque anni in qua ho predicato a Tortona, Monza, Bologna, or son tre anni .... et questo inverno in Trieste, et queste prediche sono state al tempo ordinario, vid. quadragesimale, excepto quelle de Trieste che fu del advento. *Interrogatorio del* 10 *giugno* 1541, pag. 38.

lattia a Milano. Sia comunque, vi sarebbe certo andato con larga preparazione di studi propri. Perchè nel processo che, appena lasciata Bologna con licenza del cardinale di Santa Fiora, Guidascanio Sforza, gli fu fatto per ordine del cardinale Campeggi allora in via alla volta di Vicenza qual legato al concilio ivi indetto (1), lo troviamo già accusato di avere accettata la dottrina della giustificazione per la fede nei meriti di Cristo (2) e della predestinazione (3), negata la necessità della confessione circostanziata (4) e la intercessione dei santi (5), distinta dalla salutazione angelica la preghiera aggiuntavi dalla chiesa (6), levata la mente alla conoscenza de' limiti tra la potestà laicale e l' ecclesiastica (7), aperto l' animo alla carità verso gli eretici (8).

D' altra parte si deve por mente, che a quel tempo non era forse città in Italia che non sentisse predicata e difesa nelle colte adunanze la dottrina della giustificazione. Le lettere di s. Paolo e in particolare quella ai romani su cui la si fondava aveva già spiegate publicamente in Padova quel frà Marco benedettino, dal quale Reginaldo Polo *succhiò il latte della pietà che lo ha nutrito*, e con qual frutto e come protetto dall' abate di Santa Giustina abbiamo da uno scritto di Gregorio Cortese biasimante gli *oppositori della divina grazia* che

(1) *Interrogatorio del luglio* 1541, p. 73.

(2) Nullus homo potest facere aliquam operationem in qua non sit aliqua imperfectio, et quod operationes non placent Deo sed homini. — Indulgentias quidem validas esse et bonas sed solum susp°. meritu passionis Christi. — Che in ogni opera buona vi è un peccato veniale perchè in questa vita non si può adempiere perfettamente il precetto della carità eccetto Cristo e la B. Vergine. *Processo di Bologna. Deposizioni de' testimoni*, 10 marzo 1538, p. 3, 4, 9.

(3) Fa bene come tu sai che se Idio non te ha elletto, tu non ti salverai, p. 16.

(4) Quod circumstantie in confessione sacramentali non sunt necessarie et quod debet peccator accedere ad sacerdotem tantummodo ut confiteatur peccata sua et instruatur a sacerdote, p. 5

(5) In morte cujuslibet solus Christus est invocandus et non aliud adiutorium, p. 7.

(6) Quod angelus fecit salutationem evangelicam usque benedictus fructus ventris tui, et che il resto è fatto da huomini, p. 10.

(7) La potesta de administrar justicia appartiene alla possanza seculare solamente, p. 8.

(8) Quod non invenies in Sacra Scriptura quod eretici debeant comburi, p. 6.

gli *sollevavano contro le turbe*, massime il vescovo suffraganeo di Vicenza Lodovico Martini domenicano. Lo stesso Cortese rallegravasi nel Giugno del 1537 che quelle lettere fossero commentate del pari in publico a Verona da frà Reginaldo dell'ordine de' predicatori e a Mantova *con grandissima e gratissima audienza* da frà Pietro da Modena.

Naturalmente quanto propria quella dottrina di chi magnificando i meriti della redenzione intendeva protestare contro l'indegno mercato della grazia divina che aveva ridotto la religione ad un complesso di forme esteriori, di segni materiali, la penitenza alla semplice confessione, la fede alla persecuzione dei dissidenti, altrettanto era odiosa ai molti che ci vivevano sopra, e sospetta a coloro che, pur mirando all'emenda del clero, non la vedevano possibile fuori del ritorno alle forme medievali, ai sistemi scolastici, al severo rigore contro gli eretici. Che importa che contenesse in sè sola la tradizione del risorgimento della chiesa? I più degli ecclesiastici non sapevano neanco che cosa fosse. In ogni modo, essendo pur la stessa da cui mosse la riforma germanica, e avendo già condotto ad opinioni contrarie a qualche credenza comune infermata a forza di abusi, anzichè togliere questi, tornava comodo condannare la dottrina che li svelava, come segno di adesione al protestantismo.

Questo il motivo del processo fatto in marzo del 1538 al nostro Giulio in Bologna per ordine del cardinale Campeggi. Ma come si spiega poi che d'ordine del Papa fosse assolto nel Giugno del 1540 e restituito al pergamo? (1) Bisogna cercarne la ragione nella nuov' aura che a que' giorni spirava in Roma.

Papa Paolo III, stato lungamente oscillante tra le accennate due parti religiose, giusta i vari eventi politici e la con-

(1) Il card. Ridolfi (Bagnaia 30 giugno 1841) avvisa il nunzio in Venezia che il generale degli eremitani di S. Agostino d'ordine del papa assolvette Giulio l'anno passato, purchè si astenesse per lo avvenire da simili prevaricazioni, — Geronimo Napolitano priore generale dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, gli dà licenza di predicare *doctrinam conformen orthodoxis doctoribus ac sacrae romanae ecclesiae* Verona, 16 giugno 1540. *Ibid.*

seguente importanza dell' una o dell' altra, appunto allora inclinava a quella che nel sacro collegio era rappresentata dai più dotti e ferventi propugnatori della soddisfazione per Cristo, quali il Contarini, il Polo, il Sadoleto e il Fregoso. Ond' è che piegatosi a secondare il tentativo della concordia tedesca per via di conferenze tra teologi protestanti e cattolici, e dando voce di prepararsi al concilio, affinchè non gli si avesse a dire *medico cura te stesso*, (e così scrisse il Morone), aveva instituite commissioni di cardinali per la emenda della ruota, della cancelleria, della penitenzieria, della dataria, e fatto richiamare a Roma il vescovo di Verona Giammatteo Giberti per eseguire la riforma disegnata nel memorando consiglio novemvirale che fu opera in gran parte del Contarini.

In tali condizioni non farà del pari meraviglia che Giulio, appena assolto, andasse a Trieste (1), invitatovi da quel vescovo Pietro Bonomo, che al dir dell' Ughelli aveva *nudrito l' animo di buoni studi e informato i costumi alle regole della prudenza.* Ivi predicò per volere del vescovo medesimo sopra i dodici articoli di fede, l' orazione Domenicale e i dieci comandamenti (2), con tanta e così insolita schiettezza ed unzione, da lasciare di sè, come vedremo appresso, vivissimo desiderio.

Di là, chiamato col mezzo di Pietro Loredano suo confratello, venne a Venezia, dove nella chiesa di san Cassiano, la quaresima del 1541, fece ventidue prediche. Fosse per la straordinaria frequenza e l' entusiasmo che destava, di cui abbiamo anche prova nelle instanze fattegli da Marco Contarini a che volesse fermarsi in Venezia a leggere della Sacra Scrittura (3); fosse per le sparse voci delle sue passate vicende aggravate dall' abitare in casa del famoso Celio Secondo Curione (4), il quale da Pavia erasi qui riparato prima di passare a

(1) Licenza di frà Spirito di Milano priore del convento degli eremitani. — Milano, 26 ottobre 1540. *Ibid.*

(2) *Interrogatorio del* 18 *giugno* 1541, pag. 51.

(3) Risposi di no, perchè volevo andare in Lombardia. *Interrogatorio del* 14 *giugno* 1541, p. 45.

(4) Magistri ludi litterarii viri quidi mali nominis et de heresi lutherana pluries in diversis locis diffamati et processati aut saltem suspecti. *Inquisitio et titulus inquisitionis.*

Ferrara; o meglio per tutte insieme le accennate ragioni, certo è che lo si tenne di occhio. Tuttavia solo dopo terminato il quaresimale, sopra denuncie di frati di altri ordini gli fu fatto il dì 19 Aprile una perquisizione in camera. Vi si trovarono alcuni libri luterani (1) e parecchie lettere a lui dirette, tra le quali di frati che chiedevano mandasse loro di Venezia qualche libro luterano, e di uno di Bologna che lo pregava gli volesse *manifestare il vero ed eterno verbo di Dio per tanto tempo occultato dalla diabolica ipocrisia del mondo ed aprire il fonte della sacra scrittura* (2). Più gravi ancora le tre lettere del vescovo Bonomo, 13 Settembre 1540, ultimo di Febbraio e 4 Aprile 1541, ed una di Melchiore Ceroni vicentino medico in Trieste, 7 Aprile 1541, perchè contenenti espressioni che a primo fiuto odoravano di gergo settario. C' era dunque di che aprire la inquisizione preliminare, durante la quale il legato pontificio Giorgio Andreassi con decreto dello stesso giorno 19 Aprile ordinò a Giulio di non assentarsi da Venezia senza sua espressa licenza (3).

Il dì seguente incominciò l'esame degli accusatori. I più, minori conventuali, in prova che negasse le opere non adducono che presunzioni, impressioni proprie, o frasi isolate delle sue prediche (4). Alcuni dalle espressioni che *la chiesa non ha dato precetto veruno che non sia nel vangelo* e che *tutti sono sacerdoti per il battesimo*, inferiscono che egli rigetta l'autorità della chiesa (5). Altri lo imputano di aver detto la confessione

(1) Una parte di Martino Butzer sopra gli evangeli e alcune sue omelie sopra i capitoli di san Matteo, il Bullinger sopra S. Paolo, i luoghi comuni del Melanctone e libri 22 Pandetarum veteris et novi testamenti. *Ibid.*

(2) Queste lettere gli furono mostrate nell'interrogatorio del dì 28 giugno 1541, p. 73.

(3) *Ibid.*

(4) Lo tengo alquanto suspetto, perchè nel fine de le prediche sempre ha exaltato la gratia et li meriti de Christo et gitato a terra le opere. — Le sue prediche nel fine concludeva le operazioni nostre non valer niente ma solamente el merito de Christo. — Disse che servare mandata non vuol dire operare ma credere... in tutto ha excluso le opere, et ogni actione ha tolto al libero arbitrio al bene, et posta la predestinatione necessaria et la reprobatione. *Costituto del* 20 *apr.* 1541, p. 1, 3, 4.

(5) Per il che mi scandolezai. *Ibid.* p. 5, 13.

buona, santa e utile; ma non soggiunto che è di diritto divino (1).

Uno solo riporta come sue alcune parole sulla eucarestia, onde appare che n' escludesse la presenza reale (2). Notevoli sopra tutte sono le deposizioni di Antonio Longo di Francesco, nobile veneto, e di frà Marco di Venezia, domenicano. Il primo che lo aveva sentito predicare sul libero arbitrio, riferendo come esponesse ricisamente il capitolo relativo di s. Agostino, non dubita già della verità di quella dottrina; solo avrebbe desiderato maggiore riservatezza davanti a un publico numeroso (3). Il secondo, stato a due prediche, afferma che nella prima nulla disse che non fosse prettamente cattolico, e che nella seconda toccò appena del culto delle imagini, per poi conchiudere con una sentenza che, a parer suo, implicitamente la escludeva (4).

Certo, a giudicare rettamente i passi incriminati sarebbesi dovuto accostarli al resto delle singole prediche, e studiar queste nel loro insieme, nel senso intimo della dottrina fondamentale da cui movevano. Ma Giulio dichiarò non averne mai

(1) *Ibid.* p. 12. A questo proposito abbiamo una lettera a lui di Pietro Lupatino, prete di S. Cassiano, (4 idiis martias) che fa parte delle carte sequestrategli. In essa Pietro riferisce quel che di lui mormoravasi per la predica di quel giorno, in cui disse che la confessione è cosa buona, santa e utile, perchè non disse se sia di diritto divino o di diritto positivo. Pietro lo difese, osservando che non si può dir tutto in un sol giorno. Però, ammiratore di Giulio, lo ammonisce a voler nelle prediche future far sì che si vergognino i suoi calunniatori.

(2) Credi tu che quando ti vai a comunicare el ghe sia Christo in carne et ossa in questa hostia, questo non lo creder perchè Christo è in cielo et non si movera de là sino al dì del judicio, ma el si tuol spiritualmente et per fidem quando si comunica. *Ibid.* p. 19, 20.

(3) Et sopra questo expose et reciso et dechiarò el capitolo de S. Augustino de spiritu et litera, cap. vigesimo nono . . . et per questo io ho desiderato in lui più charità che verità attento el loco dove predicava ad un popolo numeroso. *Costituto del* 11 *mag.* 1541, p. 23.

(4) Io gli son stato alle sue prediche due volte et nella prima io non li senti predicare se non bene et catholicamente, nella seconda io gli senti predicare de idolatria in una parte della predica nella quale mi lasso suspesso in modo che ultimamente in fine della predica disse : ego sum lumen mundi, qui sequitur me non ambulat in tenebris, et sopra questo disse qui sequitur con la fede et per la fede, et li mi lasso tutto confuso, non dicendo più oltra. *Costituto del* 14 *maggio* 1541, p. 27, 28.

scritta alcuna: *io piglio la prima intenzione del vangelo, e sopra quella predico e mi diletto* (1).

Però quale almeno il concetto ch' egli si era formato di quella dottrina possiamo ritrarre dalla sua difesa. Anzitutto è notevole che fra i tanti libri che confessa aver letti e venduti per comprarne sempre di nuovi (2), non ritenesse presso di sè de' luterani, venduti con permesso del generale del suo ordine, che quelli sequestratigli del Butzer, del Melanctone e di altri della loro scuola, ai quali il buon senso aveva pur lasciato vedere libero l' uomo, malgrado del peccato originale. E poi egli stesso adduce a sue fonti principali s. Agostino e i canoni del concilio provinciale di Colonia. Or chi non sa come in questi canoni concernenti la fede giustificante fosse dichiarata la mente di s. Agostino in modo da conciliare l' adempimento della vocazione divina con la cooperazione della volontà? Chi non sa che appunto in quell' anno 1541 il venerando vescovo Giberti, ammirato degli atti di quel concilio, ne curò la stampa in Verona, ingiungendo a ciascun prete, massime ai parrochi, di acquistarne un esemplare, e che di essi, largamente diffusi tra noi, faceva tanta stima anche il dotto e pio Gregorio Cortese da prenderne le difese fin per una espressione equivoca intorno al matrimonio dopo il voto, di cui era rimasto offeso il cardinale Contarini? Fatto è che tra la fede giustificante e la illazione luterana della inutilità delle opere in ordine al fine supremo non vedeva il nostro Giulio tale legame di fatto che, ammessa l' una, si dovesse tirare anche l' altra (3). Per lui la

(1) *Interrogatorio del* 10 *giugno* 1541, p. 41.

(2) El costume de noi studenti è che quando non si trovano danari vendemo li libri et poi venendoni dinari se ne compramo degli altri, perho dico ch' io ne ho venduto et comprato assai... che saria infinito numero ad explicarlo... ma non libri reprobati ov. suspeti... ben dico haverne veduti de licentia del nostro padre generale. *Interrogatorio del* 14 *giugno* 1541, p. 45.

(3) Son possibili per gratia (l'osservanza dei precetti) impossibili per natura et de questa possibilità niuno l' ha mai mandata nè manderà ad effetto salvo che Jesu Christo in questa vita et la beata vergine della qual non se ne parla quando se fa mentione del peccato... Delle opere come che meritano ho predicato come mette S. Agostino... et come ha determinato il concilio coloniense... Io non ho mai ditto che le opere absolutamente non siano de alchuno valore et ho ditto che

rinnovazione dell' uomo interiore mediante la grazia divina porta seco necessariamente la emendazione della vita esteriore (1), e il libero arbitrio se non vale a meritarla, siccome già acquistata per Cristo, serve però ad assentirvi e ad accrescerla (2). Sicchè la sua fiducia nella remissione gratuita dei peccati riducevasi in fondo alla pia coscienza della pochezza, imperfezione, anzi nullità delle opere umane in paragone al sommo bene della eterna salute (3).

Su questo punto dottrinale consentiva dunque il nostro Giulio coi più dotti ed ortodossi de' suoi contemporanei.

Ma le altre opinioni intorno alla confessione, all' eucarestia, alla intercessione de' santi, ai suffragi de' defunti, crederemo noi sulla sua parola che non avesse accettate dai libri luterani o dedotte da sè come logiche conseguenze di quella dottrina ? (4).

Io per me credo, tranne forse l' ultima, in cui il cuore può avere resistito alla logica (5), che, dissimulandole per non dare

per esser dette opere imperfete de charità che quella imperfetione è peccato veniale el qual è in tutti li sancti homeni, et non le ho mai distrutte, anzi le ho amplificate et exaltate. *Interrogatorio del* 12 *luglio* 1541, p. 82.

(1) Quanto ad esser bono nel cospetto de Dio bisogna che el cor sia bono. Da poi bisogna esser bono di fora nè altramente potria essere .... ma non ho mai separata una dal altra come fa san Paolo nella seconda epist. di corinti ... Io ho predicato che la fede impetra la gratia et de la gratia si fa bona la volontà et de la bona volontà si fanno le bone opere et questo è adempir li comandamenti de Dio. *Ibid.* p. 82, 83.

(2) Io tengo che 'l merito de Christo sia la radice de farne grati a Dio et la causa propria, le bone opere seguitano questa acceptatione ma augmentano la gratia et amplificano la justificazione, cusì tiene el concilio coloniense ... la fede è lo instrumento che piglia questo merito come tiene el concilio coloniense de la mente de Augustino et d' altri, si ricerca da poi el dolor del peccato el desiderio della gratia de Dio, el consentio dela voluntà, da questo ne segue poi le opere exteriori. *Interrog. del* 18 *lug.*, p. 92, 93.

(3) Advertisco el confitente che la principal causa dela satisfazione si è el merito de Christo, et questo per deprimer la superbia humana. *Interrog. del* 13 *lugl.*, p. 85

(4) Et in quello che sono contrarij al comun uso mi sono dispiazuti. *Interrog. del* 14 *giug.* 1541, p. 45.

(5) E quando vidi la negazione di suffragij per li morti la mi dispiacque molto et mi fese fastidio in modo che più oltre non ho fatto stima della lor dottrina. *Interrog. del* 17 *giug.* 1541, p. 49.

scandalo altrui nè tirarsi addosso fastidî, ordinasse i soggetti delle sue prediche per modo che non accadesse di parlarne (1). E perciò credo che, se mai è vera la proposizione imputatagli circa la presenza reale nell'eucarestia, in cui sarebbe manifesto il suo autore, Martino Butzer, che l'aveva negata, la gli sia sfuggita nell'empito della orazione. Fuor di quella vedemmo già che lo si chiamava in colpa più presto delle cose omesse che delle predicate. Ond'è che di nulla fu potuto convincerlo in giudizio. E molto meno sul punto dell'avere rigettato il sacerdozio e l'autorità della chiesa. Giulio al pari degli altri predicatori tra noi della fede giustificante a cura e a nutrimento della vita interiore, non aveva certo varcato ancora col suo pensiero quel limite che divide i protestanti dai cattolici. Riconoscendo negli abusi il guasto, la ruina dalla chiesa, aspettava anch'egli dalla chiesa raccolta in un concilio libero la sua rinnovazione e il suo ritorno alla unità (2).

Nè meglio riuscì a' suoi inquisitori la prova tentata colle lettere a lui dirette principalmente dal vescovo e dal medico di Trieste.

Richiesto perchè il vescovo in tutte tre le sue lettere lo chiami *fratello in Gesù Cristo*, acconciamente rispose: *per umiltà, come fa il pontefice che si dice servo dei servi.* Con eguale schiettezza spiegò il passo della lettera dell'ultimo febbraio 1541, nel quale il vescovo annunciandogli di avere ricusato un *predicatore della scuola antica*, affinchè non andasse a male l'opera da lui intrapresa, lo pregava a cercarne un altro della loro *via evangelica* (3). Predicatori della scuola antica, dice Giulio,

(1) Nè mai io predicai dele imagine perchè io le tengo come tiene la giesia. — Io tengo come tiene la santa madre giesia et come tiene S. Aug. in una meditatione et come tiene el comun uso de christiani, et sempre saluto la gloriosa vergine et Santi che interceda per noi peccatori. — Io predicai solum de sacram. baptismotis penitentiae et eucharestiae, perchè questi mi parono più principali, deli altri non mi accascava a predicare. *Interrogatorii del* 14, 15 e 18 *lugl.* 1541, p. 86 e 91.

(2) Io sempre mi son sottomesso alle ordinationi di concilij. — Io sempre ho exaltato l'autorità della santa madre Giesia. *Interrogatorii del* 14 e 15 *lugl.* 1541, p. 86 e 90.

(3) Desiderando che non li vegni persona che distrugga l'opera et fatica che vuj havete fato qui per noi. *Interrog. del* 18 *giug.* 1541, p. 52.

sono quelli che seguono il metodo scolastico, cioè *filosofico e disputativo che ormai non si usa più tanto come per lo addietro*, e perciò il vescovo non ne vuole, per non *infrascare il cervello del volgo che l' ha grosso* (1). Altrettanto concludente è la dichiarazione della lettera 4 aprile 1541, in cui il vescovo dolevasi che, per il molto che avesse fatto Giulio nell' inverno passato e per quanto facesse di presente un predicatore, *giovane certamente erudito e concionatore della pura verità del vangelo*, scarso n' era il frutto in quel popolo di *dura e ostinata cervice*; *rimanendo la turba inviluppata nell' antico suo errore delle cerimonie e dei soliti abusi, nè mai cessando dal perseguitare e dall' abbajare contro la luce del verbo di Dio* (2). Ci sono in Trieste, disse Giulio, canonici publicamente concubinarii; è di questi che parla il vescovo, perchè egli li fa riprendere per la via de' predicatori e per altre ancora, ed essi che hanno gran seguito in città ne dicono il maggior male possibile (3).

Restava a rendere ragione della lettera 7 aprile 1541 del medico di Trieste. Scrivendogli questi *del buon successo* del nuovo predicatore in *seguitare la fabbrica già da lui incominciata*, e come là si dicesse ch' egli, Giulio, era stato il primo ad adoperare una *gagliarda spada*, ragione per cui temevasi che non potesse *giungere al fine senza qualche sinistra turbazione*, conchiudeva del pari con la domanda di un *predicatore evangelico* per *allegrare i comuni fratelli* di quella terra (4). Siffatti

(1) Io non ve saperia dichiarare la intentione del ditto S.or episcopo, ma ben vi dirò la oppinione mia sopra tal materia, io l' ho intesa che el ditto episcopo essendo inimico del predicar scolastico, zoe per via disputationis hà volesto inferir che predicare antiguo sia predicar philosophico et disputativo cosa che non si usa tanto hora come si faceva .... perche uno che predicasse alla philosophica et disputatoria prejudicaria et infrascharia il cervello a quelli che sono grossi. *Ibid.* p. 51, 52.

(2) *Ibid.* p. 53.

(3) In Trieste ve sono de quelli canonici che sono publici concubinarj et non si voleno rimover da tal peccato in modo che perche monsignor non vol concubinarj nella sua giesia imo li fa riprender et per predicatori et per altra via, et loro che hanno gran partitato in la terra dicono male. *Interrog del* 21 *giug.* 1541, p. 55.

(4) Il buon successo di questo nostro predicatore sopra la fabbrica da v. paternità fondata ... et dicono che vui adoperaste per la prima una gagliarda spa-

modi ambigui di dire davano talmente nei nervi agli inquisitori che anche Giulio se ne risentì: toccò del *leggiero cervello* di quel medico, di certe sue *fantasie cattive*, delle quali lo aveva ripreso, come del voler discorrere, egli che n' era profano, sulla predestinazione; ma non volle entrare sulle prime nelle richieste spiegazioni (1). Avendole già date e largamente sopra le lettere del vescovo, poteva sembrargli meno che decoroso il replicarle in confronto di chi non si conosceva di tali materie. Parve invece che cercasse sotterfugi a celare il vero. Ond' è che, avuta facoltà di stendere la sua difesa sul punto se fosse o meno tenuto a dichiarare il senso della lettera sopraccennata (2), preferì ricomparire cinque giorni dopo davanti al tribunale, ed espose che le appuntate parole altro non potevano significare se non che il nuovo predicatore di Trieste seguitava la sua stessa dottrina col biasimare i *concubinarii, le superstizioni e i contratti usurari* di quel popolo, e che predicatori evangelici sono quelli che spiegano *semplicemente, senza sofisticherie, il vangelo* (3).

Tuttavia, riassunte le imputazioni a suo carico in numero di ventinove (4), fu per sentenza 9 agosto 1541 del legato Giorgio Andreassi come sospetto di eresia tradotto in carcere a s. Giovanni in Bragora e sottoposto a procedura speciale, della quale si diede commissione a Gianmaria Bucello procuratore della curia ed avvocato fiscale (5). Nel giorno stesso ebbe Giulio copia della inquisizione per la sua difesa da prodursi entro quindici giorni. Spirati i quali, avendo addotto a scusa un sopraggiunto malore, gli fu prorogato il termine, e concesso di chiamare un medico e d' intendersi o con Francesco Contarini o con altro gentiluomo sulla scelta di un difensore proprio, ol-

da... tamen che dubitano che non giungero al fine senza qualche sinistra turbatione... haverei a caro sapere quali predicatori evangelici sono in Venetia per alegrar questi nostri fratelli de qua. *Interrogatorii del* 21, 27 *e* 28 *giug*. 1541, p. 56, 61 e 64.

(1) *Interrog. del* 21 *giug*. 1541, p. 56.

(2) Deliberazione del 22 giugno 1541. *Ibid.*

(3) *Interrog. del* 27 *giugno* 1541, p. 59 e 61.

(4) Inquisitio et titulus inquisitionis. *Ibid.*

(5) *Ibid.*

tre ai due dottori in legge Michele Pegolotto e Giovanni Rizzi deputati d' officio (1). Però non appare che Giulio se ne giovasse, null' altro trovandosi negli atti del processo che una sua protesta davanti all' avvocato fiscale contro le proposizioni delle prediche nel modo in cui gli furono imputate (2). Erano trascorsi due mesi dacchè giaceva infermo, e alla sua instanza per essere trasportato in luogo meno tristo opponevasi il difetto di una *idonea e sufficiente* cauzione: stare in lui se voleva, confessando e ritrattando i suoi errori, il liberarsi da ogni molestia (3). Invano i medici Dionigi Capuzio di Civita Castellana e Gianmaria de Salodio, incaricati di esaminarlo, attestarono che altrimenti correrebbe pericolo della vita (4). Invano egli stesso instò di nuovo lo si passasse in un convento, dove potersi curare (5). Scelga dunque il legato, disse allora all' avvocato fiscale, uno di questi tre modi a terminare la mia causa: o la rimetta a Roma e io presterò al possibile idonea sicurtà di presentarmi ai piedi del Papa, o senta cinquanta testimoni ch' io darò in nota, stati in gran parte miei uditori per tutta la quaresima, e non per una o due volte soltanto come quelli che deposero contro di me; o mi consenta giurare in publico che mai nè dissi, nè predicai, nè tenni in mente gli articoli oppostimi nella inquisizione (6).

Da una cartina tra gli atti del processo appare che Giro-

(1) Decreto del legato 25 agos. 1541.

(2) Quelle propositioni che mi sono opposte nelle mie prediche non sono mie ovvero non le ho dette in quel modo, perchè nel modo che mi sono date nella inquisitione sono de cattiva dottrina et erronea et nel mio costituto ho dechiarato in che modo io lintendo et ho predicato secondo la dottrina approbata dalla S. madre Giesia. — 30 ag. 1541.

(3) Attento maxime quia ipse carceratus potest si vult ab omni cura molestia et carceribus media confessione et abiuratione in forma juris debita se exhimere et liberare. 11 ottobre 1541.

(4) Ha una indispositione di umori malinconici li quali gli procurano un dolor di testa acuto quasi insoportabile. 14 e 20 ottobre 1541.

(5) La priego non voglia usar a persuasion d'altri verso di me la severità di Herode, ma la mansuetudine del nostro S.or Jesu Christo. *Giulio a mons. legato.* Dal carcere di S. Giovanni in Bragora 17 e 20 ott. 1541.

(6) Queste proposte fatte a voce all' avvocato fiscale contengonsi nella successiva sua scrittura 8 nov. 1541.

lamo Corner, Agostino Barbarigo, Pietro Miano, Alessandro Gritti, Pietro Navagero e Antonio Zane eransi chiamati garanti in solido per la somma di ottomila ducati. E tuttavia di quel primo modo proposto non si tenne conto alcuno. L'ultimo, del giuramento, faceva contro le norme di qualsia procedura penale. Restava quello legittimo dei testimoni a discarico. Ma che? non saranno questi ch'egli dà in nota amici suoi? Ebbene, soggiunse Giulio, farò affiggere manifesti in Rialto e a s. Marco che invitino ciascuno de' miei uditori assidui a deporre ciò che sentono in coscienza, lette che abbiano le accuse mossemi e le risposte da me dettate; oppure, previa cauzione, andrò in pulpito, e ripeterò parola a parola le mie prediche in presenza del legato, de' suoi famigliari, de' giudici, di tutto il popolo (1).

Anche queste proposte, e s' intende, caddero in nulla. Volevasi la sua abiura nelle forme consuete senza restrizione alcuna. Poniamo pure non gli ripugnasse di mancare a sè stesso, e, fatta che l'avesse, ne sarebbe seguìta la sua liberazione? In questo dubbio affannoso, confermatogli, secondo ch'egli stesso dichiara, da suo fratello, tentò e riuscì di fuggire dal carcere (2). Ma ricondottovi bentosto, cedendo alla infermità del corpo, ne chiese umilmente perdono e pregò gli fosse fissato quanto prima era possibile il giorno della abiura (3). E dopo fatte e accettate alcune modificazioni alla formola presentatagli, affinchè di sospetto ch'era semplicemente non apparisse convinto (4),

(1) Scrittura del 16 nov. 1541.

(2) Benchè la fragilità, pusilanimità et terrore ch'io ebbi de quelle parole che mi disse mio fratello zoe de star più mesi in carcere dopo l'abiuratione mi indussero repentinamente subito et fora d'ogni mia deliberatione a far quel errore del qual me son dolente pentito e ne chiegho perdono a v. s. rev.ma *Giulio al legato*. 12 dic. 1541.

(3) *Ibid.* Non guardi all'errore (commesso) proceduto non da propria malitia ma da un timore carnale quale a le volte è cascato in huomini santissimi: la s. v. r.ma se vesta de' miei panni et consideri che l'esser condannato sei mesi in carcere sgomentarebbe et indurebbe ogni huomo de ben a la fuga quando gli venisse fatto... Et concedo che habbia errato nel mio fugire, per paura de la carcere, non debbo io essere accettato nel seno de la S. Giesia? *Giulio al legato* 31 dic. 1541.

(4) Perchè se io facessi l'abiuratione in altro modo sarei non sospetlo ma convinto.

la lesse publicamente il dì 15 gennaio 1542 di domenica nella chiesa cattedrale (1), sperando ancora di riaver subito la libertà. Ma ne restò sull' istante disilluso. Perchè appena compiuta l' abiurazione gli fu intimata nella chiesa la sentenza con cui il legato lo condannava a rimanere per penitenza un anno in carcere e poi al bando per altri quattro anni dalle città di Venezia e di Trieste, privandolo per sempre della facoltà di predicare e di confessare (2).

A questa condanna alluse l' Ochino quando ai santi Apostoli proruppe dal pulpito: *che facciamo o uomini veneti? che macchiniamo? o città regina del mare, se coloro che t' annunciano il vero chiudi in carcere, mandi alle galere, come si farà luogo la verità? oh potesse questa liberamente enunciarsi! quanti ciechi ricupererebbero la vista!* E da quel momento incominciarono le persecuzioni che trassero bentosto anche lui, sin qui maestro ai predicatori nell' arte dell' omettere, alla fuga e all' apostasia. Ma la fuga in Isvizzera di Giulio avvenne a condanna terminata o prima ancora per evasione? Su ciò nulla possiamo dare per certo. Questo solo è attestato da due lettere sue, che per lo meno verso la fine di aprile di quell' anno era tuttora in carcere. Con l' una, adducendo le sue miserie, le spese fatte per sostentarsi, la necessità che costrinse suo fratello, benchè infermo, a tornare a Milano per non caricarsi maggiormente di debiti, supplica il legato, ove non possa rimetterlo in libertà, di assegnargli un luogo di studio in cui attendere alle lettere greche, disposto in tal caso a rimanervi non pur un anno, ma due e tre (3). Con l' altra invoca direttamente la sua liberazione (4).

(1) Abbiuratione *di tutte le cose de le qual son havuto vehementer sospetto* in 23 capitoli. In fine: item juro et prometto quod omnia contraria his supradictis articulis suspectis erroneis vel hereticis propter quos habuistis me vehementer de heresi suspectum nunquam faciam nec operam ut fiant dabo non credam nec credo nec docui nec docebo.

(2) 15 gennaio 1542.

(3) 15 febbraio 1542. Da questa lettera rilevasi che suo fratello spendeva quattro ducati al mese per il cibo, due soldi al giorno per il servitore che glielo portava e quattro soldi al giorno per la stanza.

(4) 23 aprile 1542.

Ond' è molto probabile che fuggisse presso a poco a' que' giorni stessi in cui l' Ochino e il Vermigli esularono del pari in Isvizzera. Quelli erano giorni di corruccio e terrore per tutti che avevano voce di consentire in qualcuna delle nuove dottrine. Erano i giorni in cui, per essere fallita l'opera di concordia tra i cattolici e i protestanti tentata dal cardinale Contarini in Ratisbona, levavasi strapotente la parte a lui contraria, e s'instituiva in Roma sopra proposta del Caraffa la congregazione del sant' officio.

L' Ochino e il Vermigli cercarono giustificare l'abbandono della patria, non tanto colle asprezze dell' esilio quanto con le parole di Cristo: *quando vi perseguitano in una città fuggite nell' altra*, (s. Matt. 10, 23), come se queste potessero infermare le susseguenti: *non temiate di quelli che uccidono il corpo e l'anima non possono uccidere* (s. Matteo 10, 28) e la sentenza di s. Paolo: *Dio non ci ha dato lo spirito del timore, ma quello della forza* (2. Tim. 1, 7). E l'obbligo di *dare anche la vita per i fratelli* (s. Giov. 1, 3, 16)? Oh'certo, in tanta loro necessità di essere confortati a tenere salda la fede, non ci pensarono! Ma per lo meno, riconoscendo infine anch' essi che nel conflitto tra il dovere della conservazione e quello del non mentire alla coscienza, la vita, la libertà, la dignità dell'anima non può essere salvata che con la morte del corpo, non osavano esigere dagli abbandonati fratelli più di ciò che avevano insegnato col proprio esempio. Giulio al contrario tra gli altri suoi scritti publicò in Isvizzera una *esortazione al martirio*. E in bocca di uomo libero, che non ha più nulla a temere, sta male la grande parola, che chi può rinunziare alla patria per l' evangelo, può anche per esso morire.

Giuseppe De Leva.

CRONACA IDROGRAFICA
DELLA BASSA VALLATA PADANA

ILLUSTRATA.

(Continuazione e fine. Vedi p. 34).

1839-1843. Il Paleocapa proponeva in questo periodo l' interclusione, verso l' incile, del ramo di Po d' Ariano (o di Goro), senza navigazione in magra, pericoloso in piena, dannoso al sistema del fiume: un sostegno avrebbe dovuto, come a Cavanella di Po, conservargli i benefici della navigazione, togliendogli gli inconvenienti del diversivo (*Scrittura* PALEOCAPA *nell' Arch. gener.* 25 Febbraio 1843 citata sopra all' anno 1839). Ma nulla se ne fece.

1844. Dopo ventun anno di quiete alla nostra sponda (dal 1823, v. s.) l' Adige rinnovò inopinatamente uno de' disastri un dì sì frequenti.

1844, 28 Ottobre. A. D. 3 ore antim. Ruppe a Pettorazza al Taglio Oca (v. s. 1782-83) in marezzanà, e l' acqua venne ad accollarsi al non lontano Adigetto. Dicevasi essere poco più d' un rottacchio, ma il giorno successivo

1844, 29 detto A. D. ore 6 $^1/_2$ antim. a cinque miglia più in su s' aperse rotta ben maggiore al drizzagno S. Martino. Non segno di fenditure o fontane; gli argini a livello dell' acque ed inzuppati, cedettero, perchè composti d' arena, alla spinta, e si sfasciarono d' improvviso. La rotta Pettorazza in luogo solitario non danneggiava che campi, ma questa di S. Martino va notata tra le più luttuose. — Gli abitanti riposavano sicuri nel calo dell' acque, ma cupo rombo li avvisò dello squarcio d' 80 metri d' argine. Le case del villaggio formando ostacolo allo sfogo delle acque ne furono assediate, molte diroccate: il cappellano D. Antonio Raimondi fuggì quasi nudo, e posto in salvo appena, vide la scomparsa della propria casa.

Il maestro comunale Luigi Borghetto si confidò riparato da case più robuste che coprivano la sua, ma queste furono ingoiate: gridò invano al soccorso dalle finestre che traballavano. Il fiume, raddoppiato il corso alla nuova foce spezzava le gomene e le catene de' molini, e li spingeva ad arietare la casa del povero Borghetto, la quale sparì in brevi istanti travolta nell'onde con lui, la moglie, la madre, una sorella. Il vecchio parroco, testimonio dell' eccidio, dopo due giorni potè essere calato dal secondo piano della Canonica insieme con una sorella, unica sua compagna. Di San Martino, portata via anche la chiesa, non rimasero in piedi che il palazzo Mangili e tre case. Chi non ha mai veduto simili scene imagini muto lago dove pochi istanti prima sorgeva florido villaggio; gli argini fatti deposito di suppellettili, grano, animali; ivi la gente accalcata, donne incinte, madri coi lattanti, vecchi cadenti, malati adagiati in casse difese dal semichiuso coperchio contro stemperati acquazzoni, fanciulli laceri gridanti per fame, fuochi accesi qua e là a stento sul-sull' umido suolo, tende di stuoie malsicuro riparo. Così quattro giorni e quattro notti, sebbene sopravenisse sollecita e copiosa la carità. Anche i defunti furono turbati, atterrate le mura del Camposanto, le acque sollevarono e sconnessero casse, smossero vecchi carcami e sino recenti carogne posero a galla. — Causa del maggiore impeto ed elevamento della rotta si fu un tratto di terreno duro incontrato a sinistra della bocca di essa, e l' essersi trovate le acque tra l' Adige e l'Adigetto costrette; laonde, quando poco o nulla se ne vedeva al basso della provincia, salivano di rigurgito alla via di Boara, lambivano Rovigo appoggiate allo spalto S. Francesco, e proseguivano in su sino a toccare Lendinara.

1844, 12 Novembre. Div. Durando i tempi sciroccali, gli argini dell'Adigetto si sfasciano, viene sormontato anche l'argine — strada del Camozzon, e l' Adriese inondato sino al Canalbianco: la città di Adria vide l' acqua lambire il Borgo S. Pietro.

1845, 27 Gennaro. C. M. Non cessano le piove e le acque crescono sino a questo giorno. Anche a destra del Canalbianco, specialmente su quel di Bellombra, per l'ingorgo e rottura di vari scoli, vasti terreni stanno sommersi.

1845, Febbraio. Nevi e ghiacci, poi nuove piove.

» **Marzo.** Nei terreni perduti pel frumento si confida seminare frumentone, ma ne' *quori* sono ancora oltre due metri d' acqua.

1845, 23 Marzo. La stagione si rabbonisce, ma

» **28** » le acque non danno ancora segno di calo.

1845, 1 Aprile. Aperta 152 giorni, oggi viene chiusa la rotta, spendendosi per economia 800 mila. L. austr. (fr. 666,000), compreso il rifacimento degli argini smantellati.

1845, Aprile-Maggio. Non cessano le piove per circa due mesi ancora. Si calcola che presso a 50 mila campi padovani perdessero affatto, o quasi, il raccolto.

1845, Luglio-Agosto. In seguito a piove torrenziali l' Adige torna minaccioso. Dell' essere stata impedita in quest' epoca una sormontazione d' Adige, ebbe gran merito Alberto Cavalletto ingegnere del riparto di Cavarzere (Vedi appresso all' Ottobre e Novembre 1872).

Nel corso dell' anno s' eseguì poco sopra S. Martino il ritiro Vianova, nonchè quelli Anconetta e Galianta poco sotto Cavarzere al luogo che dicevasi volta Zucca.

1845-1846. Inverno in complesso sereno e mitissimo, ma specialmente ne' bassi fondi durarono le acque che cominciarono a decrescere solo verso la fine di Febbraio.

1848. Compiuti sul Po i ritiri a Bottrighe e Corbola (v. s. dopo 1839), s' eseguì quest' anno nell' Adige tra Borgoforte e Beverare, poco sotto Anguillara, ov' era un gran gomito verso il Padovano, il ritiro che porta il nome di Camponovo da un vicino casale.

1848, Settembre-Ottobre generalmente piovosi.

1848-1849. Inverno secco.

1849. Primavera piovosa: estate secco.

1850. Primavera piovosa: estate piovoso e fresco.

» **30 Agosto.** Uragano alle Marine.

» **31** » Bottrighe e Bellombra devastate da grandine e vento che sradica alberi.

1850, Settembre. Piovosissimo.

» **Ottobre.** Piovoso.

1851. Nei rilievi di Po compiuti quest' anno si trova la rete grafica del tronco unito, dal confine mantovano al principio del ritiro mazzorno, divisa in cinque riparti: 1.° Dal confine mantovano a Massa — 2.° Da Massa a Stienta — 3.° Da Stienta a Garofolo — 4.° Da Garofolo al froldo Pomaro (Papozze) — 5.° Dal froldo Pomaro sino oltre Bottrighe. (Cf. con ciò che si disse al 1834 quando Polesella stava nel 2.° riparto, e Massa era nel centro del 1.° — *Arch.* cit.).

1851. Prime macchine idrofore a vapore di privati; a Cà Redetti fondata dal sig. Pietro Salvagnini della forza di 8 cavalli su pert. cens. 2730: a Forcarigoli dal sig. Giovanni Salvagnini colla

forza di 7 cavalli in pert. cens. 1200. — L'anno fu generalmente secco sino a mezzo agosto. In questo mese uragani spaventosi nel Mantovano, Vicentino, Trevisano: nubifragio a Valstagna in valle di Brenta sopra Bassano.

1851, Settembre-Ottobre. Piovosissimi.

» **5 Ottobre A. D.** Rompe l'Adige a S. Pietro poco sotto Cavarzere; l'acqua s'addossa all'estremo tronco sinistro dell'argine d'Adigetto.

1851, Novembre. Tornano le piove.

» **2 detto. Div.** Le acque della rotta sormontano l'argine d'Adigetto sotto il Passetto, irrompono nelle valli d'Adria, asportano varî ponti di pietra sopra scoli, vengono a fermarsi alle mura della campagna Vianello in Bortolina, poco dietro il Duomo, ed all'argine-strada Ontìcelli e S. Paolo.

1851. 25 Novembre. Perdura piovosa la stagione, ma le acque della rotta calano: fu chiusa prima del cadere dell'anno.

1852. Marzo. Gran secca.

1852-1853. Autunno, inverno, primavera piovosissimi nella vallata padana, ma senza notevoli effetti nelle nostre regioni.

1853. 15 Febbraio. Il Consorzio Dossi-Vallieri, in comune di Lorèo fonda una macchina idrofora col metodo di ruote a schiaffo (detta volgarmente ad *Olà*) della forza d'80 cavalli, su pertiche censuarie 44,000.

1853. Estate caldissimo: in Luglio appare e resta visibile parecchi giorni, nelle prime ore della notte a nord-nord-ovest, e nelle ultime a nord-nord-est una cometa con lunga coda.

1853. Autunno. Si fa sentire anche nelle nostri viti la crittogama, dopo due anni che fa rovine in altre province.

1853. 16 Novembre. Il consorzio Gavello-Dragonzo istituisce una macchina idrofora a ruota (v. s.) metodo Strudthoff, della forza di 60 cavalli, su pert. cens. 18,000.

1854. 27 Marzo. Appare altra cometa ad ovest-ovest-nord e resta visibile parecchi giorni, simile a quella dell'anno passato.

Al fallito tentativo (1852) di macchina idrofora a pompe, metodo Benek, il Consorzio Valli d'Adria sostituisce altra macchina a ruota (c. s.) con felice risultato: forza n. 60 cavalli, su pertiche censuarie 17,000.

1854. 21 Aprile. Il consorzio Santi Pietro e Paolo introduce macchina idrofora a turbine, metodo Schleghel, forza cavalli n. 7, pert. cens. 2,600.

1854. Ottobre. Il co. Giovanni Papadopoli a Rettinella fonda macchine a turbine (c. s.), a scopo anche d'irrigazione di risaie e di trebbiatoio: forza cavalli n. 10 su pert. cens. 1,600. — Altrettanto fanno i signori Restelli e Dalmayda in una loro tenuta a Fraterna (a destra del Po di Tolle), con forza di 7 cavalli, su pert. cens. 800.

1854. In questo tempo si lavorava a porto Levante per favorire la navigazione, ma con successo poco felice.

1855. Inverno nevosissimo.

» **15 Marzo.** Il Consorzio Campagna Vecchia inferiore, nel sito Amolara, introduce macchina a turbine, metodo Struchorf, colla spesa di L. Austr. 371,540 (Franchi 309,621), forza di cavalli 80, su pert. cens. 80,000;

1855, 25 Marzo. ed il Consorzio Tartaro Osellin ne mette in attività, presso Cavarzere, una a ruote (c. s.) con forza di cavalli 80 su pert. cens. 26,000.

1855. Aprile. Il Po in piena poco maggiore dell' ordinario minaccia rompere presso Corbola nell' isola d' Ariano.

1855. Aprile. Rompe il Gorzon presso Rottanova. Questa primavera diede piove straordinarie, e celebri rimarranno le piene del Lago di Como del 18 Giugno. (Vedi *Memorie* Lombardini, *Giornale dell' Ingegnere,* Anno XIV, pag. 585 e seg.).

1856 . . . . . Altre macchine a vapore vengono attivate e per iscolo, e per trebbiattoi e ad altri scopi. Intorno alle quali sono osservabili gli opuscoletti: *Delle macchine idrofore instituite in Adria,* Memoria del prof. Botter, direttore dell' Istituto Agrario di Ferrara (Adria, Vianello 1854), il quale sostiene le macchine a turbine, preferendole a quelle a ruota: — *Nuove osservazioni sulle macchine idrofore,* Memoria dell' ingeg. Cesare De Lotto, in seguito all' opuscolo del prof. Botter (Adria, Vianello 1855) che sostiene le macchine a ruota.

Col progredire degli asciugamenti, le storiche rane e le zanzare, cantate già da Marziale, — « . . . . . . ranae ravennantes . . . . . . atrianusque calex . . . » vanno scomparendo.

1857. S' intesero quest' anno varie scosse di terremoto (1 Febbraio ore 0. $^{1}/_{4}$ pom. — 7 Marzo 3 antim. — Luglio . . . .). Estate molto secco.

1857. 18-19 Ottobre. Uragano violentissimo per vento d'ostro irrompe sul Mediterraneo e sull'Adriatico, con guasti inauditi nelle coste napoletane e dalmate. La commozione atmosferica si propaga in valle di Po, di che la notte 21 piove stemperate, con insistente

vento est, sud-est, e talora nord-est turbinoso: la temperatura era mitissima, cioè dall' 11 al 14 Réaumur.

1857. 25 Ottobre. Gran piena di Po, la quale

» **26** » tocca la massima del 1839 ed in qualche luogo la sorpassa. Minaccia di rotta a Cà Capellino.

1857. 26 Ottobre. P. Del. Rompe il ramo Gnocca a Ca' Farsetti. — Pericolo di sormontazione alla Milana presso Bottrighe; si fanno i soprassuoli. Filtrazioni e fontanacci pericolosi a Belliera, poco sotto Panarella. A Bottrighe la piena 1839 fu 2.32, l' odierna 2.30. Nessuna rotta fuori del Delta.

In quest'anno fu compiuto il primo ponte stabile sull'Adige, alla Boara, colla spesa tutta erariale di L. A. 350,000 (fr. 292,000). Più tardi si fece quello a Badìa; il terzo a Cavarzere pochi anni appresso.

1858. Gennaro. Il freddo per pochi giorni discese a grado non più ricordato nella nostra provincia, cioè a circa 14 sotto zero del R. nell' alto Polesine, non sotto de' 10 in Adria. Po ed Adige agghiacciano: forte ed insistente vento di tramontana: poca neve.

1858. Agosto. Settembre, La gran cometa Donati.

1859. Giugno . . . . durante la guerra Franco-italiana contro l' Austria, tra i generali delle truppe austriache che stanziarono nel Polesine fu parola di tagliare gli argini alla destra dell' Adige per misura strategica. Le pronte nostre vittorie e la troppo sollecita pace tolsero ogni ragione o pretesto alla barbara impresa.

1860. 23 Giugno, 7 Luglio. Si vede a nord-nord-ovest una grande cometa.

1860. 14 Agosto. Preceduto da cupo rombo, corre dalle 4 alle 5 pom. un tremendo uragano da Polesella alla Maistra. Tempesta lapidea ma breve a Polesella e Frassinelle: l' enorme fienile a Cà Vendramin de' Conti Papadopoli capace d' oltre 300 carra di fieno schiacciato alla lettera; parecchi altri edifici spazzati via; un trabaccolo carico di pietre vive pel ristauro del Molo Farsetti sollevato, poi sprofondato nel fiume; battelli volati in aria, pioppi secolari attorti come vimini e lanciati a grandi distanze. Oltre Po, case e campanili distrutti. Si noverarono 13 vittime umane, più di 20 persone gravemente ferite, circa 60 leggermente. Gli uragani non sono infrequenti nel basso Polesine, ma questo fu senza esempio. — Nel corso dell' estate furono scoperte nel sole macchie di numero e grandezza straordinarie.

1861. 1-4 Luglio. Cometa circumpolare con immensa coda apparente in lunghezza d' oltre 80 gradi.

1861. 15 Ottobre. Rombo sotterraneo e scossa di tremuoto: cielo sereno: nessun danno.

1682. L'ultima fossa sussistente in Adria, la fu Canaletta Chilla chiusa già come sfioratoio dell' Adige nel 1785 (v. s.), poi servita d' emissario allo scolo Valdentro, poi col prolungamento di questo, rimasta inutile fogna, si ottura per tutto il tratto della città.

1862. 7-10 Febbraro. Violenta bufera con vento nord-est: miserabile naufragio d' uno Schuner olandese a Porto levante: tre vittime: sei prodigiosamente salvati dopo rimasti 50 ore nella gabbia.

1862. 16 Agosto. Sabbato, fenomeno inusitato: aperto il Bosaro, l' acqua scende pregna di non più viste immondezze, tra cui pesci morti od in istato di torpore. Si dice effetto della macerazione del canape.

1862. 19 Agosto, primi Settembre. Appare cometa con piccola coda presso l' orsa minore.

1862. 8 Settembre. Po ed Adige contemporaneamente in guardia. — Nella lunga piena autunnale del Po l' acqua del Canalbianco sale ad altezza non più veduta nelle ordinarie aperture del Bosaro dopo il 1837.

1865. 24 Luglio. Uragano a Contarina strugge 17 case, uccide tre persone, molte ferisce.

1866. Colla ferrovia Padova-Rovigo-Ferrara si fa il primo ponte stabile sul Po nella nostra provincia tra Ponte S. M. Maddalena e Ponte Lagoscuro.

1866. 6 Ottobre. Decreto governativo crea una Commissione incaricata del miglioramento de' porti e lagune di Venezia: ne viene eletto preside il celebre Paleocapa, lo stesso che avea propugnato la restituzione del Brenta nella laguna di Chioggia (v. s. 1840) contro l' antica massima dell' esilio de' fiumi dalla laguna. (Si vedano le *Osservazioni* del dott. Renier medico e del dott. Bullo ingegnere sull' opuscolo del Paleocapa *intorno lo stato antico, vicende e condizione attuale degli estuari veneti.* Verona, Civelli, 1867: — e *Sulla necessità di togliere il Brenta dalla laguna di Chioggia;* Memoria presentata dal Municipio di questa città al Parlamento ed alla commissione lagunare nel 1869. Rovigo, Vianello, 1872.

1868. Sul cadere d' Agosto cresce a grande altezza l' acqua del Canalbianco.

1868. 6 Ottobre. Da più giorni sono in guardia Po ed Adige. Po minaccia al Taglio, Adige a Cavarzere. Grandi sciagure sul Lago Maggiore: rotte in Piemonte e Lombardia.

1868. 7 Ottobre. Nel circondario idraulico di Rovigo l' Adige tocca m. 2.66 sopra guardia (a Boara).

1868. 7 Ottobre. A. D. Rompe l' Adige in piazza di Legnago per incuria: non viene sorpassata l' altezza del murazzo, nè la breccia s' allarga a più di metri 50. Due vittime umane. Si fa a tempo di chiudere le porte, meno quella di Ferrara, dond' esce l' acqua che s' introduce in Tartaro e Canalbianco. Poche ore appresso si vedono scendere pel Canalbianco medesimo l' acque bianche in Adria.

1868. 8 Ottobre. Nel circondario idraulico di Rovigo il Po sale a 2.92 sopra guardia (a Polesella).

1868. 10 Ottobre. Po ed Adige calano, ma Canalbianco si fa minaccioso.

1868. 11 Ottobre. Pericolo di rotta a Cà Garzoni, K. 2 sopra Adria a destra. Si vorrebbe tagliare il sostegno del Bosaro, cioè quella specie d'argine traversale che fiancheggia il sostegno, e tiene più ristretta la sezione del fiume. Minaccia di tumulto per parte degli abitanti superiori che s' apprestano ad usare la violenza: impedito dall' autorità che dispone la forza a prevenire il disordine. Quel taglio avrebbe prodotto inferiormente inevitabili tracimazioni e rotte.

1868. 11 Ottobre. Div. ore 5 pom. Intanto rompe Canalbianco a Frassinelle presso la Palazzina (località Cà Pesaro): breccia di metri 50. Le acque s' avviano per lo scolo Frassinelle verso la Botte di Fossa Polesella: restano trattenute tra gli argini di questa ed il traversagno Pincara: diconsi allagati 4,000 campi padovani da questa rotta.

1868. 28 Ottobre. Si chiude la rotta di Legnago e poco dopo quella di Frassinelle.

In questa stagione avvennero sette rotte nell' Oglio per tracimazione nel territorio comunale di Marcaria; la bocca principale fu di metri 250: gran guasti; sommerso tutto il territorio di Borgoforte, Bagnolo, S. Vito, Quattroville, nonchè di Viadana, Sabbionetto, e parte di Commelsaggio e Gazzuolo. (*Relaz.* Torelli cit.).

Ruppe anche il Po a sinistra a Solarolo Paganino in Cremonese. In questo tronco non erano accadute rotte dopo quella di Gussola del 1705 (v. s.). Nell' autunno stesso guasti immensi in Francia prodotti da rotte di Loira, Rodano ed altri maggiori fiumi di quel paese. (Lombardini *Giornale dell' Ingegnere*, Anno XVII, pag. 273 e seguenti).

1869. Giugno e Luglio. Frequenti temporali con tempeste e violenti acquazzoni.

1869. 2 Luglio. Il calore tocca il gr. 28 R.

» **8 Settembre.** 7. ore pom. Un bolide o globo di fuoco di straordinaria grandezza percorre il cielo da nord a sud e lascia una striscia bianco cerulea visibile per circa 3 minuti, sebbene vi fosse ancora un qualche chiarore crepuscolare, e quel della luna di pochi giorni.

1870. 24, 25 Ottobre. Due magnifiche aurore boreali. Autunno raro per mitezza e scarsezza di acque.

1871. 21 Gennaro. Dopo molto freddo, la temperatura si fa mite e si sgela il canale: aperto il sostegno Bosaro scendono lastre di ghiaccio che minacciano rompere il ponte di Lama; poi fanno sosta al Ponte S. Andrea in Adria con pericolo di alzamento dell' acque e forse di rotte, se per il ramo minore della Tomba non s' avesse procurato una via alle masse di ghiaccio.

1871. Anche l' autunno di quest' anno ebbe pochissime acque. I Casolari di canna vanno sparendo anche nelle campagne.

1872. Dopo stagione incostante, sul cadere di Maggio cadono molte piove: il Po si alza a Pontelagoscuro a 2,55 sopra guardia, come nella piena del 1812. Era già ribassato di 0,26 quando

1872. 28 maggio. P. D. ore 2 $^1/_2$ pom. nacque rotta a Ro tra Guarda ferrarese e Zocca, e quasi contemporanea

1872. P. D. altra rotta a Guarda ferrarese.

Ai tre froldi uniti tra Guarda e Ro era stata addossata poco prima una coronella colla spesa di 350,000 lire, e questa coronella fu squarciata in più punti. (Barbantini Domenico, *Proposta di sistemazione del Basso Po* ecc. Ferrara, tipografia dell' Eridano 1872). Tutti i raccolti perduti: danni immensi. Pende un' inchiesta promossa dall' amministrazione provinciale di Ferrara contro gli agenti del Governo per accusa d' insufficienti provvedimenti.

1872. Ma la piena del successivo autunno soverchiò tutte le precedenti. Dopo un estate vario, sul cadere di settembre la stagione si fece piovosa, e l' ottobre versò la piova a torrenti.

1872. 7 Ottobre. Cominciò la piena del Po e persistette sino al 12 decembre, ma nel Polesine durò per circa 15 giorni di più.

1872. 23 Ottobre. Questo giorno sarà mai sempre memorabile per rotte molteplici e tremende.

Quando il Po segnava m. 8.57 sul segno di magra ordinaria all' idrometro d' Ostiglia, 7.83 su quello di Ponte Arlotto sul Mincio, 8,33 a Zanolo sul Po, 8,45 a Cesole sull' Oglio, avvennero a breve intervallo quattro rotte:

1872. 23 Ottobre. 5 ant. Nella diga di Pietole, per cui le acque del Lago inferiore di Mantova allagarono Campo di Marte, e la valle del Paiolo sino alla strada nazionale per Cremona;

1872. 23 Ottobre, 8 ant. Dopo vani sforzi a riparo di fontanacci apparsi all' argine sinistro dell' Oglio a S. Alberto, questo si squarciò e si ripetè il disastro del 1868; però il fiume s' abbassò presto e la rotta fu chiusa;

1872. 23 Ottobre. P. D. 10 ant. Al froldo Brede presso S. Benedetto: a quattro metri dall' unghia dell' argine era un pozzo senza parapetto che in piene anteriori avea dato segno di sorgive chiare. Ma ravvisandosi in questa del torbidume, il custode ne ordinò l' accerchiamento con sacca ripiene di terra. I villici accorsi insieme col proprietario minacciano della vita gli agenti idraulici se perseverassero in quel provvedimento della costruzione del pozzo idraulico, giudicato da loro inefficace; cacciano a percosse il custode, e danno mano al soffocamento del pozzo gettandovi sacca ripiene di terra. Senonchè uno scoppio subitano dell' acque lancia in aria sacca, pozzo, terreno circostante, l' argine si squarcia, si fa una breccia che in breve s' allarga a 200 metri. L' acqua d' inondazione si spinge sino presso Gonzaga, e di questo territorio non rimane immune d' allagamento che il comune di Motteggiane, piccola parte di quello di s. Benedetto, e parte di quelli di Suzzara e Gonzaga.

1872. 23 Ottobre. P. D. 10 ant. Contemporanea a quella di Brede avveniva la rotta dei Ronchi di Revere. — L' acqua sotto Revere malgrado gli operati soprassuoli già sino dal 22 cominciava a soverchiare l' argine per lunghezza di 50 metri, ed i villici nel pericolo dell' imminente disastro, sordi alle istanze del Sindaco e del Commissario, non attesero che a salvare le robe loro. La forte burrasca della notte 22-23 distrusse i soprassuoli al froldo Ronchi, nè fu possibile trovar braccenti che sotto piova diluviale volessero prestarsi a riparare i guasti: si fe' dunque ivi a 2 K. sotto Revere la rotta per tracimazione con breccia di 250 metri. Gran parte del distretto di Revere, tutto quello di Sermide, molti comuni del Modenese e Ferrarese furono sommersi, ripetendosi così la catastrofe del 1839, ma in proporzioni maggiori. (Memoria Lombardini *sulla piena* 1872, *Giorn. dell' Ingegnere*, anno XXI, pag. 5 ecc. Cf. Torelli, relaz. cit.).

La chiamata del corso verso la rotta dei Ronchi rendeva imminente un nuovo disastro all' opposta sponda di quella viziosissima svolta: spaventevoli scavi si produssero ai froldi di Sacchetta e d' O-

stiglia: qui specialmente s' ebbe minaccia, che pareva irreparabile, d' ingoiamento dell' argine per corrosione, prima che si potesse costruirne uno nuovo in ischiena, e stava per rinnovarsi catastrofe memoranda al Polesine come quella del 1801, o forse come il 1152. Ma nella generale disperazione serbò coraggio l' ispettore Commendator Cavalletto. Due argini erano stati già per lungo tratto ingoiati, e questi, fermo al posto sotto l'imperversare della stagione, chiamò lavoranti e comunicò loro tale scintilla del suo spirito, che in pochi giorni un nuovo argine salvatore alle spalle de' primi s' improvvisò.

Qui è luogo d' osservare che nel tronco del Po superiore all' Oglio le arginature erano state sistemate secondo le maggiori piene del 1801, e che in esso dal 1705 non erano avvenute altre rotte tranne quella del 1868 (v. s.), che però in quest' ottobre e novembre 1872 s' ebbero imminenti pericoli a Casalmaggiore, scongiurati coll' annegare immenso materiale ne' gorghi che minacciavano lo squarcio dell' argine maestro, e per sino atterrando edificii. — Nel tronco poi inferiore all'Oglio le arginature erano state sistemate secondo la piena 1812. Questa ad Ostiglia erasi elevata a 7.50 sullo zero, ossia sulla magra ordinaria, e tale piena fu considerata massima per ventisett' anni, laonde in relazione ad essa le arginature si elevarono sino ad avere m. 0.80 di franco. Ma l' 8 Novembre 1839 la piena s' alzò a 7.88, nell' Ottobre 1857 ad 8.14, nell' Ottobre 1868 ad 8.26, nell' ultima ad 8.56 senza raggiungere il colmo, che verisimilmente, se non avvenivano le rotte del giorno 23 Ottobre, sarebbe salito ad 8.70, cioè ad 1.20 sulla piena 1812.

Altra notevole osservazione, e tale che deve tenere ben allarmate queste basse nostre regioni, si è che le due rotte a Revere del 1839 furono di corrosione, in piena decrescente, formarono una breccia complessiva di metri 1250, ed allagarono per circa 470 K. quadri, mentre le due di Brede e Ronchi del 1872 furono di sorgiva e di tracimazione, in piena crescente, formarono breccia complessiva di m. 430, ma allagarono ben 700 K. quadri, e si elevarono nel territorio tra Secchia e Panaro ad 1.24 più di quelle del 1839. Che avverrebbe se rotte si aprissero, combinando le circostanze più sfavorevoli della piena crescente e della corrosione?

Alle acque disalveate si diede qualche scarico con breccia di 500 metri nell' argine sinistro del Panaro, presso la foce di questo; poi sovrastando la distruzione alla terra della Stellata, si aperse altra breccia di metri 200 (30 Ottobre) al froldo Merlino 2. K. sopra Quatrelle.

Intorno il mezzodì di quel memorando 23 Ottobre ho veduto l'acqua all'idrometro di Bottrighe segnare 2.60 sopra guardia, cioè 0.19 sulla massima piena 1868. Nell'ora medesima, o poco prima, a Belliera quattro K. superiore, la piena segnava 3.15. Perchè sì gran differenza di 0.55? Non per altro che pel ritardo del corso prodotto dalla risvolta viziosissima che ivi si trova.

1872. 24 Ottobre. Il Canalbianco assai gonfio presenta qualche minaccia a Stellà, Pignatta e Volta Sirocco.

1872. P. Del. Nel medesimo mese avvenne rotta a Porto Tolle accompagnata da altre parecchie in que' bassi tronchi del Delta che formano l' isola di S. Nicolò.

Estesissimi allagamenti per l' acque nere in tutto il Polesine; si calcolano sommersi non meno di 20,000 ettari: di rotta non manca che il nome. Dal borgo Chiappara, subito a mezzogiorno di Adria, sino al Po tutto uno stagno: stagno quasi continuato dal principio delle valli d' Adria a Cavarzere.

1872-1873. C. M. Nel corso dell' autunno e dell' inverno sormontano o rompono varî canali di scolo, con maggiore danno i condotti Fuosa e Dragonzo; sommerse parecchie strade campestri; molte case abbandonate.

1872. Novembre. All' ottobre piovosissimo seguì novembre poco meno piovoso e più burrascoso.

1872. 3 Dicembre. Altissima marea recò gravissimi danni alle valli salse poco meno di quella 6 dicembre 1839. In tal giorno e nel successivo un uragano imperversò nel Mediterraneo, accompagnato e seguìto

1872. 4-5 Dicembre. da piove stemperate con insoliti alzamenti di temperatura, nuova piena di Po e gravi pericoli che, come sul cadere d'ottobre, alla riva sinistra furono con mirabile alacrità scongiurati.

Sul cadere di dicembre le burrasche e le piove si rinnovarono e su noi e su molte altre parti d' Italia e fuori.

E per tenere viva l' idea del danno immensamente maggiore che produrrebbero al Polesine le rotte oggidì in confronto del passato, chiudiamo la memoria di questo sciagurato 1872 con un cenno statistico. Il comune di Adria il 31 dicembre sorpassava i 14,300 abitanti, trovavasi cioè da oltre un decennio in annuale aumento di circa il 10 per cento: quel di Rovigo gli 11,000 con analogo aumento. Tutta la provincia s'accostava ai 201,000. Il comune d'Adria è il più popolato, ma quel di Rovigo, come assai più piccolo, è il più popoloso della provincia (vedi retro al 1539).

1872-1873. Tutto l' inverno passò nebbioso e piovoso e con temperatura d' una mitezza non più sentita sì a lungo: dominò quasi sempre il sirocco. S' ebbe in marzo una piena ordinaria di Po. — Piccola scossa di terremoto (12 marzo, 8.45 pom.) non altera lo stato dell' aria e del cielo. É da ricordare che mentre il Po infuriava sì a lungo, l' Adige, tranne una piena ordinaria d' ottobre, rimase tranquillo.

Sarà pure argomento di triste ricordanza, come effetto del mitissimo inverno, e più della lunga permanenza dell' acque, la strabocchevole quantità d' insetti che si sviluppò sulle nostre terre vallive. Non è raro che si lamenti la presenza di vermi o bigatti che divorano i semi del grano turco, o (più spesso) che nella pianta già adulta s' insinuano per entro il midollo, o discendono dal pennacchio; ma il guasto di quest' anno è senza esempio. Il nome scientifico di questo bigatto si è *faléna calamitosa*, (descritta nel Giornale il *Raccoglitore*, anno VIII, dal nob. Carlo Tacchetti distinto entomologo): riuscì in varie epoche fatale al settentrione d' Europa, dove non si conosce altro rimedio che quello di bruciare le piante infestate. Nel corso del maggio i seminati de' *quori* e degli altri bassi fondi, dond' erano state di già espulse le acque colle macchine idrofore, scomparvero alla parola; in qualche luogo due volte e sin tre: i bigatti divorato tutto, si divoravano tra loro. Perciò si raccomanda d' insistere acciocchè vengano raccolti e tosto distrutti quanti più bruchi, crisalidi e farfalle si possa, affine di evitare che le medesime vadano a deporre le uova nelle piante de' vicini paesi, seminando anche colà la strage.

Nel chiudere la mia cronaca, oso spingere lo sguardo nel futuro e dico altamente: O miei compaesani del Polesine, o abitanti tutti della bassa vallata padana! Non si tratta di millenni, nè tampoco di secoli, come taluno vorrebbe darvi ad intendere non dirò se più per ignoranza della storia, o per darsi il pretesto di non far nulla... io vi dico che non cadrà il secolo XIX senza strepitose catastrofi, se l' uomo non le previene con opere che mostrino la sua potenza, la potenza del progresso, e tramandino ai posteri la fama della più insigne delle vittorie sulle forze della natura.

Abitanti della bassa vallata padana! imprimetevi nel cuore le parole di questo oscuro profeta di sventure, che non teme nemmeno un sorriso di scherno, certo che in breve giro d' anni l' evidenza de' fatti verrà, pur troppo! a dargli ragione: — non istate a contemplare

dalle sponde colle mani alla cintola il re de' fiumi .... scuotetevi e state apparecchiati, perchè il gran giorno s' avvicina ! ... E intanto a rinforzo di questi concetti e previsioni, meditate sul quadro sommario che vi presento delle più vitali questioni pendenti. —

CENNO DI GRAVISSIME QUESTIONI ATTUALI.

(A) *Questione lagunare.*

Prima s' affaccia la questione lagunare, sopratutto per l' esilio del Brenta dalla laguna di Chioggia (v. s. anni 1840 e 1866) ma questa non tocca direttamente il mio compito. Del rapporto che il Po e gli altri fiumi del Polesine possono avere colle lagune ho già discorso nella mia Memoria del numero 10 di questo Archivio. Solo accennerò che si sta promovendo l' esecuzione d' un lodatissimo progetto del Commendatore Lanciani, tendente a conciliare l' integrità delle lagune e la salute di Chioggia, col benessere delle campagne del basso Padovano e Veneziano. Si veda in proposito la dottissima relazione del prof. SERAFINO RAFFAELE MINICH, letta testè all' associazione veneta di publica utilità « *intorno ai provvedimenti richiesti per la conservazione delle lagune di Venezia, senza nocumento della terraferma Veneta* (Venezia, tipograf. del giornale il *Tempo* 1873: estratto dalla *Rivista Veneta*, n. 11, 12, V. II).

(B) *Arginature del Po e dell' Adige.*

È doloroso ricordare che in seguito alla legge 20 marzo 1865 sulle opere publiche, posta in vigore con reale decreto 14 dicembre 1866 anche nel Veneto, il Consiglio di Stato, malgrado il voto contrario del Consiglio superiore de' lavori publici, abbia emesso voto che le spese degli argini del Po, e quindi anche dell' Adige, debbano essere considerate di seconda categoria, cioè solo per metà a carico dello Stato, per l' altra metà delle province e de' comuni. Consigli comunali e provinciali, Municipii, Deputazioni, tutti insomma ne rimasero scossi. Non si volle vedere che le province venete sono in condizioni affatto speciali, e che le terre limitrofe al basso Po ne sarebbero rovinate, e specialmente il Polesine, la provinca più eccezionale di tutte, la cui condizione tra due gran fiumi, che abbandonati a sè tenderebbero a congiungersi nel cuore di lei, non ha riscontro in Italia, nè forse in tutta Europa. Sì: la storia dell' ac-

que nostre s' ignora, e quella delle leggi precedenti. Qui non è luogo da lunghe polemiche, ma il presente lavoro vale una dimostrazione dell'assurdità di quel voto. Tuttavia non ometterò di ripetere che col generale censimento fatto dall' Austria de' nostri fondi, venne a questi attribuita una rendita corrispondente alla loro qualità e situazione, senza porre a calcolo l' eventualità degli argini, la vicinanza de' quali, come posti interamente a carico dello Stato, non dovea perciò portare diminuzione di stima; ma se quel voto venisse seguìto, i fondi stessi soffrirebbero sul fatto un deprezzamento della metà almeno del loro valore; in qualche luogo sarebbero affatto sviliti. Pendono petizioni e ricorsi. Speriamo che il 1872 abbia portato qualche lume in alte sfere. (Cf. il cit. saggio dell' A. sul Canalbianco, appendice III, § 34 e seg. — Giova anche vedere l' interessante « Proposta sopra un voto del socio attivo Carlo Tonini circa la regolazione de' fiumi, presentata all' Accademia d' Agricoltura, Arti e Commercio di Verona nell' adunanza 1.º maggio 1873, del socio attivo Pietropaolo D. Martinati. » Verona, 1873, tip. Franchini.)

(C) *Porto Levante.*

Anche di qua si presenta una seria questione per il Polesine e per le lagune. Diminuita la portata del pericolosissimo ramo Maistra dopo il riparo de' moli veneziani (v. s. 1838), la trascuranza delle riparazioni ai medesimi dal 1840 al 1862, l'aveva quasi restituito alla grandezza primitiva. Nuovi ristauri 1862, 1863 ai moli Ca' Pasta e Ca' Venier, e la costruzione delle due teste del cavedone di interclusione, lo restrinsero ancora, ma non gli tolsero la condizione di ramo principale del Po. Infatti gli ingegneri del Genio civile di Rovigo sino dal 1868 non cessarono d' insistere sulla necessità d' intercluderlo affatto a salvezza di Porto Levante. Ostano a ciò privati interessi, ma l' interesse generale dee prevalere. (Vedi Giorn. dell' Ingegnere XVIII, n. 3, 4). Oggidì si ripete che dopo l' ultime piene principalissima foce di Po sia divenuta definitivamente la Busa della Pila, mentre dapprima era Tolle. Quali saranno gli effetti di questo ravvicinamento del maggior corso alle Bocche della Maistra? ...

(D) *Arginature e reggime del Canalbianco.*

Altra seria questione idraulica per il Polesine si è quella delle arginature e del reggime del Canalbianco in confronto delle Valli

Veronesi ed Ostigliesi. Chiuso il sostegno Castagnaro (1838) fu decretato che gli argini del Canalbianco prima a carico dello Stato in parte, e in parte de' Consorzi, passassero interamente a carico degli interessati, tra i quali è ben naturale che venissero compresi i possessori delle Valli medesime. Ma questi tra reclami e tergiversazioni trovarono sempre modo di eludere la legge. Contuttociò sino al 1862 le acque scendenti da quelle Valli in Canalbianco a Bosaro aperto non erano tali da recare pregiudizio. Ma in seguito a decreto del maresciallo Radetzki (10 sett. 1854) essendosi impresa la bonificazione d'esse valli, col concorso d'un decimo per parte dello Stato, senza tampoco interpellare a senso di legge chi poteva ritrarne danno, fu scavato nel profondo delle valli stesse un nuovo canale, la Fossa Maestra, parallelo al vecchio Tartaro, cui si venne a congiungere per l'alveo inferiore dell'abbandonato Canal Castagnaro alla Canda; e fatti furono altri lavori di tale natura, che ben più veloci e grosse ne scesero le acque. Così a Bosaro aperto gli argini del Canalbianco inferiore sono danneggiati, talora minacciati, ed anche senza ciò ingiusta condizione è fatta a tutti i fondi che hanno per unico emissario dell'acque loro il Basso Canalbianco, trovandosi lungamente intercetto lo scolo. Dopo lungo periodo di neghittosità, l'autunno 1872 sembra avere scosso la provincia, ma sciaguratamente s'iniziò un'ostinata polemica. V'ha chi crede bastare a salute del Polesine il robustamento del sostegno Bosaro, in modo che fatto capace di sopportare un peso d'acqua maggiore, resti chiuso sinchè il Po monti a guardia, non già sinchè sia giunto a due piedi sotto guardia (vedi decreto 1796 sulla manovra delli sostegni Bosaro e Polesella). Altri crede questo rimedio oltrechè difficile ad ottenersi sì ne' riguardi giuridici che ne' tecnici, di lieve vantaggio, ed essere necessario un nuovo canale a scolo di tutte o della maggior parte dell'acque del Polesine. Non entro giudice, ma si tenga a mente che, più presto o più tardi, certamente però in futuro non lontano, l'insufficienza del Canalbianco a scolare sì le Valli Veronesi ed Ostigliesi, che il Polesine, di già riconosciuta anche in principio del secolo, e propugnata recentemente dall'illustre ingegnere dott. Carlo Bullo di Chioggia, si farà palese sempre più, e di necessità tornerà sul tappetto il piano del nuovo canale, quel piano che con inesplicabile accanimento si avversa da taluni a segno da non volerne fatti nè anco gli studî preliminari. (Si vedano il Giornale dell'*Ingegnere*, anno II, p. 333 e seg., nel punto da noi citato all'anno 1803: — l'opuscolo del chiar. cav. Bullo sullodato « sulla radicale bonificazione della parte

di Polesine posta tra Adige ed Adigetto ecc. » Chioggia, Brotto, 1870 — ed articolo del medesimo nel Giornale *La Voce del Polesine*, n.º 104, 1873, 3 maggio: — inoltre le « Osservazioni degli ingegneri G. O. ed L. A. L. sul nuovo canale in Polesine, » Padova, Minerva, 1873 — le « Contro-osservazioni de' sigg. G. B. S. ed A. R. su quelle osservazioni. » Adria, Guarnieri, 1873 — le « Ulteriori deduzioni degli ingegneri G. O. e L. A. L. sulle suddette contro osservazioni. » Badia, Zanchi e Pratese, 1873. — « Sul nuovo canale del Polesine, lett. di G. P. ingegnere ecc. » Adria, Guarnieri 1873).

(E) *I consorzi padani.*

Il Canalbianco, questo storico fiume-canale, è divenuto argomento d'altra importante questione, quella de' consorzi padani. Accennai che questi scolavano anticamente in Canalbianco alle chiaviche Paoline di S. Donato poco sopra Pincara, rese affatto inofficiose sullo scorcio del secolo XVI; e che colle bonificazioni Bentivoglio (1609) si rivolsero al Po, dove per circa un secolo smaltirono le acque loro con bastante felicità; quindi tornarono in condizione infelice. Dopo molte contese tra il Governo Pontificio ed il Veneto e discordie tra loro medesimi, poco dopo la chiusura del sostegno Castagnaro reclamarono radicali provvedimenti anche in loro favore (1839). Il Paleocapa direttore generale delle publiche costruzioni dimostrava (1845) che non avrebbero più potuto scolare come un tempo nè a san Donato nè in altro luogo qualunque a monte del Bosàro, ma che occorreva farli sottopassare Fossa Polesella e condurli in punto inferiore del Canalbianco; senonchè il Pasetti ingegnere capo del Polesine prevedeva in ciò insuperabile opposizione per parte degli utenti del Canalbianco inferiore. Contuttociò l'ingegnere Martelli dettò le basi d'un piano generale di quelle sperate bonificazioni (1852) secondo le vedute del Paleocapa; e gli ingegneri Bucchia e Monterumici estesero poi il piano medesimo (1858) approvato dal Paleocapa, quando non poteva più vedere cogli occhi propri la faccia de' luoghi. (« Parere sul piano di bonificazione de' Consorzi padani compresi tra la sinistra del Po e la destra del Tartaro, Canalbianco superiore e Fossa Polesella. » Rovigo, Minelli, 1859). Il celebre idraulico, ceco allora, dimenticando sè stesso e la propria fama, chiama quell' opera sommamente vantaggiosa all' intera provincia, nega che gli attuali scolanti in Canalbianco possano averne grave danno, rifiuta loro in qualunque caso il diritto d'opporsi, nè di accamparne tampoco a

compensi e guarantigie. — Si opposero al piano ed al parere suddetti i rappresentanti dei terreni di circa 870,000 pert. cens. minacciati dall'aggiunta dell'acque di altre 310,000 nel colatore da esso loro per tanti secoli esclusivamente creato, mantenuto e goduto. Dopo varie pratiche e ricorsi inascoltati, il Consiglio di Stato emise voto 23 luglio 1869, accettato dal Ministero (circolare prefettizia 11 novembre 1869) che accorda bensì in massima il richiesto diritto ai padani, ma in modo che gli attuali scolanti possano continuare nell'esercizio del loro diritto di cui sono in possesso, e nelle condizioni e modo sinora esercitati.

L'autore di questa cronaca scrisse allora la storia del Canalbianco (*Saggio storico citato*, Adria, tipogr. Ortore, 1870) e ne dedusse che il Canalbianco essendo stato creato dagli attuali utenti, non può ai medesimi negarsene la proprietà. — Un pregevolissimo voto dell'illustre giureconsulto prof. Salomoni, sebbene non acceda all'opinione sulla proprietà del Canalbianco inerente negli attuali utenti, ammette però che non sia lecito ledere in modo alcuno il loro diritto di uso. — Vi tenne dietro un ricorso alla prefettura di Rovigo per l'eccelso ministero, elaborato con perizia non comune dall'egregio avv. Eugenio Oriani, al quale ricorso si rispose coll'assicurazione che in tanto interessante argomento sarà rigorosamente adempiuto a quanto per simili pertrattazioni resta dalle veglianti norme determinato. (Dalla direz. gener. acque e strade, Firenze 31 agosto 1871, N.° 38495-9917, divis. V, firm. il direttore generale Martinengo).

Pertanto ove non si eseguisca radicale sistemazione al corso del Po che, ribassandone il pelo, favorisca il deflusso degli scoli i quali più non vi trovano felice caduta, e durando le condizioni attuali del gran fiume, il miglior modo di sciorre la questione de' Consorzi padani sarebbe quel nuovo canale di cui si fe' cenno (v. s. lett. D), alla cui creazione potrebbero unirsi coi padani tutti gli altri consorzi che scolano nel basso Canalbianco.

(F) *Sistemazione de' bassi tronchi del Po: — fiume Apenninico.*

Il bisogno di radicali rimedì a sistemazione del corso sconcertato del Basso Po era di già sentito dal Governo francese che meditava nuova inalveazione a destra. Il milanese Giovanni Gagliardi proponeva un taglio da Serravalle a Volano (Mem. intorno la sistemazione del Po, Milano, Borroni e Scotti, 1840), contraddetto dal

Lombardini (Mem. sul sistema idraulico del Po, cit.) e sostenuto dallo Stoppani (Mem. sul prolungamento delle linee fluviali, Milano, Borroni e Scotti 1842) Domenico Barbantini egregio ingegnere ferrarese un taglio da Guarda a Volano (proposta citata al 1872): Angelo Manfredi a risolvere la secolare questione del Reno (v. s. 25 giugno 1805), ed a miglioramento dell' intero sistema del Po mise in campo sono circa 10 anni, la formazione di un nuovo fiume, il fiume Apenninico, che allacciando Secchia, Panaro, Reno ed i minori torrenti intermedì, vada al mare indipendente alla foce di Primaro. (« *Il fiume Apenninico* » mem. dell' ingegn. Ang. Manfredi, Firenze, Civelli, 1873).

Ma l' illustre proponente del nuovo fiume, tutto inteso alla creazione di questo, non ci offre alcun avviso sul tronco principale del Po, nè per correggere la viziata sua linea, nè per diminuirne le molteplici foci, nè per arrestarne la protrazione nel mare. E sarebbe veramente radicale rimedio alle anormalità del corso del nostro gran fiume, la sottrazione di tante acque, che se da principio ne abbasserebbe il livello di forse un metro e mezzo, come si crede di poter asserire, minaccerebbe poi, col ritardarne il corso, di favorirne le oblimazioni del fondo? E se parlasi già della spesa d' oltre 90 milioni che esigerebbe il fiume Apenninico, quale altra spesa farebbe duopo a sistemazione del tronco principale del Po? E non sarebbe migliore avviso creare a dèstra un nuovo alveo a tutto il fiume, senza sottrargli colla diminuzione di tante acque la velocità e la forza di escavazione del fondo?... Ma io non debbo sorpassare il mio compito di cronista. Agli scienziati, ai tecnici il meditare profondamente e il giudicare.

Adria 29 *Giugno* 1873.

APPENDICE.

In corso della stampa di questa cronaca, ho potuto rilevare, da prima a me sconosciute, le seguenti rotte del Po e canali subalterni.

1309. P. D. Rotta maliziosa per opera de' Veneziani in guerra con Ferrara: 4000 e più annegati.

1328. P. D. Poco sopra Ferrara che resta allagata.

1362. 15 Novembre. P. D. A Bondeno: Ferrara allagata.

1365. 1 Giugno. P. D. A Porotto: Ferrara allagata.

1385. Diluvio simile a quello 589: rotte di Po e d' Adige?

1394. I Settembre. P. D. A. Fossadalbero: Ferrara allagata.

1421. 22 Dicembre. P. D. Presso Bondeno.

1446. P. D. A Cologna.

1470. Ferrara inondata.

1471. P. D. A Berra.

1479. P. S. A. Caselle.

1480. 26 Aprile. P. S. Di contro a Pontecchio.

» **27** » **P. D.** Presso Ferrara che resta allagata.

» **20 Maggio. P. S.** Poco sotto Mantova.

» » **P. S.** A Ficarolo.

1481. Maggio. Varie rotte?

1482. Durante la guerra di Ferrara maliziose rotte in ambo le parti.

1493. Settembre. P. D. A Stellata: estesissimo allagamento.

1498. 17 Maggio. P. D. A Pontelagoscuro.

1499. » **P. D.** . . . . Ferrara allagata.

» **25 Maggio. P. D.** A. Pontelagoscuro.

1501. 28 Settembre . . . . . . in Mantovana.

1503. Aprile ed Ottobre. P. D. Rimpetto a Ficarolo, più rotte.

1504. Aprile. P. D. Ivi.

1511. 8 Novembre. P. D. Ivi, con minor danno.

1522. 26 Aprile. P. D. A Palantone, Guarda ferrarese ed altrove.

1530. 30 Ottobre. P. S. In Mantovana: Ferrarese, Polesine, Padovano inondati.

1536. 2 Novembre. P. D. A Berra ed a Guarda ferrarese.

» **3** » **P. S.** A Polesella.

1530. Giugno. P. D. Sotto Ariano ed altrove.

1541. . . . Ottobre. Nel Delta presso Ariano.

1544. » **P. D.** Alla Berra ed altrove.

1545. 12 Ottobre. P. S. Sotto Mazzorno, presso Adria.

1548. 15 Novembre. P. D. A Cologna.

1554. » **P. D.** A Carbonara.

1560. 23 Maggio. P. S. A Salara.

» » **ed Agosto. P. D.** A Guarda Ferrarese.

1561. 13 Aprile. Nel Delta a Corbola destra.

» **Aprile e Maggio. P. D.** Rotte varie nel Mantovano.

1565. » **P. D.** Varie rotte in ambo le sponde, tra cui la più seria.

1566. 1 Novembre. P. S. A Stienta, quasi rimpetto Ravalle.

1567. 30 Ottobre? P. S. Sotto Ficarolo.

» » **P. D.** Presso Ferrara, atterra parte del ponte di Castel Tedaldo.

1576. 8 Novembre. P. A. A Serravalle mantovano e Palantone.

» » **P. S.** A Garofolo ed altrove.

1577. Giugno. P. D. A Serravalle mantovano.

1579. » **P. D.** A Carbonara.

1585. » **P. D.** A Fossasamba.

» **Maggio. P. D.** A Carbonara.

1586. 26 Ottobre. P. S. A Mazzorno.

» **P. D.** Nel Mantovano e ad Ariano.

1587. 16 Novembre. P. S. A Paviole.

» » **P. D.** Varie ne' rami ferraresi.

1596. P. D. A. Berra.

1617. P. D. A. S. Benedetto.

1620-1630. C. M. Molte e grandi rotte di Tartaro.

1627. 1 Giugno. P. D. A. Pontelagoscuro.

» **13** » **P. D.** A. Fellonica.

1638. 28 Settembre. P. D. A S. Benedetto.

1679. Marzo ed Ottobre. Nel Delta presso Ariano, varie.

1700. 14 Giugno. P. S. Rotte maliziose in tempo di guerra.

1710. Varie rotte in Mantovana d' ambo le parti.

1711. Maggio. C. M. Canalbianco presso Adria, allaga circa 9,000 campi a sinistra.

1722. Giugno. P. S. A Stienta, di poca entità.

» » **P. D.** A Massanzatica.

1777. » **C. M.** All' argine destro di Fossa Polesella.

RIASSUNTO STATISTICO E CONCLUSIONE.

1. Non sarà senzá importanza qualche analisi statistica sul numero, sul tempo e sul sito delle rotte. Troppo scarse le notizie prima del 1500 perchè se ne possano trarre sicuri confronti.

Infatti avanti G. C. non abbiamo che vago indizio di due rotte di Po; quindi di certe non ne troviamo che due nel secolo XII, 6 nel XIV, 15 nel XV: — quanto all' Adige una nel VI, una nel X, una nell' XI, cinque nel XIV, sei nel XV; del resto sino al 1500, quanto certezza di molte sciagure, altrettanto incertezza del luogo, tempo, circostanze. — Ma dal 1500, omesse le meno note e di re-

gola meno importanti rotte del delta, ne conosciamo almeno 46 di Po a sinistra e 25 a destra nel secolo XVI; 15 di sinistra e 8 di destra nel XVII; 11 di sinistra e 7 di destra nel XVIII; 5 di sinistra e 7 di destra nel XIX.

E dell'Adige potemmo notare nel secolo XVI rotte di destra almeno 26, di sinistra 3; nel XVII di destra 31, di sinistra 6; nel XVIII di destra 13, di sinistra 6; nel XIX di destra 7, e di sinistra 2.

Così intendiamo rettificare quanto avessimo detto in proposito in altri nostri scritti, e salvo successive rettifiche per nuove notizie. — Veramente nel novero delle rotte è facile incorrere in variazioni ed arbitri; spesso in un luogo si formano più brecce contemporanee, che possono contarsi per una o più rotte. Per esempio le brecce fatte nel Mantovano a destra l'anno 1705 furono moltissime, e non ho contato che le principali; ho posto come due le rotte di Ro e Guarda del 1872 sebbene si sappia che quella nuova infelice coronella fu squarciata in parecchi punti.

2. Io scrissi, sulla fede d'una postilla trovata nella Silvestriana, che dalla rotta della Cucca (589) al 1851, si conoscono d'Adige 140 rotte, di cui 34 sulla riva padovana, 106 sulla rodigina (Saggio cit. sul Canalbianco § 35 in fine). Premesso che d'alcune rotte è incerta sino la riva ove avvennero, io non conto sulla riva sinistra che 16 rotte d'Adige rimpetto al Polesine ed al Basso Veronese; ma se si volessero aggiungervi le subalterne, cioè quelle de' diversivi, sarebbe sorpassato quel numero: basti ricordare che, a detta del Benetti (op. cit. sull' Adige), alla rotta di Mazzabò seguirono 26 rotte nel Padovano (v. s. 1776). — Ma lasciando la riva sinistra, della quale ho già avvertito che non mi fu dato di ottenere ordinata serie d'inondazioni di nessun periodo, e tornando alla destra, è bensì vero che io non potei registrarne che 91, ma se si tenesse conto delle rotte, non di tutti i rami di destra, ma del solo Canalbianco e dell'Adigetto, sarebbe forse raddoppiato quel numero.

3. Dal 1500 al 1872 non conosciamo quanto al Po che 16 rotte del Delta: fuori, dal Mantovano al mare, non meno di 124, di cui 77 di sinistra e 47 di destra: il periodo che ne diede in maggior numero si fu dal 1527 al 1591.

Durando poi una certa frequenza sin verso la metà del secolo XVII, è notevole che s' abbia questa maggiore frequenza delle rotte di Po dall' anno che fu immesso il Reno in Po, e che rallenti col toglimento del medesimo, e col distacco e perdita definitiva del Po di Ferrara.

Nel periodo medesimo dal 1500 al 1872 trovai nel tronco principale dell' Adige almeno 94 rotte, di cui 77 alla destra.

Oltre le rotte dei due maggiori fiumi, chi potesse tener dietro allo sterminato numero di quelle dei diversivi e de' canali minori, troverebbe verisimilmente nell' accennato periodo non meno di una rotta all' anno.

4. Quanto ai luoghi dove avvennero le rotte, è osservabile che taluni n' ebbero si può dire speciale privilegio. Riguardo al Po, a Polesella e vicinanze ne avvennero almeno 6; alle Corbole venete, cioè presso le moderne ville di Bellombra e Bottrighe, almeno 18; a Papozze 4, a Stienta 5, a Contarina almeno 3, sulla destra a Revere almeno 5; nel delta, presso la terra d' Ariano, parecchie.

Riguardo all' Adige, n' ebbero triste celebrità Badìa ove ne avvennero almeno 7, Lusia e vicinanze ove almeno altrettante, Cavarzere e Pettorazza con più di 5 ciascuna, Beverare e Borgoforte con forse altrettante.

5. Quanto alla stagione, spiace non trovar sempre il mese in cui si produssero; tuttavia parmi si possa stabilire che quanto al Po il mese più funesto sia stato il Novembre, poscia l' Ottobre, ma molto meno: segue il Maggio ed il Giugno, poi con numero minore, Aprile, Dicembre, Settembre, Luglio, Febbraio, Marzo: di Agosto trovo una sola rotta, di Gennaro nessuna.

Quanto all' Adige il mese più pericoloso può stabilirsi essere il Maggio, poi l' Ottobre ma molto meno, quindi sempre con minor numero, Giugno, Aprile, Sett., Nov., Agosto, Dicemb.: di Gennaro, Febbraro, Marzo, Luglio non vedo registrate rotte di questo fiume.

L' esperienza ci suggerisce come assai verisimile che su cento

rotte di Po ne avvengano	in Primavera .	N.	34
	in Estate . .	»	9
	in Autunno . .	»	54
	in Inverno . .	»	3
che su cento rotte d' Adige ne avvengano	in Primavera .	»	60
	in Estate . .	»	7
	in Autunno . .	»	33
	in Inverno . .	»	0
che su cento rotte di Po ed Adige insieme ne avvengano	in Primavera .	»	47
	in Estate . .	»	8
	in Autunno . .	»	43
	in Inverno . .	»	2

6. Dietro ciò e malgrado le incertitudini inerenti alla natura dell' oggetto si può senza tema d' errare mettere innanzi i seguenti canoni:

a) Nell' insieme è di gran lunga prevalente il numero delle rotte sulle rive del Polesine in confronto di quelle sulle rive opposte, tanto dell' Adige che del Po, sebbene i 72 anni del presente secolo abbiano dato un numero maggiore di rotte di Po alla sponda destra, locchè dipendette probabilmente dalle minori cure adoperate alla sponda destra medesima.

b) Il Po a certi periodi vuole abbreviarsi il corso da sè, se l' uomo non lo previene: testimoni la rotta di Ficarolo del fatto naturale, ed il Taglio di Portoviro del fatto umano: sebbene sia fiancheggiato da bassi e paludosi terreni sì a destra che a sinistra, pare tuttavia che tenda naturalmente a cercarsi la più corta strada a sinistra. Scrive in proposito il ch. PIETRO PAOLO dott. MARTINATI (Opuscolo cit. alla questione B. in fine): « Le terribili conseguenze d' una rotta avvenuta non lungi dalla confluenza del Mincio in Po non sarebbero in alcun modo paragonabili a quelle che potrebbero derivare se il gran fiume rompesse a monte d' Ostiglia, perchè ivi la giacitura de' fondi costeggianti il fiume è pressochè depressa rispetto alla sommità dell' argine oltre il doppio di quella della Sacchetta, e perchè la svolta di Serravalle (mantovano) contando una profondità sotto acqua ordinaria di circa 30 metri, ed essendo risentita e viziosa oltre ogni credere, avuto riguardo alla grande portata del fiume, l' ultimo eccidio del Polesine verrebbe segnato dal corso dell'acque disalveate, inquantochè riuscirebbe pressochè impossibile tornare esse acque nell' abbandonato loro alveo ed impedire il congiungimento dell' Adige col Po. » Queste parole riferite dal ch. dott. Martinati sono desunte dagli studi d'una Commissione intorno l'applicazione alle province del Veneto della legge sui lavori publici 20 Marzo 1865, n. 2248. Si vedano le *Memorie dell'Accademia di Agricoltura* ecc. di Verona, Vol. XLVI,VI della Serie II, pag. 127.

c) Indipendentemente da rotte superiori, è fuor di dubbio che le foci del Po tendono da secoli costantemente a sinistra, ad occupare cioè le vecchie foci di Levante e di Tramontana, e di qua invadere quelle di Fosson e di Brondolo (Adige e Brente).

d) L' Adige ha uno stabilimento artificiale, ben più lontano dal naturale che lo stesso Po, il Brenta, il Bacchiglione; il suo fondo passa sulle nostre teste; e tende continuamente a destra; prova i tre fiumi ch' esso formò successivamente l' uno più a destra dell' al-

tro dopo il 589; la Chirola, già detta *flumen vetus*; l' Adigetto, già *Athesis*; il Castagnaro — Canalbianco detto anche *Adige novo*.

Da molti anni lo stesso Paleocapa presagiva una violenta rinnovazione del suo letto, come quella del 589 (v. s. e Cf. MARTINATI, *Opuscolo* cit. pag. 10).

e) Quindi Adige e Po tendono a congiungersi, o versandosi il primo nel secondo, come accennava fare dopo la rotta di Spilimbecco (1677 v. s.); oppure congiungendosi nel cuore della provincia del Polesine e correndo confusi ov' è oggi il Canalbianco; oppure divisi bensì rimanendo, ma col corso nelle bassure che fiancheggiano il Canalbianco medesimo. — Non sarebbe pertanto fuori del probabile vedere l'Adige incanalato pe' fondi più depressi della Campagna vecchia e delle Valli d' Adria; il Po per quelli di Gavello e Dragonzo. cancellando il Polesine dalla carta del Veneto. — Che se l' Adige preferisse, caso meno verisimile, mutar corso a sinistra, invadendo il Gorzon, il Foresto e Brondolo, ne sarebbero sconfuse tutte le acque del Basso Padovano.

f) Di tali od analoghe rivoluzioni risentirebbero prime tremenda scossa le basse province della vallata padana, e più di tutte e per più lunga stagione il Polesine; ma vittima più miseranda, perchè senza speranza di resurrezione, sarebbero a breve periodo le lagune: infatti rimettendo il Po le suo foci tra Levante e Brondolo, o solo o coll' Adige, e protraendosi in mare in quella direzione, in ogni caso le alluvioni d'entrambi i fiumi, posto pure che a rilento si spingessero verso Malamocco, renderebbero affatto impossibile l' esilio tanto necessario de' fiumi dalla laguna; Brenta, Bacchiglione e le correnti minori vi resterebbero chiuse per sempre senza rimedio.

7. E conchiudo col mio *Delenda Carthago*. Radicali misure, o soggiacere tra breve periodo a catastrofi funeste, irreparabili: il ritorno della bassa vallata padana a palude; l' eccidio del Polesine, in cui succederà il funesto connubio d' Adige e Po; l' interclusione degli scoli a tutti i terreni tra Mincio, Po ed Adige; l' interrimento delle lagune.

E quali sarebbero queste radicali misure?

Rimboschimento delle montagne;

Abbreviamento della linea del Po ne' suoi tronchi inferiori, e diminuzione del numero delle sue foci.

Salga da queste basse regioni la nostra povera voce ad alte sfere; siamo forse troppo esigenti in pretendere che si prendano a

cuore gli interessi della più fertile regione d'Italia, la sicurezza di tante e ville e terre e città, talune sin minacciate di totale esterminio? Queste, sono queste veramente vitali questioni! ..... —

Si dissipi l' ignoranza, si scuota l' apatia. Sarebbe doloroso per noi far sempre la parte d'inascoltate Cassandre dinanzi a coloro cui spetta lo stretto compito della salute del paese; ma sarà giorno che segnerà indelebile vitupero per chi rimanga insensibile alle nostre previsioni, quello, in cui dinanzi a vaste ed irreparabili rovine ch'ei potea prevenire, fosse costretto esclamare:

« Sola mihi talis casùs Cassandra canebat! »

Dott. Bocchi.

IVL. CONCORDIA COL.

E LA NECROPOLI CRISTIANA SOPRATERRA

RECENTEMENTE SCOPERTAVI.

(Continuazione. Vedi pag. 49 del volume VI.)

II.

Sebbene le scoperte della primavera delle quali abbiamo dato notizia nel fascicolo 11, avessero destato il più vivo desiderio perchè con alacrità si proseguissero, pure l' incalzare dei lavori campestri e l' invasione del cholera furono cagione per cui si lasciarono per più mesi in abbandono.

Formatosi però un fondo all' uopo colla somma stanziata dalla Provincia e con altri sussidi deliberati dai Comuni di Concordia (L. 1000) e di Portogruaro (L. 500), il R. Prefetto, non appena le condizioni igieniche lo permisero, nominò una Commissione locale col mandato di fare gli opportuni studi e provvedere alla continuazione delle scoperte. Ed ella di concerto col proprietario del fondo, formato un piano per la regolarità e l' economia del lavoro, ha riattivato, ai primi del passato Novembre, lo sterro, associandosi per la direzione del medesimo l' Ing. dott. Bon di Portogruaro.

L' escavo si è cominciato dal punto delle arche dissotterrate in primavera e procedendo da di là, come centro, fu levato il terreno alla profondità di circa tre metri sur una superficie di quasi mezzo ettaro. —

Chi non ricorda la città di Dite dell' Alighieri nella quale i sepolcri fanno tutto il loco varo come ad Arli e a Pola? — Ebbene: ognuno, che s'aggiri oggidì in mezzo agli avelli della nostra necropoli, si sente portato colla fantasia alla descrizione del poeta, e pargli e quasi brama di vedere scoperchiarsi i sepolcri e uscirne fuora, dalla cintola in su, l' ombra di taluno di que' militi che a difesa del crollante impero de' Cesari aveva profuso il suo sangue.

Dal lato di mezzodì vi hanno centoquaranta arche tutte della stessa forma, disposte a gruppi di dieci o dodici, la maggior parte di greggio lavoro, alcune contrassegnate col monogramma di Costantino, altre con ornati di varia specie; e qua e colà dei tronchi d' albero, colle cui meste ombre forse pietosi congiunti hanno coperto la tomba d' un caro estinto.

Al di là di queste arche, verso settentrione, vi è uno spazio vuoto, — probabilmente la strada la quale passava in mezzo al sepolcreto, — e dopo di esso si presentano allo sguardo alcune costruzioni scaglionate della lunghezza di tre e della larghezza di circa due metri nel gradino inferiore, con massi grandiosi sovrapposti, i quali vengono formando una piramide di tre gradini. A fianco di queste vi sono poche arche, e più verso settentrione molte tombe di mattoni, e tra esse si rinvennero due anfore vinarie della lunghezza di oltre un metro e della larghezza di 35 cent. spezzate nella parte superiore, entro ciascuna delle quali si è trovato il cadavere d'un bambino.

In mezzo a tutti questi sepolcri i guasti dei barbari avidi di preda e dei cristiani smaniosi di abbattere ogni reminiscenza del vinto paganesimo si riscontrano ad ogni piè sospinto.

Nella sezione settentrionale si scopersero in fatti molti pezzi di marmo di rivestimento, i resti d' un' arca ornata in alto rilievo con fregi architettonici e figure umane di lavoro superiore d'assai a tutti gli altri, frantumi di statue, di edicole e di colonne, due pezzi d'un architrave di marmo benissimo intagliato con triglifi e metope e dentelli, ed un capitello pure di marmo d' ordine composito; poi tre lapidi con epigrafe de' tempi fiorenti dell' Impero, una diagonalmente spezzata a metà e scheggiata nella scritta, l' altra colla cornice scalpellata, la terza perfetta; inoltre il brano d' una quarta in caratteri molto più grandi ed incisi delle precedenti; ed altri frammenti di minor conto. E tutti questi cospicui avanzi dell' arte pagana erano messi a sostegno di qualche tomba, od a far parte delle costruzioni scaglionate, oppure ammassati come materiali da fabbrica.

Nella sezione di mezzodì oltre l' ara colle insegne del *porcinarius*, di cui abbiamo parlato nelle notizie offerte a' nostri lettori nel fascicolo 11, si è trovato un cippo sepolcrale con iscrizione prettamente pagana ed una testa di Giano. Qui poi più che altrove si vedono le devastazioni dei barbari; perchè parecchie arche sono infrante, altre scoperchiate, ed una, che in luogo del solito coperchio ha al di sopra una larga lastra di pietra, porta ancora tra questa ed

il labbro del sarcofago un pezzo di quercia con cui probabilmente i depredatori dei sepolcri, attratti dalla stranezza della forma, avevano tentato di aprirla.

Lasciando agli studiosi della storia dell' arte l' apprezzamento dei vari pezzi architettonici e delle sculture venute in luce, noi abbiamo dedicato le nostre cure più particolarmente alle epigrafi; e le offeriamo qui agli amatori di questa parte importante degli studi archeologici, coordinandole al proposito di illustrare con esse la storia dell' antica Concordia.

Nel primo articolo publicato in tale intendimento abbiamo riferito il brano d' una lapide che è infisso sotto la loggia Comunale, in cui si legge COLO ...., per convalidare l' asserto essere Concordia veramente una colonia romana.

Ma la scoperta presente ci fornisce due titoli, uno perfetto, l' altro di poco manchevole, i quali non solo raffermano questo fatto, ma ci mostrano altresì com'ella fosse pur culla e sede di personaggi cospicui.

(1)		
	P · COMINIO P · F	5 1/2
	CL · CLEMENTI	4
	PRAEF · CLASSIVM · PRAET ·	3
	MISENENS · ET · RAVENN ·	»
	PRAEPOSITO . ACENS . PROC ·	»
	AVG · $\overline{XX}$ · HER · PROC · AVG · PRO	»
	VINC · LVSITAN · PROC · AVG	»
	PROV · DACIAE · APOLENSIS	»
	SUBPRAEF · ANN · PROC · AVG	»
	AD · FAMIL · GLAD · TRANSPA	»
	PROC · AVG · $\overline{XX}$ · HER · PER · HISP	»
	CITER · OMNIB · EQVESTRIB	»
	MILIT · FVNCT · PONTIF · PA	»
	TRON · COLONIAR · CONC	»
	AQVIL · PARMENS · VENAFI ≡	»
	ORDO · CONC ·	5 1/4

Publio Cominio *Publii Filio* Cl*audia* Clementi Praef*ecto* Classium Praet*oriarum* Misenens*is* et Ravenn*atensis* Praeposito Acens*ibus* Proc*uratori* Aug*usti* $\overline{XX}$ (vigesimae) Her*editatium* Proc*uratori* Au*gusti* Provinc*iae* Lusitan*iae* Proc*uratori* Aug*usti* Prov*inciae* Daciae Apolensis Subpraef*ecto* Ann*onae* Proc*uratori* Aug*usti* ad famil*iam* Glad*iatoriam* Transpa*danam* Proc*uratori* Aug*usti* $\overline{XX}$ Her*editatium*

Per Hisp*aniam* Citer*iorem* Omnib*us* Equestrib*us* Milit*iis* Funct*o* Pontif*ici* Patron*o* COLONIAR*um* CONC*ordiensis* Aquil*ejensis* Parmens*is* Venafr*ensis* Ordo Conc*ordiensis*.

Della quale iscrizione nessun miglior commento potremmo offrire di quello dato dal ch. prof. Henzen in nota all'epigrafe stessa comunicata all'istituto di corrispondenza archeologica in Roma nel Decembre p. p.— « Publio Cominio Clemente dicesi omnibus equestribus militiis functus; giunse, cioè, alla carriera procuratoria, dopo avere amministrato la prefettura d'una coorte, il tribunato legionario e la prefettura alaria. Divenne poscia procuratore della vigesima delle eredità nella Spagna citeriore, dipendente senza dubbio dal procuratore delle eredità in generale, alla quale carica egli pervenne dopo avere amministrato le finanze nelle province della Dacia apulense e della Lusitania, dove fu mandato, quando già era stato procuratore della famiglia gladiatoria imperiale nell' Italia transpadana e sottoprefetto dell'annona nella capitale. Viene quindi chiamato praepositus a censibus, nè so se questa dignità sia identica con quella semplicemente detta a censibus..... posteriormente magister a censibus o magister censuum .... o se il titolo di praepositus come negli impieghi militari ne indichi il carattere provvisorio ed estraordinario. Salì infine alla prefettura prima della flotta Ravennate poi della Misenate » (*Bul. dell' Ist di Corr., arch.*, n. 1 e 11 1874).

A questo personaggio eminente per tante cariche e pontefice e patrono della *colonia* di Concordia e di quelle di Aquileja, Parma, e Venafro, l'ordine Decurionale Concordiese poneva questa lapide onoraria. La quale, giusta la nota del dotto professore sopracitato, non può rimontare a tempi anteriori a Marco Aurelio, perchè sotto il suo impero la Dacia fu divisa in Apulense, Maluense e Porolissense, nè può discendere oltre il secondo secolo perchè ci dà il prenome paterno e la tribù del titolato; ciocchè dopo quel secolo si riscontra assai di rado.

Nel n. 715 *delle Iscrizioni del Regno di Napoli* publicate dal Mommsen, troviamo commemorato un P. Cominio P. F. come questore a Venosa nella Pulia con G. Ravelio e Lucio Malio.

Non abbiamo però altri dati per ritenerlo identico con questo nostro fuorchè il nome del padre. La famigla Cominia è tra le più diffuse. Il solo Grutero ci dà oltre cinquanta titoli di essa raccolti nelle varie parti di Italia e d' Europa. Questo però ci piace notare che il nostro P. Cominio dicendosi della tribù Claudia si dà a conoscere o come nativo o come cittadino almeno della nostra colonia, perchè sappiamo avere essa avuto voto appunto nella tribù Claudia.

La pietra su cui è incisa questa epigrafe è della cava romana di Nabresina e misura m. 1.12 in altezza, e m. 0.72 in larghezza.

I numeri che abbiamo posto a fianco delle singole linee segnano l' altezza delle lettere in ogni linea.

(2)	
T · DESTICIO · T · F	8 1/2
CLA · SEVERO · P · P · LEG	5 3/4
X · GEM · SVBPRAEF · VIGIL	5
PROC · AVG · PROV · DACIAE	4
SVPERIOR · PROC · PROVINC	4
CAPPADOC · ITEM · [illegible] ONTI · MEDI	3 1/4
TERRAN · ET . A.[20]...AE · MINOR · ET · LY	3
CAON · AN[21] AN · PROC · PROV · RAE	3
TIAE · FLA[23] . DRIANI · PONTIFIC	2
. . . . COLONIAE	2
ALA[23]RMANVS · MARTIAL · TITIANVS	»
FRO.[23].N · ALAE · Ī · FL · IVL · MEMORINVS	»
IVL.[20].S · FL · SPERATVS · ALAE · Ī · SING · AELIVS	»
SEVE.[18].TRON · IVLIANVS · DECVRION · EXERC	»
RAETICI	2
PRAESIDI . OPTIMO · ET · SANCTISSIMO	»
L · D · D · D ·	3 1/2

T*ito* Desticio T*iti* F*ilio* Cla*udia* Severo P*rimi* P*ilo* Leg*ionis* X Gem*inae* Subpraef*ecto* Vigil*um* Proc*uratori* Aug*usti* Prov*inciae* Daciae Superior*is*, Proc*uratori* Provinc*iae* Cappadoc*iae* item *P*onti Mediterran*ei* et A*rmeni*ae minor*is* et Lycaon*iae* A . . . an . Proc*uratori* Prov*inciae* Raetiae Fla*mini Divi A*driani Pontific*i Patrono* Coloniae Al*ae* . . . . *Ge*rmanus Martial*is* Titianus Fro*ntinianus*, Alae I Fl*aviae* Jul*ius* Memorinus Iul*ianus* Fl*avius* Speratus, Alae I Sing*ularium* Aelius Seve*rus Pe*tron*ius* Iulianus Decurion*es* Exerc*itus* Raetici Praesidi Optimo et Sanctissimo. *Locus Datus Decreto Decurionum.*

Il chiar. prof. Henzen nella nota a questa iscrizione, supplisce il vano dell' ottava riga con *subpraefecto* An*none*; ma dopo il CAON si vede chiaramente nel marmo un A, a cui tiene dietro la prima asta d' un N od M, per cui non può pensarsi al *SV* che sarebbe necessario per dar fondamento al supposto del dotto epigrafista. E sebbene non ci sia riuscito di trovare il nome di una provincia o parte della

medesima che combini con le lettere sussistenti, non pertanto riteniamo che sia d'uopo rintracciarne il supplemento in un nome geografico, non in un'altra dignità del titolato.

Abbiamo poi adottati altri nomi in luogo dei suppliti da lui nelle righe 12, 13 e 14, perchè un più attento esame della pietra ci ha fatto rilevare lettere e punti che nella prima trascrizione non avevamo notati e che non fummo in tempo di comunicargli per le correzioni della stampa.

Questo Tito Desticio figlio di Tito Primipilo della Legione decima Gemina, sottoprefetto dei vigili, Procuratore dell'Augusto in tante Province fu anche Pontefice e Patrono della Colonia Concordiese; perocchè nella nuda voce COLONIAE non potevasi indicarne alcun'altra; qui essendosi eretta quella lapide onoraria, qui per decreto dei Decurioni dato il luogo per collocarla.

Trovandosi riuniti nel nostro T. Desticio il flaminato del *Divo* Adriano con le dignità di procuratore della Dacia *superiore* e di *Preside* della Rezia, il sullodato prof. Henzen ne deduce a tutta ragione, che questa lapide non può essere più antica dell'anno 138 di C. in cui Adriano morì, nè più recente dei primi anni dell'Impero di M. Aurelio (il quale come è noto salì al trono nel 161 di C.) apparendo in esso la Dacia ancora bipartita e la Rezia sotto un Preside; mentre la Dacia fu divisa da lui in apulense, maluense e porolissense, e la Rezia data da lui in reggimento ad un legato.

Da questa lapide abbiamo nuovo argomento a conferma del nostro supposto, essere la famiglia Desticia veramente Concordiese e non di Industria, come il Promis nella sua storia dell'antica Torino, si sforza di persuadere, facendo piemontesi tutte le lapidi dei Destici, che riporta sotto i n. 134 a 138, delle quali i n. 136 e 137 sono precisamente Concordiesi, e si trovano tuttora nella raccolta dei fratelli Muschietti. Abbiamo detto che ha nuova conferma il nostro supposto, perocchè tutte le lapidi di T. Desticio Iuba e de' suoi figli e liberti, riferite dal Promis, sono tutte del tempo degli Imperatori Valeriano e Gallieno (253-260 di C.), come si fa chiaro dalla epigrafe rinvenuta a Caerleon riferita dal Promis al num. 134 —; quindi quasi d'un secolo posteriori a questa nostra. Vuole dunque ragione che trovandosi qui un Tito Desticio figlio di Tito sotto l'Imperatore Marco Aurelio, ed un Tito Desticio del pari figlio di Tito al tempo degl'Imperatori Valeriano e Gallieno — che essendo e l'uno e l'altro ascritti alla Tribù Claudia, la Tribù nella quale aveva voto la nostra Colonia — ed avendo entrambi il patronato della medesi-

ma; non si possa, senza far onta ai più elementari criteri di presunzione, attribuire questa famiglia ad altra località; e meno che tutto ad *Industria*, la quale apparteneva alla Tribù Pollia. — Non esitiamo quindi d'avvantaggio nel dichiarare la famiglia Desticia come una delle più antiche e doviziose della nostra Colonia, una di quelle famiglie a cui, per le potenti relazioni in Roma, veniva raccomandato il patrocinio della terra natia pel volgere di più generazioni, e perciò rivendichiamo tutte le iscrizioni relative alla medesima come un' illustrazione della Julia Concordia.

L'altezza della lapide che conserva ancora la sua cornice, è di m. 1.18 con essa, e di m. 1.06 senza, e la larghezza m. 1.03 colla cornice, 0.89 senza. I numeri in margine notano l'altezza delle lettere in centimetri, quelli sovrapposti ai punti, lo spazio scheggiato.

D' un altro personaggio non meno cospicuo per dignità e Pontefice e Patrono della nostra colonia fa pure menzione il seguente frammento:

(3)

ERSAE
OVINCIAE
NI · PRAETO
PROV · ASIAE
AIN · PONTIF
S · PATRONO

L'altezza del marmo è m. 1.10 e la larghezza 0.40; al disopra, ed al fianco destro ha la cornice; al disotto uno spazio abbastanza ampio per darci la certezza che l'ultima riga chiude l'epigrafe. Peccato che la parte mancante ci lasci ignorare il nome del titolato e delle Province in cui, oltrecchè in Asia, egli fu Pretore od ebbe altro incarico importante. Non disperiamo però di rinvenirla se ci verranno ajuti per far procedere l'escavo di presente sospeso in difetto di mezzi.

Riservando ad altro lavoro il dire alcun che sulle cariche sostenute da P. Cominio e T. Desticio, qui ci limitiamo a constatare come dalle loro epigrafi e da questo frammento risulti che la nostra colonia aveva anche il suo *Pontefice* municipale.

Un altro marmo ci dà l'idea delle estese sue industrie portando a nostra conoscenza un collegio di Fabri, ed uno di Centonari costituitisi in essa.

(4) Q · DEC · Q · F · CL
METT · SABINIA
NO · EQ · PVBLIC
LAVR · LAV · $\overline{Q}$ · AED
$\overline{II}$VIR · ITER · PATR
COLL · FAB · ET CENT
PRAEF · COLL · FAB
CVRAT · R · P · POLENS
ORD · POLENS
IVSTISSIMO
INNOCENTISSIMOQ
L · D · D · D ·

Q*uinto* Dec*io* Q*uinti* F*ilio* Cl*audia* Mett*iano* Sabiniano Eq*uo* Public*o* Laur*enti* Lav*inati* Q*uaestori* Aed*ili* II Vir*o* Iter*um* Patr*ono* Coll*egii* Fab*rum* et Cent*onariorum* Praef*ecto* Coll*egii* Fab*rum* .Cura*tori* R*ei* P*ublicae* Polens*is* Ord*o* Polens*is* Iustissimo Innocentissimoq*ue* L*ocus* D*atus* D*ecreto* D*ecurionum*.

Della famiglia *Decia* abbiamo altri due titoli nella raccolta dei fratelli Muschietti, n. 1888 e 1921, C. I, L. 5, p. p., ed entrambi appunto di Quinto Decio figlio di Q. uno dei quali ebbe anche il raro incarico di *Praef. Fabrum*, ciò che potrebbe farlo supporre identico con questo; se non vi ostasse la circostanza che egli era IIIIVIR ed apparteneva al Municipio altinate da dove quella pietra pervenne al lapidario Muschietti: l'altro poi è un fanciullo morto di cinque anni e pochi mesi. Anche della famiglia Mettia fa memoria un altro titolo Concordiese conservatoci dal Bellono e riferito nel C. I. L. 5. p. p. n. 1905 [ITALIA METTIA]. I cognomi desinenti in *anus* si ritengono comunemente derivati o dal nome della famiglia materna o da quello dell' adottante, o anche dal benefattore testamentario.

Probabilmente nel caso nostro *Mettiano* indica la famiglia materna di Q. Decio, e Sabiniano quella del suo adottante. Al quale supposto ci induce il vedere che anche il nome gentilizio è abbreviato (caso raro) in questa epigrafe; cosicchè il titolato, cui forse il largo censo derivava dall'adozione, si compiacque di far segnare solo abbreviatamente i nomi della propria famiglia, e per intiero invece quello del suo benefattore. — L' EQ*uo* PVBLIC*o* ci mostra che il titolato apparteneva al ceto dei cavalieri.

Sul sacerdozio de' LAVR*enti* LAV*inati* la scienza non ha pronunciato ancora l' ultima parola. Vi sono in proposito dotti studi di

A. W. Zumpt (de Lavinio et Laurentis Lavinatibus Berolini 1845) ma la questione è difficile nè si può dire da lui risoluta. Senza impigliarci in questo arduo problema crediamo possa servire a dare una sufficiente idea di questo sacerdozio la iscrizione 2211 delle Napoletane publicate dal Mommsen che qui a tal fine riportiamo:

SP . TURRANIVS L . F . SP . N . L . PRO . N . FAB.
PROCVLVS . GELLIANVS
PRAEF . FABR . II PRAIF . CVRATORVM . ALVEI
TIBERIS . PRAIF . PRO . PR . I . D . IN . VRBE LAVINIO
PATER . PATRATVS . POPVLI . LAVRENTIS . FOEDERIS
EX . LIBRIS . SIBVLLINIS . PERCVTIENDI . CVM . P . R.
SACRORVM PRINCIPIORVM . P . R . QVIRIT . NOMINIS
QVE . LATINI . QVAI . APVD . LAVRENTIS . COLVNTVR . FLAM
DIALIS . FLAM . MARTIAL . SALIVS . PRAISVL . AVGUR PONT.
PRAIF . COHORT . GAITVL . TR . MIL . LEG . X.
LOC . D . D . D.

Il Collegio dei *Fabri* e quello dei Centonari erano addetti, come è noto, al servizio dell' esercito, l' uno per provvedere ad ogni bisogno delle macchine da guerra, e delle tende dei campi, il secondo per fornire le vesti ai militari ed i centoni, specie di materassi fatti con panni di varie qualità, con cui gli assediati presidiavano le mura contro i colpi degli arieti.

È strano poi che questa lapide sia stata posta in Concordia dall' *Ordine* o Senato Polese al *Curatore* della sua Republica; nè si saprebbe darne altra ragione fuorchè l'essere egli Concordiese ed avere i Polesi voluto rimeritare i beneficî da lui avuti coll' erigergli in patria tale onoraria iscrizione, dopochè con altri incarichi egli era forse reduce in essa.

Nelle antiche collezioni di epigrafi ne troviamo riferita una che fa menzione della nostra Decuria Armamentaria; ma oltre quella lapide, che molto mutilata si conserva ancora sotto la loggia Municipale, e l' indicazione datane dalla Notitia Imperii, nessun' altra memoria avevamo relativa alla nostra fabbrica d' armi. La recente scoperta ci fornisce ora tre epigrafi relative alla medesima.

M . D

(5) FL . MARTINIA
NVS BIARCVS . FABRICESIS . SIBI ET AVR
SEVERIANE CONIVGI
VIVvS FECIT
POSOBITVSIQ . VOL . DAB . FIS . AVNIII.

Le lettere MƆ sono scolpite sul labbro del coperchio e, a nostro credere, prima della iscrizione che è incisa sul corpo dell'arca. Siccome v' ha tutta la probabilità che questi avelli fossero approntati ben prima che se ne facesse uso, così lo scalpellino aveva segnato sul coperchio la formola pagana D M (Diis Manibus) nel supposto che l' urna dovesse accogliere il cadavere di un pagano. Ma venuto il bisogno di valersene per un cristiano, il coperchio si fece girare, perchè così quelle due lettere M Ɑ arrovesciate non avessero valore.

L' epigrafe nelle linee superiori è piena, non mancando che il complemento dei prenomi FL (avius) AVR (eliae). Ma nell' ultima linea abbiamo come di solito comminata una multa a chi avesse violato questo sepolcro, con una formola imperfetta, forse per riguardi di spazio, mentre completata letteralmente viene a dire POS*t* OBITV*m* SI Q*uis* VOL*uerit* DAB*it* FIS*co* A*uri* VN*cias* III. E quindi, dovendo quest'arca accogliere le salme de' due conjugi, è forza supplire questa chiusa nel modo seguente: post obitum *nostrum* si quis voluerit *arcam aperire* dabit Fisco auri uncias tres.

(6) FL MERCVRIVS BIARCVS
FABRICENSIS SIBI ET CON
IVGI SVAE FLVRSE VIVI
DEREM (sic) SVA COMPARAVERVNT
SI QVIS POST HOBITVM (sic) EORVM
VOLVERIT APERIRE DAB VF AVRI P . DVO.

Anche questa iscrizione è completa ove si suppliscano l' oggetto del COMPARAVERVNT che si fa evidente da sè (arcam) i prenomi dell' uomo e della donna racchiusi in questo sepolcro [FL*avius* Mercurius, FLavia Ursa] e le abbreviature che si incontrano nell' ultima linea DAB*it* VF *Viribus Fisci*, e P *pondo*.

(7) FL MANSVETVS BIARCVS QVI MILITA
BIT IN NVMERO LEONVM SENIORVM
DE PROPRIO SVO ARCAM SIBI POSVIT SI
QVIS EAM APERE VOLVERIT DABIT FISCI
VIRIBVS ARGENTI PONDO DECEM QVEM
ARCAM VETRANIBVS CVMMENDAVI

Si notino gli errori del quadratario apere per *aperire*, quem per *quam* vetranibus per *veteranis* cummendavi per *commendavit*.

Abbiamo accennato che dalle tre iscrizioni ora riferite, ha lustro la fabbrica d'armi Concordiese, della quale aveva già fatto menzione

la *Notitia Imperii*, ed un' altra epigrafe nostrale conosciuta sino da tempi remoti, che riputiamo opportuno di qui riportare :

C . AQVILIVS
C . F . CL . MELA
EX DECVRIA
ARMAMENTARIA
QVINQVE VIR BIS
FIERI IVSSIT

Dalla forma ed in ispecie dalla indicazione della tribù del titolato dobbiamo ritenere quest' epigrafe di qualche secolo anteriore alle tre precedenti; mentre « fatto da Caracalla cittadino tutto l'orbe romano, rare assai ne' marmi divennero le oziose tribù ed intieramente dismesse sino dai primi tempi del quarto secolo ». (Labvs, *Sulle tribù e sui decurioni dell' antico Municipio Bresciano*).

La fabbrica d' armi era, come si direbbe oggidì, una privativa dello Stato. I privati non potevano fabbricare altre armi che i coltelli corti di nessun uso nella guerra. Ma gli archi, le saette, le loriche, le lancie, le spade, gli scudi ecc. erano esclusivamente lavorati nelle publiche fabbriche, e dai fabri stipendiati dallo Stato, che si dicevano Fabricenses. Questi si sceglievano tra gli artefici più esperti ed idonei, ed una volta ammessi nel corpo, nè gli ascritti, nè i loro figli potevano più abbandonare la fabbrica. Anzi a fine di riconoscerli ovunque, venivano segnati con uno stigma sulle braccia (*Cod.* 11, 9, 3). Il sodalizio era responsabile dei fuggiaschi ed i beni di quelli tra gli addetti che morivano senza erede passavano al corpo dei fabricensi. Questi dunque costituivano un corpo morale, una società, od una fraglia che ai primi tempi dell' impero si denominava *decuria* (altro argomento dell' antichità della nostra) e che al cadere di esso veniva chiamata *schola*. I preposti alle *schole* erano i *ducenari*, sotto di essi venivano i *centenari* e terzi in grado i *biarchi*. Cosichè Flavio Martiniano, Flavio Mercurio e Flavio Mansueto erano tra i preposti della nostra fabbrica d' armi negli ultimi tempi dell' Impero; mentre C. Aquilio Mela fu forse anch' egli per ben due volte uno dei preposti della medesima, col titolo di *quinqueviro* in un'epoca di molto anteriore; quando cioè la prepositura quinquevirale pegli uffici minori era in uso, come ce ne forniscono esempio i *quinqueviri agrari*, i *quinqueviri mensari*, i *quinqueviri muris et turribus reficiendis* ed i *quinqueviri vigilum*.

E dacchè l' iscrizione di Flavio Mansueto fa menzione del *Nu-*

mero dei *Leoni Seniori* [che era tra i sessantacinque auxilia palatina dell' Impero d' occidente alle dipendenze del Magister equitum ed aveva sua stanza nella Gallia] facciamo succedere ad essa tutte le altre venute in luce dall' escavo del nostro sepolcreto che tengono parola di tali auxilia.

(8) FL MARCARIDVS
TRIBVNVS MIL
ITVM IOVIORV
MIVNIORVM AVRI
. . . . LIBRAI
ANNOSXIVSI
QVIS EAMMOLI
STAVIRITINFICODPF

I guasti della pietra non lasciano rilevare nettamente nemmeno una lettera della quarta linea, nè ci fu possibile farne il calco perchè l' arca si trovava circondata da un pantano impraticabile, ed ora è sott' acqua. Riteniamo però che vi si dovesse leggere *qui militavit* che risponde e all' annos XIV della linea successiva e a quanto si riscontra in quasi tutte le lapidi militari di tale epoca.

Le parole *auri librai* non fanno parte a nostro vedere delle linee che vi precedono, ma sono il complemento dell' ultima. La quale offre non lieve difficoltà di interpretazione nelle lettere DPF con cui si chiude, alle quali però il chiar. prof. Henzen attribuisce un significato che corrisponde al concetto ordinario delle multe comminate in queste iscrizioni, ed al quale perciò facciamo plauso; mentre nella latinità di que' tempi non vuolsi ricercare il rigore grammaticale D*e* P*roprio* F*erat* AVRI LIBRA*/n*.

Il nostro Flavio Marcarido copriva una delle cariche più rilevanti della milizia. Al tribuno infatti erano demandati gli uffici più importanti dell'esercito; da lui dipendevano le sentinelle, le scolte e tutti i ministeri del campo; ed a suoi ordini, come a quelli del duce supremo, stavano quattro *vigilie*; mentre i questori ed i legati non ne avevano che due. Il Tribuno portava come insegna del suo grado l' anello d' oro, e sino ai tempi d' Alessandro Severo, era preceduto da quattro apparitori i quali, per una disposizione di questo Imperatore riferitaci da Lampridio, vennero sostituiti da quattro militi.

I *Iovi* così chiamati dal nome di Diocleziano, si trovano registrati nella Notitia Imperii tra gli auxilia palatina dell'Impero d' occidente, ed erano distinti in Seniori e Juniori. Quelli avevano loro

stanza in Italia sotto i comandi del Comes Italiae per Alpes, questi stanziavano invece nell' Illirico e dipendevano dal Conte di quella regione. Quindi dobbiamo ritenere che questo Tribuno dei Iovii Iuniori si trovasse qui per una causa accidentale e temporanea; a meno che non si voglia inferire dalla lapide presente e da quella di Saturnino *ex. off. Praef. Illir.* riferita nel fascicolo 11 e da un'altra che daremo più sotto, che la nostra colonia sia stata per qualche tempo alla dipendenza appunto del Prefetto dell' Illirico.

(9) FL FANDICIL S PROTECTOR
DE NVMERO ARMIGERORVM VIVO
SVO ARCAM SIBI COPARABIT SI QIIS [sic]
ILLAM VOLERET APERIRE DABIT
IN FISCO AVRIVNSEXETIPSARCA
INECLE SIE COM DAV

Il vivo della seconda linea per vivus, il *suo* ed il *qiis* della terza in luogo di de suo e quis; l' *ips arca* per ipsam arcam della quinta, e l' *inecle sie com dav* per ecclesiae commendavit della sesta, mostrano più che l' arbitrio del quadratario la decadenza della lingua.

Flavio Flandicilo fu Protettore, cioè una guardia della persona dell' Imperatore. Tra i protettori saliti al primo grado del potere vanno notati gl' Imperatori Gioviano e Graziano: e tra gli uomini illustri che cominciarono la loro carriera in questa truppa si novera lo storico Ammiano Marcellino. Il nostro titolato apparteneva al numero degli armigeri. Nella *Not. dignit. occid.* troviamo tra gli *auxilia palatina* alle dipendenze del Magister peditum in praesenti gli Armigeri propugnatores seniores stanziati in Africa, tra le trentadue legioni comitatenses, gli Armigeri defensores seniores sotto il Magister equitum nella Gallia, ed in fine tra le trentadue *vexillationes comitatenses* del Magister equitum in praesenti gli *Armigeri* sotto lo stesso Magister equitum della Gallia gli Armigeri juniores sotto il Conte d' Africa. Il vedere indicato il corpo in cui combatteva il nostro Fl. Flandicilo col titolo di *Numero* ci indurrebbe a ritenerlo appartenente ai propugnatori seniores o juniores siccome auxilia palatina; ma la prossimità delle stanze e la semplice nota di *armigeri* ci fa propendere ad ascriverlo alla vessillazione comitatense degli armigeri che stava agli ordini del Magister equitum nella Gallia.

(10) FL IANVARINVS VET
DE NVMERO MATTIA
COR . IVNIOR . HIC . POSI
TVS EST SI QVIS VOLVE
RIT SEPVLCRVM EIVS APE
RIRE FISCO DAVIT ARGEN
TILIBX

Flavio Ianuarino aveva dunque compiuto nel servizio militare tutto il periodo prescritto dalla legge e come veterano aveva conseguito in premio l'assegnazione di alcuni terreni nella colonia Concordiese.

I Mattiaci juniori erano uno degli auxilia palatina sotto il conte dell' Illiria nell' impero d' occidente. Il Pancirolo ne' suoi commenti alla Not. dignit. Or. et Occ. li fa derivare da Mattio Metropoli Cattorum ubi nunc est Marpurgum Assiae. Il prof. Henzen nella nota a questa epigrafe si limita a dire che i Mattiaci sono un popolo della Germania mentovato sino dai tempi di Tacito.

(11) FL VICTVRINVS D N
BATAORVM SENIORVM
QVI VIXIT PLM XXXV
EMTA EST ARCA DE PROPRIO
LABORESSVO ET QUI EAM ARCA
APERIRE VOLVERIT . . . .
. . . .

Essendo quest' arca in buona parte sott' acqua ed in posizione inaccessibile così da non potersi vedere che a distanza, non ci è riuscito di rilevare le parole con cui si chiude l' epigrafe. È però un fatto accertato con tutta la cura che nella terza linea il numero XXXV è direttamente preceduto dal M e quindi manca il consueto A (annos) e nella quinta è veramente scritto LABORES SVO ed ARCA, errori che vogliamo ascrivere all' imperizia del quadratario. L' impersonale EMTA EST ci manifesta che l' arca fu comperata non dal titolato ma da suoi amici od eredi dopo la sua morte.

La lettura di questa iscrizione è piana non avendosi che a completare nella prima riga le due lettere finali D*e* N*umero*, e nella terza le sigle PL*us* M*inus* aggiungendovi il sottinteso *annos*.

Del Numero dei Batavi seniori abbiamo discorso parlando dell' arca di M. Vassione (vedi fasc. 11 di questo periodico), notiamo solo che nell' una e nell' altra delle epigrafi che parlano di essi si

dicono Bataorum e non Batavorum. Era questa la vera forma di tale voce, od era una consuetudine locale, una forma del dialetto?

(12) FLAVIA OPTATA MILI · DE
NVM · REGI · EMESIVDE
RVSI QVIS POSOVITV
ME · ARCVOLVAPEN · FI
RVI · AVR · LIB · VNA

Le difficoltà d'interpretazione offerte dalla presente epigrafe ci indussero ad usare tutte le diligenze per accertare la precisa conformità delle lettere da noi rilevate con le scolpite. Ne abbiamo perciò ripetuto i calchi, ed uno, il meglio riuscito, lo abbiamo mandato all'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma, insieme con la copia fattane. Ed ecco quanto in proposito il chiarissimo prof. Henzen ha messo in nota al nostro lavoro: « Quest'epigrafe, sebbene un calco abbastanza bene riuscito m'abbia convinto della giustezza della lezione, non mi è perfettamente chiara. Sembra intanto le lettere *Mili* dover supplirsi *militis* indicando il marito di Flavia Optata, il nome del quale allora sarebbe omesso. Segue il corpo in cui egli militava e che sono inclinato a ritenere per un num[erus] Regi(nensium) pensando agli auxiliares Reginenses contra Reginam, mentovati dalla Notitia sotto la disposizione del Dux Moesiae primae (or. 105 et 482 ed. B). Le parole seguenti poi dovranno leggersi in questo modo: — eme(t) siv(i) de ru! (forse de pu-blico!) si quis pos(t) ovitu(m) meum arc(am) volu(erit) ape(rire) n(umerabit), fi(sci) vir(ibus) supponendo trasposte le lettere *rvi* aur(i) lib(ram) una(m), se non per avventura nel V. 4 vuol credersi omessa la voce *aperire* ed interpretarsi con ap(p)en(dat) quel che segue ».

Tra le truppe dipendenti dal magister militum praesentalis II la *Notitia* mette diecisette auxilia, primo dei quali è i Regii. — Riterrei dunque più probabile che la Flavia Optata appartenesse a questo Numero. Dissi la Flavia Optata perchè mi pare molto improbabile che nei tempi a cui è forza riportare questa iscrizione si volesse indicare la sua qualifica di moglie di un militare col semplice *militis*; ciò che passa appena nell'epigrafia normale col nome proprio del marito; e meno ancora mi par possibile che si indicasse la qualità del marito ed il Numero in cui serviva senza indicare il suo nome. Io sono perciò portato a credere che la Flavia Optata fosse ella stessa un milite di detto numero; ciò che non si troverà strano

ove si pensi alle tante amazzoni che anche a giorni nostri si ascrissero agli eserciti di ventura.

Abbiamo in somma dal Sepolcreto Concordiese sei Numeri tutti nuovi all' epigrafia e noti solo dalla Not. Imp., e cioè i Leoni seniori, i Iovii juniori, gli Armigeri, i Mattiaci juniori, i Batavi Seniori, ed i Regi; e quel ch' è più raro, se non unico, tra i militi di questi numeri, una donna.

La *Notitia* fa menzione tanto nell' Impero d' Oriente che in quello d' occidente del Comes domesticorum peditum: e fra le iscrizioni nostre vi ha la seguente che parla di uno di questi militi.

(13) FL · ALATANCVS DOMEST · CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCM (sic) DE PROPIO SVO SIBI CON
PARAVERVNT PETIMVS OMNM (sic) CLERVM
ET CVNCTA (sic) FRATERNITATEMVT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPULTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

Il dottiss. prof. Henzen in proposito della chiusa di questa iscrizione riferisce quanto viene narrato da Lampridio nella vita di Alessandro Severo; e cioè come questo Imperatore ripetesse sovente quel precetto che aveva udito da alcuni Giudei o Cristiani e che faceva gridare dal trombetto quando correggeva taluno « quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris ». Gordiano II aveva stabilito alla Corte un corpo di cavalli ed uno di fanti come guardia privilegiata, detti protectores domestici. Tra queste guardie militava Fl. Alatanco; ma non si sa se nel corpo dei cavalli od in quello dei fanti. —

Di un veterano benemerito fa ricordo questa epigrafe:

(14) FL GIDNADIVS VETERANVS
BENEMERITVS ET EMILIA APRA
DE PROPRIO LABORE SVO ARCAM
SIBI CONPARAVERVNT SOLO CON
CORDIENSI POS OVITV NOS SI QVIS VO
LVERIT APERIRE DABIT FISCO SOLX

è chiaro che le due ultime linee si devono completare post ovitum nostrum si quis voluerit aperire (arcam istam) dabit fisco solidos decem.

Molto probabilmente ad un veterano si riferisce anche il seguente frammento:

(15) . . . NVS VE . . . .
. . . O · SVO · DE . . . .
. . . CONPARA . . .
. . . . ENTER · PO . . . .
. . AT FISCO . . . .

Un milite *principale*, cioè di quelli che, per privilegio dal Centurione conceduto, non erano obbligati a veruna fazione (Hi sunt milites *principales*, qui privilegiis muniuntur, reliqui munifices appellantur, quia munia facere coguntur). (Veg. lib. II, Cap. VII), è racchiuso nel sepolcro che porta l' iscrizione:

(16) ARCA NVMERIANI PRENCEPALIS DECI
VITATE MVRSESE ANNORVM XXX QVOD SI
ALIQVIS EAM ARCA (sic) APERIRE VOLVERIT DA
VIT FISCO AVRI VNCIASSEX

Io ritengo questa se non la sola, una delle poche iscrizioni in cui sia riferito questo primo gradino della milizia romana. La città di Mursa era la capitale della Pannonia inferiore. —

Afferma il Marini che tra le milizie ausiliari dell'Impero vi ebbe sicuramente un particolare *Numero* di soldati *Peregrini*; e cita a convalidare questa sua opinione una rara iscrizione del Museo Borgiano nella quale è fatta parola di un OPTIO . MIL . PEREGR. (frat. Arv., p. 434). Ma la Not. Imp., che devesi ritenere l'autorità più sicura intorno alle dignità ed alle milizie dell'Impero, non ne dà indizio, e d'altronde tutti i testi, che il dottissimo prelato richiama in proposito, possono convenire assai bene alla qualifica generica di milite straniero stipendiato dai Romani. Del pari le altre dignità che ci son note dalle epigrafi sui *peregrini* (princeps, ex principe, sub princeps, agens vices principis peregrinorum) ci paiono piuttosto dignità generiche, se pur si vogliano militari, sopra gli stranieri, che cariche d' una milizia speciale, d'un *Numero* denominato dei *Peregrini*. E ciò tutto diciamo nostro malgrado, perchè, se un tal *numero* avesse veramente esistito la seguente iscrizione ci darebbe notizia d' un' altra donna appartenente alla milizia romana.

(17) VALERIA PEREGRINA ARCAM EX PRO
PRIO SVO CONPARAVIT IN QVA SE
PONI PRAECEPIT ADQVE NOMINIS
SVI CONSCRIBI IVSSIT

Má abbandonando l' idea che questo avello contenga le ceneri di una amazzone, riteniamo che la VATERIA (il T nella lapide è rovescio) sia una straniera la quale venuta ad abitare nella nostra colonia abbia assunto per cognome il titolo che le veniva dall' origine, come vediamo avverarsi nei cognomi moderni, Turco, Todesco, Foresto ecc. —

Una madre pietosa sulla tomba eretta al figlio e preparata per sè, ha fatto scrivere:

(18) ALEXANDRO FILIO PIISSIMO
MIRAE VERECVNDIAE SINGVLARI
INNOCENTIAE CASTITATE INTEG
RO NOTARVM LITTERIS ERVDITO
QVI VIXIT ANN XVII SABBATIA
MATER AD VLTIMVM VITAE
DEFLENS EXITVM FILII
ET SIBI FECIT

Notarum litteris erudito ci aveva fatto pensare ad uno stenografo, ma la dizione male si prestava a questo concetto; perocchè la stenografia romana, come la nostra, non si compone di lettere ma di nessi di lettere che si chiamavano *note*; per cui avrebbesi dovuto dire semplicemente notis erudito.

Ci pare più proprio il ritenere che questo giovinetto fosse perito nelle lettere epigrafiche, chè note si dicevano anche le epigrafi messe sui marmi publici a celebrare i meriti di taluno:

Non incisa notis marmora publicis
per quae spiritus et vita redit bonis
post mortem ducibus. Hor. Odar. IV, 8.

Questa e le iscrizioni 5, 6, 13 e 14 già mostrano il costume di seppellire in una arca due persone congiunte coi più stretti vincoli d' affetto; e a confermarlo vie più abbiamo inoltre le seguenti:

(19) M. D.

AVR · ALEXANDRIA ARCAM CONPA
RAVI MIHI ET FL SOPATRO MARITO
MEO DVLCISSIMO Q · V · MECVM AN
XVIIII ITA VT POST OBITVM NOST NVLL
VS EANDEM PVTET SE VIOLARE SI QVI
CREDIDERIT DABIT FISCI VIRIB SOL XXVI A/L

È chiaro che le lettere Q. V. della terza riga dinotano qui vixit, l'abbreviazione ed il nesso della quarta valgono nost*rum* NVLL, ed infine la chiusa è la solita dabit fisci viribus solidos XXVI. Non saprebbesi poi quale significato attribuire alle lettere che succedono a questo numero.

(20) COCCEIVS VRSVS CONPARAVIT
ARCAVXORI SVAE INCONPARAVILI
DECENTIAE QVAE VIXIT MECECV (sic)
ANNIS XI MEN X DIES XXV VT ET
EGO POST OVITV MEV CON IPSA
PONAR.

Notiamo *arca* inconpara*v*ili post *ovitu* m*eu* *con* e l'errore del lapicida *mececu*.

(21) FL ROMVLIANVS . . . . .
FECIT DE SVO PR . . .
. . . . M CONIVGI SV . . . .
. . . . T SIBI SI QVIS F . . . .
IN EO LOCO CORPV . . . .
PONERE VOLVERIT I . . .
REIPVBLICAE PECVN
FOLLES MLLIE

Il Folis o Follis era una piccola moneta presso i greci ed i romani, da principio di rame poi d'argento di cui non conosciamo il preciso valore.

Nella parola Mille l' I è propriamente messo fuor di luogo.

(22) ARCA . . . .
. . . . PROPRIO SVO CONPARA
VERVNT SIBI . . . .
QVI APERIRE VOLV . . . . . . VIRI
BVS ARGENTI P DECECEM (sic)
☧

Quest' epigrafe è scritta sulla faccia maggiore di un' arca intiera, ma le lettere sono così malconcie e guaste dalle intemperie che per quanta cura vi abbiamo dedicato non ci riuscì di rilevare più di quanto qui riportiamo.

(23) FL MAXIMIANO FIDELI
FILIO CARISSIMO
FL MAXIMIANVS FIDELIS
PATER ARCAM DE PRO
PRIO VIVVS CON
PARAVIT ET SIBIS

Sebbene anche questa sia scritta sur un' arca intera pure l' S con cui si chiude non ha altro seguito. Forse l' intendimento dell' autore era quello di farvi succedere la solita minaccia. *Si quis eam arcam voluerit aperire* ecc. ma poi sospese la scritta.

(24) AVRELIA DIV . . . . . .
VIIII M VII D . . . . CVM
AVIA SVA AP . . . . SI QVIS
EAM VOLV . . . . IRE DA
VIT FICO AR . . . . . . ONDOV

È questa la sola iscrizione scritta sur una delle facce minori dell' arca. La parte mediana è rotta ed i frammenti irreperibili, cosicchè mancano i nomi della fanciulla novenne e dell' ava che quivi sono sepolte; il restante si può facilmente completare » si quis eam (arcam) voluerit aperire davit Fi(s)co argenti pondo quinque.

Agli affetti familiari appartengono appunto le due seguenti, l' una dai genitori apparecchiata al figlio, l' altra dal marito alla moglie:

(25) FL EXSVPERANTIVS ET CONSTANTIA
FILIO DVLCISSIMO MARINO QVI VIXIT
ANNOS XVIII MENSIS X DIES XXII MEMO
RIAM DEDICAVERVNT

La famiglia Exsuperantia è nota per Giulio Exsuperantio autore dell' opuscolo « de Marci Lepidi et Sertorii Bellis civilibus ». Forse da una tale famiglia discendono i Superantii (Soranzi) del-

l' antica veneta nobiltà. La voce *memoria* è appellazione solenne dei sepolcri, come lo ha rilevato il chiariss. comm. de Rossi in quello studio stupendo sul testamento dal Kiessling scoperto in una pergamena di Basilea, publicato nel *Bull. di Arch. Cristiana* An. II, n. 4.

(26) TVRRANIVS HONORATVS
AVRIOVINAE DVLCISSIMAE CONPAR
QVAE VIXIT MECVM ANNOSX MENSES II
SI QVIS EAN (sic) VOLVERIT APERERE (sic)
DABIT FISCO ARGENTI PONDO
QUINQUE

Da questa epigrafe ha splendida conferma il fatto che Turrannio Rufinio, l'amico di San Gerolamo ed il suo contradditore nella famosa questione sull'ortodossia di Origene, è Concordiese. E siccome Rufino visse dal 350 circa al 410, così il nostro Turranio Onorato e l' Ariovina sua dolcissima consorte sono probabilmente strettissimi congiunti di lui.

A queste iscrizioni che ci ricordano la corrispondenza d' amorosi sensi, celeste dote degli umani, facciamo succedere la seguente nella quale il nome della titolata suona come un' eco lontana dell'amore di patria de' suoi parenti.

(27) FL CONCORDIA DE PR
OPRIO SVO ARCAM SIBI
POSVIT SI QVIS EAM APERI
RE VOLVERIT DABIT FIS
CIVIRIBVS ARGEN
TI LIBRAS DECEM

È delle più perfette e sott' ogni aspetto, fatta ragione dell' epoca, inappuntabile.

Nell' epigrafe seguente si direbbe quasi che il lapicida ha voluto proporre un enigma ai lettori: perchè le maggiori diligenze non riuscirono a leggere altrimenti di quanto riferiamo, e questa lettura è di ben difficile spiegazione.

(28) ...IVS MARINVS EMIT SIBI DE PROPRIO
..ABORE ARCAM ET ITA SCRIBSIT IVS
S..T VT POST OBITVM IPSIVS SI QVI
A..LICNISCNAINEA SE VOLVERIT (sic)
P..ONL DST FISCO ARGETI P.. NDOS

Il chiarissimo prof. Henzen propone di leggerla così: ... ivs Marinus emit sibi de proprio labore arcam et ita scribsit: jussit ut post obitum ipsius si quis alienigena in ea se voluerit poni, det fisco argenti pondo semis.

È molto ingegnosa la lettura, ma . . . . .

Un cippo pagano di rozzo lavoro ritrovato in mezzo ai sepolcri ha questa epigrafe:

(29)

HAVETE
SERIVLI
PARDALAET
IVLIA SERENA
FILIA
ETTVQVISQVIS
ESVALELIBLIBQ
V · F
IVLIAIGARPHIM
LIB

È molto danneggiato dal tempo cosicchè le lettere non si mostrano in gran parte nettamente.

E perchè i nostri lettori abbiano sott' occhio tutto quanto in materia epigrafica venne in luce sino oggi dal sepolcreto Concordiese, vogliamo aggiungere alle epigrafi più o meno complete sopra riferite anche i pochi frammenti che seguono

(30) CCAESIA . . .
VIVER . . .
QVI . . .

(31) . . IO . .
. . XIIII . . .
. . . DE . . .
. . . PETIS . . .

(32) . . OMI . . . . AEGRATI
OPPIVS SABII . .
MATRI PIISSIMA . . .

(33) . . . MARCIAN . . .
. . PFMETP . . .
FRATR . . . .
. . . DVI . . . . .

(34) CAN

(35) CIAE

(36) FIATF

Ora raccogliendo il discorso; dalle epigrafi venute in luce per la nuova scoperta resta dimostrato:

che Concordia fu non solo Colonia romana, ma che durante il periodo fiorente dell'Impero fu culla e sede di personaggi cospicui per dignità civili e militari;

che era dotata di istituzioni industriali specialmente relative ai bisogni dell'esercito, quali il collegio de' Fabri, quello dei Centonari e la Fabbrica delle Saette;

che questa fabbrica dev' essere stata qui istituita se non all' epoca della deduzione della colonia, certo nei primissimi tempi, e vi si mantenne sino alla sua distruzione;

che la coltura della sua popolazione anche al declinare dell' Impero, se non era la più elevata, pure si mostra curata abbastanza, mentre vi vediamo un giovinetto diciasettenne notarum litteris erudito;

che in fine la famiglia Desticia, nota solo prima d' ora pei titoli di T. Desticio Juba e de' suoi figli e liberti, è sopra ogni dubbio famiglia Concordiese come lo è la famiglia Turrania alla quale appartiene il celebre Rufino.

E le chiuse delle epigrafi del Basso Impero n' appajono degne di considerazione per ciò che ci mostrano le fasi corse dal diritto dei sepolcri in quell' epoca in cui ogni autorità dello Stato andava perdendosi per far luogo man mano all' autorità della Chiesa.

Già non siamo più ai tempi in cui la legge basta alla tutela delle tombe, già il « deorum manium jura sancta sunto » non ha più valore; bisogna imporre il rispetto all' estinto con una multa a favore del fisco, perchè gli agenti ancora temuti del medesimo tengano lontano ogni violatore « dabit fisco argenti pondo quinque » (26).

Se non che anche questo potere del fisco va perdendo terreno

e, le condizioni dell' Impero facendosi ognora più tristi, il defunto più non si crede sicuro nel suo ultimo asilo, se oltre la multa in favore dell' erario imperiale, non lascia anche in retaggio a suoi commilitoni l' obbligo di proteggerlo « dabit fisci viribus argenti pondo decem quem arcam vetranibus cummendavi » (7).

Però un altro elemento più potente del Fisco, più temuto della forza brutale vien facendosi largo nelle istituzioni sociali; la Chiesa, perseguitata e debole sino allora, già comincia a prevalere; ed eccovi un estinto che non contento di avere interessato il fisco alla sua tutela, invoca altresì il patrocinio del sodalizio cristiano; il cui nome è tuttavia così nuovo, che il lapicida non sa rettamente segnarlo » dabit in fisco auri un(cias) sex et ips arca *inecle sic* com(men)dav(it) » (9).

Passata poi l' epoca della confusione ed informatasi la società ai precetti dei nuovi dogmi, i sepolcri si mettono nudamente sotto l' egida della Chiesa già prevalente sopra ogni altro potere; e Fl. Alatanco non alla multa, non ai veterani, ma alla fraternità, al clero e ad un principio di morale cristiana raccomanda il suo sepolcro » quod tibi fieri non vis alio ne feceris » (13).

Nè gli epigrafisti sdegnarono di volgere la loro attenzione alla nomenclatura di questi sepolti. Specialmente quelle FL . VRSA . FL . OPTATA, FL . CONCORDIA, potranno essere considerate di qualche valore nei riguardi della tanto dibattuta questione dei prenomi femminili, sulla quale il Borghesi scriveva al Furlanetto la interessantissima lettera che si legge a p. 146 delle antiche lapidi Patavine.

Queste Flavie poi, e tutti i Flavii nominati nelle iscrizioni della nostra necropoli, ci richiamano alla memoria i tanti Aurelii che si riscontrano tra i soldati dei tempi degli Antonini. — Per noi costoro sono altrettanti gregarî di barbara origine che, compiuto il normale servizio negli auxilia, ottennero dall' Imperatore il godimento di alcuni terreni nell' agro Concordiese e la cittadinanza romana. Venuti poi qui a chiudervi i giorni, per romanizzare il proprio nome e per mostrarsi riconoscenti al benefattore, assumevano il prenome dell' Augusto che li aveva affrancati; ed essendo quasi tutti gli imperatori dell' epoca del nostro sepolcreto prenominati Flavi, tutti i veterani beneficati da essi Flavi si prenominarono.

Cosicchè possiamo aggiungere a quanto più sopra abbiamo detto, che, per le nostre lapidi, Concordia si mostra nei bassi tempi il ricetto dei veterani appartenenti alle milizie straniere, i quali veni-

vano qui a godere il premio della loro fedeltà ai servigi dell' Imperatore: — e forse erano da lui mandati in questa colonia, la più prossima, dopo Aquileja, alla porta orientale d' Italia, perchè affezionandosi a queste sedi, animosamente si opponessero i primi alle minaccianti invasioni di altri barbari.

E qui fo punto; e pur troppo forse per lungo tempo non avremo più a parlare del sepolcreto Concordiese; perchè, sebbene la Provincia con generoso proposito abbia stanziato pel medesimo un nuovo sussidio di L. 2000, esse però basteranno a mala pena ad asciugare l' acqua raccolta nel bacino dell' escavo, e a procurare se sia possibile, un perenne deflusso a quelle che per filtrazioni o per pioggia verranno a raccogliervisi in avvenire. — Il Governo ha assegni ragguardevoli, è vero, pegli escavi in Italia; ma essi vanno per intiero consumati nelle regioni meridionali della penisola; ed indarno in quest' ultimo lembo settentrionale si domandano soccorsi, sieno pure di speciale importanza i monumenti per cui si domandano; noi ultimi venuti al banchetto dell' italiana famiglia ci sentiamo rispondere con ineffabile cortesia, che tocca quasi il compianto, « sero venientibus ossa ».

Portogruaro 6 *Maggio* 1874

Avv. Bertolini.

DEI VIAGGI

DEI

FRATELLI ZENO

DISSERTAZIONE

DI R. H. MAJOR, ESQ. F. S. A.

COMM. DELL'ORD. DELLA CORONA D'ITALIA, CAPO DI SEZ. AL MUSEO BRITANNICO.

Rileggendo, or non è molto, le dissertazioni sui Viaggiatori Veneziani scritte, più di mezzo secolo fa, dal dottissimo p. D. Placido Zurla, abbate dei Camaldolesi di S. Michele presso Murano, e poi Cardinale, potei ammirare di nuovo la sua profonda scienza geografica, la sua vasta erudizione, la sua acutezza di mente, il suo patriottismo; ma in mezzo a tutto ciò, dovetti pur convincermi che così fatti lavori, condotti con idee preconcette, con canoni di critica difettosissimi, mal potevano servire alla scoperta del vero, ogniqualvolta, per una ragione o per l'altra, questo non riescisse a tutti evidente. — Nell'illustrazione dei viaggi dei Veneziani nel medio evo, dopo quello di Marco Polo, ei discorse a lungo dei viaggi dei fratelli Zeno nei mari settentrionali; e siccome nei secoli XVII e XVIII que' viaggi trovarono molti increduli od oppositori, così egli imprese a provarne la realtà, a difendere l'autenticità della relazione, quale fu fatta da un discendente dei celebri viaggiatori nel secolo XVI, e, quel che è più, a propugnare l'esattezza storica e geografica di tutta la relazione. Tutte cose le quali si possono, più o meno, e sino ad un certo punto provare, ma non già nel modo da lui tenuto. Fu sempre brutto vezzo

del più degli apologisti il negare che l'uomo o lo scrittore preso a difendere abbia mai errato, foss'anco involontariamente; e per giungere a tanto non saprei ben dire a quanti errori dieno ricetto nelle loro apologie, a quanti sofismi ricorrano, e come acconcino la povera critica. Già sino dal secolo scorso parecchi valenti geografi avevano, con eccellenti ragioni, identificato la *Frislanda* dei fratelli Zeni con le *Isole Faeroe* attuali; ma siccome stando alla *Carta da navegar* annessa alla relazione dei viaggi dei Zeno, fatta da M. Niccolò nel 1558, e alla narrazione stessa, e ad una lunga serie di antichi geografi questa Frislanda era collocata molto più ad occidente che non sieno le Isole Faeroe, ed era da queste assai diversamente rappresentata nella sua configurazione, così lo Zurla, piuttosto di credere che i Zeni, o il relatore avessero sbagliato, suppose che la terra Zeniana fosse scomparsa. E la possibilità della disparizione conforta con esempi d'altre isole ingoiate dal mare, o per altri cataclismi della natura scomparse. Ma io domando ove si anderebbe a finire se tutto quanto è possibile si dovesse accettare per vero, e si dovessero accettare tutte le autorità, specie se antiche, sempre che facciano al caso nostro e ci dieno ragione! Confessiamolo, nei tempi andati, troppo cieca era la fede nel principio d'autorità; e perciò erano disconosciuti i canoni della vera critica, particolarmente quando c'era di mezzo un amor patrio talvolta male inteso, anche quando non era maschera d'ingiustizia. E dire che l'ab. Zurla aveva tra mano una causa giusta e stupenda! Ma gli facevano difetto più doti in un critico desiderabilissime, anzi necessarie, e cognizioni storiche e linguistiche più profonde. Ed è perciò che io non so ristarmi dal dar qui tradotta dall'inglese l'introduzione che il ch. sig. Major del Museo Britannico premise alla versione da lui fatta dei viaggi di Nicolò ed Antonio Zeno stampata a Londra nel 1873 a spese della Società geografica detta *Hakluyt Society* (1). Nè più, nè meglio potevasi

(1) Ecco il titolo preciso dell'opera: « The Voyages of the Venetian brothers, Nicolò et Antonio Zeno to the Northern Seas, in the XIVth Century, Comprising the latest known accounts of the lost Colony of Greenland; and of the Northmen in America before Columbus. Translated and edited with Notes and an In-

dire, a difesa dell' autenticità e veridicità dei viaggi dei fratelli Zeno, di quanto fu detto dal sig. Major nella sua introduzione e nella versione del racconto di Nicolò Zeno, juniore, versione che oltre all' avere quella scrupolosa esattezza e quella chiarezza che mostra una rara padronanza e della materia e della lingua da cui si traduce, è arricchita da note che ne rendono assai più proficua la lettura.

Gli elogi però, che mi sento in obbligo di tributare al traduttore ed illustratore inglese, non debbono suonare detrazione alla modesta gloria del p. Zurla, sapendo benissimo anch' io quanto conto si debba fare di eruditi acuti laboriosi ed onesti, e quanto si debba essere grati a coloro che primi ci spianano la via alla verità. Ma egli è un fatto che il sig. Major avendo scritto sessant' anni dopo lo Zurla, potè, ribattendo nuove accuse, avvantaggiarsi dei progressi della geografia, della storia, della filologia comparata, e della critica in genere, incominciando da quella del testo, che pare sì piccola cosa ed è pur tanta parte della critica moderna.

Spero non aver fatto cosa ingrata a quanti amano gli studî storici e geografici e sono zelanti delle patrie glorie, dando qui tradotta questa *Introduzione* dell' ill. sig. Major, la quale è a mio avviso un modello di polemica calma ed urbana, nel tempo stesso che è uno splendido saggio di quanto possa la scienza vasta e profonda alleata ad una critica acuta ed assennata per rimettere sul suo seggio la verità misconosciuta.

Ed ora mi sia permesso aggiungere alcune notizie sulla *Società geografica* che piglia nome dallo HAKLUYT, ed alla quale l' Italia dev' essere altamente riconoscente per la publicazione dei viaggi di alcuni suoi illustri viaggiatori.

Questa benemerita Società privata, fondata nel 1847, ha per iscopo di publicare per le stampe Viaggi rari od inediti, purchè sieno anteriori ai primi anni del secolo XVIII. Il suo nome le viene da Riccardo *Hakluyt* (n. 1553, m. 1616) uomo dottissimo e che si può chiamare il Ramusio inglese (1). Come

troduction, by Richard Henry Major, F. S. A. London, printed for the Hakluyt Society, 1873 ».

(1) Ecco le sue opere:

tutte le Società anch'essa ebbe da traversare de' brutti giorni, e questi furono, com' è legge naturale per la specie umana, i primi della sua esistenza. E se ora vive di vita rigogliosa, lo si deve alle cure prudenti, sapienti ed incessanti del sig. Major che fu suo secretario onorario nei primi nove anni della sua esistenza. Si può dire che senza di lui essa moriva di morte non naturale proprio nel 1847.

Sino a tutto il 1873 la Società aveva publicate 47 opere tra le quali le « Lettere scelte di Colombo » tradotte dal sig. Major, e delle quali per essersi esaurita la prima edizione del 1849 se ne publicò una seconda nel 1870; i « Viaggi di Girolamo Benzoni in America nel 1542-56 »; quelli di Giosafat Barbaro e Ambrogio Contarini alla Tana e in Persia, tradotti dal Ramusio, con un' introduzione di Lord Stanley d'Alderley; e promettevano poi i « Viaggi di Caterino Zeno ed altri italiani in Persia nel XV e XVI secolo »; il Racconto del viaggio di Magellano fatto dal Pigafetta; il Viaggio di Giovanni da Verrazzano fiorentino; il Viaggio del Ca da Mosto lungo le coste occidentali dell'Africa nel 1454; i Viaggi in America di Giovanni e Sebastiano Cabotto, ed altri molti importantissimi e rari di viaggiatori inglesi, portoghesi, francesi, ecc.

E a mostrare l' operosità del traduttore dei Viaggi dei fratelli Zeno, citerò « The historie of Travaile in to Virginia Britannia Expressing the Cosmographie and Commodities of the Country, ecc. by R. H. Major, Esq. ». Le « Note sulla Russia » che sono una traduzione dei Commentarii Rerum Muscoviticarum del bar. di Herberstein, con note ed una introduzione », « L' India nel XV secolo, con note ed una introduzione », « Le prime notizie dell' Australia », « La scoperta e conquista delle Isole Canarie del sig. di Béthencourt ». Oltre di che pre-

« The principal Navigations, Voyages, and Discoveries made by the English Nation. London, G. Bishop and R. Newberrie, 1589, folio.

« The principal Navigations Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation. London, G. Bishop, R. Newberrie and R. Barker, 1598, 1599, 1600, folio, 3 vol., in 2.

« Hakluyt 's Collection of the early Voyages, Travels and Discoveries of the English Nation. A new Edition with additions. London, 1809-1812, royal 4.°, 5 vol.

Oltre a queste publicò altre quattro opere tutte geografiche.

mise un' Introduzione alla « Storia della China del p. de Mendoza », ed altra ne premise alla « Storia dei Tartari che soggiogarono la China ».

E tutto questo si fa da stranieri che non mirano che al progresso della scienza, e non guardano quindi alla patria di chi le fece fare più passi innanzi. È innegabile che sino al secolo XVI Venezia può vantare il maggior numero di viaggiatori che con uno spirito ardito ed intraprendente contribuirono, assai più che alla prosperità della loro patria, all' avanzamento della scienza geografica e della civiltà; ma chi fece per uno solo de' suoi figli ciò che il sig. Major fece per i fratelli Zeno? Sarei ben fortunato se questo rimprovero, che io reputo meritato, alla nostra ignavia, svegliasse dal letargo chi può essermi più che maestro e lo spingesse a mettere in maggior luce le nostre glorie. Così almeno il municipalismo sarebbe scusabile, soprattutto se seguisse il metodo rigorosamente scientifico del sig. Major.

G. Carraro.

I doveri dell' Editore di qualunque volume della Società di Hakluyt si limitano quasi sempre alla illustrazione di un testo che, quantunque antico e perciò richiedente particolar cura da parte dell' editore, è almeno d' una incontrastata autenticità. Ma tale non è il caso nella presente occasione. L'esame delle dubbiezze intorno alla narrazione dei Zeno e alla carta che l' accompagna, fu la parte più scabrosa del còmpito di questa introduzione. L' erudito G. Pinkerton nella sua *Storia di Scozia* (vol. I, p. 261, nota), disse con molta verità che « il libro dei Zeno costituisce uno dei più intricati argomenti di tutta la letteratura ». Queste dubbiezze che sfortunatamente avevan sinora resi vani gli sforzi d' ogni commentatore, avevano prodotto il dannoso e strano effetto di gettare il discredito sopra la autenticità d' un racconto prezioso e veridico. Si può anche dire che siffatto documento ebbe la sventura d'essere stato maltrattato sì dagli amici che dai nemici; poichè non riuscendo a scoprire la vera soluzione di ciò che li teneva in forse, anche i critici favorevoli furono spinti a ricorrere ad avventate congetture, che sole « accrebbero la fatta confusione ». La difficoltà dipende da ciò che le nozioni geografiche, contenute in questa narrazione, precorrevano non solamente le cognizioni dei geografi del secolo XIV, epoca in cui la narrazione fu scritta, ma benanco quelle dei geografi del secolo XVI, in cui fu publicata. Nello stesso tempo la narrazione e la carta che l' accompagna contengono nomi di luoghi, nella forma della loro ortografia e nelle posizioni ad essi assegnate, tanto discordi da tutto ciò che i geografi attinsero da altre fonti, che diedero origine alle più strane congetture, facendo perdere la testa agli eruditi pazienti, e conducendo invece gl' impazienti a condannare il tutto come una impostura. Or ecco in qual modo si passarono le cose.

Verso la fine del secolo XIV Niccolò Zeno, appartenente ad una delle più nobili ed antiche famiglie di Venezia, imprese, più a scopo di curiosità che di scoperta, e a proprie spese, un viaggio nei mari

polari. Molti anni prima di lui, il viaggio da Venezia alle Fiandre era cosa ordinaria, e ripetevasi quasi ogni anno; ma il caso volle che questo viaggio del Zeno acquistasse particolare interesse. Niccolò Zeno naufragò su quella ch'ei descrive come l'isola di Frislanda, la quale più innanzi si mostrerà essere il gruppo delle Faeroe, ed egli ed i suoi compagni furono, dagli assalti degli isolani in armi, salvati per opera del capo di un vicino principato nominato Zichmni, che per caso là si trovava, e al cui servizio entrò in qualità di piloto della sua flotta. Rimasto con questo capo qualche tempo, durante il quale avvenne la conquista della Frislanda fatta da Zichmni, Niccolò Zeno scrisse a suo fratello Antonio a Venezia, invitandolo ad unirsi a lui; il che fece. Niccolò sopravvisse quattro anni all'arrivo del fratello, e morì in Frislanda. Antonio rimase ancora dieci anni al servizio di Zichmni, e poi tornò a Venezia ove morì. La narrazione dei viaggi dei due fratelli è tratta dalla summenzionata lettera di Niccolò ad Antonio, e dalle successive di Antonio ad un terzo fratello, Carlo, celebratissimo nella storia veneta. Dopo l'arrivo di Antonio, i due fratelli accompagnarono Zichmni in una vittoriosa spedizione contro un paese che si mostrò chiaramente essere il gruppo delle Shetland, quantunque chiamato Eslanda. Per fortuna però la narrazione s'intrattiene a lungo sopra due argomenti molto più importanti, cioè, una esplorazione fatta da Niccolò Zeno alla Groenlandia, che egli chiama Engroneland, e le osservazioni di alcuni pescatori su due parti dell'America settentrionale, dette Estotiland e Drogeo, le quali mostrano l'esistenza a quel tempo, cioè un secolo prima di Colombo, degli avanzi di que' vecchi coloni scandinavi, di cui fanno parola Adamo di Brema nell'XI secolo e Orderico Vitale nel XII, e intorno ai quali tante cose in questo secolo ci appresero gli archeologi danesi C. C. Rafn ed altri. Tutta la storia era stata scritta da Antonio Zeno; ma un suo discendente, nominato Niccolò Zeno, nato nel 1515, non conoscendo, mentr'era fanciullo, l'importanza di queste carte, le strappò; e fu ventura che, rimanendone alcune, egli potè con esse in seguito compilare e publicare, nel 1558, la narrazione che ora possediamo. Egli trovò pure nel palazzo una carta, corrosa dal tempo, la quale illustrava questi viaggi. Di quella ei fece una copia che mal provvedeva a ciò ch'ei reputava necessario alla illustrazione del racconto. Il primo che ebbe il merito di rivendicare la veracità della storia dello Zeno, fu il celebre compagno del capitano Cook, Giovanni R. Forster nella sua *Storia dei viaggi e scoperte nel Nord,* publicata in tedesco a Francoforte nel

1784 e in inglese a Londra nel 1786; ma l'importanza della sua dissertazione è scemata da molte strane congetture. Eggers, nel suo ben noto e pregevole saggio sul *Vero sito della antica Groenlandia orientale,* Kiel, 1794, fu un altro difensore della veracità della narrazione. Nei primi anni di questo secolo, il card. Zurla publicò uno scritto non breve in favore dei viaggi; ma fu così lontano dall'accettare il fatto che la Frislanda dei Zeno era il gruppo delle isole Faeroe, come viene chiaramente dimostrato dall'evidenza, che egli concluse rappresentare essa qualche isola sommersa posteriormente. Zach, Buache, Malte-Brun, Walckenaer, de la Roquette, e il geografo polacco Gioachino Lelewel, tutti furono difensori del racconto. Nel 1845 l'archeologo danese I. H. Bredsdorff scrisse un pregevole scritto sull'argomento, che è inserito nel terzo volume delle *Grönlands historiske Mindesmaerker,* e fu più diligente e giudizioso che qualunque altro de' suoi predecessori nelle sue congetture e nei suoi commentarî sui punti difficili. Ma quella che è necessaria non è la congettura, ma la dimostrazione, e Bredsdorff, unitamente a tutti gli altri, non riuscì a scoprire que' semplici fatti connessi con la storia del documento, i quali avrebbero condotto inevitabilmente, a concludere in favore di questo. Molti negarono l'autenticità del documento, ed anche nel corrente anno il valente professore Corrado Maurer publicò per le stampe la sua opinione, che il racconto dei viaggi dei Zeno è una compilazione che Niccolò Zeno iuniore trasse da più fonti. Ma di quanti gettarono il discredito sul documento, il più cospicuo è l'ammiraglio Zahrtmann, il fu idrografo dell'ammiragliato danese, il quale, nel quinto volume del giornale della *Società Geografica,* publicò, tradotto dal danese, nel 1836, un articolo dei più eruditi e studiati, col quale intende provare che tutta la storia uscita dalla penna di Niccolò Zeno iuniore nel 1558 è « falsa » e « un tessuto di menzogne ». Fu detto con gran verità da uno scrittore del *North American Review,* Iuly, 1838, dopo di aver parlato dei molti valentuomini che oppugnarono o propugnarono la credibilità di questa narrazione: — « Il più formidabile oppugnatore dei diritti del Veneziano alla scoperta del Nuovo Mondo, è ancora da nominarsi. Il saggio del capitano Zahrtmann della marina danese, publicato dapprima negli *Atti della Reale Società degli Antiquarî di Copenhagen* nel 1833, e comunicato poi alla Società Geografica di Londra, è senz'altro il più abile sforzo che sia mai stato fatto per infirmare l'autorità dei viaggi dei Zeno. Dobbiamo confessare che le prime impressioni, dopo un esame di questo magi-

strale lavoro, furono sì forti, anche contro la possibile veridicità del racconto, che eravamo quasi risolti ad abbandonare, senza pensarvi più, tale argomento come insostenibile. Lo scrittore vi mette innanzi tale un ammasso di fatti, che a primo aspetto paiono prove a sostegno della propria tesi, e scopre tanti punti deboli e tante apparenti incongruenze nella storia, che il ragionamento ha tutta la forza d'una dimostrazione. Nel tempo stesso, siccome lo scritto è esente da ogni sorta di osservazioni men che rispettose, ed è notevole per l'ammirabile freddezza e perizia con cui l'operatore disseca la sua vittima, così l'effetto che produce sulla mente è ben lontano dal scemare. Un più accurato esame, però, dello studiato tentativo di un dotto sì profondo, fece sorgere parecchie idee che, sino ad un certo punto, tolgono forza alle conclusioni dell'argomentazione, e lasciano un raggio di speranza agli ardenti ammiratori della prodezza veneziana ». — L'editore confida che, se il lettore vorrà seguirlo in questa introduzione, vedrà che questo « raggio di speranza » s'è fatto ora luce meridiana. Il risultato di questa investigazione proverà che l'ammiraglio Zahrtmann, o nelle sue tesi o nelle sue deduzioni, ha sempre torto, e lo convincerà che egli diffama ingenerosamente un uomo onorevole, che fu anche membro del Consiglio dei Dieci della Republica di Venezia. Lo scrittore della *North American Review,* ora citato, loda l'ammiraglio per essersi trattenuto dall'usare frasi offensive. Ma « falsità » e « tessuto di menzogne » mi paiono espressioni abbastanza forti, per quanto giustificabili in una critica, nel caso sien vere. È ben diverso il verdetto dell'illustre ed acuto Humboldt, il quale, con la sua ordinaria elevatezza di mente, quantunque egli avesse comprese le difficoltà del racconto dei Zeno, dice: « On y trouve de la candeur et des descriptions détaillées d'objets, dont rien en l'Europe ne pouvait leur avoir donné l'idée » (*Examen Critique,* t. II, p. 122). È verissimo che le difficoltà e complicazioni inerenti a questa narrazione sono tali da giustificare ampiamente i dubbi gravissimi che sorgono nella mente di coloro che non esaminarono mai a fondo l'argomento. L'ammiraglio Zahrtmann, però, *aveva consacrato speciale attenzione* a tale esame, e tuttavia non riuscì ad accorgersi di que' fatti che lo avrebbero distolto dall'usare quelle parole offensive.

Nè in tutto ciò, come vedrassi tra poco, è la cosa meno importante quella che per fissare i luoghi, i cui nomi furono trascritti da un meridionale che li aveva uditi pronunziare da labbra settentrionali, è necessario seguire passo passo la narrazione, e vedere quali

nomi di luoghi che s'incontrano per via s'adattino, ***non nella forma, ma nel suono,*** con quelli che furono scritti. Questo non fu mai fatto.

L'ammiraglio Zahrtmann compendia il suo esame nelle quattro seguenti conclusioni:

1. ***Che non esistette mai un' isola di Frislanda, ma che quella che fu rappresentata con quel nome sulla carta dei Zeno, è il gruppo delle isole Faeroe.***

2. ***Che la detta carta fu compilata per sentito dire, e non certamente da alcun marinaio che abbia navigato egli stesso per tanti anni in que' mari.***

3. ***Che la*** Storia dei viaggi dei Zeni, ***e più particolarmente quella parte di essa che si riferisce a Niccolò, è così zeppa di menzogne, che non vi si può in nessuna guisa ricorrere per conoscere la condizione del nord in quel tempo.***

4. ***Che tanto la storia quanto la carta furono molto probabilmente compilate da Niccolò Zeno, discendente dei Zeni, e che per brevità si può chiamare Niccolò Zeno iuniore, sopra relazioni venute in Italia verso la metà del sedicesimo secolo, quando cioè in Italia s' ebbe per la prima volta contezza della Groenlandia, e quando s' era destato l' interesse per la colonia che era scomparsa.***

L'editore si propone di prendere in esame queste proposizioni e le argomentazioni che le sorreggono, e di far ciò con quell' ordine che gli parrà più conveniente per presentare alla mente del lettore, il più chiaramente possibile, tutte le particolarità; e perciò comincierà dalla prima proposizione che suona così:

1. « Che non esistette mai un'isola di Frislanda, ma che quella che con tal nome fu rappresentata sulla carta dei Zeni, è il gruppo delle isole Faeroe ».

E tale è il ragionamento dell'ammiraglio Zahrtmann: 1.° Questo primo punto fu già provato da Buache, Eggers e Malte-Brun, con argomenti che io non istarò qui a ripetere, nè riferirò il viaggio stesso, cosa già fatta da altri. Aggiungerò solo poche osservazioni intorno all' argomento.

« Sull'identità della Danimarca, Norvegia, Svezia e Scozia non può cadere alcun dubbio, perchè essa è provata non solo dalle loro posizioni relative, dai loro contorni e dai nomi di molti luoghi in esse, ma altresì dai loro nomi proprî in latino. Dei cinque gruppi, Greenland (Groenlandia), Iceland (Islanda), Shetland, Faeroe Islands (Isole Feroe) e Orkneys (Orcadi), riconosciamo i veri nomi dei tre che terminano in ***land,*** laddove i due ultimi, chiamati in que' tempi

Faer-eyar e Ork-neyar, non si trovano, essendo que' suoni troppo difficili per essere italianizzati, od anche per essere còlti o ritenuti da un orecchio italiano. Il nome di Groenlandia è applicato, è vero, del tutto erroneamente ad un luogo dove non c'è terra alcuna; ma che l'Engroneland della carta, che nella relazione di Antonio Zeno è anche chiamata Gronlandia, corrisponda coll'attuale Groenlandia, è provato con tanta evidenza dalla sua forma, che non posso capacitarmi come l'Eggers potesse anche per un solo momento dubitare di ciò, o credere che la fosse una terra situata sull'opposto lido della baia di Baffin; tanto più che come ora è accertato non esiste in quella baia nessun'isola di s. Giacomo. L'identità d'*Iceland* è provata non solo dal nome d'Islanda, ma ben anco dai nomi delle sedi vescovili Scalodin ed Olensis; e l'essere questi due nomi più degli altri così facilmente riconoscibili, e il rassomigliare moltissimo ai nomi latini dei luoghi, pare indizio che le notizie intorno ad essi fossero tratte da fonti ecclesiastiche. Quantunque le Shetland sieno chiamate Estland, pure primieramente questa è soltanto una leggera trasposizione del nome proprio della lingua italiana, e costituisce una deviazione che non è maggiore di quelle che si trovano in altre appellazioni date in tempi diversi a queste isole, come sarebbero Hialtland, Yealtaland, Yetland, Zetlend ed Hetland; secondariamente noi riconosciamo qui tanti nomi, che siamo quasi inclinati a credere che questa era precisamente la parte della carta meglio conosciuta dall'autore. Trovansi, p. es., Cledere, cioè Queendal, Sumber-couit (Sumbergh Head), St. Magnus (Baia di S. Magno), Scaluogi (Scalloway), Bristund (Brassa-Sound), Itlant (Fetlar), Lonibies (Lambness), Onlefort (Olna-Firth) e Oloford (Onge-Firth). Ed inoltre, il porre S. Magno e Scalloway sulla costa orientale invece che sull'occidentale, conduce naturalmente alla conclusione che questi nomi non furono copiati da nessun'altra carta, ma furono posti dietro verbali informazioni. Ciò ammesso, le Orcadi devono naturalmente cercarsi tra le Shetland e la Scozia; e ciò fu fatto da Eggers, ma in modo, a mio avviso, non troppo soddisfacente. Egli crede che il nome di Contanis può essere preso per Continente, o in altre parole per Mainland, la maggiore delle Orcadi. Invece io credo di essere nel vero intendendo per Contanis il Caithness (detto dapprima Katanes), la contea più settentrionale della Scozia, provincia che, dall'avervi forza di legge un antico codice detto il Gragas, rileviamo appartenesse nel medio evo alla Corona di Norvegia. Il solo nome ch'io trovi avere qualche rassomiglianza con qualche nome nelle

Orcadi, è Podalida, forse Pomonia, l'isola principale delle Orcadi, o Pentland (dapprima Petland) nome dello stretto che la separa dal Caithness. Podalida corrisponde a Pomonia anche perchè è rappresentata come una grand'isola circondata da molte più piccole. Ciò però non appaga completamente; e abbiamo quindi due gruppi che rimangono inesplicati, cioè quelli delle isole Orcadi e delle Faeroe, uno dei quali deve essere necessariamente la Frislanda; salvochè non si supponga che un marinaio, il quale per molti anni navigò nei mari del nord in tutte le direzioni, abbia ignorato l'esistenza delle isole Orcadi e delle Feröe, mentre conosceva e rappresentava un paese posteriormente scomparso, e del quale inoltre tutti gli abitanti del nord in que' tempi non abbiano mai avuta la più piccola notizia. Il che mi pare tanto improbabile, che io lo dico ricisamente impossibile. Se paragoneremo in seguito i nomi e le posizioni, troveremo che la Frislanda non può essere altro che le isole Feröe, come lo scoglio di Monaco, all'estremità meridionale, corrisponde esattamente alla posizione di Rock-Munk, e i nomi Sudero Colfo, Streme e Andefard devono necessariamente considerarsi omonimi con Suderö Sound, Strömöe e Andefer; e finalmente come la vera posizione geografica della Frislanda corrisponde meglio a quella delle isole Feröe che a qualunque altro luogo, intorno all'identità del quale non può cader dubbio. L'estremità meridionale della Frislanda, p. es., è posta alla latitudine delle isole Feröe, mentre l'estremità settentrionale della Scozia è posta a 2°, e tutti i luoghi in Groenlandia, in Islanda, nelle Shetland, in Norvegia e in Danimarca sono posti 6° troppo al nord. Similmente l'estremità orientale della Frislanda è posta esattamente tanto ad occidente del Naze, quanto la estremità occidentale delle isole Feröe dista da quel punto; mentre l'Islanda è posta 10° e il Capo Farewell a 20° di longitudine più vicino al Capo Naze (1) che realmente non sia. Questo fu quindi il luogo in cui Antonio Zeno, che ignorava, al pari di noi, la posizione della Frislanda, secondo i dati somministratigli da suo fratello, s'incontrò con lui quando ne venne in cerca. Più oltre si dice che l'Eslanda (Shetland) giace tra la Frislanda e la Norvegia, che è la sua posizione relativamente alle isole Feröe; e infine vi si dice espressamente che la Frislanda era soggetta al re di Norvegia; ma sicco-

(1) Il Capo *Naze* o *Lindesnaes* forma l'estremità meridionale della Norvegia e giace a 56° 57' di Latit. N. e a 7° 2' di Long. Or. di Greenwich.

Nota del Trad.)

me noi sappiamo con certezza, dal codice Gragas, che non v'erano altre isole in tale condizione se non quelle che conosciamo, così ne segue che il paese di cui si tratta era il gruppo delle isole Feröe ».

Con leggere eccezioni, l'editore accetta senza riserva tutto ciò che l'ammiraglio Zahrtmann qui dice, perchè è vero: ma vero, non quale prova della falsità dei viaggi dei Zeni, ma bensì qual prova del contrario. È verissimo che non vi fu nessun'isola chiamata Frislanda, ma, dai nomi nella Frislanda addotti dallo stesso ammiraglio Zahrtmann come identici con quelli delle isole Faeroe, è facile altresì che le isole Faeroe *fossero* rappresentate dalla Frislanda del racconto e della carta del Zeno. Ma le cose devono prendersi come le si trovano, e mentre un'imperfetta geografia sopra una carta del XIV od anche del XVI secolo non sono necessariamente una prova che essa sia apocrifa, così il vedervi nomi che non si trovano in nessun documento, o nessun'altra carta contemporanea ma che concordano colla nota geografia moderna, è una fortissima prova della sua autenticità. Ma l'editore può addurre inoltre un'altra prova della identità delle isole Faeroe e della Frislanda. Nel testo si porge la descrizione d'un viaggio fatto da Niccolò Zeno alla Frislanda per incontrare Zichmni di ritorno da una spedizione vittoriosa in quel paese. Seguendo accuratamente il testo, potremmo con molta facilità tracciarne la strada sopra una carta moderna, e farci un'idea dei molti punti visitati, e con ciò, *per la prima volta,* rimuovere le difficoltà sollevate dalle congetture intorno alla identificazione dei luoghi, in quanto sono rappresentati dalla bizzarra ed alterata ortografia con cui furono scritti e nella carta antica e nella narrazione. Quest'è uno di que' casi i quali mostrano come anche un nonnulla può riuscire una prova di grande momento. Un fatto più insignificante del cammino che noi seguiamo sulla carta delle isole Faeroe, si può difficilmente trovare nella storia; eppure esso è molto opportuno per appianare una difficoltà che teneva perplesse le menti di alcuni dei più valenti letterati di ogni paese d'Europa. La via incominciasi ora senz'ombra d'incertezza. Le parole della narrazione sono: « essi navigarono verso ponente (donde partissero non è detto, ma ciò che segue toglie ogni importanza alla omissione), e con poca fatica si insignorirono di Ledovo, e di Ilofe e di alcune altre isolette, volgendosi in un golfo chiamato Sudero ». La carta mostrerà con tutta evidenza che il golfo Sudero, o, come è chiamato, Suderoe Fjord, giace tra le isole di Suderoe e Sandoe, e le isole descritte come Ledovo, Ilofe, ecc., devono per necessità essere Lille Dimon,

Store Dimon e Skuoe; e non è difficile il comprendere come il veneziano Zeno, udendo pronunziare da un settentrionale Lille Dimon, abbia dato al suono da lui udito la forma di *Ledovo.* E ben s'appose il Bredsdorff nel suo articolo sui viaggi dello Zeno nella sua *Grönlands Historiske Mindesmaerker,* ammettendo che l'*I* in Ilofe sia stato scritto per isbaglio da Niccolò Zeno iuniore invece di una *S,* e così vediamo quanto facilmente Skuoe, scritto da un meridionale, diventi Slofe. Il testo continua a dire che « nel porto della terra detta Sanestol presero alcuni navigli carichi di pesce salato ». Il porto di Sandsbugt nell'isola di Sandoe (Sanestol) corrisponde esattamente per la posizione e descrizione con questo porto non nominato. La *rotta* quindi è così descritta: « fatto vela pur per ponente pervennero fino all'altro capo del golfo », il quale capo corrisponde colla punta S. O. di Sandoe, come si può vedere nella carta moderna; « e girandosi di nuovo », cioè oltrepassando il capo e perciò procedendo verso il nord, « trovarono alcune isole e terre che furono tutte da lor ridotte in poter di Zichmni. Questo mare da lor navigato era in maniera pieno di seccagne (secche) e di scogli ». La rotta essendo ora verso il nord, è chiaro che « il mare » menzionato è quello tra Sandoe e Stromoe, in cui stanno le isolette di Trothoved, Hestoe e Kolter. Queste oltrepassate, « il capitano . . . . . volle che si facesse scala a una terra chiamata Bondendon », e la rotta seguita ora dalla flotta conduce diritto nel porto di Norderdahl, il cui nome non è impossibile che in bocca di un veneziano siasi cangiato in Bondendon. Qui essi aspettarono l'arrivo di Zichmni, e dopo il racconto di ciò che avvenne al suo arrivo, la narrazione dice che « partirono di quel luogo, ed a guisa di trionfanti per la vittoria avuta, andarono alla volta di Frislanda, città principale dell'isola, posta dalla banda di levante verso ostro dentro un golfo, che molti ne fa quell'isola, nel quale si prende pesce in tanta copia, che se ne caricano molte navi, e se ne fornisce la Fiandra, la Bretagna, l'Inghilterra, la Scotia, la Norvegia e la Danimarca, e di quel ne cavano grandissime ricchezze ». Sapendo ora come nel medio evo si desse di consueto alla capitale di un paese il nome del paese stesso, noi siamo quasi certi che Frislanda non era soltanto la capitale dell'isola, ma del paese a cui quel nome era dato; cioè all'intero gruppo delle isole Faeroe, e nella città di Frislanda per conseguenza riconosciamo Thorshavn, la cui posizione sull'isola di Stromoe combina precisamente nella narrazione con quella di Frislanda. Quasi tutti a Thorshavn sono pescatori, ed è un fatto assai curioso e significante che.

mentre è noto che in antico facevasi gran commercio tra l'Islanda ed i porti inglesi di Bristol, Scarborough ecc., qui si ha un indizio che le isole Faeroe, che giacciono sulla via dall'Inghilterra all'Islanda, non erano lasciate da parte in quelle relazioni verso la fine del secolo XIV. Anche se l'ammiraglio Zahrtmann non avesse già più che a sufficienza mostrata l'identità della Frislanda colle isole Faeroe, per incontrarvi dei nomi come Andefjord, Stromoe, Monaco ecc., quel fatto dovrebbesi ammettere in modo positivo solo che si abbia riguardo alla strada tenuta, poichè, quand'anche il lettore non fosse disposto ad accettare i proposti mutamenti dei nomi dei luoghi intermedî, le loro singole e relative posizioni rimarrebbero ciò nondimeno in armonia colle espressioni del testo, mentre l'ingresso nel golfo di Suderoe dalla parte d'oriente al principio di esso, e la posizione di Frislanda capitale della contrada, come punto d'arrivo al termine d'esso golfo, corrispondono con la carta moderna in guisa da non lasciare il più piccolo dubbio. Ora, se confronteremo le isole Faeroe della carta moderna con la Frislanda della carta dello Zeno, troveremo bensì una sola isola con dimensioni tutt'altro che naturali, forse perchè aveva da contenere un gran numero di nomi; ma si vedrà pure che, malgrado la errata delineazione dell'isola, i luoghi indicati nella rotta che abbiamo fatto percorrere agli Zeno, corrispondono esattamente alle posizioni che si riscontrano in essa.

In quanto alla parola Frislanda, siccome l'ammiraglio Zahrtmann, che è danese, ci dice che in antico danese quest'isole erano chiamate Faeröisland, il mutamento non è in alcun modo difficile. Infrattanto, rimane posto in sodo che le Faeroe erano rappresentate da Niccolò Zeno seniore, nel XIV secolo, colla parola *Frislanda;* e che ciò dovesse avvenire facilissimamente, qualunque ne fosse il modo, è pur provato dal fatto che un altro italiano, il celebre Cristoforo Colombo, scrisse la stessa parola, precisamente nella stessa forma, in una nota conservataci da suo figlio Ferdinando nella biografia di suo padre, dove egli dice: « Io navigai l'anno MCCCCLXXVII nel mese di Febraio oltra Tile isola cento leghe, la cui parte Australe è lontana dall'Equinottiale settantatre gradi, et non sessantatre, come alcuni vogliono: ne giace dentro della linea che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. Et a quest'isola che è tanto grande, come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi con le loro mercantie, specialmente quelli di Bristol. Et al tempo, che io vi andai, non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse maree, che in alcuni luoghi ascendeva ventisei braccia, et discendeva al-

trettanti in altezza. È bene il vero, che Tile, quella di cui Tolomeo fa mentione, giace dove egli dice; et questa da' moderni è chiamata Frislanda ».

È affatto inutile di qui arrestarci per discutere i molti e grossolani sbagli geografici che s'incontrano in questa breve nota. A noi è più che bastevole che Colombo dia la parola *Frislanda* nella identica forma con cui ce la dà lo Zeno, e ci dica altresì che essa è generalmente conosciuta sotto questo nome; e giacchè fu dimostrato che la Frislanda e le isole Faeroe sono la stessa ed identica cosa, anche se nella nota sbagliata di Colombo possa nascere qualche po' di confusione tra l'Islanda e le isole Faeroe, il suo sbaglio non toglie quella identità. Intanto, il fatto cui allude dei mercanti di Bristol che commerciano in que' mari (è ben noto che grande era il loro traffico coll'Islanda) offre una ragionevole soluzione della difficoltà a coloro che si fanno ad investigare come possa spiegarsi il mutamento della parola, invece del come non possa essere avvenuto; ma siccome fu obbiettato da alcuni che Colombo può aver preso il nome dallo Zeno, così è necessario mettere fuor di questione che non solamente furono tre uomini, Niccolò Zeno seniore, al finire del secolo XIV, Cristoforo Colombo, al finire del secolo XV, e Niccolò Zeno iuniore, l'editore dell'opera del suo antenato, verso la metà del secolo XVI, tutti affatto indipendenti l'uno dall'altro, ma che nessuno di essi però poteva conoscere il nome da qualunque di loro venisse. Il racconto dello Zeno stava nel palazzo degli Zeno ignoto a tutti e da nessuno tenuto in conto, sino a che fu scoperto da Niccolò Zeno iuniore, quando era ragazzo. Questo nacque nel 1515, e Colombo morì il 1506. Niccolò Zeno iuniore publicò *la Frislanda* del suo antenato nel 1558, molto tempo innanzi che qualcuno avesse udito l'allusione di Colombo allo stesso nome; poichè il documento in cui quel grande navigatore menzionava quel nome fu stampato solo nel 1571, cioè quando fu stampata per la prima volta la traduzione italiana della biografia di Colombo fatta da suo figlio Ferdinando.

Ma negli argomenti dell'ammiraglio Zahrtmann, superiormente citati, non abbiamo soltanto veduti riportati nomi che fanno tutt' uno della Frislanda e delle isole Faeroe, ma le prove di altra simile identità furono ampiamente somministrate dalla carta — badisi però, non dalla narrazione — con nomi che stabiliscono l'identità di Estland col gruppo delle Shetland. V'hanno pure buone ragioni rispetto alle Orcadi e al Caithness, la cui esattezza si può riconoscere

appuntino. Ma a siffatte ragioni l'editore desidererebbe aggiungere alcune sue proprie osservazioni in appoggio.

Si sarà osservato che Zichmni è chiamato signore di Porlanda e duca di Sorano. Le espressioni del testo sono: « Era costui (Zichmni) gran signore e possedeva alcune isole dette Porlanda, vicine a Frislanda, da mezzogiorno »; e « oltra le dette piccole isole, signoreggiava fra terra la duchea di Sorano, posta dalla banda verso Scotia ». Se guarderemo la carta dello Zeno, vi troveremo il nome di Porlanda posto dirimpetto ad alcune isole tra Suderoe (che significa l'isola meridionale) e Monaco. Ora, non solamente non esistono tali isole, ma, siccome Zichmni salpa *da* Porlanda, suo proprio dominio, per attaccare Frislanda, è chiaro che la prima non doveva essere *nella* Frislanda, ma esservi stata posta da Niccolò Zeno iuniore, per non aver compreso ciò che diceva il testo, cioè « vicine a Frislanda da mezzogiorno ».

D'altronde, per trovare Porlanda, la narrazione ci dirà di guardare al sud delle isole Faeroe e verso la Scozia, dove giace Sorano, altro dominio di Zichmni, e questo ci accenna le Orcadi che, come si vedrà, non sono indicate coi loro propri nomi, come dovremmo aspettarci che fosse sulla carta dello Zeno. Però vi troviamo *Podanda* (1) che è posta nella vera direzione indicata, ed è indubitabile che il *Podanda* della carta e il Porlanda del testo sieno identiche, l'*rl* dell'una potendo facilmente essere preso in isbaglio da Niccolò Zeno iuniore per la *d* dell'altra. Ed ora vedremo come ciò s'accordi con altri fatti. Al dotto G. R. Forster dobbiamo la preziosa ipotesi che il Zichmni del veneziano Zeno sia il Sinclair. Fu nel 1379 che Enrico Sinclair di Roslyn fu investito da Hacon VI (2), re di Norvegia, della contea delle Orcadi e di Caithness. La promessa di fedeltà al re è data nella sua interezza da Torfeo nella sua *Storia delle Orcadi*, p. 174. Ora si vedrà come Zichmni, Signore di Porlanda, sia Sinclair Signore delle Orcadi. Ma come Porlanda per Orcadi (Orkneys)? In mancanza di dati certi, l'editore arrischia una congettura. In tutta la narrazione questo capo non è mai chiamato col suo titolo, ma sempre col suo soprannome. Una volta pertanto che lo Zeno aveva preso nota delle possessioni territoriali del suo capo, di mano in

(1) La lineetta che unisce le due gambe dell'*n* in questa parola, è rotta sulla carta, e rassomiglia un *li*, e così lesse l'ammiraglio Zahrtmann; ma essa è realmente un'*n*.

(2) Questo nome trovasi in italiano scritto *Acone*, e *Aquino*.

(*Nota del Trad.*).

mano che il caso dava gli fossero comunicate, poteva accadere che nulla nelle giornaliere relazioni mostrasse la necessità di correggere tale nota, se i nomi ne fossero scorretti od inesatti. Supporremo quindi che allo Zeno, in crociera nello stretto di Pentland, che giace tra le Orcadi e il Caithness, signorie di Sinclair, i marinari dicessero che allora egli era in mezzo ai domini di sua signoria. In seguito di che ei prese nota dalle loro labbra dei nomi di que' domini a seconda giacevano l'uno rispetto all'altro al nord e al sud. Al nord egli avrebbe Pentland che, mal pronunziato, mal letto da una vecchia scrittura, o per una alterazione veneziana, diventa finalmente Podanda o Porlanda; noi avremo l'isola di Swona nello stretto di Pentland (proprio nella posizione indicata dal testo: « fra terra posta dalla banda verso Scotia ») che, scritta, diventa nel testo Sorano, e al sud avremo Contanes che, fuor d'ogni dubbio, è il Caithness, trovandosi sotto quella forma in parecchi altri documenti. È necessario che ci fermiamo sull'esatta corrispondenza di Swona con la posizione del Sorano del testo, per istabilire la sua identità, malgrado il ridicolo epiteto di *duchea* che v'era annesso. Dipendesse l'uso della parola da ignoranza, da ampollosità (1) o da entrambe, dobbiamo rammentarci che la parte del testo ove s'incontra, è compilazione di Niccolò Zeno iuniore, su lettere del suo antenato omonimo; che quest'ultimo ignorava le lingue settentrionali, ed avrebbe raccolte le sue notizie con difficoltà; e che non possiamo aspettarci che una corrispondenza epistolare abbia l'esattezza scrupolosa della storia. L'avere molti commentatori accettato l'indubitabile sbaglio di porre Porlanda nelle Faeroe, non fece che condurre alla confusione, mentre con questa nuova congettura moltissimi fatti indubitabili s'accordano mirabilmente. Ma ora che abbiamo veduto la carta dello Zeno avere il pregio di contenere più nomi di luoghi del gruppo delle Faeroe, che invano si può sperare di rinvenire in qualunque altra carta, anche del periodo comparativamente posteriore (1558) quando fu incisa e publicata — luoghi riconoscibili alla luce della moderna geografia — volgiamoci e vediamo quali assurdi sbagli essa carta ci presenti nell'erroneo collocamento dei luoghi per causa della mancanza di quella luce in Niccolò Zeno iuniore, il solo uomo cui devesi il documento stesso. Si può domandare su quale fondamento questi sbagli sono a lui attribuiti. La risposta è assai semplice. Essi

(1) La magniloquenza che d'un'isoletta rocciosa fa un ducato, è una caratteristica della narrazione, di cui tra poco tratteremo più particolarmente.

sono tutti irragionevoli, e differenti da qualunque altra cosa sulla carta. *Essi consistono in que' nomi e in que' soli che occorrono nella narrazione,* e siccome le posizioni nel racconto coincidono con la geografia moderna, ne segue, in modo indubitabile, che gli sbagli provennero dall'averli letti male. Il racconto ci dà la relazione di una seconda campagna vittoriosa, questa volta contro l'Eslanda, che descrive come posta sopra la costa tra Frislanda e Norvegia, e che corrisponde quindi, senza alcun fallo, alle Shetland. Qui essi « fecero molti danni, ma inteso che il re di Norvegia, con una grossa armata di navi, veniva lor contra per distorle da quella guerra, si levarono con una burrasca sì terribile che, cacciati in certe seccagne, ruppero gran parte delle loro navi, salvandosi il rimanente in *Grislanda,* isola grande ma disabitata, che giace al sud ». Niccolò Zeno iuniore, sbagliando nel leggere Eslanda per Islanda *(Esland for Iceland),* pone Grislanda al sud di quell'isola, e, continuando nello stesso sbaglio, dà all'Islanda un gruppo di sette isole sulla sua costa orientale, le quali vedremo tra poco appartenere alle Shetland. Ora al sud delle Shetland giacciono le Orcadi, la cui isola principale Mainland è detta Hross-ey o Gross-ey; e nel modo stesso che le Faeroe Islands o Faroisland diventarono per un orecchio italiano Frislanda, così Gross-ey o Gross-Island diventarono Grislanda; e che ciò sia in realtà, qualunque possa essere il modo con cui l'una parola derivò dall'altra, lo proveremo incontanente. Giunta notizia che per la violenza della detta burrasca era andata pur rotta la flotta nemica, e vedendo Zichmni che le Shetland (già descritte come giacenti tra le Faeroe e la Norvegia, e chiamate italianamente *le Islande,* nel plurale, e perciò non Islanda, ma evidentemente le Shetland) giacevano non molto discoste *a tramontana* (proprio la loro posizione rispetto alle Orcadi), tornò al suo primiero divisamento (cioè di assaltare le Shetland).

Il primo luogo ch'egli toccò era chiamato Islanda, e siccome abbiamo veduto che la parola *Frislanda* era adoperata per indicare la capitale della Frislanda o delle isole Faeroe, così dobbiamo inferire che *Islanda* è qui usato per la capitale delle *Islande* o isole Shetland, ovunque fossero. Lerwick allora non esisteva. Egli la trovò così « ben munita e guarnita » che si partì da quella impresa ed assaltò negli stessi canali le altre isole, dette Islande, che sono sette: Talas (Yelli), Broas (East and west Barras), Iscant (Unst), Trans (St. Ronan's Isle), Mimant (Mainland), Dambere (Hamna) e Bres (Bressay). Egli s'impadronì di tutte, ed edificata una fortezza

in Bres, « nella quale lasciò M. Niccolò con alcuni navigli e gente ed altre munizioni », se ne ritornò in Frislanda. Ora non v'ha dubbio che *Islanda* fosse la forma propria d'*Iceland* (la nostra attuale Islanda) e quindi fatta proprio apposta per trarre in errore Niccolò Zeno iuniore; ma è sperabile che dalla posizione delle isole in discorso, tra le Faeroe e la Norvegia, dalla loro descrizione come poste « in quei canali », dalla corrispondenza dei singoli nomi con le isole e del plurale generico *le Islande* preso per il gruppo, non rimanga nel lettore alcun dubbio circa alle Islande, cioè che con queste s'intendevano le isole Shetland e non l'Islanda, e che Grislanda occupa la posizione di Gross-ey nelle Orcadi, la cui selvaggia costa poteva far credere, ad uno che vi fosse stato gettato da una burrasca, fosse un'isola disabitata. Tuttavia si vedrà che, mentre la narrazione non contraddice sè stessa e concorda con la geografia moderna, la carta pone Grislanda al sud dell'Islanda, e le isole che furono identificate colle Shetland, sono collocate sulla costa orientale dell'Islanda. In tale fatto abbiamo la prova che il restauratore della carta, Niccolò Zeno iuniore, è la causa della confusione. Ma mentre questa è una prova della sua ignoranza della geografia, essa è pure la maggior desiderabile prova che egli non potè essere l'ingegnoso manipolatore del racconto, la cui verità, facile a dimostrarsi colla geografia moderna, egli potè per ignoranza avere alterata sulla carta.

Che se non gli si può fare gran rimprovero per questa sua ignoranza della geografia del nord a mezzo il secolo XVI, essa aveva però le sue conseguenze; e l'editore vi si ferma, perchè egli si appoggia sopra questo fatto come una dimostrazione, ora fatta per la prima volta, dell'autenticità e della veracità dei documenti originali.

Egli osa sostenere che questa prova è così convincente, che da nulla può essere invalidata, anche se fosse impossibile trovare una soluzione delle contraddizioni che la narrazione e la carta ci presentano. Ma fortunatamente tale non è il caso. Troveremo che tutte possono essere tolte con spiegazioni fondate non sull'imaginazione od opinione, ma sopra solidi ed importanti argomenti e fatti; e il risultato è che quando una volta abbiamo potuto separare ciò che è vero da ciò che è erroneo, troveremo che quelle parti dell'antico racconto che non furono svisate per avere errato nella lettura, per esagerazione, o per storte illazioni, sono, con una eccezione che in seguito diremo, in armonia colle cognizioni odierne.

Tuttavia non dobbiamo abbandonare l'argomento dell'attacco

contro le Shetland che, secondo il racconto, implicherebbe un conflitto col re di Norvegia. Su questo punto lo Zahrtmann dice:

« Intorno alla guerra che si disse impegnata fra Zichmni e il re di Norvegia, questa è un'asserzione meno credibile per il fatto che non v'era un re di Norvegia, essendo che allora questo paese era sotto il governo della regina Margherita. L'opinione di Forster che Zichmni possa esser stato Enrico Sinclair, conte delle Orcadi, è affatto priva di fondamento; in quanto che quel signore, che fu investito della detta contea nel 1380 (leggi piuttosto 1379) dal re Haagan, e nel 1388 e 1389 — come consigliere di stato norvegiano — firmò l'atto col quale Erico di Pomerania fu riconosciuto legittimo erede del regno, e quindi a quell'epoca non poteva essere in ribellione contro la corona. Nè v'ha alcuna ragione per credere che la sua contea, che comprendeva le Shetland, fosse in quel frattempo attaccata e completamente devastata, senza che la storia danese facesse la minima allusione a tale circostanza; più specialmente quando troviamo pure che nel 1397, Giona, vescovo delle Orcadi, firmò in Calmar l'atto d'incoronazione d'Erico di Pomerania, atto che mostra come il legame fra le isole e la madre-patria abbia continuato senza alcuna interruzione ».

Secondo il suo modo di vedere, la critica dell'ammiraglio Zahrtmann è giusta e ragionevole, tanto più che a primo aspetto essa pare confermata dalle espressioni del testo. Ma è forse improbabile che quelle espressioni siano inesatte? Abbiamo già veduto come, per opera dell'editore Niccolò Zeno iuniore, molti sbagli sieno incorsi nella carta, sbagli che furono causa delle incertezze e delle difficoltà che i commentatori incontrarono dopo. Ora nessuno può leggere il testo senza comprendere che, mentre l'antico editore ci diede fortunatamente i materiali originali, ci mise pure di suo il cemento che lega insieme il tutto.

Noi abbiamo pur veduto, coll'esempio della carta, ch'egli non ristava dal mettere nel suo lavoro le proprie opinioni sui fatti riferiti ne' documenti che gli stavano innanzi, e non v'ha una buona ragione per dubitare che ciò fosse non fatto coscienziosamente. Ora, come tra poco vedremo, la narrazione ch'ei ci tramandò, mostra in modo incontrastabile una qualità che pare fatta apposta per fuorviare quel critico che prendesse ogni parola *au pied de la lettre,* e quella qualità è l'iperbole; tuttavia si può sperare che nessuno, che conosca l'indole degli ingegni meridionali, condannerà la tendenza ad una certa misura d'iperbole, specialmente nei ricordi delle gesta

d'un antenato, come prova implicita di volontaria mancanza d'onestà. Nel tempo stesso è anche possibilissimo che parte o tutta la gonfiezza del linguaggio esistesse nella lettera originale; il che non abbiamo mezzi di giudicare. Niccolò Zeno iuniore lo conosciamo; non così Niccolò Zeno seniore, per quello che riguarda l'alterazione, quantunque innocente, di quanto giunse fino a noi. Ma quella iperbole fu lasciata correre dal vecchio Niccolò, o dal giovane, o da entrambi, per quanto si può giudicare dalla seguente proposizione. Quando la flotta di Niccolò toccò Bondendon (Norderdahl), esso « intese con suo molto piacere che egli (Zichmni) aveva fatto una gran battaglia, e aveva rotto l'esercito nemico; per la qual sua vittoria tutta l'isola gli mandava ambasciatori a fargli deditione, levando le sue insegne per tutte le terre e castella ».

Sarebbe difficile trovare in tutta la letteratura un più notevole esempio di tronfia magniloquenza per descrivere un avvenimento sì piccolo. Eppure sarebbe sì poco savio il condannarlo come falso per il colorito pittoresco, come sarebbe il pronunziare una ricisa condanna della ospitalità d'uno spagnuolo, perchè pone la sua casa e quanto ei possiede a vostra disposizione. Ciò nondimeno, per la rigida esattezza della critica, questa iperbole espose il documento ai più gravi sospetti, semplicemente perchè ogni iperbole è una deviazione dalla stretta verità. Non solamente la scarsezza delle città, de' villaggi e della popolazione nelle isole Faeroe contrasta assolutamente colle precise espressioni della citata descrizione; ma la ben nota mitezza del popolo condurrebbe, e la scienza propria dell' editore condusse a negare la veracità della storia dell'attacco dello Zeno, quando naufragò per la prima volta sui lidi di quelle isole. L'editore, per le ragioni già dette, s' oppone a un tal diniego e propone che possedendo noi un'incontrastabile prova della autenticità del racconto preso nel suo complesso, così dobbiamo accettare le esagerazioni semplicemente come l' involucro naturale d' un seme. Ogni deviazione dal bene è male, quantunque tale non sia riputato per l'abitudine. In Francia gli uomini buoni, le buone donne e i fanciulli innocenti, peccano costantemente contro il terzo (1) comandamento; tuttavia è assai dubbio che si trovi qualcuno così irragionevole da accusare tali persone del peccato di bestemmia volontaria. Benchè però non si possa credere che, per quell'abitudine, il terzo coman-

(1) Questo *terzo* comandamento corrisponde al *secondo* del Catechismo Romano. (*Tradut.*)

damento sia abrogato, pure si può sperare che quell'abitudine, combinata con la mancanza di prava intenzione, diventi la più forte scusa per quelli che, stando al rigore della legge, non saranno dall' Onnipotente giudicati innocenti. La morale è che, se non vogliamo fallire nella ricerca della verità, dobbiamo riconoscere tanto i fatti possibili, quanto quelli che si possono misurare con precisione matematica. E così accade coll' iperbole; ma tra i due casi havvi una differenza. Un peccato contro il terzo comandamento è un' offesa contro l' Onnipotente, ma qui la cosa s' arresta. Quella deviazione dalla verità detta iperbole non riguarda che il giudizio dell' uomo, ed è assai desiderabile che non si sbagli circa la precisione dei fatti nel racconto dei quali entra l' esagerazione, perchè è chiaro che allora le cose dette potranno con molto maggior danno condurre in errore. Ora si deve riconoscere che Niccolò Zeno, il vecchio, corse il grave rischio di apprendere imperfettamente le cose per il semplice fatto della sua ignoranza del linguaggio di coloro tra cui viveva. Qualunque possa essere stata la natura della cosidetta spedizione trionfante di Sinclair contro le Isole Faeroe, apparisce certo che Nicolò Zeno seniore incorse in un grosso sbaglio circa i motivi dell' impresa di Sinclair contro le Isole Shetland, oppure che Niccolò Zeno juniore lesse male ed esagerò nello stendere il racconto.

L' esagerazione è manifesta là dove dice che « inteso che il Re di Norvegia con una grossa armata di navi veniva lor contro per distorle da quella guerra, si levarono con una burrasca .... terribile », e che « l' armata del Re di Norvegia, anch' ella assaltata dalla medesima fortuna, si ruppe e perdè tutta ». È difficile il credere che il Re in tale impresa comandasse in persona, o che tutta la sua armata si fosse perduta, e che ciò essendo, un tanto avvenimento fosse dimenticato dagli storici. L' esagerazione però non è la sola difficoltà per ben comprendere questo assalto alle isole Shetland. L' ammiraglio Zahrtmann dice veramente che « la contea di Sinclair comprendeva le Shetland ». Sir William Douglas ci dice nel suo *Peerage of Scotland* (I Pari di Scozia) p. 37, che la contea era pervenuta nella famiglia per il matrimonio del padre di Enrico Sinclair, Sir William Sinclair di Roslyn, con Isabella una delle figlie e coeredi di Malise, Conte di Strathern, Caithness e delle Orcadi. L' ultimo conte scandinavo Magnus, era il padre della prima moglie di Malise. Tra i documenti di Roberto III re di Scozia, ve n' ha uno che conferma altro documento del 23 aprile 1391, di Enrico de Sancto Claro, conte delle Orcadi e signore di Roslyn, a David di Sancto

Claro suo fratello, delle terre di Newburgh e Auchdale nella contea d' Aberdeen « pro suo homagio et bono servitio nobis impenso, et pro toto tempore vitae suae impendendo, ac etiam pro suo jure et clameo aliquali in partibus Orcadiae seu Schetlandiae sibi ratione Isabellae de Sancto Claro, matris suae, aliquo modo contingente. »

Da ciò si vede che le Shetland erano incluse nella contea, come si vede l' ambigua e difficile posizione di Enrico Sinclair rispetto ai due sovrani di Norvegia e di Scozia.

Fu dal re di Norvegia che nel 1379 Enrico Sinclair aveva ricevuto l' investitura della contea delle Orcadi, ma tale investitura era data a condizioni assai gravose. Egli era obbligato a servire il re con cento uomini bene armati, qualunque volta fosse richiesto, previo avviso di tre mesi; a difendere le Orcadi e le Shetland contro qualunque invasione, non solamente colla forza indigena ma con tutte le forze della sua casa; ad aiutare il re se assalisse uno stato estero; a non costruire porti od innalzare castelli nelle isole senza il consenso del re, ed aiutarlo contro il vescovo delle Orcadi, che dipendevano virtualmente dalla chiesa scozzese, con altre condizioni che non occorre di qui enumerare.

Nelle *Orcadi* di Torfeo, pag. 174-7, abbiamo la dichiarazione di fedeltà di Sinclair al re di Norvegia, in cui questi obblighi per parte di Sinclair sono specificati. Se prendiamo quindi il racconto dello Zeno *alla lettera* per quello che concerne questo attacco contro le Shetland, e lo consideriamo come un reale conflitto col re di Norvegia, ci troveremo innanzi ad un dilemma, cui sarà quasi impossibile lo sfuggire, poichè per un tale atto il Sinclair sarebbe stato decaduto dalla sua contea.

Ora, vi sono buonissime ragioni per sospettare che, in questo caso, l' esagerazione, solo adoperata per magnificare l' avvenimento, per la facilità che un forestiere s' inganni nel giudicare il vero stato delle cose, l' avesse condotto ad introdurre un falso elemento nel racconto. Può soltanto essere permesso di credere che lo stesso fare tronfio della descrizione che parla di armate ed ambasciatori ed abbassamento d' insegne in ogni città e villaggio della povera e scarsamente popolata isola di Stromoe, abbia con l' eguale esattezza, nel caso presente, portato il re di Norvegia con una numerosa flotta sul teatro dell' avvenimento, e la nostra difficoltà scomparirà. L' editore può addurre un incidente storico che non solamente porge una spiegazione dello sbaglio nel quale, in questa credenza, cadde lo Zeno circa l' indole politica del conflitto, ma che fa andare d' ac-

cordo il tempo (1) e il luogo col racconto dello Zeno, e non trae seco nessun' infrazione del giuramento di fedeltà di Sinclair al re di Norvegia. Nella dichiarazione di fedeltà di Sinclair (TORFAEUS, *Orcades*, p. 176) s' incontra questo passo. « Item promittimus quia ad comitatum, et ad dominium saepefatum, per ipsum Dominum nostrum Regem sumus jam promoti, quod consanguineus noster Malisius Sperre cessare debet a jure suo, et ipsum jus suum omnino dimittere, si quod ad ipsas terras et insulas habere dignoscitur, ita quod Dominus noster Rex, haeredes sui vel successores, nullam ab eo, aut ab ejus haeredibus vexationem vel molestiam sustinebunt ». E a pag. 178 di Torfeo c' imbattiamo in quest' altro passo: « Anno MCCCXCI, Comes Orcadensis occidit Mallisium Sparrium in Hialtlandia cum septem aliis. Iuvenis autem quidam cum sex aliis, navem sex scalmorum nactus in Norvegiam fuga evasit ». « Nell'anno 1391 il conte delle Orcadi uccise Malise Sperre nelle Shetland con sette altri. Un giovane con sei altri, procurata una barca a sei remi scappò in Norvegia ». Abbiamo già visto come la contea passasse per matrimonio dagli antichi conti scandinavi nella casa di Sinclair, e il nome di Malise Sperre cugino di Sinclair fa supporre ch' egli fosse del ramo norvegiano della famiglia, e che in quella qualità facesse valere il diritto all' eredità di cui parla lo stesso Sinclair. Torfeo non ci dice la causa immediata del conflitto in cui Sperre fu ucciso da Sinclair in una delle Shetland, ma è probabilissimo che quella causa fosse la disputata signoria delle Shetland, e che Sinclair, nell' incidente rammentato da Zeno, prendesse possesso *di fatto* di ciò che aveva posseduto già per diritto, mentre le sue contese col rivale norvegiano avrebbero facilmente avuto, per lo Zeno, l' aspetto di un conflitto colla Norvegia. Si deve avere sempre in mente che l'autenticità del documento dello Zeno essendo ora basata sopra solidi fondamenti, a noi non incombe più che di mostrare la *possibilità* di qualcuno dei fatti narrati; ma nell' incidente or ora accennato ci si deve accordare che non abbiamo soltanto un caso di possibilità, ma di alta probabilità.

Si può appena dubitare che una delle cause principali delle apparenti contraddizioni dello Zeno rimasta sinora senza soluzione, sia stata la tendenza a lottare colle estrinseche difficoltà invece di dirigere dal principio l' attenzione alla prova dell' autenticità del documento. Che questa tendenza esistesse può vedersi nella seguente insinuazione fatta all' editore nel modo più amichevole da un dotto e

(1) Circa alla data ne parleremo a lungo poche pagine innanzi.

rispettabile corrispondente, che fermamente credette sempre apocrifo il racconto dello Zeno. « È verissimo, egli dice, che un tale autore va studiato accuratamente, e che ogni cosa che può possibilmente porre in sodo la veracità di quanto dice deve essere portata in campo e tenuta a calcolo; ma, io credo, che ciò non possa farsi sinchè tutte le obbiezioni non siano state soddisfacentemente tolte ».

Se ad un tale piano si fosse stati costantemente fedeli, il mistero dello Zeno sarebbe, probabilissimamente, rimasto un mistero sino al giorno del giudizio. Egli si è coll' approfittare d' ogni qualunque possibile raggio di luce che si scopre la verità, colla cui graduale scoperta, le obbiezioni, che sì spesso, come in tal caso, dipendono da sbagli, comecchè scusabili, o cadono da sè, o si mostrano effettivamente per quello che sono. L' autenticità dell' opera sta in fondo a tutta la questione. L' autenticità del documento è però in tal caso di tanto peso, che, una volta provata, le minori obbiezioni si può benissimo lasciare che terminino come possono. Con che non s' intende già di trascurarle affatto, ma ciò qui si dice specialmente riguardo allo stato attuale della questione. Se l' editore avesse impreso a ribattere i ragionamenti dell' ammiraglio Zahrtmann intorno alla sua seconda proposizione senza le dimostrazioni sin qui date, non avrebbe che con somma difficoltà e cón molto tempo ottenuto il suo scopo, mentre ora egli spera che i suoi lettori s' accorgeranno che queste difficoltà si dileguano. Veniamo ora alla seconda proposizione dell'ammiraglio Zahrtmann la quale suona così: « Che la detta carta è stata compilata dietro informazioni avute, e non da nèssun marinaio che abbia in persona navigato in que' mari per parecchi anni ». Colle quali ultime espressioni si deve intendere naturalmente « che non fu fatta dietro effettiva esplorazione ». Verissimo. Ora, vedendo che essa fu compilata su informazioni avute, ch' essa ci porge nomi di luoghi e nel gruppo delle Shetland e in quello delle Faeroe ecc., non poco innanzi che quelli fossero su qualunque carta, anche prima del periodo comparativamente posteriore della publicazione di Niccolò Zeno juniore nel 1558; che si può richiedere di più conforme a ciò che dice quest' ultimo nel suo lavoro, cioè « di queste parti di Tramontana m' è paruto di trarne una copia dalla carta da navigare, che ancora mi trovo avere tra le antiche nostre cose di casa; la quale con tutto che sia marcia e vecchia di molti anni, m' è riuscita assai bene? »

(*Continua*).

LO STATUTO

DELLA

FRAGLIA DEI PITTORI DI PADOVA

DEL MCCCCXLI.

Nelle varie fasi dello svolgimento sociale del medio evo, più renitente, e perciò stesso d' indagine più degno, parrebbemi tuttavia lo svilupparsi energico dello spirito di associazione, a dispetto di quello stato d' irrequietudine procellosa e partigiana, che dalle labbra sdegnose dell' Alighieri strappò contro i Marcelli de' tempi suoi l' acerba accusa.

Tanto ardore di fraglie, di paratici, di consorterie, quando appunto l' ira di parte, spezzando i vincoli del sangue e della patria, agitava gli spiriti bollenti, si direbbe un' antitesi ben singolare, mentre forse non era che un effetto d' impulsi e di condizioni le quali mal si conoscono tuttavia.

Quali erano i rapporti, le differenze tra il potere che noi diremmo legale, e queste libere corporazioni, che qualche volta ne arrestavano a mezzo, tal altra ne indirizzavano ad altri scopi le forze ?

A quali patti la duplice azione delle fraglie e delle urbane magistrature, si rannodavano talvolta ad un intento comune ?

E queste civili fratellanze erano forse l' effetto d'una concorde volontà popolare, o più veramente il risultato delle solite gelosie dell' arte aspirante all' esclusione ed al privilegio,

fomentatrici di un partito contro gli emuli nell' arte istessa e ne' propositi eguali?

Dai medesimi contrasti delle potenti istituzioni non sempre amiche e spesse fiate rivali, — il paratico ed il comune — quali risultamenti conseguitavano riguardo al popolo, da tutte e due, ma con diverse tendenze rappresentato?

E a tutto stringere in un motto; di queste consorterie d' arti, di commerci, di publica beneficenza, nelle cui mani fu talvolta il destino delle intere città, quali furono le origini, le vicende, gl' intendimenti, le forze nell' intimo loro significato?

È un arduo tema, cui volgono da qualche tempo le mie ricerche, ma che difficilmente, potrà sciogliersi con larghezza ed evidenza di fatti, quando non sieno investigate quelle interne discipline che, sotto il nome di Statuti, di Capitoli, di Brevi, comunque fossero dimandate, moderavano l'organismo delle fraglie antiche. Duopo è, chi non lo sa? porle a confronto, interrogarne le formole, rudi talvolta, e d'ardue significanze, ma che tali non erano per coloro cui erano dirette, e nelle quali è alcuna fiata riposta la conoscenza d' usi, di leggi, di costumi, di tradizioni costituenti un carattere speciale di interi secoli. In quegli Statuti, forse più che altrove, parrebbeci talvolta qua e colà disvelata e, come a dire, trasfusa la vita intima e quasi domestica dell'artista nella propria officina, dacchè le fraglie, specialmente dell' arti, tutta cosa del popolo, avevano pure in sè della famiglia.

Singolari consociazioni, ritrovi di cittadini, per entro ai quali maturava un elemento vitale di fratellanza, che rannodava il popolo coi vincoli del lavoro, e che nei pericoli della patria comune, spingevalo a sollevare i gonfaloni dell' arte, quando quelli dei nostri nemici sventolavano minacciosi contro di noi.

Ma dove al carattere civile dei paratici di un tempo si aggiunga l' importanza, che nella storia dell' arte italiana, così grande allora e così bella, assumono gli Statuti de' suoi collegi, crederò sempre lietamente accolta la loro publicazione.

Grati al Sagredo (1) ed al Milanesi (2) d'averci il primo per Venezia, l'altro per Siena, dato il nobile esempio, vera storia delle fraglie artistiche non avremo giammai, quando per altri non venga seguitato.

Sventuratamente, tra gli antichi Statuti delle *Societates Pictorum*, che più sembrano mancarci, i lombardi e i veneziani tanto sfuggono alle indagini più tenaci, che il Cicogna, il Sagredo medesimo ed il Cadorin vanamente frugarono per ogni archivio, sicchè appena fu ritrovato qualche capitolo risalente al 1437, della fraglia veneziana (3): e ad un antico Statuto del Comune di Brescia dovemmo quello degli orafi di Venezia del 1267, da me stampato con altro della Università dei pittori di Cremona del 1470 (4), (i bei tempi del Bembo, dell'Altobello, e del Boccaccino), comunicatomi dall' egregio amico dott. Robolotti.

Ora posso aggiugnere un altro Statuto: quello dei pittori di Padova del 1441, parecchie volte citato dagli scrittori padovani, ma tuttavolta inedito, per quanto sappia almeno.

Accontentandosi il Gaye di offerircene qualche misero branello (5), non registrava neppure i nomi dei pittori padovani, per l'unica ragione che mons. Moschini ce ne ricorda parecchi (6). Riparo dunque all' omissione, col darvi intero lo importante Statuto, e con esso la lunga serie degli artisti che dal 1441 al 1475 lo soscrivevano, quando l'arte di una scuola che può vantare da Giotto le proprie origini, e che arrestata nel suo corso dalle sterili novità dello Squarcione e

(1) *Le consorterie delle arti edificative in Venezia;* studi storici del co. AGOSTINO SAGREDO. Venezia, 1856.

(2) *Documenti per la storia dell' arte senese,* raccolti ed illustrati da GAETANO MILANESI. Siena, 1854.

(3) SAGREDO, op. cit., pag 124.

(4) *Archivio Storico Italiano* del VIEUSSEUX. Nuova serie, t. XI, p. I, *Dello spirito di associazione di alcune città lombarde nel medio evo.* Lo Statuto venne poi ripublicato dal SACCHI nelle sue *Notizie pittoriche Cremonesi*, 1872, pag. 316, unitamente alle convenzioni di una società di tre ignoti pittori del secolo XIV, pur essi di Cremona, già recate in prima dal ROBOLOTTI, nei *Documenti storici e letterarj* della sua città, 1857, pag. 109.

(5) GAYE, *Carteggio di artisti*, t. II, p. 44.

(6) MOSCHINI, *Origini e vicende della pittura in Padova*, 1826, p. 23.

dalle aridezze del Mantegna suo discepolo, ma più grande di lui, pigliò sul cominciare del secolo XVI, sotto Gerolamo del Santo novello indirizzo (1).

Or eccovi lo Statuto. I commenti verranno da poi.

F. ODORICI.

(1) SELVATICO, *Scuole pittoriche antiche e moderne.* Nella dispensa 433 della *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, IV ediz. torinese, p. 151, Scuola di Padova.

STATUTO

DEI

PITTORI DI PADOVA

(MCCCCXLI).

STATUTA FRATALEE PICTORUM CIVITATIS PADUE REFORMATA ET CONFIRMATA ANNO DOMINI MCCCCXLI SUB GASTALDIA MAGISTRORUM JACOBI PICTORIS ET BARTHOLOMEI COFFINARII. ET PRIMO DE MATRICULATIS ET MATRICULANDIS IN FRATALEA PICTORUM.

Rubrica I.

Omnes et singuli pictores sive imagines sive coffinos vel alia huiusmodi pingant aut coriis tergones seu pavesios vel scuta tegant seu ab his dependentia faciant in padua vel paduano districtu si modo matriculati et in libro nostre fratalee legitime sint scripti intelligantur esse ac sint de cetero unum corpus una ars et una fratalea ad quecumque commoda honorem et onera perpetuo in futurum ad laudem et gloriam omnipotentis et summi dei patris filii et spiritus sancti Beatissime virginis et matris dei sancte Marie. Beatorumque Prosdocimi confessoris Danielis martiris Antonii confessoris Justine virginis qui civitatis huius Padue sunt patroni ac defensores bonumque ad statum et pacem perpetuam invictissimi et clarissimi ducalis dominii Venetiarum ac huius regie civitatis padue. bonam item ad concordiam lucrum et honorem hominum fratalee huius presentium et futurorum. Amen.

1. Nemo pingere imagines seu figuras aut coffinos vel coriis tergones seu pavesios aut scuta tegere seu aliud quicumque quod ad pingendi artem pertineat exercere vel modo aliquo facere audeat in

padua vel paduano districtu sive sit civis sive forensis et vagabundus ultra decem dies nisi sit homo peritus in arte nostra et scriptus in matricula fratalee nostre sub pena soldorum viginti parvorum qualibet die qua laborabit ultra decem dies posteaquam fuerit sibi denunciatum quod laborare non debeat.

2. Volentes intrare frataleam nostram et matriculari ac scribi in libro nostre fratalee ac nostram artem exercere benigne acceptentur et scribantur dummodo sint non rudes magistri aut laborantes vel disclpuli discentes in arte nostram et velint promittere omnia statuta nostre fratalee in presenti libro scripta servare subire pariter cum aliis onera fratalee nostre bona fide ac sine aliqua cavilatione.

3. Quicumque de cetero ingredientur nostram fratalcam exercere libere possint ubique in padua et paduano districtu quecumque ad nostram artem pertinentia et gaudere commodis et honoribus quibus gaudent alii qui sunt in nostra fratalea scripti.

4. Volentes de cetero matriculari et nostra in fratalca scribi teneatur et debeant iurare in manibus unius gastaldionum nostrorum corporaliter tactis scripturis quod fideliter et sine fraude exercebit artem nostram et statuta ac ordinamenta nostre fratalee sine cavilatione observabit dummodo non sint contra publicam utilitatem ullo modo nec contra statum dominii aut civitatis padue.

5. Scribi volens in nostra fratalea teneatur priusquam matriculetur et scribatur in libro fratalee nostre solvere pro introitu fratalee nostre seu massario nostro secundum taxam infra declaratam. Videlicet. Si erit magister in arte nostra et stationem tenere ac per se laborare velit solvat libras quinque. Si erit homo peritus in arte sed stationem per se tenere non velit tunc solvat libras tres. Si autem erit discipulus adiscens artem nostram tunc solvat libras duas. Si vero erit filius seu frater aut nepos ex fratre vel filio natus alicuius magistri artis nostre et in fratalea nostra matriculatí (*sic*) tunc solvat soldos viginti parvorum tantum. Et predicta locum habeant in illis qui sunt natione paduani. Qui autem sunt natione forenses solvant duplum eius quod attenta qualitate hominis supra taxatum est.

6. Aliquis magister in arte nostra tenens stationem seu per se laborans in padua vel paduano districtu non audeat tenere aliquem magistrum vel laborantem forensem aut civem qui laboret de arte nostra ultra decem dies in statione vel domo sua vel alibi ad laborandum sub pena librarum trium parvorum pro qualibet die qua ipsum tenuerit ultra decem dies nisi sit matriculatus.

7. In fratalea nostra scribatur nullus qui non sit magister in arte nostra aut non sit discipulus volens discere artem nostram sub pena soldorum centum cuilibet Gastaldioni qui eum scribet et nichilominus scriptio ipsa non valeat.

8. Quicumque volet cassari et cancellari de fratalea nostra cancelletur subito sine aliqua dillatione. Qui autem erit cancellatus deinde non gaudeat ullo commodo nec incommodo fratalee nostre neque debeat exercere artem nostram aut aliquid pingere vel modo aliquo facere in padua vel paduano districtu publice vel occulte quod ad artem nostram spectet. Et perinde habeatur ac si nunquam in fratalea nostra scriptus fuisset. Solvere tamen debeat ac teneatur si quid dare fratalee nostre restaret. Verum si deinde posteaquam cancellatus erit faciet aliquid quod ad nostram artem attineat sive precio sive dono fuerit intelligatur se dolose fecisse cancellari et perinde habeatur ad quecumque onera ac si cancellari se non fecisset nisi appareat expresse iusta et legitima çausa quare se fecerit cancellari.

De Statutis. — *Rubrica* II.

9. *Statuta antiqua* quoniam moribus mutatis non convenirent temporibus istis reformavit unanimi consensu ac libera omnium voluntate et maturo consilio fratalea nostra que autem sunt hoc in libro scripta ea veluti sancta iusta et ab omnibus approbata laudavit eademque ut serventur perpetuo statuit sine aliqua exceptione.

10. Ordinamenta seu statuta nostre fratalee quecumque sint non scripta in presenti libro annullamus et revocamus in totum et illa esse nulla et revocata penitus declaramus.

11. Quecumque statuta et ordinamenta nostre fratalee hoc in libro scripta tanquam bona et mature digesta sive nova sive antiqua sint approbamus et confirmamus. Eademque statuimus ad unguem ut iacent ad litteram perpetuo observari nullis obstantibus reformationibus ordinamentis in contrarium loquentibus ullo modo.

12. Aliquid contra statuta in presenti libro scripta facere aut proponere vel arengare aut ordinare vel statuere in capitulo vel extra capitulum audeat nemo de fratalea nostra. Et si contrafactum fuerit non valeat ullo modo et nichilominus qui contrafaciet incidat in penam librarum quinque etiam si in contradictorio iudicio esset bis aut pluries iudicatum contra statuta aut aliquid in contrarium longa etiam consuetudine observatum.

13. Fratalea nostra aliquo modo mutare corrigere reformare vel

ordinare aliquid contra statuta nostra in presenti libro scripta non debeat nec possit. Et si contrafactum erit non valeat ullo modo nisi pleno capitulo interveniat presentia et consensu saltem trium ex quatuor magistrorum in fratalea nostra scriptorum.

14. Quilibet de fratalea nostra teneatur ad penam soldorum viginti denuntiare massario seu uni gastaldionum fratalee nostre quoscumque cognoscet fecisse aliquid contra formam statutorum in presenti libro descriptorum et si voluerit in credentia teneatur.

15. Massarius autem seu gastaldio cui erit facta dicta denuntia si modo aliquo manifestabit denunciantem cadat in penam librarum decem quarum medietas sit fratalee nostre et alia medietas sit manifestantis denunciantem (*sic*).

16. Non debeat nec possit aliquis imponere onus aliquod fratalee nostre nisi sit impositum per omnes aut per maiorem partem capituli nostri.

17. Quandocumque aut per statuta nostra aut per maiorem partem capituli nostri erit impositum aliquod onus fratalee nostre debeat et teneatur quilibet de fratalea nostra solvere ratam suam infra terminum deliberatum in capitulo nostro sub pena quarti.

18. Si maior pars magistrorum existentium in capitulo nostro deliberabit quod fratalea nostra debeat aliquid solvere vel facere, debeat sub pena quarti quilibet de fratalea nostra solvere seu facere ratam suam per inde ac si omnes consensissent unanimi voluntate.

Rubrica III.

19. Ad gubernandam frataleam nostram et procurandum quod statuta nostre fratalee observentur et in omnibus occurrentibus de novo provideatur sapienter eligantur in nostro capitulo singulis quatuor mensibus per decem dies ante finem officii veterum officialium novi officiales quinque videlicet gastaldiones duo. massarius unus. notarius unus et decanus unus.

20. Officialis quilibet eligatur talis quod sit bonus et sufficiens et fideliter exerceat officium suum et fratalea nostra prudentissime gubernetur.

In principio officii sui debeat et teneatur quilibet novus officialis in manibus unius gastaldionum veterum corporaliter tactis scripturis iurare ad sancta dei evangelia reverenter quod fideliter et diligenter exercebit officium suum et quantum sibi possibile fuerit ac debebit ex debito officii sui observabit et faciet observari statuta

fratalee nostre et omnes partes seu deliberationes captas seu ordinatas in capitulo nostro que non sint contra publicam utilitatem nec contra statuta nostra.

21. Quicumque in officio aliquo sibi per nostram fratalеam dato commiserit aliquam fraudem vel delictum quod modo aliquo redundet ad inverecundiam vel damnum Serenissimi ducalis dominii Venetiarum aut comunis padue vel fratalee nostre possit per capitulum fratalee nostre privari quocumque officio suo etiam ante finem officii sui et talis privatus non possit deinde eligi nec modo aliquo exercere officium aliquod fratalee nostre usque ad annos decem et plus vel minus ut videbitur Capitulo nostro et nichilominus emendare omne damnum nostre fratalee teneatur.

22. Aliquis debitor nostre fratalee non possit eligi ad officium aliquod nostre fratalee sub pena eligenti seu vocem vel ballotam danti soldorum viginti pro quolibet. Et si electus se immiscuerit in gubernatione officii solvat libras decem et nichilominus electio non valeat.

23. Qui contra ordines fratalee nostre officium aliquod etiam per nostrum Capitulum sibi datum aliquo modo exercuerit vel acceptaverit solvat fratalee nostre nomine pene soldos centum. Qui autem in electione sua vocem sibi vel ballotam dederint scienter solvant nostre fratalee soldos decem pro quolibet. Et nichilominus electio sua non valeat et quicquid fecerit in illo officio revocetur.

24. In quocumque casu aliquis officialis fratalee nostre sit condemnandus ex eo quod vel in solvendo fuerit contumax vel in exequendo fuerit negligens contra debitum officii sui solvere debeat duplum eius quod pro simili defectu solveret alius de fratalea nostra qui neque massarius nec gastaldio noster esset.

25. Nullus minor annis triginta possit esse gastaldio vel massarius fratalee nostre.

26. Quicumque habuerit aliquod officium in fratalea nostra debeat officio finito vacare per biennium nec interim officium aliquod habere possit in fratalea nostra ut quisque sicut oneris ita etiam honoris partem sibi debitam habeat.

27. Officium aliquod in fratalea nostra habere ullo modo non debeat nec possit quisquam nisi saltem per biennium prius fuerit matriculatus et in fratalea nostra scriptus cum periculosum sit fratаleam nostram ab his gubernari qui nundum ordines et mores quibus gubernatur nostra fratalea didicerunt.

28. Nullum officium habere possit in nostra fratalea ali-

quis qui non sit magister in arte nostra et non teneat publice stationem.

29. Officiales fratalee nostre videlicet Gastaldiones. Massarius, Notarius. Decanus lucrentur et habeant tertiam partem omnium denariorum per ipsos exactorum tempore officii sui de penis spectantibus ad frataleam nostram que tertia pars inter eos equaliter dividatur. Alie vero due partes sint nostre fratalee.

De officio Gastaldionum. Rubrica IIII.

30. Officium gastaldionum fratalee nostre sit observare et observari facere quantum sibi possibile fuerit statuta et ordinamenta fratalee nostre in presenti libro scripta ac mittere executioni omnes partes seu deliberationes capituli fratalee nostre que non sint contra publicam utilitatem nec contra statuta nostra. Curare item debeant nostri gastaldiones ac solicitare massarium et alios officiales ac homines et magistros quoscumque fratalee nostre ut observent statuta et faciant debitum suum. Et quod facientes contra statuta nostra puniantur.

31. Debeant quoque nostri gastaldiones quotienscumque erit deliberandum et ordinandum aliquid pertinens fratalee nostre congregare Capitulum nostrum et facere citari et convocari omnes magistros et alios debentes venire ad Capitulum et proponere in Capitulo nostro proponenda queque ac mittere executioni omnes partes et deliberationes Capituli nostri.

32. Gastaldiones nostri comparere etiam debeant nomine fratalee nostre coram quocumque domino rectore. Potestate. Capitaneo. Vicario. iudice et officiali et honorem ac iura nostre fratalee in iudicio et extra defendere.

33. Possint etiam gastaldiones nostri si videbitur constituere unum sindicum fratalee nostre ex procuratoribus et iurisperitis versantibus in palatio iuris comunis padue qui in causis arduis iura nostre fratalee in iudicio et extra defendat. Ac eidem taxare et dare salarium debitum ex deliberatione capituli nostri attenta qualitate facti et persone.

34. Differentias item que orientur inter homines artis et fratalee nostre ex causa alicuius laborerii vel rei de arte nostra debeant gastaldiones nostri simul cum massario nostro audire et diffinire toto posse.

35 Fratalee nostre nullus possit esse gastaldio qui sit minor annis triginta.

36. Ne aliquis contra honorem fratalee nostre committat aliquam falsitatem teneantur et debeant gastaldiones nostri quolibet mense eligere duos magistros bonos et fideles de arte nostra ad penam librarum decem parvorum quo quoque qui simul saltem cum uno gastaldionum semel et pluries ac quotiens videbitur expedire debeant diligenter perquirere et investigare per stationes et domos omnium et singulorum magistrorum artis nostre si falsificatur aliquod laborerium et coffinos putridos ac marcidos. Et si falsificatum aliquid invenerint debeant comburere et punire secundum formam statuti quod incipit. Gastaldiones. positi infra sub Rubrica XV.

37. Non audeat aliquis verbo aut facto aliqualiter prohibere vel impedire gastaldiones et officiales electos ad perquirendum falsificata sub pena librarum decem quarum medietas sit nostre fratalee et alias medietas sit gastaldionum et officialium electorum. Et nichilominus permittere teneatur ipsos exercere officium sub eadem pena quotiens prohibebit.

De officio Massarii. — *Rubrica* V.

38. Quilibet debitor nostre fratalee teneatur solvere nostro massario quicquid dare debet nostre fratalee ex causa quacumque in termino octo dierum computando a die facti sibi precepti quod solvere debeat sub pena quarti.

39. Massarii nostri officium sit exigere a contumacibus et aliis quibuscumque debitoribus nostre fratalee debita quecumque et denarios ac quecumque bona ad nostram frataleam pertinentia conservare et custodire et solvere creditoribus habere debentibus a nostra fratalea sine aliqua tarditate set taliter officium debeat exercere quod nemo habeat causam lamentandi de fratalea nostra.

40. Debeat massarius quilibet fratalee nostre in fine officii sui aut saltem post finitum officium infra quindecim dies reddere successori suo bonam et sufficientem rationem cum reliquorum consignatione de omnibus et singulis denariorum quantitatibus rebus et bonis pertinentibus ad frataleam nostram quocumque modo per ipsum massarium durante officio suo exactis receptis solutis habitis perceptis administratis et gubernatis sine aliqua exceptione cavilatione vel fraude sub pena soldorum viginti qualibet die qua cessaverit seu distulerit reddere rationem post terminum antedictum.

41. Massarius quilibet noster et alius quicumque fuerit de fratalea nostra qui scienter commisserit aliquam deceptionem seu fraudem in exigendo vel solvendo aut negando vel occultando aliquid quod pertineat ad frataleam nostram et in detrimentum seu inverecundiam nostre fratalee aliqualiter veniat puniatur secundum formam statuti scripti supra in Rubrica tertia de officialibus eligendis quod incipit. Quicumque in officio aliquo sibi etc. et officium aliquod nostre fratalee habere non possit usque ad decem annos ullo modo. Nec audeat durante ipso termino decem annorum exercere vel acceptare aliquod officium fratalee nostre etiam si datum sibi esset in Capitulo nostro sub pena librarum decem parvorum. Et quicumque in eligendo ipsum dederit sibi ballotam vel vocem solvat nostre fratalee nomine pene soldos viginti. Nec tamen valeat electio sua. Et quicquid per ipsum taliter electum actum fuerit sit nullum et pro nullo habeatur ipso iure.

42. Nichil expendere debeat massarius noster de bonis fratalee nostre arbitrio suo et nisi sit aut per statuta ordinatum aut deliberatum per Capitulum nostrum talem expensam fieri debere. Si autem contrafaciet massarius noster perdat totum quod expendit.

43. Quandocumque erit aliquid expendendum per Massarium nostrum de bonis fratalee nostre debeat massarius noster ad evitandum omnem suspitionem fraudis ducere secum unum ex gastaldionibus nostris et unum ex magistris de fratalea nostra qui simul intersint audiant videant qualiter cui quare talis expensa fiat. Massario autem si absentibus illis quicquam se expendisse dicet nullo modo credatur.

44. Teneantur gastaldio et magister requisiti per massarium ire ad videndum fieri expensam sub pena soldorum decem pro quolibet recusante dummodo requirantur congruo loco et tempore. Et nichilominus ire cogantur sub pena soldorum viginti totiens committenda quotiens requisiti non ibunt.

De Officio Notarii. — *Rubrica* VI.

45. Notarii fratalee nostre officium sit ordinate ac fideliter et solicite scribere in libris nostre fratalee et scriptas in loco tuto conservare omnes et quascumque partes seu deliberationes capituli nostri. Et rationes massarii et alia quecumque scribenda et pertinentia ad frataleam nostram ut videri semper ad omne beneplacitum fratalee nostre possint. Et si per negligentiam scribere aut scriptum conservare quicquam omiserit condemnetur in soldis centum. Si autem

dolose quicquam commiserit privetur officio nec usque ad decem annos ullo commodo honore officio nostre fratalee gaudere possit. Et nichilominus cogatur emendare et solvere nostre fratalee omne damnum et interesse quod fratalea nostra pateretur fraude sua.

De officio Decani. — *Rubrica* VII.

46. Decani officium sit obedire gastaldionibus et massario fratalee nostre in precipiendo et citando omnes et singulos debentes venire ad Capitulum nostrum quod venire debeant ad Capitulum seu ad sepulturam vel processionem tali die loco et hora et alia precipiendo que et prout sibi erunt imposita per gastaldiones vel massarium fratalee nostre. Et decanus ipse si omiserit aliquem citare cadat in penam soldorum quinque pro quolibet omisso. Si autem per fraudem omiserit aliquem cassetur de officio et nichilominus emendare omne damnum et interesse fratalee nostre cogatur.

De officio fratalee nostre et libertate sua. — *Rubrica* VIII.

47. Quotienscumque occurreret aliquid disponendum seu ordinandum vel faciendum aut officialem aliquem eligendum de quo per statuta non habeatur certa provisio que ad frataleam nostram spectet debeant gastaldiones nostri facere per decanum nostrum citari et precipi omnibus et singulis scriptis in fratalea nostra et tam laborantibus quam magistris artis nostre quod tali die et hora et in tali loco debeant venire ad capitulum.

48. Decanus fratalee nostre debeat ad preceptum gastaldionum citare personaliter vel bis ad domum habitationis sue omnes magistros artis nostre ac discentes seu laborantes descriptos in matricula nostra et debentes venire ad capitulum nostrum sub pena declarata supra in Rubrica septima de officio decani.

49. Quilibet scriptus in matricula fratalee nostre debeat quotiescumque citatus erit venire obedienter ad Capitulum nostrum hora loco et tempore sibi declarato et inde non discedere sed cum aliis sedere et quiete audire quecumque proponentur et dicentur et opinionem suam dicere prout videbitur sibi melius esse pro utilitate et honore fratalee nostre in bona conscientia sua. Et quicumque citatus aut non veniet ad Capitulum aut postquam venerit recedet sine licentia solvat nostre fratalee soldos decem et plures si videbitur capitulo nostro attenta qualitate facti et persone.

50. Nemo qui non sit in matricula fratalee nostre scriptus audeat sine licentia gastaldionum intrare Capitulum nostrum.

51. Capitulum fratalee nostre intelligatur esse legitime congregatum et liberam habeat potestatem disponendi omnia que ad nostram artem seu frataleam spectent ac nostram frataleam representet si in eo congregati aderunt presentes unus iudicum seu militum domini potestatis padue et omnes aut saltem maior pars magistrorum descriptorum in matricula fratalee nostre et ambo gastaldiones nostri aut saltem unus eorum. Aliter vero congregatum Capitulum nullam habeat potestatem nisi urgeret pestis aut necessitas aliqua immineret ex qua iudex seu miles domini potestatis vel maior pars hominum nostre fratalee tunc ullo modo congregari non possent quo casu Capitulum possit congregari si modo ex quatuor tres partes ad minus intersint.

52. Congregato legitime Capitulo nostro debeat unus gastaldionum fratalee nostre proponere et manifestare alta voce ut omnes audiant et intelligant causam quare sit congregatum capitulum.

53. Facta propositione in capitulo nostro debeat magister quilibet in Capitulo existens singulatim assurgere et opinionem suam dicere pro ut in bona conscientia sua putabit melius esse.

54. Juvenes adiscentes artem nostram et scripti in matricula nostra si erunt minores annis vigintiquinque maiores tamen annis XIIII possint venire ad Capitulum nostrum et ibi seorsum ab aliis stare et audire que proponentur et disputabuntur ut discant modos fratalee nostre. Sed dare vocem aut ballotam in aliquo Capitulo nostro ullo modo non debeant sub pena soldorum viginti. Et nichilominus vox et ballota sua nullius efficacie habeatur.

55. Nemo qui sit debitor nostre fratalee et non solverit in termino sibi dato per Capitulum aut statuta vel gastaldiones debeat intrare capitulum aut vocem seu ballotam dare sub pena soldorum viginti pro qualibet vice qua intrabit Capitulum vel ballotam dabit.

56. In Capitulo fratalee nostre nullus audeat exclamare aut blasfemare deum aut sanctum aliquem vel aliud facere seu dicere ex quo scandalizetur Capitulum nostrum. Sed quisque loquatur honeste et dicat opinionem suam sub pena soldorum decem et plurium et pauciorum arbitrio gastaldionum et massarii nostri.

57. Cum tractatur in Capitulo nostro de commodo vel incommodo alicuius presentis et in fratalea nostra scripti aut de commodo vel incommodo alicuius qui sit compater vel attinens suus subito facta propositione debeat ille de cuius commodo et incommodo tractatur

et quilibet eius compater et attinens suus de mandato proponentis vel alterius de fratalea exire de Capitulo nec redire in Capitulum donec de re proposita erit deliberatio facta. Et quilibet qui contrafaciet solvat pro banno soldos decem. Et nichilominus quod deliberatum erit in eius favorem non valeat.

58. Quilibet in capitulo nostro debeat balotam sibi datam in pixide seu buxulo affirmativo vel negativo ponere occulte arbitrio suo prout putabit melius esse remoto omni odio amicicia inimicicia prece ac precio.

59. Facta diligenti examinatione super re proposita gastaldiones debeant facere singulatim dari ballotas et taliter providere quod quisque habeat solum balotam unam.

60. Ponere ballotam sibi datam quisque debeat in quo buxulo voluerit dum modo eam ponat secrete taliter quod nemo videre possit quo in buxulo ponat. Et qui contrafaciet in soldis quinque condemnetur.

61. Ultra balotam unam nemo in buxulo ponere audeat sub pena soldorum viginti.

62. Balotas datas et in buxolis recollectas debeant gastaldiones et massarius publice et palam numerare fideliter et diligenter et manifestare quot sint ballote affirmative et quot sint negative.

63. Propositione facta in nostro Capitulo debeat quilibet opinionem suam dicere pro ut eius bona conscientia erit et secundum quod per omnes aut saltem per maiorem partem existentium tunc in Capitulo datis ballotis erit deliberatum ita fiat.

64. Quecumque deliberata in nostro capitulo debeat notarius nostre fratalee in termino trium dierum distincte et ordinate scribere in nostro libro ad hoc specialiter deputato. Et notarius noster si negligens erit in scribendo in dicto termino solvat nostre fratalee soldos centum pro pena negligentie sue. Si autem per fraudem non scribet in dicto termino tunc ad duplum dicte pene cogatur ac vituperose cassetur de officio notariatus nec habere deinde officium aliquod fratalee nostre usque ad decem annos possit. Emendare quoque compellatur nostre fratalee omne damnum et interesse quod nostra fratalea exinde passa esset.

De processionibus faciendis. — *Rubrica* VIIII.

65. Processionaliter debeant omnes de fratalea nostra ire cum clero et Reliquiis sanctorum ac frataleis artium civitatis padue et

cum vexillo seu confalone nostro ad Ecclesiam sancti Antonii de Vienna die XVII Ianuarii. Item ad Ecclesiam beati Antonii peregrini penultimo Ianuarii. Item ad Ecclesiam fratrum Carmelitarum in festo purificationis beatissime Virginis marie die secundo februarii. Item ad Ecclesiam sancti Marci die XXV Aprilis. Item ad Ecclesiam catedralem in festo sancti danielis dominica tertia maii. Item ad Ecclesiam Sancti Antonii confessoris die XII iunii. Item ad Ecclesiam Catedralem in festo Corporis domini nostri Iesu Christi. Et debeant expensis nostre fratalee portare ac offerre qualibet processione quilibet gastaldio unum duplerium de cera nova ponderis ad minus libre medie pro quolibet. Alii vero de nostra fratalea sive magistri sive laborantes vel discipuli adiscentes sint debeant expensis (*suis?*) portare et offerre unum candelotum de illis de fratalea precii illius secundum quod disponent gastaldiones qui pro tempore erunt pro quolibet. Et quilibet de fratalea nostra qui ad processionem aliquam non ibit aut offerret ut dictum est supra solvat pro pena soldos octo si erit gastaldio aut massarius vel notarius nostre fratalee. Si autem erit magister in arte nostra solvat soldos quatuor. Si vero erit laborans aut discipulus adiscens solvat soldos duos. Et quicumque dictam penam non solvet in termino octo dierum cadat in penam dupli quam solvere omnino cogatur. penam tamen paciatur nullam quem infirmitas vel alia causa legitima excusabit. Dupleria vero et candellotos de cera nova et bona portandos et offerrendos ut dictum est in qualibet processione paratos habere et dare cuilibet de fratalea nostra debeat massarius noster. Et quilibet accipiens candelotum debeat incontinenti exbursare et dare massario nostro precium candeloti sui secundum taxam tunc per massarium et gastaldiones factam sub pena superius declarata.

De festivitatibus celebrandis. — Rubrica X.

66. Dies festivos quilibet de fratalea nostra veneretur devote. Nec debeat aliquis de arte nostra laborare nec laborari facere aut permittere aliquem de suis laborantibus seu discipulis laborare festivis diebus infrascriptis pena soldorum quadraginta pro qualibet die festiva qua laborabit aut quemquam de suis laborari faciet aut permittet ullo modo. Si autem talis laborans sine licentia magistri in die festo erit discipulus et adiscens tunc qualibet die qua laborabit solvat soldos viginti. Et quicumque in termino octo dierum non solvet dictam penam tunc solvere duplum omnino cogatur. Liceat tamen

iuvenibus discentibus artem nostram quolibet die etiam festivo causa discendi stillo experiri et designamenta facere que et prout iuvenes discentes artem nostram stillo designare solent.

Sancti Marci.
Sancti Antonii de vienna.
Sancte Agnetis.
Purificatio Sancte Marie Virginis.
Sancte Iuliane Virginis.
Sancti Mathie Apostoli.
Catedra Sancti Petri.
Anunciatio beate Virginis marie.
Apostolorum Iacobi et Philippi festum.
Danielis martiris.
Antonii confessoris festum solenne.
Nativitas sancti Iohannis baptiste.
Apostolorum Petri et Pauli festivitas.
Sancte marie magdalene.
Sanctorum Iacobi apostoli et Christofori.
Vincula Sancti Petri.
Sancti Laurentii martiris.
Sancti Bartholomei apostoli.
Decolatio sancti Iohannis Baptiste.
Nativitas beate virginis marie.
Sancte Crucis festum.
Sancti Mathei apostoli.
Sancti Michaelis.
Sancte Iustine Virginis.
Sancti Luce evangeliste.
Apostolorum Simonis et Iude.
Memoratio omnium Sanctorum.
Sancti Prosdocimi confessoris.
Sancti Martini episcopi.
Sancti Andree Apostoli.
Sancte Barbare Virginis.
Sancti Nicolai episcopi.
Sancte Lucie.
Sancti Thome apostoli.
Natalis domini.
Sancti Stephani prothomartiris.
Sancti Iohannis evangeliste.

Dies quoque Dominici celebrentur omnes.

Pasca resurrectionis domini et duo sequentes dies videlicet die dominico. lune et Martis celebrentur.

Ascensio domini. in die Iovis quadragesimo post pasca resurrectionis domini.

Pentecostes et duo sequentes dies. Videlicet die dominica lune et martis et celebratur tunc Pasca dicta die dominica. decimo post Ascensionem.

Corporis christi festum. Et solemnis processio fit. In die Iovis undecimo post diem pentecostes.

De infirmis visitandis et succurrendis. -- *Rubrica* XI.

67. Infirmus quilibet scriptus in nostra matricula si erit pauper et iacebit in lecto: nec habebit uxorem vel alium qui eum visitet nec succurrat sibi debeat per nostram frataleam visitari et subveniri amore dei et pro honore fratalee nostre prout videbitur necessarium esse Massario et Gastaldionibus nostri usque ad sesaginta dies expendendo quotidie pro eius subventione id quod videbitur nostris Gastaldionibus et Massario considerata facultate fratalee nostre ne plus expendat quam possit et attenta qualitate hominis et morbi.

Ad visitandos pauperes infirmos eligantur visitatores qualibet septimana hoc modo. videlicet. si erit tantum unus infirmus visitandus tunc prima septimana qui erit massarius sit etiam visitator. In secunda septimana sit unus Gastaldionum qui sorte brevium eligetur. Tertia vero septimana alter Gastaldionum infirmum similiter visitet. Et sic de septimana in septimanam reiterando visitetur infirmus per massarium nostrum aut per unum Gastaldionum donec liberabitur aut morietur infirmus. Si vero erunt duo vel plures infirmi tunc omnes magistri de fratalea nostra exceptis massario et gastaldionibus nostris debeant imbuxolari et pro numero infirmorum sorte brevium eligi qui infirmos debeant visitare. Qui autem electus erit visitator non possit refutare sed acceptare teneatur et cum caritate bis saltem in die visitare infirmum et sibi subvenire dietim secundum necessitatem et secundum taxam per gastaldiones et massarium limitatam de bonis fratalee nostre sub pena soldorum quinque nisi eum causa legitima excusabit ut pestis tempore vel alia necessaria aut probabili. Quilibet visitator debeat exhortari infirmum prima septimana ut more boni christiani confiteatur Sacerdoti peccata sua et Corpus domini nostri sumat. Infirmus autem

qui recusabit aut negliget per triduum confiteri et sumere corpus domini privetur tanquam indignus hoc beneficio statuti huius nec amplius pro nostra fratalea visitetur sed ad hospitale portetur. Si autem infirmitas esset insanabilis aut ultra dies LX duraret aut si multitudo infirmorum nostram frataleam aggravaret tunc liceat massario et gastaldionibus nostris alleviare expensis ac onere visitandi frataleam nostram et mittere quosdam ex illis ad hospitale ut sibi videbitur melius esse.

De mortis sepeliendis. — Rubrica XII.

68. Cum erit aliquis mortuus de fratalea nostra sepeliendus cuiuscumque conditionis sit sive sit magister in matricula nostra scriptus sive sit filius aut discipulus discens alicuius in matricula nostra scripti debeat decanus noster ad preceptum Massarii vel unius Gastaldionum fratalee nostre citare personaliter vel ad domum habitationis sue omnes et singulos de fratalea nostra et precipere illis quod eorum quilibet debeat ire ad honorandum sepulturam talis mortui declarando sibi qua hora et quo loco debeant convenire. Et tegatur capsa mortui palio fratalee nostre et per Iuniores eligendos per gastaldiones portetur ad sepulturam cum accensis dupleriis fratalee nostre nisi est pestilentiatus. Et deposita in ecclesia mortui capsa dum mortui officium celebratur et dum mortuus sepelitur interim debeat quilibet de fratalea nostra acendere et acensum tenere candelotum sibi per frataleam nostram datum et vigesies quinquies Pater noster et totidem Ave maria devote dicere pro anima defuncti. nec audeat quisquam ante completum officium mortui recedere sine licentia. Et quicumque in aliquo contrafaciet contentis in presenti Statuto solvat pro pena soldos quinque.

De Illuminariis et elimosinis — Rubrica XIII.

69. Illuminaria tenere ac elimosinas facere debeat massarius noster de bonis fratalee nostre pauperibus egenis ac leprosis existentibus ad hospitale sancti lazari extra portam omnium sanctorum secundum consuetudinem fratalee nostre semel et pluries in anno ac quotiens placebit capitulo nostro. Et massarius si erit negligens aut dolo differret exequi deliberamenta capituli nostri in faciendo elimosinas solvat pro pena soldos quinque qualibet die qua differret elimosinas facere et nichilominus ordinatas per capitulum elimosinas facere

compellatur. Quandocumque facienda erit aliqua elimosina sub nomine fratalee nostre debeat massarius noster ad evitandum omnem suspitionem fraudis ducere secum unum ex gastaldionibus nostris et unum ex magistris fratalee nostre per utrumque gastaldionem eligendum qui simul ire debeant ac interesse et videre dictas elimosinas fieri sine fraude. Massarius vero si contra predicta faciet intelligatur non de bonis fratalee sed de bonis suis ipsas elimosinas fecisse. Et ultra predicta facere ordinatas elimosinas de bonis fratalee compellatur.

De laborantibus et discentibus. — *Rubrica* XIIII.

70. Nullus magister de fratalea nostra debeat conducere aut modo aliquo tenere aliquem discipulum discentem ad standum et habitandum cum eo in domo sua causa docendi artem nostram ad minorem terminum quam trium annorum. Et ad tollendam omnem fraudem statuimus quod quilibet magister conducens seu accipiens aliquem discentem debeat manu notarii publici scribi facere publicum instrumentum et illud debeat infra XV dies presentare massario aut gastaldionibus nostris sub pena librarum decem. Et nichilominus illum discipulum expellere compellatur.

71. Quilibet magister de fratalea nostra libere et impune possit artem nostram docere filium suum fratrem nepotem ex filio vel filia aut fratre natum.

72. Nemo de fratalea nostra audeat tenere vel acceptare aliquem discipulum discentem qui recesserit ante terminum a suo magistro contra pacta sua nec illi dare ad laborandum aliquid debeat sine licentia et libera voluntate illius magistri a quo recessit sub pena librarum decem et nichilominus talem discipulum tenere non possit ullo modo.

73. Non debeat aliquis de fratalea nostra seducere vel operari donis vel blandimentis aut causam modo aliquo dare quod aliquis laborans seu discens discipulus in arte nostra recedat de statione magistri sui et vadat ad laborandum in aliena statione ante terminum et contra pacta sua sub pena librarum decem. Et nichilominus omne damnum et interesse emendet illi magistro a quo recessit.

74. Discipulus seu laborans quilibet de arte nostra sive motu suo sive alicuius consilio ductus sit si ante terminum et contra pacta sua recesserit de statione seu domo magistri sui nisi recedendi licentiam aut causam legitimam habeat puniatur in libris decem. Et

nichilominus omne damnum et interesse magistro suo emendare ac cum magistro a quo recessit redire cogatur.

75. Quilibet discipulus qui artem nostram ita didicerit quod pro salario suo libras quindecim in anno lucretur cogatur intrare nostram frataleam et subire onera artis nostre.

76. Discipulus qui lucrabitur ab aliquo magistro artis nostre expensas vel precium aliquod eque valens teneatur solvere fratalee nostre soldos decem in anno.

De magistris et laboreriis suis. — *Rubrica*, XV.

77. Nullus de fratalea nostra debeat vendere aut permutare vel modo aliquo alienare seu vendi aut permutari vel aliquo modo alienari per alium facere alicui revendiculo non scripto in fratalea nostra seu alicui persone ementi seu permutanti vel accipienti causa revendendi aliquem coffinum pictum anchonas de ligno aut laborerium aliud quod nostram ad artem pertineat sub pena librarum vigintiquinque pro quolibet capite laborerii contra formam huius statuti vendito seu permutato vel modo aliquo alienato. Cuius pene medietas sit camere nostri Serenissimi dominii et alia medietas sit nostre fratalee. Et nichilominus denunciator lucretur rem venditam seu permutatam vel modo aliquo alienatam. Et si voluerit teneatur in credentia. Et quicumque de nostra fratalea qui erit conscius aut particeps vel testis aut modo aliquo sciverit contrafactum esse per aliquem de fratalea nostra huic statuto nostro eadem pena ut supra dividenda puniatur nisi infra tertiam diem posteaquam sciverit id denunciabit massario aut gastaldionibus nostris.

78. Si quis de fratalea nostra promiserit facere alicui persone ad certum terminum aliquod laborerium pertinens ad nostram artem tunc nemo de fratalea nostra audeat pendente termino laborare nec se aliqualiter impedire in dicto laborerio sine voluntate et expressa licentia illius qui dictum laborerium faciendum accepit sub pena librarum quinque pro qualibet vice qua se impediverit de ipso laborerio. Cuius pene medietas sit fratalee nostre. Altera medietas sit illius qui laborerium ipsum primo faciendum acceperat. Et nichilominus ille qui se de alieno laborerio impedivit emendare omne damnum teneatur illi qui laborerium ipsum primo acceperat faciendum.

Si autem quisquam de fratalea nostra nullo declarato termino

promiserit alicui laborerium facere sed negliget ipsum facere tunc gastaldiones nostri requisiti per dominum laborerii debeant assignare certum terminum congruum et decentem ad perficiendum et complendum promissum opus illi magistro qui facere id promisit. Et hoc casu magister ille si non compleverit in termino assignato emendare omne damnum domino teneatur et possit dominus laborerium suum facere per quemcumque voluerit compleri.

79. Si accideret quod aliquis pauper magister de fratalea nostra haberet aliqua laboreria de arte nostra que vendere precio competenti non posset et propter hoc damnum pateretur quia non haberet unde suis necessitatibus subveniret tunc et hoc casu possit talis magister pauper notificare massario nostro necessitatem suam et offerre vendere velle que habet laboreria fratalee nostre seu cuicumque magistro de arte nostra emere volenti precio competenti. Et tunc noster massarius si nullus alius de nostra fratalea emere volet debeat ea die vel sequenti facere extimari dicta laboreria per duos bonos magistros artis nostre iuramento affirmantes sic valere. Qua extimatione facta debeat massarius noster accipere dicta laboreria precio quo extimata erunt et precium dare pauperi magistro vendenti usque ad tertiam diem a die facte extimationis computandum sub pena soldorum viginti pro qualibet die qua differret ultra terminum trium dierum. Illa vero laboreria ut supra empta debeat noster massarius cum voluntate et consilio nostrorum gastaldionum vendere ut melius poterit. Et omnis utilitas seu damnum inde sequens sit fratalee nostre.

80. Nullus pictor possit per se vel alium eius nomine dare ad vendendum coffinos pictos cultrinas coffinetos duplerias anchonas de ligno vel ad stampam factas vel ad penellum pictas aut similia picta alicui persone terrerie vel foresterie que non sit descripta in nostra fratalea et que non sciat artem pictorie sub pena librarum decem pro quolibet capite laborerii cuius pene medietas sit camere comunis de alia vero medietate fiant due partes quarum una pars detur denuncianti. altera pars sit nostre fratalee. Et si voluerit denuncians in credentia teneatur.

81. Nullus revendiculus debeat accipere aliquod laborerium artis nostre causa revendendi ab aliquo cuiuscumque condictionis sit videlicet anchonas de ligno vel ad stampam factas seu ad penellum pictas nec coffinos aut cultrinas pictas coffinetos duplerias vel similia quomodocumque facta in pena librarum decem parvorum quarum medietas sit Camere comunis. alia vero medietas ita dividatur quod

una pars sit nostre fratalee altera pars sit denunciantis qui si voluerit in credentia teneatur et hoc pro quolibet capite laborerii.

82. Quicumque de fratalea nostra vetuerit dare pignus gastaldioni vel massario seu decano petenti pro aliquo debito spectante ad frataleam nostram teneatur solvere duplum banni seu pene pro quà pignus petebatur. et nichilominus pignus dare cogatur.

83. Si aliquis exbursaverit aliquid de suo causa faciendi aliquid quod sit ad honorem fratalee nostre teneatur noster massarius sine dillatione illud restituere sibi si extabunt denarii in comuni de bonis nostre fratalee. Si vero denarii non extarent in comuni de bonis nostre fratalee tunc ad preceptum nostri massarii et gastaldionum fiat contributio taliter quod quilibet de nostra fratalea solvat ratam suam usque ad tertiam diem. Et quicumque non solvet in dicto termino duplum solvere compellatur. Et utrum sit factum ad honorem nostre fratalee vel non stetur terminationi massarii et gastaldionum fratalee nostre (*sic*).

84. Nullus magister seu laborans vel discipulus artis nostre debeat per se vel alium incoriare vel inchoriari facere aliquem targonum. pavesium. rotellam. vel scutum. de pellibus seu cartis capretinis. Sed inchoriet et inchoriari faciat solummodo de chorio equino seu asinino vel mulatino aut porcino. Et a parte interiori inchoriet de chorio pecorino. Et predicta choria sint tam magna et integra quod inchorient ad minus unum scutum pro quolibet chorio sub pena soldorum viginti pro quolibet chorio contra formam huius statuti posito. Cuius pene medietas sit nostre fratalee et alia medietas sit denunciantis.

85. Gastaldiones fratalee nostre teneantur ad penam librarum decem pro quoque quolibet mense eligere duos magistros bonos et fideles qui simul saltem cum uno gastaldionum semel et pluries ac quotiens videbitur expedire debeant diligenter perquirere et investigare per stationes et domos omnium et singulorum magistrorum artis nostre si falsificatur aliquod laborerium nostre artis. Et si falsificatum laborerium aliquod invenient debeant tale laborerium comburere publice et condemnare falsificantem in tantum quantum valuisset illud laborerium si bonum fuisset. Et quilibet ad predicta electus teneatur ut supra acceptare et ut supra investigare et culpabiles condemnare sub pena librarum vigintiquinque. Et nichilominus sub eadem pena acceptare investigare et condemnare teneantur nisi eos causa legitima excusaret in determinatione Capituli fratalee nostre.

86. Laborerium aliquod cuiuscumque condictionis precii et qualitatis existat pertinens ad nostram artem debeat nemo portare de alieno districtu ad civitatem vel districtum padue causa vendendi vel aliquo modo alienandi in padua vel paduano districtu. Nec portatum per alium debeat quisquam vendere vel aliqualiter alienare in padua vel paduano districtu sine licentia gastaldionum nostre fratalee.

Quicumque autem in aliquo faciet contra predicta vel aliquod predictorum perdat laborerium ipsum. Cuius pene pars tertia sit Camere nostri dominii. Tertia sit denunciantis. Tertia sit fratalee nostre. Liceat tamen cuilibet sive sit forensis sive sit civis portare per transitum de alieno districtu ad districtum alienum non faciendo moram ultra tres dies in civitate padue vel in districtu nec vendendo aliquid quod ad nostram artem pertineat. Liceat item cuicumque tam forensi quam civi undequaquam de alieno districtu portare vendere et quovismodo alienare libere ed impune in civitate et districtu quecumque laboreria ad nostram artem spectantia in festo Sancti Antonii confessoris de mense Iunii per octo dies ante et per octo dies post festum ipsum. Item in nundinis sancte Iustine de mense Octobris et in nundinis Sancti Prosdocimi de mense novembris. Item in nundinis Castellorum paduani territorii dum tamen in ipsis nundinis et festo nec alibi in civitate padue vel districtu non vendant nec aliqualiter alienent aliqua laboreria artis nostre alicui qui non sit de fratalea nostra ementi causa revendendi illa in padua vel paduano districtu.

87. Aliquis de fratalea nostra non debeat vendere vel modo aliquo alienare aliquod laborerium pertinens ad nostram artem alicui habitanti in padua vel in paduano districtu sive sit forensis sive sit civis qui utatur aliqualiter arte nostra et in fratalea nostra scriptus non sit. Nec debeat aliquis de fratalea nostra aliquid emere de laboreriis suis ad nostram artem pertinentibus. neque illi servitium aliquod nostre artis facere vel lucrum sibi dare sub pena librarum decem. Quarum medietas sit nostre fratalee et alia sit denunciantis.

88. Quilibet de fratalea nostra possit impune conducere et conduci facere undequaque de alieno districtu coffinos. duplerias. tabulas. rotellas. pavesios. targones. anconas solummodo de ligno. Et licite ac impune emere a quacumque persona predicta laboreria ad civitatem padue conducentem dum tamen tale laborerium non sit inzessatum seu depictum vel incoriatum aut guarnitum.

89. Supplicetur humiliter Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum quod dignetur concedere de gratia spetiali fratalee nostre sicut aliis pluribus frataleis artium civitatis padue concessum est quod credatur libris Credentiarum scriptis manu magistrorum artis nostrae ac ipsis magistris qui sint bone opinionis et fame in terminatione domini potestatis. Videlicet quod de credentiis per ispsos factis et in libro suo ordinate scriptis stetur et credatur simplici verbo magistri se habere debere affirmantis et librum suum continere veritatem dicentis sine aliquo iuramento vel teste usque ad libras quinque parvorum. Abinde vero supra usque ad libras decem credatur libro magistri iurantis se debere habere et librum suum continere veritatem. Si autem fuerit maior quantitas usque ad libras viginti quinque parvorum credatur libro suo. si iurabit se creditorem esse ac probaverit per unum testem se debere habere et librum suum continere veritatem. Et predicta locum habeant in debitis contractis ante trienium tunc finitum. Post trienium vero tunc finitum se non extendat hec gratia sed remaneat in dispositione iuris.

(Continua).

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi pag. 80).

XVIII.

1152, 5 *Agosto, Pesaro. Martino fu Giovanni accorda ipoteca per cento soldi lucchesi ad Ugolino di Albertuccio e suoi eredi. Atti* Gerardo.

In nominę domini nostri ihesu Christi Anno eiusdem millesimo C. LII. Tempporibus domini eugenii pape-et federici regis. die V mensis agusti. Indicione XV. Pensauro. Pagina pingneris tradicionis quam facio. Ego quidem in dei nomine martinus quondam iohannis rocie filius debitor ammodo mea sponte facio ac trado. Tibi in christi nomine Ugolino Albertuccii tuisque heredibus Idem concedo tibi iure pingneris omnem ipsum mansum cum suis pertinenciis quem urbinellus Andree savini detinet ad laborandum pro me in ciliariano. Quia tu mihi acomodasti de tua principali pecunia tres libras denariorum luccensium quos debeo tibi reddere in proximum festum sancti martini quod si non persolvero ad dictum terminum. deinde mansum predictum per centos soldos luccenses teneas ad fructandum annualiter in sancti gaudencii donec ego vel meos heredes persolverimus tibi vel tuis heredibus centum soldos luccenses. et in proxima estate venientis habeas totam meam partem laboracionis quam tecum facere in barbaciano. Que quidem omnia promitto et obligo me meosque heredes. tibi tuisque heredibus omni tempore firmam tenere auctoriare et ab omnibus hominibus- defen-

sare. Quod si aliter fecero aut cunta que superius leguntur non observavero. obligo me meosque heredes. tibi tuisque heredibus dare nomine pene cunctum debitum duplum. et soluta pena hec pagina valeat. Acta sunt die mense. „,

† Ego martinus predictus debitor ut superius legitur rogavi et tradidi. et subscripsi.

† petrus trepontus. testis † Martinus martini divizonis testis.

† rainerius iohannis urselli testis. † petrus iohannis surdi testis.

Girardus Scriba *finxit* Notarius ysta. „,

XIX.

1152. *Settembre, Rialto. Quitanza di Penia Malipiero, a Contelda Goriani, monache in S. Lorenzo. Atti* PIETRO FRANCO, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo secundo mense Septembris. Indicione prima. Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem penia. maripedro monacha monasterii sancti laurentii cum meis successoribus, tibi quidem Contelde goriani. monache eiusdem sancti laurentii. et tuis successoribus de ipsa diiudicatus carta quam mihi fecit bone memorie petrus polanus quondam veneciarum dux. cum suis iudicibus et preordinatis. et populo veneciarum. percurrente anno domini millesimo centesimo quadragesimo septimo mense februarii. per indicionem undecimam supra bonis. et habere Vitalis mari pedro de confinio sancti severi. pro libris denariorum nostre monete. nonaginta quas ipse iactatus fuerat pro duobus avetatibus et eas appagare debebat communi veneciarum. et ego ipsas totas suprascriptas nonaginta libras denariorum de meo proprio habere per preces suprascripti domini ducis. et iudicum. et pre ordinatis. pro suprascripto Vitali maripedro. communi veneciarum appagavi. et deliberavi. Unde prefatus Vitalis. pro singulis quadraginta soldis denariorum nostre monete. de suprascripto precio. unum bizantium perperum. inde in antea usque ad unum anum completum. mihi sine omni occasione appagare et deliberare debet. Quod si finito suprascripto uno anno predictus Vitalis maripedro suprascriptos bizantios mihi non deliberaset. sine omni occasione sicut per racionem venissae. tunc totos suprascriptos bizantios. mihi. et meis heredibus in duplum dare et emendare deberet. et inde in antea caput. et duplum. prode laborarent de quinque sex per an-

num ; secundum quod in ipsa diiudicatus nota legitur. Nunc autem quia tu suprascripte Contelde goriani. mecum venisti. in pacti conveniencia et tam de suprascriptis nonaginta libris denariorum. quam etiam et de quanto cumque continetur in suprascripta diiudicatus carta. tam de capite. quam de prode. sive duplo. de tuo proprio habere. per omnia. et in omnibus me inde sanasti atque transacte deliberasti. Ideoque eandem diiudicatus cartam. cum omni suo vigore. et robore. tibi do. et transacto. et in tua relinquo. plenissima potestate. inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. et totum quod in ipsa. diiudicatus carta legitur. habendi. tenendi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. Si exemplum de suprascripta diiudicatus carta. apud me. vel alicubi. apparuerit. inane. et vacuum persistat. sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis. aliquid requirere temptavero . . . . promitto cum meis successoribus tibi. et tuis heredibus et successoribus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat.

Signum manus suprascripte penie que hoc fieri rogavit.

† Ego michael pladuni testis subscripsi.

† Ego henricus manno testis subscripsi.

† Ego blasio totulo testis subscripsi.

Ego petrus franco diaconus notarius complevi et roboravi.

XX.

1152. *Gennaro. Rialto. Donazione immobili fatta da Pinnia Stornato alla Chiesa e Monastero di San Felice di Amiana. Atti* RAINALDO, *prete.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri Ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo secundo mense iannuari indictione prima rivoalti. Si quis ergo de suis facultatibus sanctis ecclexiis dare vel offerre desiderat. et illud deo concedente perficere valuerit. magna inde sibi retribucione in die iudicii acquirit. Quapropter ego quidem pinnia filia quondam faletri stornati de amianis et commissaria stephani stornati bone memorie cardinalis fratris mei uxor vero iohannis michael de confinio sancti pauli cum meis successoribus et heredibus. ipso viro meo mihi consenciente pro divino scilicet amore. et remedium anime mee ipsiusque suprascripti

cardinalis defuncti fratris mei atque mei commissi. sive parentum meorum. ab hodie. in dei et christi nomine. do. dono. concedo ac offero ecclesie dei. et monasterii sancti felicis de suprascripta Amiana. et domino Marco abbati. et omnibus confratribus et servitoribus eiusdem monasterii sancti felicis. tam illis qui sunt presentibus. quam posteris et successoribus illorum pro futuris temporibus in perpetuum possidendi et dominandi. Videlicet Cunctam et supertotam proprietatem. proprietatem terre et case petrinee. que quondam fuit suprascripti defuncti patris mei. sive fratrum meorum. posita in suprascripta amiana. Secundum quod tenet ipsa proprietas. tam muris de amiana ..... mansione petrinea usque ad proprietatem de Francis ..... longitudine tenet usque ad pantanum. cum omnibus pertinenciis et adiacenciis illius suprascripte proprietatis. que tam subtus terram quam supra terram ibi adesse noscuntur. et similiter do. et offero suprascripti dei monasterio. omnes illas terras et aquas. tam de litore albo. quam et de omnibus partibus ubicumque inveniuntur. tam ad suprascriptam proprietatem quam ad suprascriptos patrem et fratres meos pertinententes cum omnibus illarum. Alcellacionibus et piscacionibus sive redditibus ac universis suis pertinenciis in quantum mihi pertinet tam ex paterno iure quam ex fraterno. tam per commissariam suprascripti Stephani cardinalis fratris mei, quam ex omnibus partibus excepto illam terram. quam suprascripto monasterio non offero. que manet inconstanciaco muris petrineis supra positis. que *sui* de pertinenciis suprascripte mansionis de amiana. Hanc autem totam suprascriptam et predesignatam proprietatem terre et case et suprascriptas terras. et aquas ubicumque inveniuntur eo ordine vel ut supra legitur cum omnibus illarum pertinenciis. secundum quod ab auctoribus et pro auctoribus meis posesse et retente fuerunt. et a me usque modo dominate extiterunt ita suprascripte dei ecclesie et monasterio sancti felicis et suprascripto abbati eiusdem monasteri et confratribus atque successoribus illorum do et transacto plenissimam potestatem habendi tenendi dominandi. atque in perpetuum possidendi. vel quicquid inde ad utilitatem suprascripti monasterii sibi placuerit faciendi. cum omni vigore et robore de omnibus cartulis novis et veteribus ad suprascriptam proprietatem et ad suprascriptas terras et aquas pertinentibus nullo sibi homine contradicente. Unde promittens promitto ego quidem suprascripta pinnia. michael ut nullo unquam tempore contra hanc presentem offercionis cartulam ire audeam. non per me ipsam. neque per ullos per ullos meos heredes. neque per

aliquam submissam vel instructam personam hominis. non ad eundo iudices nec supplicando principibus. non in vita mea. neque post obitum meum. Quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est. ut quod semel datum vel donatum fuerit. nullo modo revocetur. Quod si quocumque tempore contra hanc presentem offercionis cartulam quam ego bono feci animo ire temptavero. vel si eam corrumpere vel frangere presumpsero incidat ira divina in me et in omnibus illis quibuscumque inde aliquid suptrahere, vel minuere presumpserit. et subanathemate trecentorum maneat constrictus. et insuper componere debeat ipsi suprascripto dei monasterio suisque suprascriptis servitoribus et illorum successoribus. Auri obrici libras decem. et hec offercionis cartula in sua maneat firmitate.

Signum manus suprascripte pinnie que hec rogavit fieri.

† ego Bonus regini testis subscripsi.

† ego petrus mihel testis subscripsi

† ego petrus michael testis subscripsi.

Ego Rainaldus presbiter et notarius complevi et roboravi.

XXI.

1152. *Gennaro, Rialto. Quitanza per L.* 25 *fatta da Pietro Corner a Vitale Corner di lui zio materno, con promessa di restituzione. Atti* Bartolammeo Andradi, *prete.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo secundo mensis iannuarii indictione prima rivoalto. Manifestus sum ego quidem Petrus cornario de confinio sancti apolenaris cum meis heredibus quia recepi de te quidem Vitale cornario dilecto avunculo meo de eodem confinio et tuis heredibus libras denariorum veronensium viginti et quinque quas mihi dedisti et prestitisti in meis utilitatibus per agendis. In tali quidem convenientia ut eas apud me retinere debeo amodo in antea usque ad unum annum expletum. unde nullum prode in suprascriptum unum annum tibi persolvere debeo. In capite vero suprascripti unius anni in antea usque ad duobus annis aliis suprascriptas viginta quinque libras denariorum Veronensium apud me retinere debeo unde tibi prode dare debeo. de quinque sex per annum in suprascriptis duobus annis. Cum autem pervenerimus ad suprascriptum terminum trium annorum tunc tibi vel tuo misso dare et deliberare debeam supra-

scriptas viginta quinque libras denariorum Veronensium cum suprascripto suo prode eo ordine ut superius legitur. Quod si hec omnia non observavero et totum ut suprascriptum est non adimplevero. tunc omnia caput et prode in duplum cum meis heredibus tibi et tuis heredibus dare et reddere promitto de terris et casis meis sive de omnia que modo habeo vel in antea habere debeo in hoc seculo. et inde in antea caput et prode ac duplum. prode laborare debeat de quinque sex per annum. hec omnia debet esse in tuo periculo usque ad suprascriptum terminum trium annorum. Signum suprascripti petri qui sit scribere sed propter itinere scribere non potuit sed rogavit.

† Ego dominicus cornario testis subscripsi.

† Ego Marcus georgio testis subscripsi.

† Ego Viticlinus bono testis subscripsi.

Ego bartholomeus andradi presbiter et notarius complevi et roboravi.

XXII.

1155. *Settembre. Rialto. Testimonianza di Pietro de Salmaza, e Domenico Signolo, del pagamento fatto da Giordano Signolo maggiore a Giordano Signolo minore di L.* 15 *Veronesi. Atti* VENIER DOMENICO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi : Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo quinto mense septembris Indictione quarta Rivoalto. brevarium facimus nos quidem Petrus de Salmaza de confinio sancti benedicti et dominicus signolus de confinio sancti pantaleonis unus fideiussor. et alter mediator de vadimonio quod dedit Iordanus signolus maior In mense augusti qui modo transiit cum suis heredibus ad Iordanum signolum minorem nepotem suum et eius heredibus ambo sunt de suprascripto confinio sancti pantaleonis. Talem fuit ipsum vadimonium. Iordanus signolus minor dedit illi libras veronenses quindecim. tali modo quod si ipse iordanus maior avunculus eius usque ad medium annum illas quindecim libras veronenses illi reddidisset quod debebat ei predictus Iordanus minor donare illi libras veronenses quinque Quod si usque ad medium annum ipsas quindecim libras ei non dederit tunc eas apud se retinere debebat usque ad unum annum et dimidium. et tunc totas illas quindecim libras veronenses ei apagare debet sine

omni Intromisso. Quod si hoc non fecerit tunc omnia in duplum cum suis heredibus illi et eius heredibus emendare debet et inde in antea caput et duplum prode laborare debet de quinque sex per annum.

Signum manus suprascripti petri qui hoc rogavit fieri.

✝ Ego petrus de Salmaza manu mea subscripsi.

✝ Ego dominicus signolus manu mea subscripsi.

✝ Ego Vitalis basilio testis subscripsi.

✝ Ego petrus caput in *tollo* testis subscripsi.

Ego Dominicus Venerius diaconus et notarius complevi et roboravi.

XXIII.

1155. 18 *Novembre. Pesaro. Testamento di Giovanni Servodio da Pesaro. Atti* Giovanni Vidi.

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno eiusdem. Millesimo. centesimo. quinquagesimo quinto temporibus domini Adriani pape . . . . decimo octavo. Introeunte menses novembris. indicione quarta. Pensauro. Ego quidem in dei nomine Johannes servi . . . . stato nolui obbire. itcircho testamentum sine scriptis per noncupacionem facere ordinavi. silicet . . . . propriis bonis iohannes notarius rogavi ut hoc meum iudicium, mea ultima voluntate expresus *visus* littis commendarer. Volo igitur. et et jubeo. atque instituo. Johannes et albertinus. et Vi . . . . . et gisa. et albasie. fiat heredes de omnibus meis bonis. ex is partibus que inferius declarabitur Volo. et jubeo ut albasia et gisa. abeat falcidia de meis rebus ubi ubicumque filiis meis masculini volui ei dare! excepta falcidia omnia alias meas res. habeat filii mei masculini. mobile vel immobile. Volo. et Jubeo. si filii mei masculini morierit sine filiis. deveniat unum in aliut. et si omnes filii mei masculini morierit sine filiis deveniat in filie mee feminine. et si filie mee feminine morierit sine filius. deveniat in propinqui mei sicuti dividebo. Volo. et iubeo atque instituo ut iohannis paganelli saraceni abeat illa mea vinea de caprilie cum omnibus suis pertinentiis . . . . . . ut presbiter . . . . mei abeat. illo meo urto quem detineo iure sancte marie. et martinus romei abeat qui quid abeo in caprilie. sub via et super via. et filii mingoli abeat ill . . . . dei propinquo meo abeat de meas res. XL. soldos lucenses. et albertinus blanki abeat illo . . . . detineo iure. sante appollennaris raven-

natis ecclesie et . . . . ihoannes . . . . tinelli propinquo meo . . . . . . at illo meo campo de furke quem abeo in materna hereditate. et si intervenisset vos propinqui mei predicti ihoannes paganelli et martinus romei. et presbiter romei. et servus dei. que omnia deveniat in vobis tribuatis pro redentione anime me. centum soldos lucenses. omnia mea mobile. vel immobile abeatis sine omni hoc cassione. Volo et iubeo atque instituo ut uxor mea fiat domina donec casta visserit. sicuti bona mater familias et postquam devolaverit nuptias. abeat omnia sua. et medietatem illo terreno quem abeo iure sante apollenaris. volo et iube atque instituo. ut hoc meum iudicium nuncupative scriptum. sit firmum. et stabilem in perpetuum. Nullus de meis heredibus contra eum ire agere causare molestare . . . . dere presumpserit. Quod si quispiam de meis heredibus hec pagina . . . . re. agere. . . . . aut molestare. aut relidere. presumpserit. de *certi vis* (ceteris) testamenti pagina. participantibus pene . . . . te Auri. libram. unam. et soluta pena. hec pagina testamenti nuncupative scriptum firmum permaneat.

Acta sunt die mensis. per indictionem iamdictam.

† Signum manus suprascriptus iohannis servidei testatore superius rogavi et tradidi et firmavi.

† Soldanus. testes. Clarius filius soldani. testis. zachomellus testis. bono omo . . . . . . testis.

† Johannes berardoli. testis. sivirolus. testis. Johannes filius . . . . testis.

† Johannes in dei nomine notarius pensauri. complevi etc.

† et Ego Ugolinus Pensauri tabbellio! prout per manum iohannis predicti olim bone memorie pensauri notarii. scriptum testibusve corroboratum inveni quam verissime potui; nihil addito. vel diminuto, scribere. et exemplare curavi. nisi forte silaba vel puncto sub annis domini. Millesimo ducentesimo decimo. tempore domini innocentii pape. et Ottonis gloriosissimi et invictissimi romanorum imperatoris perpetui augusti. die vero quarta. exeunte mense madii. Indicione decima tertia Pensauro. In presencia infrascriptorum testium literatorum qui fuerunt. ad exemplar. et exemplum. ad legendum. et videndum. videlicet presbiteri vitalis santi marchi. presbiteri benedicti sancti stefani. benedicti zocii Augustini notarii . . . . . magistri salomonis fisyci. et Rainerii de sancto martino. qui fuit . . . . monte piloso.

XXIV.

1155. *Novembre, Rialto. Vitale Michiel pievano in S. Pantaleone notifica di avere venduto una pezza di terra in S. Pantaleone, a Viviano, Walperto, Vita e Riccarda. Atti* Biagio, *prete.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo centesimo quinquagesimo quinto Mense Novembris Indictione quarta Rivoalto. Scribere rogavi blasium presbiterum Sancti pantaleonis et notarium hanc documenti paginam Ego quidem Vitalis michel Sancti pantaleonis plebanus cum ceteris meis vicinis consenciente mihi domino Johanne pollano Venerabili castellano episcopo venditor qui cartulam tradidi et eam ad scribendum instruxi ubi propria manu subscripsi et testes rogavi subscribendum et signum sancte crucis faciendum. Constat enim me ab hodie sub duplo rei ven didisse et vendidi. atque tra didisse et tradidi optime et absolute sine omni reprehensione Vobis quidem Viviano et Walperto ambolus germanis fratribus et vite atque richarde forinseki nunc autem habitator in suprascripto confinio Sancti pantaleonis et tuis heredibus ac pro heredibus seu posteris tuis imperpetuum profuturum possidendum sub annuali pensione hoc est una pecia de deterra posita in lacum Sancti pantaleonis. habente eadem pecia deterra in longitudine sua plus minus pedes . . . . et in latitudine sua plus minus pedes sedecim . . . . Uno suo capite firmat in rivo sancti pantaleonis unde habere debes introitum et exitum iunctorium iaglacium et transiaglacium. alio suo capite firmat in terra Vitalis deadalexta. Uno suo latere firmat in heredibus Marci magistri. et alio in Vitale deadalexta. Tamen vero statutum et positum est inter nos ut de iamdictis . . . . pedes de longitudine da capite quod firmat in predicto rivo de supfascripta dei ecclesia debes dimittere et dare callem unum latum pedes quinque Unde nos et omnes convicinantes et illi qui ibidem terras habent et cuicumque ego concedere voluero per ipsum callem ire debeant sursum atque deorsum. in die et in nocte tamen pacifice una pars ad aliam nullo modo contradicente. Et semper per ipsum callem ad suprascriptam dei ecclesiam Sancti pantaleonis ad officium venire et debita obsequia sicut in promissionis cartam quam mihi fecistis continetur facere debeatis. et semper ipse callis apertus et disoccupatus permanere debeat omni tempore hanc namque prenominata et predesignata pecia de terra cum omni longitudine et latitudine cum

capitibus et lateribus suis secundum quod superius dictum est vobis et vestris heredibus ac proheredibus transacto plenissimam potestatem habendi tenendi vendendi. commutandi. donandi et in perpetuum possidendi. vel quicquid de ea vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Salvo tamen censo hoc est denarios veronenses triginta quos mihi meisque successoribus et predicte dei ecclesie dare et persolvere debetis omni anno in natali domini nostri ihesu christi. Si vero ad venundandum donandum. commutandum vel alio aliquo modo alienandum veneris predicta terra quintellum integrum dare et persolvere debetis mihi meisque successoribus et predicte dei ecclesie sine omni intromissione vel aliquo inter posito capitulo. Quod si quocumque tempore contra hanc cartulam ire temptavero aut aliquod ex inde subtraere presumpsero. recte vos vestrisque heredibus ac proheredibus observantibus et persolventibus mihi meisque successoribus et iam dicte nostre ecclesie prelibatum censum et quintellum. Ego et mei successores vos inde deffensare noluerimus. aut non potuerimus. componere promitto cum meis successoribus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec documenti pagina permaneat in sua firmitate.

† Ego iohannis polanus dei gratia castellanus episcopus manu mea scripsi.

† Ego vitalis michael sancti pantaleonis vicarius manu mea scripsi.

† Ego michael presbiter sancti pantaleonis manu mea scripsi.

Ego jordanus signolus testis subscripsi.

Ego marcus signolo testis subscripsi.

Ego blasius presbiter et notarius complevi et Roboravi.

XXV.

1156. *Luglio, Rialto. Società di traffico tra Pietro Corner, e Stefano Maciamano. Atti* Venier Domenico, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Jhesu christi Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo sexto mense iulii indicione quarta rivoalti. Accepi ego quidem Petrus cornarius de confinio Sancti Apolenaris cum meis heredibus in collegancia de te quidem Stephano maciamano consoprino meo de eodem confinio et tuis heredibus libras denariorum veronensium centum. et ego adversum te libras veronenses quinquaginta. Quas omnes mecum portare de-

beo in acres cum nave in qua nauclerus vadit henricus davicencia et inde in antea ubicumque mihi placuerit. Cum hoc habere laborare et procertare debeo amodo in antea usque ad duos annos completos in quocumque melius potero capitanea salva. Prode vero inde nobis dominus dederit per veram medietatem inter nos dividere et participare debemus sine fraude et malo ingenio et unde cumque aliquid cum isto habere acquirere potero totum in ista collegancia iactare debeam. Et si quod absit amare vel agente hoc habere perditum fuerit clare factum nichil inde pars parti requirere debeat. Si aliquid inde remanserit sicut iactavimus ita participemus. Ita collegancia sit inter nos amodo in antea usque ad duos annos completos. Cum autem ad ipsum terminum pervenerimus tunc de suprascripta collegancia iustam et veram racionem tibi facere debeam atque inde te apagare debeam. Quod si non observavero omnia ut superius legitur. tunc omnia in duplum cum meis heredibus tibi et tuis heredibus dare et emendare debeam de terris et casis meis et de omnibus que modo habeo et que in antea habere debeo in hoc seculo et inde in antea caput et duplum prode laborare debet de quinque sex per annum.

† Ego Petrus cornario manu mea subscripsi.
† Ego Marinus michael testis subscripsi.
† Ego Marcus ledi testis subscripsi.
† Ego p. vala testis subscripsi.
Ego Dominicus Venerius Diaconus et notarius complevi et roboravi.

Filippus et Marcus michael
Ista est proclamata.

XXVI.

1157. *Aprile, Tiro. Attestazione della morte di Vitale Pantaleo detto Malvicino ed adizione della di lui eredità fatta dal Nipote Giovanni Pantaleo. Atti* Pietro, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo quinquagesimo Septimo mense Aprilis. Indictione quinta in tyro. Testificamur. Ego quidem Ambrosius bonus milex. et ego Johannes ciprianus. Ambo habitatores tyri. Quia infra ipsos dies post quam Vitalis pantaleo qui vocabatur. Malvici-

nus mortuus fuerat in predicto suro. tunc Johannes pantaleo nepus eius venerat de partibus romanie. et intraverat in mansione que fuit predicti Malvicini avunculi sui. Et similiter infra ipsos dies. Ipse predictus Johannes pantaleo convocavit omnes veneticos quos habere potuit in tiro in ecclesia sancti Marci. et plebanus eiusdem ecclesie similiter fuit cum illis. Inter plurima verba dixerunt omnes una voce et uno consilio, et una cum laudacione. ut predictus Johannes pantaleo melius deberet esse in ipsa mansione que fuit avunculi sui. et supra omnia bona ipsius et saccatellum cum cartulis de feudo et de terris malvicini que erant in custodia mansionis sancti marci et plebani eiusdem ecclesie. melius ut iste haberet et teneret. quam nullam aliam personam. usque dum pater suus veniret in suro. inter plurima verba et vociferaciones predictus plebanus. aut volendo. aut nolendo. ante nostram presenciam Iamdictum saccatellum cum prefatis cartulis quas habebat in commendicia a prefato malvicino. et reddidit secundum cum laudaciones hominum ad prefatum Iohannem pantaleum nepotem Malvicini. hoc totum quod suprascriptum est. vidimus et audivimus et interfuimus et per verum dicimus testimonium. Similiter testificor et ego petrus presbiter maurecenus prefatus plebanus Sancti Marci. quod habui ipsum predictum saccatellum cum cartulis de feudo et de terris malvicini in commendicia. de ipso predicto malvicino. et in vita sua. et in morte. et post mortem. de cartula una donacionis quam fuit in ipso saccatello quam cartulam ipse predictus malvicinus fecit me scribere iam atransactis plus minus viginti annis. propter pavorem subitanee mortis quando ibat in exercitu et in prelio. et fuit cum aliis cartulis in mea custodia. et in vita malvicini. et in morte et post mortem. et frater suus fuit in suro ante mortem malvicini aut duas aut tres vices. sed in ipsa die quando reddidi ipsum saccatellum cum cartulis propter voces et vociferaciones que fuerunt facte supra me aut volendo aut nolendo. reddidi iamdictum saccatellum cum cartulis. et propter malam voluntatem quam habui de commendicia que erat mihi ablata propter tales vociferaciones. non fui memor excutere foras de saccatello ipsam predictam donacionis cartulam et si ipsam donacionis cartulam apparuerit in manu alicuius ad nomen petri pantalei. cognoscatis quia in tali fallo. apparuerit et sic evenit sicut suprascriptum est.

Hoc totum quod suprascriptum est in veritate dico et per verum affirmo testimonium.

† Signum manus suprascripti ambrosii qui hoc rogavit fieri.

† Signum manus suprascripti Iohannis cipriani qui hec rogavit fieri

† Ego petrus presbiter maurecenus plebanus manu mea subscripsi.

† Ego dominicus pepo testis subscripsi.

† Ego olivero signorano testis subscripsi.

Ego petrus presbiter et Notarius complevi et Roboravi.

XXVII.

1157. *Febbraro, Rialto. Attestazione d' investitura fatta ad Artasia Vilioni di una pezza di terra di spettanza di Domenico Vilioni di lei marito. Atti* ORSEOLO GIOVANNI, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo septimo mense februari Indictione sexta rivoalto. Testificor Ego quidem Laurentius ministerialis curtis palatii. Quod quarto die tenente suprascripto mense propter preceptum domini nostri Vitalis michael ducis et eius iudicum investivi unam peciam de terra vacua sine proprio que fuit Dominici vilioni de confinio sancti barnabe ad nomen Artasie uxoris sue propter suam repromissam. Hoc scio et per verum dico testimonium. Testificamus nos quidem Leonardus pepo de confinio sancti cassiani et Johannes fiolarius de confinio sancte margarite. Quod nos ibi fuimus quando suprascriptus Laurentius ministerialis investivit suprascriptam peciam de terra ad nomen suprascripte Artasie sine proprio que fuit suprascripti viri sui propter suam repromissam.

Hoc scimus et per verum dicimus testimonium.

Signum manus suprascripti Laurentii qui hoc rogavit fieri.

† Ego leonardo pepo manu mea subscripsi.

Signum manus suprascripti iohanis qui hoc rogavit fieri.

† Ego Bonus iohannes damorzano testis subscripsi.

† Ego Dominicus tervisano testis subscripsi.

Ego Johannes Ursyulus subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

XXVIII.

1158. *Agosto, Rialto. Attestazione d'investitura, fatta a Giovanni Flabianico, di una pezza di terra di proprietà di Artasia ved. di Domenico Vilioni. Atti* CERINO SIMEONE, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo octavo. mense Augusti indicione sexta rivoalto. Testificor ego quidem bel mese ministerialis curtis palacii quod in vigilia Sancti laurencii hoc est in eodem mense augusti ex precepto domini nostri Vitalis michael incliti veneciarum ducis. et eius iudicum investivi sine proprio unam peciam de terra vacuam posita in confinio Sancte margarite que fuit de artasia relicta dominici vilioni ad nomen iohannis flabianici de suprascripto confinio Sancte margarite. Transactis vero triginta diebus suprascripte investicionis. Iterum investivi suprascriptam peciam de terra vacuam ad proprium ad nomen eiusdem suprascripti iohannis flabianici hoc scio et per verum dico testimonium. Testificamus nos quidem iohannes malianzocõ et leonardo dal mario ambo de confinio sancti symeonis prophete quod nos ibi fuimus quando suprascriptus belmese ministerialis investivit suprascriptam peciam de terra vacuam ad nomen suprascriptus iohannis ad proprium. Hoc *si* simus et per verum dicimus testimonium.

Signum manus suprascripti bel mese qui hoc rogavit fieri.

Signum manus suprascripti iohannes et Leonardo qui hoc rogaverunt fieri.

† Ego petrus leocari testis subscripsi.

† Ego dominicus signolo testis subscripsi.

Ego simeon cerinus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

XXIX.

1158. *Decembre, Costantinopoli. Dichiarazione fatta da Pietro Corner di aver ricevuto, da Stefano Ziani, perperi* 100 *per trafficare, con promessa di ritornarne* 125. *Atti* DANOALE GIOVANNI, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo octavo. mense decem-

bris. Indicione septima. constantinopoli. Manifestum facio ego quidem petrus cornario de confinio sancti apollenàris cum meis heredibus tibi namque Sebastiano Ziani de confinio sancte Justine et tuis heredibus quia recepi de Stephano Ziani fratre tuo perperos tuos auri veteres pensantes centum. Cum quibus ire et negociari debeo ubicumque mihi bonum videbitur et cum mudua navium que venerit in venecia de costantinopoli aut de alexandria in isto primo venturo Septembre debeam mecum adducere suprascriptum habere aut per credentem hominem ipsum habere mittere in testimonio. bonorum hominum de suprascriptis partibus in Venecia. et tunc infra dies triginta postquam ipsa mudua navium intraverit de suprascriptis partibus in venecia. debeam per me aut per meum missum dare et deliberare tibi aut tuo misso in venecia perperos auri veteres pensantes centum viginti quinque. Tamen suprascriptum habere debet esse in tuo periculo de mari et gente quod sit clarefactum. Hec omnia que suprascripta sunt si tibi non observavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus totos suprascriptos perperos in duplum de terris et casis meis et de omnibus que habere visus fuero in hoc seculo. et inde in antea ipsum caput et duplum prode laborent de quinque sex per annum.

† Ego petrus cornario manu mea subscripsi.

† Ego petrus lambardo. testis subscripsi.

† Ego marcus signorello testis subscripsi.

† Ego marcus bembo testis subscripsi.

Ego Johannis danoale subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

testimoni. Marcus bembo et Marcus Truno et . . . . Maureceнus proclamavi Ista carta in Mense Madii.

XXX.

1160. *Marzo, Rialto. Quitanza fatta da Ugo Orso fu Pietro, al fratello Marco Orso. Atti* Marino, *suddiacono.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnationis eiusdem Redemptoris nostri millesimo Centesimo sexagesimo Mense Marcì Indicione octava Rivoalti. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Ugo urso filius quondam Petri Urso de confinio Sancte Marine cum meis heredibus tibi namque

Marco urso fratri meo. et tuis heredibus de ipsa Memorialis carta quantumcumque mihi pertinet quam scilicet fecit Oderlicus maripetro de confinio sancti Severi suprascripto Patri nostro de collegancia ubi ille accepit de eo libras denariorum ducentas quinquaginta. et ipse adversus eum iactavit ibi libras denariorum centum viginti quinque que omnia ille portabat in taxegio de Sikilia cum nave ubi nauclerus erat Marinus michael. et inde ire debebat in omnibus partibus ubi sibi bonum videretur. laborando et procertando prout melius potuisset. atque ipsa collegancia inter eos esse deberet usque ad duos annos completos. videlicet eo ordine sicut legitur et continetur in suprascripta memorialis carta facta mense Augusti percurrente anno domini millesimo centesimo tricesimo octavo Indicione prima. Nunc igitur quia tu frater mecum inde convenisti. et de toto quantucumque mihi pertinet de suprascripta Memorialis carta quam de suprascripto patre nostro iure hereditario nobis advenit. set quia tu de tuo proprio habere me inde apagasti et deliberasti de toto quantumcumque inde in mea parte adveniebat de capite et prode sive duplum ideoque predictam memorialis cartam cum suis vigore et robore in tuam do et transacto plenissimam potestatem habendi. inquirendi interpellandi. placitandi. et excuciendi. et totum quod in ea legitur. tenendi. vendendi. donandi. comutandi. et in perpetuum possidendi vel quicquid inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. Si exemplum inde apparuerit apud me vel apud aliquem hominem inane et vacuum persistat. sine omni vigore et robore. quia nichil inde remansit quod vos amplius requirere valeamus. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitas maneat in sua firmitate.

† Signum manus suprascripti Ugonis qui hoc rogavit fieri.

† Ego viticlino geno testis subscripsi.

† Ego petrus anastasius testis subscripsi.

† Ego Marcus greco testis subscripsi.

Ego Marinus presbiter et notarius complevi et . . . .

XXXI.

1160. . . . . . . *Rialto. Sicurtà fatta da Auria Cappello di Mazorbo, a Frislanda moglie di Enrico Paolo de Equilo sopra immobile nel confine di S. Martino. Atti* VENIER DOMENICO, *prete.*

In Nomine domini dei et salvatoris nostri Jhesu christi Anno domini millesimo centesimo sexagesimo mense . . . . indictione nona rivoalti. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Auria uxor Juliani capelli de maioribus eodem viro meo mihi consenciente cum meis successoribus et heredibus tibi quidem frislandae uxori henrici pauli de equilo et tuis heredibus de illa proprietate terre et case petrinee que quondam fuit marci sirani patris mei. positam in confinio sancti martini super rivum toresalem. et preterea fuit Citae sororis mee uxoris dominici datumba de caprulis qui fuit fideicommissarius ipsius cite uxoris sue. et ego postea illam proprietatem adquisivi de eodem dominico datumba cognato meo per securitatis cartulam quam ex inde mihi fecit. Quam eciam proprietatem terre et case cum solario suo coopertam et discoopertam cum sex deltoris canolatis que in ea sunt et armario et arcimiso atque duabus urnis et cum omnibus suis habenciis et pertinentiis tibi in pignore posui pro libris denariorum nostre monete mille quas mihi prestitisti de habere suprascripti viri tui in meis necessitatibus. Tali modo quod illas apud me retinere debui usque ad triginta dies completos. prode inde tibi persolvere debebam ad racionem de quinque sex per annum. Quod si non fecissem omnia in duplum tibi componere debebam. sicut autem quia ad constitutum terminum te apagare non potui. idcirco propter caput et prode ac duplum suprascriptam et presignatam proprietatem terre et case petrinee. et predictum solarium petrineum cum omnibus suis habenciis et pertinenciis abintus et foris que tam super terram quam subtus terram ibidem adesse noscuntur cum curte et orto. et cum viis et callibus et cum suprascriptis rebus mobilibus quas superius in eadem domo nominavimus. et sicut ab auctoribus et pro auctoribus meis et a me usque modo possessa et retenta fuit. ita illam tibi et in tuam transacto plenissimam potestatem habendi tenendi vendendi donandi commutandi et quicquid tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. cum omni etiam vigore et robore de omnibus cartulis novis et veteribus que ad ipsam proprietatem pertinent. Ita quod

nullis diebus nullisque temporibus te amplius requirere debeam. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero componere promitto cum meis heredibus vel successoribus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum manus suprascripte aurie que hec rogavit fieri.

† Ego iulianus capello manu mea subscripsi.

† Ego S. caracia canape testis subscripsi.

† Ego riquiano mudacio testis subscripsi.

Ego Dominicus Venerius Diaconus et Notarius complevi et roboravi.

XXIX. Della condizione degli Ebrei napoletani nel secolo XV.

(M. Lattes.) Fra le « note » publicate dal ch. sig. G. B. Beltrani in appendice alla sua dotta scrittura « Sugli antichi ordinamenti della città di Trani » (V. Archivio Veneto, T. VI, P. II, pag. 377) avvene una col titolo « Degli Ebrei che dimorarono nella città di Trani », nella quale l' egregio autore largamente discorre intorno alla storia degli Ebrei che abitarono nelle passate età in Trani ed in altre città della Puglia. Altre notizie intorno al medesimo subbietto si possono raccogliere da un documento del 27 Gennaio 1430 (-1431) qui appresso in parte riportato, documento che contiene le proposte fatte dal Senato Veneto agli oratori della Regina di Napoli, affine di guarentire i diritti di parecchi mercatanti veneziani verso i loro debitori sudditi di quel governo. Sono fra questi nominati alcuni Ebrei, due dei quali appariscono avere acquistato per lo addietro dal loro attuale creditore certe case e possessioni, che dovevano restituire in difetto di altri mezzi per adempiere al loro obbligo. Di qui si fa palese come gli Ebrei napoletani avessero, in quel tempo facoltà di possedere beni stabili, a somiglianza di quanto accadeva in altri luoghi, secondo lo attestano per gli Ebrei triestini le notizie riferite dal Kandler (*Codice diplomatico istriano,* a. 1446, 1455, cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano,* III, p. 184, n. 42) e per quelli in Lombardia un diploma (20 Dicembre 1441) di Francesco Sforza duca di Milano (Wolf, *Actenstücke zur Geschichte der Juden,* ap. Steinschneider, *Ha-Mazkir,* VI, pag. 66). Rispetto poi ad un altro dei predetti Ebrei napoletani, di nome Abramo Belinfante, è statuito potersi ripetere il soddisfacimento del suo debito direttamente dalla Regina di Napoli che aveva per lui prestato malleveria, ed in effetto nella convenzione fermata il 28 Settembre 1433 fra il Governo Veneto e la Regina di Napoli pel pagamento di ducati 2500, è detto spettarne a Pietro Vignati « pro facto Abramitij Iudei duc. 60 » (Commemoriali, Reg. XII, fol. 128 a). Finalmente per ciò che ha tratto alla dimora de' succitati Ebrei, d' uno solo tra loro si conosce aver avuto sua stanza in Lecce che va appunto fra le città della Puglia, secondo appare dal Beltrani (op. cit., pag. 83), abitate da Ebrei. Ed a questo proposito non tor-

nerà sgradita la seguente notizia intorno agli Ebrei di Brindisi, dei quali fa pur menzione il Beltrani (loc. cit.), che ho trovato in una lettera di Priamo Contarini in data del 10 Aprile 1496 (COMMEMORIALI, Reg. XVIII, fol. 1126), in cui favellando intorno alle condizioni di quel luogo dice: « Sono in questa terra circa mille fuogi et » anime circa quattromillia, de le qual sono da facti circa 800. Nel » qual numero ne sono 50 de Iudei i qual son 240 in circa ».

1430. DIE 27 IANUARII.

(*Ommissis.*)

Pro S. Francisco Pampano. Ad factum unciarum 336 tarenorum 10 granorum 8 quas dicit habere debere a quondam Abramo Gentili Iudeo olim habitatore Licij qui mortuus est. Quoniam dicitur quod quidam eius frater Iudeus habet in eius manibus aliqua instrumenta seu cartas contra plurimos debitores qui habuerunt de mercationibus et rebus dicti S. Francisci Pampano seu Petri filii sui a dicto Abramo tunc factore et procuratore ipsius Petri Pampano contra quos debitores idem Petrus ageret et peteret solutiones suas si haberet dicta instrumenta seu cartas sic fiat, videlizet quod dicta instrumenta producantur coram personis idoneis et si reperientur quod ipsa instrumenta loquantur in personam Petri Pampano aut dicti Abrami Iudei tanquam procuratoris seu factoris dicti Petri aut per modum quo apprehendatur illos debitores in instrumentis nominatos obbligatos esse seu teneri ex causa mercationum et rerum quas dictus Abraminus administrabat tunc ipsis de ratione dicti Petri Pampano aut quod idem Petrus aliis modis legitimis ostendere seu probare posset illa debita in istrumentis contenta contracta fuisse de mercationibus et rebus suis, in his casibus et uno quoque eorum instrumenta ipso Petro libere consignentur ut consequi possit debitas solutiones suas ab illis debitoribus sibique fiat ius expeditum atque summarium contra ipsos debitores iuxta formam pactorum.

Pro Petro Vignati. Ad primam petitionem librarum 27 soldorum 27 grossorum pro debito Leonis Cubar Iudei et Ganzuli Iudei omnibus consideratis nobis videtur honestum et conveniens quod Domina Regina et Princeps fieri faciant ipsi Petro ius summarium et expeditum contra predictos et eorum bona qui quomodocumque poterunt reperiri. Si vero de bonis ipsorum reperiri non possent pro satisfactione praedicta, eo casu ipsa Domina Regina et Princeps restitui facere debeant libere et integraliter ipsi Petro omnes domus et possessiones ipsorum debitorum que vendite fuerunt alias quasque emerant per antea ab ipso Petro debente ipso Petro restituere uncias quadraginta quas habuit de precio venditionis ipsarum domorum. Si vero ipsa Domina Regina et princeps huiusmodi restitutionem domorum fieri facere nollent, debeant eo casu ipso Petro dare et solvere uncias 17 que sunt pro dimidio vel circa eius quod habere restat pro causa presenti.

Ad quintum de ducatis 60 quos dare restat Abramucius Belinfante Iudeus, si constabit Dominam Reginam promisisse pro eo sicut Petrus dicit posse probare, ipsa Domina Regina solvat de suo. Si non autem faciat et fieri faciat ius expeditum et summarium contra ipsum Abramucium iuxta formam pactorum.

(SENATO, *Misti*, Vol. 58, fol. 28 v.).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Gfrörer Aug. Fr. *Byzantinische Geschichten-Geschichte Venedigs etc. (Storie bizantine — Storia di Venezia, dalla sua fondazione fino all' anno* 1084). Graz, 1872, Vereins-Buchdruckerei, pag. XII, 608, in 8.° picc.

L' *Archivio Veneto* non poteva fare a meno di dar notizia ai suoi lettori di una nuova Storia di Venezia, publicata non ha guari per cura del prof. Weiss intelligente cultore delle storiche discipline. Questa Storia di Venezia, è lavoro postumo del Gfrörer già professore all' Università di Friburgo, uomo troppo presto rapito alle scienze storiche, in cui si acquistò bellissima fama, e che usò prendere ad argomento dei suoi studî i periodi più difficili ed irti di dubbiezze e di questioni, come ad esempio il periodo di S. Gregorio VII, di cui trattò in sette lodatissimi volumi di gran mole. Spazia questo volume, dalle origini di Venezia al 1084, cioè fino alla battaglia di Durazzo che segna un notevole momento nella Storia della Republica. E mette conto parlarne per la importanza e novità del lavoro, e per i criterî supremi che l' autore si prefisse nel condurre la narrazione e per apprezzare e giudicare gli avvenimenti. La Storia del Gfrörer è un lavoro diligentissimo, copioso nella sua brevità, e tale da fornire materia a lunga controversia: un lavoro serio e che non deve esser preso in mano da quelli che amano dilettarsi con aneddoti storici e romanzesche descrizioni, o palpitare per le vittime che passavano per il ponte dei Sospiri, o gemere per le misteriose secrete degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei Dieci.

Quando si avverta che questa Storia del Gfrörer è il primo volume di una collana di Storie Bizantine, apparisce dove si debba ricercare la novità del lavoro e il riguardo sotto cui va considerato, e, a nostro giudizio, il lato debole e più vulnerabile del libro. Poichè la narrazione è diretta proprio a provare, che Venezia fu uno Stato

vassallo di Bisanzio, e che non potè sciogliersi del tutto da questo legame di sudditanza se non dopo la ricordata vittoria di Durazzo. È quindi meglio che una storia, una estesa dimostrazione storica di questa tesi; e, convien confessarlo, l' autore non poteva difenderla più dottamente e con maggior acutezza, sebbene il vizio radicale della tesi dovesse di necessità infermare anche gli argomenti. È naturale quindi, che gli paresse riscontrare una lacuna nelle Storie di Venezia publicate prima della sua, e non lo soddisfaccia nemmeno quella del Romanin, nella quale rileva specialmente il difetto: che non sono quanto era necessario determinate le relazioni di Venezia coll' Impero Bizantino: e invero, se lo accusa di non aver cognizioni abbastanza fondate della storia dell' impero Orientale, non ha tutto il torto, e ben si sa che per questo primo periodo, il Romanin è inferiore alla sua fama.

Che la Storia di Venezia abbia molte e interessanti relazioni colla storia dell' impero orientale, nessuno può certo negare, ma che le due Storie sieno così intimamente congiunte che l' una si spieghi coll' altra, com' è la tesi del Gfrörer, io non posso creder vero, sia perchè i fatti sono capaci di ben altra spiegazione, sia perchè non credo giusto accettare *alla lettera* certe espressioni di bolle imperiali, e di altri documenti, le quali, sebbene prese in senso proprio, suonerebbero dipendenza e servitù, non mi sembrano invece che modi urbani e diplomatici, neanche ad esso fuori d' uso perfino nel parlar famigliare e cui nessuno si sogna mai di dare quel peso che avrebbero interpretate etimologicamente. E sarebbe anche da dire, che i Veneziani mirando al loro interesse e ad assicurarsi reali vantaggi per i loro commercî in Oriente, non sottilizzassero tanto sulle espressioni orgogliose degli imperatori Bizantini, e non rifuggissero di quando in quando incensarli con risonanti parole di cui quei fiacchi monarchi parevano tanto teneri, e che del resto sono tanto più materialmente dimesse quanto più sono i tempi corrotti. Io acconsento pienamente che il Bizantino avesse il diritto di far valere il suo *alto dominio* sullo stato della laguna, ma ciò è ben diverso dall' ammettere la servitù di fatto dei Veneziani rispetto la corte di Bisanzio; per questo ci vorranno prove più solide e convincenti, e la tesi non si dirà provata, finchè non si portino documenti che non sia possibile interpretare se non nel senso voluto dall' autore. Quantunque però io non creda che si possano accettare senz' altro i supremi criteri ammessi dall' autore, mi è grato affermare che nel suo complesso la storia del Gfrörer è un lavoro di merito, e che dovrà essere in se-

guito consultato da quelli che avranno a scrivere di cose veneziane. Nè io intendo di scendere ai particolari per modo, da prendere ad esame fatto per fatto, anche perchè mi riconosco incompetente a dare, in molti dei casi, giudizio: mi limiterò a darne una sufficiente notizia fermandomi su alcuni dubbi che mi sorsero a questa lettura.

L' autore non crede alla tradizionale origine di Venezia per le invasioni unniche. Che queste isole non fossero disabitate si capisce: che vi avessero loro stanza marinai e pescatori, tutti lo accordano; ma non avrebbero queste genti sole bastato a formare una città, come associazione politica: si richiedevano altri elementi, i quali vi furono recati d' altronde, cioè da coloro che sfuggivano alla rabbia degli Unni, e che trovavano in queste isole sicurezza perchè Attila non aveva navi da inseguirli. Non bisogna credere tuttavia che tutti quelli che quivi ripararono vi rimanessero poi stabilmente. E non accordando il Gfrörer questa migrazione, perchè non spiega che ne fu delle popolazioni, e specie dei nobili, dei ricchi di Aquileia, di Altino, di Concordia ecc.? Che stessero aspettando di essere rubati e massacrati dai barbari non si può credere: e dove ripararono? Qui non è il caso, parmi, di risposte evasive e negative, come, secondo l' autore, il non trovarsi traccia di un' antica e logora cultura, ma si richiede qualche cosa di positivo, e l' autore non vi poteva supplire di fantasia. Comunque, è certo che da quel tempo una nuova vita si agita nella città delle lagune: non troviamo più soli pescatori, ma un popolo che ha già buone navi da trasporto e che si arrichisce col noleggiarle. L' autore coll' idea fissa di negare assolutamente ogni indipendenza dei Veneziani, è disposto a credere che essi allora ubbidissero a Teodorico re dei Goti, e lo argomenta dalla famosa lettera di Cassiodoro che è la 24 del libro XII, nella quale oltre una assai bella e viva dipintura della condizione di Venezia nella prima metà del secolo VI, dimanda loro, che lo servano delle loro navi, che già sono use a viaggi lunghissimi, per trasporto di vino ed olio dall' Istria a Ravenna. Ma il tuono della lettera non è certo da padrone, piuttosto di chi prega, e non basta a far concludere che i Veneziani fossero sudditi in proprio senso di Teodorico, quantunque io creda che per i pericoli di cui il nuovo stato era minacciato, facessero al barbaro atti di omaggio e ne riconoscessero il diritto sovrano, dimostrazioni di cui Teodorico fu contentissimo tanto da lasciare lo stato delle lagune governarsi autonomo. Giustiniano volendo far pesare un' altra volta la signoria greca in Italia, manda Belisario, il quale fa occupare da truppe greche la Venezia marittima, occupa-

zione che non si può considerare altrimenti che come militare, in quanto doveva favorire le sue mosse da Grado a Ravenna. Dopo la disgrazia di Belisario, il goto Teja s' era fatto padrone della linea dell' Adige. Narsete per raggiungere Ravenna prende la via del littorale da Grado fino alle bocche del Po; quindi, conchiude l' autore, lo stato della laguna, non opponendosi, riconosce la signoria dell' imperatore greco, e dopo la vittoria, insieme al resto d' Italia anche Venezia, ne accetta il dominio. Ma e se si domandasse: avevano i Veneziani i mezzi da opporsi alla marcia? E non potrebbe invece essere inteso il fatto quale conseguenza dell' alto dominio dell' imperatore che i Veneziani non negarono mai? Del resto, l' accordare il passaggio a Narsete non poteva essere avvenuto per mutui accordi? o anche per amicizia? o per accorgimento, affine di agevolare la rovina di un nemico come i Goti, che avrebbero dato certo più molestia ai Veneziani che non l' imperatore debole e lontano? Qual documento ci attesta che i Veneziani ne abbiano accettato la signoria, così che Venezia si dovesse considerare colonia greca? Trovavano certo il loro vantaggio a favorire l' impresa contro i barbari, perchè nuove strade e ricchissime si aprivano loro, avviando in grande il commercio coll' Oriente. Ogni altra conseguenza che se ne volesse derivare mi sembra lontana dal vero, o per lo meno arrischiata. Io lascio poi agli studiosi decidere un' altra questione proposta dall' autore: cioè, che Venezia non avrebbe potuto fiorire, se un avvenimento come quello della calata dei Longobardi non avesse dato un così gran crollo alla potenza dei Bizantini in Italia. Non aveva forse Venezia nella sua stessa posizione, nelle attitudini del suo popolo, nei commercî già tanto bene avviati, i germi della sua futura grandezza? Come pure non parmi storicamente esatto l' asserire, che l' imperatore greco in quell' occasione non facesse che raddolcire e mitigare con buone grazie la soggezione dei Veneziani, perchè non si unissero contro lui coi Longobardi. Non era così raffinata la politica dei Bizantini, e i Veneziani non avevano alcun vantaggio a sperare, facendo coi Longobardi causa comune.

Altre prove che Venezia fosse soggetta all' imperatore bizantino, il Gfrörer deduce dalla celebre questione dei tre Capitoli. Noi sappiamo che gli imperatori avevano una pazza inclinazione a farla da teologi, e prendevano parte attiva a quanto riferivasi al governo delle Chiese, e, quel che è peggio, pretendevano di formulare essi le definizioni dei dogmi. Così, sorto in Oriente l' errore dei *Monoteliti*, la corte bizantina credette porvi rimedio col promulgare un editto,

detto dei Tre Capitoli, che dai cattolici fu ripudiato. Ne sorsero quindi dissensi gravissimi fra il Pontefice e l' Imperatore, dissensi che turbarono per lungo tempo la pace della Cristianità, fino a tanto che l' Imperatore rinunziando ad un ufficio che non era il suo, non fece luogo alle giuste rimostranze di Roma. A questa lotta presero attiva parte i vescovi del Veneto. Il patriarca di Grado, seguito da alcuni dei suffraganei, si ostinò nello scisma : e dichiarò che non avrebbe avuto più relazioni con Costantinopoli, se non era lasciato in pace; mentre d'altra parte il Pontefice invocava l'aiuto dell' imperatore per ridurre i ribelli al dovere. Se non chè, anche da questi fatti non si conclude la signoria imperiale : non da parte dei Vescovi, perchè si poteva dire tutto al più, che riconoscessero nell' imperatore un diritto di protettorato; non da parte del Pontefice, perchè non aveva che l' imperatore Greco, da cui potesse sperare aiuto contro i riluttanti. E d' altra parte noi sappiamo che non vi sono lotte più accanite delle religiose; e non vi ha d' uopo ricorrere a ragioni politiche, per spiegare l' ostinazione onde i Vescovi veneti per tanto tempo incaponiti nello scisma, ricorsero ad ogni sorta di mezzi per non essere costretti a prestare la dovuta obbedienza al loro Capo. Anzi, dirò meglio, questa intralciatissima storia, piuttosto che la potenza, mostra la debolezza dell' impero, perchè esso non riuscì a farsi obbedire. Ma fino dalla metà del secolo VI noi possiamo considerare lo stato di Venezia come del tutto autonomo e politicamente ordinato, sebbene non ancora si ricusasse di riconoscere almeno esteriormente una qualche dipendenza dall' imperatore. Tutte le cronache nostre sono in questo punto concordi : che i Veneziani francamente confessando di non aver più timori di esterni nemici, pure erano disposti a mettere in capo i loro atti il nome e gli anni del regnante imperatore, ed altre siffatte significazioni di onore, a patto di privilegi e agevolezze pei loro commerci, e senza vincolare la loro libertà di ordinarsi come loro meglio piacesse.

Fino al 697 lo Stato delle lagune si era retto col mezzo di tribuni, o, come dice Gfrörer, i Bizantini esercitavano la loro signoria col mezzo dei tribuni : modo di reggimento che non era più compatibile colla grandezza a cui si era ormai alzata Venezia

Fu eletto in quest' anno in Eracliana il primo doge Pauluzzo da una assemblea del clero, dei tribuni e dei più notevoli cittadini. Il Gfrörer dice, che l' esarca di Ravenna decise questa mutazione e invitò l' assemblea a raccogliersi. Questa circostanza sarebbe vitale se fosse vera, ma se io consulto il più autorevole forse dei nostri cro-

nisti, il Dandolo, non trovo fatto cenno dell' intromettersi dei Greci, in questo vero atto di sovranità non vedo che sia stata chiesta l' autorizzazione all' imperatore; e non trovo, come certo deve essere stato fatto, che nemmeno gliene abbiano mandato avviso; io vedo Pauluzzo appena eletto stringere un trattato di alleanza col re Luitprando senza consultarne il Bizantino; dove è adunque questo vantato diritto di sovranità? Che più? Lo stesso imperatore Costantino Porfirogenito mostra di riconoscere che i Veneziani operarono liberamente. E si noti, che questo trattato e a questo tempo non si sarebbe potuto conchiudere se i Veneziani non fossero stati e riconosciuti indipendenti, determinandosi qui fra le altre cose anche una nuova limitazione di confini. E se non si faceva valere il diritto di sovranità in queste occasioni, non si potrà invece concludere che Venezia era e sapeva di essere indipendente? Il Gfrörer conosce, che l' assemblea mise delle condizioni all' esercizio dei diritti del nuovo Doge, e dice che queste condizioni, furono prescritte dall' imperatore di Oriente. Ma non è che una congettura a mio giudizio molto improbabile. L' autore capisce benissimo che il silenzio del cronista Dandolo è un punto nero per la sua tesi. Non basta certo per giustificarlo il dire: che il Dandolo si tacque per non dispiacere al popolo, per non urtare contro pregiudizî, per non far vergognare i Veneziani d' aver tollerato il giogo ignominioso di un impero incancrenito. Anche il cronista tanto importante per la nostra storia e più antico, il Sagornino, nella esposizione di questo fatto, non fa motto di permessi e di conferme, e le parole: ***dux laudatus est, ducem constituerunt,*** non ammettono replica, come non implicano necessariamente la sanzione imperiale quelle altre per il successore di Pauluzzo ***Dux approbatus est***, e per il terzo doge ***Ursus confirmatus est.*** I nostri cronisti si sarebbero espressi differentemente se la conferma fosse venuta da Costantinopoli.

Nell' undecimo anno del suo dogato, Orso, il terzo che fosse stato scelto a questa dignità, in un tumulto popolare era ucciso, abolita la carica ducale, ed eletto come capo dello Stato un magistrato annuo detto Maestro della milizia, magistrato che durò un quinquennio dal 737-742, e di cui fu primo investito Domenico Leone. Il Gfrörer spiega facilmente la mutazione. Orso cadde vittima del signore del Bosforo: i maestri della milizia venivano imposti dall' imperatore. Nel 742 si ripristina con Deus Dedit il dogado a vita. Meno male che il Gfrörer ammette che l' imperatore, per quanto sapesse che il nuovo eletto Deus Dedit fosse avverso ai Greci, lasciò

fare ed anzi onorò di titoli e favori il Doge. Io mi maraviglierei di molto se la cosa fosse quale l'ha immaginata l'autore; e mi resterebbe un enigma, come mai potesse l'imperatore d'oriente esercitare cotanto energicamente i suoi diritti sopra Venezia, mentre non sapeva difendere i suoi stessi possedimenti, e si lasciasse portar via una dopo l'altra da Liutprando le città dell'esarcato, la base dei suoi dominî e pretese in Italia.

Degno di nota è anche il modo con cui l'autore si studia d'interpretare gli avvenimenti gravissimi che si compiono sotto il dogato di Obelerio. L'imperio d'Oriente era in gravi agitazioni: rivoluzioni di palazzo lo indebolivano sempre più: la stella di Carlo Magno si fa sempre più splendida: il doge si determina cambiar padrone e mettersi sotto il dominio dei Franchi; la qual cosa eccita un gran malcontento tra il partito favorevole ai Greci. Questo partito è anzi tanto potente da obbligare il doge ad assumere per collega il fratello Beato. Ma quando l'imperatore Greco vuole riconquistare la Dalmazia, Obelerio gli manda navi, e dopo la spedizione è decorato del titolo di Spatario imperiale: il fratello Beato va a Costantinopoli dove da Niceforo ha una splendida accoglienzà e il titolo di *ipato imperiale*. È certo, a mio credere, che i due dogi non operavano sinceramente, perchè dopo, in ogni occasione che si offerse nella lotta tra franchi e bisantini, si adoperano a favore dei primi, a danno dei secondi, fintanto che un ambasciatore imperiale ottenne che il popolo cacciasse dal seggio ducale e dalla patria i due traditori. Questi fatti non si possono apprezzare pienamente, perchè non si appoggiano che al racconto dei cronisti franchi; ma tuttavia che se ne può concludere? Che il popolo di Venezia non voleva l'unione coi franchi: che non voleva rompere l'amicizia coi Bizantini: che i dogi cercando di barcamenarsi finirono con dare un tuffo: ma ad ogni modo, se l'imperatore avesse creduto di avere in Venezia quell'autorità che il Gfrörer gli attribuisce, non avrebbe cercato conciliarsi con significazioni di onore i dogi: li avrebbe deposti direttamente senza farne domanda al popolo: anzi nel trattato di pace, fra i messi di Niceforo e Carlo Magno, l'imperatore eccettuava i Veneziani insieme alle città marittime della Dalmazia, come quelle che per la costante devozione all'impero di Oriente non dovevano essere nè molestate nè invase dall'imperatore di Occidente, guarentiva le antiche immunità e privilegi, clausula che non ci potrebbe più chiaramente convincere che la relazione di Venezia con Bisanzio era semplicemente di protettore a protetto. Nel narrare la famosa spedizione di

Pipino contro Venezia, l' autore si abbandona pienamente ai nostri cronisti Sagornino e Dandolo, e confuta il racconto dei cronisti francesi i quali avevano tutto l' interesse di mascherare la verità, e che pure si copiano l' un l' altro, sebbene, a dire il vero, anche il racconto dei nostri debba essere vagliato. Nel trattato di pace che ne fu la conseguenza, tra i Franchi e il Bizantino, i Franchi rinunziavano ad ogni pretesa sullo Stato Veneto, ma assicuravano ai Veneti importanti vantaggi commerciali. Che questa rinunzia di diritto fosse fatta all' imperatore, non ci deve stupire perchè, come avvertiva più sopra, in diritto aveva la supremazia, ma anche il trattato non parla di dominio, ma solo di protettorato. Il Capitolo XI che narra la storia dell'avventurosa e fortunata impresa di Pipino, parmi condotto con saviezza e diligenza non comune dal Gfrörer, ma ne vorrei modificata la chiusa, che suona così: Il patto di Aquisgrana, dice l'autore, « fu un abilissimo vincolo che incatenò ancora per un pezzo la Venezia lacunare al trono greco. I Veneziani non avevano colle proprie forze mai potuto strappare tante concessioni all' imperatore di Occidente: essi dovevano tutto alla protezione dei Bizantini. Per mantenere quello che aveano acquistato, doveano fare buon viso al signore di Costantinopoli, ossia ubbidirgli. Nelle questioni di commercio i Greci del medio evo erano di molto superiori ai Franchi. » Questo, io dico, è caricar un poco soverchio le tinte.

A questo punto l' autore dalla forza dei fatti è costretto ad ammettere che la relazione di Venezia con Costantinopoli è una diversa; cioè che i Greci da padroni non si consideravano più che come protettori. Il Gfrörer dice che fu la prima volta in cui i Greci mutarono indirizzo nella loro politica. Si potrebbe dire forse, che i Greci furono obbligati a riconoscere ufficialmente una condizione di cose che durava da molto e molto tempo. L' autore crede che il signore di Bisanzio come compenso di queste concessioni imponesse delle condizioni, e ne schiera alcune; ma, per quanto io sappia, nessun cronista ne parla, nessun documento finora conosciuto le ricorda. E secondo il nostro modo di giudicare questi avvenimenti, è impossibile che se ne trovino. È una obbiezione grave che si può muovere all' esagerazione della tesi del Gfrörer.

E ammesse dall' autore anche queste larghezze imperiali, non pare alquanto strana l' osservazione, che in virtù appunto di questo trattato un figlio o fratello o stretto congiunto del doge dovesse dimorare come pegno di fede alla corte di Bisanzio? All' autore riesce così facile spiegare i dissidi domestici che turbarono il dogato di

Angelo Partecipazio, il quale dovette esiliare ora uno ora l' altro dei suoi figli, ora chiamarli tutti a parte del governo.

Sotto il governo del suo successore Giustiniano Partecipazio avvenne il trasporto a Venezia delle reliquie dell' Evangelista San Marco, il quale era già *ab antico* il protettore celeste dello Stato lacunare. Tutti conoscono la storia tradizionale del modo avventuroso con cui quel prezioso deposito da Alessandria venne a Venezia. Io confesso che non aveva mai sospettato che questo fatto si potesse considerare come una macchina politica del doge Partecipazzo, il quale voleva in questo modo oscurare la gloria della metropoli Gradense, costringere il patriarca di Grado a trasferire la sede a Venezia, e così da una parte togliere al partito dei Franchi l' appoggio del metropolita di Grado sul quale contava per un colpo all' indipendenza veneta, dall' altra, avere egli il mezzo di dominare anche nel governo ecclesiastico. Questo è un castello architettato dal Gfrörer senza alcun fondamento, e pare che ignori con quanta febbrile ansietà si cercassero allora in Oriente le reliquie dei Santi, e di quante gli arditi Veneziani arricchirono la loro città. Il racconto del cronista Dandolo è conforme in tutto e per tutto a quanto si è creduto sempre intorno a questa traslazione del corpo di San Marco, e non è permesso, mi pare, perchè il racconto di un così accreditato cronista non favorisce queste spiegazioni, dire che il Dandolo non ha espressa tutta la verità, e non mi pare altresì che possa il Gfrörer servirsi di argomento della disposizione del Partecipazio, che lasciava morendo una somma per edificare una chiesa ad onore di S. Marco. Nulla più naturale di questo. Tutti sanno del pari che per un lungo tratto di tempo le reliquie del S. Evangelista rimasero nascoste ; per quanto vi ripensassi sopra, non giunsi a comprendere il lungo ragionamento che vi fa sopra l' autore, il quale conchiude che da una autorità superiore (forse l' Imperatore?) era stata al doge proposta l' alternativa o di consegnarle alla cattedrale di Grado o di non farne uso politico (l' espressione è la stessa dell' autore), e che il doge si appigliò a questo secondo partito, cioè le nascose. Il cronista Dandolo racconta che il corpo del glorioso Evangelista fu al tempo di Candiano IV rinchiuso in una marmorea colonna, e che pochi erano a parte del secreto, sì che se ne perdette affatto la traccia fino a che sotto il doge Vitale Falier per maraviglioso indizio fu di nuovo scoperto. Ma ognuno intende del pari, che bastava per giustificare queste precauzioni il timore, che, come i Veneziani aveano rubate agli Alessandrini le preziose reliquie, così potessero essi stessi esserne

privati; perchè a quel tempo si credeva opera meritoria rubare, se non si potessero avere altrimenti, le più preziose reliquie. Insomma l'autore ha dato a questo fatto una importanza che sarebbe ragionevole in una Storia religiosa di Venezia, ma soverchia per una storia politica.

Se non temessi di stancare troppo la sofferenza dei lettori con indagini minute, mi resterebbero da confutare altri argomenti che l'autore va spigolando per la sua tesi. Così cacciato di seggio da una congiura Giovanni Partecipazio, è scelto a doge Pietro Tradonico, il quale, come dice il Dandolo, doveva la sua elezione al suo merito. Le parole sono abbastanza chiare, pure anche questa volta vi deve aver avuto mano il Basileus Bizantino. E come si prova? Tre anni appresso l'Imperatore manda un ambasciatore a Venezia a portar al doge le insegne di Spatario imperiale e a domandare l'aiuto di 60 galee contro i Saraceni. L'autore dice che se il doge non fosse stato riconosciuto dall'Imperatore, non avrebbe avuto le insegne di Spatario: l'argomento è debolissimo: lasciamo stare che questo ambasciatore arriva dopo che Tradonico è doge da tre anni; ma per avere l'aiuto possente di 60 galere, non avrebbe l'Imperatore potuto fare pel doge qualche cosa di più ancora che nominarlo suo Spatario? Di queste onorificenze per acquistarsi l'appoggio o assicurarsi l'aiuto di qualche potente, si trovano ad ogni momento gli esempi nella Storia. Più debole ancora è l'argomento che il Gfrörer trae dal fatto, che avendo il doge in questa occasione cercato di mettere in assetto una marina militare, il modello scelto per le navi di guerra fu quello delle navi che i Bizantini chiamavano Chelandrae, navi molto veloci, molto lunghe, a due banchi di rematori per fianco e con una ciurma di 150 uomini. Quasi che l'imitare uno stato in uno od altro dei miglioramenti introdotti nell'esercito di terra e di mare significasse dipendenza politica da quello. Per non allungarmi ora troppo, invito gl'intelligenti di Storia Veneta a prendere in nuovo esame il trattato conchiuso nel 13 Maggio 883 fra il doge Giovanni II Partecipazio e l'Imperatore Carlo il Grosso, e che ci è conservato anche dal Dandolo ed è il più antico nel libro dei Patti del nostro Archivio. A mio credere il trattato era molto favorevole ai Veneziani ai quali assicurava libertà di commercio nei dominî imperiali, immunità per le possessioni del doge: regolava a tutto vantaggio dei veneti l'amministrazione della giustizia, per riguardo a quelli che si trovassero nelle terre dell'impero e che dovevano essere giudicati secondo la legge di Venezia. L'autore ne ha

tratte conclusioni più ampie e non si peritò di scrivere, che il doge di Venezia riconosceva il re franco come suo padrone, e riceveva come feudo imperiale la signoria delle lagune. Tanto può anche in un uomo onestissimo la forza di un pregiudizio! Questo che io dico del Gfrörer non va inteso di lui solo: il negare fino al secolo XI ogni indipendenza a Venezia è idea fissa in molti eruditi di Germania, come si può vedere, se non altro, sfogliandone gli atlanti storici, p. e. quello del König. Il trattato dell' 883 è niente di più che un trattato internazionale, un trattato di buon accordo, e l' autore per sostenere il suo asserto, ricorre alla supposizione che vi fossero aggiunti degli articoli secreti. Noi sappiamo pur troppo che gli articoli secreti fanno dei brutti scherzi, è vero; ma è troppo comodo ancora supporne, quando non si sappia come altramente sorreggere le proprie argomentazioni. E un articolo secreto sarebbe quello in cui l' imperatore ordinava che fosse esiliato colui che fosse convinto di avere con qualche veneto tramato contro la vita del doge, articolo che non si può provare che esistesse in questa forma nel trattato originario, e che perciò anche il Muratori (*R. I. S.*, XII, 189) confina in nota.

Per la Storia del diritto interno di Venezia sono molto importanti i capitoli 22 e 23, nel primo dei quali è narrato il richiamo di Pietro Candiano IV dall' esilio per opera del clero e del popolo, nel secondo si cerca la prima origine del Gran Consiglio. L' autore collega insieme questi due avvenimenti, e aggiunge, che non solo nessuno degli antichi cronisti, ma nessuno degli scrittori anche recenti delle cose di Venezia ha saputo sospettare di quest' accordo, o, che è lo stesso, nessuno ha scoperto le vere origini del Gran Consiglio e il primo atto di questo nuovo potere: il richiamo dello sbandeggiato Candiano. Io non ho nè gli studî necessarî nè l' opportunità di verificare queste asserzioni del Gfrörer, e spero quindi che alcuno più addentro di me nelle cognizioni della Storia Veneta raccolga il guanto gettato dal tedesco.

Il Gran Consiglio venne secondo il nostro autore ristabilito come corpo politico nel 960, e crede che siasi modellato sopra l' esempio del Senato romano, non l' antico, ma quello del medio-evo, e che troviamo così spesso in conflitto coi Papi e tanto spesso per velleità di potere agitatore di scandali e divisioni. Dubito assai che l' autore abbia colto nel segno.

La Storia del doge Pietro Candiano IV è trattata assai minutamente. Sotto questo Doge non era certo più possibile far apparire

la preponderanza bizantina, quindi l'autore è costretto ad asserire che era fra il doge e l'imperatore succeduto un raffreddamento. Il doge che da tutti i suoi atti si rileva astutissimo, piega verso l'imperatore Ottone I, ma non, come dice senza reticenza il Gfrörer, per fargli sacrifizio dell'indipendenza veneziana, ma per essere assicurato della conferma degli antichi trattati coi Franchi tanto utili allo Stato di Venezia, e per non averlo contrario in certi suoi disegni di ingrandimenti privati che da lungo meditava. Insomma, secondo la sentenza dell'autore, Venezia era diventata un feudo imperiale. Sentitelo colle sue stesse parole: « Se il doge si fosse allontanato un dito dalla linea che nei trattati secreti (s'intende quelli con Ottone, nell'occasione che il doge, ripudiata la moglie, sposò la lombarda Waldrada) gli era stata segnata, era in facoltà dell'imperatore rifarsi sulla dote della lombarda, chiamare il doge a risponderne ai giudici salici, giudici che non avrebbero mai pronunziato sentenza favorevole al doge, e l'avrebbe potuto fare in pienezza di diritto, perchè il doge aveva accettato come patto di nozze la legge salica. In una parola il doge Pietro Candiano IV era dopo il matrimonio con Waldrada legato mani e piedi ». Fin qui l'autore. Se le cose fossero veramente così, farebbe veramente stupire la tolleranza dei Veneziani, che il Gfrörer spiega colla paura che aveano di Ottone I, ma è una spiegazione che non appaga soverchio. Il Sagornino aggiunge, che la condotta arbitraria e gli atti crudeli del doge avevano eccitato un grande malcontento a Venezia, e si tramò una congiura nella quale Pietro Candiano fu ucciso. La caduta dei Candiani fa sorgere la casa degli Orseoli.

Il primo di questa casa che ottenesse la ducale dignità, Pietro Orseolo, è dalla Chiesa Veneta onorato anche come uno dei suoi protettori, come quello che fu per le specchiatissime virtù innalzato all'onore degli altari. La tradizione alla quale fanno eco anche i nostri cronisti e concorda l'illustre Dottore S. Pier Damiani, ricorda ch'egli fu piissimo fin dall'età giovanile, che accettò a mala pena l'ufficio di doge, e che venuti due monaci a Venezia e introdottisi presso di lui, egli seco loro si accordò per abbandonare il seggio ducale, e dopo due anni e venti giorni di governo, accompagnato da Giovanni Gradonico e Giovanni Mauroceno, dopo un viaggio avventuroso riparò all'abbazia camaldolese di Cusano dove in umili uffici e in pratiche di penitenza finì la vita. Che la elevazione al trono di uno degli Orseoli si colleghi col sollevamento popolare contro il tirannico governo dei Candiani, io non lo negherò certo all'autore;

ma non saprei quanto felicemente gli sia riuscito il tentativo di schiarire i fatti che abbiamo compendiosamente narrati dell'Orseolo, che nulla hanno d' improbabile. La storia ecclesiastica è ricchissima di esempî di potenti del secolo che abbandonarono la vita principesca, e di sovrani che cambiarono la reggia col chiostro, la porpora col ruvido saio dell' eremita. Il secreto della fuga si spiega benissimo col timore nell' Orseolo di essere impedito di seguire il suo proposito. Molti cronisti ci dicono, che nel principio del suo dogato l' Orseolo era di continuo minacciato dai vecchi partigiani del defunto doge, e il Gfrörer argomenta da questa circostanza che l' istitutore dei Camaldolesi Romualdo, il quale poteva, o come dice l' autore, doveva sapere della liberalità dell' Orseolo verso le chiese, dei suoi rispettosi riguardi verso il clero, gli mandasse due monaci per metterlo al salvo dalle insidie, e conservarlo a tempi migliori, e gli offrisse per questo l' abbazia di Cusano dove avrebbe anche sfuggito le ire di Ottone imperatore, il quale doveva aver veduto di malavoglia la caduta di Pietro Candiano. M' ingannerò, ma anche volendo concedere che la tradizione fosse del tutto leggendaria, la qual cosa io non acconsento almeno per la sostanza, credo che la spiegazione riesca meschina e insufficiente.

Nè si creda che il Gfrörer siasi indotto a negare la leggenda di questa abdicazione dell' Orseolo per spirito antireligioso: tutt' altro. Anzi l' autore la chiude con una professione di fede delle più ampie ed energiche che io abbia mai letto; come anche ogni volta gli si presenta l' occasione, egli la coglie con manifesto piacere a volo, per dichiarare la sua profonda devozione alla dottrina cattolica e alla fede romana: anche per questo riguardo la sua storia si distingue e differenzia da molti e molti lavori storici, in cui o per mala fede, o per malanimo, o per ignoranza si scambia la questione di persone con quella di principî.

Seguita il doge Vitale Candiano, il quale dopo un breve governo si va a chiudere nel monastero di S. Ilario, lasciando il seggio al Tribuno Memmo, ricchissimo cittadino ma poco esperto nelle cose di Stato, per cui sotto di lui il lume dell' aurea Venezia, come si esprime il candido cronista Sagornino, si oscurò alquanto. La quale elezione indusse il Gfrörer ad uno sguardo retrospettivo alle elezioni precedenti, sulle quali egli fa parecchie considerazioni, in generale savie e che tornano ad onore dell' accorgimento con cui i nostri padri procedevano nello scegliere le persone da timoneggiare lo Stato, e noi le accettiamo tanto più volentieri in quanto che ci sembra che

così ne venga fornita dall' autore stesso un' arma per combattere le sue tesi fondamentali della decisiva influenza forestiera nelle cose di Venezia. La elezione del Memmo è considerata dal Gfrörer come una tregua, e si potrebbe chiamare forse un compromesso fra i due partiti predominanti dei Candiano e degli Orseolo.

Eppure il dogato del Memmo fu fortunoso. Cominciò colle inimicizie fra le due potenti case dei Mauroceni e dei Caloprini, e poi con gli intrighi onde l' Imperatore Ottone II voleva immischiarsi nelle cose di Venezia sotto pretesto di vendicar la morte di Pietro Candiano amico dell' imperatore; ma questo pericolo, che fu scongiurato da una accorta ambasceria i cui particolari si leggono nelle memorie nostre alquanto confusi, furono messi coll' aiuto di nuovi documenti in maggior luce ed ordine dallo storico tedesco. Senonchè malvagi cittadini rimettevano ogni cosa in mal punto; i Caloprini per spirito di vendetta recatisi alla corte imperiale di Occidente, fecero pratiche secrete per aiutarla ad impadronirsi di Venezia, e l' imperatore accettò, e nei due anni 981 e 982 occupossi ad intercettare l' arrivo di vettovaglie. Passo sopra i particolari che dal Gfrörer sono raccontati minutamente, fermandomi invece a notare che, secondo il suo giudizio, queste pratiche col tedesco produssero nel partito opposto l' effetto di far risorgere la memoria di Bisanzio, ossia che l' amicizia col despota di Costantinopoli divenne più stretta. Io non credo che potesse ormai a questo tempo esistere a Venezia un partito propriamente detto Bizantino, e le condizioni di quel cadente impero erano tali, che sarebbe stata una ben sorprendente semplicità farvi sopra qualsivoglia assegnamento. Insomma, giusta la sentenza di Gfrörer, si poteva in Venezia alla metà del secolo X vedere nettamente la divisione che fu poi dei Guelfi e Ghibellini: questi ultimi sarebbero stati nel nostro caso i partigiani dell' Impero Bizantino, e per una strana combinazione avrebbero rappresentato il principio della indipendenza e del rispetto dei diritti della Chiesa. Queste divisioni avrebbero ancora, per le ragioni addotte dallo storico, molto più giovato che danneggiato Venezia, in quanto che rendendo più malagevole il governare la città, restavano per lo più esclusi gli inetti, e perchè costringevano a sviluppare tutte le forze affine di non aver più d' uopo di assicurarsi il favore dell' imperatore d' Oriente e di Occidente, e, se fosse il caso, respingere la violenza colla violenza; e mi compiaccio di notare che la forza della verità ha dovuto strappare al Gfrörer la confessione che Venezia ancora nell' XI secolo aveva veramente raggiunto que-

sta meta, e non l' avrebbe senza dubbio raggiunta, se da molto tempo innanzi non fosse già addestrata a far da sè, ossia, se non fosse da buona pezza uscita di pupillo. Nel 13.° anno del suo governo, il doge Memmo mandò il suo figlio a Costantinopoli, e prima che il figlio tornasse, il doge entrava, non certo di sua buona voglia, nel monastero di S. Zaccaria, dove moriva sei giorni appresso. E quando il figlio rimise il piede in Venezia era esso pure obbligato a farsi frate. Quale scopo aveva l' andata di Maurizio a Costantinopoli? Risponde l' autore: per assicurarsi la successione al trono ducale. Questa risposta non mi par sufficiente, essendochè non mi par verosimile che l' imperatore bizantino potesse ormai più influire nella elezione del doge; anzi la protezione imperiale doveva allora essere più di danno che di vantaggio a chi aspirasse a questo grado. L' autore crede di poter spiegare a questo modo la deposizione del doge. Siccome non è certo lo scopo del viaggio di Maurizio Memmo a Costantinopoli, così non possono giudicarsi che più o meno probabili le conclusioni.

Successore del Memmo fu Pietro Orseolo II, il quale più di qualunque altro dei suoi predecessori ha contribuito ad ampliare la potenza di Venezia; aiutato, non si può negare, da un complesso di circostanze favorevolissime, e, come l' autore non poteva mancar di osservare, tanto più che l' imperatore di Oriente Basilio, impegnato con la lotta contro i Saraceni ed i Bulgari, non poteva pensare a rivolgere le vittoriose sue armi contro l' Adriatico. Per sedici dei 17 anni del governo di Pietro Orseolo II, il cronista Sagornino è ricchissimo di particolari, e mostra una speciale predilezione pel doge: egli è forse quel Giovanni Diacono, cui l' Orseolo affidò lo spaccio degli affari più secreti e intricati. La storia così abbondante in avvenimenti del dogato di Pietro Orseolo, è, a mio giudizio, la parte migliore del volume di Gfrörer, forse perchè non avendo a lottare colle sue preconcette opinioni può considerare i fatti sotto un lume più vero, e pare che si avveri in lui la predizione del compianto co. Sagredo, che il futuro storico di Venezia si sentirebbe allargar l' animo narrando i fatti di questo gran doge. Io non verrò ai particolari, perchè sarebbe cosa troppo lunga; ma credo che sieno benissimo illustrati dal Gfrörer il destreggiare diplomatico dell' astutissimo doge, che seppe piacere ugualmente agli imperatori di Oriente e di Occidente, ed avere da ambidue assicurati importanti privilegi; le guerre felicemente condotte che accrebbero della Dalmazia la Signoria Veneta, prima origine della festa dello sposalizio del

mare; la repressione dei pirati Narentani; la sconfitta dei Saraceni a Bari, e le moltiformi arti per rendere ereditaria nella sua famiglia la dignità ducale, arti continuate dal suo successore Ottone Orseolo, sebbene con fine troppo diverso dal desiderio. Anche per questo doge la narrazione del Gfrörer, che del resto si appoggia massimamento alla guida espertissima del Dandolo, è quanto basta particolareggiata e precisa. Alcuni punti tuttavia mi pare che dagli intelligenti della Storia patria dovrebbero essere ripresi ad esame. Durante il Governo di Ottone Orseolo, fu per protezione dell' imperatore Enrico II fatto patriarca di Aquileia un tedesco Volfango, o come lo chiamano i nostri cronisti Poppone. Questi, più soldato che vescovo, voleva ridurre sotto alla sua giurisdizione il patriarcato di Grado, di cui era titolare Orso Orseolo fratello del Doge. Quali che fossero le ragioni, forse perchè il permettere quella mutazione assumesse il carattere di punto d'onore nazionale e di famiglia insieme, per gli Orseolo e per il loro partito; e dai loro avversari invece fosse considerato come un mezzo per non irritare l' imperatore che era Corrado il Salico, e che questi prevalessero, fatto è che il doge e il fratello patriarca devono abbandonare Venezia, e Poppone invade Grado, dicendo che la occupava per Orso, abbatte parte dei conventi, si prende il tesoro, lascia nell' isola un presidio e poi ritorna alla sua sede. Dal Dandolo al Romanin, i nostri storici dicono *plagas* di questo tedesco, e il Gfrörer ne assume invece calorosamente le difese. Non trattengo il lettore sopra questa intricata questione, la quale fu molto agitata anche a Roma, dove una Bolla di Giovanni XIX parve giustificare i diritti del tedesco. Se non che anche per questa parte Poppone non sarebbe vantaggiato, perchè la Bolla riconosceva il diritto di Aquileia su Grado se fossero vere e sussistenti le ragioni dell' aquileiense, non potendosi supporre, dice il documento, che il Patriarca d' Aquileia abbia tentato d' ingannare la Sede Apostolica con finte prove. Comunque, come al principiare di questa contesa il popolo caccia il doge Orseolo ed il fratello, veduto a che era andata a riescire la cosa, lo stesso popolo li richiama ambedue, e l' Orseolo va sopra Grado abbandonata tosto dal presidio tedesco, e resta facilmente padrone dell' isola. Dal che si scorge, che la questione non è di semplice giurisdizione canonica, ma che vi era nel fondo una questione politica, un intrigo di partiti, e che nè dal racconto del Dandolo, nè dalle spiegazioni in parte contrarie del Gfrörer è, a mio giudizio, chiarita ancora abbastanza. Ma come Orso gode per poco del suo patriarcato, così poco Ottone del suo ri-

chiamo in patria. Ottone non avendo voluto riconoscere la elezione del vescovo di Olivolo Domenico Gradonico, il popolo si ammutina, assale il doge, gli rade la barba, e lo manda come prigioniero a Costantinopoli, e da Grado è in pari tempo cacciato il fratello. Il Gfrörer dà una grande importanza a questo fatto, e dice che dallo intenderlo bene dipende l'intendere tutta la Storia di Venezia nel secolo XI. Esso dà per ragione del rifiuto del doge a riconoscere il nuovo vescovo di Olivolo, questa: di aver voluto che la sede patriarcale di Grado fosse trasportata a Venezia, e insieme il proprio fratello l'amministrasse. Nessuno dei cronisti o storici o dei documenti conosciuti finora considera la cosa da questo punto, e le parecchie prove che il paziente autore va racimolando, mi sembra che spargano molta luce sopra la miserabile fine dell'illustre casa degli Orseoli. Con grande accuratezza il Gfrörer tratta anche i fortunosi quattro anni del dogato di Domenico Barbolano, durante i quali risorse, e più violento, il litigio per le sedi Gradense e d'Aquileia. Poppone voleva rivendicare con qualunque mezzo la perduta Grado, e per rispondere alla sua sfida si chiamò Orso, il quale recatosi personalmente a Roma, dove era allora anche l'Imperatore Corrado II, trattò la sua causa, e il Concilio Lateranense diede compiutamente ragione al metropolita di Grado. Il doge Barbolano, come è solito tra lotte di partito, volendo barcheggiarsi, scontentò tutti: e siccome parve che per sostenersi volesse cercare l'appoggio dell'Imperatore tedesco, il popolo lo depose e lo mandò a Costantinopoli. Fu allora che si decise di richiamare per la terza volta l'espulso Ottone Orseolo, e intanto il governo fu assunto dal fratello Orso; ma dopo 14 mesi di andare e venire di messi e pratiche, Ottone moriva in esilio, ed Orso ritornava alla sua sede di Grado. Un altro degli Orseoli occupava il trono ducale, Domenico parente di Ottone; ma più infelice di tutti, dopo 24 ore dell'usurpato dominio, cacciato a furore di popolo, si rifuggì a Ravenna dove rimase fino alla morte. Questo periodo dalla morte di Pietro Orseolo II alla cacciata di Domenico, che è tanto importante, è trattato dal celebre Dandolo, dice il Gfrörer, con modi di matrigna. Perchè? Perchè, egli dice, non conveniva a lui doge di mostrare che alcuni dei suoi predecessori aveano congiurato contro la libertà della patria, che gli Orseolo erano i più acerbi nemici che Venezia avesse a quel tempo, e per questo si restrinse a ritrarre solo i fatti più notevoli e con colori così sbiaditi che la comune dei lettori non potesse farsi un concetto pieno e vero di quegli avvenimenti. Sarà lecito dubitare alquanto di questa ra-

gione, perchè quando il Dandolo parlando della cacciata di Domenico dopo sole 24 ore, dice « i cittadini di Venezia si sollevarono contro Domenico, perchè volevano mantenere i liberi ordini sotto i quali erano nati e non diventare gli schiavi di un tiranno », è certo, e il Gfrörer di buona voglia lo consente, che si riferirà ai predecessori e specialmente ad Ottone; e quelle parole dicono più che una lunga declamazione.

Il Gfrörer non poteva lasciare inosservata la circostanza che l' espulso Ottone si mandasse prigioniero a Costantinopoli, e trova la ragione in questo, che avendo gli Orseolo mostrato di appoggiarsi come a strumento dei loro ambiziosi disegni all' imperatore occidentale, facendo così scomparire anche le ultime traccie delle relazioni di protezione coll' imperatore di Oriente, questi doveva più che ogni altro essere adirato cogli Orseolo, e quindi come nemici li avrebbe tenuti in stretta prigionia. E ugualmente egli spiega il fatto, in sulle prime strano, che fosse mandato a Costantinopoli anche il doge Barbolano, il fiero oppositore degli Orseolo. Vorrebbe dire che in seguito mutò politica, e messosi sulla via stessa degli Orseolo fece la stessa fine. Comunque, è certo che l' Imperatore di Costantinopoli vide con piacere la caduta degli Orseolo, e lo mostrò col nominare subito il successore degli Orseolo, Domenico Flavanico, Spatario imperiale. Fu allora fatta la legge che d' ora innanzi nessun doge si assumesse colleghi nel governo e si nominasse i successori, una legge di quelle che il Gfrörer chiama di granito, cioè che vincono i secoli. Il nostro autore è di parere pur anco che soltanto al tempo di Flavanico la Signoria, ossia il Gran Consiglio di Venezia, ricevesse una organizzazione atta a farle raggiungere gli scopi per cui era stata istituita. Sotto lui le corporazioni delle arti furono sollevate dal giogo opprimente dei gastaldi, punto molto importante che parmi dilucidato assai bene dal Gfrörer, che a questa occasione fa anche di rintracciare le prime origini del Minor Consiglio. Il doge favorì il raccogliersi in S. Marco di un Sinodo dei Vescovi delle isole circostanti a Venezia, per la riforma riconosciuta necessaria nella disciplina: insomma i dieci anni del governo del Flavanico furono dopo le esorbitanze degli ultimi Orseolo una vera benedizione, e non turbati da altro che dai maneggi dell' irrequieto Poppone che non voleva per nessuna guisa rassegnarsi alla perdita di Grado.

Gli successe Domenico Contarini, il quale ebbe esso pure a difendere contro il prelato tedesco, che avea selvaggiamente un' altra volta invasa Grado, i diritti dell' isole o dell' antica sede patriarcale.

Il doge Contarini governò 27 anni, fino al 1071, quindi egli ebbe a vivere in quell' agitato periodo che acquistò tanta celebrità per le riforme del grande Ildebrando, il fortissimo Gregorio VII. È notevole una lettera che il pontefice scrisse al successore del Contarini al 13 Dicembre 1074: « non solo qui a Roma è conosciuta da tutti, ma anche molti dei vostri deggiono sapere benissimo che io fin dai miei primi anni ho sentito una speciale predilezione per la città vostra, e per la nobile libertà di cui gode il popolo di Venezia, e deggiono sapere ancora che per questa mia affezione mi sono attirato gli odî di uomini potenti e qualificati ». (Jaffè, *Reg.* N. 3674); espressioni ripetute in un' altra lettera del 9 Giugno 1077, nella quale è notevole che il Pontefice diceva di ammirare nei Veneziani lo spirito dell' antica Roma che vi continuava ad aleggiare. Il Gfrörer il quale, come abbiamo accennato, ha fatto lunghissimi studî sopra il pontificato di Gregorio VII, si lascia forse trasportare un po' soverchio, quando asserisce che la costituzione veneziana al pari della costituzione inglese sono in parte dovute al Pontefice; almeno io non so ravvisare a quali costituzioni alluda. Tuttavia mi pare di poter sicuramente asserire che nel Gfrörer il dogato del Contarini è molto più esattamente descritto che nel nostro Romanin, il quale in parecchi altri luoghi è di gran lunga inferiore al diligente tedesco.

Successe al Contarini Domenico Silvio il quale, innalzato a questa dignità dal favore della demagogia, ebbe a governare in tempi difficilissimi. Era quello il tempo in cui era cominciata la grande lotta tra S. Gregorio VII e l' Imperatore Enrico IV, e dalle lettere del Pontefice apparisce che il doge favorisse il partito dello spergiuro imperatore, finchè gli parve di poterlo fare con vantaggio; lo abbandonasse dappoi. Furono ancora trascinati i Veneziani nella grande guerra che l' Imperatore Alessio ebbe a combattere contro i Normanni per la Dalmazia. Silvio accettò, e sulla fine di Luglio vinceva nelle acque di Durazzo Boemondo di Guiscardo, e liberava la città dallo assedio. Mi passo dei particolari di questa guerra, la quale posò e si riprese a più intervalli con ostinatezza sempre maggiore, e che il Gfrörer tratta con molto accorgimento e con singolare diligenza, dietro la guida di Anna Comneno, la più autorevole per questi avvenimenti, senza trascurare però anche le fonti normanne, che l' autore saviamente a quando a quando mette a riscontro, perchè più fondato apparisca il racconto della imperiale autrice. È noto che l' ultimo atto di questa guerra fu una micidiale sconfitta che

i Normanni diedero alla nostra flotta nelle acque di Corfù, sconfitta che bisognava riparare con nuovi sforzi. Il popolo eccitato ad ira violenta depose il doge Silvio. Il Gfrörer cerca di scagionare il doge, tentando di provare che egli non si trovava colla flotta, ma gli argomenti sono tutti negativi, e l' autore stesso non vuole che vi si dia gran peso. Ad ogni modo è il solo storico che abbia cercato di riabilitare la memoria del doge Silvio. Gli successe Vitale Falier, che rinnovata l' alleanza con Alessio armò nuove navi contro Roberto Guiscardo. E qui ci troviamo di fronte a contradditorie notizie. Il nostro storico ricorda che, giusta alcune fonti, i Veneziani toccavano una seconda disfatta presso l' isola di Saseno, altri storici la cambiano in una splendida vittoria. Il Romanin, per esempio, è degli ultimi, appoggiandosi unicamente al racconto di Anna Comneno; e con soverchia leggerezza, mi pare, non accenna nemmeno che anche il cronista Dandolo, la cui testimonianza è, generalmente parlando, di grandissimo peso, anch' esso fa fede che i Veneziani furono battuti da Roberto. Il Gfrörer, più esatto del Romanin, mette ad esame le une e le altre notizie, e cerca nei cronisti di fonte normanna per conciliare o spiegare le differenti notizie. La verità non apparisce netta ; anch' esso inclina a credere che il vantaggio sia stato pei Veneziani, e si studia, un po' troppo sottilmente tuttavia, di spiegare in modo plausibile la attestazione così esplicita del Dandolo. Per questo fatto è necessario che sien scoperte fonti novelle. Certo è solo che i Normanni non fecero in questa guerra altri progressi, e che, morto di peste Roberto Guiscardo, la piazza più importante, Durazzo, sebbene più per forza di maneggi che di armi, ricadde al Bizantino, il cui impero fu, come giustamente nota il Gfrörer, in questa occasione salvato da Venezia. E lo ricorda lo stesso Imperatore nella bolla d' oro, che ancora si legge in una barbara traduzione latina, e che non avrebbe dovuto mancare in una storia come quella del Romanin, che si chiama *Storia documentata* di Venezia. Il Gfrörer ha tradotto compendiosamente questo importante documento, accompagnandolo da opportunissimi schiarimenti. Quanto poco sul serio sieno da prendere le espressioni, che si leggono in atti pubblici e negli storici bizantini, con cui si vorrebbe stabilire che le relazioni di Venezia coll' Impero di Oriente furono sempre di suddito a padrone, basta a provarlo questa bolla d'oro, nella quale sono assicurati ai Veneziani i più grandi vantaggi, e che dovendo servire per premio degli importanti servigi recati, in un tempo in cui non si può dire che esistesse nemmeno più il diritto di protettorato, i Veneziani sono

chiamati δοῦλοι « *i Servi dell' Impero* ». Il Gfrörer da vero galantuomo nota l' espressione, ma poi non si ritratta. Colla battaglia di Durazzo si chiude il volume della Storia del Gfrörer, come pure il primo del Romanin. Il Gfrörer vi aggiunge come appendice un lungo e interessante capitolo, per mostrare se e in quanto Venezia abbia servito di modello ad altre città d' Italia, onde gli occorre prendere ad esame i principî delle città rivali Amalfi, Genova e Pisa.

E qui finisco anch' io questa forse troppo lunga recensione. Uno dei desiderî che in un popolo non può quietare, è di avere una Storia degna della grandezza dei proprî fatti, e Venezia non la ebbe finora. Io non posso erigermi giudice dei lavori storici precedenti a questo del Gfrörer, ma per quel poco che io ne conosco, mi sembra che gli stieno molto, ma molto al di sotto.

Poichè se ne togliamo le esagerazioni della tesi della dipendenza veneziana da Costantinopoli, la quale costringe, come vedemmo, l' autore, a metter sotto falsa luce molti fatti, è una Storia degna veramente di essere studiata e apprezzata, e che dà il filo in mano in certi periodi intricatissimi. Qualche volta è troppo dottrinario, ma non si potrà lodarne abbastanza la diligenza nel raccogliere gli indizî anche più leggieri dei fatti, la cura di coordinarli, di completarli a vicenda. È questo un libro frutto di lunghi e penosissimi studî, pel quale furono consultati tutti i documenti finora scoperti dalla critica, usati largamente i preziosi volumi della raccolta degli scrittori italici, quelli delle storie bizantine, i regesti del famoso e compianto Jaffè, la celebre raccolta del Pertz, l'altra delle fonti della storia austriaca, la quale, come si sa, avea tra gli altri scopi quello di illustrare le relazioni di Venezia coll'Oriente; onde bene spesso è rettificata anche la cronologia dei nostri cronisti. Aggiungi che cercò di dare una sufficiente notizia dello svoglimento commerciale di Venezia, e delle sue istituzioni ; un' ammirazione grandissima per questa bella regina dei mari, una temperanza costante di giudizî, una inappuntabile rettitudine di principî religiosi e sociali, una forma spigliata e amenissima, e basterà a giustificare la importanza di questo lavoro e ad affrettare che si compia la versione che un giovane valente ha gia impresa, e servirà a rendere questa buona storia più conosciuta e popolare.

Io non ho certo bisogno di dire adesso che in molte parti la nostra storia deve essere rifatta di pianta, e che la libertà di usare dei tesori del nostro Archivio ci darà quando che sia una storia degna in tutto della grandezza della republica. Egli è il vero che ta-

luno, anzi chi meno lo doveva se ne servì talora per indegne speculazioni, ma deplorando questi traviamenti, dobbiamo inanimare i valenti che compongono la novella commissione di storia patria a mettersi senza indugio all' opera, seguendo il nuovo indirizzo che la critica moderna diede alle indagini storiche.

F. BRUNETTI.

IL SECONDO CENTENARIO DALLA NASCITA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI. (*)

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori publicate in occasione del secondo centenario dalla nascita, da GEATANO OLIVA, (Dai Cod. Mss. della Silvestriana). Rovigo, Reale Stabilimento tipolitografico del cav. Minelli, onorificato da S. M. Vittorio Emanuele II, MDCCCLXXII; in 8.° gr., di pag. 18.

Sono otto lettere indirizzate al conte Camillo Silvestri di Rovigo, lodato traduttore delle Satire di Giovenale, e scritte da Modena dal 14 luglio del 1709 al 10 di ottobre del 1716. Le precede un avvertimento del sig. Oliva, in cui dice che non sapeva « in qual modo più » degno festeggiare il secondo centenario dalla nascita di Lodovico » Antonio Muratori, che publicando alcune lettere erudite del gran» de storico, che giacciono inedite ne' polverosi scaffali della Biblio» teca Silvestriana ». La seconda e la terza lettera di questa raccoltina vennero contemporaneamente publicate colle stampe per cura del sig. C. T. in occasione delle nozze Moretti-Turri. L' edizione è fatta in ristrettissimo numero di esemplari.

Monografie d' arte per ALFONSO MIOTTI ***accademico urbinate e ristampate in occasione del II.° centenario di Lodovico Antonio Muratori.*** Modena, tipografia di Luigi Gaddi già Soliani, 1872; in 8.°, di pag. 32.

Al dott. Giuseppe Casarini, professore di patologia chirurgica nella R. Università di Modena, intitola il sig. Miotti queste Monografie, già altra volta stampate e ora insieme raccolte. Benchè l' Autore le dia fuori per festeggiare il secondo centenario dalla nascita del

(*) Vedi tomo V, pag. 334 e seg.

vignolese, sembra però che cosiffatta solennità non gli vada troppo a sangue. Non già che egli non porti stima e riverenza al buon Lodovico; lo chiama anzi « altro e vero Colombo delle istorie », e scrive che di lui niente si può dire che già non sia stato detto, niente ripetere che non riesca noioso ed ozioso a rileggere ». Al sig. Miotti non piacciono « le commemorazioni ufficiali e collettive e fastose e » solenni come la presente »; e stima « che al mondo la peggiore » e più irriverente immodestia sia quella che oggigiorno trae spesso » i minori e i minimi a lodare i sovrani (fuor di politica s' intende) » del merito delle opere e dell' ingegno loro. » Ognuno della sua opinione è signore; nè io mi brigherò di osservare quanto di falso e di torto sia in questo giudizio; una cosa però voglio notare, ed è questa. Come mai il sig. Miotti, che si mostra tanto nemico « delle commemorazioni ufficiali e collettive e fastose e solenni », piglia appunto occasione da una di queste commemorazioni per far correre il palio alle sue Monografie rimesse a novo? Come mai egli, che non vuole a niun conto che « i minori e i minimi » si facciano a lodare i sovrani, spende gran parte della dedica a parlarci del Muratori e dell' onorare che egli ne fa la memoria con la presente publicazione?

Ai lettori dell' *Archivio Veneto* premerà certo assai poco il sapere come il sig. Miotti si roda spesso « d'impazienza e di febbre », e come « talvolta rinsavisca (sono sue parole) dalle voraci letture e dalle platoniche inerzie contemplative, e dalle passeggiate peripatetiche su per le pinacoteche publiche e private, e per le piazze monumentali, e per i templi e per le certose. » E sono anche sicuro che non vorranno leggere a niun patto i versi coi quali « là nella primavera del 1859 » si congedò dalla scultura, e che riporta nella sua dedicatoria!

Delle due Monografie, nella prima discorre di un bel gruppo plastico del cav. Cesare Sighinolfi di Modena; nella seconda ragiona del calcografo Luigi Bardi e dello scultore Pietro Gavazzi.

Lettere per occasione delle feste centenarie di Lodovico Antonio Muratori, scritte da uomini illustri e publicate a spese del Municipio di Modena. Modena, tipografia di Angelo Cappelli, 1873; in 8.° gr., di pag. 56.

Molte e cortesissime lettere ricevettero i Municipi di Modena e di Vignola ed il sig. Pietro Soli Muratori, in occasione del centena-

rio, non solo da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Germania ; è dunque a lodarsi che i modenesi abbiano voluto darne alle stampe alcune delle più interessanti, come « documento dell' unanime ammirazione de' nostri contemporanei per il padre della storia del medio evo. »

La raccolta si divide in tre parti : I, lettere ai Sindaci di Modena e di Vignola per ringraziamento dell' invito alle feste. II, lettere ai medesimi per ringraziamento della medaglia, ecc. III, lettere al sig. cav. Pietro Soli Muratori per ringraziamento dell' *Archivio Muratoriano,* edito a spese di lui.

Il Gregorovius manda « un saluto di venerazione divota alla memoria dell' immortale uomo, » e nello stesso tempo fa « voti sinceri acciocchè la comunanza letteraria tra italiani e alemanni vada sempre più dilatandosi e fortificandosi. » Dopo aver detto che « i secoli che tante glorie cancellano, danno vita sempre nuova agli uomini veramente grandi, » soggiunge : « indelebile resta perciò il nome dell' insigne modenese, che il primo rischiarò le tenebre del medio evo, raccolse le membra sparse della storia d' Italia in un solo corpo monumentale, e diede alla sua nazione la prima storia compiuta dell' intiera patria. Se ogni altro popolo civile anche fuori d' Italia venera nel Muratori uno de' maggiori riformatori degli studi storici, la Germania a buon diritto gli consacra un posto eccelso di onoranza tra gli ingegni i più benemeriti della scienza storica.» Il Guizot scrive al Sindaco di Modena : « Je prendrais un grand plaisir à rendre à la mémoire de votre savant et illustre compatriote Muratori, l' hommage, que lui doivent tous les amis des études historiques. Ses ouvrages sont un puits de science et un modèle de méthode. Mais je ne puis maintenant lui rendre cet hommage que de loin. Je viens d' entrer dans ma 86[e] année et j' ai à coeur de terminer des travaux d' histoire et de philosophie, que ma vie politique a longtemps interrompus, mais dont elle m' a appris à connaitre le prix et à gouter le charme. Mes derniers jours leur appartiennent completement. » Il Naudet, ringraziando il sig. Soli dell' *Archivio Muratoriano* da lui donato all' Accademia francese, dice : « il n' y a pas de Société savante où le nom de Muratori soit plus en honneur que dans l' Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. » Il Simon si duole di non avere autorità bastevole per ringraziare, come vorrebbe, il sig. Soli del servigio che ha reso « aux erudits de tous les pays » con quella importante publicazione. Il Thiers gli scrive : « J' ai consacrè de nombreuses années à l' étude de l' histoire ita-

lienne, et j' ai beaucoup appris dans les ouvrages de votre illustre ancêtre, qui a été l' un des plus grands erudits des temps passés, par le savoir d' abord et de plus par un grand jugement et une sagacité profonde. »

Federigo Sclopis si associa « col cuore e colla voce ai plausi con che verrà ricordato il nome del vero maestro di color che sanno, » e lo chiama « gran lume della storia italiana, » e dice: « Se un dì avvenisse che nella capitale del Regno o in alcun luogo frequentatissimo si volesse innalzare un monumento alla memoria di chi abbia più d' ogni altro ben meritato delle lettere italiane, io crederei che quello dovesse dedicarsi al Muratori. E veramente chi meglio di lui in Italia raccolse in sè le più eminenti doti di uno storico e di un moralista; il discernimento, l' acume critico, la diligenza, e quel sommo buon senso congiunto con una meravigliosa pieghevolezza d' ingegno? Chi mai con mezzi relativamente limitati, compì una serie d' opere di molteplice dottrina e di pratica utilità quale si ebbe dal Muratori, ridotto spesso all'uso della sola potenza del suo ingegno e della sua fatica? » Alessandro Manzoni si duole che « gli anni e le loro naturali concomitanze » lo privino della soddisfazione « di prestare un omaggio alla memoria da lui venerata *ab antico* dell' inclito Muratori. » Cesare Cantù applaude al pensiero di celebrare il natalizio del vignolese, e lo chiama « Padre mio e de' miei maggiori. » Augusto Conti stima, e a ragione, che « basterebbe ad illustrare un popolo il Muratori solo »; chiama felice Modena e Vignola per cotanto figliuolo e cittadino, e gloriosa l'Italia che può dire: « egli fu italiano »; ed augura « che questa solennità dia impulso ad imitarne la vita operosa, gli studî forti, la mente serena e le virtù religiose e civili. » Michele Amari è lieto che l' invito cortese de' Sindaci di Modena e di Vignola gli porga l' occasione di attestare la riverenza e l' ammirazione sua « al padre della storia d' Italia nella nuova età », e starebbe per dire « al maestro della storia d' ogni tempo e d' ogni paese. » A Luigi Tosti duole che non gli sia consentito « l' assistere a questa festività veramente nazionale »; vi è presente però « con lo spirito e con le congratulazioni ed augurî, » che indirizza « ai rappresentanti dei due Municipî illustrati dal creatore della storia italiana. » Alfonso Capecelatro desidera che il nobile pensiero « di onorare la memoria di sì grande italiano accresca il decoro della nazione ed ecciti sempre più l' amore degli studî storici tra noi. » Ercole Ricotti scrive al degno erede di Lodovico Antonio: « dalla mia prima gioventù ho imparato a venerare il grande Mu-

ratori, le cui opere principali furono tutte, non solo studiate, ma annotate da me, come ne fa fede una montagnola di quaderni. In lui si fondarono i miei studî, e da lui specialmente appresi, per quanto potei, l'ordine e la disposizione dei fatti, il criterio dell'esamina e quella onestà, che impronta sono a tutte le opere muratoriane. » Nicomede Bianchi gioisce che si rendano « meritati onori secolari ad un ingegno altissimo con intendimenti così nobili », nè manca di far conoscere « il grande rispetto » che porta « all'onoranda memoria dell'illustre padre della moderna storia. » Singolare è la lettera di Francesco Domenico Guerrazzi. « Egli è certo (scrive al Sindaco ed agli Assessori del Comune di Vignola) che se la età grave e gli acciacchi che le tengono dietro non m'impedissero, di veruno al mondo avrei desiderato con la umile mia presenza onorare la festa commemorativa quanto quella di L. A. Muratori. Imperciocchè L. A. Muratori, certo sapendolo, ma per quello che io opino, anche più ch'ei nol sapesse, co' suoi studî tenesse vivi sempre l'amore di questa nostra patria e l'odio contro le tetre improntitudini della Curia romana, che tentò indarno e tenta riparare sotto il manto di Cristo. Onorando, come fate, i vostri grandi scrittori, voi adoperate sapientemente, dacchè le armi non generano mai libertà, quando anche felici: se poi infelici, fruttano miseria e vergogna; e noi cel sappiamo a prova. Ricevete intanto le debite grazie, egregi cittadini, per esservi ricordati in questa vostra esultanza domestica del vecchio patriotta. » Gino Capponi sempre ha creduto « che al Muratori ogni città d'Italia o grande o piccola dovrebbe scolpire parole di gratitudine. » Loda di gran cuore i modenesi dell'invitare al centenario « chiunque si sia mostrato amico dell'istoria nostra, della virtù e del sapere e di quel retto senso delle cose, che è tanto raro, e di quella operosità meravigliosa, che è tra noi rara anche in più piccole dimensioni; e poi dell'avere congiunte alle virtù di sacerdote quelle di cittadino, e agli uffizî di parroco quelli di scrittore quale si fu egli. » Ad Antonio Panizzi pare che al Muratori « per molti anni non se gli sia resa in Italia la lode e la giustizia che merita, » e gode di grandissimo cuore per queste feste in onore di un uomo « che durante una lunga vita ha mostrata tanta dottrina e rettitudine in tutti i rami di letteratura, storica non solo, ma in quanti mai ha trattato con industria impareggiata. » Due lettere di Nicolò Tommasèo, entrambe notevoli, leggonsi nel libriccino. « L'Italia (dice nella prima) deve gratitudine a Modena, che ha saputo degnamente dimostrare la propria riconoscenza all'uomo, il quale l'ha tanto onorata nel

cospetto e della nazione e dell' umana specie tutta. » Così dipinse il cuore e l' ingegno del prete immortale: « Indagatore possente e illustratore de' tempi, da intitolarsi padre alla storia del medio evo più rettamente ancora che Erodoto padre alla storia greca, archeologo pensatore, critico possedente il senso del bello, disputatore forte nel senso del conveniente, erudito filosofo, teologo mite non fiacco, cuore semplicemente acuto e sereno, sacerdote cittadino, amabile con gravità, galantuomo cospicuo per la rara armonia del candore, della rettitudine, del coraggio. » Al sig. Soli Muratori scrive Francesco Selmi: « Nè pregio di danaro, nè orgoglio di nascita antica, valgono quanto quello di dirsi del sangue del Muratori, e di avere conservato e custodito religiosamente tutto ciò che uno dei più insigni intelletti del mondo moderno scrisse di sua propria mano nella straordinaria varietà ed importanza d' opere, delle quali arricchì la republica letteraria. »

Nella chiesa di Vignola dove Lodovico Antonio fu rigenerato alla fede di Cristo, sventolava la bandiera d' Italia. Sia benedetta la mano che ce la pose! Al buon prete che mostrò in vita, colle opere e coll' esempio, come si possa essere sincero credente e fervoroso patriotta, e unire insieme la venerazione al dogma irrefragabile col libero esame delle umane contingenze, non poteva darsi manifestazione più bella d' onore. E ben fece il Municipio a publicare anco la lettera di Giuseppe Maria, arcivescovo, nella quale il degno prelato mostra di prendere « parte vivissima col cuore alla comune esultanza, » e dice che al Muratori « il paese si gloria di aver dato i natali e le Chiesa modenese si compiace di aver aver avuto tra i suoi ministri. »

(*Continua.*)

GIOVANNI SFORZA.

Le Orazioni di Demostene, tradotte e illustrate dall' avv. FILIPPO MARIOTTI, Deputato al Parlamento. Tre Volumi. — Vol. I, Firenze, G. Barbèra Editore, 1874.

Quando nella primavera del 1865 l' avv. Mariotti publicò nel *Borghini* il volgarizzamento della prima orazione di Demostene in favore d' Olinto, io tenendo parola di quel felice tentativo di traduzione nel giornale fiorentino *La Civiltà Italiana* (2.° trim. 1865, N. 8, pag. 120), feci voti perchè egli conducesse a termine la bene incominciata impresa e dotasse la nostra letteratura d' una tradu-

zione del sommo oratore greco, alla quale non si potessero movere i rimproveri che venivan mossi ai traduttori che lo avevano preceduto. Ed ora che la difficile impresa è compiuta, mi sento quasi in dovere di congratularmi con esso perchè abbia mantenuta l' antica promessa, e sorpassate le belle speranze che l' accurato e splendido suo saggio aveva fatte concepire. E lo fo in publico e sopra un giornale, perchè delle cose utili ed onorevoli è bene sia la notizia diffusa. Solo mi spiace che, non essendo io nè un grecista nè un letterato, le mie parole non abbiano autorità, nè possano avere altro valore che d' un annunzio bibliografico. Mi si perdonerà quindi se a proposito di questa traduzione non farò motto delle condizioni politiche della Grecia ai tempi di Demostene, non dello stato dell' eloquenza e della coltura di quel grande e simpatico popolo. Anche stimo superfluo il ripetere che la storia è *la maestra della vita*, che noi Italiani siamo in parentela, intellettuale almeno, coi Greci, e che Demostene può essere letto ancora con profitto e piacere da ogni classe di persone civili, e più da quanti hanno mano nelle publiche faccende, perchè la vita intima dei popoli ci è meglio rivelata dagli oratori e dai comici che da qualunque storico. Per quanto *m' alzi sui tacchi* per misurarmi con tal subbietto, sento che non potrei dire nè più nè meglio di quanto fu detto, e perciò mi taccio.

Il lavoro dell' on. Mariotti fu a quest' ora giudicato da molti valentuomini, ma con diversi criterî. Nessuno però, ch' io mi sappia, ne parlò in quel modo, tanto famigliare a' giornalisti, il quale dinota che l' opera non fu letta con attenzione, e che se ne parla tanto perchè il *Giornale* doveva in un modo o nell' altro parlarne. Le stesse critiche e censure provano che la fatica dell' avv. Mariotti fu tenuta in quel conto che merita, sì per l' eccellenza dell' originale, che per la molta scienza, diligenza e gusto del traduttore. Certamente egli poteva darci di più, e il di più non avrebbe nociuto; poteva darci, per esempio, una vita di Demostene quale i tempi domandano, e come non era difficile in tanta abbondanza di scritti intorno all' oratore ateniese e al periodo in cui visse, invece di darci quella che di Demostene ci tramandò Plutarco, le cui vite, al par dell'altre del suo contemporaneo Svetonio, non sono che una serie di aneddoti intramezzati di sentenze, genere di letteratura tornato in moda a' dì nostri; poteva rimpinzare la sua traduzione con la critica del testo e la bibliografia demostenica, e moltiplicare le note filologiche e storiche; e così, dalla gente solita a bever grosso ed appagarsi di lustre, esser reputato più che un'arca di scienza;

e tutto ciò, a Dio piacendo, con punta o poca fatica, chè i dizionarî, le biografie universali, gl' indici analitici vi soccorrono con indicibile prodigalità. Ma pare che egli non fosse di quest' avviso; ed io ne lo lodo, perchè resistere a siffatte tentazioni non è da tutti; e, sia pure ambizione, fra quella di apparire dottissimo con poca spesa, e l' altra di apparire modesto, io dò la preferenza a quest' ultima. La mi par chiara; egli non tradusse il Demostene per i dotti e i grecisti; questi conoscono il greco, e leggono e gustano con infinito piacere le orazioni di Demostene nell' originale, che non ha per essi difficoltà insuperabili dalla loro scienza sempre infallibile, ma lo tradusse per tutti coloro che non sono nè dotti nè grecisti, e che pur vogliono conoscere e gustare i capolavori letterarî delle altre naziuni; nel qual caso io non saprei con qual coraggio si potesse rimproverare il traduttore d' essersi prefisso uno scopo piuttosto che l' altro, quando entrambi sian ragionevoli. Ma se tali esigenze sono pedanterie, non lo è per nulla quella della bontà della traduzione. Senonchè qui ci si para dinanzi un' altra questione. Nel voltare un' opera da una lingua in un' altra, si deve attenersi allo spirito od alla lettera? Il Giordani, che di queste cose se ne intendeva, lasciava scritto: « Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni di un edificio, ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento; nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purchè vi sia nel tutto un' eguale bellezza ». È vero che il Giordani parla della traduzione d' un poeta, ma io credo che trattandosi di Demostene ch' era tanto artista quanto oratore ed uomo di stato, la sentenza ci stia a capello. Considerando poi che il dare in un ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, vale a dire il rendere in una lingua parola per parola quello che è detto in un' altra, è cosa sempre difficile, talvolta impossibile, massimamente se s' abbia a fare con una lingua morta, e con un testo pervenutoci attraverso tante manipolazioni, e per l' indole della lingua sì facile ad essere svisato, non foss' altro negli accenti e negli spiriti, io son d' avviso che ove la traduzione letterale non riesca la cosa più ovvia e che meglio renda il concetto dell' autore, sia più savio partito l' attenersi al senso, allo spirito. L' avv. Mariotti sposò un' opinione, e vi si mostra fedele. A me pare ch' egli, padrone della lingua greca e conoscitore profondo della storia greca e delle forme più speciali della democrazia ateniese, e fornito a dovizia di tutte quelle nozioni che attinte da antichi e moderni gli valevano a meglio conoscere lo stato d' A-

tene e la vita e la mente di Demostene, siasi accinto a voltarne le orazioni nella nostra lingua, facendolo parlare come avrebbe parlato se con le idee d'allora avesse dovuto parlare la lingua nostra dell'oggi. Nè il traduttore poteva fare altrimenti, se pur bramava di esser compreso da' suoi contemporanei. Che con un tale sistema s'arrisichi d'adoperare parole che accennano ad istituzioni che non sono proprio quelle dei tempi di Demostene, io non vo' negarlo; ma nessuno vorrà negare a me l'impossibilità di rendere con parole italiane le greche accennanti ad istituzioni dalle nostre troppo disformi, e che, a voler esser logici, si dovrebbero indicare necessariamente col loro vocabolo greco, salvo poi collocare a piè di pagina una più o men lunga spiegazione e dilucidazione. Or chi non vede la sconvenienza di un tale procedere? Val meglio adunque, secondo io ne penso, lasciar correre qualche anacronismo di lingua, purchè si guadagni nell'intendere l'originale, e con ciò s'incappi nel male minore. Ricorrono pertanto assai spesso nella traduzione dell'onorevole Mariotti il Dio col *D* grande e col *d* piccolo; a p. 107, ad es., si trova un « Che Dio li protegga costoro », e a pag. 347 « la distruzione di Pepareto e le offese fatte alla città vadano con dio », e altri siffatti modi che fanno arricciare il naso a parecchi; ma oltrechè sono, a mio avviso, di una mirabile evidenza, e rendono più che qualunque altro modo usato da una serqua di traduttori il senso dell'originale, sono una logica conseguenza dell'adottato sistema, che si può difendere con buone ragioni. Altrove adopera la voce *comune* per republica, stato; e a stretto rigore avrebbe torto; perchè quantunque il comune italiano nel medio evo fosse presso a poco quel che era la republica in Atene, pure non piccola varietà intercedeva fra l'una e l'altra forma di governo. Ciò non ostante là dove Eschine accusa Demostene d'aver avuto *assai danaro del Comune*, si capisce benissimo, anzi meglio che se avesse detto *republica*, almeno da noi del tempo presente. Che se ci venisse la scesa di testa di analizzare tutte le traduzioni degli scrittori antichi e moderni, ci accorgeremmo che una differenza sostanziale fra le traduzioni letterali e le libere non si dà, o non si mantiene per tutta l'opera; poichè amo credere che ogni traduttore faccia del suo meglio per rendere il vero pensiero dell'autore, e solo allora adotti il sistema della libertà, o della fedeltà più allo spirito che alla lettera, quando o le difficoltà della lingua da cui si traduce, o le esigenze di quella in cui si traduce, o l'indole dell'ingegno del traduttore o la maniera sua di vedere, forse erronea talvolta, gliene fanno una necessità.

Qualunque sia il sistema adottato dall' on. Mariotti, sistema che s' avvicina più che ogni altro a quello seguito dal Davanzati e dal Cesari, senz' essere precisamente l' identico, perchè un uomo d' ingegno non è mai plagiario, questa traduzione di Demostene è poi sì ben condotta, che leggendola possiamo formarci una chiara idea della mente meravigliosa dell' impareggiabile oratore? Io risponderei di sì; perchè messimi innanzi e il testo greco, e un numero di traduzioni latine, italiane, francesi, inglesi, maggiore delle citate da un valente critico, avendo io a queste aggiunte quelle del Barcovich e del Gemelli, tanto è facile, volendo, apparire eruditi, e confrontati molti e molti passi, potei convincermi che, il più delle volte, la traduzione del Mariotti vince tutte le altre. Più ancora mi meravigliai che certo critico, senza addurre prova alcuna, e lo stimerei bravo se lo facesse, sentenziasse che la traduzione del Mariotti non fu fatta dal testo greco, ma sulle altre traduzioni. M' ingannerò, ma un tale giudizio, dato poi così seccamente, mi pare una impertinenza gratuita bella e buona. Non si può avere il diritto di dirla se non nel caso in cui il traduttore dicesse apertamente: io non so il greco, pure m' ingegnai alla meglio di voltare dall'italiano, dal francese, dal latino, dall' inglese, dal tedesco il Demostene. Ma se il traduttore non lo confessa, come volete accusarlo di tanta enormezza? Forse perchè scambiò la forma d' un verbo, siccome altro critico gli rimproverò? ed anche se ciò fosse vero, badate che quest' ultimo, il quale gli si dimostra urbanamente severo, non seppe in un volume di 400 pagine trovar altro a ridire che potesse mettersi sul conto della poca perizia nella lingua. Con un tal metodo di critica che lancia accuse sì poco fondate e accampa sospetti sì ingiuriosi, io non saprei più qual traduttore d'opere classiche tradotte da tanti e in tante epoche potesse esser salvo da' colpi di spillo de' pedanti. Anch' io, per mia disgrazia, fo il traduttore e il critico, ma spero non aver preteso all' infallibilità se non allora che al criticato il quale avesse detto per es. che 4 e 4 fan 7, provai che 4 e 4 fan otto.

La traduzione del Mariotti adunque non solo vince tutte le altre per fedeltà al testo e per aver resa la natura di quel forte ingegno ch' era Demostene, ma perchè la lingua e lo stile di essa hanno più di ogni altro sapore d' italianità. Egli non si mostra mai impacciato nel trovare la parola propria a significare qualunque idea anche moderna nella lingua de' nostri padri. Poichè nelle molte note di cui arricchì la sua traduzione troviamo belli ed utili raffronti coi tempi nostri, da lui giudicati colla scienza dell' uomo dotto nella

storia antica e moderna, e col senno e l' esperienza dell' uomo politico onesto e indipendente sempre. Quando in queste sue succosissime e argute note egli mostra come su per giù l' uomo, e specie quello di stato, sia sempre e in ogni paese eguale, si comprende il suo sistema di traduzione. Nell' uomo di un dato tempo e di un dato paese vive l' uomo eterno, che solo entro certi limiti prefiniti, ma non tutti noti ancora, impercettibilmente si modifica e si trasmuta. Consiglierò quindi e sempre agli studiosi la lettura di questo libro come utilissima e dilettevolissima. Ma più che agli studiosi va raccomandata a coloro che fanno della parola una professione, o sono obbligati di quando in quando a servirsene. Da Demostene greco impareranno quella concisione che ai nostri onorevoli fa tanto difetto; impareranno quanto ci corra fra l' oratoria e la rettorica. E non per nulla antichi e moderni, greci e latini, italiani e francesi, inglesi e tedeschi furono sì unanimi nel portare alle stelle questo grande patriotta ed uomo di stato, questo sommo filosofo ed oratore. L' onorevole Mariotti ha ragione se *gli parve che Demostene dovesse oggimai essere a noi l' esemplare dell' eloquenza politica, come in antico ai Romani e modernamente agli Inglesi*; nè vale il dire che i Romani non ne avean bisogno, essi che della parola dovevano aver fatto nobile uso nelle lotte per assodare la democrazia fino da due secoli prima dell' orator greco; perchè le supposizioni son belle e buone, ma fatti che provino che c' era un' eloquenza romana quando la lingua era quella del latino del canto dei fratelli arvali o delle dodici tavole, non ne abbiamo; e se ci fossero stati, Cicerone e Quintiliano non avrebbero mancato di dircelo.

Me ne congratulo adunque con l' avv. Mariotti dell' aver fatto dono alla nostra letteratura d' uno dei capolavori più grandi dell' arte antica, la quale, perchè fondata sulla natura umana, è ancora l' arte a cui dobbiamo inspirarci.

G. Carraro.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. La Dispensa 79 contiene:

Un documento dantesco dell'Archivio Mediceo (*Isidoro del Lungo*).

Sopra le date e il contenuto di alcune consulte di Dino Compagni (*C. Paoli*).

I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze (*Cesare Guasti*).

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (*Isidoro La Lumia*).

Delle condizioni e delle vicende della libreria medicea privata dal 1494 al 1508 (*Enea Piccolomini*).

Rassegna bibliografica. Necrologie. Annunzi bibliografici.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO. *Palermo*, 1873, *Lao*. Il fascicolo III e IV del primo anno, e il I.° fascicolo dell'anno secondo, contengono:

Del vero sito della vetusta Sifonia (*A. Holm* e *L. Vigo*).

Sul libro intorno alle palme (*Salv. Cusa*).

La Cronaca catalana di Pietro Tomich (*J. La Lumia*).

Saggio di giunte e correzioni alla bibliografia siciliana di G. M. Mira (*G. Salvo-Cozzo*).

Del dotario delle regine di Sicilie, detto altrimenti Camera reginale (*R. Starrabba*).

I diplomi greci ed arabi di Sicilia (*Salv. Cusa*).

La Storia nei canti canti popolari siciliani (*S. Salomone Marino*).

Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo, vescovo di Catania (1392) (*R. Starrabba*).

Il palazzo Aiutami Cristo (*R. Starrabba*).

Rassegna bibliografica. Rassegna archeologica. Varietà.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Milano, Brigola. Il fascicolo primo contiene:

Degli studî storici in Lombardia (*C. Cantù*).

Cerimonie seguite il 27 e 28 Ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del duca d'Orléans con Caterina de' Medici (*P. Ghinzoni*).

Lodovico Maria Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie (*G. D. Adda*).

Proposta d'un socio (*G. D. A.*).

Cronaca degli Archivî. Notizie varie. Bibliografia. Bollettino bibliografico.

Bollettino della Consulta archeologica.

CURIOSITÀ E RICERCHE DI STORIA SUBALPINA. Torino, Bocca. Il primo fascicolo contiene:

Le nostre intenzioni e le nostre speranze (*N. Bianchi*).

Law e Vittorio Amedeo II di Savoia (*A. D. Perrero*).

Il tesoretto di un bibliofilo piemontese (*A. M.*).

Le streghe nel Canavese (*P. Vayra*).

Un falso inviato del duca di Savoia nella corte di Vienna (1685) (*X.*).

Note autobiografiche di un veterano dell'esercito piemontese.

Rettificazioni ed aggiunte alla storia piemontese (*O.*).

Silvio Pellico (Cenni e lettere inedite) (*N. Bianchi*).

PERIODICO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA D'ITALIA. I tre ultimi fascicoli del 1873 contengono:

Delle medaglie o antiche monete di Corinto e di una di esse inedita (*G. Gallo*).

Smeraldo Smeraldi (*A. Ronchini*).

Aggiunte alla Zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Sigilli senesi (*L. Grottanelli*).

Ripostiglio di monete consolari presso s. Miniato al Tedesco (*G. F. Gamurrini*).

Sigillo del cardinale Andrea della Valle (*L. Passerini*).

L'antico stemma e sigillo di Portogruaro (*D. Bertolini*).

Nuovo ripostiglio di monete famigliari (*P. R. Garrucci*).

Monete inedite delle zecche minori dei Gonzaga (*N. Papadopoli*).

Discorso inaugurale per l'apertura della sala dei sigilli medioevali nel R. Museo Nazionale di Firenze (*F. P. Tonini*).

GIORNALE DI ERUDIZIONE ARTISTICA. I sette ultimi fascicoli del 1873 e i due primi del 1874 contengono:

La vera storia di un dipinto celebre (*Attilio Portioli*).

Nuovo documento su Giuliano da San Gallo (*A. R.*).

Notizie e documenti inediti intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino (*Wilelmo Braghirolli*).

Il monumento Tornabuoni del Verrocchio (*A. Reumont*).

Di alcune insigni opere di scultura del XV e del XVI secolo esistenti in Mantova (*G. Frizzoni*).

Ribandimento di Guido Palmerucci pittore eugubino (*L. Bonfatti*).

Aggiunta ai documenti raccolti su Lorenzo ed Ambrogio Maitani al servizio del comune di Perugia (*A. R.*).

Di una cappella fabbricata a Spoleto nel cinquecento per la santa Icone (*A. R.*).

Come la statua di s. Venanzio in Camerino fosse fatta, disfatta e poi rifatta (*M. Santoni*).

Un nuovo pittore marchigiano (*A. R.*).

Documenti per la storia della scultura ornamentale in pietra raccolti ed annotati (*A. Rossi*).

Aggiunta alle memorie di Galeazzo Alessi (*A. R.*).

Nuove aggiunte alla raccolta dei documenti sui maestri e lavori di legname (*A. R.*).

Vita di Lodovico Gattelli architetto Todino.

L'arte dei miniatori in Perugia (*A. R.*).

Partite di scrittori, miniatori e legatori di libri (*A. R.*).

Albero della famiglia eugubina Maffei, con documenti (*L. Bonfatti*).

Lettera . . . . sul trafugamento da Venezia a Roma della tavola di Raffaello rappresentante Cristo portato al sepolcro (*A. R.*).

Storia artistica del cambio di Perugia compilata sopra nuovi documenti (*A. Rossi*).

Vita del cav. don Filippo Iuvara.

Appendice di erudizione varia.

Bibliothèque de l'École des Chartes. I tre ultimi fascicoli del 1873 contengono:

Registres judiciaires de quelques établissements religieux du Parisis an XIII et au XIV siècle (*P. Viollet*).

Fondations pieuses du duc de Bedford a Rouen (*Ch. du Beaurepaire*).

Probabilité d'un voyage du roi Saint Louis à Besançon en 1259 (*A. Castan*).

Lettres inedites d'Innocent III (*L. Delisle*).

Catalogue des actes de Simon et d'Amauri de Montfort (*A. Molinier*).

Recherches sur la vie de Guillaume des Roches (*G. Dubois*).

Les chapitres généraux de l'ordre de Cluny depuis le XIII jusqu'au XVIII siècle (*A. Bruel*).

Zacharie le Chrysopolitain (*Ul. Robert*).

Fragment inédit de la vie de Louis VII préparée par Suger (*J. Lair*).

Bibliographie. Livres nouveaux. Chronique.

Revue des Questions Historiques. I fascicoli 28, 29 e 30 contengono:

L'Établissement du christianisme et les origines des églises de France (*Dom Chamard*).

De la croyance des Hébreux à l'immortalité de l'âme (*F. Grégoire*).

L'ancien Iran et Zoroastre (*F. Robiou*).

Les journées des 5 et 6 Octobre 1789 (*M. de la Rocheterie*).

Saint Pierre, sa venue et son martyre à Rome. Histoire de la controverse chez les Protestants (*P. Martin*).

L'auteur de l'*Imitation*, Nouvelles Recherches sus l'étude et le lieu ou l'*Imitation* fut composée (*A. Loth*).

Le roi René et ses travaux artistiques (*M. Lecoy de la Marche*).

Critiques et Réfutations. L'*Antechrist* de m. Renan (*C. Kraft*).

Le Concile de Nicée et le Concile d'Alexandrie d'après les textes coptes (*E. Revillout*).

La politique de Sixte V, négociations diplomatiques avec la France pendant les premiers mois de 1588, d'après les documents inédits conservés aux Archives du Vatican (*H. de l'Épinois*).

Robespierre et la Révolution de Thermidor (*Ch. d'Héricault*).

Le D.r Strauss et l'histoire de la guerre contre les livres saintes en Allemagne (*L. Grégoire*).

Mélanges. — Courrier allemand-anglais-italien-slave-espagnol-russe. — Revue des Recueils périodiques. — Chronique. — Bulletin bibliographique.

VARIETÀ.

Quale opinione Petrarca avesse sul valore letterario di Dante.

Giovanni Ottonelli e Francesco Palermo riportano due antiche tradizioni che hanno stretta attinenza colla vecchia questione della stima che Petrarca avesse di Dante.

Giovanni Ottonelli nel suo *Discorso sopra l' abuso* ecc., *con la difesa della Gerusalemme,* Ferrara, Baldini, 1586 (pag. 42-44), lasciò scritto: « In un Dante scritto in carta di pecora che si per la vecchiezza sua, si per altre ragioni mostra di essere stato nell' età del Petrarca, il qual Dante è in potere del conte Sertorio Sertorii gentiluomo Modonese, fornito di molte rare antichità. In quel libro è notato in carattere pure antico di mano, secondo che si può conghietturare, di chi allora doveva esser padrone e perciò non iscrisse il suo nome; che, essendo egli medesimo, che lo scrive, in Trapani di Cicilia, visitò un vecchio huomo Pisano, che quivi dimorava, e che avea fama di essere intendentissimo della Comedia di Dante; e ragionando seco più volte sopra varie cose d' essa Comedia, intese da lui, che ritrovandosi una fiata esso Pisano in Lombardia, fu a visitare messer Francesco Petrarca a Melano: col quale essendo egli un giorno nel suo studio, gli domandò se aveva Dante; e rispondendo di sì il Petrarca, cercato fra' suoi libri, prese la Monarchia e gittogliele inanzi. Ma, dicendo esso haver domandato la Comedia, il Petrarca fece sembianza di meravigliarsi, ch' ei chiamasse la Comedia opera di Dante, e domandatolo se pur di Dante la reputava, et inteso del sì, modestamente nel riprese, dicendo, che egli non vedeva che per humano intelletto, senza singular dono dello S. S., si potesse comporre quell' opera; e conchiuse, che la Monarchia poteva ben dirsi di Dante, ma non la Comedia la quale più tosto allo Spirito Santo, che a Dante era da attribuirsi: soggiungendo, che Dante medesimo haveva ciò chiaramente detto, quando, nel sopra-

detto Canto del Purgatorio domandato da Bongiunta da Lucca s'era colui che cantò *Donne che avete intelletto d' amore* cioè, se egli era Dante, il quale compose fra l'altre una canzone, che così comincia: e' rispose se esser uno, che quando Amore, cioè lo Spirito Santo spira dentro al suo intelletto, egli nota cotale spirazione, e poi la significa altrui, secondo che esso Spirito Santo gli detta: volendo dimostrare che le cose sottile e profonde ch' egli fa trattare o tocche nel suo Poema, non si posson conoscere et intendere, senza special gratia dello Spirito Santo. Parole veramente d' oro e degne egualmente di colui che le disse e di colui, per lo quale furono dette » (1).

Il Palermo pubblicò un altro racconto, tramandatoci da Vincenzo Borghini (mss. Magliabec., 10, 116), di natura diversa, ma che infine riesce al medesimo: « Ricordomi (scrive il Borghini) e quasi è de' primi ricordi ch' io abbia, perche io era molto fanciullo, quando io udii dire questo ch' io dirò, a un nostro nobile e ingegnoso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a' suoi antichi, ed esser venuta di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva in un suo scrittoio fatto una volta, a una occasione dipingere Dante come in quel tempo s' usava dipingere i ladri impiccato per un piede. Dove sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse che l' aveva fatto meritamente, per averli rubato a lui particolarmente, ogni occasione di potere scrivere cosa che buona fosse. E se bene la ragione forse non lo pativa, per non si poter chiamare propriamente furto, ma per la collera che aveva lui particolarmente di vedersi tolta la via di poter esprimere certi suoi concetti in modo che buono gli paressi, se n' era voluto vendicare a quel modo. E così venne a dimostrare a coloro, e la grandezza di Dante, e la cagione che non lo faceva metter mano a grande impresa, com' egli era stimolato da coloro, che rimasero sodisfatti, come mi riferiva quel vecchio: e che, fatto questo, avea stracciato quella imagine, e ridendo detto a que' suoi amici che si contentassero di quel ch' ei poteva. Questa novella, o vera o falsa che la sia, è però assai volgata in questa città; e non voglio che abbia forza alcuna. Ma la gran riputazione e stima che faceva il Boccaccio di Dante, si vede in più luoghi; di quella che ne facesse il Petrarca, si vede nella pistola latina al Boccaccio » (2).

(1) Il Palermo la cita egualmente dal *Discorso* dell' Ottonelli, ma, non so come, con qualche variante.

(2) Molto a proposito il Carducci ravvicina questa tradizione colla nota con cui si chiudono le Chiose sopra Dante falsamente attribuite al Boccaccio: « Dante

Queste tradizioni così vaghe, così incerte, con tutta l'apparenza della favola, senza dubbio non possono avere alcun valore; e la questione può essere sciolta soltanto dagli scritti dello stesso Petrarca.

Nel maggio 1359 (1) Giovanni Boccaccio partito da Milano, dove aveva visitato Francesco Petrarca, già da nove anni suo amico, andò a Firenze e di là (1359) mandogli in dono un bel volume contenente la Divina Comedia. Vuolsi che esso sia il Codice, conservato nella Vaticana, N. 3199. Presenta in ciascuna delle tre cantiche lo stemma del Petrarca; sulla prima pagina, dalla mano stessa onde è scritto tutto il poema, si legge la Epistola che accompagna il dono, col titolo: « Francisco Petrarchae poetae unico atque Illustri, » seguono 40 esametri, coi quali il Boccaccio inviava il dono all' amico. Forse il dono era anche accompagnato da una lettera in prosa (come si vorrebbe dedurre dalla risposta del Petrarca); certo essa non esiste e più non ci restano che gli esametri, dei quali si hanno due lezioni: l'una data dal Codice ora citato, l'altra dal Beccadelli, *Vita del Petrarca*, premessa alle Rime nell' Edizione di Verona, 1787. La prima, o la seconda edizione del Fantoni *La Divina Commedia di Dante Alighieri ms.° da Boccaccio,* Roveda, 1820, XXVIII-XXX, fu insieme alla seconda, ristampata dal Carducci, *Studî letterarî*, Livorno, 1874, p. 373, 4.°, aggiuntavi una bellissima nota critica di G. B. Gandino, il quale, sebbene neghi che il Codice sia autografo del Boccaccio, sostiene, e a buon dritto, che la lezione migliore è quella del Codice Vaticano, e considera la Beccadelliana come ritoccata, probabilmente dal Bembo: propone ancora le correzioni da farsi al Codice Vaticano, nei luoghi che egli crede corrotti.

Non potendosi discorrere della presente questione senz' avere sott' occhio gli esametri del Boccaccio, mi sono indotto a riprodurli. Seguo la lezione del Codice Vaticano e vi introduco quelle poche delle correzioni proposte dal Gandino che mi sembrano indispensabili: in un luogo solo azzardai una mia congettura.

FRANCISCO PETRARCHAE POETAE UNICO ATQ. ILLUSTRI

1. *Ytalie jam certus honor cui tempora lauro*
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum

si chiamò villano, perchè ei non lasciò dire ad altri nulla » CARDUCCI, *Studi letterari*. Livorno, 1874, p. 363.

(1) *Dante e il suo secolo,* V. II, Firenze, 1865. *Dante e il Petrarca* discorso di G. FRACASSETTI, p. 623.

Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis.
5. *Nec tibi sit durum versus videsse poete*
Exulis, et (1) *patrio tantum sermone sonoros,*
Frondibus ac nullis redimiti ; crimen (2) *inique*
Fortune exilium reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat monstrare modernum
10. *Causa fuit vati, non quod persepe frementes*
Invidia dixere truces, quod (3) *nescius olim*
Egerit hoc auctor; novisti forsam ut (4) *ipse*
Traxerit hunc juvenem Phebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus. tacitosque recessus
15. *Nature celique vias, terreque, marisque*
Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia, Pariseos dudum, serosque Britannos (5)
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sophie
20. *Agnomen factusque fere* (6) *est par gloria gentis,*
Jamque (7) *datura fuit meritas quas improba lauros*
Mors properata nimit vetuit vincere capillos.
Insuper et nudas coram quas ira camenas
Forte reris primo intuitu (8). *Si claustra Plutonis*

(1) La Becc. legge: « ex »; la segue il Gandino.

(2) Nota il Gandino: « Anche il *crimen* pare errato. . . . . . in luogo di *crimine* (B). Si può considerare il « crimen » come apposizione di « exilium »: il tutto come esclamazione ».

(3) Il Cod. Vat.: « quam »; la Becc.: « quod » accettata dal Gandino. Potrebbe essere forse un error di lettura, tanto è simile il segno del *quam* a quello del *quod*.

(4) Il Cod. Vat. « et » Il Gandino corregge il passo così, mantenendo la « et » e cambiando « hunc » in « ut »: così « et ipse Traxerit ut juvenem, » seguendo la Becc.

(5) Il Cod. Vat.: « serusque Britannus. » Seguo la correzione del Gandino. La Becc. legge: « extremosque Britannos. »

(6) Il Gandino crede necessario correggere il *fere*, e propone di legger *sue*, lezione che dal lato paleografico si può sostenere benissimo. Mantengo il *fere* e lo intendo nel senso di *veramente*: « Animus fere perturbatus » disse Terenzio, *Heaut.* I, 1, 70.

(7) Il Cod. Vat.: « Inque ». Il Gandino propone di leggere « eique », o più probabilmente « iamque »; accettai quest'ultima lezione come quella che meno si discosta dal testo.

(8) Il Gandino sostituisce al punto una virgola. Ma considerando la proposizione *Si claustra* fino *umbra* come protasi di *Sublimes sensus* ecc., si può mantenere la lezione del Codice.

25. *Mente quidem reseres tota, montemque superbum,*
Atque Jouis solium sacra *vestirier* umbra (1),
Sublimes sensus cernes et, vertice Nyse
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens; erit (2) *alter ab illo,*
30. *Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes*
Quem genuit vetum grandis Florentia mater
Atque veretur ovans nomen, (3) *celebrisque per urbes*
Ingentes fert grande (4) *suum, duce nomine nati.*
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
35. *Ingenio quamquam valeas, caelosque penetres*
Nec Latium solum fama, sed sydera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, perlege, junge tuis, cole, nam si
Feceris, ipse tibi facies, multumque favoris
40. *Exquires, et magne* (5) *vale decus urbis et orbis.*

Grandissima è per noi l' importanza di questi versi; giacchè è innegabile che chi li scriveva era convinto, quegli cui mandava il dono non essere un veneratore di Dante. Bastano a convincercene quelle parole (v. 5 e segg.): « Nec tibi durum sit etc. », e poi (v. 23 e segg.): « Insuper et nudas etc.; » e appresso (v. 38-40): « Suscipe, perlege etc. ». Vi fu chi ricavonne l' opposto, dicendo che il Boccaccio non avrebbe mai mandato la Comedia in dono al Petrarca,

(1) Il Cod. Vat., secondo il testo publicato dal Fantoni, ha « sacre . . . . umbrae », lezione impossibile, che il Gandino corregge giustamente, « sacra . . . . . . umbra ». Tuttavia il dittongo « ae » in « umbrae » mi rende sospetta la lezione: il confronto del Codice, parmi, sarebbe opportuno.

(2) « Eris » congettura il Carducci, p. 329, in luogo dell' « erit » del Codice e della Beccadelliana. Per altro la lezione « erit » può esser difesa, purchè le parole « dicesque libens » vengano riferite alla proposizione antecedente.

(3) Il Gandino punteggia: « ovans, nomen celebrisque ». Il Codice non ha virgola nè prima, nè dopo di *nomen;* io la posi prima a causa della congiunzione, « que », e risguardai « nomen » come oggetto di « veretur »; nel verso seguente può benissimo sottintendersi « nomen ».

(4) Con manifesto errore il Cod. Vat. secondo la edizione del Fantoni: « grati de ». Ma anche questo è forse un fallo di lettura: per la somiglianza tra « ti » ed « n » è facilissimo leggere l' uno per l' altro: anzi nel fac-simile del Codice, offerto dal Fantoni, p. 613, al v. 3 appena si legge « fatiche » invece di « fanche ».

(5) Gandino: « il *magne* qui si volge direttamente alla persona »: piacemi riferirlo ad *urbis*, intendendo « magnae urbis », ossia *di Firenze*, la patria della famiglia del P. Di sopra aveva detto: « Dantes Quem genuit vatum *grandis Florentia* mater.

se non avesse saputo di fargli cosa grata. Ma è chiaro che in tal caso il Boccaccio avrebbe usato tutt' altre frasi. Il Petrarca accettò il dono e al Boccaccio scrisse in risposta la famosa lettera Famil. lib. XXI, Ep. 15 (nell' Edizione del Fracassetti). Comincia il Petrarca dal rimproverare al Boccaccio le troppe parole con cui si scusava d' aver lodato *quel poeta* (giacchè in nessun luogo della lettera, non usa il nome di Dante), e gli dice: « Atque ita te purgas, quasi ego vel illius vel cuiusquam laudes meae laudis detrimentum putem »; lo loda dell'affetto che porta a quel poeta, « quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit: Iuxte quidem, grate, memoriter, et, ut proprie dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, si fortunarum auctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus, quisquis utrique iustum pretium ponit, intelliget, et alterum immortale munus, alterum caducum et mortale fatebitur. Age, ergo, non patiente sed favente me, illam ingenii tui facem, quae tibi in hoc calle quo magnis passibus ad clarissimum finem pergis, ardorem praebuit ac lucem, celebra et cole... » Si lamenta che il Boccaccio lo ritenesse invidioso di Dante e gli dice che non reputava essergli « parum notum, sed plane notissimum »: sostiene che l' accusa gli fu mossa, non solo falsamente, « sed insidiose etiam penitusque malevole », e se ne scusa presso il Boccaccio e per lui « apud alios ». « Dicunt enim qui me oderunt, me illum odisse atque contemnere, ut vel sic mihi odia vulgarium conflent, quibus acceptissimus ille est. Novum nequitiae genus et mirabilis ars nocendi. His pro me veritas ipsa respondeat. In primis quidem odii causa prorsus nulla est erga hominem nunquam mihi nisi semel, idque prima pueritiae meae parte monstratum. Cum avo patreque meo vixit avo minor, patre autem natu maior, cum quo simul una die atque uno civili turbine patriis finibus pulsus fuit, quo tempore, inter participes aerumnarum magnae saepe contrahuntur amicitiae; idque vel maxime inter illos accidit, ut quibus esset praeter similem fortunam, studiorum et ingenii multa similitudo; nisi quod exilio sui pater in alias curas versus et familiae solicitus cessit, ille obstitit, et tum vehementius coepto incubuit, omnium negligens soliusque famae cupidus. In quo illum satis mirari et laudare vix valeam quem non civium incuria, non exilium, non paupertas, non simulatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraxerit, cum multi quam magni, tam delicati ingenii sint, ut ab

intentione animi leve illos murmur avertat; quod his familiarius evenit, qui numeris stilum stringunt, quibus praeter sententias, praeter verba, iuncturae etiam intentis et quiete ante alios et silentio opus est. Odiosum ergo simulque ridiculum intelligis odium meum erga illum nescio quos finxisse, cum ut vides, odii materia nulla sit, amoris autem plurima, et patria scilicet, et paterna amicitia, et ingenium, et stilus in suo genere optimus, qui illum a contemptu late praestat immunem ». In secondo luogo mi si rimprovera che, così intento a raccor libri, di questo non mi sia curato far acquisto, come mi sarebbe stato sì facile. Ammetto il fatto, ma nego l' intenzione brutta che mi si attribuisce: io temeva che imbevendomi « hujus aut alterius dictis », dedito com'era al volgare, non divenissi imitatore. Che se troverai delle somiglianze tra me e quello od altri, non devi credere ch' io l' abbia fatto per imitare, ma « vel casu fortuito..., vel similitudine ingeniorum ». Ma « hodie... ab his curis longe sum. Et postquam totus inde abii sublatusque quo tenebar metus est, et alios omnes et hunc ante alios tota mente suspicio. Iam qui me aliis iudicandum dabam, nunc de aliis in silentio iudicans varie quidem in reliquis, in hoc ita iudico, ut facile sibi vulgaris eloquentiae palmam dem ». E più sotto: « quod ad me attinet, miror ergo illum et diligo, non contemno. Et id forte meo iure dixerim si ad hanc aetatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum quibus esset amicior, quam mihi. Ita dico si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret: sicut ex diverso nullus quibus esset infestior, quam hos ineptissimos laudatores, qui omnino quid laudent quidve improbent ex aequo nesciunt, et qua nulla poetae presertim gravior iniuria, scripta ejus pronuntiando lacerant et corrumpunt: quae ego forsitam, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem. » Nè tacerò come questo veder dilaniati gli scritti volgari « fuisse mihi non ultimam causam stili eius deserendi, cui adolescens incubueram ». Temeva de' miei quello che vedeva farsi degli altri, e invero quel poco che scrissi da giovane lo veggo lacerato « assidue vulgi linguis ». « Sed iam satis multa de re modica, nunquam mihi tam serio agitanda: cum hanc ipsam horam minime amplius rediturам curis aliis deberem: nisi quia excusatio tua horum accusationi nescio quid simile sapere visa est. Solent enim plerique mihi odium ut dixi, alii contemptum viri huius obiicere, cuius hodie nomine scienter abstinui, ne illud infamari clamitans cuncta audiens, nihil intelligens vulgus obstreperet. Alii autem invidiam obiectant, hi scilicet qui mihi meoque nomini invident ».

Io non fui mai invidioso. « Sed esto: non sim dignus cui credatur. Quam tandem veri faciem habet ut invideam illi qui in his aetatem totam posuit, in quibus ego vix adolescentiae florem, primitiasque posuerim, ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, mihi ludus atque solatium fuerit, ingenii rudimentum. Quis hic, precor, invidiae locus? Quaeve suspicio est? Nam quod inter laudes dixisti, potuisse illum si voluisset alio stilo uti, credo aedepol. Magna enim mihi de ingenio eius opinio est: potuisse enim omnia quibus intendisset, nunc ex quibus intenderit palam est ». A chi invidierà, chi non invidia a Virgilio? Che dunque invidierò a costui se non le lodi « fullonum et cauponum et lanistarum... quibus cum ipso Virgilio, cumque Homero carere me gratulor ». Quel che ho detto è « fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio, quam in carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit ». Ma ognuno ha il suo genere. « Quae quum ita sint, sileant, quaeso, qui calumniam struunt. At qui forte calumniantibus crediderunt, his, si libet, indicium meum legant ». E passa ad altro argomento. Questa lettera venne publicata per la prima volta nell' Edizione delle opere del Petrarca fatta dal Cruspin a Lione nel 1601. L' ab. De Sade amaramente rimproverò gl' Italiani di non averla fin allora conosciuta e giunge fino a dire: « il faut avouer qu' il y a dans votre littérature des choses singuliers et tout-à-fait inconcevables ». Sdegnossi il Tiraboschi e rispose, facendo una severa critica alla lettera, e dubitò che, colla espressione « ille poeta », vi si alluda a Dante; anzi sulle prime aveva eziandio inclinato a negarne l'autenticità, ma lettala ed osservatone lo stile, ritirò il suo dubbio (IX, 69). Il Tiraboschi ritrovò nella lettera gravi errori, e, se non è affatto vera la frase del Foscolo (*Parallelo fra Dante e il Petrarca*), ch' essa è un ammasso d' ambiguità e di contraddizioni, è pur vero trovarvisi varie incongruenze e difficoltà.

Il Tiraboschi in primo luogo osservò che è molto a dubitare se Dante e il padre del Petrarca fossero stati esiliati nello stesso giorno. E per fermo i Documenti publicati nel volume X delle *Delizie degli Eruditi Toscani* provano che la prima condanna di Dante è del 27 Gennaio 1302; sappiamo che la seconda, publicata già dal Tiraboschi V, 494, è del 10 Marzo; mentre, come ammette lo stesso De Sade (I, 13) sulle orme del Baldelli (*Vita di Francesco Petrarca*), il padre del Petrarca non fu condannato che il 20 Ottobre dello stesso anno 1302; ed, a nostro avviso, pel motivo stesso del suo esilio, pare che non debba essere stato compreso nella condanna generale del-

l'Aprile; non apparisce nè Parenzo nè Dante ne' cataloghi de' banditi publicati nelle *Delizie degli Eruditi Toscani,* X, 85, 99 e segg. Dino Compagni (Firenze, Barbèra, 1862, pag. 118-119) riporta una lunga lista dei condannati « del mese d' Aprile 1302 » fra i quali « Dante Allighieri ch' era ambasciatore a Roma » e « ser Petrarca da ser Parenzo dall' Ancisa, notajo alle riformagioni »; il Tiraboschi, conosciuta la cronaca del Dino, ritirò la sua osservazione, dicendo che ormai « non sembravagli più aver molta forza ». Adesso altri ne ricaverebbe, non una prova in favore della lettera del Petrarca, ma un argomento contro l'autenticità della cronaca del Dino. Ad ogni modo non è autorità sufficiente a sciogliere la difficoltà. In secondo luogo il Tiraboschi osservò che il Petrarca cade in un gravissimo errore di cronologia, là dove dice che Dante era minore di età del proprio avo, ma più vecchio del proprio padre: « ora, checchè ne dica l' ab. De Sade (I, p. 12, 54), è certo che egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo, scritta, come confessa lo stesso ab. De Sade (II, 671), l'anno 1367, poichè in essa fa menzione del tremuoto, ch' ei sentì a Venezia vent' anni addietro, che fu appunto nel 1347. Ora il Petrarca narra in questa lettera un viaggio, ch' egli con suo suo padre, con un zio paterno di Guido, e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiava Gramatica: in illo surgentis aevi flore quem Grammaticorum in stramine . . . . egimus (L. X, Sen. Ep. 2): il che si dee riferire circa all' anno 1316, in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi soggiunge, che suo padre e il zio di Guido aveano in quel torno quell' età a un di presso, che aveano al presente egli e Guido, e come il Petrarca nato nel 1304 contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatre anni di età, così è evidente, che verso il 1316 il padre del Petrarca avea egli pure circa sessanta anni, mentre Dante nato nel 1265 non avea passati i 50 » (IX, 780). Coloro che difesero l' autenticità della lettera, quali il Baldelli, il Meneghelli ed il Fracassetti (Pref. alla Trad. delle Fam.) ammisero il fatto (1), ma dissero che la magrezza di Dante lo facea parere più vecchio che in fatto non fosse; o ricorsero alla smemorataggine del Petrarca; o alla

(1) Il Fracassetti nella Nota alla versione della lettera stessa (*Senili*, Firenze, Le Monnier, II, 1870) le assegna l' anno 1368 e sostiene col Tiraboschi che il viaggio al Sorga è del 1316. La data 1368, invece di 1367, accresce l' errore del Petrarca. E se è vero, come molti sostengono, che Dante nacque nel 1267, anzichè nel 1265, l' errore si fa ancora più grave.

scusa più facile di tutte, supponendo un errore del copista. In terzo luogo il Tiraboschi (ib. 781) osservò: « Dalla lettera si raccoglie che il Boccaccio avea detto parole tali da far vedere che riguardava quel poeta come suo vero maestro . . . . . . Or Dante non potè esser certo maestro del Boccaccio ». Qui forse il Baldelli combattè con maggior successo il critico modenese, cercando di metter in chiaro una lontana probabilità che Dante abbia realmente insegnato al Boccaccio, quando questi non aveva che sette anni: locchè starebbe in perfetta armonia colle parole che leggemmo nella lettera del Petrarca: « ille tibi adolescentulo primum studiorum dux et prima fax » (1). Il Tiraboschi che avea già abbandonato ogni dubbio sull' autenticità della lettera, dirige queste considerazioni a provare, che con quella frase « ille poeta » il Petrarca non allude a Dante. Chi, ammettendo l' autenticità di essa, ne pondera le espressioni, ricorda l' animo del Boccaccio cui era diretta, e la epistola dei 40 esametri di lui al Petrarca, e una lettera in prosa che dirigeva a quest' ultimo, e che avremo occasione di citare tra breve, senza dimenticare infine la fama grandissima di cui Dante anche in allora godeva, resta persuaso che ivi non si può alludere che a Dante. Parve quasi accorgersene il Tiraboschi, quando conchiuse con queste belle parole: « Per altra parte confesso che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel Catalogo degli esuli tramandatoci dal Compagni non trovo alcuno, a cui possano convenir le cose, che qui dice il Petrarca ». Non solo il Baldelli, il Fracassetti, ma anche il Foscolo ammise che d'altri non si può intendere se non di Dante. Laonde questi errori della lettera indurrebbero piuttosto a dubitare della sua autenticità, giacchè la prova dello stile a cui si fermò il Tiraboschi, non è certo bastante a distruggere ogni dubbio. Ad una lettera del Petrarca al Boccaccio, che risguardava Dante, accenna il Boccaccio medesimo in una lettera al Petrarca, edita dal De Sade: « Ego iam fere annus est, eo quod mihi ipsi plurimae videntur epistolae tuae ad me, in volumen unum, eo ordine quo missae, seu scripte sunt, redigere coepi. Sed jam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas nunquam habui, etiam si a te missae sint, ut putas. Et eam, quam mihi de Dante scripseras ad me; et alias forsan plures, et ad praesens eam quem contra astrologos te scripsisse dicis, numquam accepi ». Ma anche queste parole

(1) Altri, come A. Meneghelli, *Opere*, IV, 187, Padova, 1831, credono che il Petrarca altro non volesse dire se non che Boccaccio si formò sullo studio delle opere di Dante: ma il luogo è troppo chiaro; chè avrebbe dovuto dire *a te fino dalla giovinezza*, e non *a te giovanetto*.

non acquietano; chi in fatti ci assicura che la lettera alla quale quivi si accenna, sia quella rimastaci? Il Fracassetti sembra aver risolta la questione coll'esame dei Codici. Egli fa fede che la lettera in questione si legge in 6 Codici, de' quali il più antico appartiene al 1388. Se non è più lecito il dubbio sulla sua autenticità, dovremo tuttavia riconoscere che bisogna andar molto cauti nel ricavare deduzioni di una lettera di tal fatta. Sembra ad ogni modo doversene ricavare: 1.° che il Petrarca aveva letto o sentito legger Dante, ma non lo aveva studiato a profondo « tota mente ». Questo è pure il senso del *perlege* degli esametri del Boccaccio. Osserva il Carducci che non è raro trovare nel Canzoniere di Petrarca, ricordi di quello di Dante: e cita molto a proposito la Canzone: « Lasso me ch' i' non so . . . », nella quale insieme ad un verso di Arnaldo, ad uno di Guido Calvalcante, e ad uno di Cino da Pistoia, è riportato quello di Dante: « Così nel mio parlar voglio esser aspro. » (Carducci, op. cit., 345-6): 2.° che il Petrarca concedeva a Dante la palma della volgare eloquenza: 3.° non apparisce dal complesso della lettera che egli facesse gran stima di Dante: notinsi specialmente quelle parole: « et stilus in suo genere optimus, qui illum a contemptu late praestat immunem ». Tanto più che le lodi date a Dante con tanta ricercatezza si spiegano facilmente: la lettera era stata scritta per il publico, e per coloro in modo speciale che avevano prestata fede ai suoi detrattori; per questi ultimi no, giacchè in appresso dice ch' essi non capivano niente. 4.° Il Petrarca faceva poco conto del volgare in confronto del latino, e ciò è chiaro dal complesso della lettera e specialmente dal luogo ove dice che la poesia volgare gli era stata giuoco e sollazzo degli anni primi, e dall'altro in cui confessa che ne era ormai lungi. Il De Sade osservò che il Petrarca non si poneva molto al di sotto di Dante, da poi che diceva che questi si applicò tutta la vita ai versi volgari, mentre per lui era stato un divertimento; la è anzi una scusa studiata: sembra che avesse timore coll'elogio che la precede, di essersi esposto un po' troppo, e si affretta di dare la spiegazione della frase. Leggendo questa lettera del Petrarca con a fronte gli esametri del Boccaccio, parmi risultare che Boccaccio leggeva veramente nel cuore del Petrarca.

Nel 1366, secondo la congettura del Fracassetti, il Petrarca scrisse la lettera *Senili*, L. V, Ep. 2. Seppe il Petrarca che il Boccaccio gettava al fuoco le sue poesie, ed egli ne lo rimprovera. Comincia conghietturando per quali ragioni si possa egli esser deciso a questo:

« Quod an sui ipsius contemptrix humilitas, non supra alios sese efferens superbia ignoro »; e quindi: « Quod autem secundum, tertiumue (*locum*) pati nequis, uidene superbiae uerae sit, ut ego etenim, te antistitem cui utinam par essem, ut te praecedat, ille nostri eloquij dux uulgaris, id ne adeo moleste fers, ab uno uel altero, conciue praesertim tuo, seu omnino a paucissimis te praeiri, uidene superbius id sit, quam ambire excellentiam primi loci ». E continua ancora a ribattere lo stesso argomento, cita l'opinione del *vecchio di Ravenna* che assegnava al Boccaccio il terzo luogo. Di poi d'un salto muta tuono, e dice che forse sarà tutt'altra la causa recondita; forse « indignatione quadam clara et nobili, aetati inutili ac superbae, nihil intelligenti, omnia corrumpentique, quodque est intolerabilius contemnenti, tui iuditium ingenij surripere voluisses, utque olim Virginius ferro natam, sic te igne pulchras inuentiones, quasi animi tui prolem, turpi ludibrio liberasse. Heus tu quid an ad verum augurio forte perventum est? Certe mihi interdum, unde coniecturam hanc elicio, de uulgaribus meis, paucis licet, idem agere propositum fuit, fecissemque fortassis, ni uulgata undique iampridem mei uim arbitrij euasissent, cum eidem mihi, tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic uulgari studio tempus dare, quod uterque stylus altior Latinus, eo usque priscis ingenijs cultus esset, ut pene iam nihil nostra ope, uel cuiuslibet addi posset. At hic modo, inuentus adhuc recens, uastatoribus crebris, ac raro squallidus, colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti, quid uis? Hac spe tractus, simulque stimulis actus, adolescentiae magnum eo in genere opus inceperam, iactisque iam, quasi aedificij fundamentis, calcem, ac lapides, et ligna congesseram, dum ad nostram respiciens aetatem, et superbiae matrem, et ignauiae coepi acriter aduertere, quanta esset illa iactantium ingenij uis, quanta pronunciationis amoenitas, ut non recitari scripta diceres, sed discerpi. Hoc semel, hoc iterum, hoc saepe audiens, et magis magisque mecum repetens, intellexi tandem, molli limo, instabili arena perdi operam, meque, et laborem meum inter uulgi manus laceratum iri. Tanquam ergo, qui currens calle medio, colubrum offendit, substiti, mittamque consilium aliud, ut spero rectius, atque altius arripui, quamuis sparsa illa, et breuia atque uulgaria, iam ut dixi, non mea amplius sed uulgi potius facta essent, maiora ne lament providebo ». Conchiude pregando il Boccaccio d'essere più misericordioso verso le proprie poesie.

In questa lettera ci si mostra apertamente il restauratore degli studî classici: essa appartiene a quell'epoca in cui il Petrarca si glo-

riava di aver abbandonato il volgare per darsi allo studio del Latino, che in confronto di quello dichiara « altior ». Innanzi tutto è da notarsi che accenna ad un « dux nostri vulgaris eloquii ». E che parli di Dante non è dubbio per quelle prove stesse per le quali concludemmo parlarsi di Dante nella Fam. XXI, 15. Questo passo è parallelo al passo di quest' ultima, dove concede a Dante la palma della volgare eloquenza. Parallelo è pure il giudizio datone nei Trionfi. I frammenti autografi publicati dall' Ubaldini offrono parecchie indicazioni di data della composizione dei varî brani e correzioni che il Petrarca andava continuamente facendo nei Trionfi : altre si ricavano dalle *Notizie* del Beccadelli, il quale facendo una rassegna delle varianti date dai frammenti autografi ch' egli aveva veduto, e che erano assai più abbondanti che i pochi conservati nella Vaticana, registra le date che trovava apposte qui e colà dal poeta. La più vecchia è il 1356 pel terzo capitolo d' Amore, l' ultima il 1374 pel Trionfo della Divinità. Non dimenticò mai interamanente i Trionfi : sembrano, per esempio, doversi ascrivere al 1360, o poco dopo i seguenti versi dei Cap. II del Trionfo della Fama :

« Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino ;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino » (1).

La morte del Duca di Lancastro appartiene all' anno 1360. « Il conte d' Ani, duca di Lancastro, cugino carnale del valente re Adoardo d' Inghilterra, avendo lungo tempo fatto grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore, a dì 22 del mese di Marzo, gli anni Domini 1360, lasciò le arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte », disse Matteo Villani, L. X, c. 44. Ma non v' ha dubbio che quando cominciò a far poca stima del poema dell' Africa (Cfr. *Epistola ad posteros*), si desse con nuova lena alla correzione delle poesie volgari, come ci attestano e le date delle correzioni, ed il Vergerio, *Petr. Vita*, presso il

(1) Nelle citazioni dei Trionfi segno la bella edizione del Pr. C. Pasqualigo (*I Trionfi di Franceseo Petrarca corr. nel testo e riord. con le varie lez. di autogr. e di XXX manoscr., per cura di C. Pasqualigo*, Venezia, 3 Giugno 1874), ch' ebbe il grande merito di darcene per primo un' edizione critica, basata sui Codici e sulle prime stampe.

De Sade, III, *Pièces justif.*, n. III, p. 13. Questo è certo il tempo in cui scrisse quel famoso Sonetto: « S' io avessi pensato che sì care ». Mons. Beccatelli espresse mirabilmente la vita letteraria del Petrarca in queste poche parole: « di questi studj (*poesie volgari*) gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto ». E i Trionfi corretti e limati tante volte e con cura sì grande, sono una prova del nuovo indirizzo dato dal P. a' suoi studi. Scrivendo in tali condizioni letterarie, dovremo aspettarci che se parla di Dante, non sia che per confermare il giudizio già datone. E così è:

> « Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo
> *Che di non esser primo, par ch' ira haggia.*
> Ecco i duo Guidi *che già furo in prezzo*
> Onesto Bolognese e i Sicillani
> *Che fur già primi e quivi eran da sezzo.*
> Sennuccio e Franceschin che fur sì humani
> Com' ogni uom vide, et poi v' era un drappello
> Di portamenti e di volgari strani » (1).
> (*Trionfo d'Amore*, c. III, 31 e segg.)

È chiaro come i poeti sono disposti in ordine di merito, e per convincersene basta far osservazione alle parole che noi abbiamo scritte in corsivo. Dunque anche nei Trionfi Dante è posto innanzi a tutti i poeti volgari; se ne togli almeno Petrarca il quale come spettatore non poteva appartenere al drappello, e che perciò non si giudica.

Tuttavia non ricavammo ancora il vero grado della stima che il Petrarca faceva di Dante. Il Petrarca ritenendo pure l'Allighieri come il primo tra gli scrittori di poesie volgari, lo reputava degno del nobile titolo di *poeta?* — Il Petrarca nel luogo poco innanzi riportato della lettera 3 del Libro V delle Senili, narra come in gioventù aveva ideato un poema per farsi immortale e lo voleva scrivere in volgare, giacchè se in questa lingua aveva speranza di elevarsi con bello stile sopra di tutti, non lo poteva avere nella lingua del Lazio; dal che si deduce che reputava di poter sì superar Dante, ma non Virgilio e i grandi latini, e Dante agli occhi del Petrarca era

(1) Nella Volgata questo capitolo è al quarto posto, e forse è meglio mantenervelo.

dunque ad essi di gran lunga inferiore. Il che ci sarà per avventura confermato dal Sonetto che comincia:

» S' io fossi stato fermo alla spelonca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta
Non pur Verona, Mantova ed Aronca ».

Qui intende dire che sarebbe divenuto sommo poeta se avesse con lena atteso alle poesie volgari e non alle latine, come invece propenderebbe a credere il Tassoni. Il Fracassetti nell' Ediz. ital. delle Famigliari, sembrò favorevole ad intendere questi versi nel senso nostro, ma nel discorso che ha per titolo « Dante e il Petrarca » si accostò all' opinione del Tassoni accettata adesso anche dal Carducci (Op. cit., 358). Il Petrarca non ebbe giammai fidanza di superare i sommi latini. Inoltre poteva ben dire che l' Africa non aveva valore artistico, ma non poteva lamentarsi di non avervi atteso. Nè ciò starebbe neanco in correlazione con una singolare notizia dataci da Paolo Vergerio. Egli dice che nell' Epistola *ad Posteros* « ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit. Raro numquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quam id fecerit dolore, et omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvens, vix ipse lacrymas contineas ». E parla dell' Africa. Dunque il lamento di non aver atteso all' opera quanto si conveniva, devesi riferire alle poesie volgari; e forse lo confermano i versi 9, 12 del Sonetto medesimo:

« . . . . . et è *rivolta altrove*
L' *acqua* che di Parnaso si deriva;
Per cu' *in alcun tempo* ella fioriva ».

Ritenendo dunque che vi si parli della poesie volgari, ci sembra che il Sonetto confermi quanto ricavammo dalla lettera: Dante non è degno del nome di poeta qual si conviene a Virgilio, a Catullo, a Lucilio. Ed è qer questo che il Petrarca rispose a Barbato che lo avea chiamato re dei poeti: « Ingenue quidem *Regis Poetarum* appellationem respuo: ubi enim regnum hoc exerceam, quaeso? quos mihi statuis regni fines? occupata utraque sedes est, cognomenque istud apud Graias senex ille Moenius (*Homerus*) apud nos Venetus (*Virgilius*) pastor tenet: ubi sedere, quo ire jubes ut sim vatum rex, nisi forte in solitudinem meam transalpinam atque ad fontem Sorgiae restringis? » (*Variar.*, Epist. ad Barbatum Sulmonensem).

Nel Trionfo della Fama nè Dante nè alcun altro poeta volgare non comparisce: e sì allora di necessità doveva far qualche conto della poesia volgare, sebbene la posponesse sempre alla latina, locchè apparisce forse anche da quel verso: « Son questi (*scrittori latini*) i lumi della *lingua nostra* ». Tuttavia anche Dante dicea per bocca di Sordello: « O gloria de' Latin, disse, per cui Mostrò ciò che potea la *lingua nostra.* » (Purg. VII, 16-17).

La lettera XXI, 15 ci condusse pure ad una conclusione uguale: vedemmo che il Petrarca se concedeva a Dante la palma della volgare eloquenza, non aveva tuttavia di lui una giusta stima. Petrarca concesse sempre a Dante il primo posto tra i poeti volgari, ma lo reputò, specialmente dal lato dello stile, di gran lunga inferiore ai Latini, e fece sì alta stima di sè da credere di poter superarlo. Del resto che il suo giudizio non fosse affatto libero da invidia, nonostante le mille proteste che fa nella citata lettera a Boccaccio, non so se potrassi credere così facilmente. Infatti sì in questa, che nella 3 del L. V delle Senili, di cui sopra dicemmo, nel mentre concede a Dante il primo luogo fra i poeti volgari, mostra uno sprezzo affettato per la nuova lingua. Nella prima di esse chiama le poesie volgari giuoco della sua fanciullezza, e nella seconda ci fa intendere d'aver lasciato affatto il *poema* che giovane ancora si era prefisso: eppure la cosa non era così: nelle pergamene autografe vedute dal Beccadelli, al principio della Fama: « Da poi che Morte *ecc.* », avea scritto: « 1364 Veneris mane, 19 Jan. dum inuitus Patavii ferior quartus Thriumphus ».

Si doleva di vedersi superato da Dante nella nuova letteratura, e nei Trionfi cercò d'imitarlo. La forma esterna della terzina, la somiglianza di molti versi (1) e, ciò che più monta, la somiglianza intrinseca della forma interna fondamentale del concetto di Visione, mostrano chiara l'imitazione della Divina Comedia. L'Emi-

(1) Ad es., ricordano versi di Dante i seguenti dei Trionfi: Tr. Am., IV, 9: Ma l'interprete mio mel fece piano (E cominciommi a dir soave e piano — Inf. II, 56). c. IV. 1: « Stanco già di mirar . . . . » (Vago già di cercar . . . . . — Purg. XXVIII, 1). Tr. Cast. v. 124: « Legar il vidi; e farne quello strazio (Che bastò ben a mille altre vendette Et io per me ne fui contento, et satio — Inf. VIII, 58-60). Tr. Am. c. I, 125-6: « et l'altro è Achille Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte (e vidi 'l grande Achille Che con amore alfine combatteo — Inf. V, 65-66). Tr. Fama 1, 63: « Ond'altrui cieca rabbia dipartillo (Là onde invidia prima dipartilla— Inf. 1, 111). Tr. Fama 2, 101-2: « una vergine latina Ch'in Italia a' Troian fe' tanta noia (Di quell' umile Italia ecc. Inf. I, 106-7). Tr. Fam. 3, v. 4: « Volsimi da man manca . . . . (I' mi volsi a man destra . . . — Purg. I, 22). Non notai quei versi de' quali feci cenno nel testo.

liani-Giudici considerò come nel Cap. II del Trionfo d' Amore la scena di Massinissa, Sofonisba e Petrarca, ricorda la Francesca di Dante: il fondo del quadro è similissimo; le ombre dei due estinti si distaccano in egual modo sì in Dante che in Petrarca dalla turba che resta sfumata nel fondo: l' oggetto dei due discorsi è pur similissimo. Anche il modo con cui il Petrarca introduce l' ombra di Massinissa e di Sofonisba ha qualche cosa che rassomiglia a quello con cui Dante presenta Paolo e Francesca (1):

« Gira il cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando .... ».

E Dante:

« I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggeri .... ».

Il Fracassetti (Pref. p. 71 e segg.) crede che tanto Dante che Petrarca si siano ispirati direttamente al Canto VI dell' Eneide, dove Virgilio ci descrive in così viva maniera il colloquio tra Enea ed Anchise, presente la Sibilla. Ma tra la scena di Massinissa e quella d' Anchise vi è immensa distanza di concetti; il fondo del quadro è totalmente diverso, diversissima è la presentazione dell' eroe:

« *At pater Anchises penitus convalle virenti*
Inclusas animas, superumque ad lumen ituras,
Lustrabat studio recolens, omnemque suorum
Forte recensebat numerum, carosque nepotes
Fataque, fortunasque virum, moresque, manusque.
Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas utrasque tetendit;
Effusaeque genis lacrymae, et vox excidit ore.
Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas? datur ora tueri,
Nate, tua, et notas audire et reddere voces? »
(*Æneid.*, VI, 679-689, Wagner).

Notevolissima è pure la corrispondenza tra l'ultima parte del Canto XXX (dal v. 31 in fine) e il principio del Canto XXXI del Purgatorio, col Cap. II del Trionfo della Morte. È il rimprovero di Bea-

(1) PETRARCA, *Trionfo d' Amore*, c. IV, 4 segg. Nella Volgata è il secondo.

trice a Dante da una parte, di Laura a Petrarca dall' altra. Parallele sono le maniere con cui Dante introduce Beatrice, e Petrarca Laura. Dante (*Purg.*, XXX, 31-9):

« Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza »;

e Petrarca (*Morte,* II, 7 segg.):

« Quando donna sembiante a la stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse vêr me da mille altre corone
E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, pôrse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata ».

Le due donne cominciano con due frasi similissime. Dante, ib., 73: « Guardami ben . . . . »; Petrarca: « Riconosci colei . . . . » Il concetto dei due dialoghi è simile, ma in Dante ha più che nel Petrarca la forza di rimprovero.

Petrarca (ib., 13 segg.):

« Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse? »

e sotto (v. 88 segg.):

« . . . . Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso ».

E Dante (ib., 121-3):

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto »;

ma, dopo morta (ib., 129-30):

> « Fu ' io a lui men cara e men gradita;
> E volse i passi suoi per via non vera ».

Anche G. B. Baldelli si avvide della stretta corrispondenza che esiste tra i Trionfi e la Divina Comedia, e disse parlando del codice della Comedia che il Boccaccio mandò in dono al Petrarca: « apparisce essergli stato quel dono sommamente utile per iscrivere i suoi Trionfi » (*Vita di G. Boccaccio,* L. II, c. 42).

Padova, 17 *Giugno* 1874.

Carlo dott. Cipolla.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL SECONDO TRIMESTRE 1874.

Oltre la continuazione dei lavori di ordinamento accennati nella *Cronaca* precedente, sono da registrare il riordino degli archivi dei conventi di *S. Eufemia* di Mazzorbo (compiuto) e del *Gesù e Maria;* di molte pergamene spettanti a 15 conventi del Veneto, dei quali non si custodiscono nel Regio Archivio Generale gli archivi rispettivi; e il compimento del regesto del *Commemoriale* VI (documenti 363).

Le presenze nella *Sala di Studio* furono:

nel mese di Aprile 58
» di Maggio 79
» di Giugno 40 fra le quali citeremo:

Barozzi comm. Nicolò. — Memoriale di fra' Simeone da Camerino, sulle condizioni di pace fra il duca di Milano e la Rep. Veneta: 1454, 28 Marzo.

Bottero Antonio. — Guerra di Chioggia

Canestrini cav. Giovanni. — Sul furto delle ossa del Petrarca dalla tomba in Arquà, nel 1630.

Cérésole cav. Vittorio. — Scalata di Ginevra, tentata da Carlo Emanuele di Savoia, 1602.

Colbertaldo ing. cav. Bartolomeo. — Idraulica veneta.

Daugnon co. Francesco. — Documento di Giovanni marchese di Monferrato: 1450, 18 Settembre.

Douglas conte. — Brani di dispacci degli ambasciatori veneti a Parigi, circa il maresciallo e connestabile di Lesdiguières.

Errera prof. Alberto. — Intorno le idee economiche dominanti nello Stato Veneto, durante il secolo XVIII.

Esarco Costantino. — Notizie sulle vicende storiche della Valacchia e della Moldavia, dai dispacci dei baili veneti a Costantinopoli.

Fulin prof. Rinaldo. — Ricerche sulle relazioni del Petrarca colla Republica.

Lago cons. Valentino. — Intorno il dazio *del terratico* a Traù.

Lorenzi G. B. — Intorno l'arresto di Pietro Giannone, 1735, 14 Settembre, dalle *Annotazioni* degl'Inquisitori di Stato.

Sardagna cav. G. B. — Ricerche genealogiche intorno la famiglia *Ruffini*; — sopra congegni per alzar le navi dall'acqua onde ripararle —; inventari delle sale d'armi del Consiglio dei Dieci.

Simonsfeld Enrico. — Documenti dell'archivio del convento di s. Zaccaria.

Soranzo nob. Camillo. — Ricerche sulla famiglia *Cimara* di Cefalonia.

Sprecher G. A. — Capitolazione fra la Republica Veneta e i Grigioni, 1554.

Thomas dott. G. M. — Capitolare del *Fontego* dei Tedeschi.

Trento (Municipio di). — Nuovi documenti risguardanti il Trentino.

Venier co. G. B. — Relazione del nobil uomo Sebastiano Venier, podestà ritornato di Verona, 1568.

Wolkow Michele. — Documenti risguardanti la Tana e la Tartaria.

Zanetti cav. Vincenzo. — Nobiltà, 1686, della famiglia muranese *Morelli*.

EDIZIONI DEL SECOLO XV DELLA REGIA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA DESCRITTE.

MCCCCLXXI.

MILANO.

38. Pomponii Mellae *cosmographiae libri tres.*

A. 200, l. 140. Carte 60 di linee 22-23, con caratteri romani, iniziale prima mancante.

La carta 59 *verso* termina: *FINIS* — POMPONII MELLAE COSMOGRAPHIAE LIBER EXPLICIT: — *Mediolani septimo kalendas octobres Millessimo quadringentesimo septuagesimo* PRIMO.

Edizione *principe*, coi caratteri di Antonio Zaroto.

Esemplare mal conservato al principio ed al fine.

NORIMBERGA.

39. *Sermones* **Iohannis Chrisostomi** *de patientia Iob et aliquot de poenitentia, translati de graeco in latinum per eloquentem Lelium Tifernatis.*

A. 310, l. 215. Carte 68 di linee 38, con caratteri gotici, iniziali mancanti.

Precede la dedica a Nicolò papa V.

La 67.ª carta *recto* termina: *Expliciunt sermones .... impressi Nuremberge. Anno Domini. M.°CCCC.°LXXI.° decimaquarta die mensis nouembris.*

I tipi son quelli di Giovanni Sensenschmied ed Enrico Kefer, primi stampatori di Norimberga.

PARIGI.

40. Guillermi Ficheti *alnetani, artium et theologie parisiensis doctoris rhethoricorum libri III.*

A. 240, l. 146. Carte 194 di linee 23, con caratteri romani, iniziali o maiuscole o mancanti.

La prima carta *verso* e la seconda contengono la lettera di dedica. Alla fine del terzo libro leggesi: *In Parisiorum Sorbona conditae Fichetae rhetoricae finis. Roberti Gaguini sequitur panegiricus in auctorem.* Il detto panegirico leggesi a c. 192 *verso* — 193 *recto.* I criterî bibliografici accennano all'anno di stampa 1471, alla città di Parigi, e all'officina de' tre socî Ulderico Gering, Martino Crantz, Michele Friburger, tedeschi, invitati a Parigi nel 1470 dall'autore del libro e da Giovanni Lapidano, dottori della Sorbona.

Esemplare membranaceo presentato da Fichet al cardinale Bessarione, cui accenna la bella miniatura dell'antiporta.

ROMA.

41. MAVRI SERVII HONORATI GRAMMATICI IN TRIA VIRGILII OPERA EXPOSITIO INCIPIT.

A. 328, l. 228. Carte 322 di linee 41, con caratteri rotondi, iniziali minuscole, registro per carte al fine, titoli e termini dei libri, annunziati con lettere maiuscole.

Commento di Servio Onorato alla *Bucolica,* alla *Georgica,* all'*Eneide* di Virgilio, senza accompagnamento del testo. Abbondano i testi greci con bei caratteri romani. La carta 321 *recto* termina con due versi d'Omero, e quindi: *Sic Homerus Laus tibi Christe Iesu initium atque finis omnium rerum. amen.*

La carta 322 *recto* offre la *tabula Servii super operibus Virgilii.*

Legatura originale in legno coperto di cuoio rosso, con tracce di borchie e fermagli.

42. Marci Tullii Ciceronis, a. *De officiis,* c. 1 *recto* - 46 *recto* — **b.** *Paradoxa ad Brutum,* c. 46 *recto* - 51 *verso* — **c.** *Lelius sive de amicitia,* c. 52 *recto* - 64 *recto* — **d.** *De senectute, ad Pomponium Atticum,* c. 64 *recto* - 75 *recto* — **e.** *Versus duodecim sapientum in epitaphio Ciceronis,* c. 75 *verso* - 77 *recto.*

A. 337, l. 227. Carte 78 di linee 38, senza numerazione, richiami, segnature, a caratteri romani.

La carta 75 *recto* finisce:

Anno Xpi. M.CCCC.LXXI. die uero XXVII mensis
Aprilis. Rome in domo magnifici uiri Petri de Maximo.

A carte 77 *recto,* dopo gli epitafi di Cicerone, leggesi:
Sanctissimi uero . d . n . d . Pauli . II . Veneti Pont. Max. Anno . Septimo . quo anno in die sancto Pasche Illustrissimus uir Borsius Estensis prima insignia Ducatus Ferrarien: Ex Marchione: dante prelibato Pontifice inter solemnin missarum in Basilica Principis Apostolorum frequentissimo et Clero et Populo . a. S. R. E. accepit summa cum religione. pietete (sic) *et gloria . quod danti simul et accipienti felix faustumque perpetuo ut sit: dominus noster et deus Iesus Christus optimus maximus et beata Trinitas omnisque celestium cetus candidissimus faxit.*

Nell'esemplare Marciano le iniziali mancanti furono supplite a mano in rosso ed azzurro. La prima è messa in oro fra ornati che si estendono ne'margini il cui inferiore tagliato, molto probabilmente e contenea lo scudo.

Al principio sta scritto: *Hic liber Ciceronis in philosophia est Canonicorum regularium congregationis Salvatoris lateranensis, deputata usui illorum Canonicorum commorantium in monasterio sancti Leonardi de monte donico in suburbiis Veronae posito: et in primis D. Celsi Maphei Veronensis canonici ipsius ordinis professi, qui cum pecunia commutavit anno Domini M.CCCC.LXXII. Quamobrem...*

L'indice dei libri di Cicerone, registratovi subito poi dalla stessa mano, comprende pure i libri *de Natura deorum* e *de divinatione* contenuti in edizione a parte degli stessi editori, ma senza date tipografiche, e ve li comprende, perchè questa edizione fa parte del volume.

Le opere filosofiche di Cicerone sono comprese nella collezione posseduta dalla Marciana: **a.** *Officia, paradoxa, de amicitia, de senectute;* **b.** *De natura Deorum, de divinatione;* **c.** *Tusculanae, de finibus, de fato, de petit. consulatus, pars libelli de philos , Timaeus, academ. quaest., de legibus.* Coll'ordine stesso sono descritte da Orlandi, Maettaire, Laire, e nel catalogo della bibl. Harleiana (I, p. 246). L' Audifredi, che descrisse l'opera senza vederla, parla di un'edizione senza data delle *Tusculanae* e *de finibus* da lui esaminata alla Casanatense e attribuita giustamente agli stessi stampatori. — È una parte del terzo volume della collezione ritenuta intera, perchè l'opera successiva comincia su di altro quaderno. Ora la impressione di queste singole opere in quaderni a parte, fatta dai due soci l'anno 1471 induce il sospetto, autorizzato da frequenti esempi, che le abbiano poste in commercio singolarmente per agevolarne lo spaccio.

43. M. Tull. Cicero. *De natura Deorum et de fato.*

A. 337, I. 227. Carte 88 di linee 37-40, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

La prima carta è vuota. Il primo libro (c. 2-49) comincia: *M. Tul. Ciceronis in dialogum de natura deorum ad Brutum,* e termina: *M. Tul. Ciceronis de natura deorum liber excipit foeliciter.* Il

secondo (c. 50-88) comincia: *M. Tull. Ciceronis in librum de divinatione prefatio,* e termina: *FINIS.*

L'esemplare ha le lettere prime dei libri colorate, il titolo miniato ai margini e recisa la parte inferiore della carta che conteneva probabilmente lo scudo.

44. M. Tullii Ciceronis. *Quaestiones tusculanae. Libri quinque — De finibus bonorum et malorum. Libri quinque — De fato. Liber unus — De petitione consulatus — Pars libelli de philosophia — De essentia mundi, sive in Timeo Platonis — Academicarum quaestionum sive Hortensii — De legibus. Libri tres.*

A. 330, l. 227. Carte 204 di linee 36-38, senza numer., richiami, segnature. Le iniziali mancanti sono supplite a mano, in colori alternati, rosso ed azzurro: la prima, messa in oro e colori, come la edizione antecedente. Alla carta che la contiene, fu tagliato il margine inferiore, in cui forse era dipinto uno scudo.

La carta 204 *recto* termina:

Hucusque in exemplaribus repperi cetera interierunt si deus
uoluerit ut compareant: apponentur huic loco suo tempore.
Aspicis illustris. V. num. 8.

M . CCCC . LXXI .

DIE . XX . SEPT .

Al principio leggesi a mano: *Hic liber Ciceronis,* come nell'antecedente.

Questo esemplare apparteneva al monastero di s. Leonardo in Monte Donico presso Verona, per dono fattone dal monaco Celso Maffei, che acquistollo nel 1472.

45. Nicolai de Lyra *in vetus testamentum, ex recognitione Ioannis Andreae.*

A. 387, l. 261. Linee 44-46, con caratteri romani, iniziali mancanti, grandi spazî lasciati per l'inserzione delle figure *(ut patet in figura secundae litterae — suppleat illud quod non potest figurari hoc modo — inspectis figuris mense et candelabri — prout possunt in plano figurari — non potest de plano figurari sed de facili imaginari potest — expressi hic in figura — figura autem est in pagina sequenti).*

Volumi tre dell'intera glossa *in universa Biblia,* che ne compone cinque. I tre, a maggior comodo degli utenti, furono divisi in sei. Il primo volume di carte 452 comincia colla lettera di dedica al pontefice: *Io. An. Alerieñ S. D. nostri Pape Xysti IIII Bibliothecarii. In recognitionem Nicolai de Lyra ad ipsum diuinum Pontificem epistola . XIII Novembris M.CCCC.LXXI;* contiene i libri:

Pentateuco, Giosuè, Giudici, Ruth, Re, Paralipomeni; termina col noto esastico: *Aspicis illustris . . . . in domo Petri de Maximis Anno salutis . M . CCCC . LXXI . Die XVIII Nouembris.* Il secondo volume di carte 452 contiene i libri: *Esdra, Tobia, Giuditta, Giobbe, Salmi, Proverbî, Ecclesiaste, Cantica, Sapienza, Ecclesiastico.* Il terzo comprende: *Isaia, Geremia, i Treni, la preghiera di Geremia, Baruch, Ezechiele, Daniele, Osea, gli altri profeti minori ed il primo e secondo libro de' Maccabei.* È preceduto dalla lettera dedicatoria dell'Aleriense a Sisto papa IV, *data in sacro palatio apud s. Petrum X. kal. Febr.* 1472, in cui lo ringrazia *quod mihi quoque id, quod hoc tempore et conditione mea multo altius fuit, in domo tua pontificia secretariatus amplissimum locum tribuisti;* termina col noto epigramma e colla data: *In domo Petri de Maximis Anno salutis M . CCCC . LXXII . Die . XIIII . Ianuarii.*

Edizione *principe.*

Esemplari due: uno d'officina donato dal cardin. Bessarione, col di lui scudo al principio dei volumi e miniature intorno al titolo. L'altro di sufficiente conservazione, ha le iniziali supplite in rosso ed azzurro; alcuna di queste messa ad oro con miniature o al principio od anche nel corpo dei volumi. È lacerata la prima carta del primo volume. Questo esemplare spettava alla biblioteca de' Carmelitani Scalzi di Venezia.

46. Lactantii Firmiani *divinarum institutionum libri septem — de ira — de formatione hominis — Phoenix — Pascha.*

A. 326, l. 200. Carte 218 di linee 38, con caratteri rotondi, iniziali minuscole o mancanti, passi greci.

La prima e l'ultima carta sono vuote. Il testo è preceduto dalla tavola delle rubriche (c. 2-10) e da quella degli errori (c. 11-12) rimproverati a Lattanzio da Antonio Raudense, contro il quale segue un ottostico di frate Adamo:

Hic male corripuit stolidus Antonius ausis. V. num. 4.

Dopo le *istituzioni* si sono publicati i libri *de ira, de formatione hominis,* il poemetto *Phoenix,* i versi di Ovidio e Dante sullo stesso soggetto, il poemetto *Pascha.* Al fine: *M . CCCC . LXXI .* e quindi un epigramma di ricapitolazione delle opere di Lattanzio.

I criterî bibliografici fanno attribuire la stampa agli Schweynheim e Pannartz di Roma. Audifredi ne fa cenno come di libro da lui non veduto.

Esemplari due membranaceo e cartaceo, ambidue d'ottima conservazione, benchè un po' smarginati. In ambedue si son supplite le iniziali in rosso ed azzurro, e miniata la prima.

47. Bernardi Iustiniani *Leonardi oratoris filii legati veneti oratio habita apud Xistum quartum pontificem maximum.*

A. 180, l. 126. Carte 10 di linee 29, con caratteri rotondi, iniziale mancante.

La carta 9 *verso* termina: *Acta Romae . IIII nonas decembres . M . CCCC . LXXI . sedente Xisto . IIII . pontifice maximo, in consistorio publico.* L' ultima è vuota.

48. Bernardi Iustiniani *Leonardi oratoris filii legati veneti oratio habita apud Sixtum IIII pontificem maximum.*

A. 203, l. 143. Carte 10 di linee 29-30, con caratteri rotondi, iniziale minuscola. Il testo termina alla carta 10 *verso.*

Esemplari due, uno de' quali più marginoso, appartenne al consigliere Giovanni Rossi.

49. Bernardi Iustiniani *Leonardi oratoris filii legati veneti oratio habita apud Xistum quartum pontificem maximum.*

A. 180, l. 128. Carte 10 di linee 29, con caratteri gotici, iniziale mancante.

La carta 9 *verso* termina: *Acta Romae . IIII . nonas decembres . M . CCCC . LXXI . seden — te Xisto . IIII . Pontifice maximo . In consistorio publico — finis.* L' ultima è vacua.

Questa edizione fu con grado maggiore di probabilità stampata in Roma nel 1471.

50. Bernardi Iustiniani *Leonardi oratoris filii legati veneti oratio habita apud Sixtum IIII pont. maximum.*

A. 186, l. 134. Carte 7 di linee 33, con caratteri gotici, mancante la prima iniziale, cui è apparecchiato lo spazio: le sillabe non sono compendiate che rare volte,

La carta 7 *verso* termina colla data, come alla carta 9 *verso* dell' edizione antecedente.

51. *Incipit* **Eutropius** *historiographus: et post eum* **Paulus** *diaconus: de historiis italice provincie ac Romanorum.*

A. 249, l. 184. Carte 104 di linee 32, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, registro di 11 quaderni.

È la storia romana di Eutropio, interpretata e continuata da Paolo Diacono. Le prime otto carte comprendono parecchi indici cronologici ed alfabetici, non che il registro: l' ultima *verso* ter-

mina: ***Eutropius historiographus Rome impressus Anno Domini. M. CCCC. LXXI. die lune. XX. Mensis Mai. Ponti. S. in Christo patris ac domini nostri domini Pauli diuina prouidentia Pape Secundi. Anno eius Septimo Explicit.***

Esemplare annotato a penna, macchiato, racconciato assai al principio ed al fine, cui mancano le due prime carte degli indici. Questi susseguono l'opera, mentre nella maggior parte degli esemplari la precedono. Le miserande condizioni del libro sono mascherate da una splendida legatura a doratura sui tagli di doppio effetto, apparendo dorati a libro chiuso, marmorati a libro aperto.

52. Dominici de Sancto Geminiano ***lectura super secunda parte libri sexti Decretalium.***

A. 432, l. 282. Carte 260, a due colonne di linee 54, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, parola prima del testo in maiuscole.

L'ultima carta *recto* termina: ***FINIT Lectura Eximii doctoris domini Dominici de s. Geminia. super Secunda parte Sexti li. decre. nulla calami exaratione sed quadam artificiosa karacterisandi ac imprimendi inuentione Completa feliciter et operata per magistrum Adam Rot. clericum Meten. dioce. Anno. etc. M. CCCC. LXXI. Die uero Lune ultima Septembris.***

Esemplare con iniziali supplite in rosso ed azzurro, ed intitolazioni in rosso a penna, con indice di queste sul primo riguardo, già appartenente a s. Leonardo in Monte Donico presso Verona, per dono di quel canonico regolare Celso Maffei che l'acquistò nel 1472.

TREVISO.

53. MERCVRII TRISMEGISTI LIBER DE POTESTATE ET SAPIENTIA DEI E GRAECO IN LATINVM TRADVCTVS A MARSILIO FICINO FLORENTINO AD COSMVM MEDICEM PATRIAE PATREM.

A. 203, l. 142. Carte 56 di linee 24, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, intitolazioni in maiuscole.

La prima carta *verso* contiene l'avvertimento al lettore: ***Tu quicumque es qui haec legis: siue grammaticus: siue orator: seu philosophus: aut theologus: scito Mercurius Trismegistus sum: quem singulari mea doctrina et theologica: aegiptii prius et barbari: mox christiani antiqui theologi: ingenti stupore attoniti admirati sunt. Quare si me emes: et leges: hoc tibi erit commodi: quod paruo aere comparatus summa te legentem voluptate et utilitate afficiam cum mea doctrina cuicunque aut mediocriter erudito: ut doctissimo placeat.***

Parce oro: si aurum dicere non pudet: nec piget. Lege modo me: et fatebere non mentitum: sed si semel leges: rursum releges: et caeteris consules: ut me emant et legant. Bene uale.

FRAN . RHOL . TARVISINVS . GERAR . DE LISA SCRIPTORI : MEI COPIAM FECIT . VT IPSE CAETERIS MAIOREM COPIAM FACERET . TARVISII . M . CCCC . LXXI . NOVEMB.

(Francesco Rolandello di Treviso era correttore dell' officina di Gerardo di Lisa). Le carte 2-4 comprendono la dedica: l' ultima *verso* termina: *FINITVM . M . CCCC . LXXI . DIE . XVIII . DECEMB.*

Esemplare con iniziale prima del testo miniata e scudo blasonico, guasto per l' umidità e il mal governo, già posseduto dal p. Giovanni Benedetto Mittarelli, abate de' Camaldolesi in s. Michele di Murano. Se ne ha un altro esemplare conservatissimo.

VENEZIA.

54. M. TVLLII CICERONIS EPISTOLARVM FAMILIARIVM *(libri sexdecim)*.

A. 345, l. 234. Carte 136 di linee 41, con caratteri rotondi, lettere iniziali minuscole, passi greci.

La carta ultima *verso,* immediatamente dopo l' ultima lettera *Q. C. Tironi,* porta la data: *M . CCCC . LXXI.* È del resto, senza alcun dubbio, stampa di Vindelino da Spira.

Esemplare conservato colle iniziali dei libri messe ad oro fra tronchi frondeggianti. Nella prima è un ritratto a tinta verde. Le altre iniziali sono dipinte in rosso ed azzurro. Il libro già appartenne al monastero di s. Giovanni in Monte Donico per dono di quel canonico Celso Maffei che l'avea acquistato nel 1473.

55. VALERII MAXIMI DOCTORVM ET FACTORVM MEMORABILIVM LIBRI IX.

A. 333, l. 208. Carte 124 di linee 41, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

La prima e seconda carta contengono l' indice: la 123 *verso* termina: *FINIS EST M . CCCC . LXXI*

Impressum formis iustoque nitore coruscans
Hoc Vindelinus condidit artis opus.

Esemplare con note marginali a mano, iniziali supplite in rosso ed azzurro, miniature eleganti sulla prima carta del testo *recto,* alla quale fu ritagliato il margine inferiore, forse collo scudo blasonico del proprietario. Fu egualmente tagliato il margine inferiore della carta 123, su cui erano effigiate le insegne, alle quali allude la scritta superiore: *Effracta 7 non. oct. ad Echinadas Turcha-*

rum insignia classis. Silvius comes Purliliarum acerrime pugnando haec insignia non sine sui sanguinis effusione comparata Deo optimo et maximo gratias agens hic effigi iussit. Il volume legato in tavola a cuoio impresso e quadruplo fermaglio apparteneva a Baldassare Oriense. Un secondo esemplare più conservato benchè meno marginoso, colle iniziali supplite in rosso ed azzurro, e col titolo rozzamente miniato collo scudo del casato Marcello. provenne alla Marciana dal legato di Girolamo Contarini, nel 1843.

56. *Incipiunt epistolae* **Cecilii Cypriani** *ad Cornelium papam.*

A. 325, l. 217. Carte 184 di linee 37-39, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

Le prime due carte contengono l'indice: la 182 *verso* termina: *Loquitur lector ad Vindelinum spirensem Artificem qui Epistolas Beati Cipriani reddit in lucem. MCCCCLXXI.*

Edizione seconda, condotta sull'edizione *principe* di Roma, dello stesso anno, però più corretta dell'originale. È la stessa che la citata, come edizione di Spira, da Saubert.

Esemplare con titolo miniato pure ai margini, con corona d'alloro preparata ad uno scudo. Marginoso e di eccellente conservazione, apparteneva ad Apostolo Zeno.

57. C. Crispi Sallustii *bellum catilinarium et iugurthinum.*

A. 280, l. 198. Carte 70 di linee 32, con caratteri rotondi, iniziali minuscole o mancanti; nessuna intitolazione.

La prima carta è vacua. Il *bellum catilinarium* termina a c. 22 *verso:* τέλος. Il *bellum iugurthinum* termina a c. 64 *verso*: *EXPLICIT . M . CCCC . LXXI.*

I due ultimi versi della leggenda: *Qui cupis ignotum* (V. num. 27) si mutarono nei seguenti:

Sed meliora quidem lector: mihi crede: secundo:
Et reprobata minus: antea quam dederat.

A c. 65-70 leggonsi: *Crispi Sallustii oratoris clarissimi uita — In M. T. Ciceronem inuectiva* dello stesso — *M. T. Ciceronis in Crispum Salustium responsio.* La carta 70 *verso* termina: *M . CCCC. LXXI.*

Seconda edizione di Vindelino da Spira.

Esemplare di mediocre conservazione, margine sufficiente con macchie d'umidità e qualche tarlo, legatura in legno coperto di cuoio impresso, già appartenente a Pietro Marcello, donata alla Marciana nel 1843 da Girolamo Contarini.

58. M. Tullii Ciceronis *de natura Deorum ad M. Brutum libri*

tres — de divinatione libri duo — de fato — de legibus — academicarum quaestionum — de disciplina militari.

Vita M. Tullii Ciceronis, ex dictis Plutarchi

Carmen Severi Cornelii in Ciceronis laudem.

A. 278, l. 180. Carte 188 di linee 34, a caratteri romani, colle iniziali minuscole.

Sono vacue le carte 1-2, 148-149.

La carta 184 *recto* termina:

Raphael Iovenzonius Ister. P. Aluisio.
Donato Patric. Ven. DD.

Spyra tuum nomen toto celebrabitur orbe:
Quae Vindellini diceris esse Parens.
Ordine qui tanto Ciceronis opuscula magni
Imprimit: ut fabrum palladis esse putes.
Tu quoque donatae stirpis: Venetique senatus.
Gloria Aluuisi: tu quoque dicis idem.

La carta 188 *recto* ha la data dopo il carme di Cornelio:

A . D . M . CCCC . LXXI .

Esemplare d'officina, ad eccezione della terza carta, cui si tagliarono l'iniziale dipinta e lo scudo di pertinenza. La prima iniziale di ciascun libro è colorata in rosso ed azzurro. Le ultime quattro carte sono male collocate.

59. *Incipit liber qui dicitur supplementum.*

A. 280, l. 206. Carte 342, a due colonne di linee 46, con caratteri gotici, iniziali o minuscole o mancanti.

Supplemento di Nicolò da Osimo alla Magistruzza o Pisanella (dizionario ecclesiastico). Edizione *principe*.

La carta prima è vacua. Al doppio indice (c. 328 *verso* — 339 *verso*) succedono i canoni penitenziali (c. 339 *verso* — 342 *recto*). La colonna *b*. dell'ultima carta *recto* termina:

Iuris habent late hec decerpta volumina sacri
Pisaei artificis nomina parta sui.
Quaeque illi desunt alter nonus addidit auctor
Semine quo caruit accumulavit agrum.
Vindelinus opus pressit spireus utrunque
Labe repurgatum (crede) volumen emis.
Impressum est Sixto sacrorum antistite 4.°
Et veneto troni principis imperio.

È attribuito da' bibliografi al 1471, perchè in quest'anno fu-

rono eletti il papa Sisto IV e il doge di Venezia Nicolò Tron. Vindelino da Spira stampò in Venezia fino al 1477.

Esemplare molto smarginato, con iniziali supplite in rosso ed azzurro e titolo con iniziale miniata in campo d'oro. Apparteneva già ai Domenicani di Ferrara e quindi a quella Università, di cui porta improntato il suggello.

60. Georgii Alexandrini *in librum de Homine Galeoti Narniensis opus Laurentio et Iuliano Medices — commentarius in Sapphus epistolam, Marco Antonio Mauroceno — de depravatis Plinii lectionibus, Antonio Chronico — de Virgilii emendationibus, ad Ludovicum Gonzagam Mantuae principem.*

A. 200, l. 154. Carte 82 di linee 27-29, con segnature *b-m,* caratteri rotondi, iniziali minuscole, passi greci. La prima carta è vacua.

La sola operetta *de depravatis Plinii lectionibus* (segnat. *i*) è datata da Venezia, il primo di Marzo, 1471. La forma dei caratteri latini e greci, la loro distribuzione, la carta, annunziano la mano di Vindelino da Spira. Il Panzer, benchè l'abbia posto fra le edizioni veneziane senz'anno, esterna lo stesso sospetto.

Legatura originale in tavola, ad un fermaglio.

61. Dion Chrisostomus. *De regno.*

A. 202, l. 135. Carte 70 di linee 23. Gli spazî lasciati per le lettere iniziali si sono riempiuti a mano in colori alternati rosso ed azzurro: la lettera capitale della dedica al papa è messa in oro a fregi colorati in plessi di linee nei margini.

Precede la dedica del cardinale senese Francesco di Piccolomini, *ad illustrissimum et serenissimum dominum dominum Maximilianum divi Caesaris Friderici Tertii filium .... Vale . in urbe . kal . Ian . M . CCCC . Sexagesimo nono,* c. 1. Segue una seconda dedica dello stesso a Nicolò pp. V: « Inter omnes rerum scriptores .... nullum » ego principi nec aptiorem nec magis necessarium puto, quam dio- » nem hunc prusaensem, quem ego nuper interpretatus sum ... », c. 2-3 *recto.*

L'opera *Ferunt aliquando Thimotheum musicum, cum se Alexandro regi .....* termina a c. 70, senza nessuna nota tipografica. L'edizione di questa versione servì di base all'edizione di Bologna del 1493.

Il padre Laire nello *Specimen* attribuisce l'edizione ad Uldarico Han, stampatore a Roma, e vi assegna l'anno 1469, inferendone la

data dalla dedica di Massimiliano. Vi contrasta però la forma dei caratteri assai migliori, e d'altronde, come osserva sensatamente Audifredi, nessuna illazione può trarsi dall'anno di dedica. L'eleganza e l'uniformità de' tipi, a mio credere, annunziano piuttosto l'officina di Ienson che avrebbe eseguita la stampa fra il 1470 e il 1471. Infatti, tale ipotesi non parrà inverisimile, ove si avverta che la stampa fu eseguita su due codici perchè doppia la dedica, che il passaggio da Roma a Venezia esige corso di tempo e sviluppo di circostanze. Che d'altronde sia prodotto dei torchi di Ienson lo attestano la somiglianza dei caratteri, la diligenza dell'impressione, la tessitura coriacea della carta.

62. QVESTA SIE VNA OPERA LA QVALE SI CHIAMA *DECOR PVELLARVM:* ZOE HONORE DELLE DONZELLE: LA QVALE DA REGOLA FORMA E MODO AL STATO DE LE HONESTE DONZELLE.

A. 208, l. 138. Carte 118 di linee 21-23, con caratteri rotondi, mancanza di lettere iniziali.

La carta ultima *recto* finisce:

ANNO A CHRISTI INCARNATIONE . MCCCCLXI (1471) PER MAGISTRVM NICOLAVM IENSON HOC OPVS QVOD PVELLARVM DECOR DICITVR FELICITER IMPRESSVM EST. LAVS DEO.

Esemplare con iniziali supplite a mano in rosso ed azzurro, a minuti disegni; alcune carte che mancano sono supplite a penna. Fu legato splendidamente in marocchino rosso con dorature, comuni pure ai tagli delle carte. Un secondo esemplare assai smarginato, non contando in altezza che 163 millimetri su 110 di larghezza, fu racconciato alla meglio, con parecchie carte imitate a penna. Legato in marocchino verde a ricche dorature, vantaggia l'antecedente per conservazione della seconda metà del libro.

63. PAROLE DEVOTE DE LANIMA INAMORATA IN MISSER IESV.

A. 199, l. 140. Carte 10 di linee 22, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

L'ultima carta *recto* termina: *FINIS — MCCCC . LXXI . OCTAVO IDVS Aprilis: per Nicolaum Ienson gallicum opusculum hoc feliciter impressum est.*

Esemplare d'Apostolo Zeno.

64. (PALMA VIRTVTVM).

A. 194, l. 132. Carte 32 di linee 21, senza paginatura, richiami, segnature. Si sono lasciati gli spazi per la coloritura delle iniziali che mancano. Carattere romano.

L' edizione scorretta comincia: « Questa e una opereta la quale » si chiama palma virtutum zioe triumpho de virtude: la quale da » Riegola: Forma: et modo a qualunque stato: over persona nel se- » culo se sia . . . . »; termina a c. 30 *recto*. Seguono a c. 30 *verso* — c. 32 *recto* le preci latine da recitarsi prima e dopo il pranzo e la cena. Quindi: DEO GRATIAS AMEN OPVS NICOLAI IENSON GALLICI . M . CCCC . LXXI.

Fu ristampato in Venezia da Tommaso d' Alessandria il 1481, *die VIII calen. aug.*

Esemplare d' officina, legato splendidamente, con dorature ai tagli delle carte.

65. TVLLII CICERONIS EPISTOLARVM FAMILIARIVM.

A. 278, l. 201. Carte 204 di linee 33, senza alcun segno, a caratteri rotondi, iniziali mancanti e qualche rara volta minuscole. Non mancano i passi greci: benchè talora vi sia lasciato lo spazio.

L' ultima carta *recto* termina:

. M . CCCC . LXXI .

OPVS PRAECLARISSIMVM . M . T . CICERONIS EPISTOLARVM FAMILIARIVM A NICOLAO IENSON GALLICO VIVENTIBVS NECNON ET POSTERIS IMPRESSVM FELICITER FINIT.

Esemplare guasto dall' umidità al principio e al fine, cui manca la prima carta vuota. Le iniziali dorate dei libri sono dipinte a fregi, quelle delle lettere sono supplite in rosso ed azzurro.

66. CAII SVETONII TRANQVILLI DE VITA. XII. CAESARVM.

A. 280, l. 194. Carte 164 di linee 32, con iniziali mancanti, caratteri rotondi. Mancano i passi greci, benchè nello stesso anno siansi apposti all' *ortografia* del Tortellio.

Questa edizione differisce dalla precedente romana (1470) di Schweinheim, per le sezioni dei libri ammesse dal Ienson. La *principe* è quella pure romana (1470) di Gio. Filippo de Lignamine.

Precedono: VERSVS AVSONII IN LIBROS SVETONII « Caesareos » proceres in quorum regna secundis ». Le intitolazioni dei libri sono in lettere maiuscole. Alla carta 62 chiudono l' opera: *VERSVS Ausonii de XII Caesaribus. Primus regalem patefecit iulius aulam;* questa stessa finisce *verso:*

Hoc ego nicoleos gallus cognomine ienson
Impressi: mirae quis neget artis opus?

At tibi dum legitur docili suetonius ore:
Artificis nomen fac rogo lector ames.
. M . CCCC . LXXI .

Esemplare conservatissimo, benchè soggetto a qualche tignuola. Le due ultime carte vuote, coi passi greci scritti a mano in rosso, e colla versione latina ai margini, han molte note, inscritte al fine. *F Sixti Vene.*

67. LEONARDI ARETINI DE BELLO ITALICO ADVERSVS GOTTHOS *(Libri IV)*.

A. 278, l. 195. Carte 64 di linee 32, con caratteri rotondi, senza iniziali, con intitolazioni a lettere maiuscole.

L' ultima carta *recto* termina:

Gallicus hunc librum impressit nicolaus ienson:
Artifici grates optime lector habe.
M . CCCC . LXXI :

Esemplare d' officina con eleganti miniature sul titolo e spazio apparecchiato per lo scudo: le altre iniziali pure furono vagamente supplite a colori ed oro.

68. LAVRENTII VALLENSIS PATRICII ROMANI COMMENTARIORVM GRAMMATICORVM SECVNDVM ELEGANTIAM LINGVAE LATINAE LIBRI VI — DE EGO MEI TVI SVI AD IOANNEM TORTELLIVM ARETINVM LIBER.

A. 308, l. 199. Carte 200 di linee 39, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, spazî lasciati vuoti per la inserzione de' passi greci.

Le carte 1-8 comprendono l' indice alfabetico delle parole al riscontro del numero de' capitoli (479): la 199 *verso* termina: LAVRENTII VALLENSIS DE LINGVAE LATINAE ELEGANTIA: ET DE EGO MEI TVI ET SVI AD IOANNEM TORTELLIVM ARETINVM PER ME M. NICOLAVM IENSON VENETIIS OPVS FELICITER IMPRESSVM EST.

. M . CCCC . LXXI .

Esemplare della massima conservazione con iniziali supplite a mano in rosso ed azzurro, le capitali dei libri dorate e miniate, numero ricorrente de' capitoli pure a mano.

69. IOANNIS TORTELLII ARRETINI COMMENTARIORVM GRAMMATICORVM DE ORTOGRAPHIA DICTIONVM E GRAECIS TRACTARVM.

A. 392, l. 278. Carte 298 di linee 47, con caratteri rotondi, iniziali capitali mancanti.

La prima e l' ultima carta sono vuote. Comincia la seconda col

proemio dell'autore al papa Nicolò V. La 297 *verso* termina: IOANNIS TORTELLII ARRETINI COMMENTARIORVM DE ORTOGRAPHIA DICTIONVM E GRAECIS TRACTARVM OPVS FINIT . M . CCCC . LXXI . PER NICOLAVM IENSON GALLICVM VENETIIS FELICITER IMPRESSVM. DEO GRATIAS.

Esemplare di bella conservazione a ritaglio di margini, con iniziale dorata fra miniature e scudo sul margine inferiore della prima carta *recto*. Vi si apposero note marginali a mano.

70. BERNARDI IVSTINIANI LEONARDI ORATORIS FILII LEGATI VENETI ORATIO HABITA APVD SIXTVM QVARTVM PONTIFICEM MAXIMVM.

A. 325, l. 219. Carte 6 di linee 39, con caratteri rotondi, iniziale mancate.

La carta ultima *recto* finisce:

ACTA ROMAE . IIII . NONAS DECEMBRIS . M . CCCC . LXXI SEDENTE SIXTO QVARTO PONTIFICE MAXIMO IN CONSISTORIO PVBLICO FOELICITER.

È una ristampa dell'edizione romana dello stesso anno, eseguita in Venezia da Nicolò Ienson.

Esemplare racconciato, già spettante a Iacopo Morelli.

71. GVLIELMI PAIELLI EQVITIS VINCENTINI PRO PATRIA AD ILLVSTRISSIMVM NICOLAVM TRVNVM VENETVM DVCEM CONGRATVLATIO.

A. 325, l. 219. Carte 6 di linee 39, caratteri rotondi, iniziale mancante.

Stampa di Nicolò Ienson. L'ultima carta *verso* termina il testo.

Esemplare di Iacopo Morelli.

72. GVLIELMI DE RVPEFORTI EQVITIS AC VTRIVSQVE IVRIS DOCTORIS ORATORIS ILLVSTRISSIMI DVCIS BVRGVNDIAE AD SERENISSIMVM PRINCIPEM NICOLAVM TRVNVM DVCEM VENETIARVM ORATIO.

A. 325, l. 219. Carte 4 di linee 39, a caratteri rotondi, iniziale mancante.

Alla carta 3.ª *verso* termina il testo. L'ultima è vuota.

Esemplare di Iacopo Morelli.

73. *Oratione di* **Bessarione** *cardinal Niceno e patriarcha di con-*

stantinopoli a tutti gli signori ditalia confortandogli a pigliar guerra contra il Turcho: vulgarizate per lo clarissimo huomo Miser Lodouico Carbone allo Illustrissimo e prestantissimo duca Borso e prima il proemio.

A. 197, l. 132. Carte 60 di linee 21-23, con caratteri rotondi, iniziali mancanti.

L'ultima carta *verso* termina: . FINIS — . M . CCCC . LXXI .

Questa edizione è verosimilmente pubblicata in Venezia da Cristoforo Valdarfer, di cui fu correttore il Carbone.

74. P. Terentii *Afri Comoediae: Andria, Eunuchus, Heautontimorumenos, Adelphoe, Phormio, Ecirae cum suis argumentis et prologis.*

A. 280, l. 199. Carte 100 di linee 34-35, con caratteri rotondi, iniziali minuscole, intitolazione a lettere maiuscole.

Le carte 1-2 contengono: *Terentii uita excerpta de dictis D. F. petrarchae.* Al principio della terza carta, prima del testo, leggesi:

Natus in excelsis tectis carthaginis altae:
Romanis ducibus bellica praeda fui.
Descripsi mores hominum: iuuenumque: senumque
Qualiter et serui decipiant dominos.
Quid meretrix quid leno dolis confingat auarus
Haec quicumque legit sic puto cautus erit.

La carta 99 *verso* termina:

Callippi calamo fuit exemplare repertum
Unde est impressum quod legis hospes opus.

Vale uir optime . Raphael Iouenzonius ister . P . emendaui . Ioannes Agrippinae coloniae decus impressit . Anno domini nostri ihesu christi . M . CCCC . LXXI . diuo Nicolao throno uenetiarum duce. Finis felix.

Esemplare guasto in parte dall'umidità, con iniziali supplite in rosso ed azzurro, miniature e scudo blasonico nel titolo, già di spettanza d'Apostolo Zeno.

75. Biblia in lingva vvlgare tradvtta.

A. 385, l. 243. Carte 642 di linee 50, con caratteri rotondi. iniziali minuscole o mancanti.

Opera divisa dal tipografo, per maggior comodo, in due parti ciascuna con numerazione di pagine, fatta con tipi a mano dopo la stampa dell'opera. La prima parte comprende, in carte sei non numerate. l'indice dei libri dalla Genesi ai Salmi: quindi il testo rela-

tivo di 620 pagine numerate: la seconda comprende il resto del testo in pag. 648 numerate, col termine:

QVIVI FINISSE LAPOCALIPSIS ET E IL FINE DEL NOVO TESTAMENTO M . CCCC . LXXI INKALENDE DE OCTOBRIO.

Non è il volgarizzamento di Nicolò Malermi stampato in Venezia il 1471 nel mese di agosto, ma di anonimo. V. Zeno. *Eloquenza ital. Fontanini,* II, p. 421.

Esemplare conservato abbastanza, marginoso, con piccole note in matita rossa, lettere iniziali maiuscole supplite a mano in rosso ed azzurro, donato dal conte Antonio Papadopoli che acquistollo in Udine per lire italiane 6000.

76. P. Virgilii Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis cum libro decimotertio Maphaei Vegii.*

A. 293, l. 177. Carte 180 di linee 39, con caratteri rotondi, iniziali minuscole.

La carta 179 *recto* termina: *M . CCCC . LXXI .*

Minciadae quiconque cupit cognoscere uatis
Carmina: seu quisquis uegi simul optat habere
Me legat: aut fratres . paruo numerosa iuuentus:
Vno eodemque sumus pressi sesquique locoque.
Non solomon: neque hyran . non daedalus: atque sibyla
Graecia non omnis sapientibus inclyta quaeque:
Non armis romana potens aequandaque deis
Gloria iactauit tali se se arte decoram.
Nos igitur peperit patrem qui nomine primus
Rettulit alter adam: formis quos pressit ahenis.

L'ultima carta è vacua.

Lo stampatore è Adamo di Ambergau che in questo stesso anno stampò in Venezia il Lattanzio.

Esemplare smarginato, guasto dall'umidità, rappezzato, colle iniziali supplite in rosso ed azzurro, ed alcune rozzamente miniate.

77. Oratio Iacobi *Aragonii veneti phylosophorum ac medicorum patavini gymnasii oratoris ad nicolaum tronum Venetae Rei. P. principem.*

A. 196, l. 139. Carte 8 di linee 22, con caratteri rotondi, iniziale mancante.

Esemplare d'Apostolo Zeno.

78. Incipit . liber . Ioannis . Mesve . de . complexionibvs . pro-

PRIETATIBVS . ELECTIONIBVS . OPERATIONIBVSQVE . SIMPLICIVM . MEDICINARVM . LAXATIVARVM.

A. 324, l. 228. Carte 230, a due colonne di linee 39, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, intitolazioni dei capitoli a lettere maiuscole.

La prima parte dell' opera in trenta capitoli termina a c. 58 *verso,* quindi leggesi : INC PIT . GRABADIN . IOANNIS . FILII . MESVAE QVOD . EST . AGGREGATIO . VEL . ANTIDOTARIVM . MEDICINARVM . COMPOSITARVM, che termina a c. 97 : *FINEM huius grabadin hoc loco impositum esse cernito : quare gratias omnium bonorum largitori habeamus : qui nostris auxiliatur laboribus. et statuit lumen in tenebris et in labore quietem.* Sono vacue le carte 98-99. La 100 comincia : INCIPIT . PRATICA . IOANNIS . MESVAE . DE . MEDICINIS . PARTICVLARIVM . AEGRITVDINVM, e termina a c. 199. La 200 comincia : PETRI . APPONI . MEDICI . CLARISSIMI . IN . LIBRVM . IOANNIS . MESVE . ADDITIO . INCIPIT, e finisce a c. 230 *verso :* PETRI APPONI MEDICI CLARISSIMI IN LIBRVM IOANNIS MESVAE ADDITIO FELICITER FINIT.

La stampa è del 1471 circa.

Esemplare d' ottima conservazione, eccetto le prime carte, con iniziale prima dorata a miniature marginali e fregio preparato allo stemma, procedente dal legato (1843) di Girolamo Contarini.

79. *Novella di doi casate de' Bardi e de' Bondalmonti di Firenze.*

A. 200, l. 150. Carte 12 (in un quaderno) di linee 25, con caratteri romani, iniziale mancante.

L' ultima carta *verso* termina : *FINIS.*

Così ne parla Van Praet in *Catalogue des livres imprimés sur velin,* t. IV, p. 282 : « Cette edition est imprimée avec les mêmes » caractères que le *Liber de amore* et celui *De amoris remedio* de » Baptiste de Albertis, portant la date de 1471, avec les-quels elle » se trouve presque touiours reliée. On n' a pu encore en découvrir » l' imprimeur ».

Esemplare assai smarginato, grossamente dipinto nel titolo.

80. EPISTOLE DI PHALARI TRADVCTE DI LATINO IN VVLGARE DA BARTOLOMEO FONTIO FLORENTINO.

A. 204, l. 144. Carte 64 di linee 25, con caratteri rotondi, iniziali mancanti, intitolazioni in lettere maiuscole.

La dedica del traduttore a Francesco Baroncini è seguita dal *proemio di Francesco Aretino nelle epistole di Phalari traducte da*

lui di greco in latino allo illustre principe Malatesta Novello di Malatesti (c. 1 *recto* — 5 *verso*). L'ultima carta *recto* termina: PHALARIS EPISTOLARVM OPVS NOBILISSIMVM A BARTHO FONTIO FLORENTENO A LATINO IN VVLGAREM SERMONEM TRADVCTVM FELICITER FINIT. . M . CCCC . LXXI .

Esemplare collo scudo della famiglia Cappellari.

81. *Quadragesimale aureum editum per egregium excellentissimum ac famosissimum artium et sacre theologie doctorem fratrem Leonardum de Vtino almi ordinis fratrum predicatorum ac doctrine angelici acutissimum defensorem feliciter incipit.*

A. 275, l. 203. Carte 192 di linee 36, con caratteri romani, iniziali mancanti, prima linea del sermone in maiuscole.

La carta 191 *verso* termina: *Deo gratias . M . CCCC . LXXI :* l'ultima *recto* offre lo schema e l'indice dei 42 sermoni.

(Continua).

GIUSEPPE VALENTINELLI.

NICCOLÒ TOMMASEO

Non appena abbiamo udito che la R. Università di Padova aveva affidato all'ill. prof. Giuseppe De Leva, preside della Facoltà di Filosofia e Lettere, l'incarico di commemorare solennemente la morte di N. Tommaseo, ci siamo rivolti all'illustre oratore, pregandolo ad accordarci l'onore di publicare il suo scritto. Il prof. De Leva, d'accordo coll'on. Rettore della R. Università, aderì cortesemente alla nostra preghiera, di che gli rendiamo publiche grazie.

Dopo Alessandro Manzoni Niccolò Tommaseo! Questa vita operosissima, splendida, incontaminata dalle vanità e dagli interessi mondani, spesa in glorificare e risuscitare l'Italia; anche questa vita si è spenta: ecco il grido di dolore, che oggi è un mese circa, commosse noi tutti, anzi ogni gente civile. E oggi a me, suo compatriota e per antica affettuosa riverenza quasi figlio, sarebbe grave parlare piuttosto che piangere ancora, se in nome appunto del fine per cui il grand'uomo si affaticò e patì tanto non cercassi consolare il vostro lutto, o giovani, il lutto della nazione, nella speranza che pur dalla sua tomba fioriscano insegnamenti alla generazione novella.

I.

Niccolò Tommaseo, nato il dì 9 ottobre 1802 a Sebenico di Dalmazia, sentì già nell'indole sua affettuosa e acre, sdegnosa e schietta il figliuolo di quella terra che si onora del nome di s. Girolamo: degno di essere avvicinato a chi primo provvide di pii ammaestramenti allo spirito della donna lui che primo avrebbe poi scritto della educazione in Italia. E l'avvenire suo ci lasciava presentire quando su' dieci anni

circa in un verso scolastico si rappresentò con potenza incisiva il carattere di Attilio Regolo; quando il risolino del rettore del suo collegio, a cui era parsa bene elaborata una composizione su Pirro, prendendo per ghigno e la coscienza dicendogli che il re Pirro doveva aver parlato altrimenti, si mise a piangere; quando poco dopo, capitategli certe terzine d'uno che gli era stato collega malignuccio e causa di molti tedî, fece la prima prova dell'aguzzar gli occhi a notare i difetti altrui, ma per giovarsene quindi a vedere i suoi; quando tra i dodici e i quattordici anni malediceva alla filosofia allora insegnata nelle scuole, ch'era il sensismo, e negli ozî autunnali, anzichè impiegarli in fanciulleschi trastulli, inneggiava alle bellezze della natura e traduceva Virgilio in dialetto veneziano.

Ma che sarebbe stato di lui e de' suoi studî ove un' alta passione non gli avesse in quegli anni infiammata tutta l'anima?

L'ava di Niccolò Tommaseo era un' italiana. In quella scuola, dove egli ebbe a compagno il Visiani, che fin da giovanetto mostrò cura de' fiori e delle erbe e meritò di poi che della sua flora dalmata rivedesse le stampe il re di Sassonia, in quella scuola era maestro un frate vicentino. Dalla voce di lui, dalla voce della vecchia italiana sentì parlar con amore della nostra penisola, con amor grande di Venezia. Da quelle labbra udiva i canti dalmati, i più belli di tutta la umanità, spiranti il valore della religione, dell'amore e delle armi. Ma non meno cari di quei canti erano a lui i quotidiani colloquì nel dialetto di Venezia, atti a rammentare colla semplice melanconia di un domestico lutto i danni di Cipro, di Candia, di Morea, a ricordare con entusiasmo affettuoso que' soldati che nel dì dell'estrema rovina fremettero a non esser lasciati morire per la republica, a ricordare un altro esempio di fede: voglio dire que' cittadini che composero sotto l'altare con parole eloquenti intrarotte di pianto la bandiera di San Marco.

Il giovanetto che di dodici anni con l'animo rivolto a Venezia scriveva contro l'autore dell'infame mercato sestine e sonetti, a quindici anni, mentre viene a studio di legge qui in Padova, è già vinto per le memorie di Venezia all'amore del-

l'Italia, ha già segnata la sua via. Pensare, scrivere, operare, patire per l'Italia: ecco il voto, l'alto segno a cui drizza la vita.

De' suoi studî letterarî, nei quali ebbe maestro il prefetto alle scuole di questo Seminario vescovile Sebastiano Melan, ch'egli poi con tanto affetto rimpianse, va gloriosa la città nostra di aver ammirato i primi saggi: le raccolte giunte al lessico del Forcellini e gli esametri in lode della villetta di Giuseppe Barbieri a Torreglia, che gli rivelarono la potenza di pensare, scrivere e sentire al modo suo proprio. Frutto di quegli studî, giovati anche dai consigli e dai libri del professore Luigi Mabil e dai conforti di Antonio Rosmini, che qui faceva il quarto anno di teologia quando egli il secondo di legge, fu pur il componimento sul modo con cui il maestro può inspirare la religione ai fanciulli, scritto a 19 anni in occasione del suo concorso ad una cattedra di grammatica nel ginnasio di Roveredo. Questo componimento, che malgrado un po' di ridondanza Bartoliana mostrava già lo scrittore italiano quasi che formato, pur non gli valse a vincere il concorso. E fra i molti altri lavori, la intrapresa traduzione di Lucrezio non può dimenticare la città nostra, che vide non ha guari un eletto suo figlio in questa difficile prova esercitare l'ingegno suo vigoroso.

Nel febbraio del 1822, allorchè la corona non allora sudata in legge, ma poi fatta splendida anch'essa da un grande lavoro di critica penale e dal libro sulla pena di morte, gli toccò le tempie, egli tra queste mura così parlava: *In questo giorno solenne, da questo seggio di onore, con queste insolite spoglie indosso, quale io mi sia, vel potete, signori, pensare da voi stessi . . . Deh venga giorno che voi, se non con vanto, possiate almeno senza rammarico ricordare d'essermi stati maestri.*

Qual fu mai allievo da cui sia venuto maggior onore alla nostra Università? Eppur udite com'egli nel 1868 rispondesse a me rettore in quell'anno che gli annunciava la nomina a professore onorario: *L'onore inaspettato del titolo da cotesta illustre Università ricevuto, mi fa dolorosamente sentire il troppo che per meritarlo mi manca. La città educatrice della mia giovinezza ha voluto ne' miei tardi anni premiare il buon volere dell'animo, e l'animo ne è riconoscente, così come l'ingegno umi-*

liato. A' suoi dotti colleghi che coll' unanimità de' suffragi coronarono l' atto gentile, Ella dica, Signore, della mia gratitudine.

Compiuto il quadriennio di giurisprudenza, tornò a Sebenico. Ivi pari all' ampiezza e profondità degli studî, continuati in compagnia di un giovane suo conterraneo Antonio Marinovich, ricco di mente, di cuore e di libri, fu l'ordine magistrale che tenne, essendo riuscito ad abbozzare tutti quasi i grandi lavori composti poi con fine diverso o contrario a quello delle opere studiate. Ma non era sì tosto tornato a Sebenico che già

Italia, Italia, sola
De' miei pensier tu nido,
A te il diurno vola
A te il notturno grido
Di tal ch' omai per voto è tuo figliuol.

Breve stanza, e, con poco
Liéo, povera mensa,
Vil panno, esiguo foco,
Ma libertade, e immensa
Messe d' esempli, e vampa d' amistà.

Ecco i modesti preghi

scriveva con lagrime, e prima che passasse l'anno lasciava per farsi italiano i parenti, gli amici della prima sua giovinezza, gli agi tranquilli della casa paterna. *Eccomi nuovamente in Italia,* scrive da Padova al Marinovich il dì 16 marzo 1823, *come pianta novella, come uccello disciolto, come fiamma raccesa, come fenice risorta.*

Donde, o giovani, tanto entusiasmo? O non sentiva egli l' angoscia dell' abbandono? Risponda per me Dalmazia tutta dell' affetto che le serbò di lontano colla sollecitudine d' un figliuolo vicino, scrivendo in quella lingua e su quella lingua, porgendo forti consigli nei forti pericoli, porgendoli sino agli ultimi suoi giorni.

Dalmazia rammenta con materna dolcezza le parole di lui quando temeva che questa sua cara terra, per voglie forse un po' troppo importune di unione a genti vicine, avesse a perdere quelle abitudini di coltura intellettuale e sociale, che per tante tradizioni di civiltà ellenica e romana e ita-

liana le sono ormai divenute natura. Rispondano per me i molti che ricordano lo strazio di quel gran cuore al rivedere nel 1839 i luoghi abitati da' suoi, ma i suoi cari non più. E della sua tenerezza ai congiunti di sangue diranno, più che molte pagine, le semplici parole scritte alla memoria di sua madre, il dolor che vi esprime del non essere stato con lei allora che poteva, dell'averla rapita il cielo prima ch' ella benedicesse il figliuol suo, e il quotidiano dolore affratellato all'affettuoso conforto nel bacio che dava ogni giorno ai capelli della madre ravvolti in un anello. Oh! leggete quelle pagine soavi di profonda mestizia a piangere con lui la grandezza del suo sacrificio.

Slavo sangue, diss'egli, *anco a me batte in cuore, e le glorie della gente slava desidero, i falli compiango. Ove sono infelici, ivi è la mia patria, e il Dio degli oppressi è il mio Dio.*

II.

Qual terra allora più infelice e oppressa dell'Italia?

Qui dunque accorreva il Tommaseo ad ingrossare le fila de' generosi che all'opera lenta ma sicura della istruzione e della educazione affidavano il tirocinio della vera, onesta libertà, ond'era per uscire viva e fedele, quanto più alta sopra i fremiti de' disperati e i delirî delle sette, la santa imagine della patria. Qui accorreva a combattere le grandi battaglie del pensiero che avrebbero poi rese facili e fortunate le battaglie delle armi, da cui dipendevano in gran parte le sorti di tutto il mondo civile.

Com'è bello il primo incontro di lui col Manzoni! Così diversi d'indole e di mente: l'uno indomito, irrequieto, sdegnoso; l'altro placido, tranquillo, sereno: quello disposto alle sintesi più ampie e rigorose, perchè armato di punte a respingere le bellezze delle cose di fuori; questo pronto a coglierne la espressione più soave e dilicata: i due grandi uomini s'intendono, s'integrano a vicenda, consentono per identico desiderio del vero nella certezza del trionfo della giustizia.

Il giovanetto che aveva già confutato a Sebenico il La-

mennais proponente per criterio del vero l'autorità del genere umano, non può non inchinarsi davanti a quel sommo che le idee di libertà, di eguaglianza, di fraternità faceva discendere nella vita, contenute entro i limiti del reale, consacrate da una religione di pace e di amore.

Ho conosciuto il Manzoni, scrive egli da Milano al Marinovich nel 1825, *ho conosciuto l'uomo adorabile. La modestia sua il fa più grande a mille doppi.* E poco dopo: *Manzoni mi ama più che non meriti, e la sua sola presenza appura il mio cuore, nobilita la mia mente, rallegra e raddolcisce l'umor mio tetro e selvatico.*

Fede ed affetto: ecco l'altezza dell'opera Manzoniana. Fede ed affetto è anche l'insegna che portò in core il Tommaseo e che sì altamente onorò.

Ma lui non affretterà la smania giovanile de' subiti allori. Come prima a' 21 anni nel giornale trevigiano, così per altri nove anni ancora nell'Antologia di Firenze agita l'ingegno con molte letture e con varia serie d'idee altrui; traduce Tucidide, Arriano, Eunapio, i libri rettorici di Dionigi e le dissertazioni critiche dell'Heeren sulle fonti delle vite di Plutarco, dirige e illustra la raccolta dei classici latini. E in mezzo a questi studî, ei che si sente creatore, continua a meditare sulle cose sue proprie già abbozzate. Delle quali se io volessi mettervi innanzi la immensa preparazione, dovrei quasi tutti richiamare alla memoria i più cospicui documenti del sapere antico e del sapere moderno.

Nel culto di Dante e nel nome di Dante gli Italiani s'unirono concordi a voler ciò ch'ei pure invocava e fortemente volle. Quel culto promosse il Tommaseo; nè solo il poeta studiò, ma gl'imitatori del concetto e della lettera, il duce di lui e il duce di Virgilio, di Dante, di tutti i popoli civili, ch'è la Bibbia. Dall'Alighieri passando a Milton, dal cantore dei misteri rivelati del passato al cantore dei misteri dell'avvenire, specchiò se stesso nella potenza del ritrarre con le forme della scultura l'unità della religione diffusa negli affetti e quelli nella religione diffusi.

Quindi dall'Alfieri si volse a Shakespeare, e degno di ac-

compagnare l'indagatore tremendo della umana natura, seguiva nelle lor vie ardue, varie, singolari gli altri nordici ingegni. Tragedie, commedie, satire, antiche e moderne, vennero dominate dalla robusta sua mente a trarre paragoni tra l'uno e l'altro tempo nella vita delle idee, a notare lo svolgimento più recondito di quelle, a sviscerar ne' suoi commenti le bellezze del vero, a separare il raggio dalle apparenze di luce. Donde in lui l'autorità di giudice nella lite tra i romantici e i classici, che mal si avvisa chi crede composta per via di transazione tra gli estremi. Gli uni volevano in nome della novità la licenza della goffaggine, dell'imitare lo straniero per non imitare l'antico; gli altri, in nome dell'Italia, la servitù del pensiero. Il Tommaseo vuole che diventino nostre le altrui ricchezze, anche latine e greche; che l'originalità del pensiero moderno faccia rivivere le defunte bellezze e, senza offendere la severità antica, le riplasmi veramente colle forze del nostro tempo. Vuole dello straniero giovarsi, senz'esserne seguace, le ricchezze straniere avvincendo ai colori e alla forma del pensiero italiano. C'è qui viva la coscienza del mondo moderno, il potente moto de' progredimenti, che con nobili aiuti si eleva ad impero.

Del pari nessuno più autorevole di lui a risolvere le questioni di lingua, perchè nessuno più addentro di lui nelle sue sterminate dovizie, nelle più riposte sue bellezze; nessuno più tenero dei diritti del popolo, a cui anche Socrate e Platone dettero in ciò la lode di maestro primo e più efficace di tutti. Ben si comprende che a' 18 anni in certe lettere sacre inzeppasse l'eleganze apprese dai libri, *come si ficca il ramerino in un lacchezzò di agnello*, e a 21 anno difendesse contro il Perticari il dialetto toscano come fosse il solo in cui si fece immortale l'Allighieri. Ma poi ch'ebbe su pei colli di Pistoja raccattate voci e modi della lingua viva, e risalì ai principî ideologici schiaranti ogni disputa, alla proposta del Monti sostituì la sua più ampia e risolutiva. Cercare nel dialetto toscano non il fiore ma il succo nutritivo del patrio linguaggio, aver quindi per norma l'uso della nazione là dove le tradizioni di essa sono più fedelmente serbate. Queste tradizioni che suonano ne' dialetti

del povero popolo meno conformi alla lingua comune scritta, s' accordano il più delle volte coll' antichissima origine delle parole, col ragionevole loro valore e con gli esempî degli scrittori grandi. Così afferma egli, a cui, per fuggire le novità inutili e l' abuso delle libertà difese dal P. Bartoli e dal Viani, soccorreva anche l' altra fonte, cotanto tesoreggiata, del latino. Per lo che non ha guari confortava l' egregio prof. Poletto di questo Seminario a notare que' modi italiani che hanno riscontro negli aurei latini e poi nella decadente e da ultimo nella infima latinità. E con esempî addimostravagli come i modi latini giovino a rischiarare le oscure forme italiane, e come quelli che paiono gallicismi o ineleganze o varietà dell' uso moderno si rechino a prisca italiana origine.

III.

Splendidi risultamenti di sì vasti studî letterarî, fecondati dai filosofici, sono il *Dizionario de' Sinonimi*, il *Commento alla Divina Commedia*, il *Dizionario Estetico*, il *Volgarizzamento degli Evangeli*, e quel nuovo *Vocabolario italiano* ch' è un vero portento d' analisi, perchè la catena formata da que' minutissimi anelli che legano l' idea al vocabolo diventa spesso tutta insieme barriera ad indagini nascenti pur da intelletti i più robusti. Gli occhi della sua mente non trovarono buia la selva del monumentale lavoro, benchè a intraprenderlo più non vivessero gli occhi del corpo malati già sin dal 1849.

Le opere, cui accennavo, dispenserebbero da ogni nuovo testimonio della potenza sua intellettiva, se gli altri scritti di lui non fossero sembrati a taluno di scarsa lena.

Si dissero frammenti o cenni; lo siano pure. Ma questi tocchi audaci o tranquilli, forti o soavi, veri sempre, rispondono alla tela grande che in bella unità li compone. E in questa unità non è solo una parte di vita, ma i germi di più vite: quelli delle poetiche astrazioni indivisi dalle severità semplici e dalle parsimonie quasi misteriose, simili a silenzî tra l' una e l' altra parola, quelli delle verità innovatrici.

Sì, nei germi non nelle frondi è la vita; delle frondi, o fresche o appassite, ne abbiamo assai.

Il fingere di non curare alcuni svolgimenti dell' idea, mettendo innanzi un pensiero che poi muore in apparente disordine e poi risuscita solo per far nascere un altro pensiero o che non gli sembra figlio, è arte difficile ad aversi, spesso ad intendersi. I fiacchi lettori e sbadati, pur troppo anche parecchi scrittori del nostro tempo, non possono pregiare quell' arte. Gli ingegni mediocri quand' han preso di mira un' idea, un' imagine, la perseguitano fino all' affanno, la scindono, la sminuzzano e così scomposta la muovono fino a farla svanire. Condurre l' idea e l' imagine al punto dov' ella riesce più splendida, e quivi lasciarla perchè si faccia altruì scintilla a più vasti concetti; conciliare l' evidenza con la parsimonia; non accarezzar mai un pensiero per la bellezza della sua vita ma per la verità di quella vita; condensare nell' idea principe le idee minori invece che schierarle ad inutile pompa della lor pallida luce: ecco le forze, e da queste l' impronta de' sommi scrittori.

Quanti lavori lasciò incompiuti, a quanti non ha potuto dar mano, impedito dall' ufficio che si elesse, non secondo le inclinazioni fervide del genio suo o i consigli della vanagloria, ma secondo il precipuo bisogno de' tempi, segnatamente dell' Italia!

A lui che, per meglio intendere il Vico, aveva già nella città natale investigata la *sapienza riposta* nelle radici greche e latine, nelle *radici della lingua illirica,* divinato non pochi de' portati più alti della filologia nella illustrazione ai *canti popolari toscani*, *corsi, illirici*, *greci*, investigata la storia nascosta negli epiteti mitologici dell' Iliade; a lui era schiusa la via per essere primo tra i linguisti o de' primi. Alla mente sua invigorita nelle più sottili disquisizioni della dialettica e nello studio de' Padri, non mancava certo la possa di farsi autore di un sistema proprio in filosofia, più presto che commentatore di quello dell' amico Rosmini. La novella dei *Due baci* e il romanzo *Fede* e *Bellezza*, che ha qualche accenno alla vita sua, ma non è la sua vita, varranno almeno a dimostrare come fosse atto a commuovere co' proprî racconti. I pensieri sopra la storia di Firenze, e

sopra il duca di Atene, la biografia di Pasquale Paoli, lo scritto della civiltà italiana nelle isole Jonie, il profondo lavoro sugli studî storici, quello sui moti fiorentini del 1378, rivelano lui sicuro di coscienza storica nel sincerare i fatti, nell' esporli con quell' ingenuo linguaggio che risponde all' intima connessione loro. Era veramente atto ad adempiere con valore di storico il lascito del Rosmini che gli diede per tema: *la vita immortale del Cristianesimo.*

Niccolò Tommaseo che nei larghi campi dello scibile si era fatto proprio tanto cammino, considerò l'economia pubblica in correlazione alla morale, studiò profondamente la sociale questione. Avvertendo la necessità di raccorre risultamenti dal continuo progresso degli studî fatto possibile in tanta divisione di lavoro, non pensò di salire, come avrebbe potuto in ciascuna delle scienze morali, le maggiori altezze; ma nobilmente animato invece dal principio che se nell' equilibrio delle facoltà è la vera vita interiore, nell' armonia delle idee è la sanità della vita sociale, volse il frutto di que' studî in beneficio dell' educazione. Questo forse è il più lungo, il più grave de' suoi sacrifizî; e in questa benefica universale influenza esercitata ai dì nostri in Italia, lo vediamo amico, compagno, successore al Manzoni.

IV.

Anche negli studî di lingua scoprì il Tommaseo l' intendimento educativo. Abituarsi alla verace e schietta parola che non dice più di quello che l'anima sente, o altrimenti da quel che sente, giova a fuggire le affettazioni onde ne' consorzî civili e ne' pubblici e privati negozî si falsano i comuni bisogni e i moti del cuore.

E ne' suoi scritti sulla educazione, sia che s' innalzi ai più alti problemi pedagogici, o additi ai maestri ginnasiali come possano le novità della scienza trasformare utilmente l' insegnamento loro; sia che dètti consigli ai giovanetti, o metta loro in mano oneste e fecondatrici letture; sia che sorregga la donna nel compimento de' suoi nobili uffici, o proponga esempî

di generosità al popolo, e canzoni per le famiglie e per le scuole, o al popolo parli de' suoi diritti e doveri : da per tutto e sempre è solo un pensiero che l' affatica ; il pensiero di fare l' Italia, o di preparare all' Italia già fatta gl' italiani degni di lei.

Nè stétte contento a scrivere: volle anche educare coll' esempio.

La sola cospirazione efficace, aveva detto nel tempo della nostra servitù, *è abituare la generazione novella al disagio, all' annegazione, educarla al patimento, al sacrifizio.* E poi soggiunto: *Per reggere a forti studî, bisogna imperare sul tempo, farne uso piamente severo, non conceder al vuoto della noja o all' abito de' consorzî meschini verun interstizio.*

E tanto fece egli. Visse povero colle scarse rendite del suo patrimonio e con le più scarse ancora in Italia de' suoi lavori. Visse solitario in umile stanza. Le inclinazioni altere dell' anima si ripercuotono su quella a signoreggiarla; l' austerità è tutta per lui, è simile a' suoi rustici panni che gli altri non avvertono, perchè ascoltano la sua parola. Lo spirito per sè medesimo chiuso nella cella, n' esce con dignità modesta, con tenera sollecitudine a consolare l' umanità sofferente.

All' uomo, ch' educa sè stesso, è sempre concorde in lui lo scrittore. Il giovanetto, che esercitando la critica sui giornali aveva unito il suo nome a quello della storia letteraria del suo tempo, è pur lo scrittore che si chiamerà in colpa di essersi levato a 21 anno giudice delle opere altrui, nè si compiacerà dell' aggradimento pubblico pe' suoi lavori nell' Antologia che come di mezzo a preparare l' accettazione di qualche verità di maggior conto. L'uomo che da giovane, o per vanità scolaresca o per ostentazione di libertà, o sdegno o sospetto d' ogni non vera grandezza, potrà mettersi a rivedere con troppa severità il poema delle Stagioni del Barbieri e una epistola in versi del Rosmini, quell' uomo cresciuto negli anni emenderà la confessata baldanza con atti di affetto riverente e con la più calda amicizia verso questi suoi cari.

Il letterato avaro del tempo è pur l' uomo che n' è prodigo a farsi leggere di tutto che gli si mandava una pagina, un capitolo, un volume; ad aver per ognuno che ne lo richiedesse,

fosse infima la sua condizione e tenera l' età, una parola, un conforto, un consiglio, se occorreva, un rimprovero, temperato peraltro di carità.

Il solitario, esule, cieco, gravato dal lavoro immane del Vocabolario universale, non isdegna scrivere quelle letterine che andavano per tutta Italia a consolare qualche povero maestro, a insegnargli grammatica, a ravvivargli la coscienza dell' altezza del proprio ufficio, indebolita forse tra le amarezze, i disinganni, le umiliazioni a cui la vita dell' insegnante è dannata pur troppo in Italia.

L' uomo povero per sè era ricco pei poveri. Delle molte e cospicue sue beneficenze non parlo, perchè lui ho qui presente. Però alcune debbo ricordare. Al tipografo Giacomo Agnelli di Milano che gli era carissimo, perchè nel suo stabilimento trovano pane oltre a 60 orfani, donò la prima edizione del Volgarizzamento degli Evangeli: al pio Istituto di don Quirico Turazza a Treviso le Canzoni per le famiglie e per le scuole; alla nostra Facoltà filosofica quelle 600 lire da darsi in premio all' autore di un miglior lavoro filologico, le quali il conte Luigi Camerini da lui e da me pregato accettò in deposito, e v' aggiunse seguendo l' impulso del suo nobile cuore un largo interesse.

L' uomo è come in ogni pagina, così in ogni azione. È saldo come rupe nella fede religiosa; difende negli scritti con placida forma gli eterni veri; è pronto ad umiliare nella preghiera gli impeti dello sdegno; e a dirsi e a mantenersi cattolico fra gli spregi o la compassione de' più illustri del tempo, prova la contenta serenità delle anime semplici.

V.

La sua vita letteraria e cittadina con la vita politica fanno un solo concetto. Uomo di stato non era egli, cui fin da giovanetto, se non restò incompreso il genio di Machiavelli, pur dispiacque il Principe. Non lo era, perchè ad un uomo di stato non è sempre concesso, come ad un semplice cittadino, serbare

schietta la parola, libera l'opera. Nè le sue speranze correvano come i desiderî.

Peraltro l'abbandonare la sua terra, poco dopo i conati di libertà del 1821 così fieramente repressi, è il primo e grande indizio del suo coraggio civile, seguito tosto da altre prove: voglio dire le pagine nell' Antologia di Firenze contro il Regno Lombardo-Veneto che lo condussero in esilio a Parigi, ove nacquero i *cinque libri dell' Italia.*

Il vivere nell' alta regione de' principî dove non si volge il turbo delle umane procelle, mai gli tolse di veder limpido anche dentro a quel turbo, d' indovinare dalla cima del monte le terribilità, i riposi, i rasserenamenti della valle agitata. Il moto storico-politico di un' Italia risorgente alla voce del Vaticano, vide egli arrestarsi quando non lo arrestava ancora il primo urto de' fatti. Sublimi quindi i passi di lui, comandati più dalla nobiltà del sacrificio che dal potente aiuto della sperata libertà, quando insistette a voler l'applicazione della legge austriaca del 1815 sulla censura, quando il 30 dicembre 1847 la sua voce, uscente da un' anima che presentiva i ceppi, fu libera e forte nell' Ateneo Veneto.

Volle esser vittima per dare esempio; lasciò al tempo fecondare il sacrificio.

Ma il popolo di Venezia dal premio del carcere levollo al supplizio del governare. Supplizio, lo chiama egli, ed era per l'uomo che facile a commettere sè stesso ad una lotta da costargli la vita, voleva sè libero dal rimorso di aver messo a repentaglio il destino delle moltitudini impreparate. Quest' uomo, che parla per gli altri di pericolo: *se fate e c' è pericolo, io ci sto*, soggiunge. E stette imperterrito.

Nel palazzo, dov' errano ancora le ombre de' grandi, al cui soffio si sciolse la lega di Cambrai, la sua figura elevata di per sè a presiedere moralmente quell' assemblea, col volerne inviolato il sublime decreto *resistere ad ogni costo*, levò il popolo di Venezia all' ammirazione de' secoli.

Giusto previde, quando dopo aver già molti anni prima nei libri dell' Italia parlato della separazione della potestà ecclesiastica dalla temporale, nell' opera *Roma e il Mondo* scon-

giurava i sacerdoti a non lasciare che la si facesse *dopo scandali e discordie e bestemmie.*

Confidò istintivamente al suo cuore la vittoria sui dubbî della mente, quando egli, che un dì credeva i vincoli della politica confederazione essere necessarî per il corso almeno di parecchie generazioni, fece per primo adesione nell'agosto del 1855 al programma La Masa dell'unità d'Italia sotto l'augusta Casa di Savoja.

Qui lascio parlare lui solo: *Se non possiamo ottenerla, dobbiamo proporla per discarico di coscienza, se non come frutto del passato, come germe dell'avvenire, che i tempi, più presto che noi non crediamo, matureranno — Tengo sia debito di tutti gli italiani aiutare il Piemonte, lealmente aiutarlo, lasciando stare i nomi e le segrete speranze di repubblica o d'altro; che già i nomi non fanno le cose e i secondi fini le disfanno. E per la repubblica temo che il cianciarne la screditi, e il mal provarla la ritardi di secoli.*

Bello il mutarsi laddove muova la prepotenza del cuore. Non v'è allora contraddizione tra principio e principio. Ecco perchè egli non ebbe mai motivo di smentirsi, neanco in politica. Non era un disdire le opinioni professate intorno al principato temporale dei papi il separar poi la sua causa da quelli che muovono incauta guerra alla religione benedicente la culla del popolo nostro e benedicente la sua tomba. Non era venir meno alla fede nella libertà, caldeggiata quando i tempi parevano più disperati, il tedio del sentirne ripetuti servilmente gli augusti nomi tra gli schiamazzi di gente che l'impunità fa Catoni, la comodità fa eroi. Opposizione indiscreta alle persone dei governanti non era l'insistere nella massima dell'accordare la maggiore unità della nazione col minore accomunamento di governo; non erano le parole libere e alte sugli errori altrui, ma affettuosamente accorate, e riparate poi da più gentili e da più pie.

E le testimonianze e i giudizî lasciati dal Tommaseo saranno resi credibili anche quando più non vivano coloro che gli furono contemporanei, amici o nemici.

È il Tommaseo, si dirà, che parla; quel desso, il cui sog-

giorno a Parigi di sei mesi, come rappresentante della repubblica veneziana, comprese le spese di viaggio e il nutrimento del compagno Angelo Toffoli, non costò alla repubblica che settecento lire; quel desso che rifiutò ogni adito apertogli a essere qualche cosa nel mondo, e un sovvenimento in nome della nazione, e la cattedra di lettere italiane resasi vacante per la morte del dalmata Paravia nella Università di Torino.

Chi l' altezza di lui confronta colle meschinità umane e deplora il guasto de' tempi vôlti al subito guadagno e al pronto godere, con pietà riverente s' inchina ammirato alla illustre memoria.

Eppure quattro anni fa nell' affettuosa commemorazione di quell' insigne nostro concittadino non mai abbastanza lagrimato, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, così scriveva Niccolò Tommaseo: *Ho dettato questi cenni perchè sentivo di pagare un debito della nazione e onorarla onorandolo*; *li ho dettati anco per segno di gratitudine alla bontà dimostratami dal Conte, e della quale un' altra prova con fiducia attendeva*; *cioè che dovendo egli per ragione di età sopravvivermi, avrebbe fra le dure parole con che taluno si apparecchia forse a insultare alle mie ceneri, come insultò alla canizie, avrebbe trovato una parola pia nel suo cuore da dire sulla mia sepoltura.*

VI.

Deh, per l' onore dell' Italia, che non si avveri il funesto presagio!

Gli esempi ch' egli ci lascia, o giovani, se non fossero conforti, sarebbero rimproveri. — Oh! rimprovero non ci sia quel nome che qui vedremo scolpito sul marmo, com' è nelle pagine da cui traspira la grande anima sua. Quella s' irradiò sempre di fede e di affetto. Aver fede ed affetto vuol dire vincere gli scoraggiamenti che nascono nell' uomo dall' urto tra gli uomini, e nelle nuove lotte dall' apparente sconfitta trar nuova lena per librarsi con ali sicure sopra la mutevolezza delle umane cose, a non sentir le ferite delle sociali ingiustizie, a goder delle gioie, a dividere i dolori del civile consorzio.

La fede crea la concordia de' fatti nella varietà delle opinioni, la costanza non rigida ne' modi, ma inflessibile ne' principî, il coraggio virile dell' operare il bene che non produce il plauso delle moltitudini o gli agi e i godimenti materiali. La fede assorellata all' affetto è la virtù dell'obbedire, del patire, del compatire, senza la quale non c' è diritto che tenga, non c' è ingegno che salvi, non c' è forza che basti, non c' è fortuna che giovi.

L' insegna di Niccolò Tommaseo è l' insegna dell' umanità che progredisce, perchè non v' ha svolgimento efficace di vita senza un cuore che batta e sapendo veramente di battere.

I grandi nostri, onorandola, hanno restituita l'Italia alla coscienza di sè stessa. A voi, giovani, se la terrete alta a vincere il malore che pur troppo serpeggia dell' apatia, della noia, dello scetticismo, a voi è riservata la gloria di assicurarle la potenza che le spetta.

Que' grandi nostri vecchi, uno dopo l' altro, scomparvero. Della pleiade consolatrice, solo superstite è l' intimo amico di colui che amaramente piangiamo, è il venerando Gino Capponi.

Nelle prove che ci attendono, Dio ce lo conceda per lunghi anni ancora a guida, ad aiuto, a conforto. Questo il voto che con noi depone Italia sulla tomba di Niccolò Tommaseo.

G. De Leva.

COSTITUZIONE

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA.

Nella sera del 20 Maggio decorso, la Giunta esecutiva per la costituzione in Venezia di una Società sopra gli studî di Storia patria per la regione veneta, si raccolse nella stanza d'ufficio del sig. senatore comm. Carlo Mayr, prefetto della Provincia e presidente della Giunta medesima.

Aperta la seduta, il prof. Fulin riassunse brevemente quanto la Giunta aveva fatto in quest'anno allo scopo di preparare gli studî e di procacciare i fondi, necessarî alle publicazioni di cui è discorso nella Relazione approvata il 17 Maggio 1873. Esposta quindi la necessità di troncare ogni più lungo indugio, propose che venisse pronunciata la formale costituzione della Deputazione di Storia patria per la regione veneta, e che immediatamente si desse mano alla edizione dei lavori già preparati.

Ammessa in massima, ad unanimità, la proposta, si passò a discutere sul modo di attuarla convenevolmente e sollecitamente. Intorno alla questione di competenza, il sig. senatore Prefetto presidente esternò l'avviso che, in base alle conclusioni del Comitato promotore (nella seduta plenaria del 17 Maggio 1873), per le quali la Giunta aveva piena facoltà di agire nel condurre la bisogna fino al raggiungimento dello scopo, era la Giunta medesima pienamente competente a dichiarare, nelle forme ed entro i limiti della Relazione approvata nella predetta seduta, legalmente costituita la Società.

Dopo un reciproco scambio d'idee, venne inoltre unanimemente deliberato:

che si dovessero nuovamente invitare i corpi morali, che non avevano ancora risposto adesivamente, a concorrere coi proprî fondi all' intendimento comune;

che si dovesse procedere alla redazione di un particolare Statuto, in compagnia dei Socî effettivi proposti dai Corpi morali che aderirono o aderiranno frattanto alla Società;

che, richiamando i sussidî già conceduti per costituire il fondo necessario alle spese di stampa, si dovesse quanto prima dar mano alla publicazione dei lavori già preparati;

e che intanto, nelle forme più opportune e sollecite, si pronunciasse la formale costituzione della Società.

Approvate, come fu detto più sopra, ad unanimità e in ogni loro parte tutte e quattro le premesse proposte, il sig. senatore Prefetto presidente, in analogia all'ultima delle medesime, dichiarava costituita di fatto la Società di Storia patria per la regione veneta, con residenza in Venezia, riservandosi d'informare di tale costituzione il Ministero di Publica Istruzione, anche per ottenere e il sussidio promesso per parte sua e quelli lasciati sperare da qualche altro Ministero.

Ed affidata alla Giunta ogni ulteriore pratica conseguente, si levò la seduta.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA TERZA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

R. MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (*per copie* 5)

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marcó Giulio . . . . *Venezia*
Beltrani cav. G. B. . . . . *Trani*
Bembo co. Pier Luigi . . . . *Venezia*
Berchet cav. Guglielmo . . . . *Venezia*
Berti cav. dott. Antonio, medico . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio Generale . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Napoli*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . . . *Roma*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca del civico Museo Correr . . . . *Venezia*
Biblioteca dell' i. r. Corte . . . . *Vienna*
Biblioteca Comunale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . *Firenze*

Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Museo Nazionale . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Palatina . . . . *Modena*
Biblioteca Quiriniana . . . . *Brescia*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . . *Venezia*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Torino*
Biblioteca dell' i. r. Università . . . . *Gratz*
Biliotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli (librai, *per copie* 3) . . . . *Torino*
Bocchi nob. prof. dott. cav. Francesco Antonio . . . *Adria*
Boldù co. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Bressan cav. Bartolommeo, preside del r. Liceo . . . *Vicenza*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . . *Padova*
Brigola Gaetano (libraio, *per copie* 2) . . . . *Milano*
Bullo ing. cav. Carlo . . . . *Chioggia*
Buzzatti cav. Augusto, consigliere d' Appello . . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Capponi march. Gino, senatore . . . . *Firenze*
Carnielo cav. avv. Antonio, deputato . . . . *Feltre*
Cavalli co. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cazzaor dott. Ettore . . . . *Vittorio*
Cérésole cav. Vittorio, console svizzero . . . . . *Venezia*
Cittadella co. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . . *Venezia*
Coen Colombo (libraio, *per copie* 3) . . . . *Venezia*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo, deputato . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo. . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*

Costantini Girolamo, senatore . . . . *Venezia*
D'Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Da Camin cav. prof. Giuseppe r. provved. agli studî . *Parma*
Dall'Oste cav. Luigi . . . . *Venezia*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Gradisca*
De Hurtado doña Ida . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Fondazione Quirini Stampalia . . . . *Venezia*
Fornoni cav. Antonio, sindaco . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . *Venezia*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore . . . . . *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo. canonico e bibliot. . . . . *Verona*
Giustinian co. Giambattista, senatore. . . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell'Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Marcantonio . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico (libraio, *per copie* 8) . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . *Albona*
r. Liceo Canova. . . . . *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno (libraio, *per copie* 4) . . . . . *Torino*
Lubin prof. dott. Antonio, prof. nella R. Università di *Gratz*
Luciani Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò. . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manfredini Bartolommeo . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . *Venezia*
Marcello Zon contessa Adriana . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
i. r. Ministero degl'interni . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (*di s. Stae*) . . . . *Venezia*

Morosini Gattemburg contessa Loredana. . . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di. . . . . *Venezia*
Municipio di. . . . . *Capodistria*
Münster H. F. (libraio) . . . . *Venezia*
Narducci Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Nicoletti prof. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Palazzi cav. Alessandro . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Angelo (*per copie* 5) . . . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Passerini de' Rilli co. cav. Luigi, prefetto della Nazionale . . . . *Firenze*
Pellegrini prof. Francesco . . . . *Belluno*
Perissinotti comm. Antonio . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Radwdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Sardagna nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di. *Pisa*
Serego Allighieri co. Cortesia . . . . *Venezia*
Sforza prof. Giovanni. . . . . *Lucca*
Signoretto mons. can. Antonio . . . . *Chioggia*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Soragna (di) co. Raimondo . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . *Mirano*
Torelli comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves dei Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Urbani dott. cav. Domenico, vicedir. del civico Museo Correr . . . . *Venezia*
Varisco Francesco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*

Vigna dott. cav. Cesare . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . . *Venezia*
Weiss dott. G. B., prof. di Storia Universale nell'i. r.
Università di . . . . *Gratz*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . *Venezia*
Zenoni Mazzoleni Guglielmo (libraio) . . . . . . *Bergamo*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Cronache.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

no, nella fossa omonima, gli rubarono lire 60, uccidendo Domenico Istriano suo socio.

(s. d.) — P. Caroso di s. Vio perdette nel porto di Loreo per 60 lire di cose spettanti a Leonardo Semitecolo.

(s. d.) — G. Lombardo perdette presso la Casa del Fagiano s. 15 di den. gr., sterlini e manulati.

(s. d.) — Francesco e Gerardino de Picello ed Albertino Molinario perdettero una barca con vela e s. 8 di grossi, complessivamente lire 42.

(s. d.) — Giov. Da Vicenza di s. Stae perdette 19 anfore di vino ed altri oggetti.

(s. d.) — A Meliorato di s. Barnaba fu rubato presso Goro un coltello da 20 soldi e 5 den. di gr.

(s. d.) — Nuvelono di s. Gregorio perdette presso Goro s. 24 di rav., l. 3 $^1/_2$ di den. gr., vettovaglie e vestiti per s. 3.

(s. d.) — A G. Barata di s. Maria Formosa, fu nel venir da Ravenna, rubato pel valore di l. 6.

(s. d.) — Marco merciaio *(merzarius)* di s. Marco, assalito presso Volano dalla banda di Martino Cagalia, ebbe una perdita di l. 117.

(s. d.) — Ambrogio di s. Maria Formosa perdette presso Primaro s. 6 di gr., s. 40 di picc., s. 30 di rav., 12 bende del prezzo di l. 6, un mantello ed una guarnacca da l. 3, 400 ova del costo di s. 20, due bilancie da s. 20, più s. 12 in denaro.

(s. d.) — Dondidio di s. Raffaele e suo cognato P. Goiro ebbero gettata a terra una casa in Medelana, riportando un danno di lire 20 imp.

(s. d.) — A T. Servo di s. Maria della Carità furono rapite in Goro fra danaro ed oggetti l. 18.

(s. d.) — Leone de Garisia chiese la restituzione di s. 62 ferrarini fattigli pagare in Adria per *maletultu,* imposta non consueta.

(1225 ?) Ottobre 7. — A Michele di s. Ermagora Giliolo figlio di Opizino da Ferrara, in abitante Massa, e compagni rapirono nel porto di Loreo due balle di grigio del prezzo di l. 125.

(1225 ?) Novembre. — D. de' Buffi dice che quando l'esercito era a Bondeno gli *ascarani* del marchese gli tolsero presso Guardia un migliaio e mezzo di cacio del valore di l. 39 $^1/_2$.

(s. d.) — Bonaventura di Iacopo Allegranzo nell'andare a Bologna perdette in Primaro l. 93, s. 7 in contanti.

(s. d.) — A Martino Alberto di s. Marziale nel venir d'Ancona fu tolta in Ariano una barca ed altro pel complessivo valore di l. 10.

(s. d.) — Montenario Barbabella di s. Gervasio perdette presso Primaro l. 6.

1225, venerdì santo. — A P. Teudi di s. Croce Tomaso e Turco *de la Fontana* tolsero in Ariano l. 4 imp. per canape da lui preso in Ferrara.

(1225?) Settembre. — Domenico Bon de' ss. Apostoli, tornando dalla fiera di Bologna, perdette a Massa *Bragantini* l. 50.

(s. d.) — Iac. Seio podestà di Loreo dice che il visconte del marchese fece togliere agli uomini di Cavarzere un plato, una scola e denari. Aggiunge che i Turchi d'Ariano gli rapirono in Loreo, di notte tempo, una plata carica di vino; e che altri tolsero dai suoi molini molto grano.

(s. d.) — D. de Marco di s. Gervasio perdette in Calle fra vesti ed armi per lire 12.

(s. d.) — Morordo d'Aquileia di s. Bartolomeo ebbe in Volano un danno di s. 15 di den. gr.

(1225?) Dicembre 3. — P. di s. Vio perdette nel porto di Loreo fra vesti, armi, merci ecc. l. 20.

(s. d.) — A G. Gonduino furon tolti in Volano merci, vesti e vettovaglie per l. 35.

(s. d.) — Atone de Troia ebbe in Loreo un danno di l. 151, per le quali gli furono restituite l. 18 imperiali, pari a l. 72 ven., ed un elmo da s. 30, date quelle e questo a Giovanni Gastaldo, messo ducale; resta in credito di l. 78, delle quali il visconte del marchese ebbe l. 21 da Boccasalata, uno dei ladri.

(s. d.) — Manardino di s. Antonino perdette in Loreo per l. 80 di merci.

(s. d.) — Ad Enrico merciaio di s. Basso fu tolto sulla piazza *(ad forum)* di Badia, distretto di Rovigo, per 150 lire fra avellane *(nocellas)*, corna di montone *(multoni)* ed altro.

(s. d.) — Angelo Bertramo di s. Marziale ebbe un danno d'oltre 14 lire.

(s. d.) — L. Boso denunzia che un suo agente fu derubato in *Crimignana*, villa per metà appartenente al marchese e per metà ai Padovani, ove perdette l. 8 $^1/_2$ e s. 8 di den. gr., l. 7, s. 6 d'imp., l. 4 di bolognini e s. 5 di crociati, insieme l. 286. Dice che avendone sporta querela al Comune di Padova ne riebbe la metà, e chiede gli sia restituito il resto dagli uomini del marchese.

(s. d.) — Iac. Bobizo di s. Maria Maddalena, nel venire di Ancona, fu assalito in mare fra Goro e Volano e perdette ogget-

ti di vestiario *(brace, stivali)*, merci, lenzuola, un *orelerium* (origliere) ecc.

(s. d.) — Gli *ascarani* del marchese tolsero in Gambarara a Curando di s. M. Formosa per l. 103.

(s. d.) — A Matteo Orso furon rapite due balle di tela comprata in Ancona, l. 24 di rav., s. 16 e den. 4 di gr., l. 4 ven., 2 cinture da l. 3, un mantello da l. 3, lino per s. 10 di rav., un fascio *(fasium)* di fichi da s. 12, più coperte da letto; insieme l. 75, s. 12.

(s. d.) — Manno da Chioggia perdette nel porto di Goro vari oggetti per l. 6.

(s. d.) — Alberto pilota *(naucleriuu)*, abitante in casa di M. Tiepolo, perdette nel tenere d'Ariano l. 14.

(s. d.) — G. Gr..ziani di s. Canciano ebbe in mare, verso il porto di Goro, un danno di l. 80.

(s. d.) — A Radivo di Cannaregio e compagni, furono tolte, presso Goro, 18 anfore di vino del prezzo di l. 144.

1223 Settembre — A Michele Robato di s. Ermagora, furono rapite da Ferraresi due balle di *grisello* del valore di l. 150.

1224, Novembre. — Benvenuto Bertoldo di s. Geremia fu assalito nella fossa d'Ariano, e perdette l. 33, s. 12 di ferrarini; in Formignana perdette l. 4 di ferr. e 24 den. gr., ed ivi fu legato ad un salice colle mani a tergo e postogli in bocca *stropa quadam*.

(s. d.) — c. 60 t.° — Rolando Cervo, M. Grasello ed Anastasio Muraro di s. Ermagora furono derubati in Corna Cervina di 42 (staia?) di frumento e di 152 pani, che portavano il sigillo di Ferrara fatto da Ciglano, ciò accadde 10 anni addietro; tre anni addietro poi al detto Rolando la banda di Maldiverso tolse, fra Valle di Chiusura e Rovischignolo, l. 14 d'imp. — Gli uomini di Salinguerra tolsero allo stesso una *macia* di ferro, un *capironum* e 4 *taravacios*. — Gli uomini del marchese l. 25. — Quelli di Salinguerra, presso Ferrara, libbre 150 di carne, s. 7 imp. e due sacchi; in Medelana l. 6 in fichi e moscatello.

(s. d.) — Berti Carraria di Chioggia perdette in mare presso Magnavacca per l. 128 fra vesti e merci, più una balestra e 4 spade.

1223, Settembre. — Giov. Filacanapo di s. Croce ebbe nel castello d'Ariano un danno di s. 40 imp. per *sevo longo* rubatogli, e l. 4 imp. in danari; più in Codigoro perdette s. 20 imp.

(s. d.) — Due anni addietro Ferarino di Cogomaro fu derubato in Ariano di s. 17 imp.

(1224?) — A Giov. Leucari il massaro d'Ariano tolse l. 11 di ferrarini per un plato carico di canape; e Villano massaro gli tolse altre l. 52 ferr.; T. de Fontana e Turcolino gli presero in Codigoro l. 22 ferr., ed altre l. 5 ferr. il figlio di Spavaldino.

1223, Dicembre. — G. figlio di Bertolino da Cavarzere ebbe presso Magnavacca un danno di l. 50.

(s. d.) — A Marcio de Mantello e ad Enrico di Abriano da Cavarzere il comune di Ferrara tolse, al tempo d'Azzone il vecchio, per l. 50 imp. in Goro.

(1223 o 24?) — Il comune di Cavarzere denunzia che al tempo della fiera di Badia alcuni ferraresi derubarono, nel distretto di esso comune, certi mercanti fiorentini, i quali furono risarciti dal comune stesso con l. 400.

(s. d.) — Cancellario Roso da Venezia chiede gli sia pagata la annualità *(feudum)* di 5 moggia di frumento, 5 anfore di vino e lire 51, promessa con documento al di lui padre dal comune di Ferrara per un'invenzione *(ingenium)* colla quale i Ferraresi presero Argenta; l'annualità non era mai stata corrisposta.

1223, Novembre 10. — G. de Feltro e Bernardo Tedesco perdettero in Calle l. 3 imp.

1225, Aprile. — A Todeschino e Calzavacca da Loreo e a Deodato furono rapiti un remo, 45 reti, un coltello e mezzo staio di sale in *Valle de ferrarese*.

(s. d.) — Quelli che stavano a Pontecchio al tempo della guerra rubarono in due volte dal molino di Loreo 3 staia di frumento di Tedeo da Loreo.

(s. d.) — Bonfiglio di s. Felice denunzia che 10 anni addietro gli fu rubato da uomini del marchese, presso l' ospitale di Massa, per 10 lire in vino, e l. 20 in panni, tele e masserizie *(massaria)*, più s. 20 imp. in danaro; e che fu inoltre costretto a promettere ad essi s. 20, da lui poscia pagati; che nel 1223-24 gli fu tolto presso Guardia, fra masserizie, vesti, vino ed un barile di pesci pel valore di 34 lire; che nella fiera di s. Martino del 1224 fu posto in prigione in Ferrara, ove perdette fra vesti ed altro l. 60.

1225, Agosto. — Rosso di Ariano tolse in quella terra a Marco Bocassi, G. Biondo ed Andrea di s. Michele per l. 27 di lino.

1223, Settembre. — Noto da Loreo, derubato dai Turchi, perdette l. 20 di ferr. Narra poi che 10 anni addietro Rodolfo Borgognone podestà di Ferrara gli aveva fatto pagare l. 15 di ferr. accusandolo di contrabbando di grano; che lo stesso gli aveva tolto nel-

l'anno medesimo 4 migliaia di tegole *(cuporum)* perchè voleva tornasse ad abitare in Ferrara, il che non fece.

1223, Marzo. — Adamo di Pietro *Pizolbono* fu derubato *in valle* da quelli d'Ariano di reti, pesci e vesti per l. 17. Nel Maggio passato (1226) quelli *de Fontana* gli tolsero altri s. 40 fra reti e vesti.

(s. d.) — c. 61. — Marchisino da Loreo di Venezia dice che al tempo del podestà Rodolfo Borgognone e di Bombarone il comune di Ferrara gli tolse in due volte per l. 40 di frumento.

1225, Aprile. — Gli uomini del marchese tolsero a P. figlio di Ubaldino da Loreo nella Valle di Chiusura tre giovenche, tre vitelli ed un bove, del prezzo complessivo di l. 7 imp.

(s. d.) — Marchesino di Pisanello da Loreo depone, che i nominati *Falsagalones,* allorchè andarono a Bondeno, distrussero una casa di pietra di sua moglie Boniza, ed una casa di legno; che il comune di Adria gli occupò un campo, un simile al quale fruttò a Martino de Blande l. 100 imp. E campo e case son posti in Adria. Aggiunge che il marchese A. (Azzone) confiscò alla Boniza le rendite di 5 anni, valutate l. 25 imp.; che quelli d'Ariano gli distrussero un molino, una peschiera, togliendogli armi ed altre cose. Dice che le sue perdite complessive ammontano a l. 1100.

1224, Novembre. — M. Badoer denunzia che presso Braganti-no gli fu tolto per l. 10 di cotone, *(bambaxii)*, del quale quel castellano gli aveva promesso la restituzione, non avvenuta; che su ogni merce gli fu imposto un dazio di den. 12 il migliaio, 6 pel comune di Ferrara e 6 pel Sommo Pontefice.

(s. d.) — I Ferraresi rapirono a G. *de lemoze* l. 10 imp.

(s. d.) — Il priore di s. Daniele dice che Salinguerra confiscò colla forza i beni che il monastero predetto possedeva da oltre 60 anni.

(s. d.) — A Michele *de Bergis* i figli di Pietro Casanino rapirono presso Finale 4 moggia di frumento e per l. 4 ferr. di salici. Altri di Frisegallo gli tolsero 1 $^1/_2$ anfora di vino del prezzo di lire 4 $^1/_2$ ferr. Albertino de Donore gli prese in Finale staia 20 di melica, ed al tempo di Salinguerra per *sigelli* 3, s. 16 ferr.; ed al podestà di Ferrara dovette pagare s. 4 ferr. per poter partire con un suo plato. Tutto ciò successe al tempo della guerra ferrarese.

(s. d.) — Dondidio di s. Raffaele narra che Salinguerra gli tolse 20 moggia di fave deposte nella casa di Ottobuono Pagani, in contrada di s. Giacomo in Ferrara, e dice d'averne consegnata la ricevuta al doge. — Aggiunge che i partigiani del marchese gli

abbrucciarono una casa in Medelana con vasi vinari *(tinacios)* ed altro, pel valore di l. 25 imp.

(s. d.) — G. Michiel di s. Cassiano fu costretto con altri veneti a pagare presso Figarolo den. 12 imp. per ogni migliaio di merci, onde perdette coi suoi compagni s. 100 imp.

APPENDICE.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Pagina 10, linea 7 e seguenti, si legga: A. c. 104 sta la formola d'una *promissione* ducale colla data: Indizione I, Marzo, che per analogia ci pare del 1228; a. c. 104 t.° v'ha il giuramento che dovevano prestare i consiglieri.

Ibid. lin. 17. — In luogo di: « probabilmente del 1226 o 1227 » si legga: probabilmente del 1229.

Pag. 19, lin. 4. — Si legga: Il più antico documento che ce ne informi è la formola di giuramento portata dal *Liber plegiorum* a. c. 104 t.°, alla quale per brevità rimandiamo il lettore.

N. 10. — Publicato da Gliubich, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. III, p. 392.

N. 20. — Si legga: Giovanni Gastaldo confiscò, per mandato degli Avogadori di Comun, ecc.

N. 23. — Publ. Gliubich, loc. cit., pag. 393.

N. 96. — Publ. ibid. con data 1223. — Questo documento, insieme con quelli riferiti ai n. 98 e 99, cioè tutta la seconda pagina della c. 26 del *Liber plegiorum*, venne riprodotta in fac-simile fotografico nella tavola IV, fascicolo II, della splendida collezione: *Monumenta graphica medii aevi*, publicata per cura del prof. Th. Sickel ed a spese dell' i. r. Ministero della istruzione publica dalla Stamperia di Corte e Stato di Vienna.

N. 104. — Publ. Gliubich, loc. cit., p. 393, con data 2 marzo.

N. 119. — Publ. Minotto; *Documenta ad Ferrariam, Rodigium, Policinum et Marchiones Estenses spectantia*, etc., p. 16, con data 1223.

N. 125. — Publ. ibid. pag. 17, con data 1223.

N. 156. — Publ. Gliubich. loc. cit.

N. 170. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 24.

N. 172 e 175. — Publ. ibid., p. 26.

N. 178. — Publ. Gliubich, loc. cit., p. 395.

N. 189. — Publ. ibid., p. 396.

N. 197. — Publ. Minotto loc. cit., p. 27.

N. 206. lin. 2. — In luogo di « Cisto » leggasi: Cito.

N. 211. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 23, con data 1223.

N. 216. — Publ. ibid., p. 27,

N. 217 e 218. — Publ. ibid., p. 23, con data 13 Febbraio.

N. 219 — 231. — Publ. ibid., p. 24 - 26, con data 1 Luglio.

N. 224, lin. 2. — leggasi: fatta da Marco de Alessandro.

N. 267. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 25, con data 1224.

N. 270. — Publ. ibid., p. 34.

N. 291 e 295. — Publ. ibid., p. 23, con data 1224.

N. 313. — Publ. ibid., p. 37, con data 1226.

N, 327, lin. 7. — In luogo di 100 corbe leggasi 1000 corbe.

N. 339. — Publ. Gliubich, loc. cit., p. 396.

N. 350 e 358. -- Publ. ibid.. p. 397.
N. 387, lin. 8. — Invece di « *Caccihi* » leggasi : *Cacichi*.
N. 415. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 34.
N. 499. — Publ. Gliubich, loc. cit, p. 398.
N. 503 e 504. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 37.
N. 520. — Publ. Minotto, *Documenta Bellunum*, *Cenetam* etc. *spectantia*, p. 42.
N. 528. — Leggasi 1227.
N. 541. — Publ. Minotto, *Doc. Ferrariam*. etc., p. 37.
N. 546, lin. 10. — invece di 350 leggasi 325.
N. 569. — Aggiungasi in fine : Le spese di viaggio restano a carico dello Stato.
N. 589. — Publ. Minotto, loc. cit., p. 37, con data Settembre.
N. 605 e 626. — Publ. ibld., p. 38.
N. 650 e 652. — Publ. ibid., p. 39.
N. 661. — 666. — Publ. ibibd. pp., 39 e 40.
N. 670. — Publ. ibid.. p. 40.
N. 687. — Publ. Gliubich. op. cit., vol. I, p. 45.
N. 690. — Publ. Minotto, loc. cit.,
N. 691. — Ecco il documento per intiero come fu promesso in nota.

Die XI. Intrante Decembre. Indictione secunda. Recordationem facimus cum nostro consilio. de istis litteris seu factis nobis significatis sub litteris viri nobilis. Io. Quirini in constantinopoli potestatis. Quarum tenor sic est. § Narzotus de tuciaco cesar(eus) potestas et ordinator et baiulus imperij constantinopolis et ceteri barones Iuramus ad S. dei euangelia et ad honorem et uiuicam crucem ut habeamus treuguam tecr (tecum?) altissimo imperatore grecorum domino Teodero imperatore comiano duca. et conuenimus per presens nostrum sacrementale scriptum hec ut teneatur treugua inter imperium tuum et nos per annum. I. computatum a festo. S. crucis. videlicet a XIIII die presentis mensis septembris. secunde indictionis. et ut taceant cursus et cursa. et quicquid aliud malum mercatores nostri qui sunt de omnibus terris nostris et de ipsa constantinopoli ut debeant ambulare sine timore et sine periculo et sine dampno. et debeat intrare et extrahere in omnibus terris imperij tui et comparent et uendent merces que eis placebunt. et similiter mercatores tui imperij de omnibus terris tui imperij debeant intrare et extrahere in constantinopoli et in aliis terris nostris et uendant et comparent merces que nostris placebunt sine lite sine impedimento sine dampno. saluis iuribus consuetudinis publici legati de ambabus transmissi. debeant transire per nostras partes sine impedimento et cum tota libertate et uadant ubicumque uoluerint. homines terrarum de uizoı de brixi de genua si voluerint reuerti ad casas eorum non inuenient impedimentum ex parte tui imperij. alij autem homines debeant re-

manere sicut hodie sunt inuenti in terris ambarum partium tui imperij et nostris. et non reccipiemus nos vel pars tui imperij alios homines qui erunt de alia dominatione usque ad complementum treugue. conuentum est et hoc inter nos quod si dominus iufredus de uillarduino et sua pars et alii omnes homines imperij constantinopolis voluerint tenere hanc treuguam Greci de peloponisso sicut hodie inueniuntur tenentes quod libet ius et redentes hoc ad dominum Iufredum de uillarduino ita teneant et redant et item hoc ius ad eum usque ad conuentum tempus de treugua. et si noluerint hanc treuguam sit extra eandam (sic) treuguam ipse et pars sua. si latro abstulerit aliquid et uadit ad aliam partem furtum restituatur integre. latro autem patiatur sicut latro.

N. 692 -- Ed ecco pure l'altro:

In nomine domini amen. In primis fiet contractus matrimonialis de balduino. cum filia regis Ioannis. et consumabitur matrimonium cum uenerit ad etatem et dominus rex. Ioannes habebit imperium et coronabitur imperator et erit imperator ad totam uitam suam et plenariam habebit potestatem et plenarium dominium tamquam imperator ad totam uitam suam et quicquid faciet tam in acquisitis quam in acquirendis firmum et stabile in perpetuum permanebit saluis iustis tenentis quas moderni latini uel antecessores sui tenuerunt a tempore latinorum. et post decessum regis futurus imperator habebit et tenebit dominium imperij plene et integre saluis donationibus quas rex fecerit tam in feudis quam in aliis videlicet in acquisitis et in acquirendis et salua hereditate assignata uel assignanda heredibus regis. Sane dominus Rex tanebit balduinum et prouidebit ei honorifice ad honorem suum et ad honorem balduini donec balduinus ad etatem XX. annorum deuenerit. et cum balduinus uenerit ad etatem XX. annorum. idem balduinus inuestietur de regno niceno. cum omnibus pertinentiis suis et de omni terra quam ultra brachium tenuerunt unquam latini adiuncto adhuc ducatu noui castri salua tenuta hominum latinorum quam habuerunt de iure a tempore imperatoris henrici. et eius heredum usque ad amissionem terre. excepto Ducatu nycodimiensi qui remanebit in manu imperatoris. et sciendum est quod in uoluntate regis erit capere quod maluerit pro heredibus suis vel totam terram que ultra brachium sicut tenent vel unquam tenuerunt greci et latini. vel totam terram quam tenent comiano usque ad pertinentias de dimos et de adrinopoli et

totum ducatum de filopople. quisque eum teneat et totam terram de sclaue et illa que fuit de straces excepto illo quod assanus inde tenet et excepto regno thesaloniceno. tali modo quod heres faciet homagium ligium domino imperatori post decessum regis et faciet seruicium debitum pro terra sua sine periculo terre sue hoc excepto quod non tenebitur ire in exercitu in quo persona imperatoris propria non erit. et si forte aliquis habebit feudum in terra ultra brachium et citra brachium in terris heredum regis et imperatoris faciet ligietatem Illi domino in cuius terra maior pars feudi fuerit. donec habeat heredem de carne propria quibus possit percipi feudum post decessum et hoc sic ne possit perdi feudum ab aliqua parte. Item quicumque tenebit feudum vel dominium ab imperio immediate. faciet regi. Ioanni. homagium ligium ad vitam suam et fidelitatem contra omnes homines qui possunt uiuere atque mori. excepto balduino qui cum venerit ad etatem XX. annorum regi tenebitur iuramento ad seruandum ipsum et suas conuentiones superius annotatas et ipse balduinus tenebitur facere seruicium debitum imperio de hominibus suis pro terra sibi assignata. et homines balduini istius terre quam habebit facient homagium ligium regi. Ioanni. et iurabunt ad seruandum conuentiones supradictas adhuc in terra que acquiretur vel reacquiretur. barones secundum valorem terre milites se feudabunt. Item filie regi que erit uxor balduini. assignabuntur pro dotalio XX. milia yperpera terre ad considerationem domini patriarche et quatuor baronum imperij. Porro Regine uidelicet uxori regis assignabitur dotalivm. in terra quam rex eliget pro heredibus suis. et Si forte contigeret regem decedere prius quam terra heredum suorum fuerit acquisita prouidebitur regine de dotalicio in terra que prius acquiretur de consilio domini patriarce et quatuor. baronum istud condictionis interposito quod tam cito terra heredum regis erit acquisita ipsa capiet dotalicium suum in eadem. si inueniatur tantum quod possit fieri ad arbitrium predictorum et tunc terra illa ad imperatorem futurum reuertetur absolute. Sane omnes feudati in imperio iurabunt se tenere et servare omnes istas conuentiones et recipere regem in dominum et imperatorem quando ad terram veniet deo dante. Rex uero quando coronabitur. iurabit super sancta se seruare manutenere et deffendere imperium iura imperij et honores et approbatas consuetudines imperij bona fide. saluis iuribus et honoribus venetorum et ecclesiarum ista fiant.

N. 694 e 695. — Publ. Minotto, loc. cit.,

N. 706 e 707. — Publ. ibid , p. 41.
N. 712. — Publ. ibid., p. 38 con data 1228, e p. 41 con data 1230.
N. 714 e 716. — Publ. ibid., p. 41.
N. 719. — Publ. ibid., p. 42.

Giunto al termine del suo lavoro, il compilatore mancherebbe ad uno stretto dovere se non offrisse un publico attestato di gratitudine alla onorevole Direzione del R. Archivio generale che gli permise di valersi in casa d'una copia del *Liber plegiorum*, da lui eseguita per uso d'ufficio.

INDICE DELLE MATERIE.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

288. MAJOR R. H. *The Voyages ecc.* (*I Viaggi dei fratelli veneziani* NICOLÒ *e* ANTONIO ZENO... *con note e introduzione*). London, 1873, print. for the Hakluyt Society, pag. CIV, 64, in 8.°

Della importante prefazione di questo libro abbiamo cominciato a dare la traduzione in questo stesso fascicolo.

289. VALENTINELLI JOSEPH. *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum. Codices mss. latini.* Tom. VI. Ven., 1873, ex typ. Commercii, pag. 4 non num., 344, in 8.°

Questo volume contiene l'illustrazione di 343 codici appartenenti alla Storia profana, 125 dei quali appartengono alla storia della nostra Venezia. Noi facciamo voti perchè l'operoso bibliotecario non interrompa questo lavoro, da cui s'egli ritira la mano, Dio sa se e quando ci accaderà di trovare chi lo continui.

290. TASSINI *dott.* G. *Veronica Franco celebre letterata e meretrice veneziana del sec. XVI.* Ven., 1874, Grimaldo, p. 70, in 16.°, con ritratto.

L'erudizione del sig. Tassini è ben nota ai nostri lettori. È quindi inutile dire che la biografia della Franco è qui trattata con abbondanza di rettificazioni e di aggiunte. Ma ci duole che il ch. Autore non abbia veduto lo sconcio corso nel titolo. La Storia è una Musa casta e severa.

291. ZANETTI VINCENZO. *La Basilica dei Santi Maria e Donato di Murano, illustrata nella storia e nell'arte.* Ven., 1873, Longo, pag. 275, in 8.°

È veramente degna di molta lode l'operosità infaticabile con cui il direttore del Civico Museo di Murano illustra la paterna sua isola. Egli si è assicurato ormai un titolo segnalato alla riconoscenza degli studiosi. Per parte nostra dobbiamo applaudire a questo nuovo lavoro, pieno di erudizione e di critica.

292. Zanetti Vincenzo. *Angelo Fuga, i suoi specchi ed il suo laboratorio in Murano.* Ven., 1874, Longo, pag. 51, in 8.°

L' un l' altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra, già disse Dante. Alla dura benchè vera sentenza fa splendida eccezione il Zanetti, che in questa monografia mette in rilievo il merito del modesto operajo, e colla giusta lode lo incuora a seguire più alacremente la via che si aperse nel campo dell' arte.

293. *Monografia della Vetraria veneziana e muranese.* Ven., 1874, Antonelli, pag. VIII, 317, in 8.°

Questa monografia fu scritta per l' Esposizione di Vienna, negli Atti della quale sarà inserita. Frattanto fu publicata separatamente in questo volume, che è diviso in tre parti : la parte antica (p. 5-39), ove il prof. Cecchetti raccolse il meglio degli studî da lui fatti altre volte su questo argomento; la parte moderna (pag. 43-181), ove il cav. ab. Vincenzo Zanetti discorre con perizia di erudito e di tecnico dei vetri soffiati, delle conterie e dei musaici che formano tuttodì la ricchezza della nostra isoletta; e la parte terza (pag. 185-217), nella quale il conte Eugenio Sanfermo dà la statistica di queste utili industrie. Seguono i documenti e due Appendici del cav. Zanetti (pag. 259-305), che contengono la Cronologia e la Bibliografia dell'arte vetraria muranese e veneziana. Ci congratuliamo di cuore e col paese ove prosperano le storiche industrie, e coi valentuomini che hanno saputo illustrarle.

294. Houdoy J. *Verreries a la façon de Venise. La fabrication flamande d' après des documents inédits.* Paris (Lille), 1873, Danel, pag. 8, non num., 77 in 8.° gr., edizione di 200 esemplari in carta d' Olanda.

L' Autore dopo avere accennato alla gelosia che aveva Venezia perchè la vetraria non trapiantasse all' estero le sue officine, parla degli artisti che invece le trapiantarono, delle opere che produssero e dei privilegî che ottennero. E aggiunge 25 documenti fra i quali uno (7 Gennajo 1623) accordato da Filippo IV ad Antonio Miotti. Ma, a proposito dei Miotti e dell' avventurina, l' Autore ripete le inesattezze e gli errori che indarno il nostro collaboratore cav. ab. V. Zanetti rettificò e corresse nella memoria inserita in questo nostro Giornale, t. V, pag. 1 e segg.

295. Veludo Giovanni. Ἑλλήνων ὀρθοδόξων Ἀποικία ecc. (*Della colonia dei greci ortodossi in Venezia, Memoria storica di Giovanni Veludo*). Ven., 1872, tip. di s. Giorgio, pag. 184, in 16.°

È la memoria che l' A. inserì nella *Venezia e le sue lagune,* con svolgimenti e illustrazioni, di cui speriamo che renda conto fra breve uno dei nostri collaboratori, perito del greco moderno.

296. Hortis Attilio. *Scritti inediti di Francesco Petrarca publicati ed illustrati.* Trieste, 1874, tip. del Lloyd, pag. XVI, 372, in 8.°, con una tavola fotografica.

Per ciò che si riferisce a Venezia esiteremmo in qualche caso ad abbracciare le opinioni del chiar. Autore; ma non esitiamo punto a lodare il suo libro, il quale, per l' erudizione che accoglie, per gli studî che suppone e per la modestia che mostra, è tal saggio che ci fa bene augurare e della libreria Petrarchesca e del suo giovine bibliotecario. A norma dei lettori dobbiamo aggiungere che gli *scritti*

inediti del Petrarca occupano la minor parte del presente volume (pag. 309-382): il resto è fatica del sig. Hortis, al quale deve recarsi tutto l'onore del libro, di cui fu autore ed editore ad un tempo.

297. De Mas Latrie. *Cronologia dei Pontefici e brevi cenni di diplomatica pontificia, traduzione dell' ab.* Giuseppe Nicoletti, *aggiuntivi alcuni documenti e note.* Venezia, 1873, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 144, in 16.°

Cronologia e diplomatica pontificia non avrebbero posto in una bibliografia veneziana, ma ben vi ha posto il libro che l'ab. Nicoletti ci ha regalato, giacchè vi troviamo e una lettera inedita del Bembo, ed un Breve e due bolle tratte dal nostro Archivio dei Frari, e sfuggite, almeno le due ultime, alle indagini d'uomini oculatissimi. Questo lavoro è un picciol saggio degli studî che l'ab. Nicoletti fece nell'Archivio dei Frari; e ci è grato di prendere questo saggio come promessa degli altri e più importanti lavori, che abbiam diritto di attendere dal diligente traduttore del libro dell'on. Maslatrie.

298. Locatelli Tommaso. *L'Appendice della Gazzetta di Venezia, vol. X.* Ven., 1874, tip. della *Gazzetta*, pag. 370, in 16.°

Contiene le Appendici dal 1850 al 1854, anni infausti, nei quali tutto taceva. In questo periodo, la critica dell'arguto scrittore non si esercitò di fatti che sull'*Anna Erizzo* del prof. Dall'Acqua Giusti e sui *Fiori* del Pezzi. Abbondano invece gli spettacoli, sui quali abbiamo nulla meno che 51 articolo in questo solo volume. Ma lo scrittore era sempre eguale a sè stesso; e descrivendo il carnovale 1852 osserva (p. 21): *E a dire che ... nè il giovedì grasso, nè gli altri giorni più rumorosi non fu arrestato nessuno!* Pareva proprio un miracolo, quando non si davano ai carcerieri nuovi fastidî.

299. *Nel sesto anniversario dalla morte del dott. Tommaso Locatelli.* Ven., 1874, tip. della *Gazzetta*, in fol.

Ricorda il pio convegno che gli operai della Gazzetta e gli amici dell'illustre defunto rinnovano ogni anno sulla sua tomba. Sulle quale, il proto Luigi Voinovich pronunziò alcune affettuose parole, che qui si trovano riprodotte.

300. *Commemorazione funebre del dott. Tommaso Locatelli.* Ven., 1873, tip. della *Gazzetta*, in fol.

301. *Il dott. Tommaso Locatelli in Paradiso, Commemorazione.* Ven., 1873, tip. della *Gazzetta*, in fol.

È un Sonetto sottoscritto F. G. - L. V.

302. Fapanni Francesco. *Intorno l'architetto Baldassare Longhena, discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti il giorno* 23 *Novembre* 1873. Venezia, 1874, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 28, in 8.°

Lodato discorso, a cui tengono dietro parecchie note erudite sul Longhena e sui lavori di esso. A lode dello scrittore riportiamo alcune rettificazioni che egli ci comunicò.

A pag. 21, nota 1: Pietro Duodo morì nel 4 Novembre 1610 (Cicogna, *Iscriz. Veneziane*, V, 634; VI, 129).

A pag. 22, lin. 4: Cicogna copiò benissimo il decreto, che si trova fra le sue

schede manoscritte delle *Inscrizioni*, fascicolo a parte, n. 352: *Inscrizioni sparse*. È una *Terminazione del Magistrato al sale* 16 *Marzo* 1699, *approvata dal Senato li* 26 *del mese stesso*. Cicogna dice nelle note manoscritte: « Era dietro la chiesa della Salute sul muro verso il ponte. Vicina a questa v'era altra lapide proibitiva giochi. Non ci sono più queste lapidi, chè furono rotte e levate in Agosto 1822, per essersi fatto il nuovo muro ». Esaminai nel Museo Correr le schede della Chiesa della Salute, manoscritte, calcolando di trovarvi la *Terminazione* ricordata dal Poleni; e non trovandola, credetti aver veduto tutto. Vari mesi dopo venni in cognizione del prezioso fascicolo delle *Inscrizioni sparse manoscritte*, che vidi quando le mie Annotazioni al Longhena erano già stampate.

A pag. 27. *Palazzi*. Il Tassini nelle *Curiosità veneziane*, anno 1872, pag. 107, accenna, come architettura di Longhena, un palazzo Zane, poi Collalto a S. Stin, sul rivo di S. Agostino. E ciò forse, sull'autorità poco autorevole del Coronelli, inciso nelle *Singolarità di Venezia*.

Abbiamo creduto di soddisfare al desiderio dell'amico, publicando queste rettificazioni, a mostrare lo scrupolo dei suoi studî e a crescere il desiderio di quel lavoro di lunga lena, a cui sappiamo che attende da qualche tempo.

303. *Atti della Reale Accademia di Belle Arti in Venezia dell'anno* 1873. Ven., 1874, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 72, 73, 29, in 8.°

Questo libro contiene il discorso letto da Francesco Fapanni su Baldassare Longhena. Segue il resoconto del Segretario, il nome dei premiati, dei soci ecc. È unita in questo libro, con propria numerazione, una nuova edizione delle due Relazioni che abbiamo già ricordato nei nostri numeri 97 e 98.

304. Battaglini *cav.* Nicolò. *Il Consiglio e lo Statuto di Torcello con Appendice*. Venezia, 1874, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 107, in 8.°

Nella prima parte l'Autore tesse la Storia del palazzo del Consiglio a Torcello, edifizio del secolo XIII, comperato nel 1872 dal benemerito senatore Torelli, ristaurato dall'intelligente autore del libro, e destinato a divenire il museo, ove *inventa serventur rudera urbium insularumq. Venetiis propiorum quas vel tempus absorpsit vel barbaries evertit*, come dice l'epigrafe dettata da mons. Alessandro Piegadi. Nella seconda Parte discorre dei Podestà, dei due Consigli, del libro d'oro e dello Statuto dell'isola. L'Appendice parla d'un'iscrizione e d'un sarcofago che l'Autore vi scoperse nel Luglio 1872. Noi facciamo plauso agli studî del benemerito cav. Battaglini; e poichè egli ha deplorato che l'Archivio di Torcello, trasferito in quello dei Frari, abbia per tredici lustri atteso indarno chi se ne prendesse pensiero, siamo lieti di assicurarlo che il suo desiderio sta per essere soddisfatto compiutamente.

305. Kukuljević Sakcinski Ivan. *Diplomatiki Sbornik* ecc. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, vol. I. Zagrebu, 1874, Albrecht, pag. XXIV, 236, in 4.°

Questo volume forma parte dei *Monumenta historica Slavorum meridionalium*, della publicazione dei quali è così benemerito monsig. Kukuljević Sakcinski. Contiene documenti 248 (oltre un'appendice) che vanno dal 503 al 1100. Sono per la maggior parte desunti da opere publicate: il Lucio, il Farlati, il Pertz, il Liubić ecc.; ma anche da fonti inedite, fra cui ricorderemo il nostro

Codice Trevisaneo, che si conserva nella Marciana. Del resto è chiaro che un libro, il quale concerne l'antica Dalmazia e Slavonia, non può trascurarsi da chi studia le antichità di Venezia.

306. LUNA FRANCESCO. *Diario di Murano* (1625-1631) *edito ed illustrato da* VINCENZO ZANETTI *direttore del museo artistico industriale nell' isola suddetta*. Ven., 1872, Longo, pag. 82, in 8.°

Abbiamo al num. 88 di questo bullettino annunziato le prime dispense di questa publicazione del veramente e utilmente infaticabile amico nostro Zanetti. Rimandiamo però il lettore a quanto abbiam detto allora, per non ripeterci inutilmente.

307. HOPF CHARLES. *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*. Berlin, 1873, Weidmann, pag. XLVIII, 538, in 8.°

Oltre la cronaca attribuita a Marin Sanudo Torsello e alcune parti degli Annali di Stefano Magno, v' hanno qui parecchie scritture anonime, relative alla storia dell' impero latino di Costantinopoli. Non ci pare peraltro privo di buon fondamento l'appunto che fu fatto a quest'opera, di diffondersi, cioè, soverchiamente nelle moderne genealogie.

308. ESARCU C. *Stefanu Cellu mare. Documente descoperite in Archivele Venetiei*. Bucuresci, 1874, Manescu, pag. 104, in 8.°

Sono (1474-1504) quattordici documenti (tratti dalla Marciana e dall' Archivio dei Frari) e dodici brani dei *Diari* di Marin Sanudo. Si riferiscono per la maggior parte alla guerra coi Turchi, e al disaccordo dei principi cristiani che agevolava il loro progresso. Il voivoda di Moldavia chiedeva ajuti, e si lagnava di essere abbandonato. Eppur « de qui se potria strenzer li fianchi a questo perfido can Turcho et .... li Turchi ha gran paura de questo Signor, et de li christiani per la via de questo paese ». Così scriveva alla Signoria, a dì 7 Decembre 1502, il medico Matteo Muriano spedito dalla Republica al Voivoda, che ne l' aveva richiesta. Morto il Muriano, il Voivoda domandò un altro medico, e fu spedito Girolamo da Cesena, il quale assistette gli ultimi istanti del Voivoda. Se non che, quando la malattia di Stefano pareva giunta agli estremi, « inter principales orta est dissensio de elezer el novo signor... Questo vene al orechie de Stefano Vayvoda ... qual cossi come in vita et sanita ita in morte mostro esser et terribile et prudente, quia cum intellexit dissensiones statim fecit se portare in campum dove erra tutti li soi et principes factionis utriusque li fe pigliar tutti et li fe morir ». Semplificata così la questione, esortò ad una conveniente scelta i superstiti, che elessero il primogenito del moribondo Stefano. Il quale « poi torno in lecto et in do zorni reddidit spiritum, et poi morite ». Queste particolarità si trovano in una lettera privata che il Sanudo ci conservò. Dobbiamo esser grati ai diligenti studi dell' egregio sig. Esarco, il quale speriamo che continui le sue investigazioni nei nostri Archivi, campo vastissimo ed opportuno a mostrare la sua dottrina e la sua intelligenza.

309. ESARCU C. *Petru Cercel. Documente descoperite in Archivele Venetiei*. Bucuresci, 1874, tip. « Dacia », pag. 52, in 8.°

Questi documenti si riferiscono al passaggio del principe Pietro nel 1581 per Venezia, ove fu ospitato, regalato e ajutato a riavere dalla Porta il suo stato. La Francia e il Papa accompagnarono i loro buoni uffici. È un importante libretto, ove può trovarsi qualche cosa che non si riferisce esclusivamente ai principati

danubiani. Per es., l'ambasciatore di Francia dice in collegio che il re Enrico III « a questo tempo . . . con più difficoltà ritrova mille scudi, che in altro tempo non haveria fatto centomille ». Il doge dice che la Republica nell' ultima guerra col Turco spese « 14 milioni d'oro ».

310. *Relazione di* SEBASTIANO VENIERO *ritornato da Podestà di Verona* (1568). Venezia, 1874, Antonelli, pag. 27, in 4.°

Magnifica edizione, con cui il co. G. B. Venier volle festeggiare le nozze della co. Maria Venier col co. Dante di Serego-Allighieri. La relazione a dir vero non è in tutto lusinghiera a Verona. Dice, p. e., il Podestà: « In Verona non s'intende che vi siano heretici, cosa che mi ha molto piaciuto, . . . ma dirò che dagli effetti vedo poca o nulla religione, perchè, date pur sagramento per saper una verità a favor della giustizia, non è alcun che la voglia dir . . . . Tolete a provar tutto quello volete, tutto provarete . . . . ». Mali antichi che talor si credono nuovi.

311. VENIER G. B. *Parole dette in Senato in ringraziamento della conferitagli dignità di Senatore* (30 *Decembre* 1753). Ven., 1874, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 10, in 8.°

Tratto da un mss. della Marciana (it. cl. VII, cod. 1920), il sig. Antonio Scarabellin publicò questo breve ringraziamento nelle Nozze ricordate al numero precedente, Serego-Allighieri — Venier.

312. *Relazione fatta al Duca Federico II di Mantova dal suo segretario* NICOLA DE MAFFEI *nel* 1519 *relativa alla funzione che si celebrava alla corte di Spagna nel giorno di s. Andrea protettore dell' ordine del Toson d' oro.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 16, in 8.°

Dall'archivio ducale di Mantova, Filza XXXIII, 10, il direttore attuale del R. Archivio dei Frari, nob. cav. Teodoro Toderini, trasse questa Relazione che i dottori F. Cucchetti e S. Fumiani publicarono nelle Nozze del loro amico dott. Aurelio Magrini colla sig. Amalia Cecchini.

313. SANUDO MARIN. *Una Naumachia a Venezia nel* 1530, *descritta.* Ven., 1874, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 12, in 8.°

Il sig. Eugenio Manetti trasse dai diarî di M. Sanudo la descrizione di questa festa, celebrata in Venezia per onorare Francesco Maria Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro. Precede un avvertimento in cui si tesse in breve la storia dello Sforza, e si accennano le altre feste che gli diede la Republica. L'editore publicò questo opuscolo nelle Nozze di sua sorella Emilia col sig. Giuseppe Suppiej.

314. *Della guerra di Chioggia tra Genovesi e Veneziani, Lettera di un Zenoese scritta in Budua adi* 16 *Fevrer* 1380 *publicata per cura di G. B. Cadorin e corredata di copiose annotazioni storiche* dal sig. L. Seguso. Ven., 1874, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 39, in 8.°

Se questa lettera sia inedita e se siano esatte tutte le annotazioni che la accompagnano, abbiamo detto nella Prefazione al volume VII del nostro Archivio. Il sig. Seguso la trasse da un Codice dell' Archivio Generale, ma la lettera esiste anche in altri Codici della Marciana, p. e. Ital. cl. XI, Cod. 90, c. 2. È un po' ab-

breviata da quella del Muratori, la quale può leggersi più correttamente nell'autografo del Sanudo, P. I, c. 282, custodito del pari nella Marciana.

315. *Documenti per la Storia di Selva nel Trivigiano.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 16, in 8.°

Nelle nozze Sernagiotto-Zille il sig. Alessandro Saccardo publicò due documenti del 1404, nel primo dei quali gli uomini di Selva chiedono armi per difendere una bastita eretta nel Montello e meglio fortificata da essi durante le guerre coi Carraresi. Nel secondo documento il doge Michele Steno concede le armi richieste.

316. *Temi su cui versavano gli esami degli aspiranti all' ufficio di Cancelliere del Consiglio di Dieci.* Padova, 1873, Sacchetto, pag. 16, in 8.°

Non ci sorprende che il presente libretto contenga le domande, ma che contenga pur le risposte. E appunto queste possono dar molto lume alla procedura dei Dieci. Dobbiamo adunque esser grati all'ill. prof. cav. Antonio Valsecchi e al nob. Costantino Quirini, che preferirono questa publicazione a ricordare la laurea in ambe le leggi del loro comune nipote Antonio Valsecchi.

317. Luciani Tomaso. *Le guerre in Istria e per l' Istria.*

È il titolo d' un articolo inserito nella *Provincia* di Capodistria (n. 19, 1 Ottobre 1873), al quale articolo fa seguito, 1.° l' istanza di Bernardino Rota da Bergamo, soldato di ventura, che nel 1617 domandava di essere ammesso per la seconda volta a combattere sotto le insegne venete in Istria, e 2.° il decreto del Senato che lo accettava. A proposito per altro di questa e delle altre publicazioni con cui la *Provincia* di Capodistria illustra il proprio paese con documenti tratti, come i due qui accennati, dal nostro Archivio dei Frari, dobbiamo una parola di encomio all'intelligente operosità e all' illuminato patriottismo del nob. sig. Nicolò de Madonizza, editore e redattore responsabile del giornale sopra citato. Volesse Dio che in Italia molti Giornali, invece di assordare i lettori con pettegole vacuità, consacrassero le loro colonne ad utili publicazioni come son queste della *Provincia*. Noi particolarmente dobbiamo esser grati al nobile redattore, che usa il tempo e l' ingegno in maniera sì profittevole ai nostri studî. Dei Giornali volanti è questo il solo che lo storico futuro della Republica potrà consultare, con sicurezza di trovarvi notizie talvolta recondite e molto spesso importanti.

318. Luciani Tomaso. *I Gavardo di Capodistria.*

L' Autore illustra la storia di questa famiglia, originaria di Brescia, giovandosi delle *Memorie di famiglia* comunicategli dai discendenti Gavardo, e dei documenti somministratigli dall'Archivio dei Frari. È una monografia ricchissima di notizie, che leggesi nei numeri 20, 21, 22, 23, 1 e 2 della *Provincia* di Capodistria (16 Ottobre, 1 e 16 Novembre, 1 Decembre 1873, 1 e 16 Gennajo 1874), e che si chiude con una eloquente esortazione ai giovani istriani, perchè vogliano illustrare la loro patria cogli studî storici che sono così fecondi d' insegnamenti.

319. *Entrate e Spese del comune di Pola.— Rendite e spese della Comunità di Albona nel* 1652. — *Descrizione delle famiglie e delle persone di ogni genere, degli edifizî e del numero e specie degli animali nelle signorie di Barbana e Castelnovo* (*Castel Rachele*), 1780.

Notizie statistiche raccolte dal sig. cav. T. Luciani, che le accompagna d'ac-

conce riflessioni, in un articolo inserito nel n. 24 (1 Decembre 1873) della più volte ricordata e lodata *Provincia* di Capodistria.

320. *La Chiesa dell' Annunziata in Capodistria.*

Sotto la rubrica *Cose locali* l' egregio redattore della *Provincia* di Capodistria (n. 3, 1 Febbrajo 1874) ci dà un saggio di erudizione pregevole, tessendo la storia di una strada di Capodistria. Egli dimostra che la chiesa ricordata più sopra, colle sue dipendenze ecc., era stata concessa al monastero di s. Nicolò del Lido di Venezia, e ne espone ie successive vicende.

321. Luciani Tomaso. *Abusi di publici magistrati.*

Bernardo Malipiero, reggendo a nome della Republica la città di Capodistria, anzichè amministrarvi giustizia cercò di farvi quattrini, con prepotenze. Il sig. Luciani trasse dalle Filze *Senato Mar* le querele che il consiglio di Capodistria (26 Luglio 1620) presentò alla Republica, e il conseguente decreto (11 Agosto) con cui il Senato risolse che fosse fatta giustizia. Leggesi nella *Provincia* N. 5, 6 (1, 16 Marzo 1874).

322. Luciani Tomaso. *Notizie varie registrate in ordine cronologico.*

A qualche cosa saranno utili anche queste notizie, che il Luciani raccolse e publicò nella *Provincia* N. 5 (1 Marzo 1874).

323. Luciani Tomaso. *Una lettera dell'Aretino e due consulti di Fra Paolo.*

Naturalmente si riferiscono a cose istriane; la lettera è riprodotta dall'edizione di Parigi (1609, III, 166), i consulti dall'Archivio dei Frari, ove, a quanto assicura il sig. Luciani, ne sono molti altri che si riferiscono all' Istria. Stanno nella *Provincia*, n. 7 e 8 (1 e 16 Aprile 1874).

324. *Zanone di Capodistria capitano generale a Milano.*

Nel n. 9 della *Provincia* (1 Maggio 1874) il sig. D. A. M. publicò un articolo che illustra questo capitano, del quale e della vedova del quale Tomaso Mocenigo e Francesco Foscari parlano in due ducali aggiunte all' articolo.

325. Thomas G. M. *Ueber einen Staatsbrief* ecc. (*Sopra una ducale di Giovanni Mocenigo ad Alberto Achille margravio di Brandenburg, del* 22 *Febbrajo* 1479). Ansbach, 1873, Brügel, pag. 6, in 8.°

È tratta dall' *Achtunddreissigster Jahresbericht des historischen Vereins in Mittelfranken* 1871 *und* 1872. È la comunicazione e la giustificazione della pace conchiusa col Turco.

326. *Nel giorno delle fauste sponsalizie del nob. cav. Domenico Concini deputato al Parlamento colla signora Caterina Corsi.* Ven., 1873, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 16, in 8.°

In questa occasione il sig. Giorgio Pesavento publicò alcuni documenti (1777-1780) tratti dagli Atti del Senato e relativi a Conegliano. I Coneglianesi volevano essere investiti del fondo del castello già diroccato e del palazzo pretorio già abbandonato, per servirsene ad altri usi. Il Senato accordò, purchè in cambio si mantenessero, come promettevano i Coneglianesi, due publici maestri, giacchè se il castello *servì di propugnacolo contro la ferocia de' barbari*, ora *possa almen in qualche parte confluire alla difesa contro la non men dannosa barbarie dell' ignoranza.*